



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DOTTORATO DI RICERCA IN
Studi Storici

CICLO XXVII

COORDINATORE Prof. Andrea Zorzi

L'Impero immaginario.

I coloni italiani in Etiopia, 1936-1941.

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/04

Dottorando

Dott. Ertola Emanuele

Tutore

Prof. Labanca Nicola

Coordinatore

Prof. Zorzi Andrea

Anni 2012/2014

INDICE

<i>Carta geografica</i>	1
<i>Lista delle abbreviazioni</i>	2
Introduzione	3
Capitolo 1: Emigrare nell'Impero	
<i>1.1 Per Dio o per la Patria: in Etiopia prima dei coloni</i>	12
<i>1.2 Flussi migratori e colonie</i>	19
<i>1.3 Quantificare l'emigrazione: labour migrants e settlers in Etiopia</i>	23
<i>1.4 L'impero ideale: controllo e selezione dell'emigrazione</i>	30
Capitolo 2: Lavorare nell'Impero	
<i>2.1 Il contesto: anarchia, autarchia e crisi</i>	40
<i>2.2 Operai</i>	48
<i>2.3 Coloni con capitali</i>	54
<i>2.4 Coloni senza capitali, o quasi</i>	61
<i>2.5 Contadini</i>	70
Capitolo 3: Abitare nell'Impero	
<i>3.1 L'Impero urbano</i>	80
<i>3.2 'il più scottante problema sociale'</i>	85
<i>3.3 Costruire l'Italia in Africa</i>	90
<i>3.4 Stile metropolitano: intrattenimenti e svaghi nelle città dell'Impero</i>	99
Capitolo 4: La società dei coloni	
<i>4.1 Composizione, gerarchie e conflitti</i>	106
<i>4.2 Ai margini della società</i>	112
<i>4.3 Il ruolo delle donne nella società coloniale</i>	117
<i>4.4 L'infanzia dimenticata</i>	128

Capitolo 5: I coloni e i colonizzati	
<i>5.1 Il progetto del governo</i>	134
<i>5.2 Il progetto dei coloni</i>	141
<i>5.3 Nello spazio pubblico</i>	152
<i>5.4 Nello spazio privato</i>	160
Capitolo 6: I coloni e la politica	
<i>6.1 Un impero totalitario?</i>	171
<i>6.2 Partecipazione e consenso</i>	178
<i>6.3 Opinione popolare nell'Impero</i>	182
<i>6.4 Fascismo e antifascismo</i>	190
Capitolo 7: l'Impero nella mente	
<i>7.1 Le sirene dell'Impero: aspettative, speranze, illusioni</i>	198
<i>7.2 Mentalità imperiale</i>	104
<i>7.3 La fine del sogno</i>	208
<i>7.4 'Maledetta l'Africa': bilanci dell'Impero</i>	213
Conclusioni	217
<i>Tabelle</i>	222
<i>Fonti e bibliografia</i>	238

CARTA GEOGRAFICA



Carta dell'AOI (particolare): da *Africa Orientale Italiana*, Guida d'Italia della Consociazione Turistica Italiana, Milano 1938.

LISTA DELLE ABBREVIAZIONI

ACR: Archivio dei Comboniani, Roma

ACS: Archivio Centrale dello Stato

DGAP: Direzione Generale Affari Politici

DGPS: Direzione Generale di Pubblica Sicurezza

MAI: Ministero dell'Africa Italiana

ONC: Opera Nazionale Combattenti

SPEP: Situazione Politica ed Economica delle Provincie

ADN: Archivio Diaristico Nazionale

ANOM: Archives Nationales d'Outre-Mer

ASBI: Archivio Storico della Banca d'Italia

ASDMAE: Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri

ASMAI: Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana

APCT: Archivio Provinciale dei Cappuccini, Torino

CADN: Centre des Archives Diplomatiques de Nantes

TNA: The National Archives

AIR: Air Force

CO: Colonial Office

FO: Foreign Office

WO: War Office

INTRODUZIONE

La gente si sposta perché lo deve fare. Ecco perché la gente si sposta. Si sposta perché vuole qualcosa di meglio. E quello è l'unico modo per trovarselo. Quando gli serve qualcosa, quando gli manca qualcosa, se lo vanno a pigliare¹

L'Etiopia fu l'ultima colonia ad essere conquistata da una nazione europea. La tardiva aggressione e l'effimera durata – fu formalmente governata dagli italiani dal maggio 1936 al maggio 1941² – non devono tuttavia mettere in ombra il peso che tale vicenda ebbe nella storia e nella cultura etiopica ed italiana, negli equilibri internazionali dell'epoca, e nel vissuto delle persone che di quell'esperienza furono parte. Peraltro, se consideriamo la storia coloniale europea nel suo complesso, la conquista dell'Etiopia appare come un ultimo colpo di coda, per molti aspetti fuori tempo massimo, ma nel contesto della storia coloniale italiana tale vicenda ne risulta l'apice, il momento di massimo investimento economico, politico, propagandistico, umano ed emotivo.

Per tracciare una breve sintesi del colonialismo dell'Italia post-unitaria bisogna risalire agli anni del cosiddetto *scramble*, la competitiva corsa alla spartizione del mondo che alla fine del XIX secolo coinvolse l'Europa, e principalmente Gran Bretagna e Francia. La partecipazione italiana alla “corsa” imperialista iniziò formalmente sulla costa del Mar Rosso con l'acquisizione da parte del regno d'Italia della baia di Assab (1882), della cittadina portuale di Massaua (1885) e, penetrando nell'interno, con l'istituzione della prima colonia: l'Eritrea (1890). L'ambizione di ampliare l'espansione verso i territori dell'antico impero d'Etiopia risale agli stessi anni, ma venne subito frustrata dalla disastrosa sconfitta subita ad Adua (1896) per mano dell'esercito etiopico, la più clamorosa *débâcle* subita da un esercito europeo ad opera di truppe africane. Le conseguenze politiche di tale battuta d'arresto rallentarono l'espansione coloniale italiana, che tuttavia non si fermò mai del tutto: nei primi due decenni del XX secolo divennero colonie italiane prima la Somalia (1905) ed in seguito, dopo una guerra combattuta contro la Turchia, la Libia (1912). Nel 1922, con l'avvento al potere del fascismo, la spinta espansionistica italiana in Africa riprese vigore e gradualmente si incrementò, con le brutali campagne di repressione delle resistenze anti-coloniale nell'entroterra libico e somalo, fino a raggiungere l'acme nel 1935 con la campagna per la conquista dell'Etiopia³.

L'importanza che questa guerra rivestì per il regime la rese un evento eccezionale sotto molti punti di vista. In politica estera Mussolini aveva bisogno di un grande successo che desse prestigio all'Italia, facendole acquisire lo *status* di grande potenza agli occhi degli attori internazionali, che in quegli anni volgevano in maniera sempre più preoccupata lo sguardo verso la Germania di Hitler, e che rafforzasse allo stesso tempo il consenso interno al regime. Su

¹ Steinbeck J., *Furore*, Bompiani, Milano 2013 (1ª ed. 1939), p. 179.

² Anche se in realtà nel '36 le porzioni di territorio sotto effettivo controllo italiano erano poche, e nel '41 gli italiani avevano perso il controllo della maggior parte del paese già ad Aprile.

³ Per una sintesi aggiornata e corredata da un'ampia bibliografia ragionata si veda Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002.

quest'ultimo punto il fascismo lavorò con straordinaria intensità, mettendo in moto una macchina propagandistica che insisteva in particolare su alcuni aspetti – vendicare Adua, tornare ai fasti imperiali dell'antica Roma, dare agli italiani quel “posto al sole” che spettava loro di diritto – attraverso discorsi, celebrazioni pubbliche e mezzi di comunicazione. Per ottenere il prestigio a cui aspirava all'estero ed all'interno, Mussolini aveva necessità che la conquista fosse rapida e definitiva, e per ottenere questo cruciale obiettivo il regime allestì un'eccezionale macchina bellica che rese questa guerra, in modo del tutto peculiare nella storia delle guerre coloniali, una vera e propria “guerra nazionale” combattuta da un esercito europeo con larghissimo impiego di uomini e mezzi moderni.

La conquista dell'Etiopia, se calata nel contesto europeo, fu quindi un'anomalia: tardiva, avvenuta in un decennio in cui i movimenti nazionalisti iniziavano a radicarsi nel mondo coloniale, ai danni di uno stato sovrano appellatosi alla Società delle Nazioni, combattuta con uno straordinario impegno militare e propagandistico. Nella storia coloniale italiana fu invece l'apice di un percorso intrapreso mezzo secolo prima, e a cui il regime fascista diede un enorme impulso retorico ancora prima che materiale. Il 9 maggio 1936 Mussolini non annunciò alle masse la conquista di una nuova colonia, bensì la nascita di un “impero”, e Impero – non colonia – l'Etiopia sarebbe stata chiamata per i successivi cinque anni. Amministrativamente i nuovi territori divennero parte dell'Africa Orientale Italiana (AOI) assieme ad Eritrea e Somalia, e come queste furono retti da governatori, che rispondevano ad un governatore generale dell'AOI con sede ad Addis Abeba⁴. Se nella prassi amministrativa questa fu la nuova configurazione, nei titoli e nel discorso pubblico l'Etiopia rivestì un ruolo di particolare prestigio: essa sola era l'Impero, il re d'Italia ne era imperatore, Mussolini ne era “fondatore”, il governatore generale ne era viceré. Non si trattava di vuota propaganda, queste parole racchiudevano densi significati simbolici: Impero avrebbe dovuto distinguere la conquista fascista dalle acquisizioni precedenti, conferendole un prestigio ed una solennità che la ponevano in ideale continuità con il passato romano; Impero avrebbe dovuto porre l'Italia fascista, di fronte al mondo, come una grande potenza, con tutto ciò che ne derivava in termini di peso politico negli equilibri internazionali e consenso all'interno dei confini; Impero, soprattutto, avrebbe dovuto segnare una tappa fondamentale nella rigenerazione del popolo italiano che il fascismo si poneva come obiettivo ultimo⁵.

L'Etiopia non era importante per gli italiani solo a livello di consapevolezza e mentalità – che per il duce dovevano essere elevate, appunto, “sul piano dell'impero” – ma avrebbe anche dovuto incidere a livello pratico sulle vite di moltissime persone. L'Etiopia, nella propaganda di regime, era infatti anche “Impero del lavoro”, luogo in cui le masse di lavoratori avrebbero potuto trasferirsi assolvendo al duplice scopo di eliminare l'emigrazione verso l'estero e valorizzare i nuovi territori che, seguendo una tendenza comune alla retorica colonialista, erano considerati come “vuoti”, “vergini” o comunque non adeguatamente sfruttati dagli africani. La colonizzazione demografica, il trasferimento definitivo di masse di italiani in colonia, era un vecchio tema che il fascismo riprese e su cui insisté con forza, tanto da considerarlo il carattere che più distingueva il progetto coloniale fascista rispetto a quello delle altre potenze. Su questo punto, nella convergenza tra retorica del “posto al sole” e della “terra vergine”, insisteva con incessante martellare il discorso colonialista del fascismo. Solo per citare pochi esempi: nel 1938 sugli “Annali dell'Africa Italiana” si scrisse che la colonizzazione demografica dell'Etiopia costituiva la «tipica forma di

⁴ L'AOI si componeva di sei governatorati, vale a dire Eritrea, Somalia, ed i 4 in cui era stata suddivisa l'Etiopia: Addis Abeba (in seguito, ampliato, prese il nome di Scioa), Harar, Amara, Galla e Sidama.

⁵ Labanca N., *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 8-9.

colonizzazione, vanto ed orgoglio dell'Italia»⁶; per “Africa Italiana” con la colonizzazione demografica «si afferma la novità e l'originalità della dottrina coloniale fascista ispirata e diretta dal genio del Duce»⁷; per la “Rassegna economica dell'Africa Italiana” – sempre del 1938 – «Nelle colonie non è stato mai fatto nulla di simile», poiché «si tratta non di colonizzazione alla vecchia maniera (o bianchi avventurieri abbandonati a loro stessi, o sfruttamento di energie indigene, ecc.) ma di un fatto nuovo nella storia africana e mondiale»⁸.

L'enorme importanza che l'Impero rivestì per il regime fascista suggerisce che, viceversa, anche la presenza del fascismo e l'essere parte – e creazione – del regime dovessero essere elementi di primo piano nella costruzione dell'Impero, nella sua identità, nell'ambiente sociale che ne scaturì. Tra gli scopi di questa indagine vi è quindi in primo luogo scoprire se ed in che modo questi elementi abbiano reso l'Impero peculiare rispetto alle altre colonie europee in Africa, quanto cioè l'essere fascista non costituisse solo un aggettivo ma una caratteristica che influiva su ogni aspetto della realtà coloniale. Tale interrogativo inserisce questo studio all'interno dei temi più frequentati dalla recente ricerca sull'Italia fascista, che negli ultimi anni si è prevalentemente interrogata sul rapporto centro/periferia⁹ e, spostando l'attenzione dalla “macchina” al sentire popolare, sul consenso e l'opinione degli italiani¹⁰. L'Impero costituiva l'estrema periferia, al cui interno il partito giocava un ruolo specifico e particolare rispetto alla madrepatria, ed è interessante domandarsi come i coloni, in tale contesto eccezionale, reagirono alla politica fascista, rispetto agli italiani metropolitani.

I coloni, la loro esperienza di vita a partire dal trasferimento in Africa, costituiscono il vero oggetto della ricerca e ciò che la rende nuova. Paradossalmente infatti, nonostante il peso che la colonizzazione demografica ebbe nel discorso colonialista italiano, la storiografia non ha mai mostrato interesse per questo tema. All'estero, influenzati dalla “rivoluzione” dei *subaltern* e *postcolonial studies*, dagli anni 80' gli studi sul colonialismo hanno progressivamente abbandonato alcuni aspetti del fenomeno – economici, politico-istituzionali, diplomatici e militari – per focalizzare l'attenzione su temi nuovi: cultura, identità, discorso, rappresentazione, immaginari, intreccio fra razza e genere; tuttavia lo studio delle società coloniali europee, tranne pochi esempi¹¹, è rimasto sempre in ombra. Solo da pochissimi anni si è iniziata ad avvertire l'esigenza di focalizzare l'attenzione sulle colonie di insediamento in quanto oggetto di ricerca specifico e peculiare; recentemente infatti è emersa una corrente di studi – i *settler colonial studies* – che ha preso in esame le colonie di insediamento – in inglese *settler colonies*, appunto – distinguendole dalle colonie *tout court* e trattandole come fenomeno a sé stante, da esaminare nelle sue specificità. Prima fra queste, la presenza di coloni bianchi giunti per restare: ciò rendeva la colonia non primariamente concepita per estrarre plusvalore dal lavoro indigeno, ma per espropriare gli indigeni della terra e rimuoverli da questa, rimpiazzati dai nuovi arrivati, con conseguenze non solo di

⁶ *Le cronache dell'Africa Italiana*, “Gli Annali dell'Africa Italiana” I, 1 (1938), p. 398.

⁷ Sangiorgi G.M., *La potenza dell'Impero è nella colonizzazione demografica*, “Africa Italiana” I, 1 (novembre 1938), p. 7.

⁸ Curcio C., *Colonizzazione ed Impero*, in “Rassegna economica dell'Africa Italiana” XXVI, 2 (1938), pp. 189-91.

⁹ Corner P., Galimi V. (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma 2014. Per una rassegna si veda Baris T., *Tra centro e periferia. Stato e partito negli anni del fascismo*, in “Studi Storici” LV, 1 (2014), pp. 27-40.

¹⁰ Tra gli altri Albanese G., Pergher R., *In the Society of Fascists. Acclamation, Acquiescence and Agency in Mussolini's Italy*, Palgrave Macmillan, New York 2012; Corner P., *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy*, Oxford University Press, Oxford 2012; Duggan C., *Fascist Voices. An Intimate History of Mussolini's Italy*, The Bodley Head, London 2012.

¹¹ Di volta in volta citati in corso d'opera.

carattere economico ma anche sociale, culturale, legislativo, etc¹². Come ha evidenziato Patrick Wolfe, che di questa corrente di studi è stato in un certo modo precursore ed ispiratore, nelle colonie di insediamento «invasion is a structure not an event»¹³.

Individuare quali fossero queste colonie pone la necessità di ulteriori specificazioni e differenziazioni: la più macroscopica è quella tra le *settler colonies* in cui i coloni componevano la maggioranza della popolazione ed hanno espropriato la terra e per sfruttarla attraverso manodopera – solitamente schiavile – esogena¹⁴, come in Nord America ed Oceania; altra cosa erano le colonie di insediamento in Africa, in cui i bianchi erano sempre invariabilmente la minoranza, con conseguenze – molte delle quali ancora da mettere bene in luce – di grande rilievo. I *settler colonial studies* sono un filone di ricerca emergente, impegnato a identificare con chiarezza il proprio quadro teorico ed i problemi interpretativi, e ancora privo di un consistente numero di indagini specifiche che a partire da tale quadro prendano in esame i singoli casi, e che potranno certamente dare un grande contributo nell'affinare quella che per ora è un'interessante proposta teoretica.

Mentre all'estero qualcosa inizia quindi a muoversi nello studio delle società coloniali bianche, la storiografia italiana difetta di ricerche specifiche¹⁵, e questo tema costituisce pertanto – sorprendentemente se si considera l'enfasi con cui all'epoca si insisteva sul ruolo chiave della “colonizzazione demografica” – un grande vuoto ancora da colmare¹⁶. In assenza di un numero sufficiente di modelli di riferimento, è necessario quindi chiarire in via preliminare quale sia esattamente l'oggetto d'esame. Innanzitutto, bisogna far chiarezza a livello terminologico. Studiando la società coloniale, il termine che viene spontaneo utilizzare per identificarne i componenti è naturalmente “coloni”, tuttavia per poterne fare uso consapevolmente è bene avere chiaro quale sia il suo campo semantico, quali i fraintendimenti cui potrebbe dar luogo, quali le possibili alternative. Etimologicamente, il termine richiama alla mente i coloni romani, e porta con sé forti legami con il mondo rurale e l'attività di contadino, connotazione che è rimasta nelle lingue neolatine in età moderna e contemporanea, quando il termine è passato ad indicare gli europei nelle colonie. Questo è il primo problema: mentre in inglese il termine *settler* – etimologicamente legato all'insediarsi in un dato luogo – non pone difficoltà di questo tipo, in italiano come in francese “colono”, o *colon*, pur significando primariamente agricoltore, è passato ad indicare indiscriminatamente l'intera comunità coloniale europea¹⁷. Come vedremo, e come già notato in passato¹⁸, dal momento che i bianchi nelle colonie di insediamento – Etiopia compresa – costituiscono comunità prevalentemente urbane, tale accezione può essere fuorviante. In mancanza di

¹² Veracini L., *Settler Colonialism. A Theoretical Overview*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2010.

¹³ Wolfe P., *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology. The Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, Cassell, London and New York 1999, pp. 1-2.

¹⁴ Id., *Land, Labor, and Difference: Elementary Structures of Race*, “The American Historical Review” CVI, 3 (2001), p. 868.

¹⁵ Il primo tentativo di un approccio sistematico alla storia sociale dei coloni italiani è Labanca N., *Italiani d'Africa*, in Del Boca A. (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997, i cui spunti sono stati poi ripresi ed ampliati nei successivi *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2001, e *Oltremare*, cit., ma rimasti sfortunatamente un caso isolato nel panorama storiografico.

¹⁶ Id., *Quaderni di «petit blancs»*. *Diari e memorie dell'«imperialismo demografico» italiano*, in Id., *Posti al sole*, cit.

¹⁷ Naylor P. C., *Historical Dictionary of Algeria, Third Edition*, The Scarecrow Press, Lanham-Toronto-Oxford 2006, p. 172. Cfr. Prochaska D., *Making Algeria French. Colonialism in Bône, 1870-1920*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p. 11.

¹⁸ Labanca, *Posti al sole*, cit, p. XIX.

altri termini più adeguati, tuttavia, continuerò da qui in avanti ad utilizzare la parola “coloni”, privata però di qualsiasi connotazione agraria.

Il secondo problema è più complesso: essendo “colono” una categoria onnicomprensiva e semanticamente legata al luogo – la colonia – invece che alle specificità sociali, economiche, culturali etc. del gruppo cui fa riferimento, tende a nascondere differenze e sfaccettature suggerendo l’idea – come vedremo erronea – che ci fosse un “colono” tipo e non una molteplicità di coloni. Già Gann e Duignan nel 1962 sentirono l’esigenza di andare oltre gli stereotipi del «clean-limbed young Englishman of good family who took his upper-middle-class standard of living to the wild veld» e quello, opposto, del «pass-the-gin-Goddamn-you-I-need-a-woman»¹⁹, ma solo di recente la questione della falsa monoliticità della comunità coloniali è stata portata alla luce con la necessaria enfasi²⁰. L’uso che ne farò terrà quindi sempre conto di tale pluralità. Come notava Finley, «una tipologia non può essere corretta o sbagliata, ma soltanto più o meno utile agli scopi per cui è stata elaborata»²¹; si è quindi liberi di farne uso per praticità, consapevoli però di come talune categorie possano essere comode ma fuorvianti²².

Questi *caveat* vogliono mettere da subito in chiaro perché si sia scelto di utilizzare il termine “coloni” e quali rischi tale scelta comportava; resta però da chiarire quali siano esattamente i contenuti di questo termine, quale significato gli si attribuisce in questa sede e quindi, in sostanza, quale sia l’oggetto dell’analisi. Chi erano insomma i coloni? Con questo termine si intende indicare tutti gli europei passati per le colonie? In realtà è necessario essere ancora più specifici. Labanca ad esempio propone una definizione di tipo socio-economico, suggerendo di rivolgere l’attenzione verso «coloro che andarono in colonia non per assumere alte cariche istituzionali o amministrative o per investire i propri grandi capitali, ma a coloro che si mossero portando solo se stessi e al massimo le proprie famiglie, con l’ausilio solo delle proprie braccia da lavoro o del proprio modesto titolo di studio, con i propri piccoli risparmi di contadini accorti o per investire quei pochi limitati capitali di piccoli commercianti, di micro-imprenditori spesso solo di sé e della propria famiglia»²³. Non tutti i bianchi rispondenti a questa definizione possono però rientrare nella categoria: ad esempio, nell’India del XIX secolo circa la metà degli europei residenti erano *petit blancs*²⁴, ma questo non fa dell’India una colonia di insediamento, perché vi emigrò sì una certa quantità di europei, molti dei quali privi di grandi mezzi di sostentamento, tuttavia tale emigrazione era incidentale, non costituiva il centro del progetto coloniale né mirava alla costituzione di una società bianca²⁵. Tornando ai *settler colonial studies* ed all’impianto teorico da questi proposto, troviamo alcune altre possibili definizioni: «fortified by modernizing narratives and ideology, a population from the metropole moves to occupy a territory and fashion a new society in a space conceptualized

¹⁹ Gann L. H., Duignan P., *White Settlers in Tropical Africa*, Penguin Books, Harmondsworth, 1962, p. 116.

²⁰ Stoler A.N., *Carnal Knowledge and Imperial Power. Race and the Intimate in Colonial Rule*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2002, p. 23.

²¹ Finley M. I., Lepore E., *Le colonie degli antichi e dei moderni*, Donzelli, Roma, 2000, p. 11.

²² Per una critica ad esempio cfr. McClintock A., *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Context*, Routledge, New York and London 1995, pp. 11, 16.

²³ Labanca, *Posti al sole*, cit., pp. Vi-VII.

²⁴ Generalmente militari (nel 1891 circa il 40% della popolazione europea, che superava le 165.000 unità) rimasti dopo il congedo. Buettner E., *Riding the Elephant or Riding the Bus. Britons, India, and Elite Status in the Late Imperial Era*, in Laux C., Ruggiu F.-J., Singaravélou P. (dir.), *Au sommet de l’Empire. Les élites européennes dans les colonies (XVIe-XXe siècles)*, Peter Lang, Bruxelles 2009, p. 222.

²⁵ Wolfe P., *Race and the Trace of History: For Henry Reynolds*, in Bateman F., Pilkington L. (eds.), *Studies in Settler Colonialism. Politics, Identity and Culture*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2011, p. 286.

as vacant and free: as available for the taking»²⁶. Si insiste quindi sull'aspetto ideologico del territorio concepito dai coloni come "vergine"²⁷, occupato da individui che intendono modellare una società che sia "nuova" rispetto a quella della madrepatria, e sia allo stesso tempo una «permanent home» in cui «continuing to enjoy metropolitan living standards and political privileges»²⁸. Raffinando la ricerca dei caratteri costitutivi dei *settlers*, Veracini ha proposto un ulteriore distinguo di tipo psicologico, differenziandoli dai *colonial sojourners* che si recano in colonia per svolgere una mansione o perseguire un progetto che è in ogni caso a breve termine, e partono quindi con l'intenzione di tornare presto o tardi in patria (*animus revertendi*), mentre i coloni partono per restare (*animus manendi*)²⁹.

Incrociando quindi tutti questi tentativi di identificare con precisione un soggetto storico – i *settlers*, cui in questa sede abbiamo scelto di riferirci come "coloni" in mancanza di un termine italiano più calzante – ed applicandoli all'Impero, abbiamo la possibilità di restringere finalmente il campo d'indagine. Sulla base dei criteri avanzati da Labanca e Veracini, diversi eppure compatibili, restano esclusi missionari, militari (con l'eccezione di coloro che dopo il congedo scelsero di diventare coloni), funzionari di vario livello dell'amministrazione coloniale, avventurieri, grandi imprenditori; mentre rispondono alle caratteristiche sopraindicate tutti quegli italiani che emigrarono in Etiopia con pochi mezzi e l'intenzione di stabilirsi in Africa durevolmente con la propria famiglia, il progetto di contribuire a fondarvi una società bianca che ricalcasse quella della madrepatria ma per molti aspetti se ne distinguesse, in un contesto di privilegio dal quale erano esclusi gli indigeni e che si fondava proprio su tale esclusione.

Scegliere di studiare i coloni, peraltro senza una "scuola" alle spalle né riferimenti storiografici consolidati da seguire, pone dei rischi. Primo fra tutti quello di essere oggetto di critiche in quanto "white history", una storia che avendo come oggetto di indagine la comunità bianca in colonia ricalca dinamiche coloniali, a partire dalla divisione binaria bianco/nero e colonizzatore/colonizzato. Gli stessi *settler colonial studies*, benché emergenti, sono stati già oggetto di critiche sostanzialmente fondate proprio sul loro concentrarsi sui coloni lasciando in ombra l'*agency* degli indigeni³⁰. In effetti i bianchi – ma non le società coloniali bianche – sono stati l'oggetto esclusivo di decenni di *imperial history* e da molto tempo si è avvertita la necessità di decolonizzare l'analisi storica; tuttavia torno a sottolineare che se non si conoscono i multiformi caratteri di una comunità *settler* si corre il rischio di lasciare che restino una categoria monolitica, oscura e sostanzialmente indefinita, compromettendo così la comprensione della situazione coloniale nel suo complesso, delle dinamiche interrazziali e dello stesso ruolo degli indigeni all'interno del contesto delle colonie di insediamento. Chiarire questo punto non vuole essere una giustificazione preventiva, bensì un modo per rendere subito palese qual è il campo su cui si vuole giocare³¹.

²⁶ Bateman F., Pilkington L., *Introduction*, in Id., *Op. cit.*, p. 1.

²⁷ Aspetto particolarmente centrale in America e Australia, ma da definire meglio per quanto riguarda gli altri casi, perché certamente presente anche nelle colonie africane ma in forma minore e problematica a causa della differente proporzione demografica tra coloni e colonizzati.

²⁸ Elkins C., Pedersen S., *Introduction. Settler Colonialism: A Concept and Its Uses*, in Id. (eds.), *Settler Colonialism in the Twentieth Century. Projects, Practices, Legacies*, Routledge, London and New York 2005, p. 2.

²⁹ Veracini, *Op. cit.*, pp. 6, 98.

³⁰ Snelgrove C., Dharmoon R.K., Corntassel J., *Unsettling settler colonialism: The discourse and politics of settlers, and solidarity with Indigenous nations*, "Decolonization: Indigeneity, Education & Society" III, 2 (2014), pp. 1-32. Cfr. il dibattito tra Rowse T., *Indigenous Heterogeneity* e Veracini L., *Defending Settler Colonial Studies* entrambi in "Australian Historical Studies" XLV, 3 (2014).

³¹ Cfr. Cooper F., *Colonialism in Question. Theory, Knowledge, History*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2005, p. 5.

Un ulteriore nodo problematico risiede nella difficoltà a slegarsi dal punto di vista della potenza coloniale: nello studio di una colonia la maggior parte dei dati proviene infatti da documenti elaborati dall'autorità governativa, ed in questo caso specifico la criticità è aggravata dal fatto che tale autorità era espressione di un regime autoritario e l'interpretazione delle informazioni rende quindi necessarie cautele ulteriori. Una delle soluzioni adottate per superare tale ostacolo è stata, complice la breve forbice temporale in esame, vagliare una vasta ed eterogenea scelta di fonti. Se il nucleo principale di informazioni proviene infatti direttamente dall'autorità – i documenti degli archivi coloniali – o da fonti non strettamente governative ma comunque dipendenti dal partito fascista – la stampa –, molto presente è la prospettiva dei coloni fornita dalle lettere rinvenute nelle carte della censura postale e dalla memorialistica edita ed inedita; inoltre una prospettiva “terza”, né dell'autorità né dei coloni, è stato possibile vagliarla grazie ai documenti prodotti da istituzioni non governative (alcuni archivi missionari), o comunque sufficientemente autonome nel giudizio (la Banca d'Italia) o, ancora meglio, grazie ai rapporti redatti dagli osservatori internazionali presenti nel paese, in particolare i funzionari dei consolati britannico e francese. Da questo ventaglio di fonti è stato possibile incrociare varie prospettive; manca, è evidente, quella degli etiopi, ma si spera che la ricerca – per mano di studiosi africani o di africanisti italiani – possa presto fornire utili contributi per colmare questo vuoto.

La mole di informazioni estratta dalle fonti appena citate è stata esaminata seguendo alcune linee guida interpretative. Come già accennato, si è tenuto conto degli spunti di riflessione avanzati dalla sporadica storiografia sull'argomento, e della cornice teorica che i *settler colonial studies* stanno in questi anni tentando di costruire. Dal punto di vista metodologico, significativa attenzione è stata posta nei confronti della prospettiva comparata: non è facile, come hanno notato Cooper e Stoler, mettere a confronto diversi contesti coloniali – si deve procedere comparando uguali cronologie ma differenti sistemi, o al contrario differenti cronologie ma simili «patterns and rhythms of rule»^{32?} – né questo studio può dirsi comparativo dal momento che la ricerca sulle fonti primarie è stata svolta solo per il caso italiano; tuttavia un sistematico confronto tra i dati ottenuti e quelli riscontrabili nella letteratura internazionale ha offerto la possibilità di immergere il caso in esame nel contesto più ampio delle colonie di insediamento europee in Africa. Tale scelta ha consentito, per ogni tema affrontato, di comprendere quali fossero le reali peculiarità del caso italiano e sotto quali aspetti, al contrario, questo seguisse linee di tendenza comuni. Infine, questa ricerca è stata influenzata dalla cosiddetta *New Imperial History*, un innovativo filone di studi che nell'ultimo ventennio ha trasformato la storiografia sul colonialismo, prendendo spunto dai risultati raggiunti da *subaltern, postcolonial e gender studies* per porsi nuovi interrogativi, situandosi come «a revision of the “old” imperial history» e focalizzando l'attenzione «on culture, gender, and race rather than high politics, the economy, or military expansion»³³. Seguire questa impostazione è stato possibile solo parzialmente, dal momento che l'assenza di studi ha reso necessarie digressioni “old imperial”,

³² Stoler A. L., Cooper F., *Between Metropole and Colony. Rethinking a Research Agenda*, in Cooper F., Stoler A. L. (eds.), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1997, p. 29.

³³ Durba Gosh, *Another Set of Imperial Turns?*, “The American Historical Review” CXVII, 3 (2012), p. 772. Senza pretese di esaustività, cfr. Hall C., *Introduction: thinking the postcolonial, thinking the empire*, in Hall C. (ed.), *Cultures of Empire. Colonizers in Britain and the Empire in the Nineteenth and Twentieth Centuries. A Reader*, Manchester University Press, Manchester 2000, p. 16. Cfr. Hall C., Rose S. O. (eds), *At Home with the Empire. Metropolitan Culture and the Imperial World*, Cambridge University Press, Cambridge and New York 2006; Durba Gosh, Kennedy D. (eds.), *Decentering Empire. Britain, India, and the Transcolonial World*, Orient Longman, New Delhi 2006; Thompson A., *The Empire Strikes Back? The Impact of Imperialism on Britain from the Mid-Nineteenth Century*, Pearson Longman, Harlow and New York 2005; Wilson K. (ed.), *A New Imperial History. Culture, Identity, and Modernity in Britain and the Empire, 1660-1840*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; Burton A.M. (ed.), *After the Imperial Turn. Thinking with and through tua Nation*, Duke University Press, Durham-London 2003.

ad esempio sull'economia, tuttavia molta attenzione è stata dedicata a temi quali "cultura", "genere" e "razza" e, poiché ricostruire nel suo complesso l'esperienza dei coloni italiani in Etiopia ha reso necessario confrontarsi con i vari aspetti della loro vicenda e conseguentemente con diversi campi di studio, come si evince dalla struttura stessa dei capitoli un ampio ventaglio di temi ha significato un'impostazione aperta all'interdisciplinarietà.

Il capitolo 1 si apre con una sezione introduttiva utile a spiegare quali altre categorie di italiani, oltre ai coloni, erano presenti in Etiopia; quindi si concentra sul trasferimento dei coloni verso l'Impero considerandolo come fenomeno migratorio e dunque inquadrandolo all'interno del contesto dell'emigrazione italiana all'estero. È senz'altro vero, infatti, che i coloni non erano emigranti poiché i primi sono «*founders of political orders and carry their sovereignty with them*», mentre i secondi sono «*appellants facing a political order that is already constituted*»³⁴; tuttavia ritengo che i flussi di persone diretti verso le colonie fossero sotto diversi aspetti interrelati con i flussi migratori e con le politiche verso l'emigrazione adottate nei paesi colonizzatori, e che sia pertanto utile inserirli in tale più ampio quadro. Il capitolo 2 affronta il tema dei mestieri svolti dai coloni nell'Impero, argomento cruciale sia per la sua centralità politica – si ricorda l'insistere del discorso pubblico fascista sull'"Impero del lavoro" – sia per la sua importanza all'interno dell'esperienza degli europei in colonia. Vengono prese in esame diverse categorie di lavoratori, riconducendo le varie analisi all'interno di una sintetica – non trattandosi di uno studio di storia economica – ma necessaria ricostruzione generale dell'economia nell'Etiopia coloniale. Il capitolo 3 prende in considerazione l'ambiente fisico in cui i coloni si trasferirono, gli spazi abitativi, i contesti urbani ed i servizi che questi offrivano, da una prospettiva allo stesso tempo storica e culturale. Ad un attento esame delle condizioni materiali che tali ambienti offrivano, infatti, si affianca l'analisi delle conseguenze sulla percezione della colonia, sul legame con la madrepatria, sulla costruzione di un'identità coloniale e sulla consapevolezza razziale dei bianchi. Dopo aver delineato in quanti e secondo quali modalità fossero giunti, cosa facessero, dove e come abitassero in Etiopia, il capitolo 4 focalizza l'attenzione sul tipo di società che i coloni formarono: come era composta, da quali categorie, secondo quali gerarchie. Tra le categorie considerate ci sono le donne italiane nell'Impero: per quanto non abbia voluto dedicare loro un capitolo a sé, trattandole come elemento alieno all'interno di un contesto maschile, ma le abbia inserite tra le categorie che componevano la società bianca, anche dedicare ai coloni-donna un apposita sezione in cui si fa ampio riferimento ai *gender studies* rischia di preservare strutture e modi di pensiero e di relazione da cui ci si vorrebbe invece in ogni modo distaccare³⁵. Consapevole del rischio, ho comunque deciso di procedere in questo modo, ritenendolo utile alla struttura dell'opera e metodologicamente adeguato ad un contesto in cui le donne tra i coloni costituivano una minima percentuale. Se i primi quattro capitoli esaminavano la società coloniale al suo interno, i successivi due la analizzano nelle sue relazioni verso l'esterno. Il capitolo 5, che tratta i rapporti tra coloni e africani, necessita di premesse simili a quanto detto a proposito delle donne. Dedicare un capitolo al rapporto colonizzatori/colonizzati mantiene infatti l'approccio dicotomico del colonialismo – moderno/primitivo, civile/incivile solo per fare due esempi – attraverso il quale sfugge quanto i due universi fossero tutt'altro che impermeabili ed anzi interagissero continuamente su molteplici piani³⁶. Ho cercato quindi di mostrare nel corso di tutti i capitoli quanto la presenza degli africani pesasse nell'esperienza che gli italiani fecero dell'Etiopia, ritenendo tuttavia anche in questo caso utile

³⁴ Veracini, *Op. cit.*, p. 3.

³⁵ Thomas G., *The Sexual Demon of Colonial Power. Pan-African Embodiment and Erotic Schemes of Empire*, Indiana University Press, Bloomington 2007, p. 155.

³⁶ Cooper F., *Conflict and Connection: Rethinking Colonial African History*, "The American Historical Review" XCIX, 5 (1994), p. 1517.

dedicare un capitolo specifico alle dinamiche interrazziali, così che dopo aver chiarito come fosse strutturata, sotto tutti gli aspetti, la società *settler*, fossero anche maggiormente comprensibili le ragioni per cui si relazionò in certi modi e non altri nei confronti degli etiopi. Similmente, il capitolo 6 tratta, attraverso un continuo confronto con la recente letteratura su opinione popolare e fascismo, il modo in cui i coloni si misero in relazione rispetto all'autorità politica. Argomento che interessa tutte le *settler colonies* e tanto più l'Etiopia, che aveva la peculiarità di essere un colonia nel contesto di un regime autoritario a vocazione totalitaria di cui costituiva, oltretutto, una delle massime espressioni politiche ed il maggiore sforzo economico, militare e propagandistico. Infine il capitolo 7 – ultimo non per importanza ma, come per i due precedenti, perché parte da e fa continuo riferimento a quanto detto nella prima parte della ricerca – considera, da un punto di vista prettamente culturale, l'Impero così come venne prima pensato, poi percepito, ed infine giudicato nella mente dei coloni che lo abitarono. Chiudendo idealmente il cerchio, torna al primo capitolo per chiedersi quali fossero le ragioni che spinsero gli emigranti a scegliere l'Etiopia e, confrontando quanto detto nei capitoli successivi con fonti quali diari e lettere, cerca di valutare come i coloni vissero e pensarono la loro esperienza Oltremare.

Capitolo 1

Emigrare nell'Impero

1.1 Per Dio o per la Patria: in Etiopia prima dei coloni

Quando l'Etiopia divenne Impero, i primi a partire dall'Italia fascista per trasferirvisi non furono i coloni; altre categorie si mossero: pochi (come i missionari), o moltissimi (come i soldati) che fossero, si trattò di italiani che partirono per ragioni legate alla loro professione, per un periodo di tempo determinato e generalmente senza l'intenzione di stabilirsi permanentemente, inquadrati e sussidiati dalle rispettive istituzioni di riferimento. Per tali ragioni la loro esperienza tocca solo tangenzialmente questa ricerca, tuttavia si tratta di una presenza che in parte preparò ed in parte influenzò quella dei coloni, e va pertanto almeno schematicamente tratteggiata.

I missionari italiani, presenti da tempo nel paese, al momento dell'invasione dell'Etiopia erano in verità un numero assai esiguo: 33 religiosi e 53 suore concentrati presso la Prefettura apostolica del Kaffa, affidata all'Istituto della Consolata di Torino e retta da monsignor Barlassina³⁷. Negli anni immediatamente precedenti il conflitto erano stati finanziati dal governo italiano per attività che potessero avere effetti propagandistici in favore dell'Italia presso la popolazione etiopica – l'istruzione in primis – ed in seguito, durante la guerra, molti missionari vennero mobilitati come cappellani militari per ragioni di opportunità politica³⁸. Dopo la conquista fu avviato un processo di italianizzazione delle missioni religiose, politicamente importanti per il loro contatto quotidiano con le popolazioni indigene: i missionari stranieri furono espulsi, a cominciare dal più eminente, il Cappuccino francese monsignor Jarosseau, Vicario apostolico di Harar, tutore di Haile Sellassie e in più occasioni severo critico dell'invasione fascista³⁹. Nel 1937, dopo un anno di occupazione, le missioni cattoliche erano state ormai completamente italianizzate e ristrutturate in tre vicariati⁴⁰ e quattro prefetture⁴¹. Alla ristrutturazione fece seguito l'arrivo di decine di missionari dall'Italia⁴², tanto che il gerarca Farinacci, di ritorno da una visita in Etiopia, scrisse a Mussolini riferendo la presenza di «troppi preti e troppe suore», ed aggiungendo che gli etiopici erano

³⁷ Ceci L., *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 170-1.

³⁸ Ivi, pp. 172-8.

³⁹ Ivi, p. 179. Su Jarosseau cfr. Bernoville G., *L'épopée missionnaire d'Ethiopie. Monseigneur Jarosseau et la Mission des Gallas*, Albin Michel, Paris 1950.

⁴⁰ Harar, Gimma e Addis Abeba, retti rispettivamente da Leone Giacomo Ossola da Caluso (Cappuccino), Luigi Santa (Consolata) e Giovanni Maria Emilio Castellani (Francescano).

⁴¹ Tigré, Neghelli, Gondar, Dessiè, rette rispettivamente da Bartolomeo Bechis (Lazzarista), Gabriele Arosio (Pontificio Istituto Missioni Estere), Pietro Villa (Comboniano) e Costanzo Bergna (Francescano). A queste nel 1940 si aggiunsero le prefetture di Hosanna ed Endeber, rette rispettivamente da Tiziano da Verona e Federico da Baselga, entrambi Cappuccini.

⁴² Ceci, *Op. cit.*, p. 187. Cfr. Marongiu Bonaiuti C., *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano 1982, pp. 370-8.

«allarmati perché temono che saranno costretti ad abbandonare la loro religione»⁴³. Tuttavia il loro numero, sebbene in aumento, non deve essere stato molto elevato se nel 1938 i missionari Cappuccini – pure tra gli ordini maggiormente presenti nell’area – in tutta l’Africa Orientale Italiana erano solamente 131⁴⁴. Si pensi, per un raffronto, che ad esempio in Congo nel 1935 erano presenti 2.326 missionari cattolici e 718 protestanti⁴⁵.

Dal 1938, poi, si andarono modificando gli orientamenti politici nei confronti dell’attività missionaria – in un’ottica maggiormente pro-islamica da un lato⁴⁶, dall’altro controllando direttamente la propaganda nei confronti degli etiopici attraverso le strutture del partito fascista – e si mise un freno all’appoggio governativo alle missioni cattoliche ed all’ingresso di religiosi nel paese⁴⁷. Né mancarono frizioni tra le autorità di governo ed i missionari. A questo proposito monsignor Leone Ossola, Vicario apostolico del Harar, scrisse: «Guai alle missioni che diventano Colonie!», con riferimento alla maggior libertà di cui godevano i religiosi «in terra straniera con delle Autorità che non sono le patrie», laddove invece nell’Impero l’autorità religiosa era considerata da quella laica rivale e concorrente⁴⁸. Rincarava quindi la dose, con una certa amarezza:

il povero Missionario a predicare l’Evangelo ed il Residente a rinnegarlo ed il Missionario a predicare l’unicità e l’indissolubilità del Matrimonio e quelli o madamisti o concubinari: ed il Missionario a darsi a costruire locali per il culto Cattolico e ad esse [le autorità civili] a fabbricare Moschee e minareti e Chiese Copte: ai ministri delle altre confessioni, decime e terreni, stipendi ed elemosine, ai ministri del Culto Cattolico, negata l’una e l’altra cosa⁴⁹.

Ci furono anche casi di conflitto diretto fra religiosi e autorità laiche. Il più eclatante fu quello di due missionari Cappuccini accusati di manifesta “anti-italianità”, tanto da richiederne alla S. Sede il richiamo in Italia, ottenendolo. Si trattava di padre Calisto, capo della missione cattolica di Dire Dawa, e padre Guido. Il 9 maggio 1937, al termine della messa, padre Guido rivolse ai fedeli «un violento sermone contro le autorità locali» che in precedenza avevano arrestato nella stessa chiesa un indigeno cattolico impiegato presso il consolato francese e sospettato di “anti-italianità”; nel sermone definì gli indigeni arrestati «perseguitati dalle autorità [...] paragonandoli ai perseguitati russi [...] Invitava poscia i fedeli presenti a recitare tre “Ave” perché la bontà del Signore illuminasse le autorità locali e le perdonasse». Inoltre, in segno di protesta per gli arresti, i padri della missione non si presentarono alla cerimonia prevista per l’inaugurazione di un

⁴³ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, lettera dattiloscritta di Farinacci a Mussolini, Cremona 24 aprile 1938.

⁴⁴ 49 in Eritrea, 52 nel Harar, 31 nella regione dei Laghi (Galla e Sidama). ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 287, f. provv., Padre Superiore dei Cappuccini a Teruzzi, Roma 22 aprile 1938. Nel Harar ai 52 missionari si aggiungevano 17 preti indigeni, 40 seminaristi, circa 60 suore missionarie ed indigene. Cfr. “Vox Clamantis - Periodico Ufficiale del Vicariato Apostolico del Harar” I, 1-2 (1939), p. 16, in APCT, 13.5, 3, 7.

⁴⁵ Gondola Ch.D., *The History of Congo*, Greenwood Press, Westport 2002, pp. 81-3. Cfr. Markowitz M., *Cross and Sword. The Political Role of Christian Missions in the Belgian Congo 1908-1960*, Hoover Institution, Stanford 1973. Per una comparazione con il ruolo delle missioni protestanti nell’impero britannico cfr. Porter A.N., *Religion Versus Empire? British Protestant Missionaries and Overseas Expansion 1700-1914*, Manchester University Press, Manchester-New York 2004; Stanley B., *The Bible and the Flag. Protestant Missions and British Imperialism in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Apollon, Leicester 1990.

⁴⁶ Cfr. Hussein Ahmed, *Italian Colonial Policy Towards Islam in Ethiopia and the Responses of Ethiopian Muslims (1936-1941)*, in Carcangiu B.M., Tekeste Negash (a cura di), *L’Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Carocci, Roma 2007.

⁴⁷ Ceci, *Op. cit.*, pp. 190-1.

⁴⁸ APCT, 13.5, 6, Vicariato di Harar, Relazione quinquennale Capodanno 1938 - Capodanno 1942, mons. Leone Ossola, pp. 23-5.

⁴⁹ Ivi, pp. 26-7.

monumento, cui erano stati ufficialmente invitati. Tale atteggiamento venne definito dalle autorità italiane «oltremodo deleterio e colposo nell'attuale momento politico» e ne venne pertanto proposto l'allontanamento «per il loro atteggiamento fortemente lesivo al prestigio ed alla autorità del Governo Italiano»⁵⁰. Il ruolo dei missionari italiani nell'Impero, benché non fossero un numero considerevole, si presenta dunque assai sfaccettato e meritevole di un approfondimento che, purtroppo, ancora manca⁵¹.

Secondi in ordine di arrivo ma di gran lunga primi dal punto di vista quantitativo furono i militari, la cui presenza in numero straordinario rappresenta una delle peculiarità dell'Impero fascista. Se alcuni fattori come la schiacciante superiorità tecnologica e l'impiego di truppe di colore la inserivano nel solco della tradizione militare coloniale europea⁵², la campagna d'Etiopia per numero di truppe bianche e di mezzi impiegati rappresentò l'impegno maggiore mai espresso da qualunque potenza coloniale in Africa, differenziandosi nettamente dai precedenti e configurandosi come vera "guerra nazionale", cui partecipò in totale circa mezzo milione di soldati italiani⁵³. Il 3 ottobre 1935, allo scoppio del conflitto, i generali italiani De Bono e Graziani mossero verso l'Etiopia rispettivamente con più di 110.000 soldati italiani sul fronte nord e 25.000 sul fronte sud⁵⁴. Tra gennaio e febbraio dell'anno successivo i numeri, con l'arrivo dei complementi, aumentarono

⁵⁰ ASDMAE, *ASMAI*, b. 181/58, Atteggiamento ostile della missione cattolica italiana, comando compagnia carabinieri reali di Dire Daua a comando di Harar, Dire Daua 11 maggio 1937. L'altro momento di frizione, in questo caso risolto per via diplomatica, fu l'irritazione governativa causata dai tentativi di mons. Castellani, Vicario apostolico di Addis Abeba, di favorire un'unione "dall'alto" tra le Chiese romana e copta attraverso i suoi contatti personali con l'*abuna* Yohannes, tentativi che contrastavano con gli orientamenti politici ufficiali e che quasi costarono a Castellani il rimpatrio, richiesto dalle autorità fasciste ma non concesso da quelle ecclesiastiche. Cfr. Borruso P., *Chiesa e Stato nell'Impero d'Etiopia*, in Bottoni R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 537-41.

⁵¹ Per alcuni riferimenti ai missionari cattolici nell'Impero cfr. Ceci, *Op. cit.*; Id., *La Chiesa e la questione coloniale: guerra e missione nell'impresa d'Etiopia*, in Franzinelli M., Bottoni R. (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla "benedizione delle armi" alla "Pacem in terris"*, il Mulino, Bologna 2006; Borruso, *Op. cit.*; Id., *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, Guerini, Milano 2002; Id., *Le missioni cattoliche italiane nella politica imperiale del fascismo (1936-40)*, "Africa" 46 (1989), pp. 50-78. Sulle missioni nell'Africa orientale precoloniale cfr. Betti C. M., *Le missioni religiose*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, vol. II*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1996. Per un inquadramento generale su missionari e colonialismo cfr. Etherington N., *Missions and Empire*, Oxford University Press, Oxford-New York 2005. Nonostante la ricchezza documentaria presente negli archivi degli istituti missionari italiani manca ancora uno studio approfondito sulle missioni cattoliche nell'Impero, eccezion fatta per alcuni lavori "interni" al mondo missionario e incentrati per lo più su figure di spicco, come ad esempio il Vicario Apostolico di Gimma mons. Santa, su cui cfr. Crippa G., *I missionari della Consolata in Etiopia. Dalla prefettura del Kaffa al vicariato di Gimma (1913-1942)*, Edizioni Missioni Consolata, Roma 1998; Montonati A., *Due terre una missione. Monsignor Luigi Santa missionario della Consolata e vescovo di Rimini*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2002; Massani M., *La croce e il pastorale. Luigi Santa vescovo missionario*, Edizioni Missioni Consolata, Roma 1963; Giorgis P. B., *Un vescovo missionario. Monsignor Luigi Santa*, Borla, Torino 1958.

⁵² Rochat G., *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, in Del Boca A. (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 183.

⁵³ Id., *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2008 (1ª ed. 2005), pp. 35-6. Cfr. Labanca N., *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, il Mulino, Bologna 2005, p. 57. Per una sintesi "ufficiale" della campagna cfr. Longo L.E., *La campagna italo-etioptica (1935-36)*, USSME, Roma 2005. Per l'inquadramento storiografico e la bibliografia cfr. Labanca N., *L'impero del fascismo. Lo stato degli studi*, in Bottoni R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna, 2008; Id., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002; Goglia L., *Storia militare coloniale*, in Del Negro P. (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, Esi, Napoli 1997.

⁵⁴ Labanca, *Una guerra per l'impero*, cit., p. 31. L'armata italiana in Eritrea comprendeva 5.721 ufficiali, 6.292 sottufficiali e 99.243 soldati italiani, oltre a 50.000 ascari; mentre in Somalia c'erano 1.651 ufficiali, 1.546 sottufficiali e 21.144 soldati italiani, oltre a 30.000 ascari. *Ibidem*. Cfr. Del Boca A., *Gli Italiani in Africa Orientale, La conquista dell'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 303, 308.

ancora⁵⁵, e al momento dell'ingresso in Addis Abeba operavano circa 330.000 militari italiani, 87.000 ascari e 100.000 operai italiani militarizzati⁵⁶. All'esercito si deve aggiungere la Milizia, cui furono dirottate la maggioranza delle domande di arruolamento volontario a formare 5 divisioni di Camicie Nere per un totale di circa 50.000 uomini⁵⁷. A comporre questo imponente corpo di spedizione furono prevalentemente soldati richiamati delle classi anziane (1911 in particolare) e solo in parte di leva; più anziani (per lo più delle classi 1908-10) e meno qualificati i componenti della Milizia, quasi tutti con una famiglia in patria⁵⁸, ma un corpo ufficiali in media più giovane rispetto ai corrispettivi dell'esercito⁵⁹.

Addis Abeba venne occupata il 5 maggio 1936 ed il 9 maggio venne proclamato l'Impero, tuttavia queste date non segnarono la fine del conflitto se non ufficialmente, poiché i combattimenti proseguirono in effetti ininterrottamente per i successivi 5 anni⁶⁰. Per prima cosa si procedette all'occupazione dell'immenso territorio etiopico ed alla progressiva eliminazione dei capi rimasti in armi; quindi, dopo la sconfitta dell'ultimo *ras* etiope – ed in seguito all'attentato al viceré Graziani nel febbraio 1937 – si entrò in una fase di repressione brutale, che occupò il triennio 1937-39, ed ebbe come conseguenza – nelle regioni di etnia Amhara in particolare – una lunga serie di sollevazioni popolari, territorialmente circoscritte, sotto forma di guerriglia. Fu una fase diversa anche logisticamente, dunque, non trattandosi più di battaglie campali ma di operazioni di controguerriglia, portate avanti con largo impiego di truppe coloniali contro piccole bande partigiane e la popolazione che le appoggiava. Nell'aprile 1939 la gestione delle operazioni, ora nelle mani di Amedeo di Savoia duca d'Aosta – viceré d'Etiopia dopo la sostituzione di Graziani nel dicembre 1937 – entrò in una nuova fase che alla di fatto inefficace strategia a base di deportazioni, stragi e campi di concentramento, ne contrappose una fatta di accordi con i capi della guerriglia, cessazione delle rappresaglie, ed un maggior uso di snelle formazioni di truppa coloniale⁶¹. In questa fase gli effettivi italiani furono assai diminuiti: dopo il maggio 1936 erano rimasti in Etiopia poco meno di 300.000 soldati, più di un terzo dei quali erano ascari perché gli

⁵⁵ Labanca, *Una guerra per l'impero*, cit., p. 40.

⁵⁶ Labanca N., *Politica e amministrazione coloniali dal 1922 al 1934*, in Collotti E., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Firenze 2000, p. 134. Cfr. Rochat, *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, cit., pp. 182-3.

⁵⁷ Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, cit., pp. 39-40. La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale era una forza paramilitare fascista istituita nel 1923, costituiva il braccio armato del partito ed era arruolata su base volontaria. Era presente in Etiopia per una precisa scelta politica mirante a presentare la guerra come condivisa, popolare e fascista, facendo leva sull'arruolamento volontario di massa come indice di elevato consenso, e facendo vincere la guerra ad un esercito composto per metà da fascisti. Cfr. Gatti G.L., *Camicie nere al sole etiopico*, in Bottoni R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008, p. 189. Non erano tutti volontari allo stesso modo: accanto ai fascisti più convinti, ai reduci, agli entusiasti, c'era una massa grigia di disoccupati, indigenti, contadini e operai che speravano di essere inquadrati nelle centurie dei lavoratori militarizzati e finirono invece tra i combattenti, senza contare i precettati, iscritti alla Milizia anni prima. Cfr. Ivi, pp. 194-5.

⁵⁸ Labanca, *Una guerra per l'impero*, cit., pp. 58-60. Oltre alla peculiarità di un corpo ufficiali più giovane al comando di truppa più anziana, tra i principali problemi nella Milizia bisogna ricordare un grado bassissimo di selezione a monte – cui si tentò di rimediare nel periodo di addestramento – e, una volta sul campo, la rivalità tra i militi (volontari) e soldati (coscritti). Cfr. Gatti, *Op. cit.*, pp. 198-9, 207-13.

⁵⁹ Gatti, *Op. cit.* pp. 196-7.

⁶⁰ Rochat, *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, cit., p. 186. Cfr. Pankhurst R., *Come il popolo etiopico resistette all'occupazione*, in Del Boca A. (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 263-5.

⁶¹ Questa periodizzazione delle operazioni militari italiane nell'Impero è stata proposta da Dominioni M., *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 155-260. Cfr. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, cit., pp. 85-6. Sulle operazioni di guerriglia e controguerriglia cfr. Saini Fasanotti F., *Etiopia 1936-1940. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'esercito italiano*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2010; Pipitone C., *Le operazioni di polizia coloniale*, in Bottoni, *Op. cit.*

italiani vennero quasi tutti rimpatriati, tranne una quota che, smobilitata, ottenne di rimanere per lavorare, per lo più come autotrasportatori⁶². Il numero dei militari italiani si ridusse a 191.600⁶³, per arrivare – alla vigilia del conflitto mondiale – alla cifra di circa 55.000⁶⁴, prevalentemente di presidio nella capitale, nelle città maggiori e, in particolare la Milizia, nei cantieri lungo le vie di comunicazione⁶⁵. Il numero di militari era sì diminuito nel tempo, ma bisogna considerarlo comparativamente: si pensi ad esempio che al 30 giugno 1938, nel solo territorio del governatorato del Harar, si trovavano ancora 566 ufficiali, 679 sottufficiali e 3.853 soldati bianchi⁶⁶, mentre nell’Africa britannica tra le due guerre rimasero in forze solamente i reparti di colore⁶⁷; ed anche tornando indietro al 1913 troviamo in tutta l’Africa sub-sahariana circa 31.000 militari francesi, 18.000 belgi, 13.000 portoghesi, solo 6.461 tedeschi⁶⁸. Nel complesso quindi quello fascista fu un Impero decisamente militarizzato, e l’esperienza dei coloni italiani in Etiopia non poté che essere influenzata da questa presenza massiccia e multiforme. L’Impero è nato, si è sviluppato ed è morto nella guerra: non solo quella dei “sette mesi”, come viene ufficialmente denominata, ma per tutti e cinque gli anni della sua esistenza nell’Etiopia italiana la guerra fu un elemento che non venne mai meno «come realtà e come mito di fondazione, come prospettiva prevista, come ombra annunciata»⁶⁹. Ed anche dal punto di vista meramente visivo, l’aspetto dell’Impero fu, nelle parole di un funzionario francese, «volontairement martial»⁷⁰.

La terza categoria di italiani a calcare in gran numero le terre etiopiche fu quella degli impiegati e funzionari del Ministero delle Colonie, dal 1937 rinominato Ministero dell’Africa Italiana. In assenza di studi specifici sull’argomento è ancora incerto un dato essenziale: quanti

⁶² Labanca, *Una guerra per l'impero*, cit., p. 43.

⁶³ 4.400 ufficiali dell’esercito e 1.200 della milizia, 3.900 sottufficiali dell’esercito e 1.800 della milizia, 24.000 soldati, 20.000 camicie nere, 136.400 ascari. Volendo considerare i militari nel complesso, al conteggio bisogna aggiungere i 7.400 carabinieri, 1.500 uomini della Guardia di Finanza, 8.750 appartenenti alla Polizia dell’Africa Italiana, più quasi 15.000 uomini tra marina e aeronautica, per un totale di 223.000 militari. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, cit., pp. 88-90.

⁶⁴ 5.000 ufficiali, 5.000 sottufficiali, il resto truppe tra esercito e milizia. Gli ascari nello stesso periodo erano circa 150.000.

⁶⁵ Labanca, *Una guerra per l'impero*, cit., p. 44.

⁶⁶ Oltre a 15.134 africani della truppa coloniale. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 43, Relazione politico-amministrativa del mese di agosto 1938, Governo del Harar a MAI, Harar 3 settembre 1938. Gli ufficiali erano 405 dell’Esercito, 145 della Milizia, 10 dei Carabinieri, 6 della Guardia di Finanza; i sottufficiali erano 393 dell’Esercito, 189 della Milizia, 81 dei Carabinieri, 16 della Guardia di Finanza; la truppa era composta da 2.055 uomini della Milizia, 1.521 dell’Esercito, 194 Carabinieri, 83 della Guardia di Finanza.

⁶⁷ Clayton A., *Imperial Defence and Security*, in Brown J.M., Louis Wm.R. (eds.), *The Oxford History of the British Empire, IV. The Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford-New York 1999, p. 284. Cfr. Anderson D., Killingray D. (eds.), *Policing the Empire. Government, Authority and Control, 1830-1940*, Manchester 1991; Clayton A., *The British Empire as a Superpower, 1919-39*, Macmillan, Basingstoke and London 1986.

⁶⁸ Gann L. H., *Marginal Colonialism: The German Case*, in Knoll A. J., Gann L. H. (eds.), *Germans in the Tropics. Essays in German Colonial History*, Greenwood Press, New York 1987, p. 12.

⁶⁹ Labanca, *Oltremare*, cit., p. 197. Cfr. Dominioni, *Op. cit.*, p. 157.

⁷⁰ ANOM, *Fonds ministériels*, 1TP/1065, d. 1, Voyage en Ethiopie (16-24 Février 1938), Inspecteur des Colonies Le Gregam à Monsieur le Ministre des Colonies, Djibouti 28 Février 1938.

furono gli uomini inviati e stipendiati dallo Stato per amministrare l'Impero⁷¹? Nel 1940 risultavano alle dipendenze del Ministero almeno 3.162 impiegati e funzionari in organico permanente e 1.209 appartenenti ai "corpi tecnici"⁷²; aggiungendo gli impiegati a contratto e quelli "in prestito" da altri rami della pubblica amministrazione o dall'esercito, in entrambi i casi un numero ragguardevole, si otterrebbe, stando ad una valutazione del ministro Teruzzi, la cifra di 6.439 persone per la sola Etiopia, ma forse erano molti di più⁷³. Del resto l'elefantiasi burocratica era una caratteristica del colonialismo fascista⁷⁴; ce ne accorgiamo se consideriamo il solo governatorato dello Scioa, dove nel 1938 erano impiegati in totale 447 italiani⁷⁵, e paragoniamo questo numero con quello dei funzionari inglesi del *Colonial Administrative Service* che in tutta l'Africa nel 1937 erano 1.223⁷⁶, a quello dei funzionari francesi che nello stesso anno erano 385 in *Afrique Occidentale Française* e 366 (di cui solo 250 effettivamente sul posto) in *Afrique Equatoriale*⁷⁷, o ai 316 funzionari belgi presenti in Congo nel 1936⁷⁸.

Bisogna inoltre sottolineare la differenza rispetto a paesi di più antica tradizione coloniale come la Gran Bretagna, i cui *officials* erano istruiti a Oxbridge o alla London University e svolgevano lunghi periodi di pratica nell'impero, o la Francia che laureava i futuri amministratori all'*Ecole Coloniale*⁷⁹. In Italia la selezione dei funzionari coloniali era affidata a concorsi

⁷¹ Recentemente il tema è stato oggetto di alcuni contributi, che però si concentrano prevalentemente su altri aspetti o differenti archi cronologici. Si vedano Giorgi C., *L' Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2012; Ead., *La periferia fascista dell'Oltremare*, in *Fascismi periferici. Nuove ricerche*, L'Annale Irsifar, FrancoAngeli, Milano 2010; Ead., *I funzionari dell'Oltremare: tra autorappresentazione e realtà del governo coloniale*, "Le Carte e la Storia" XIV, 2 (2008), pp. 187-204. Cfr. Dore G., Giorgi C., Morone A. M., Zaccaria M. (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2013.

⁷² Gli statali, tra cui medici, ingegneri, veterinari, agronomi, postini e poliziotti che, alle dipendenze del MAI, assicuravano il funzionamento dei servizi nell'Africa Orientale Italiana. Labanca N., *L'amministrazione coloniale fascista. Stato, politica e società*, in Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 379-80

⁷³ Un documento del Ministero degli Esteri riferisce, per il 1939, la cifra di 20.000 membri del personale statale presenti nell'Impero, che Sbacchi giudica attendibile ma che è a mio avviso dedotta da un conteggio le cui cifre sono arrotondate in maniera sospetta. Cfr. Sbacchi A., *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Mursia, Milano 1980, p. 98, n. 11.

⁷⁴ Labanca, *L'amministrazione coloniale*, cit. Per i dati relativi alla Libia cfr. Istituto Centrale di Statistica, *VII Censimento generale della popolazione, 21 aprile 1931. Vol. V, Colonie e Possedimenti*, Roma 1935, cit. in Spadaro B., *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, Le Monnier, Firenze 2013, p. 166, n. 22.

⁷⁵ Solo 76 erano di ruolo (15 di gruppo A, 20 di gruppo B, 41 di gruppo C); 82 erano salariati, 1 commesso, 200 impiegati a contratto straordinario, 25 erano militari (17 ufficiali, 2 sottufficiali, 6 truppa) e 63 funzionari di altre amministrazioni, più 176 indigeni. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 73, Relazione politico amministrativa anno 1938, Governatorato di Addis Abeba.

⁷⁶ Kirk-Green A.H.M., *Symbol of Authority. The British District Officer in Africa*, I. B. Tauris, London 2006, p. 4. Cfr. Kukzynski R.R., *Demographic Survey of the British Colonial Empire, voll. 1-2*, Kelley-Harvester, Fairfield and Hassocks 1977 (1^a ed. London 1948).

⁷⁷ Cohen W.B., *Rulers of Empire. The French Colonial Service in Africa*, Hoover Institution Press, Stanford 1971, p. 123. Sui funzionari coloniali francesi, a partire dalle loro testimonianze, cfr. Simonis F. (dir.), *Le Commandant en tournée. Une administration au contact des populations en Afrique Noire*, Seli Arslan, Paris 2005; Clauzel J. (dir.), *La France d'outre mer 1930-1960: témoignages d'administrateurs et de magistrats*, Khartala, Paris 2003.

⁷⁸ Crowder M., *White Chiefs of Tropical Africa*, in Gann L.H., Duignan P. (eds.), *Colonialism in Africa 1870-1960, vol. 2, The History and Politics of Colonialism 1914-1960*, Cambridge University Press, London 1970, p. 329.

⁷⁹ Sui primi cfr. Kirk-Green, *Symbol of Authority*, cit.; Id., *Britain's Imperial Administrators, 1858-1966*, Palgrave Macmillan, London 2000; Id., *On Crown's Service. A History of Her Majesty's Colonial and Overseas Civil Service 1837-1997*, I. B. Tauris, London 1999. Sui secondi cfr. Cohen, *Op. cit.*

pubblici⁸⁰, cui seguiva un periodo in teoria non inferiore a 10 mesi di servizio presso gli uffici ministeriali⁸¹ e la frequenza a corsi integrativi di istituzioni islamiche, diritto etiopico, lingua araba, topografia e cartografia⁸². Con la conquista dell'Etiopia i ranghi del Ministero lievitarono enormemente, a scapito della selezione e della preparazione⁸³, e la grande mole di posti, combinandosi con la scarsa attrazione esercitata dall'Impero sui ceti medio-alti⁸⁴, ebbe come risultato l'invio di una leva di funzionari giovani – mediamente sui 30 anni, 35 per i gradi più elevati⁸⁵ – di varia estrazione, molti privi del tirocinio previsto dal regolamento del 1928, altri assunti senza concorso e aventi come unico requisito l'iscrizione al partito e la partecipazione alla campagna d'Etiopia⁸⁶. Rispetto ai funzionari britannici, provenienti dall'*élite* della classe media ed educati da un sistema scolastico appositamente concepito a «obbedire, punire, incoraggiare, e dominare»⁸⁷, e rispetto anche a quelli francesi, comunque partoriti da un sistema che tendeva alla professionalizzazione ed alla specializzazione⁸⁸, l'insieme dei funzionari italiani nell'Impero costituì dunque un corpo assai eterogeneo, tendenzialmente inesperto e tuttavia chiamato a svolgere spesso qualunque tipo di mansione, in un ambiente non semplice, senza alcuna preparazione specifica⁸⁹. Inoltre la carriera era estremamente gerarchizzata, con stipendi bassi se rapportati al

⁸⁰ Per quanto riguarda il personale direttivo, i concorsi erano riservati ai laureati in giurisprudenza, scienze politiche o scienze economiche e commerciali. Dal 1928 il personale veniva ripartito in 3 gruppi, a loro volta divisi in vari gradi, direttivo (poi "di governo") ausiliario e d'ordine, distinti sulla base del titolo di studio richiesto per accedervi: laurea, diploma, licenza media; per tutti e tre era richiesta l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista, obbligatoria al Ministero delle Colonie dal 1928, per tutti gli altri impiegati pubblici dal 1932.

⁸¹ Nel '36 ridotto a 6 mesi ed esteso agli uffici dei governi di colonia.

⁸² Ai fini del completamento degli organici si poteva inserire extra concorso personale di altre amministrazioni (Esercito, Marina, Aeronautica, Milizia) o impiegati a contratto e ausiliari, che avessero già maturato esperienza coloniale dopo il 28 ottobre 1922, più un'aliquota fissa di posti disponibili riservata a persone con particolari benemerite politiche. Nel 1936 un ulteriore riordino aumentò i posti disponibili ed estese i concorsi al personale di altre amministrazioni ed agli ufficiali con esperienza coloniale, con $\frac{3}{4}$ di questi posti riservati ai veterani della campagna d'Etiopia.

⁸³ Fino ad arrivare nel 1940 ad almeno 3.162 impiegati e funzionari in organico permanente, oltre a 1.209 membri dei "corpi tecnici" (tra cui medici, veterinari, agronomi, ingegneri, poliziotti, postini) con cui si mirava all'autosufficienza burocratica dell'Impero. Cfr. Labanca, *L'amministrazione coloniale*, cit. p. 379.

⁸⁴ In Etiopia vennero inviati neolaureati o ufficiali inesperti, dopo poche settimane di tirocinio, anche perché «i gradi più alti si asserragliavano nel ministero» scansando la dura vita africana. Ivi, pp. 380-3; cfr. Giorgi, *L'Africa come carriera*, cit., pp. 83-6. Per quanto riguarda la scarsa attrattiva degli imperi coloniali verso i giovani delle classi elevate all'interno dei ruoli dell'amministrazione, l'Italia si poneva in linea con le tendenze generali, mentre l'impero britannico costituiva un caso a parte. Cfr. Gann L.H., Duignan P. (eds.), *African Proconsuls. European governors in Africa*, The Free Press, New York 1978, p. 7. Per il caso tedesco, ad esempio, cfr. Gann, *Marginal Colonialism*, cit., pp. 10-1.

⁸⁵ Giorgi, *L'Africa come carriera*, cit., pp. 33, 176-7.

⁸⁶ Ivi, pp. 117-8. Impreparazione generale cui in parte si suppliva con l'esperienza di alcuni militari e funzionari di lunga esperienza coloniale. Cfr. Pasquali D., *Sull'amministrazione civile nell'Africa orientale italiana*, "Clio" XXIX, 2 (1993), pp. 315-6. Naturalmente ci sono esempi, che tuttavia rappresentano l'eccezionalità, di funzionari coloniali di più alta levatura come Giovanni Ellero, laureato in giurisprudenza nel 1931, in scienze politiche e sindacali nel 1933, in filosofia nel 1935 e in seguito attento studioso delle popolazioni che amministrava. Cfr. Uoldelul Chelati Dirar, Dore G., *Carte Coloniali. I documenti italiani del Fondo Ellero*, L'Harmattan Italia, Torino 2000, pp. 9-10.

⁸⁷ Lo stesso sistema che fabbricava *civil servants* per la Madrepatria. Cell J.W., *Colonial Rule*, in Brown, Louis (eds.), *Op. cit.*, pp. 232-3. Per un confronto tra funzionari italiani, francesi e britannici cfr. Giorgi, *L'Africa come carriera*, cit., pp. 41-64. Per una comparazione tra amministratori coloniali in Africa cfr. Gann, Duignan, *African Proconsuls*, cit., che però dimentica del tutto i governatori italiani.

⁸⁸ Labanca, *L'amministrazione coloniale fascista*, cit., p. 356.

⁸⁹ Giorgi, *L'Africa come carriera*, cit., p. 115; Labanca, *L'amministrazione coloniale fascista*, cit., pp. 383-4.

costo della vita in colonia⁹⁰ e prospettive di avanzamento molto lente per i gradi inferiori⁹¹. Il caso italiano, da questo quadro, appare più simile alla situazione portoghese in cui solo pochi funzionari uscivano effettivamente dalla *Escola Colonial*, e con un frequente ricambio l'inesperienza era un dato comune, così come la tendenza all'abuso data l'ampiezza di poteri – in assenza, come per l'Impero fascista, di qualunque forma di *indirect rule* – cui corrispondevano scarsa paga e magre prospettive di carriera⁹².

1.2 Flussi migratori e colonie

Le società bianche nelle colonie di insediamento sono il prodotto di una migrazione. Per tentare una quantificazione della presenza italiana in Etiopia è quindi necessario anzitutto inquadrarla all'interno del più ampio contesto dell'emigrazione europea, uno dei più imponenti fenomeni sociali che interessò il continente tra XIX e XX secolo. La sua principale caratteristica è l'essere stato estremamente variegato, complesso ed eterogeneo: coinvolse una grande varietà di paesi di partenza e di destinazione – esterni o interni all'Europa –, persone di ogni occupazione e classe sociale, agricoltori come lavoratori urbani, spinti da diverse motivazioni⁹³. Un incessante flusso di persone in cerca di opportunità, che rimase intenso per tutta la prima metà del Novecento. Dei 51,7 milioni di emigranti che lasciarono l'Europa tra il 1815 ed il 1930, 9,9 furono italiani, secondi solo ai 18,7 milioni provenienti da Regno Unito e Irlanda⁹⁴. L'emigrazione dalla Gran Bretagna rimase intensa e costante fino agli anni Trenta⁹⁵ per poi diminuire nel periodo 1930-38⁹⁶; similmente, l'emigrazione italiana fu caratterizzata da un andamento a parabola il cui picco

⁹⁰ I funzionari percepivano lo stipendio dal Governo in cui prestavano servizio, oltre ad un'indennità coloniale pari a $\frac{1}{4}$ dello stipendio ($\frac{1}{3}$ in Somalia e nel Galla e Sidama) e ad altre indennità (disagiata residenza, indennità di missione per gli spostamenti). Nel 1938 un residente percepiva circa 2.400 lire al mese, indennità coloniale compresa, con scatti d'aumento ogni due anni, più l'indennità militare se era un ufficiale. Cfr. Pasquali, *Op. cit.*, p. 319.

⁹¹ Difatti nel 1940 la grande maggioranza dei funzionari era ancora ferma ai gradi più bassi della piramide. Ivi, pp. 320-1. All'inizio del 1937 un funzionario del governo del Harar scrisse a casa lamentando l'assurda situazione causata dalla mancanza di personale e dalla scarsa preparazione: «Funzionari da mandare nelle Residenze neanche mezzo. Ufficiali tutto lo scarto sociale italiano che rovina anziché, non dico costruire, ma anche solo tirare avanti. [...] Altro che 350 funzionari del ruolo di Governo ce ne voglio 800 subito. Bisogna fare nel 1937 almeno due concorsi da 100 posti l'uno, se vogliono cominciare, dico cominciare, a fare qualche cosa. Non parlo poi dell'attrezzatura. Impiegati di gruppo B. e C. non ce ne sono. Ce ne vogliono 2000». Inoltre le difficoltà erano già evidenti: «Tutti gli impiegati buoni se ne vanno: trovano impieghi ben più remunerativi dai privati», le paghe basse creavano «sfiducia e scoraggiamento», i residenti «non possiamo fornirli né delle tende, delle forchette dei piatti....del cuoco pur necessari per mangiare. Anche ordinando il tutto non arriva mai»; e a causa di questi problemi prevedeva che «la burocrazia diverrà sempre più scadente ed assolutamente impari al compito che oggi le incombe». ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 29, Censura della corrispondenza, Carlo a Irma Quaglia, Harar 30 gennaio 1937.

⁹² Istituto fondato nel 1906: nel 1955 solo un numero compreso tra un terzo e la metà dei funzionari di alto grado impiegati in Angola avevano ottenuto il diploma, e solo 52 su 268 *chefes do posto* erano qualificati. Newitt M., *Portugal in Africa. The Last Hundred Years*, Longman, Harlow 1981, p. 162. Sul comportamento dei funzionari italiani nell'Impero cfr. Sbacchi, *Op. cit.*, pp. 99-106.

⁹³ Baines D., *Emigration from Europe 1815-1930*, Macmillan, Basingstoke and London, 1991, p. 11.

⁹⁴ Harper M., Constantine S., *Migration and Empire*, Oxford University Press, Oxford and New York 2010, p. 2. Ma altri forniscono la cifra di 13 milioni di emigrati italiani solo tra il 1880 ed il 1915. Choate M.I., *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Harvard University Press, Cambridge and London 2008, p. 1.

⁹⁵ 1.670.198 nel periodo 1900-09, ancora 1.811.553 nel 1920-29. Constantine S., *Migrants and Settlers*, in Brown, Louis, *Op. cit.*, pp. 166-7.

⁹⁶ Soli 334.467. Constantine S., *Introduction: Empire migration and imperial harmony*, in Id. (ed.), *Emigrants and Empire: British Settlement in the Dominions Between the Wars*, Manchester University Press, Manchester 1990, p. 1.

massimo si ebbe nel primo decennio del '900⁹⁷, mentre in seguito il flusso rimase comunque intenso ma in calo, con un apice di 614.611 emigranti nel 1920, ed un minimo di 141.000 nel 1928⁹⁸. Come per la Gran Bretagna, a partire dalla fine degli anni Venti si ebbe poi un importante decremento nell'emigrazione, passando dai 603.000 espatri medi annui all'inizio del secolo ai 70.000 nel periodo 1931-40⁹⁹.

La parabola discendente dell'emigrazione italiana dipese in larga misura dalla combinazione tra la congiuntura internazionale ed una decisa svolta nella politica migratoria¹⁰⁰. La politica fascista fu inizialmente del tutto in linea con i precedenti liberali, con iniziative volte a favorire l'emigrazione all'estero come soluzione dei problemi economici attraverso l'assorbimento della disoccupazione e l'afflusso di rimesse, potenziando al contempo la preparazione e l'assistenza agli emigranti. Tuttavia gli anni tra le due guerre mondiali videro l'applicazione di restrizioni sempre più severe all'immigrazione, in particolare negli Stati Uniti – meta principale degli emigranti europei – con i provvedimenti adottati nel 1921 e nel 1924, e questo contribuì al cambio di rotta che si sarebbe di lì a poco verificato. Se in Gran Bretagna, come vedremo, si reagì con un ri-orientamento dei flussi migratori verso i *dominions*, in Italia a partire dal 1927 si iniziò a spostare l'accento sulla migrazione interna. Con il “discorso dell'Ascensione”, pronunciato da Mussolini il 26 maggio, il “problema demografico” passò al centro della politica fascista e l'emigrazione venne identificata come fenomeno pericoloso economicamente e politicamente¹⁰¹. Nata dalla necessità di individuare nuovi sbocchi per una spinta migratoria che non poteva più dirigersi in massa verso l'estero come in precedenza, ed informata alla volontà di non disperdere la propria forza demografica – concepita ora non più come peso ma come ricchezza ed indice di potenza – tra nazioni “concorrenti”, la politica migratoria italiana si articolò così, a partire dalla fine degli anni Venti, secondo nuovi punti cardine: tolleranza dell'emigrazione temporanea ma non dell'emigrazione stabile, regolata da criteri estremamente restrittivi; esportazione della classe dirigente, intesa come emigrazione di tecnici e professionisti, ma non di agricoltori, braccianti ed operai non qualificati; assorbimento della disoccupazione di questi grazie ai lavori pubblici ed alle nuove opere di bonifica e colonizzazione; conseguente orientamento della spinta migratoria delle classi lavoratrici verso le aree di “colonizzazione interna” e l'Oltremare¹⁰². In questo modo l'emigrazione, diretta non più verso l'estero ma verso l'interno o le colonie, avrebbe dovuto trasformarsi da segno di crisi sociale, e implicitamente di critica, a segno di adesione alle scelte del governo e successo propagandistico per il regime¹⁰³.

L'introduzione di restrizioni all'immigrazione in America contribuì ad un generale ri-orientamento dell'emigrazione verso le colonie anche per quanto riguarda la Gran Bretagna, dove

⁹⁷ Sori E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 19-21.

⁹⁸ Socialmente la composizione si mantenne nel tempo più o meno omogenea: gli emigranti italiani furono per la maggior parte braccianti agricoli e manovali, con una prevalenza di giovani maschi ed una percentuale di donne in progressivo aumento. Cfr. Gabaccia D.R., *L'Italia fuori d'Italia*, in Corti P., Sanfilippo M. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali vol. 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, p. 240.

⁹⁹ Sori, *Op. cit.*, pp. 19-21.

¹⁰⁰ Per una sintesi sulla politica ed ideologia dell'emigrazione nell'Italia liberale cfr. Choate, *Op. cit.*

¹⁰¹ Nobile A., *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, “Il Ponte” XXX, 11-12 (1974), pp. 1325-30.

¹⁰² Sori, *Op. cit.*, pp. 427-40. Cfr. Ipsen C., *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 70-87. Sulla politica demografica fascista in particolare cfr. Ivi, pp. 87-102. Per un confronto tra i due tipi di colonizzazione cfr. Protasi M.R., Sonnino E., *Politiche di popolamento: colonizzazione interna e colonizzazione demografica nell'Italia liberale e fascista*, “Popolazione e storia” IV, 1 (2003), pp. 91-138.

¹⁰³ Gaspari O., *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Vol. 1: Partenze*, Donzelli, Roma 2002, p. 324.

già dal primo dopoguerra – ed in particolare con l'*Empire Settlement Act* del 1922 – i governi si erano impegnati a finanziare l'emigrazione assistita verso l'impero per ricollocare i veterani ed assorbire la disoccupazione postbellica¹⁰⁴. Alla fine dell'800 la meta preferita dagli emigranti britannici erano gli Stati Uniti¹⁰⁵, ma a partire dal primo dopoguerra si assistette ad un progressivo aumento della quota "imperiale", che arrivò a comprendere i circa 4/5 degli emigranti britannici alla metà del secolo¹⁰⁶. Tale incremento del flusso migratorio verso l'impero si articolò in funzione delle prospettive economiche, e la scelta della destinazione era orientata dalle possibilità offerte in loco dal mercato del lavoro: l'India, ad esempio, principale possedimento britannico e gioiello dell'impero, non necessitava di manodopera britannica, tranne pochi elementi fra l'*élite* istruita (personale amministrativo e professionale di alto livello), perché la reclutava – risparmiando – tra la popolazione locale o comunque non europea; per questo nell'enorme *Raj* nel 1921 c'erano solo 116.000 britannici, tendenzialmente in diminuzione¹⁰⁷. Nelle grandi *settler colonies* in Nord America e Oceania il mercato del lavoro era completamente differente: non avendo a disposizione una sufficiente quantità di manodopera indigena, dipendevano in larga misura dagli stessi *settlers* per sostenere la propria economia; pertanto Canada, Australia, e in minor proporzione Nuova Zelanda, divennero le destinazioni principali¹⁰⁸. Per quanto riguarda le colonie africane, soprattutto dopo la Grande Guerra queste attirarono una certa quantità di cittadini britannici in cerca di fortuna¹⁰⁹, tuttavia i numeri rimasero molto bassi: Sud Africa e Southern Rhodesia, le più popolate, tra il 1922 ed il 1935 furono meta solo dello 0,2% degli emigranti diretti verso l'impero¹¹⁰. Quest'ultima nel 1931 contava 50.070 europei di cui solo 13.168 nati nel Regno Unito¹¹¹, e negli altri possedimenti i dati erano di gran lunga inferiori¹¹².

¹⁰⁴ Williams K., "A Way Out of Our Troubles": the politics of Empire settlement, 1900-1922, in Constantine S. (ed.), *Emigrants and Empire: British Settlement in the Dominions Between the Wars*, Manchester University Press, Manchester 1990, p. 22, 35-42. Cfr. Fedorowich K., *The assisted emigration of British ex-servicemen to the dominions, 1914-1922*, in *Ibidem*. L'emigrazione assistita era ben presente già nel XIX secolo e gli emigranti britannici potevano sfruttare alcune "campagne di reclutamento" della manodopera portate avanti in Inghilterra dai rappresentanti dei *dominions*, i piani statali volti a finanziare l'emigrazione verso l'impero di categorie disagiate della popolazione, o la più efficace assistenza all'emigrazione fornita da filantropi ed enti caritativi come l'Esercito della Salvezza. Cfr. Constantine, *Migrants and Settlers*, cit., pp. 172-3. Era un criterio comune a tutti gli imperi coniugare il popolamento della colonia con la necessità di risolvere il problema della disoccupazione in patria: ad esempio 14.000 lavoratori francesi erano stati inviati in Algeria nel 1848 per «débarrasser la France d'un élément de troubles incessants». Cfr. Verdès-Leroux J., *Les Français d'Algérie de 1830 à aujourd'hui. Une page d'histoire déchirée*, Fayard, 2001, p. 196.

¹⁰⁵ Dei 20 milioni di britannici che emigrarono per destinazioni extra-europee tra il 1815 ed il 1914, solo il 38% era partito per le colonie, e più del 30% di questi verso i *dominions*, in particolare il Canada. Martin G., Kline B.E., *British Emigration and New Identities*, in Marshall P.J. (ed.), *The Cambridge Illustrated History of the British Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 255-8.

¹⁰⁶ Constantine, *Migrants and Settlers*, cit., pp. 166-7.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 167-8.

¹⁰⁸ Ivi, p. 171.

¹⁰⁹ «Britain's cohorts of distressed landowners, former military officers, ex-public schoolboys, hard-pressed middle-class professionals, and twigs from the branches of the aristocracy». Ivi, pp. 170-1.

¹¹⁰ Mlambo A.S., *White Immigration into Rhodesia: From Occupation to Federation*, University of Zimbabwe Publications, Harare 2002, p. 25.

¹¹¹ Kennedy D.K., *Islands of White. Settler Society and Culture in Kenya and Southern Rhodesia 1890-1939*, Duke University Press, Durham 1987, p. 201. Cfr. Mlambo, *Op. cit.*, p. 3.

¹¹² Nel 1931 furono censiti solo 8.507 britannici (su 16.812 europei) in Kenya, 4.225 (su 13.305 europei) in Northern Rhodesia, 6.533 in British West Africa (di cui quasi due terzi in Nigeria), 2.522 (su 8.228 europei) in Tanganyika, 1.167 in Uganda, 1.138 in Nyasaland, 56 in Somaliland. Constantine, *Migrants and Settlers*, cit., pp. 167-8. Cfr. Kukzynski, *Op. cit.*

Le colonie africane, comprese quelle *settler*, anche se conobbero un incremento nella popolazione europea, rimasero comunque ben poco abitate da coloni¹¹³. Simile fu ad esempio il caso portoghese, nonostante un secolo di tentativi di creare una popolazione bianca stabile nei propri possedimenti ed evitare che la maggioranza degli emigranti si trasferisse all'estero: vennero messi in atto piani per la colonizzazione e vennero forniti incentivi, ma nel periodo 1900-1940 un milione di portoghesi emigrò in Brasile e solo circa 35.000 si diressero, ad esempio, verso l'Angola. Nel 1940 c'erano ancora solo 44.000 bianchi in Angola, 27.400 in Mozambico e 1.400 in Guinea, compresi militari e funzionari.¹¹⁴ Il caso italiano rimase perfettamente in linea con gli esempi appena citati: anche gli emigranti italiani tendenzialmente evitarono l'Africa, ed è stato calcolato che dal 1876 al 1926 solo circa l'1,7% di essi la scelse come destinazione¹¹⁵. Nel quadro dell'emigrazione verso l'Africa, inoltre, quella verso le colonie italiane rimase a lungo inferiore rispetto a quella diretta nei possedimenti delle altre potenze, seguendo quindi più il mercato del lavoro che la geopolitica, e fino agli anni Trenta la presenza di coloni italiani in Eritrea, Libia e Somalia rimase minoritaria rispetto alla consistenza delle comunità di immigrati italiani in Egitto e nel Maghreb francese¹¹⁶. Nonostante il discorso colonialista avesse sempre legato emigrazione e colonie, asserendo che più ampi possedimenti avrebbero potuto accogliere adeguatamente l'«emorragia di forza lavoro» che partiva dall'Italia, numeri alla mano tale discorso si dimostra essere stato del tutto strumentale a progetti espansionistici in politica estera e assolutamente slegato da una prassi migratoria che ha sempre pressoché ignorato l'Africa, ed in particolare l'Africa italiana¹¹⁷.

Con gli anni Trenta ed i progetti di “colonizzazione demografica” si tentò una sintesi, sotto diversi aspetti originale, tra la spinta espansionista verso l'Africa della classe politica e la spinta verso le Americhe da parte degli emigranti, e questo portò ad un'inversione di tendenza: le colonie italiane si popolarono di una comunità di emigrati bianchi assai consistente rispetto a prima ed anche rispetto alle altre colonie europee in Africa¹¹⁸. I principi cardine di questo nuovo ordine furono ben riassunti dal ministro delle colonie:

...noi abbiamo bisogno di collocare, dove e quando sarà possibile, nuclei rilevanti di italiani perché dobbiamo attuare, e non soltanto nel campo agricolo, una colonizzazione demografica che alleggerisca l'esuberanza di popolazione della

¹¹³ La più recente storiografia spiega questa riluttanza britannica ad emigrare verso le colonie africane sub-sahariane con, oltre ad un mercato del lavoro già saturo di manodopera a basso costo, la pressoché impossibilità di impiantare un'attività agricola senza grandi investimenti e la presenza di una schiacciante maggioranza di popolazione africana. Cfr. Harper, Constantine, *Op. cit.*, pp. 113-22.

¹¹⁴ Newitt, *Op. cit.*, pp. 152-4. Cfr. Castelo C., *Colonial Migrations to Angola and Mozambique: Constraints and Illusions*, in Morier-Genoud E., Cahen M. (eds.), *Imperial Migrations. Colonial Communities and Diaspora in the Portuguese World*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2012.

¹¹⁵ Labanca, *Italiani d'Africa*, in Del Boca A. (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 201.

¹¹⁶ Sui quali ad esempio cfr. Crespo G., *Les Italiens en Algérie. Histoire et sociologie d'une migration*, Gandini, Calvisson 1994.

¹¹⁷ Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 372-6; cfr. Id., *Nelle colonie*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Vol. 2: Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 199-204; Id., *Italiani d'Africa*, cit., pp. 199-203.

¹¹⁸ Anche se ancora ben lontani dalle cifre, ad esempio, dell'Algeria con il suo quasi milione di europei (solo in parte tuttavia di origine francese: nel 1926 degli 833.000 europei i francesi, contando anche i moltissimi naturalizzati di origine italiana o maltese, erano 657.000). Cfr. Stora B., *Algeria 1830-2000. A Short History*, Cornell University Press, Ithaca and London 2001, p. 8; ed ancora quantitativamente lontanissimi dalle cifre espresse dall'emigrazione italiana fuori d'Africa. Cfr. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 373, 377-80. Per una comparazione con l'incremento demografico nelle altre colonie europee cfr. Etemad B., *La Possession du monde. Poids et mesures de la colonisation (XVIII-XX siècles)*, Complexe, Bruxelles 2000.

Madre Patria, che allevii la disoccupazione, che possa dare collocamento a una immigrazione delle classi medie borghesi, come professionisti e dirigenti di aziende, che possa anche riassorbire una parte della nostra emigrazione¹¹⁹.

La politica imperiale del fascismo è quindi interpretabile come sbocco ultimo – ed in un certo senso naturale – della politica demografica e migratoria così come si erano riconfigurate a partire dal 1927, in una prospettiva di rilancio economico e prestigio internazionale¹²⁰. Alla fine degli anni Trenta l'emigrazione dei "Ventimila" coloni verso la Libia era ormai ufficialmente considerata una non-emigrazione, perché la "quarta sponda" era stata dichiarata territorio nazionale il 25 ottobre 1938, e la stampa si sforzò di presentare il trasferimento dei coloni in contrasto con la tristezza della partenza dei "vecchi" emigranti: un'avventura esotica verso un paese di abbondanza che non era straniero, non era neanche più "colonia", ma una propaggine della patria¹²¹. E nell'Impero? Come vedremo, i progetti del regime di "italianizzare" l'Etiopia trasformandola in colonia di popolamento in cui la spinta migratoria delle masse popolari italiane potesse trovare spazio fallirono, ancor prima del definitivo naufragio della seconda guerra mondiale, a causa dell'incapacità di risolvere grandi problemi di natura politica, economica ed organizzativa che resero fin da subito palese l'irrealizzabilità di tali progetti. Nonostante la retorica di regime sostenesse la colonizzazione demografica come caratteristica originale del colonialismo italiano, alla prova dei fatti l'Impero fascista – con circa 200.000 emigrati temporanei in tutta l'Africa Orientale Italiana e circa 80.000 tra funzionari e *settlers* nella sola Etiopia – fu certamente più popolato da bianchi della maggior parte delle colonie africane coeve, ma fu allo stesso tempo meta di un'emigrazione inferiore rispetto alla più vicina Libia e, seguendo una tendenza simile a quella degli altri paesi europei ed a dispetto delle velleità del regime, rispetto all'emigrazione diretta verso mete extra-africane¹²².

1.3 Quantificare l'emigrazione: labour migrants e settlers in Etiopia.

Andando ad esaminare analiticamente il flusso di persone diretto dall'Italia verso i nuovi possedimenti in Africa orientale, notiamo innanzitutto come il primo e più imponente movimento migratorio coinvolse gli operai incaricati della costruzione di infrastrutture durante e dopo il conflitto italo-etiopeico. Si trattava prevalentemente di terrazzieri e manovali (80%) ed autotrasportatori¹²³, reclutati in Italia tra i disoccupati iscritti alle liste di collocamento e trasferiti in

¹¹⁹ Istruzioni di Lessona a Graziani, Roma 2 agosto 1936, cit. in Podestà G. L., *Il mito dell'Impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli, Torino, 2004, p. 380.

¹²⁰ Labanca, *Politica e propaganda: emigrazione e fasci all'estero*, in Collotti E. (a cura di), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Firenze 2000, pp. 138-9.

¹²¹ Cresti F., *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011, pp. 189-91.

¹²² Cfr. Sori, *Op. cit.*, pp. 19-21. Per un raffronto con i numeri della colonizzazione interna e della Libia cfr. Gaspari, *Op. cit.*, p. 340. Le colonie portoghesi nel secondo dopoguerra costituirono un'eccezione solo parziale: la politica di Salazar riuscì a dirottare centinaia di migliaia di emigranti in Angola e Mozambico, ma già dagli anni '60 nonostante i grandi numeri dell'insediamento in colonia (200.000 bianchi in Mozambico e 335.000 in Angola nel 1973) il 71% degli emigranti preferiva ancora destinazioni europee, confermando la regola secondo cui il mercato del lavoro è ben più influente delle politiche governative nell'orientare l'emigrazione. Cfr. Newitt, *Op. cit.*, p. 164.

¹²³ Podestà, *Op. cit.*, p. 336.

Africa per essere impiegati dalle imprese edili private titolari di appalti¹²⁴, dal Genio o da enti militari, in particolar modo per la costruzione della nuova rete stradale. Secondo l'Ispettore del lavoro, Davide Fossa, alla fine del 1936 nell'Impero erano arrivati oltre 100.000 lavoratori, cui se ne sarebbero presto aggiunti altre decine di migliaia¹²⁵. In effetti questa ondata migratoria ebbe dimensioni significative. In base ai dati pubblicati dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione – talvolta imprecisi ma comunque sufficienti per un inquadramento del fenomeno – dall'ottobre 1935 al giugno 1939 si recarono in Africa orientale 201.440 operai italiani¹²⁶. L'andamento del flusso migratorio non fu tuttavia costante, e la sua rappresentazione grafica (tab. 1) mostra chiaramente come il 50% del totale fosse emigrato nel 1936, anno della conquista dell'Impero, e come a partire dall'anno successivo la quota calasse drasticamente, fino ad arrivare ai soli 2.098 del primo semestre 1939. Questa brusca contrazione non fu dovuta ad una complessiva diminuzione nella spinta migratoria italiana, ma a precise direttive politiche. Come spiegò lo stesso Fossa in una relazione, infatti, la tendenza alla riduzione dei lavoratori italiani era informata ad un principio basilare, ovvero la sostituzione dei manovali non qualificati con manodopera indigena; destinati a rimanere erano solo gli operai specializzati, da impiegare come capisquadra della manovalanza africana¹²⁷. I dati relativi ai rimpatri dei lavoratori italiani dall'AOI confermano tale realtà: se nel 1935 i rimpatriati furono il 18% degli emigrati, l'anno successivo la percentuale salì al 44,5% ed in seguito il numero dei rimpatriati superò di gran lunga quello degli emigrati¹²⁸. Esaminandolo nel complesso, il numero di operai rimpatriati tra l'ottobre 1935 ed il giugno 1939 fu di 207.983 unità¹²⁹, che sommato ai 2.368 decessi registrati nello stesso periodo porterebbe ad un saldo di gran lunga negativo¹³⁰. Il paradosso si spiega con la presenza nell'Impero di molti ex militari che, una volta smobilitati, chiesero e ottennero di poter rimanere come operai o autotrasportatori, assunti da una delle molte ditte o enti che operavano sul territorio¹³¹. Questi lavoratori risultavano nelle statistiche degli operai che rimpatriavano ma, ovviamente, non in quelle degli emigranti. Per avere un'idea della presenza reale di lavoratori italiani bisogna quindi tener conto degli ex militari avviati al lavoro, che al febbraio 1937 – fino a quando il loro ricollocamento restò di competenza del Commissariato Migrazioni – erano circa 35.000¹³², e due anni dopo, alla fine di giugno 1939, secondo i dati raccolti dal servizio anagrafico in AOI sarebbero stati quasi

¹²⁴ Circa il 20-25% del totale. Cfr. Presidenza del Consiglio, Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana, Anni 1936-1937*, Tip. Ippolito Failli, Roma, 1937, p. CLII; ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 288, relazione firmata dall'Ispettore del Lavoro Davide Fossa, s.d.

¹²⁵ "Corriere dell'Impero", 3 novembre 1936.

¹²⁶ Presidenza del Consiglio, Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana, Anni 1936-1937*, Tip. Ippolito Failli, Roma 1937, pp. CXXII-CXXV; Id., *Anni 1938-1939*, Tip. Ippolito Failli, Roma 1939, pp. XXVIII-XXXI.

¹²⁷ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 288, relazione firmata dall'Ispettore del Lavoro Davide Fossa, s.d. Cfr. Fossa D., *Diminuire il costo della vita in Africa Orientale Italiana*, "Rassegna economica dell'Africa Italiana" XXVII, 1 (1939), p. 4.

¹²⁸ I rimpatriati furono circa il triplo degli emigrati nel '38 e circa sette volte tanti nel primo semestre del '39.

¹²⁹ Dei quali circa l'83% per scadenza del contratto, circa il 15% per motivi di salute e poco più dell'1% per ragioni disciplinari o di pubblica sicurezza.

¹³⁰ Per le cifre su emigrati e rimpatriati cfr. I due volumi già citati a cura del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione.

¹³¹ Come già a suo tempo notato da Nobile, *Op. cit.*, p. 1334, n. 39.

¹³² *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana, Anni 1936-1937*, cit., p. CXII.

¹³³ *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana, Anni 1938-1939*, cit., p. XXVI.

65.000¹³³. Tenendo conto di questa cifra si arriverebbe ad una stima – probabilmente eccessiva – di circa 50.000 operai ancora al lavoro nei cantieri dell'AOI alla metà del 1939.

A fronte dei dati fin qui esaminati il flusso migratorio degli operai verso l'Africa orientale negli anni dell'Impero appare numericamente importante¹³⁴; ma il contratto di impiego a base semestrale e soprattutto la politica del regime – che cessato l'iniziale stato di necessità mirò alla sostituzione totale degli operai comuni italiani con manodopera africana – resero il flusso circolare: una stessa persona poteva andare e tornare più di una volta ma sempre per un'esperienza di lavoro a breve scadenza, ed i rimpatriati furono presto superiori agli emigrati. Il risultato fu che, a fronte di una cifra totale di circa 200.000 operai impiegati, è difficile calcolare quanti realmente si trovarono in AOI nello stesso momento. Limitandoci a quelli al lavoro sulla nuova rete stradale – il settore che ne impiegò certamente di più – sappiamo che la presenza massima di operai è stata a giugno 1937 con 63.530 italiani (a fronte di 43.520 operai indigeni), che a dicembre dello stesso anno erano già scesi a circa 40.000 (a fronte di 52.742 indigeni)¹³⁵. Un'emigrazione di questo tipo non permette dunque di parlare, in riferimento ai lavoratori – con la parziale eccezione di una parte degli autotrasportatori proprietari di un mezzo, che ebbero la possibilità di rimanere – di coloni emigrati con un progetto di insediamento di lungo periodo: la loro esperienza si configurava piuttosto come quella di *labour migrants*, un'emigrazione temporanea, magari ripetuta, legata ad una possibilità di lavoro a breve o medio termine, solitamente finalizzata al mantenimento della famiglia in patria tramite le rimesse¹³⁶.

I contadini erano invece destinati dal progetto del regime ad essere i veri *settlers* nell'Impero fascista d'Etiopia. L'insediamento di agricoltori-soldati era enfaticamente proclamato dal fascismo come l'autentica via italiana all'espansione coloniale, basata sulla forza del numero, sulla “fertilità della stirpe”, sulla “dignità della razza”, in contrasto con le vecchie decadenti potenze e le loro colonie di sfruttamento (con particolare riferimento polemico al colonialismo britannico); prendendo come modello ideale il colono romano, gli italiani assumevano su di sé il doppio ruolo di propagatori della “civiltà” e di guardiani armati, baluardo dell'Impero. Per questo, data la precarietà della nuova conquista, l'insediamento dei contadini-soldati doveva iniziare con urgenza e massicciamente¹³⁷. In realtà, per ragioni logistiche ed economiche, gli insediamenti agricoli iniziarono tardi, procedettero a rilento, e non conobbero mai i grandi numeri che i progetti di “colonizzazione demografica” vagheggiavano¹³⁸. Se l'Opera Nazionale Combattenti tra il 1932 ed il 1939 nella colonizzazione interna dell'Agro Pontino insediò 2.953 famiglie contadine per un totale di circa 29.300 persone¹³⁹, ed un numero simile di coloni raggiunse la Libia nel solo biennio

¹³⁴ A seconda della fonte utilizzata cambiano i numeri ma le proporzioni restano più o meno invariate. Cfr. Podestà G. L., *L'emigration italienne en Afrique Orientale*, “Annales de Démographie Historique” CXIII, 1 (2007), p. 72; Fari, *Op. cit.*, p. 187; Larebo, *Op. cit.*, p. 60.

¹³⁵ Oltre a circa 46.000 sudanesi e yemeniti impiegati prevalentemente in Dancalia sul tronco Assab-Dessiè. Cecini, *Op. cit.*, p.137.

¹³⁶ Sulla differenza tra *settlers* e *labour migrants* cfr. Baines, *Op. cit.*, pp. 12, 44-7. L'invio di lavoratori in colonia non era una particolarità; il caso italiano tuttavia si differenziava dagli altri perché lo Stato non forniva solo assistenza per il reclutamento ed il trasferimento, ma gestiva anche in colonia i lavoratori attraverso il Partito e ne organizzava il ritorno in patria (coatto) a fine contratto. L'operaio italiano nell'Impero infatti non poteva decidere liberamente, come vedremo, di rimanere come *settler*.

¹³⁷ Larebo, *Op. cit.*, pp. 65-7.

¹³⁸ Sulle difficoltà incontrate dalla colonizzazione demografica cfr. *Ibid*; Sbacchi, *Op. cit.*

¹³⁹ Gaspari, *Op. cit.*, pp. 331-2.

1938-39¹⁴⁰, nell'Impero i numeri furono ben più modesti. Nei due comprensori ONC vicino Addis Abeba nel 1939 risiedevano 425 persone¹⁴¹; a questi vanno aggiunti i coloni emigrati dall'Italia tramite gli enti di colonizzazione regionali: l'Ente Romagna d'Etiopia (meno di 100 coloni romagnoli, nessuno dei quali raggiunto dalla famiglia¹⁴²), l'Ente Puglia d'Etiopia (104 coloni pugliesi, comprese le famiglie¹⁴³); oltre ai coloni dell'Ente De Rege (41 famiglie, di cui 30 dall'Italia ed il resto tra i veterani della campagna d'Etiopia¹⁴⁴), del Comprensorio del Consorzio Agricolo di Gimma (14 famiglie¹⁴⁵) ed i pochi titolari di concessioni¹⁴⁶. Complessivamente, stando ai dati ufficiali, nel 1940 il totale degli agricoltori emigrati in Etiopia avrebbe dovuto essere di circa 3.000 unità¹⁴⁷, tuttavia la maggior di questi non erano contadini in senso stretto: prendendo in esame un campione di 55 richieste di impiego giunte all'Ente Romagna d'Etiopia nel 1938, ad esempio, si può notare come solo due fossero contadini veri e propri, più un terzo che ad Addis Abeba dopo la smobilitazione cercò (senza successo) di intraprendere il mestiere di agricoltore; gli altri erano per la maggior parte carpentieri, manovali o mattonieri (41%), braccianti (18%), tecnici agricoli e agronomi (13%)¹⁴⁸. Sulla base di statistiche come questa, escludendo quindi dai conteggi tecnici agricoli, impiegati e funzionari degli Enti, artigiani ed operai addetti alla costruzione dei comprensori, Haile Larebo ha potuto ridurre drasticamente il numero dei coloni-contadini stimando che questi al 1940 non dovessero essere più di 400, di cui circa 150 raggiunti dalle famiglie¹⁴⁹.

Anche aggiungendo i circa 200 piccoli e medi concessionari¹⁵⁰, emerge il fallimento dei progetti di “colonizzazione demografica” a base agraria: nell'Impero il numero degli agricoltori italiani rimase sempre modestissimo, del tutto in linea con le altre *settler colonies* come l'Algeria, dove il piccolo colono/agricoltore rimase una minoranza¹⁵¹, il Kenya, dove i tentativi di affiancare ai pochi *big men* – i grandi concessionari e proprietari terrieri – piccoli lotti coltivati da ex militari con l'assistenza statale si rivelarono un fallimento¹⁵², o la Southern Rhodesia, dove si misero in atto

¹⁴⁰ Il totale delle due spedizioni ammontava a circa 25.000 persone. cfr. Ipsen, *Op. cit.*, p. 182; Cresti, *Op. cit.*, pp. 188-9.

¹⁴¹ 190 ex militari raggiunti dalle rispettive famiglie (tranne 19) composte da 122 donne e 113 ragazzi di cui 57 maschi e 56 femmine. Cfr. ACS, *ONC, aziende agrarie e bonifiche, Africa Orientale Italiana*, b. 12, f. 73, Crollanza a Teruzzi, Roma 29 aprile 1939.

¹⁴² Larebo, *Op. cit.*, p. 159.

¹⁴³ Ivi, p. 170.

¹⁴⁴ Ivi, p. 171.

¹⁴⁵ Ivi, p. 172.

¹⁴⁶ In tutta l'Etiopia c'erano 208 concessionari nel 1938, dei quali solo 35 avevano concessioni inferiori a 10 ettari ed erano dunque *settlers* (ex militari per lo più) e non aziende agricole capitalistiche. Cfr. *L'azione degli organi ed istituti corporativi*, “Gli Annali dell'Africa Italiana” III, 2 (1940), p. 1016.

¹⁴⁷ Ipsen, *Op. cit.*, p. 180.

¹⁴⁸ ACS, *MAI*, b. 362, Romagna d'Etiopia.

¹⁴⁹ Larebo, *Op. cit.*, p. 285. Stima già giudicata attendibile da Sbacchi, *Op. cit.*, p. 324.

¹⁵⁰ Al 1939 erano 224, di cui 136 su terreni più piccoli di 60 ettari, 58 tra i 61 e i 500 ettari, 20 tra i 501 e i 2.000 ettari e solo 10 con terreni maggiori di 2.000 ettari. Cfr. Larebo, *Op. cit.*, p. 186, tab. 13.

¹⁵¹ Stora, *The “Southern” World of the Pieds Noirs*, cit. È stato stimato che negli anni Cinquanta su 1.042.409 francesi solo circa 12.000 erano i contadini (con le loro famiglie arrivavano a circa 45.000 persone), il resto risiedeva nelle città. Cfr. Verdès-Leroux, *Op. cit.*, p. 13.

¹⁵² Cfr. Duder, “*Men of the Officer Class*”, cit., pp. 69-87; Id., *BEADOC*, cit., pp. 142-50. Per un inquadramento generale cfr. Fedorowich K., *Unfit for Heroes. Reconstruction and Soldier Settlement in the Empire between the Wars*, Manchester University Press, Manchester and New York, 1995. Al 1960 in *East Africa* 3.600 europei detenevano quasi 3 milioni di ettari di terreno, ma rappresentavano solo il 6% di una comunità *settler* composta prevalentemente da «urban dwellers and transient». Cfr. Lemon A., Pollocks N. (eds.), *Studies in Overseas Settlement and Population*, Longman, London 1980, p. 99.

molti *settlement schemes* su iniziativa governativa o privata per attirare famiglie di coloni, ma con poco successo¹⁵³. Se si eccettua il caso libico¹⁵⁴, la piccola percentuale di agricoltori non era comunque una caratteristica solo “coloniale”: nel quadro complessivo dell’emigrazione italiana dal 1875 al 1940 si trattava di una voce in costante diminuzione. In particolare, nel Novecento si passò dal 30% del 1920 al 10% del 1930, percentuale rimasta pressoché invariata per tutti gli anni Trenta¹⁵⁵, mentre parallelamente la quota di operai e artigiani cresceva, soprattutto dal 1927 in poi¹⁵⁶.

Se per gli operai ed i contadini esistono statistiche, seppur approssimative, molto più complessa è la quantificazione dei coloni italiani che emigrarono in Etiopia per intraprendervi un’attività ed iniziare nell’Impero una nuova vita. Ci viene in aiuto il fatto che questi si stabilirono nella quasi totalità dei casi, come vedremo, nei principali centri urbani. Si può quindi tentare di quantificarne il flusso migratorio attraverso i dati sulla popolazione cittadina contenuti in varie fonti; tuttavia i numeri esatti sono difficili da stabilire, ed ogni fonte fornisce dati diversi, spesso contraddittori e approssimativi. Per quanto riguarda Addis Abeba, capitale e principale città dell’Impero, fino al settembre 1938 le statistiche, basate sugli atti di stato civile compilati localmente, sono molto incerte: al 1° gennaio 1937 risulterebbero iscritti all’ufficio anagrafe, militari esclusi, 1.508 italiani di cui 101 donne, e 2.341 stranieri (per lo più commercianti greci e armeni emigrati in epoca antecedente la conquista italiana); nel 1938 il numero di stranieri residenti rimase stabile, mentre quello degli italiani sarebbe aumentato a 14.585, di cui 4.380 donne¹⁵⁷. Secondo un’altra fonte – i cui dati sono però arrotondati in maniera sospetta – sarebbero stati presenti nello stesso periodo 18.000 italiani, di cui 5.000 donne¹⁵⁸. Finalmente nel settembre 1938, grazie al censimento municipale, abbiamo una stima più sicura della popolazione non etiopica di Addis Abeba: 26.669 persone, di cui 25.147 italiani e 1.522 stranieri¹⁵⁹. Mettendo in serie i dati disponibili, anche se poco esatti, si ottiene un quadro (tab. 2) che mostra come l’incremento del flusso migratorio verso la capitale fosse esplosivo nei primi anni successivi alla conquista (1936-38) quindi, per motivi come vedremo legati alla crescita economica ed alle opportunità di guadagno, si stabilizzò rimanendo tuttavia in costante aumento.

Il tasso di crescita – da 1.000 a 40.000 in soli tre anni¹⁶⁰ – è stato senz’altro imponente rispetto ai *trend* delle altre colonie, in particolare per la sua rapidità: in dieci anni (1921-31) gli europei in Kenya aumentarono da 9.651 a 16.812¹⁶¹, in Southern Rhodesia da 33.780 a 50.070¹⁶²;

¹⁵³ Mlambo, *Op. cit.*, pp. 15-31.

¹⁵⁴ Già nel 1931 (ben prima dei “Ventimila” quindi) gli «addetti all’agricoltura» erano l’8,5% della popolazione *settler* in Tripolitania ed il 2,4% in Cirenaica, contro lo 0,6% in Etiopia al 1940. Istituto Centrale di Statistica, *VII Censimento generale della popolazione, 21 aprile 1931. Vol. V, Colonie e Possedimenti*, Roma 1935, cit. In Spadaro, *Op. cit.*, p. 166, n. 22.

¹⁵⁵ Sori, *Op. cit.*, p. 33.

¹⁵⁶ Ivi, p. 39.

¹⁵⁷ *Le cronache dell’Africa Italiana*, “Gli Annali dell’Africa Italiana” I, 1 (1938), p. 398.

¹⁵⁸ *La popolazione nazionale di Addis Abeba*, “Notiziario dell’Africa Italiana” 4 (1938), p. 137.

¹⁵⁹ Tav. XX, “Bollettino Statistico dell’Africa Italiana” 10 (ottobre 1938), p. 42

¹⁶⁰ Guarnigione esclusa, gli italiani erano all’incirca 550 nel settembre 1936, 1.508 nel gennaio 1937, 27.845 nel dicembre 1938, 35.441 nell’ottobre 1939. Nel marzo 1940, data dell’ultima rilevazione, erano 40.057. Cfr. tab. 2.

¹⁶¹ Kukzynski, *vol. 2*, cit., p. 147. Il numero di emigranti in entrata rimase più o meno costante attestandosi, tra il 1926 ed il ’36, sui circa 6.000 ingressi annui, ed altrettanti in uscita. Cfr. Kennedy, *Op. cit.*, p. 195.

¹⁶² Kennedy, *Op. cit.*, p. 197.

nella stessa Algeria l'incremento demografico fu molto graduale anche se in scala assai maggiore¹⁶³. Tuttavia è legittimo domandarsi se questo *trend*, senza la seconda guerra mondiale ad interromperlo bruscamente, si sarebbe comunque arrestato o avrebbe proseguito agli stessi ritmi. Considerando il fatto che già tendeva a stabilizzarsi, rallentato da un'economia stagnante che riduceva di molto le opportunità, si può supporre che l'Impero non avrebbe potuto assorbire molti più bianchi di quelli che già vi si erano stabiliti, e che l'afflusso di emigrati si sarebbe arrestato o avrebbe comunque subito un rallentamento.

Le conclusioni cui si giunge esaminando le statistiche circa la popolazione di Addis Abeba possono essere estese all'emigrazione italiana in Etiopia in genere, dal momento che è nella capitale che si diresse in larghissima maggioranza il flusso dei coloni. La popolazione italiana nell'AOI venne stimata, al 31 marzo 1940, in 166.000 persone, delle quali in Etiopia, mediando fra le fonti disponibili, circa 80.000 militari esclusi (tab. 3); considerando che nello stesso periodo la popolazione italiana di Addis Abeba consisteva presumibilmente di circa 40.000 persone, nella capitale si stabilì pertanto il 50% del totale¹⁶⁴. La seconda città in Etiopia per presenza di coloni, Gimma, ne contava solo 10.611, poi venivano Gondar con 5.944 italiani, Harar con 4.802, Dire Daua con 4.556 e Dessiè con 4.033¹⁶⁵. Fuori dai pochi centri urbani esisteva comunque una certa percentuale di italiani – una statistica del Ministero dell'Africa Italiana dell'aprile 1940 permette di valutarne la distribuzione nel territorio, diviso fra i quattro governatorati (tab. 4) – e, fatta eccezione per alcuni villaggi agricoli, nel complesso il tasso di dispersione nei centri minori dell'interno appare basso, e forte la concentrazione nelle città ed in alcuni paesi. Per un caso specifico possiamo considerare il governatorato del Harar (tab. 5): esaminando la distribuzione tra i 4 principali commissariati delle circa 6.500 persone conteggiate si ottiene la conferma che, al di fuori delle zone in cui si trovavano le città maggiori – Harar e Dire Daua in questo caso – il tasso di presenza di coloni crollava. Se in governatorati come l'Harar e l'Amara la percentuale di italiani che si stabilirono in centri con meno di 1.000 abitanti era dell'8% circa, nello Scioa precipitava poi al 3,6% a causa della forza centripeta esercitata dalla capitale Addis Abeba.

Due ulteriori osservazioni si possono fare sulla base dei dati disponibili. La prima riguarda l'origine regionale di questi flussi migratori. La "colonizzazione demografica" non era libera ma gestita dalle autorità del regime scegliendo i contadini da alcune regioni agricole (Emilia-Romagna, Puglia ed in teoria Veneto, ma l'ente regionale apposito non funzionò mai) con lo scopo di alleviare la disoccupazione del bracciantato locale e frenarne così il potenziale scontento, che poteva tramutarsi in tensione sociale; stesso criterio su cui si fondava la scelta dei coloni destinati all'Agro Pontino¹⁶⁶ ed alla Libia¹⁶⁷. Per quanto riguarda i lavoratori, la selezione era nazionale ma suddivisa in quote regionali basate sul tasso locale di disoccupazione: dall'ottobre 1935 al giugno 1939 il

¹⁶³ 3.228 europei nel 1831, 37.374 nel 1841, 131.283 nel 1851, 192.646 nel 1861, 245.117 nel 1872, 385.362 nel 1881, 485.973 nel 1891, 583.844 nel 1901. Cfr. Verdès-Leroux, *Op. cit.*, pp. 193-4.

¹⁶⁴ Non si trattava di una peculiarità italiana ma di una tendenza comune alle colonie europee in Africa, considerando ad esempio che a Nairobi nel 1931 risiedeva il 48,6% circa della popolazione europea del Kenya. Kukzynski, *vol. 2, cit.*, p. 151. Allo stesso modo nel 1960 in Angola il 32% dei bianchi viveva a Luanda, ed in Mozambico il 50% viveva a Lourenço Marques. Newitt, *Op. cit.*, p. 166.

¹⁶⁵ ASDMAE, ASMAI/IV, b. 54, Dati forniti al Centro Studi di Diritto e Politica Coloniale Fascista.

¹⁶⁶ Tra il 1932 ed il 1939 si insediarono nei poderi dell'ONC nell'Agro Pontino 2.953 famiglie (circa 29.300 persone in totale) selezionate dal Comitato per le migrazioni interne, il 50% dal Veneto e il 10% dal Friuli. Gaspari, *Op. cit.*, pp. 331-2.

¹⁶⁷ Circa l'80% delle famiglie selezionate per far parte dei "Ventimila" nel 1938 ed il 66% degli "Undicimila" nel 1939 era settentrionale, in particolare veneto. Cresti, *Op. cit.*, pp. 188-9; Ipsen, *Op. cit.* p. 182; Segrè C.G., *Fourth Shore. The Italian Colonization of Lybia*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1974, p. 139.

54,6% degli operai emigrò dal Nord¹⁶⁸, il 14,6% dal Centro¹⁶⁹ ed il 30,7% da Sud e isole¹⁷⁰, ma queste percentuali sono più indicative dei livelli di disoccupazione in Italia che dell'origine del flusso migratorio. Più utile, per quantificare la provenienza regionale degli emigrati nell'Impero, sarebbe conoscere i dati relativi ai coloni, la cui emigrazione non era regolamentata dallo Stato per quote regionali. Purtroppo statistiche ufficiali non sono, a mia conoscenza, disponibili; si può tuttavia tentare di ricostruire un quadro realistico attraverso i registri delle "navi bianche" che, poiché imbarcarono famiglie di funzionari e coloni provenienti da tutte le città dell'Impero, costituivano un campione trasversale, eterogeneo e dunque indicativo¹⁷¹. Su un campione di 2.186 rimpatrianti, quasi tutti donne e bambini imbarcati nel maggio 1942, il 47% erano diretti verso province del Nord, il 25,3% del Centro, il 25,8% del Sud, il resto verso ignota destinazione¹⁷². Basandosi su questo gruppo, dunque, l'emigrazione verso l'Impero sembrerebbe essere stata molto più settentrionale e centrale rispetto alla media dell'emigrazione italiana oltreoceano¹⁷³ e più in linea, seppur con un maggior peso delle regioni centrali, con quella diretta verso l'Europa¹⁷⁴; sarebbe anche stata in controtendenza rispetto alla popolazione coloniale italiana fino agli anni Trenta, proveniente per più del 50% dal Sud, il resto per lo più dal Nord ed in minor parte dal Centro¹⁷⁵.

Un'ultima osservazione rimane da fare circa l'emigrazione femminile, limitandoci per il momento al dato quantitativo. Prendendo, di nuovo, la popolazione italiana di Addis Abeba come campione (tab. 6), notiamo come ad un costante incremento – 101 donne all'inizio del '37, più di 4.000 un anno dopo, 6.607 al 30 aprile 1940 – non corrispondesse un altrettanto significativo aumento della percentuale femminile rispetto a quella maschile¹⁷⁶. L'emigrazione femminile verso Addis Abeba non si differenziò dunque dall'andamento generale dell'emigrazione italiana nella capitale dell'Impero – grande incremento iniziale cui seguì un fase di stabilità e di incremento più moderato tra la fine del 1938 ed il 1940 – ma rimase sempre molto minoritaria rispetto a quella maschile, attestandosi alla fine al 17% circa del totale. Negli altri centri urbani la percentuale era anche inferiore¹⁷⁷, pertanto le città dell'Impero, pur se all'interno di un quadro di generale aumento

¹⁶⁸ Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia Tridentina, Veneto, Venezia Giulia e Zara, Emilia.

¹⁶⁹ Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzi e Molise.

¹⁷⁰ Campania, Lucania, Calabria, Puglie, Sicilia, Sardegna. *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana, Anni 1936-1937*, cit., pp. CXXII-CXXV; Ivi, *Anni 1938-1939*, cit., pp. XXVIII-XXXI.

¹⁷¹ Sono così conosciute le quattro grandi navi che tra il 1942 ed il '43 rimpatriarono donne, anziani, bambini, mutilati ed invalidi dalle colonie dell'Africa Orientale Italiana, su cui mi permetto di citare il mio *Navi bianche. Il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa Orientale*, "Passato e Presente" 91 (2014), pp. 127-43.

¹⁷² Elaborazione dei dati presenti negli elenchi dei rimpatrianti in ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 318.

¹⁷³ Per il 24,2% proveniente dal Nord, per il 10% dal centro e per il 65,8% dal Meridione.

¹⁷⁴ Per il 66% dal Nord, per l'11,7% dal Centro e per il 22,3% dal Meridione. Dati riferiti al decennio 1932-42, in Sori, *Op. cit.*, p. 29.

¹⁷⁵ Labanca, *Oltremare*, cit., p. 391. L'autore nota comunque come il Sud preferisse la vicina Libia mentre il Centro-Nord si indirizzasse di preferenza verso il Corno d'Africa.

¹⁷⁶ Le donne italiane nella capitale dell'Impero costituirono inizialmente il 6,6% della popolazione bianca, arrivando ad un massimo del 30% un anno dopo (ma i dati fino a settembre '38 sono molto approssimativi), per poi vedere il loro peso percentuale stabilmente dimezzato (circa il 13% nel 1939, il 17% nel 1940).

¹⁷⁷ Harar 15%, Dessiè 12,9%, Dire Daua 11,3%, Gondar 9,4%, Gimma 6,8%, e nei paesi dell'interno – eccezion fatta per alcuni villaggi agricoli come Olettà, in cui i contadini erano stati raggiunti dalle famiglie – la presenza femminile bianca calava drasticamente diventando pressoché inconsistente. Da notare come, per quanto riguarda il tasso di urbanizzazione, uomini e donne non si differenziassero: il 96% in entrambi i casi viveva in un centro abitato da più di 1.000 italiani.

della presenza femminile nelle colonie italiane a partire dagli anni Trenta¹⁷⁸, rispetto alle altre capitali dell'AOI – con il 24,7% di Mogadiscio ed il 21,5% di Asmara – risultavano poco abitate da donne italiane. L'Etiopia in generale, con un tasso del 14% circa nel complesso della presenza italiana al 1940, risultava assai meno “femminile” degli altri possedimenti italiani – in Libia già nel 1931 le donne erano il 36,9%¹⁷⁹ – in controtendenza rispetto all'emigrazione italiana verso l'estero, passata da una quota femminile del 15-20% prima del 1915 ad un 30-50% in costante aumento fra le due guerre¹⁸⁰, ma tendenzialmente in accordo con le altre *settler colonies* che, soprattutto nelle fasi iniziali, presentavano sempre una grande sproporzione tra uomini e donne, e solo dopo diversi decenni di emigrazione europea riuscivano a raggiungere un certo bilanciamento tra i sessi¹⁸¹.

Riassumendo, l'emigrazione dei coloni presenta tre caratteristiche immediatamente individuabili: a) fu numericamente consistente, se si considera il tasso di crescita rapportato al breve lasso di tempo ed alla poca sicurezza in molte parti dell'Impero; b) fu diretta prevalentemente nella capitale; c) fu essenzialmente urbana, con un bassissimo grado di dispersione nell'interno del paese, come del resto le altre *settler colonies* africane¹⁸².

1.4 L'Impero ideale: controllo e selezione dell'emigrazione verso l'Etiopia

Con una situazione economica locale povera di opportunità, le colonie dell'Italia liberale non potevano offrire ai migranti italiani – a meno che non fossero provvisti di consistenti mezzi economici – la possibilità di fare fortuna; l'Oltremare non era, insomma, una fertile “Frontiera” in cui tentare la sorte. Per questo fin dal principio dell'esperienza coloniale italiana, mentre in patria i circoli colonialisti pensavano l'Africa come potenziale casa per le masse in partenza dalla “grande proletaria”, i governatori di colonia cercarono di porre un freno all'emigrazione dalla madrepatria scoraggiando con norme e circolari tutti coloro che intendessero trasferirsi in cerca di lavoro e opportunità, nel timore che «irrequieti operai e inquieti braccianti» potessero minacciare l'ordine pubblico coloniale¹⁸³. Tuttavia, come si è visto, il numero di emigranti che scelse l'Africa italiana come destinazione era ridottissimo, ed il mercato del lavoro – principale regolatore dei flussi migratori – fu sufficiente a dissuadere i lavoratori italiani dall'optare per la meta coloniale.

Ancora alla fine degli anni Venti, mentre la politica fascista introduceva restrizioni all'emigrazione verso l'estero per rafforzare l'emigrazione interna e non cedere forza lavoro ai paesi

¹⁷⁸ Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 397-402.

¹⁷⁹ Istituto Centrale di Statistica, *VII Censimento generale della popolazione, 21 aprile 1931. Vol. V, Colonie e Possedimenti*, Roma 1935, cit. In Spadaro, *Op. cit.*, p. 166, n. 22.

¹⁸⁰ Tranne per un picco di emigrazione maschile all'inizio degli anni Trenta. Sanfilippo M., *Tipologie dell'emigrazione di massa*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Vol. 1: Partenze*, Donzelli, Roma 2002, p. 83; Sori, *Op. cit.*, p. 33.

¹⁸¹ Martin, Kline, *Op. cit.*, pp. 256, 258. Nel 1931 in *British West Africa* le donne bianche erano il 19%. Kukzynski, *vol. 1*, cit., p. 4. Nello stesso anno in *British East Africa* erano il 39,7%, e in Kenya in particolare il 44%. Id., *vol. 2*, cit., p. 106. A Leopoldville, in Congo, alla fine degli anni Venti il 24% dei bianchi erano donne, anche se per la maggior parte in qualche modo associate alle molte missioni religiose. Gondola, *Op. cit.*, p. 90.

¹⁸² Cfr. ad esempio l'Angola dove nel 1950 il 57% dei coloni abitava nei principali centri urbani, e la percentuale era destinata a crescere «contradicting the rural view disseminated by official propaganda». Castelo, *Op. cit.*, p. 120. Oltre agli esempi già citati, si può richiamare il caso della S. Rhodesia in cui concessionari e proprietari terrieri avevano un grande peso politico ma del tutto sproporzionato al loro numero, dal momento che la comunità bianca era prevalentemente – e sempre più col passare del tempo – urbana. Lowry D., *Rhodesia 1890-1980: “The Lost Dominion”*, in Bickers R. (ed.), *Settlers and Expatriates: Britons over the Seas*, Oxford University Press, Oxford and New York 2010, p. 139.

¹⁸³ Labanca, *Oltremare*, cit., p. 373; Id., *Italiani d'Africa*, cit., pp. 199, 204.

concorrenti, l'emigrazione verso le colonie italiane – regolamentata con il Regio Decreto n. 3278 del 17 dicembre 1928 – rimase priva di efficaci barriere. Era questo un tratto in comune con l'impero britannico, dove tra un territorio e l'altro c'era totale libertà di movimento¹⁸⁴, con l'eccezione di alcune norme emanate dai governi coloniali – come quelli italiani, ma con maggiore autonomia – per regolare i flussi migratori in entrata escludendo dalla comunità *settler* potenzialmente indesiderabili¹⁸⁵. Agli italiani, per emigrare nelle proprie colonie, era solamente necessario un lasciapassare rilasciato, con una certa facilità, dalle questure¹⁸⁶.

Man mano che gli orientamenti politici nei riguardi dell'emigrazione mutarono, tra gli anni Venti e Trenta, si iniziò a sentire l'esigenza di una più severa selezione, di un filtro normativo che impedisse la concessione del lasciapassare a quegli indigenti che decidevano di tentare la sorte in colonia, finendo poi nella maggior parte dei casi per pesare sulle finanze dei governi coloniali che dovevano pagare l'assistenza ed il rimpatrio. Pertanto, sulla base di indicazioni contenute in una circolare del Ministero delle Colonie datata 9 marzo 1929, il regolamento venne modificato in senso restrittivo con il Regio Decreto n. 227 del 15 gennaio 1934, in cui la concessione del lasciapassare «ai lavoratori manuali nazionali e stranieri nonché a chiunque non dia sicuro affidamento di possedere mezzi di sussistenza per sé e per i suoi» venne subordinata alla presentazione di un documento di richiamo impegnativo da parte di un datore di lavoro residente in colonia, vistato dal governatore della suddetta, oppure al solo nulla osta del governatore¹⁸⁷. Recependo dunque gli stimoli ad un maggior controllo venuti dalle amministrazioni coloniali negli anni passati, la selezione venne affidata ai governatori, ritenuti gli unici in grado di stabilire se i mezzi finanziari e le capacità lavorative degli aspiranti coloni fossero adeguate alla situazione economica locale, risparmiando così ai bilanci coloniali spese di assistenza e rimpatrio per gli emigrati falliti. Da notare come la selezione dei coloni avesse già forti connotati di classe, rivolgendo l'attenzione ai lavoratori emigranti ed escludendo dalla necessità di richiedere il nulla osta governatoriale «gli abbienti che viaggiano al scopo istruzione divertimento aut si trasferiscono in colonia per esercitare attività capitalistica od altri scopi del genere»¹⁸⁸; per loro era sufficiente l'autorizzazione concessa dalle questure di polizia.

¹⁸⁴ Harper, Constantine, *Migration and Empire*, cit., pp. 196-7.

¹⁸⁵ In Kenya ad esempio si cercava di dissuadere l'immigrazione di *poor whites* suggerendo un capitale minimo consigliato e chiedendo a chi entrava in colonia una cauzione – £37 nel 1927, £50 nel 1931 – per un periodo “di prova” di sei mesi (aumentato a un anno nel '31), che sarebbe servita a pagare le spese di rimpatrio (coatto) in caso di fallimento. Cfr. Kennedy, *Op. cit.*, pp. 42-3, 73, 82. In Southern Rhodesia l'immigrazione era regolamentata dal governo coloniale fin dal 1903 escludendo persone prive di mezzi di sostentamento, galeotti, squilibrati, prostitute e protettori, persone incapaci di compilare e firmare una domanda in una qualunque lingua europea (provvedimento mirato ad escludere i commercianti indiani, di cui si temeva la concorrenza); nel 1931 si aggiunsero come clausole per entrare il possesso di una somma minima prefissata ed un impiego almeno semestrale già ad attendere l'aspirante *settler*; nel 1946, in un'ottica di rafforzamento della *britishness*, nuove clausole avrebbero fissato una quota annuale di non-britannici. Cfr. Mlambo, *Op. cit.*, pp. 13-5. In Congo nel 1910 – in seguito le norme si inasprirono ulteriormente – si autorizzava l'accesso a chi potesse provare di disporre di 500 franchi e di un contratto di impiego almeno semestrale per un datore di lavoro non indigeno. Lauro A., Piette A., *Le Congo belge (1908-1945). Coloniser sans élites?*, in Laux C., Ruggiu F.-J., Singaravélou P. (dir.), *Au sommet de l'Empire. Les élites européennes dans les colonies (XVIe-XXe siècles)*, Peter Lang, Bruxelles 2009, p. 122, n. 12.

¹⁸⁶ Tanto che, per citare un esempio, il Governo della Somalia nel 1931 inoltrò a Roma uno specchietto con i nominativi di 39 italiani rimpatriati tra gennaio 1930 ed ottobre 1931 perché giunti «senza mezzi, in cerca di lavoro, con lasciapassare loro concessi dalle Questure del Regno». ASDMAE, ASMAI, b. 181/61, A.O.I., Passaporti e lasciapassare, Connazionali che si recano in Colonia in cerca di lavoro, Governo della Somalia Italiana a Ministero delle Colonie, Mogadiscio 25 ottobre 1931. Su fascismo ed emigrazione cfr. Labanca, *Politica e propaganda*, cit., p. 139.

¹⁸⁷ Cfr. L'ampio carteggio sulla modifica del decreto in ASDMAE, ASMAI, b. 181/61, A.O.I., Passaporti e lasciapassare.

¹⁸⁸ Ivi, Lessona a Governatore Eritrea, Roma 2 maggio 1933.

Fu con la conquista dell’Etiopia e la proclamazione dell’Impero che il problema emerse in tutta la sua portata. Da un lato infatti, a partire dai preparativi logistici per la campagna nel 1935, si verificò uno straordinario afflusso di civili – in particolare in Eritrea –, con decine di migliaia di operai e camionisti inviati spesso senza alcuna selezione, anzi in molti casi scelti dai Federali solo per sbarazzarsi di disoccupati e diseredati, potenziali minacce all’ordine sociale delle città di provenienza¹⁸⁹. Inoltre, come si è detto, il regime progettava di dirottare verso l’Impero masse di emigranti italiani, accompagnando al cambiamento nella politica migratoria una decisa svolta ideologica nella concezione della realtà coloniale. Un nuovo Impero doveva essere popolato da un nuovo tipo di italiano:

La colonia vecchio stile, la colonia di sfruttamento concepita secondo la mentalità demoliberale aveva qualcosa di caotico e di avventuroso che ripugna alla nostra mentalità fascista. La vita coloniale era allora breve parentesi nella vita di un uomo; si afferrava quello che si poteva e quanto più si poteva, per tornare in Patria col proponimento di non rimettere piede in Africa [...] Ben altra cosa è l’Impero Fascista [...] Il “coloniale” di oggi [...] non è più uno spensierato e spavaldo procreatore d’una progenie di meticci¹⁹⁰.

La nuova impostazione teorica faceva dell’Impero la massima espressione del regime, in cui replicare il meglio della civiltà della madrepatria portando a compimento, su questo terreno di sperimentazione privo di condizionamenti, i progetti totalitari fascisti¹⁹¹. In questo grande laboratorio biopolitico l’“uomo nuovo” avrebbe dovuto trasferirsi in via definitiva per costruire una realtà fondata sull’emigrazione di una massa popolare ma allo stesso tempo priva di tutti gli elementi giudicati inadatti per motivi fisici, politici o morali. La gestione della quantità di operai italiani che affluiva senza sosta e, contestualmente, il progetto di edificazione di un Impero “ideale” del fascismo, portarono alla necessità di regolamentare una volta per tutte, efficacemente, l’emigrazione.

L’emigrante italiano che desiderasse trasferirsi in AOI, a seconda del tipo di attività che intendesse svolgere doveva seguire una determinata trafila burocratica per ottenere i permessi necessari. Per quanto riguarda i coloni, su domanda dell’interessato o delle ditte autorizzate a svolgere attività nell’Impero veniva rivolta alla questura¹⁹² una richiesta di lasciapassare, la cui concessione era subordinata al nulla osta del governatore del territorio di destinazione¹⁹³; in caso di richiedenti che non dessero «sicuro affidamento di possedere o di procurarsi i necessari mezzi di sussistenza», poteva essere richiesto il versamento a titolo di garanzia di una somma per il viaggio di ritorno. Si tratta di un meccanismo simile a quello messo in pratica in colonie come Kenya e Rhodesia, dove però erano i governi locali a gestire in autonomia il controllo dell’immigrazione¹⁹⁴.

¹⁸⁹ Del Boca A., *La conquista dell’Impero*, cit., pp. 292-6.

¹⁹⁰ Istituto Fascista dell’Africa Italiana, *Nozioni coloniali per gli iscritti alle organizzazioni del PNF*, cit. in Goglia L., Grassi F., *Il colonialismo italiano da Adua all’Impero*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 324.

¹⁹¹ Podestà, *Il mito dell’Impero*, cit., p. 331; Id., *L’émigration italienne en Afrique Orientale*, cit., pp. 69-70.

¹⁹² Se si abitava nel Regno, altrimenti ai governatorati se si abitava in colonia, alle autorità diplomatiche e consolari se si risiedeva all’estero.

¹⁹³ Per i cittadini stranieri, anche del Ministero delle Colonie (poi dell’Africa Italiana). Per tutti, inoltre, il permesso era valido per un solo governatorato e solo previo nulla osta poteva essere esteso ad altro territorio dell’AOI. Originariamente era infatti necessario un lasciapassare anche per spostarsi da un governatorato all’altro nella stessa Etiopia, permesso abolito solo nel 1938. Cfr. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 124, f. 7, Teruzzi a Cerulli, Roma 23 luglio 1938.

¹⁹⁴ Inoltre, il nulla osta governatoriale all’ingresso nell’Impero non era necessario per i titolari ed i legali rappresentanti delle ditte autorizzate all’esercizio in AOI purché la domanda fosse presentata entro il termine assegnato per l’inizio dell’attività, e per i lasciapassare – non più che semestrali – del personale inviato da ditte italiane allo scopo di studiare le condizioni economiche in loco. *Norme per la concessione dei lasciapassare per l’A.O.I.*, “Notiziario dell’Africa Italiana” 1 (1938), pp. 9-10.

Qualora l'emigrante fosse stato un imprenditore che intendeva impiantare un'attività economica nell'Impero, per potersi trasferire doveva inviare al proprio Consiglio Provinciale delle Corporazioni una domanda in carta bollata indirizzata al Ministero dell'Africa Italiana¹⁹⁵; entro tre mesi in caso di parere ministeriale favorevole l'interessato avrebbe dovuto rivolgersi al Governo Generale dell'AOI che gli avrebbe assegnato la località di destinazione, cercando ove possibile di soddisfare l'eventuale preferenza del candidato¹⁹⁶. Una conferma dunque di come l'originalità del caso italiano risiedesse nel tentativo di controllare fin da prima della partenza il flusso migratorio diretto verso l'Impero, non delegando la selezione interamente ai governi coloniali ma, attraverso una stretta sinergia tra questi ed il Ministero delle Colonie, regolamentandola direttamente in patria tramite una diversificata serie di permessi¹⁹⁷.

Quali italiani rimanevano esclusi dalla possibilità di emigrare nell'Impero? Il primo sbarramento era applicato nei confronti dei candidati il cui passato non fosse immacolato dal punto di vista politico: le domande di candidati come Michele Nizzola, denunciato per minacce a mano armata nel 1926 ed espulso dalla Milizia e dal Partito nel '27, venivano immediatamente respinte¹⁹⁸; i sovversivi schedati non potevano ottenere il lasciapassare, ed anche in caso di cancellazione dall'elenco dei sovversivi dovevano trascorrere sei mesi prima di poter ottenere l'autorizzazione. Un certo filtro era anche applicato nei confronti di chi proponeva investimenti non visti di buon occhio dalle autorità, come Virginio Troiani che avrebbe voluto aprire un casinò ad Addis Abeba, domanda respinta per considerazioni di opportunità politica¹⁹⁹. In altri casi dietro ad un rifiuto potevano esserci ragioni pratiche, come per il naturalizzato americano Giovanni Sollazzo che in primavera avrebbe voluto emigrare in Etiopia in cerca di opportunità d'investimento, ma vista la difficoltà nel trovare alloggi la domanda venne respinta fino alla fine della stagione delle piogge, ad ottobre²⁰⁰. Non era sufficiente nemmeno essere un imprenditore, se il progetto presentato non era ritenuto credibile: ad esempio un certo Eugenio Calderone presentò un progetto ambizioso ma evidentemente assurdo²⁰¹, cui il ministro Cerulli rispose educatamente di no²⁰². Alcuni fecero domanda per il lasciapassare senza disporre di mezzi finanziari, senza un vero progetto, talvolta senza neanche un vero mestiere, chiedendo solo di poter andare in Etiopia dove, in qualche modo, si sarebbero arrangiati. Le richieste più fantasiose, naturalmente respinte in assenza di adeguate garanzie di autosufficienza economica, testimoniano l'ambizione a partire per tentare la sorte proponendosi con le qualifiche più improbabili: alcuni esempi significativi sono Alessandro

¹⁹⁵ Ai singoli governatorati dell'AOI se si trattava di commercio all'ingrosso, di un'industria con capitale non inferiore a 500.000 lire, di industria dello spettacolo, di un'impresa di autotrasporti con almeno 10 mezzi di proprietà, o di industria e commercio di carburanti e lubrificanti; al Governo Generale dell'AOI se si trattava di commercio al minuto, industria con capitale inferiore a 500.000 L., artigianato, autotrasporti con meno di 10 mezzi di proprietà, apertura e gestione di locande pensioni alberghi diurni trattorie e caffè, esercizio di servizi automobilistici da piazza e da rimessa.

¹⁹⁶ Alle domande pervenute al Governo Generale o ai vari governatorati faceva seguito direttamente la risposta, con la precisazione della località assegnata. ASBI, *Filiali, Gimma*, Pratt., n. 27, Norme per lo svolgimento di attività economiche nella A.O.I.

¹⁹⁷ Anche laddove i controlli per escludere i *petit blancs* erano particolarmente efficaci, come ad esempio nel Congo belga, questi si esplicavano infatti attraverso verifiche all'arrivo («interdiction de débarquer, tenue obligatoire de liste de passagers, registres d'hôtellerie et du personnel notamment») o con l'espulsione di indesiderabili già residenti. Lauro, Piette, *Op. cit.*, p. 122.

¹⁹⁸ ASDMAE, *ASMAI*, b. 181/62, f. 312, Commissariato Provinciale di Bengasi a MAI, 9 dicembre 1937.

¹⁹⁹ Ivi, Cerulli a Troiani, Roma 28 gennaio 1937.

²⁰⁰ Ivi, Lessona a MAE, Roma 2 marzo 1937.

²⁰¹ Pianificava la costituzione di una società Franco-Italiana-Etiopica per il trasporto di carbone e petrolio dall'AOI all'Italia, che avrebbe dovuto impiegare tra i 700 e i 1.000 italiani, con un capitale di 25 milioni.

²⁰² ASDMAE, *ASMAI*, b. 181/62, f. 312, Cerulli a Calderone, 8 febbraio 1937.

Mucillo, che richiese il lasciapassare per emigrare «in qualità di sagrestano»²⁰³; Luigi Montagna, classe 1892, veterano in gravi difficoltà finanziarie e con due figli piccoli a carico che scrisse al duce in persona chiedendo, dato il suo «spirito di patriottismo, di essere assegnato in qualche missione di propaganda per l’Africa Orientale, sicuro della mia robusta e forte voce e animato di ardente passione per la propaganda Fascista»²⁰⁴; o il parroco della chiesa di S.Nicola a Bagnoli Irpino (Avellino), che scrisse al Ministero delle Colonie spinto dal «vivo ed interessante trasporto che ho sempre avuto per la madre Patria», chiedendo di essere impiegato come sacerdote, educatore, «propagandista per diffondere il nostro idioma e i nostri costumi», e comunque «capace di ogni iniziativa» e pronto a lavorare «dove crede l’Ecc.mo Ministero collocarmi»²⁰⁵.

Questi esempi documentano il funzionamento del sistema di selezione dei coloni, ma non la sua reale efficacia, e nella prassi le maglie del controllo sembrerebbero essere state tutt’altro che impenetrabili. È difficile stimare quanti riuscirono a passarvi attraverso, anche perché se una volta nell’Impero fossero riusciti ad avviare una qualche attività che avesse permesso loro di sopravvivere, avrebbero potuto rimanervi stabilmente sfuggendo alle autorità ed alle statistiche; chi invece esce dall’anonimato sono i nomi di coloro che non ce la fecero, ed elusi i controlli riuscirono a raggiungere l’Impero ma non a (soprav)viverci: talvolta le autorità chiusero un occhio, come nel caso di Domenico Schiano Lomoriello che, «giunto clandestinamente in A.O.I. nell’agosto 1935, è stato in via eccezionale, e sin dall’aprile scorso, autorizzato a permanere in Addis Abeba»²⁰⁶; solitamente però venivano rimpatriati in seguito a rastrellamenti, come quello che a dicembre 1937 finì con l’arresto di cinque italiani «venuti in Addis Abeba abusivamente senza lavoro, vagabondi e senza mezzi di sussistenza»²⁰⁷. D’altronde, il numero di emigrati che sfuggirono ai controlli britannico, confessò di avere un duro lavoro da svolgere per rimediare al fatto che, delle centinaia di migliaia di italiani giunti in Etiopia, tra l’80 ed il 90% fosse «indesiderabile»²⁰⁸.

Se per regolare l’afflusso di potenziali coloni il meccanismo dei lasciapassare costituiva l’unico filtro, una selezione vera e propria era invece prevista per l’emigrazione di contadini, braccianti ed operai, coerentemente con l’idea da sempre presente di limitare il più possibile l’accesso agli indigenti o potenziali tali. La partenza degli operai era concessa solo su richiesta di ditte stabilite – o autorizzate a stabilirsi – in AOI, e che dichiarassero di assumere i lavoratori in questione²⁰⁹. La procedura sottostava alle stesse regole previste per la colonizzazione interna, difatti l’invio di operai nell’Impero era gestito da Sergio Nannini, commissario per la colonizzazione e le migrazioni interne: sulla base di un calcolo che considerava le richieste delle ditte appaltatrici presenti in Africa in rapporto al tasso di disoccupazione nelle varie regioni e province italiane, veniva associata ad ogni provincia una percentuale; calcolato quanti operai avrebbe dovuto fornire la singola provincia, il commissario formulava una richiesta che raggiungeva il prefetto della

²⁰³ Ivi, Cerulli a Prefettura di Avellino, 15 settembre 1937.

²⁰⁴ Ivi, Luigi Montagna a Mussolini, Milano 21 febbraio 1937.

²⁰⁵ Ivi, don Gerardo Branca a Ministero delle Colonie, Bagnoli Irpino 15 dicembre 1936. Cerulli risponde di indirizzare la domanda a mons. Rusticoni, Ordinario Militare. Cfr. Ivi, Cerulli a Branca, 23 dicembre 1936. Sull’entusiasmo del clero cattolico per l’Impero cfr. Franzinelli M., *Il clero italiano e la “grande mobilitazione”*, in Bottoni, *Op cit.*

²⁰⁶ ASDMAE, ASMAI, b. 181/62, f. 312, Petretti a MAI, 28 giugno 1937.

²⁰⁷ Ivi, b. 181/61, A.O.I., Passaporti e lasciapassare, Graziani a MAI, Addis Abeba 17 dicembre 1937.

²⁰⁸ TNA, FO 371/22021, British Consulate-General to Foreign Office, Addis Ababa, February 16th 1938.

²⁰⁹ *Norme per la concessione dei lasciapassare per l’A.O.I.*, “Notiziario dell’Africa Italiana” 1 (1938), pp. 9-10.

provincia ed il locale ufficio di collocamento²¹⁰; il prefetto a sua volta, secondo lo stesso criterio, decideva la quota di operai e braccianti che spettava ai singoli comuni. Terminata la procedura, i candidati scelti dalle liste di collocamento – in cui dovevano essersi precedentemente iscritti – venivano sottoposti a controlli da parte delle autorità fasciste locali che si occupavano della selezione fisica (visite mediche), lavorativa (l'aver già svolto in passato il lavoro per cui si era selezionati) e politica (le liste erano inviate alle questure per verifiche della fedina penale dei parenti); quindi, in caso di risultato positivo, operai e braccianti venivano inseriti nelle liste definitive dai segretari politici e dai fiduciari dei sindacati dell'agricoltura e dell'industria, ed infine nuovamente sottoposti ad un controllo nazionale – secondo gli stessi criteri – nel luogo di partenza delle navi che li avrebbero condotti in Africa²¹¹.

Anche per quanto riguarda i contadini era prevista una selezione fisica, politica e morale, ed ogni famiglia doveva avere almeno un ex combattente²¹². Gli aspiranti colonizzatori dell'Etiopia che desiderassero impiegarsi negli Enti dovevano presentare all'Ente di riferimento domanda in carta libera completa di atto di nascita, stato di famiglia, congedo militare, iscrizione al PNF, certificato di mestiere rilasciato dall'autorità sindacale (contadini, braccianti di campagna, manovali, boscaioli, operai qualificati e specializzati, artigiani); dovevano avere un'età compresa tra i 22 ed i 45 anni; erano scelti con precedenza i coniugati o vedovi con prole, quindi i celibi con responsabilità di famiglia; era elemento preferenziale aver partecipato alla campagna d'Etiopia. Inoltre, tutti gli aspiranti avrebbero dovuto essere sottoposti a visita da apposite commissioni mediche che li dovevano dichiarare «assolutamente idonei alla vita coloniale»²¹³.

Il controllo dell'emigrazione riguardava anche il ricongiungimento familiare. Per farsi raggiungere dalla famiglia ogni emigrato doveva presentare domanda al proprio governatorato in colonia indicando qualifica, datore di lavoro, nominativi dei parenti che si desiderava far giungere nell'Impero (corredati da età e rapporto di parentela) e allegare alla domanda stato di famiglia, dichiarazione del podestà del comune di residenza attestante che i famigliari erano a carico del lavoratore, un documento comprovante il possesso di alloggio adeguato in colonia, il certificato dell'Ufficio Sanitario che dichiarasse tale alloggio abitabile, e una dichiarazione del datore di lavoro in cui si indicassero paga, qualifica e durata dell'impiego. Bisognava quindi pagare alla Direzione Colonizzazione e Lavoro una somma che coprisse in parte il trasferimento. Le domande passavano dal governatorato alla Commissione competente, quindi venivano trasmesse al MAI in caso di parere favorevole²¹⁴. L'autorizzazione era concessa solo agli emigrati che disponessero di alloggio adeguato e di occupazione di durata non inferiore a due anni, le spese del trasferimento erano metà dell'emigrato metà dello Stato, ed erano previste delle ulteriori facilitazioni²¹⁵.

L'importanza di queste procedure di controllo venne sottolineata dallo stesso Mussolini, che scrisse al Commissariato per le Migrazioni Interne – cui spettava la selezione degli operai e

²¹⁰ Dal giugno '39 le domande di impiego in AOI non andavano più inviate agli uffici di collocamento (cessati) ma gli uffici delle Corporazioni. Cfr. *Nuova disciplina delle domande di impiego per l'A.O.I.*, "Rassegna Sociale dell'Africa Italiana" II, 6 (giugno 1939), p. 765.

²¹¹ Fari, *Op. cit.*, pp. 175-6.

²¹² Come per quelli inviati a colonizzare l'Agro Pontino. Gaspari, *Op. cit.*, pp. 331-2.

²¹³ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 157, Promemoria - programma per l'ente Romagna d'Etiopia.

²¹⁴ *Trasferimento delle famiglie dei lavoratori in A.O.I.*, "Rassegna Sociale dell'Africa Italiana" II, 3 (marzo 1939), p. 334.

²¹⁵ Riduzione del 50% sul biglietto ferroviario dal paese di origine al porto di imbarco, riduzione del 30% sul biglietto a bordo di piroscafi del Lloyd Triestino; riduzione del 50% anche per il bagaglio fino a 300 Kg per adulto e 150 per minore da 3 a 10 anni. ACS, *ONC, aziende agrarie e bonifiche, Africa Orientale Italiana*, b. 23, f. 185, Confederazione Fascista dei commercianti, Ufficio Organizzazione Coloniale, Notiziario n. 67, Roma 30 aprile 1939.

l'organizzazione e assistenza del viaggio, mentre una volta in Africa la loro sistemazione diventava pertinenza dell'Ispettorato del Lavoro in AOI – a proposito della cruciale importanza di una severa selezione degli operai sia per ragioni politiche, onde cioè evitare che «pochi individui infidi» potessero «creare irrequietezza e false ragioni di malcontento anche in masse disciplinatissime e ordinate», sia per ragioni sanitarie – evitare l'aggravio delle spese e dell'ingombro nei servizi ospedalieri coloniali – anche rendendo ben note ai candidati le condizioni di vita dell'Africa senza «creare in loro esagerate illusioni cercando di lusingarli con promesse mirabolanti»²¹⁶. A giudicare dai risultati, sembrerebbe un significativo esempio di distanza tra teoria e prassi: le procedure di selezione e controllo erano infatti fortemente deficitarie e, soprattutto a livello locale, influenzate da amicizie, clientele, favoritismi. La selezione dei lavoratori doveva in teoria privilegiare coloro che avessero già svolto i mestieri di bracciante o operaio, a seconda della richiesta; tuttavia spesso venivano scelte persone assolutamente prive di esperienza manuale, cui veniva promesso dalle autorità fasciste locali che una volta in Africa avrebbero potuto svolgere il loro vero mestiere, così che questi giunti in AOI «si rifiutavano categoricamente di andare a lavorare come braccianti o come operai»²¹⁷; altrettanto spesso le qualifiche dichiarate dai candidati alle autorità italiane non corrispondevano alla verità, e veniva dichiarato un falso mestiere per poter ottenere il lasciapassare ed avere il viaggio speso²¹⁸. Così, ad esempio, alla fine del 1935 arrivò in AOI uno scaglione di operai da Modena, tra cui «un giocatore di calcio, che sa fare solo il giocatore di calcio, e che è già sulla via del ritorno» e molti altri falsi braccianti che in patria erano infermieri, barbieri, fotografi, camerieri, impiegati, professionisti, artigiani²¹⁹.

Stesso problema con i contadini. Anche in questo caso l'ideale del maschio lavoratore, a capo di una grande famiglia, di età tra i 25 ed i 40 anni, ex combattente con robuste doti fisiche e morali e spirito autenticamente fascista, era lontano dalla realtà. Un'analisi effettuata da Haile Larebo mostra la presenza tra i contadini di lavoratori non specializzati che cercavano nell'Impero una qualche opportunità, artigiani privi di qualunque competenza agricola, avventurieri di varia risma, cinquantenni, tubercolotici e cardiopatici, molti dei quali rimpatriati per ragioni disciplinari²²⁰. Come esempio dei deficit nelle procedure di selezione dei contadini basterà citare Giannoccaro, presidente dell'Ente Puglia d'Etiopia, che nel giugno 1939 scrisse alla sede romana dell'Ente stesso perché di 30 uomini appena giunti come trattoristi, 25 – nonostante un esame preventivo da tutti sostenuto a Cerignola – erano inidonei non sapendo guidare trattori né avendo alcuna conoscenza di aratri, aratura e lavori agricoli:

Molti degli assunti posseggono patente di terzo grado per conduzione di autocarri e motori a scoppio, ma gli stessi confessano di non aver mai visto un trattore prima della breve permanenza a Cerignola. Appena giunti qui [sic] alcuni hanno dichiarato di essersi fatti assumere dall'Ente con la sola visione di raggiungere altra destinazione ed altro genere di lavoro più remunerativo.

²¹⁶ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 18, Operai in A.O.I., Mussolini al Commissario per le Migrazioni Interne Nannini, Roma 16 novembre 1936.

²¹⁷ Fari, *Op. cit.*, pp. 180-1.

²¹⁸ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 18, Operai in A.O.I., Graziani a Ministero delle Colonie, Addis Abeba 17 dicembre 1936.

²¹⁹ Archivio di Stato di Modena, *Atti del Gabinetto della Prefettura 1935*, b. 441, f. 3.1.5, Domande di Ditte per il trasferimento in Africa Orientale, il Commissario per le Migrazioni Interne al Prefetto, 3 settembre 1935, cit. in Fari, *Op. cit.*, pp. 180-1. Esempi del genere sono comuni a tutte le regioni italiane, cfr. Serio D., *Il lavoro italiano nelle colonie. Il Molise e l'Africa Orientale (1936-1940)*, Iannone, Isernia 2002, pp. 23-5; Lala D., *L'emigrazione del Salento in Africa orientale negli anni 1935-1940*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, vol. II*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1996, p. 1046.

²²⁰ Larebo, *Op. cit.*, pp. 173-4.

Giannoccaro ne respinse dunque 25 su 30 poiché affermava di non poter «affidare un materiale, che gelosamente custodiamo, ad elementi che potrebbero distruggerlo». Per non alzare un polverone il presidente omise di comunicare il fatto al partito ed al Ministero – che lo vennero comunque a sapere grazie alla censura postale – ma invitò la sede romana dell’Ente ad informare il Commissariato per le Migrazioni affinché si rendesse conto delle falle nel sistema di reclutamento²²¹. Problemi simili erano stati già sperimentati nella selezione dei coloni destinati all’Agro Pontino²²² ed alla Libia²²³.

All’inidoneità lavorativa si aggiungeva inoltre, in molti casi, una manifesta inidoneità fisica non diagnosticata da controlli sanitari inefficaci, per corruzione o incompetenza, che facevano sì che finissero in AOI lavoratori «con così evidente anomalia da non poter giustificare loro invio»; alcuni vi erano giunti nonostante il libretto personale li segnalasse come chiaramente inidonei²²⁴; ad altri il trasferimento venne negato quando ormai erano pronti ad imbarcarsi nei porti di partenza, a causa di «mancanza quasi completa di denti» o «debolezza costituzionale»; altri ancora vennero subito rimpatriati per «malattie preesistenti alla partenza (malaria)», oppure morirono dopo poco tempo «in conseguenza di uno stato organico poco suscettibile di reggere l’acclimatazione»²²⁵. Anche l’esclusione di richiedenti dalla fedina penale “sporca” funzionò a fasi alterne, probabilmente a seconda del personale incaricato in loco dei controlli, per cui ad esempio in un gruppo di operai salentini abbiamo 26 respinti su 150 a causa dei loro precedenti penali, ma al contempo sappiamo che 20 operai tra i 62 partiti da Gallipoli per l’AOI nel 1936 avevano precedenti per reati comuni, e dalla provincia di Lecce erano stati inviati 107 pregiudicati²²⁶. Allo stesso modo, come già ricordato, si prestò attenzione all’integrità politica e la “buona condotta” in tal senso era un requisito indispensabile, tuttavia all’atto pratico la selezione non era così severa, e diversi sono gli ex socialisti e comunisti che ottennero il lasciapassare: un caso eclatante è quello del comunista Serafino Bruni, arrestato e condannato a 8 mesi nel ’22 dopo uno sciopero ferroviario, di nuovo arrestato e condannato a 3 mesi nel ’25 per violenza e oltraggio ad un funzionario di pubblica sicurezza e maltrattamenti in famiglia, confinato nello stesso anno perché continuava a «manifestare idee comuniste», al confino «tenne cattiva condotta e fu condannato per trasgressione agli obblighi imposti ed oltraggi»; ciononostante dal ’32, terminato il confino, non diede luogo a rimarchi e nel ’36 la prefettura di Ascoli Piceno diede il via libera alla concessione del lasciapassare per l’Eritrea²²⁷.

Oltre all’inefficienza ed alla corruttibilità del personale preposto ai controlli, un altro sistema per aggirare le barriere era la falsa richiesta di assunzione da parte di un italiano compiacente, con una qualche attività già impiantata in AOI. Ad esempio venne punito con il ritiro della licenza e la

²²¹ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 51, Corrispondenza, Giannoccaro a Ente Colonizzazione “Puglia d’Etiopia”, Bari d’Etiopia 7 giugno 1939.

²²² Lupo, *Il fascismo: la politica di un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005 (1^a ed. 2000), p. 352; Ipsen, *Op. cit.*, p. 159.

²²³ Cresti, F., *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, SEI, Torino 1996, pp. 24-5.

²²⁴ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 18, Operai in A.O.I., Graziani a Ministero delle Colonie, Addis Abeba 29 novembre 1936.

²²⁵ Ministero dell’Interno (Dir. Gen. Sanità pubblica) a Prefetti del Regno, Roma 26 ottobre 1935, cit. in Serio, *Op. cit.*, p. 97. Il commento negativo circa le condizioni di salute ed attitudinali dei *poor whites*, così come il tentativo di escluderli, è da sempre presente, come ha dimostrato Bastos C., *Migrants, Settlers and Colonists. The Biopolitics of Displaced Bodies*, “International Migration” XLVI, 5 (2008), pp. 27-54.

²²⁶ Lala, *Op. cit.*, p. 1038.

²²⁷ L’incartamento relativo al caso Bruni si trova in ASDMAE, *ASMAI*, b. 181/56, A.O.I.-Pubblica Sicurezza- Informazioni. Cfr. ad esempio il caso degli operai salentini in Lala, *Op. cit.*, p. 1039.

chiusura dell'esercizio il calzolaio Attilio Franchella, reo di aver presentato dall'Etiopia richieste fittizie e di favore per l'assunzione di connazionali, in modo da far ottenere ad altri il lasciapassare per l'Africa. Il "Corriere dell'Impero", principale organo di stampa italiano in Etiopia, commentò così la notizia: «nel migliore dei casi si tratta di una inammissibile manifestazione di malintesa solidarietà», nei casi peggiori è «mentalità del favoritismo» quando non «speculazione»; continuando a leggere l'articolo, tra le righe della ortodossia "di regime" appare una franca ammissione delle ragioni per cui bisognava evitare assolutamente il criterio del «tutto sta a farlo arrivare», ovverosia il fatto che in realtà il neo-arrivato avrebbe iniziato «una via crucis di domande di lavoro che porta con sé spiacevolissime conseguenze», e si concludeva: «Non si può ammettere – per dignità nostra e prestigio razziale – che un italiano venga qui "a cercar fortuna"»²²⁸. Altri tentativi di aggirare i criteri di selezione sono testimoniati dalle truffe nella gestione dei permessi per l'AOI, che per alcuni era diventata un *business*. Ad esempio a Bisceglie tale Nicola Gentile si spacciava incaricato della Federazione Provinciale di Bari promettendo «sicuro ingaggio» per l'Africa orientale ad una cinquantina di operai e facendosi pagare da ciascuno 5 lire «per provvedere alle spese dei suoi viaggi a Bari». Altri promettevano «mediante compenso, ai disoccupati appoggi e favori per far loro conseguire l'arruolamento in A.O.»²²⁹. Ce n'era anche per gli autisti: tal Linceo Cicognani

In conseguenza della nostra vittoriosa avanzata e della richiesta da parte dell'Autorità Militare, di automezzi, che potevano essere ingaggiati in qualsiasi comune del Regno, senza limitazione di numero [...] intraprendente e senza scrupoli, pensò di ricavare lauti guadagni, dedicandosi allo ingaggio di "padroncini" di camion per l'Africa Orientale. Gli aspiranti, come era da prevedersi, furono numerosi ed il Cicognani trovò un campo vastissimo per scegliere le sue vittime, alle quali cercò di vendere, a caro prezzo, la sua protezione ed il suo interessamento, facendo credere che per ottenere l'ingaggio bisognava superare difficoltà non lievi, per cui si rendeva indispensabile fare una specie di cernita, dando la preferenza a coloro che erano disposti a compensarlo in più larga misura.

Originariamente chiedeva 500 lire, per poi nel tempo arrivare a chiederne oltre 3.000 come rimborso dei suoi «viaggi a Roma, per sollecitare i lasciapassare ed a Trieste per ottenere l'imbarco su piroscafi in partenza per l'A.O.»²³⁰ Le truffe riguardavano anche gli aspiranti agricoltori: Emanuele Xerra, siciliano 35enne ex confinato comune, venne arrestato a Roseto degli Abruzzi per aver truffato «diversi contadini», per un valore complessivo di circa 2.000 lire, spacciandosi come incaricato della Federazione Provinciale di Teramo e promettendo favori tra cui l'inclusione «nella lista dei partenti per l'Africa Orientale»²³¹.

La casistica appena esposta documenta, mi pare, alcune importanti caratteristiche dell'emigrazione italiana in Etiopia. In primo luogo, si tratta del primo tentativo organico e strutturato di selezionare i coloni a monte, direttamente in patria, attraverso una serie di barriere socio-economiche e biopolitiche che applicavano all'emigrazione coloniale l'ideale fascista di controllo totalitario della società²³². In secondo luogo ciò che emerge è il fallimento di questa

²²⁸ "Corriere dell'Impero", 22 luglio 1939. L'abitudine di presentare finte richieste di assunzione per favorire l'immigrazione non era certo rara, e solo nel settembre 1939 vennero sanzionati con la revoca della licenza e la chiusura dei rispettivi esercizi Pasquale Di Serio (vendita cancelleria), Vincenzo Papandrea (falegname), Vincenzo Aiello (copisteria), Nicola Carlitti (calzolaio). Ivi, 9 settembre 1939.

²²⁹ ACS, *Min. Int., DGPS, Conflitto Italo-etiope*, b. 17, f. 40, Illecite attività per arruolamenti in A.O., prefetto di Bari a Ministero dell'Interno, Bari 16 marzo 1936.

²³⁰ Ivi, f. 39, Cicognani Linceo di Teodorico e di Di Lorenzi Ernesta nato a Bologna il 31/7/1887, prefetto di Bologna a Ministero dell'Interno, Bologna 26 maggio 1936.

²³¹ Ivi, f. 40, Arresto dell'ex confinato comune Xerra Emanuele di Giuseppe e della di lui amante Celeste Francesca di ignoti per truffe in Roseto degli Abruzzi, prefetto di Teramo a Ministero dell'Interno, Teramo 14 febbraio 1936.

²³² Per un esempio di biopotere coloniale applicato agli immigrati europei cfr. Bastos, *Op. cit.*, pp. 27-54.

politica, a tutti i livelli. Il regime non sembrava in grado di gestire il trasferimento, con molteplici testimonianze di operai giunti in condizioni pessime, di numerosi italiani attraccati a Gibuti «assolutamente privi di mezzi»²³³, di altri trasferiti da Asmara ad Addis Abeba in condizioni materiali e morali «assolutamente deficienti», privi di qualsivoglia assistenza durante il viaggio²³⁴. Inoltre il filtro allestito dal regime per selezionare gli emigranti non sembra essere stato di alcuna efficacia e, a dispetto dei progetti di un Impero “ideale” abitato dall’uomo nuovo fascista, nel 1937 una fonte della polizia politica riferiva mestamente: «Sembrava che la Nazione volesse scaricare in A.O. tutto lo scarto di cui era inquinata»²³⁵. In terzo luogo, i molteplici tentativi di passare attraverso le maglie dei controlli testimoniano la domanda, da parte della classe lavoratrice italiana, di opportunità nell’Impero. Operai e contadini spesso dichiaravano un mestiere non loro per emigrare a spese dello Stato e cercare poi opportunità diverse, e come loro perfino molti impiegati del Ministero sfruttavano il contratto pubblico solo per pagarsi il viaggio, e appena arrivati provocavano il proprio licenziamento per cercare impieghi più remunerativi²³⁶. I molti esempi citati di elusione dei controlli e delle procedure di selezione, così come la presenza stessa di un *business* criminale e truffaldino legato al rilascio dei permessi, sono tutti indizi eloquenti: l’Etiopia non è mai stata, è vero, la meta di un’emigrazione di massa, ma – almeno nei momenti di maggior vivacità economica, durante la campagna e nel primo periodo di vita dell’Impero – attirò comunque più emigranti di quanti lo Stato fascista ne volesse far passare. Si configura dunque uno scenario in cui il progetto del regime, una colonia “ideale” in cui emigravano solo italiani filtrati attraverso un processo di selezione a monte, si scontrò con il progetto di quegli emigranti, *settlers* e *labour migrants*, che, ridotti gli sbocchi migratori verso l’estero, premevano per poter cercare fortuna nel neonato Impero.

²³³ ASDMAE, ASMAI, b. 181/46, f. 216, Ciano a MAI, 1 aprile 1938.

²³⁴ Ivi, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 18, Operai in A.O.I., Graziani a Ministero delle Colonie, Addis Abeba 25 dicembre 1936.

²³⁵ Ivi, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, rapporto anonimo intitolato “Africa Orientale Italiana”, Milano 7 ottobre 1937. Anche in ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4.

²³⁶ Fenomeno contrastato nel 1938 dall’ordine di rimpatrio obbligatorio per tutti i pubblici impiegati assunti in Italia, che lasciavano l’incarico una volta nell’Impero. Cfr. Pasquali, *Op. cit.*, p. 334.

Capitolo 2

Lavorare nell'Impero

2.1 Il contesto: anarchia, autarchia, e crisi

Le decine di migliaia di italiani che, con alterne fortune, lavorarono in Etiopia tra il 1936 ed il 1941, vissero esperienze differenti a seconda del tipo di attività, dell'ambiente in cui si trovarono a svolgerla, e soprattutto della disponibilità di capitale con cui giunsero nell'Impero. Ma qualunque fosse la loro attività, che portasse all'arricchimento o semplicemente alla sopravvivenza, l'esperienza lavorativa fu prima di tutto influenzata dal contesto economico in cui si calarono. Discostandosi da una tradizione di politica coloniale "al risparmio", il regime fascista investì nel neo-conquistato Impero somme considerevoli, attraverso un enorme sforzo economico: la campagna militare e la valorizzazione del territorio, soprattutto attraverso la costruzione della nuova rete stradale, vennero perseguite senza limiti di spesa grazie all'*escamotage* del cosiddetto "bilancio aperto", portando l'Italia a spendere più di quanto avesse mai speso in precedenza (prima guerra mondiale esclusa) e decisamente più di quanto fosse in grado di sopportare la finanza pubblica²³⁷. Queste enormi somme, anche dopo la guerra dei "sette mesi", furono per la maggior parte destinate al bilancio militare, che ad esempio nel triennio 1937-1940 assorbì quasi il doppio delle cifre investite in opere civili²³⁸. Nonostante la "militarizzazione" degli investimenti pubblici, la situazione economica non poteva che essere condizionata da una tale presenza finanziaria dello Stato anche in campo civile, davvero peculiare rispetto agli altri imperi coloniali²³⁹; tuttavia il contesto che ne risultò – ed in cui si vennero a trovare i coloni al momento del loro arrivo – fu tutt'altro che stabile ed anzi, nei pochi anni di vita dell'Impero, attraversò diverse fasi mutando considerevolmente. Per comprendere meglio la realtà del lavoro italiano in Etiopia potrebbe quindi essere utile tentare una periodizzazione.

La prima fase, i cui inizi si possono far risalire alla preparazione della campagna d'Etiopia nel corso del 1935, fu quella del vero e proprio *boom* economico. Trainati dalla pioggia di denaro

²³⁷ Maione G., *I costi delle imprese coloniali*, in Del Boca, *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., pp. 412-7. Cfr. Id., *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale, 1935-1943*, il Mulino, Bologna 1979. L'Africa Orientale Italiana, a seconda delle valutazioni, assorbì il 20-25% della spesa pubblica e il 12% del reddito nazionale. Cfr. Labanca, *Oltremare*, cit., p. 287.

²³⁸ Podestà, *Il mito dell'Impero*, cit., p. 245, tab. 79.

²³⁹ Cfr. Fieldhouse D. K., *Politica ed economia del colonialismo 1870-1945*, Laterza, Roma-Bari, 1980. Per una comparazione cfr. Id., *The Metropolitan Economics of Empire*, in Brown, Louis, *Op. cit.*; Dumett E. R. (ed.), *Gentlemanly Capitalism and British Imperialism. The New Debate on Empire*, Longman, London-New York 1999; Marseille J., *Empire colonial et capitalisme français. Histoire d'un divorce*, Albin Michel, Paris 1984; Clarence-Smith G., *The Third Portuguese Empire 1825-1975. A Study in Economic Imperialism*, Manchester University Press, Manchester 1985; Coquery-Vidrovitch C., *The colonial economy of the former French, Belgian and Portuguese zones*, in A. Adu Boahen (dir.), *Histoire Generale de l'Afrique, vol. VII: L'Afrique sous domination coloniale, 1880-1935*, Unesco, Paris 1987; Fieldhouse D. K., *The Economic Exploitation of Africa: Some British and French Comparisons*, in Gifford P., Louis W. R. (eds.), *France and Britain in Africa. Imperial Rivalry and Colonial Rule*, Yale University Press, New Haven and London 1971.

pubblico affluito a sostegno della guerra e, dopo la conquista dell'Impero, della costruzione di infrastrutture, alcuni grandi interessi capitalistici – prima quelli legati alle commesse belliche, poi raggiunti dalle imprese di costruzione e dalle grandi banche – giunsero in Etiopia, seguiti da eserciti di operai inviati ad “edificare l'Impero”²⁴⁰. Insieme a loro, una numerosa e variegata massa di coloni emigrò per intraprendere medie, piccole o piccolissime attività, stimolata da una combinazione di fattori estremamente favorevole, benché di breve durata: al già ricordato grande afflusso di soldi pubblici si sommarono la pressoché totale assenza di attività industriali e commerciali sul posto – se si escludono poche imprese straniere ed un discreto numero di piccoli commercianti greci, armeni ed indigeni – e la collegata domanda di prodotti, servizi e generi di prima necessità per la massa di militari e lavoratori che continuavano ad affluire; una situazione costantemente “emergenziale” dovuta alla precarietà della nuova conquista, e l'iniziale assenza di regolamentazione. Tali fattori combinati tra loro portarono ad una sorta di *wild west* economico, una condizione di confusione e di possibilità ricordata dal console francese ad Harar come «*âge d'or*» dell'occupazione italiana in Etiopia²⁴¹, e definita da un funzionario della Banca d'Italia il «beato periodo del guadagno facile, della fruttuosa speculazione e delle situazioni paradossali», quando cioè «molti volenterosi, ma soprattutto, molti affaristi, avidi di guadagno – gente audace e senza scrupoli – si sono gettati a capofitto nelle imprese più azzardate, pur che fosse dato di intravedervi un miraggio di ricchezza o, quanto meno, una sorgente di guadagno immediato»²⁴².

Tuttavia questa fase durò poco più di un anno, perché già verso la metà del 1937 iniziarono a venir meno i caratteri di eccezionalità che l'avevano consentita. La progressiva normalizzazione portò ad un sempre maggior controllo sulle attività economiche da parte dell'amministrazione coloniale. Un esempio lo si può individuare nel settore dei trasporti, in cui nel primo biennio di occupazione gli autotrasportatori accumularono notevoli fortune grazie all'importanza strategica del loro ruolo – per non pagare dazio ai francesi si scelse di utilizzare il meno possibile la ferrovia Gibuti-Addis Abeba – ed alle altissime tariffe, così che quello fu un vero «periodo delle vacche grasse per tutti i camionisti»²⁴³. In seguito, il sempre maggior controllo statale²⁴⁴, e la progressiva sistemazione della nuova rete stradale, contribuirono ad un notevole abbassamento dei costi e di conseguenza dei super-guadagni da parte degli autotrasportatori²⁴⁵. Contestualmente all'aumento dell'intervento dello Stato nei vari settori dell'economia, si procedette in alcuni settori ad una

²⁴⁰ Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 298-301.

²⁴¹ ANOM, *Fonds ministériels*, 1TP/1074, d. 18, Commerce de l'A.O.I. et transit par Djibouti, Pâris consul de France au Harar à Ministre des Affaires Étrangères, Dirré-Daoua 27 mai 1937.

²⁴² ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, Pratt., n. 29, Filiale di Addis Abeba, Relazione annuale esercizio 1 novembre 1936 - 31 ottobre 1937, Ispettore Boetti al Governatore, Addis Abeba 27 gennaio 1938. Cfr. Martelli M., Procino M (a cura di), *Enrico Cuccia in Africa Orientale Italiana (1936-1937)*, Franco Angeli, Milano 2007.

²⁴³ ACS, *SPD, Carteggio Riservato*, b. 44, Farinacci, lettera dattiloscritta a Mussolini, Cremona 25 dicembre 1938.

²⁴⁴ Il regime tentò inizialmente di contenere i costi inquadrando le ditte nel CETA (Consorzio Esercenti Trasporti Automobilistici), che riuniva obbligatoriamente le imprese di autotrasporti, presieduto dal comm. Mancina, poi rimpatriato e sostituito da Gastone Parducci. “Corriere dell'Impero”, 24 novembre 1936; 29 novembre 1936. Tuttavia il tentativo fu presto abortito, il CETA sciolto per disposizione vicereale in quanto «organismo sorpassato» nel maggio 1937 (lvi, 13 maggio 1937) ed il settore regolamentato affidandone il monopolio alla CITAO (Compagnia Italiana Trasporti Africa Orientale), società mista a capitale pubblico e privato costituita nell'agosto 1937, che ebbe il compito, tra gli altri, di ripartire le commesse tra gli autotrasportatori, che dovevano ora iscriversi in un apposito Albo, e disciplinarne le tariffe. Podestà, *Il mito dell'Impero*, cit., p. 308.

²⁴⁵ Ad esempio sulla Massaua-Addis Abeba le tariffe passarono dalle 500 lire al quintale dell'aprile 1937 alle 120 del 1939. Cecini, *Op. cit.*, p. 145. Cfr. Podestà G.L., *Il colonialismo corporativo*, in Dore G., Giorgi C., Morone A. M., Zaccaria M. (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2013, pp. 65-6.

politica di contenimento della spesa pubblica: al rimpatrio dei soldati italiani già dal maggio 1936 fece seguito, l'anno successivo, l'inizio di una massiccia smobilitazione degli operai, progressivamente rimpatriati e sostituiti con manodopera indigena. Inoltre, poiché la bilancia commerciale era incredibilmente passiva – l'Impero importava tutto dalla madrepatria, generi di prima necessità compresi, ed esportava pochissimo²⁴⁶ – l'enorme flusso di merci dall'Italia creò un danno economico, distraendo il naviglio mercantile ed i prodotti stessi dal commercio con l'estero – che fruttava valuta pregiata – e a causa dei costi di trasporto, tra cui il pedaggio del Canale di Suez. Pertanto dall'agosto 1937 l'importazione di merci dall'Italia iniziò ad essere contingentata, e per l'esportazione dall'AOI venne privilegiato l'estero²⁴⁷. Alla fine dell'anno normalizzazione, maggior controllo statale e provvedimenti per la riduzione della spesa, erano segnali che l'età d'oro della speculazione e del facile arricchimento stava finendo, ed iniziarono a diffondersi tra gli italiani la sfiducia, l'impressione che non ci fosse «più nulla da fare», che le iniziative più redditizie – che avevano fatto la fortuna di più di qualcuno nei primi tempi – fossero ormai al tramonto e nulla all'orizzonte sembrava sorgere al loro posto, spingendo molti a tornare in patria²⁴⁸. Che questa politica di “ripiegamento” finanziario, cominciando a sostituire quella della spesa dissennata, dovesse avere conseguenze su tutto il contesto economico, non sfuggiva neanche agli osservatori stranieri: se già a febbraio del 1937 il console britannico ad Harar riferì che i funzionari italiani erano assai pessimisti circa il futuro sviluppo dell'Impero, sostenuti solo da «their blind faith in the genius of Signore Mussolini»²⁴⁹, alla fine dell'anno ormai i segnali negativi erano evidenti, e mentre il governatore francese a Gibuti in un rapporto scrisse che «graves difficultés financières ralentissent l'activité italienne»²⁵⁰, il console generale ad Addis Abeba poté notare come «l'Empire, après les premières joies du triomphe militaire, traverse une crise qui obligera les Italiens à reviser leur méthode de travail»²⁵¹.

Il carattere di estemporaneità del *boom* economico, artificioso poiché legato alle contingenze e privo di qualunque solido fondamento, che iniziava ad affiorare nel 1937, emerse in tutta la sua gravità tra la fine dell'anno ed il 1938. Nel corso di quest'anno iniziò un periodo di contrazione

²⁴⁶ Nel 1938 l'AOI importava per 2.477 milioni (2.062 dall'Italia) ed esportava per 192 milioni (115 verso l'Italia); importava in larga parte macchinari (650 mln) e generi alimentari (250 mln), ed esportava principalmente caffè (13.626 quintali), pelli crude (26.278 quintali), cotone in bioccoli (7.730 quintali); per quanto riguarda il commercio con l'estero, nel 1938 l'AOI importava per circa 415 milioni (per lo più importazioni di carburante da Iran e USA) ed esportava per circa 77 milioni, (soprattutto caffè e pelli verso Aden, Gran Bretagna e Somalia Francese). Dati della Banca d'Italia, cfr. ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, pratt., n. 29, Filiale di Addis Abeba, Relazione annuale 1938/1939, Ferrini ad Azzolini, 28 febbraio 1940. Per un esame dettagliato della bilancia commerciale cfr. Podestà, *Il mito dell'impero*, cit., pp. 257-9. Per un punto di vista critico sulla politica commerciale fascista in Etiopia cfr. Pankhurst R., *A Chapter in Ethiopian Commercial History: developments during the fascist occupation 1936-1941*, “Ethiopia Observer” XIV, 1 (1971), pp. 47-67, largamente basato su fonti consolari britanniche, e più in generale Id., *Economic verdict on the Italian occupation of Ethiopia (1936-1941)*, “Ethiopia Observer” XIV, 1 (1971), pp. 68-82.

²⁴⁷ Podestà, *Il mito dell'Impero*, cit., p. 260. L'Etiopia, stando ai dati forniti dal ministero delle Finanze, con una brusca frenata passò quindi dall'incremento vertiginoso del primo biennio ad una stabilizzazione: se tra il 1936 ed il '37 le importazioni dall'Italia in Etiopia balzarono da 71.210 lire a 298.994, nel '38 a causa del contingentamento si fermarono a 294.861; allo stesso modo le esportazioni verso l'Italia passarono dalle 7.403 lire del 1936 alle 72.403 del '37, per poi crollare a 32.476 nel '38. Cfr. Ivi, p. 258, tab. 86.

²⁴⁸ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, relazione anonima ricavata da una conversazione dell'informatore con il pittore di insegne Olinto Facco, Padova 24 novembre 1937.

²⁴⁹ TNA, CO 535/121/3, Acting Consul T. Wikeley to His Majesty's Consul General, Harar 9 February 1937.

²⁵⁰ ANOM, *Fonds ministériels*, 1AFFPOL/694, Affaires Politiques - Immigration, Rapport mensuel du 1er novembre au 7 Décembre 1937, Gouverneur C.F.S., Djibouti 8 Décembre 1937.

²⁵¹ Ivi, 1TP/1074, d. 23, Situation financière et économique en A.O.I., Consul Generale Lavastre à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abeba 4 Novembre 1937.

causato dalla «inattesa e repentina smobilitazione di parecchie migliaia di operai ritenuti stabili» che costituivano la principale fonte di guadagno per un commercio locale basato su vettovagliamenti e forniture²⁵²; contrazione che in seguito peggiorò con una «continua progressiva flessione»²⁵³. Si entrò dunque con il 1938 nel pieno di una nuova fase in cui l'economia procedeva secondo due linee guida: la smobilitazione dell'apparato messo in piedi per la campagna d'Etiopia e la parallela costruzione di un Impero economicamente indipendente dalla madrepatria. L'economia andava infatti orientandosi verso una concezione "autarchica", puntando cioè all'autosufficienza del territorio – sia per ragioni finanziarie che per tema di un inevitabile isolamento in caso di guerra – cercando di incentivare l'agricoltura e lo sfruttamento delle materie prime, ed al contempo limitando le importazioni e stabilendo premi per gli esportatori²⁵⁴. All'inizio del 1939 il "Corriere dell'Impero" – principale organo di stampa del partito in Etiopia e dunque indicativo di quali fossero gli obiettivi delle autorità – auspicò la creazione di una mostra dei prodotti autarchici che testimoniassero lo sviluppo industriale di Addis Abeba, per «far conoscere al pubblico il prodotto creato sul posto, ignorato da molti»²⁵⁵, ed alcuni mesi dopo annunciò a gran voce il «bisogno di meno piccoli commercianti e di più creatori» per «costruire qui tutto il nostro vario e complesso fabbisogno in tutti i campi»²⁵⁶. In questo nuovo contesto i segnali di recessione si moltiplicarono: per primi i territori periferici come il governatorato dell'Amara esaurirono le possibilità di assorbimento delle iniziative industriali e commerciali, ed alla fine anche il governatore di Addis Abeba decise di «sopraspedere all'esame di nuove domande per la concessione di licenza per l'esercizio di attività commerciali»²⁵⁷.

Alla fine dell'anno la censura postale rilevò una permanente crisi del mercato²⁵⁸, con il commercio paralizzato, quantitativi di merce anche deperibile giacenti in dogana e non ritirati per mancanza di denaro liquido, imprese bloccate avendo il capitale «congelato in crediti, taluni di dubbia esigibilità» e per la «diminuita capacità di acquisto da parte di nazionali ed indigeni»²⁵⁹. Nel governatorato del Harar, anche a causa della politica autarchica, la situazione alimentare era quasi disperata: la produzione locale era drammaticamente insufficiente a sopperire al blocco delle importazioni e pochissimi prodotti arrivavano sui mercati cittadini, con gravi conseguenze per gli

²⁵² ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, Pratt., n. 32, Relazione annuale esercizio 1938, il direttore della filiale di Dire Dawa al Governatore, Dire Dawa 16 gennaio 1939.

²⁵³ Ivi, Relazione annuale esercizio 1939, il direttore della filiale di Dire Dawa al Governatore, Dire Dawa 29 gennaio 1940.

²⁵⁴ Era ad esempio in vigore il divieto di importare ortaggi, acque minerali, lamiera zincate, cotone in bioccoli, cera, bottiglie di vetro; erano parallelamente esentati dal dazio d'esportazione platino, caffè e pelli. Ivi, Pratt., n. 29, Filiale di Addis Abeba, Relazione annuale 1938/1939, Ferrini ad Azzolini, 28 febbraio 1940.

²⁵⁵ "Corriere dell'Impero", 21 gennaio 1939.

²⁵⁶ Ivi, 3 maggio 1939. Il giornale citava come positivo esempio di attività industriale che portava all'affrancamento dalla madrepatria la Colonalpi: mulino, pastificio biscottificio che avviarono la produzione il 9 maggio 1939 immettendo sul mercato dell'Impero, tra le altre cose, dei biscotti che come conservante utilizzavano la "oleina", prodotto ricavato da un'altra industria coloniale dal grasso del rognone.

²⁵⁷ *Saturazione di attività economiche in A.O.I.*, "Notiziario dell'Africa Italiana" 1 (1938), p. 5.

²⁵⁸ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 51, Relazione commerciale n° 27 (7-26 ottobre 1938), Ufficio Statistica Militare, Napoli 26 ottobre 1938.

²⁵⁹ Ivi, Relazione commerciale n° 31 (7-21 dicembre 1938), Ufficio Statistica Militare, Napoli 22 dicembre 1938.

italiani – soprattutto quelli che «vivant dans des conditions matérielles insuffisantes pour un pays à climat assez débilitant»²⁶⁰ – e drammatiche per gli etiopi²⁶¹.

Anche sul fronte delle grandi opere infrastrutturali la situazione peggiorava, i costi dell'impresa iniziavano a farsi insopportabili e stavano trascinandolo l'Impero sull'orlo del fallimento dopo neanche due anni. La nuova rete stradale, il fiore all'occhiello del regime e la più "romana" tra le realizzazioni²⁶², era anche la più costosa²⁶³ e nell'aprile del 1938, dopo un viaggio in Africa orientale, Farinacci scrisse a Mussolini essere «unanime la persuasione dei nazionali, che è un delitto far spendere allo Stato miliardi e miliardi per le grandi strade asfaltate. [...] Non è il caso di attendere che l'Impero possa vivere con le forze proprie? Anche perché si corre il rischio di vedere un elefante succhiare il latte alla mammella di una capra»²⁶⁴. L'elefantiaco Impero rischiava di prosciugare in fretta le risorse della madrepatria; era questo un giudizio condiviso dagli osservatori

²⁶⁰ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/17, d. 3/1 C, Rapports généraux, de la venue du Vice-Roi dans le Harrar, Pâris consul de France au Harrar à Ministre des Affaires Étrangères, Diré-Daoua 2 novembre 1938.

²⁶¹ il console francese riferiva che dagli inizi di settembre a novembre erano morti a Dire Dava non meno di 2.000-2.500 indigeni (il 13-16% del totale), talmente tanti da essere seppelliti «à deux et même trois, dans une seule fosse», quando non lasciati in strada «demi dépecés par les hyènes». *Ibidem*. Se in epoca precoloniale l'agricoltura costituiva, insieme alla pastorizia, la base dell'economia, l'occupazione italiana ebbe un impatto che causò gravi problemi, in parte già notati all'epoca dall'ispettore della Banca d'Italia Ferrini: la mano d'opera disertava i campi attratta dai salari dei lavori nell'edilizia pubblica e stradale, inoltre l'afflusso di italiani ed il migliorato tenore di vita di parte della popolazione indigena causarono un notevole incremento del consumo; fattori che, combinati con il blocco delle importazioni per stimolare l'autarchia alimentare, aggravavano il problema dell'autosufficienza. ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, Pratt., n. 29, Filiale di Addis Abeba, Relazione annuale 1938/1939, Ferrini ad Azzolini, 28 febbraio 1940. Per un approfondimento cfr. Calchi Novati, *Op cit.*

²⁶² La rete stradale in AOI venne realizzata dall'Azienda Autonoma Strade Statali, costituita nel 1928; si trattava di un compito nuovo – in Italia aveva solo l'incarico di sistemazione e manutenzione delle strade statali e di gran parte della rete autostradale – affidato a Giuseppe Pini. Privi di esperienza coloniale e di informazioni sul territorio, i tecnici dell'Azienda iniziarono i sopralluoghi solo nell'ottobre 1936, dopo la stagione delle piogge. A dicembre 1936 vennero appaltati dall'AASS più di 2.000 Km di nuove strade (su 2.952 previsti) a 13 ditte private (Puricelli soprattutto, controllata dall'IRI, seguita da Parisi e Vaselli di Roma e Bernero di Genova); per una piccola percentuale di strade vennero affidati i lavori al Genio, che si occupava prevalentemente della manutenzione delle piste necessarie a portare uomini e mezzi ai cantieri. L'anno successivo con l'assegnazione dei lavori rimanenti vennero appaltate le strade ad un totale di 50 diverse ditte. Cfr. Cecini, *Op. cit.*, pp. 115-6, 133; Pankhurst R., *Road-building during the Italian fascist occupation of Ethiopia*, "Africa Quarterly" XV, 3 (1976), pp. 21-63.

²⁶³ I tre miliardi stanziati inizialmente non bastarono, le spese erano altissime specialmente per il costo della manodopera e del trasporto materiali, e l'AASS era in forte ritardo con i pagamenti alle imprese cui aveva appaltato i lavori; pertanto per sopperire si dovettero stornare già nel 1938 500 milioni dal bilancio del piano pluriennale dell'Impero, altri 140 milioni nell'esercizio 1939-40 e 150 nel 1940-41. Cecini, *Op. cit.*, pp. 123, 126.

²⁶⁴ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, lettera dattiloscritta di Farinacci a Mussolini, Cremona 24 aprile 1938. Lo stesso Farinacci tornò sull'argomento alla fine dell'anno: «Checché ne dica il camerata Cobolli Gigli, le migliaia e migliaia di chilometri di strade asfaltate rappresentano una tremenda fregatura per l'erario [...] Le strade permanenti fatte unicamente perché potessero presentarsi al Duce e far dire all'autore: Ho fatto questo, ho fatto quest'altro, oggi, dopo due anni appena, sono in gran parte in pessime condizioni, non si dia la colpa alle piogge, perché sulla stessa strada che va dall'Asmara ad Addis Abeba, ci sono dei lotti che hanno resistito e dei lotti no, a seconda delle imprese che hanno costruito. Non è stato esercitato un serio controllo tecnico, e si son profusi miliardi con molta facilità. [...] Quello che poi è grave, è che nel bilancio per le strade dell'Impero non si è prevista la manutenzione annuale che secondo me si aggira sul mezzo miliardo all'anno. So che per nuove strade sono stanziati centinaia e centinaia di milioni. [...] troppa gente, troppe ditte succhiano criminalmente alle mammelle della madre patria». ACS, *SPD, Carteggio Riservato*, b. 44, Farinacci, lettera dattiloscritta a Mussolini, Cremona 25 dicembre 1938. Cobolli Gigli, informato delle critiche, in un appunto per il Duce sostenne che il giudizio sulle strade inservibili si doveva riferire «o a strade non costruite o non in manutenzione della A.A.S.S., o a brevi tratti ancora in costruzione o in via di sistemazione per i danni della stagione delle piogge [sic]», lamentando inoltre che solo «una esigua parte dei fondi richiesti, venne concessa» e pertanto i lavori di manutenzione sono stati affrontati con parte dei fondi destinati alla costruzione di nuove strade. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 265, f. 2, sf. 170, Appunto per il Duce, Cobolli Gigli a Mussolini, Bolzano 29 dicembre 1938.

stranieri, sempre molto colpiti dall'entità dell'impresa – al passaggio della frontiera con l'AOI i viaggiatori britannici notavano come «the contrast between the miserable track in the Sudan, and the properly built road in Italian territory is very striking»²⁶⁵, ed anche per i francesi le strade erano l'aspetto «sans conteste le plus remarquable de l'occupation, et celui dont les occupants sont d'ailleurs le plus fiers»²⁶⁶ – ma altrettanto stupefatti dalla quantità abnorme di denaro che gli italiani spendevano per realizzare queste opere, domandandosi come potessero impiegare tali somme dal momento che «les dépenses [...] apparaissent à priori comme bien supérieures aux recettes normales que l'on peut, aujourd'hui et pour les prochaines années, espérer en tirer»²⁶⁷, e giungendo alla conclusione che «the much vaunted empire is a bankrupt concern»²⁶⁸.

La contrazione nelle attività economiche del 1938 si trasformò rapidamente in crisi. Lo mostrano ad esempio i dati sul prestito erogato dalla filiale di Addis Abeba della Banca d'Italia che, dopo l'enorme crescita iniziale, nel 1938 si arrestò e l'anno successivo assunse un *trend* negativo²⁶⁹. Il settore perno dell'economia imperiale, l'edilizia stradale, non si fermò ma la diminuzione dei finanziamenti e la scarsità di liquidi causarono sempre più gravi ritardi nei pagamenti alle imprese, che vantavano crediti consistenti nei confronti degli enti governativi. Questo portò ad una generale smobilitazione delle imprese edili che «chiudono i cantieri, buttando sul mercato, a condizioni rovinose, macchinari e materiali residuati e aumentando la disoccupazione di tecnici, operai e braccianti»²⁷⁰. Con un inevitabile effetto a catena, l'aumento della disoccupazione ed il costante rimpatrio dei contingenti di operai bianchi, diminuendo la richiesta di prodotti sul mercato, peggiorarono la contrazione del piccolo commercio²⁷¹. Solo ad Addis Abeba, con l'inizio dei lavori per il nuovo piano regolatore, la spesa pubblica incentivava ancora una certa vivacità economica²⁷², attribuita dai diplomatici stranieri più che altro alla volontà politica di «donner du travail à la main-d'œuvre italienne et aux entreprises encore existantes. [...] pour éviter l'extention du chômage et

²⁶⁵ TNA, AIR 23/784, Report on a Visit to Italian East Africa, dattiloscritto firmato M.P., senza data.

²⁶⁶ ANOM, *Fonds ministériels*, 1TP/1065, d. 1, Voyage en Ethiopie (16-24 Février 1938), Inspecteur des Colonies Le Gregam à Monsieur le Ministre des Colonies, Djibouti 28 Février 1938.

²⁶⁷ *Ibidem*.

²⁶⁸ TNA, FO 401/35, Further Correspondence respecting Abyssinia, Part XXX, No. 29, Consul-General Stonehewer-Bird to Viscount Halifax, Addis Ababa November 14, 1938.

²⁶⁹ 43.741 lire nel 1936, 101.209 nel 1937, 100.101 nel 1938, 84.823 nel 1939. Tuccimei E., *La Banca d'Italia in Africa. Introduzione all'attività dell'istituto di emissione nelle colonie dall'età crisipina alla seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 300, tab. A5.

²⁷⁰ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 51, Relazione commerciale n° 37 (6 aprile - 3 maggio 1939), Ufficio Statistica Militare, Napoli 4 maggio 1939. Il problema riguardava anche aziende medio-piccole in enorme sofferenza per i crediti nei confronti degli enti appaltatori, come l'impresa Faroni che al gennaio 1941 vantava un credito di 6.555.896,15 lire interessi esclusi, e non riusciva a riscuoterlo nonostante le ripetute richieste inviate alla pubblica amministrazione. Cfr. Saliola R., *La Banca nazionale del lavoro in Africa orientale italiana 1936-1941*, "Storia contemporanea" XX, 3 (1989), pp. 476-7.

²⁷¹ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 51, Relazione commerciale n° 39 (7 giugno - 3 luglio 1939), Ufficio Statistica Militare, Napoli 4 luglio 1939.

²⁷² Nella capitale nei primi 10 mesi del 1939 erano stati appaltati, solo per conto del Municipio, lavori stradali per circa 43 milioni (di cui 19 ultimati a fine ottobre), lavori edili per 9 milioni (di cui 6 ultimati a fine ottobre), e un acquedotto per 16 milioni. ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, Pratt., n. 29, Filiale di Addis Abeba, Relazione annuale 1938/1939, Ferrini ad Azzolini, 28 febbraio 1940. Un certo Naia, parlando al telefono con Franceschetti della S.A. Feltrinelli, sosteneva che ad Addis Abeba, dove lui al momento si trovava, bisognasse «aumentare il personale perché non si riesce a stare dietro al lavoro. Anche la città, in seguito all'inizio delle costruzioni, è in un momento di netta ripresa. [...] Oggi è indispensabile essere presenti dovunque, perché c'è molto da fare». ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 75, Intercettazioni telefoniche, conversazione tra Naia e Franceschetti, Addis Abeba - Milano 3 marzo 1939.

l'aggravation de la crise économique»²⁷³. Le imprese che non riuscirono ad essere coinvolte in questi progetti però sopravvivevano a stento, o erano in procinto di chiudere. Alcune conversazioni telefoniche intercettate dalle autorità di regime sono indicative in questo senso: quando il cav. Viaggi (Banco di Roma) domandò al suo interlocutore, un certo Liprandi, come andasse il «lavoro in Africa», questi rispose: «Zero, assolutamente niente», per poi specificare che «salvo qualche sporadica iniziativa che ha avuto luogo, ora non si può fare più niente»²⁷⁴; due mesi prima Franco Campogrande, parlando al telefono da Addis Abeba con il padre che dall'Italia gli chiedeva come stesse, rispose: «In salute bene, ma non si fanno affari. Non ho più intenzione di prendere lavori. Ti confermo che, entro maggio, qui liquideremo tutto e ritorneremo definitivamente in Italia»²⁷⁵. Il governatore francese di Gibuti, osservando la situazione oltreconfine, aveva l'impressione che non ci fossero imprese private che non fossero sull'orlo del fallimento, e che in tutto questo la principale preoccupazione delle autorità fosse «non pas de faire des affaires, mais de montrer au monde des réalisations imposantes et de donner l'impression d'une fausse prospérité»²⁷⁶.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale diede il colpo di grazia ad una situazione già estremamente precaria. L'autarchia, a causa della progressiva paralisi dei commerci internazionali, da scelta di politica economica si fece obbligo: già a settembre del '39 venne limitato il consumo di carne²⁷⁷ e, nel corso del 1940, vennero razionati i beni di prima necessità²⁷⁸; anche nel settore dei trasporti la normalità iniziò a sparire nel settembre 1939²⁷⁹. Negli stessi giorni venivano giornalmente proposte dalla stampa iniziative all'insegna del risparmio energetico, come sostituire per la cottura dei cibi benzina e nafta con legna e carbone, incentivare i trasporti a trazione animale,

²⁷³ CADN, *Rome-Quirinal*, 579PO/1/501, Abyssinie-Ethiopie, Voyage en A.O.I. Du Général Teruzzi, Lavastre consul general de France à Ministre de Affaires Étrangères, Addis-Abéba 15 Mars 1940.

²⁷⁴ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 75, Intercettazioni telefoniche, conversazione tra Viaggi e Liprandi, Torino 1 maggio 1939.

²⁷⁵ Ivi, conversazione tra Franco Campogrande e Domenico Campogrande, Addis Abeba - Milano 16 marzo 1939.

²⁷⁶ ANOM, *Fonds ministériels*, 1AFFPOL/3702, Rapport des mois de Avril, Mai & Juin 1939, Gouverneur C.F.S., Djibouti Juillet 1939.

²⁷⁷ Le macellerie del territorio di Addis Abeba dovevano chiudere martedì e venerdì, e negli stessi giorni ristoranti ed affini non potevano somministrare pietanze a base di carne, secondo la stampa per la protezione del patrimonio zootecnico. "Corriere dell'Impero", 10 settembre 1939.

²⁷⁸ Per chi a maggio 1940 aveva presentato richiesta, dal 13 giugno ad Addis Abeba vennero distribuite carte annonarie per olio e zucchero; dal 1 luglio la carta annonaria serviva anche per pane, pasta, farina e riso; a fine ottobre i generi razionati erano zucchero, olio, pane, pasta, farina e riso. "Corriere dell'Impero", 13 giugno 1940; 29 giugno 1940; 31 ottobre 1940.

²⁷⁹ Con un'ordinanza che vietava la circolazione di qualunque veicolo adibito a trasporto per uso privato ed istituiva le "autorizzazioni al prelevamento di carburante" per i veicoli in servizio pubblico, compresi gli autocarri addetti ai trasporti nei cantieri delle imprese private. Autorizzazioni, rilasciate secondo «criteri di rigida economia» dalla CITAO con validità settimanale, senza le quali i distributori AGIP non potevano effettuare rifornimenti, pena la revoca della concessione. Venne anche proibita la vendita di pneumatici ai privati ed istituito l'obbligo di comunicare al Commissariato di Governo dello Scioa, per ogni rivenditore, l'esatta consistenza e la tipologia degli pneumatici posseduti. "Corriere dell'Impero", 3 settembre 1939; 5 settembre 1939.

²⁸⁰ Dopo l'ordinanza sul contingentamento della benzina furono vendute in 3 giorni circa 300 biciclette, e qualcuno pare avesse barattato l'auto con calesse e cavallo. "Corriere dell'Impero", 5 settembre 1939; 6 settembre 1939; 8 settembre 1939. Per il 28 ottobre 1939 il Governo Generale AOI bandì un concorso per industriali ed artigiani per la costruzione di veicoli a traino animale e a mano, per uso privato e industriale, da costruire utilizzando materiali prodotti nell'Impero o di recupero. Ai primi tre classificati delle varie categorie in cui fu suddivisa la competizione andarono premi in denaro per un totale di 56.250 lire. Ivi, 24 settembre 1939.

sostituire l'auto con bicicletta e calesse²⁸⁰, e si iniziò la progettazione di “mezzi di trazione autarchica” come i veicoli a gassogeno²⁸¹.

Ma le conseguenze non tardarono ad arrivare. Già molto prima dell'ingresso italiano nel conflitto il mercato interno collassò perché, come notava il console francese, se il vantaggio dei paesi neutrali è quello di vendere ai paesi belligeranti a prezzi vantaggiosi, non era questo il caso dell'AOI «qui achète tout à l'extérieur et ne vend rien et qui s'est ainsi trouvé la victime de la hausse des prix au lieu d'en être la bénéficiaire», per cui, a parità di crediti affluiti dalla madrepatria, con il rialzo generale dei prezzi la quantità di prodotti che l'Impero poteva permettersi di acquistare era diminuita del 30 o 40%. Questo, oltre ad un'accelerazione alla politica delle restrizioni, portò al crollo definitivo del medio e piccolo commercio, dal momento che i commercianti avevano ormai esaurito gli *stock* acquistati all'inizio dell'impresa e ora non potevano ricostituirli se non al doppio del prezzo²⁸², con il risultato che il costo della vita – già alto rispetto all'Italia – si impennò diventando in pochissimi mesi proibitivo²⁸³.

Con l'ingresso dell'Italia in guerra, nel giugno 1940, la mobilitazione ed il richiamo alle armi degli uomini paralizzò ulteriormente molte attività imprenditoriali²⁸⁴, come nel caso di un colono che in una lettera scriveva:

Avevo riaperto il ristorante, l'avevo riordinato sia per il personale che l'arredamento ecc.; ora in seguito agli avvenimenti richiamano tutti, ritirano licenze, esoneri ecc, cuoco cameriere sono partiti, difficile è sostituirli in maniera che sarò costretto chiudere di nuovo e d'altra parte non so quanto resterò a casa pure io. Tutto sommato è stato più il danno che l'utile²⁸⁵.

Dopo 4 mesi di combattimenti, secondo l'ispettore della Banca d'Italia Ferrini, erano emerse tutte le lacune del sistema economico: le scorte erano in via di esaurimento; i prezzi, da sempre fluttuanti perché legati all'andamento dei traffici, erano altissimi ed il loro disciplinamento vanificato da un

²⁸¹ Si trattava di motori costruiti con metalli di recupero ed alimentati a gas ricavato dalla combustione del carbone di legna. L'iniziativa partì a metà settembre e il primo furgone iniziava a circolare pochi giorni dopo, faceva 10 ore di marcia continuata con 50 Kg di carbone, cioè 400 Km con 30 lire. Ivi, 15 settembre 1939; 26 settembre 1939.

²⁸² CADN, *Rome-Quirinal*, 579PO/1/501, Abyssinie-Ethiopie, Visite en A.O.I. Du Général Teruzzi, Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abéba 17 Février 1940.

²⁸³ Già all'inizio di febbraio 1940 ci fu un aumento sugli articoli di abbigliamento da un minimo del 40% ad un massimo del 150%; sappiamo inoltre di tariffe molto alte per elettricità (2,80 lire per Kwo), acqua (3 lire al mc senza forfait), trasporti (oltre 5 lire giornaliera per spostarsi con gli autobus dalla periferia al centro di Addis Abeba, un po' meno per studenti e impiegati governativi). ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 110, Relazione commerciale n°47 (8-29 febbraio 1940), Ufficio Statistica Militare, Napoli. Per una comparazione con la situazione in Italia durante la guerra cfr. ad esempio Gregorini G., *Mercati, prezzi e distribuzione in Italia tra guerra e Rsi*, in Moioli A. (a cura di), *Con la vanga e col moschetto. Ruralità, ruralismo e vita quotidiana nella RSI*, Marsilio, Venezia 2006.

²⁸⁴ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 110, Relazione commerciale mensile (1° - 30 giugno 1940), Uffici censura posta militare di Roma e Napoli, Roma 9 luglio 1940.

²⁸⁵ Ivi, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., Isiade Sivelli a Umberto Orsatti, Addis Abeba 28 gennaio 1941 [il documento è datato 1940 ma si tratta probabilmente di un refuso].

commercio sotterraneo alimentato dalla penuria di prodotti²⁸⁶; inoltre la già scarsa esportazione di caffè e pellami era cessata, e le altre attività produttrici di ricchezza – quali l'edilizia stradale e la costruzione dei nuovi quartieri di Addis Abeba – erano bloccate dalla totale mancanza di carburante²⁸⁷. Come scrisse amareggiato durante l'occupazione inglese il vescovo di Harar, i coloni italiani che emigrarono «nella speranza di trovare un lavoro redditizio: un commercio promettente ed un'agiatazza più veloce... Furono e sono dei grandi illusi... Chi non aveva nulla non ha perso nulla [...] tutt'al più avrà logorato con le proprie braccia le proprie speranze... Qui tutto ha fallito e l'Impero fu perciò travolto»²⁸⁸.

In conclusione, la tesi secondo cui l'economia nell'Impero crollò a causa delle difficoltà legate alla situazione internazionale, che ne bloccarono lo sviluppo, non risulta convincente²⁸⁹. In base alla periodizzazione qui accennata, sembrerebbe invece che dopo una fase di forti guadagni ed iniziative (1935-37), già dalla metà del 1937 la progressiva normalizzazione ed il tentativo di contenimento delle spese misero un freno alla crescita che infatti nella seconda fase (1937-38) si fermò, con una stasi generalizzata che iniziò quindi ben prima dello scoppio del conflitto mondiale; e quando questo giunse (1939-41) non fece che dare il colpo di grazia ad una situazione economica già provata da due anni di autarchia, trasformando la contrazione in una profonda crisi che tuttavia, resta il sospetto, anche senza guerra mondiale – a meno di radicali svolte nella gestione degli affari coloniali – sarebbe comunque giunta dopo non molto tempo. Se è caratteristica precipua dell'economia nelle *settler colonies* il diventare presto autosufficienti e, dopo una fase iniziale, non più dipendenti dai sussidi della madrepatria²⁹⁰, si può quindi affermare che l'Etiopia tentò questo passaggio ma, senza una chiara visione politica alle spalle, non riuscì a portarlo a termine.

2.2 Operai

Abbiamo visto come quella degli operai italiani in AOI non fosse una colonizzazione ma un'emigrazione temporanea finalizzata ad un impiego a termine. Tuttavia il loro numero decisamente cospicuo rende necessario trattarne brevemente la vicenda poiché si tratta di un aspetto peculiare dell'Impero, che non mancò di stupire i visitatori stranieri: ad esempio un viaggiatore britannico ad Harar, alla vista di cinque operai al lavoro su una strada²⁹¹, notò come per «anyone used to ordinary conditions in a British East African Dependency, the use of white Italian labour is

²⁸⁶ Esauritosi infatti il piccolo e medio commercio esercitato dagli italiani, molti dei quali salvati dalla rovina grazie agli «insperati guadagni conseguiti vendendo anche fondi di magazzino», ed esauritosi il commercio esercitato da arabi ed indiani, molti dei quali sudditi britannici e dunque allontanati dall'Impero durante la guerra, rimase solo il commercio indigeno, giudicato da Ferrini «rudimentale» e «insufficiente del tutto alle attuali esigenze»; di conseguenza si era giunti «a un punto tale che quanto indispensabile alla vita dell'Impero occorre procurarlo mediante il contrabbando, specie attraverso il Mar Rosso, ma con sacrifici finanziari ingenti e risultati modesti».

²⁸⁷ ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, pratt., n. 29, Ispettore delegato della filiale di Addis Abeba Ferrini al Governatore, Addis Abeba 28 ottobre 1940.

²⁸⁸ APCT, 13.5, 4, memoria manoscritta di 350 pagine redatta nel 1942 da mons. Ossola, Vicario Apostolico del Harar, p. 130.

²⁸⁹ Ad esempio cfr. Podestà, *Il mito dell'Impero*, cit., p. 361; Briani V., *Il lavoro italiano in Africa*, MAI, Roma 1980, pp. 146-9.

²⁹⁰ Sutch R., *Introduction*, in Lloyd C., Metzger J., Sutch R. (eds.), *Settler Economies in World History*, Brill, Leiden 2013, p. XVIII.

²⁹¹ «three natives (Gallas) and two white men; the white men working hard alongside the natives. Other natives sat outside the gates looking on».

most striking»²⁹²; un altro si dichiarò «surprised by the number of Italians employed, not as supervisors or foremen, but in a purely menial capacity wielding picks and shovels»²⁹³; allo stesso modo un funzionario francese, osservando su una strada in costruzione «innombrables ouvriers italiens ou indigenes», commentò: «Il est un peu choquant, pour nos mentalités coloniales, de constater la présence sur les routes d'un prolétariat européen, étroitement mêlé à l'indigène [...] et travaillant comme lui, balayant les graviers etc...»²⁹⁴.

Tra il 1935 ed il '41 circa 200.000 operai italiani lavorarono in AOI, ma la loro distribuzione nel tempo è stata estremamente diseguale, con il maggior numero di lavoratori impiegato nei primi 2 anni e poi, dalla metà del 1937, una quantità sempre più grande di rimpatriati. Se infatti inizialmente si scelse di impiegare grandi masse di operai italiani come strategia per contrastare la disoccupazione e l'emigrazione all'estero, ci si rese ben presto conto di come tale scelta fosse controproducente per ragioni di "prestigio razziale"²⁹⁵, per ragioni morali²⁹⁶ e, principalmente, per ragioni economiche: l'impiego di manodopera italiana era infatti assolutamente svantaggioso per le imprese, i cui bilanci erano già gravati dagli altissimi costi dei trasporti e delle materie prime, che mostrarono subito di preferire manodopera indigena a basso costo. Si consideri che la paga minima giornaliera per gli operai italiani andava dalle 33 lire di un manovale alle 55 di un capo squadra²⁹⁷, salari non erano certo equivalenti a quelli percepiti dai lavoratori indigeni, per cui ad esempio un muratore etiopico poteva prendere un massimo di 9 lire al giorno contro le 45 di un pari livello italiano²⁹⁸. Tale dislivello era comune in tutte le colonie d'insediamento, dove la presenza della forza lavoro africana faceva abbassare il valore della manodopera bianca, di fatto escludendo dal

²⁹² TNA, CO 535/122/10, F. G. Lee to the Secretary of State Mr. Boid, 21/4/37.

²⁹³ Ivi, CO 535/130/3, estratto dal rapporto di una visita ad Harar, cit. in Somaliland Protectorate Intelligence Report No. 4/1/13 for the quarter ending 31st December 1938, allegato a Somaliland Governor's Office to Secretary of State for the Colonies, Sheikh 21st January 1939.

²⁹⁴ ANOM, *Fonds ministériels*, 1TP/1065, d. 1, Voyage en Ethiopie (16-24 Février 1938), Inspecteur des Colonies Le Gregam à Monsieur le Ministre des Colonies, Djibouti 28 Février 1938.

²⁹⁵ Per questo l'Ispettore del Lavoro Fossa scriveva ad agosto del 1937 essere «intenzione del Regime di avviare al lavoro come manovali in numero sempre più grande operai indigeni, riservando invece il lavoro qualificato o specializzato, nonché l'inquadramento dei manovali indigeni ai lavoratori nazionali e ciò sempre in relazione al criterio di elevare la dignità del lavoratore italiano che deve essere prevalentemente addetto a lavori che richiedano capacità ed intelligenza e comunque di guida e di comando agli indigeni: non mai confuso ad essi». ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 71, Sistemazione reduci dall'AOI, Ispettore del PNF e del lavoro Fossa alle federazioni fasciste dell'Impero, Addis Abeba 25 agosto 1937.

²⁹⁶ Non erano giudicati elementi adatti a popolare l'Impero mancando loro le necessarie "virtù morali" del colonizzatore, che il regime riteneva fossero più facili da trovare tra i piccoli contadini proprietari e mezzadri rispetto al bracciantato agricolo ed al proletariato urbano da cui soprattutto provenivano gli operai. Podestà, *Il mito dell'Impero*, cit., p. 345.

²⁹⁷ Anche dopo la loro decurtazione, dal 16 gennaio 1939, i salari coloniali restarono significativamente alti: da un minimo giornaliero di 30 lire ad un massimo di 40. *Il nuovo regolamento dei rapporti di lavoro in A.O.I.*, "Rassegna Sociale dell'Africa Italiana" II, 1 (gennaio 1939), p. 85.

²⁹⁸ Cecini, *Op. cit.*, p. 141. Quando i missionari comboniani iniziarono a costruire la Cattedrale di Gondar chiesero di avere come supporto altri missionari falegnami, o capaci di fabbricare mattoni, cavare pietre etc., perché «la mano d'opera nazionale è costosissima e questi operai sono pieni di tante pretese e così poco sicuri se si deve affidare loro qualche responsabilità». ACR, A/76, 2/14, p. Giulio Rizzi al Superiore Generale, Gondar 18 giugno 1937.

mercato i lavoratori emigrati non specializzati o semi-specializzati²⁹⁹. Questa anomalia italiana, che tanto stupiva gli osservatori stranieri, ebbe quindi vita assai breve³⁰⁰.

Gli operai bianchi al lavoro in Africa orientale godevano di condizioni contrattuali favorevoli a cominciare dal viaggio di andata³⁰¹, una serie di ulteriori vantaggi una volta nelle colonie³⁰², ed erano inquadrati militarmente dalla MVSN³⁰³, che si occupava non solo della disciplina ma anche dell'assistenza materiale³⁰⁴. Anche dal punto di vista ricreativo, su stimolo delle

²⁹⁹ Marks S., *Southern Africa*, in Brown, Louis, *Op. cit.*, p. 551. Nelle miniere d'oro sudafricane un lavoratore bianco percepiva circa il doppio di un nero nel 1920, e 17 volte tanto nel 1961. Non è un caso infatti se nelle colonie d'insediamento con una certa presenza di manodopera bianca – ad esempio gli operai impiegati nell'industria mineraria in Sud Africa e Rhodesia – questa soffriva la concorrenza della ben più economica manodopera africana: le compagnie minerarie tendevano infatti a sostituire l'una con l'altra. Per cui ad esempio in Rhodesia del Sud tra il 1890 ed il 1953 gli operai bianchi, impiegati nell'industria mineraria, normalmente costituivano il 4% della forza lavoro e monopolizzavano gli incarichi specializzati, semi-specializzati, e di supervisione. Phimister I.R., *White Miners in Historical Perspective. Southern Rhodesia 1890-1953*, "Journal of Southern African Studies" III, 2 (1977), pp. 187-90; Id., *An Economic and Social History of Zimbabwe, 1890-1948: Capital Accumulation and Class Struggle*, Longman, London 1988; Wrigley C.C., *Aspects of economic history*, in Roberts A.D. (ed.), *The Cambridge History of Africa, vol. 7 from 1905 to 1940*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, p. 109.

³⁰⁰ Difatti è stato calcolato che nel complesso, alla fine del 1939, per la costruzione della nuova rete stradale erano state impiegate solo 25.570.000 giornate di operai italiani, a fronte di 42.000.000 di giornate di operai di colore, di cui 26.315.000 di indigeni e 15.685.000 di sudanesi e yemeniti. Cecini, *Op. cit.*, p. 137.

³⁰¹ Ad esempio il regolamento entrato in vigore all'inizio del 1939 prevedeva viaggio di andata a carico dell'impresa e ritorno per $\frac{2}{3}$ a carico dell'impresa dopo una permanenza minima di sei mesi; rimpatrio per fatto indipendente dalla volontà dell'operaio (la causa era accertata dalle autorità locali) $\frac{1}{3}$ a carico dell'impresa e $\frac{2}{3}$ a dell'operaio (prelevati dal risparmio) se prima di tre mesi, 50% se dopo tre mesi e prima di sei; rimpatrio dipendente dalla volontà dell'operaio a totale carico di questi prima dei sei mesi di permanenza; rimpatrio per motivi disciplinari a carico dell'operaio entro i tre mesi, $\frac{2}{5}$ a carico dell'impresa e $\frac{3}{5}$ dell'operaio se dopo i tre mesi ed entro i sei. Inoltre il contratto prevedeva l'alloggio gratuito nelle baracche; vitto a carico dell'operaio, ma l'impresa avrebbe messo a disposizione le cucine se il cantiere si fosse trovato lontano da luoghi abitati.

³⁰² Se l'operaio era assunto direttamente nell'Impero – obbligatoriamente tramite l'Ufficio della Produzione e del Lavoro – erano previste un'età minima di 18 anni e massima di 47; un premio di assunzione di 300 lire per i militari smobilitati; dalla data di assunzione diritto di vitto e alloggio e indennità di 8 L. al giorno fino all'arrivo in cantiere; pagamento a quindicina; non più di 8 ore al giorno e 48 la settimana di lavoro, per gli aventi mansioni discontinue non più di 10 ore al giorno e 60 la settimana, per lavoro notturno 7 ore pagate 50% in più; una giornata di riposo la settimana, straordinari massimo per 1 ora al giorno e 6 la settimana non rifiutabili, pagati 25% di più; 5 lire al giorno versate dal datore come fondo di risparmio, ritirabile dal lavoratore in caso di necessità; obbligo di iscrizione al Fondo Assistenza malattia in Africa Orientale Italiana; in caso di malattia o infortunio corresponsione da parte del datore di lavoro di mezza giornata di paga finché il lavoratore non avesse maturato il diritto all'indennità giornaliera dell'Ente Assicuratore; il datore era tenuto ad avere un'infermeria in ogni cantiere. Decreto n. 1442 del 17 dicembre 1938, pubblicato sul "Giornale Ufficiale del Governo Generale dell'A.O.I." il 31 dicembre, cit. in *Il Regolamento generale dei rapporti di lavoro dei cittadini italiani e stranieri equiparati nell'Africa Orientale Italiana*, "Rassegna Sociale dell'Africa Italiana" II, 1 (gennaio 1939), pp. 86-8. Per ulteriori dettagli cfr. Fari, *Op. cit.* A dicembre 1938 venne inoltre aggiunta una gratifica natalizia senza trattenute pari a sei giornate per gli assunti prima del 1 luglio 1938 e pari a tre giornate sei assunti dopo. *La gratifica natalizia per i lavoratori dell'A.O.I.*, "Rassegna Sociale dell'Africa Italiana" II, 2 (febbraio 1939), p. 214.

³⁰³ Chi si allontanava senza permesso, ad esempio, veniva punito penalmente dal tribunale militare in quanto milite reo di abbandono di lavoro. "Corriere dell'Impero", 14 febbraio 1937.

³⁰⁴ Al 30 giugno 1938 metteva a disposizione degli operai 104 medici, 650 ambulatori di cantiere, 325 infermerie di cantiere, 54 Grandi Infermerie, 12 Ospedali Principali di Governo, 5 Infermerie di Campo Alloggio (i campi erano i centri di raccolta e transito di tutti gli operai in arrivo o in partenza), 2 Convalescenziari, 1 Ospedale Operaio "L. Razza". Quest'ultimo iniziò a funzionare il 9 giugno 1937, ed al 9 ottobre dello stesso anno aveva avuto 2.302 ricoverati, di cui 1.174 tornati atti al lavoro ai propri cantieri, 646 proposti per il rimpatrio perché non «atti fisicamente alla colonia», 98 trasferiti in altri ospedali, 12 deceduti. Milella A., *Perché si è impiantato un ospedale per operai nell'Impero*, "Etiopia" II, 3 (marzo 1938), p. 56; Giunta G., *L'opera sanitaria della M.V.S.N. nell'A.O.I.*, "Rassegna Sociale dell'Africa Italiana" II, 1 (gennaio 1939), pp. 9-11.

autorità di partito, le ditte dovevano provvedere organizzando attività ludiche³⁰⁵. A giudicare da questi dati, sembrerebbe che gli operai italiani fossero notevolmente ben trattati, a cominciare da una paga decisamente alta rispetto a quella corrisposta in patria – in Italia nel 1938 il salario medio giornaliero di un bracciante agricolo era di circa 11,22 lire³⁰⁶, contro le 23,05 nette di un operaio comune in AOI nel 1937³⁰⁷ –; inoltre il lavoro era garantito loro per almeno sei mesi. Il morale, in queste condizioni, avrebbe dovuto essere alto, ed in effetti la stampa dipingeva un quadro idilliaco della situazione: in un articolo dell'aprile 1937, intitolato "Cantiere operaio" e firmato "un lavoratore", si raccontava una giornata in cantiere durante la quale, ad esempio, nella pausa pranzo tutti erano felicissimi del vitto, discutevano di politica con convinzione ed entusiasmo – tanto da far scrivere al giornalista «Fantastico: i discorsi del Capo sono incisi nei cervelli» – e, la sera, si riunivano ad ascoltare il «tenorino» del gruppo. Si spingeva addirittura a concludere: «Cantiere operaio? Ma questo è un Paradiso»³⁰⁸. Naturalmente i giornali non raccontavano tutta la situazione.

Nel 1936 il responsabile dell'Ispettorato del Lavoro per l'AOI, Davide Fossa, scrisse alle federazioni del partito raccomandandosi circa il benessere degli operai, che a giudicare dalle segnalazioni che gli arrivavano lasciava a desiderare: rancio «insufficiente e di cattiva qualità», i prezzi praticati negli spacci dei cantieri «strozzineschi», le paghe spesso decurtate con vari pretesti dalle ditte³⁰⁹. Nello stesso anno il ministro delle Colonie, Lessona, scrisse al viceré Graziani una lunga lettera in cui faceva presente tutti i casi di abuso di cui era venuto a conoscenza, ed invitava a prendere severi provvedimenti perché «ogni infrazione deve essere punita senza pietà», dal momento che quasi tutti gli operai risultava fossero scontenti e demoralizzati, e di questo passo «invece di avere in A.O. centomila propagandisti avremo centomila disfattisti». La linea guida era quindi «L'inesorabile repressione di ogni abuso di cui si rendano colpevoli gli imprenditori» accanto ad «una reale efficace assistenza degli operai, che non si limiti a qualche ispezione o visita protocollare con relativa distribuzione di sigarette nelle solennità nazionali, ma che segua l'operaio durante ogni momento della sua vita, nel lavoro e dopo il lavoro»³¹⁰. Nel 1937 in una nota dell'Ispettorato apprendiamo ad esempio che gli operai della ditta Puricelli ricevevano in grande ritardo le paghe e gli indennizzi; le baracche che avrebbero dovuto alloggiarli in realtà erano spesso tende o neanche quello, perché erano «stati costruiti vari capannoni, ma essi non sono ricoperti perché mancano lamiere e tavole»; inoltre venivano riscontrate l'«assenza di ogni ricreazione

³⁰⁵ Per il Natale del 1936, su ordine di Graziani, nei cantieri di tutte le principali imprese edili stradali «fu celebrata, da cappellani della Milizia, la tradizionale messa di mezzanotte [...] successivamente i dirigenti delle rispettive aziende procedettero alla distribuzione di pacchi natalizi agli operai, contenenti vivande o sigarette. Pasti speciali furono consumati nella giornata del Natale ed alla stessa tavola, in perfetto cameratismo, sedettero i dirigenti delle imprese, i capi cantieri e gli operai». "Corriere dell'Impero", 27 dicembre 1936. Per la Pasqua del 1937 la ditta Tuttobene ospitò tutti i suoi operai italiani in una trattoria. Ivi, 1 aprile 1937. Nel maggio dello stesso anno presso il cantiere Astaldi di Addis Alem si tenne un campionato di bocce e di scopone, con premi messi in palio dalla ditta, tra cui orologi, penne stilografiche, portasigarette. Ivi, 26 maggio 1937.

³⁰⁶ Zamagni V., *Distribuzione del reddito e classi sociali nell'Italia fra le due guerre*, in *La classe operaia durante il fascismo*, Annale XX della Fondazione G.G. Feltrinelli 1979/80, pp. 22-3.

³⁰⁷ Dalle 33 lire giornaliere bisogna sottrarre detrazioni di lire 0,82 per il fondo malattia, 0,38 per le assicurazioni sociali, 5,00 per il fondo risparmio, 3,75 per il vitto. Se l'operaio avesse dovuto dormire in tenda, gli sarebbe spettato un bonus di 3 lire al giorno, che avrebbe portato la paga netta a 26,05 lire. "Corriere dell'Impero", 14 febbraio 1937.

³⁰⁸ Ivi, 23 aprile 1937.

³⁰⁹ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 18, Operai Specializzati, serie di telegrammi inviati da Fossa alle Federazioni, Addis Abeba 16 dicembre 1936.

³¹⁰ Ivi, Operai in A.O.I., Lessona a Graziani, 13 agosto 1936. In realtà non solo erano soggetti a maltrattamenti da parte delle aziende che li assumevano, ma l'imposizione di multe a queste ultime era ritenuta da Graziani priva «di ogni fondamento». Ivi, Graziani a Ministero delle Colonie, Addis Abeba 30 dicembre 1936.

dopolavoristica», un cronico «disservizio postale», e la «cattiva confezione del vitto, poca varietà, scarsa quantità, assenza di verdure»³¹¹. Problemi confermati da un osservatore britannico, che nello stesso anno poteva osservare come i «white labourers live in miserable wooden sheds [...] Apparently nothing is done to provide recreation etc. for them; in the evening they slouch around the town two and two in tattered khaki. The difficulty of feeding them is great»³¹².

La legge disponeva una serie di tutele, poi però in pratica le ditte agivano in autonomia, sottraendosi ai controlli dell'Ispettorato del Lavoro. Negli archivi si trovano moltissime altre testimonianze di questo aspetto, su tutte basti la lettera inviata da Bruno Santini (Ispettorato AOI del Patronato Nazionale Assistenza Sociale) all'on. Giuseppe Landi, deputato: «in ogni caso di infortunio ci sarebbe da innestare una causa per mancanza di assicurazione, per mancanza di denuncia, per insolvenza delle ditte a favore loro... per inosservanza dei minimi di paga...», mentre «il tanto decantato Ufficio del lavoro della capitale abissina, non funziona o funziona malissimo» ed ogni giorno «viene a conoscenza di fatti che fanno vergogna ai datori di lavoro», con piccole «ditte e grandi società, che si impippano delle leggi protettive dei lavoratori e li maltrattano e li deridono, ne diminuiscono l'entusiasmo e la capacità lavorativa e preparano [sic] uno scontento così giustificato che potrà darsi rimpatriino [sic] degli operai demoralizzati dell'Africa, dell'Impero, di tutto»³¹³. La situazione non fece che peggiorare, con costanti ritardi sui pagamenti e l'aumento ininterrotto dei licenziamenti da parte delle imprese edili che smobilitavano in massa gli operai nazionali³¹⁴; nel 1940, ormai in piena crisi economica, con la disoccupazione al suo picco massimo, un lavoratore scrisse in una lettera: «qui non è colonia, ma domicilio coatto senza il beneficio della razione viveri»³¹⁵.

Al cattivo trattamento da parte delle ditte, ed alla disoccupazione quando queste iniziarono a sostituirli con operai indigeni, bisogna aggiungere la concreta possibilità di morire. Che l'Impero potesse diventare una “necropoli d'oltremare” per i lavoratori bianchi³¹⁶ è confermato dai dati dell'Ospedale operaio “L. Razza”, che solo tra il giugno e l'ottobre 1937 ricoverò 445 operai per malaria, 396 per dolori reumatici, 315 per malattie veneree, «contratte quasi costantemente con donne indigene», 236 in traumatologia e chirurgia d'infortunio, 98 per patologie enteriche acute e croniche, 87 per bronchiti prevalentemente croniche, 85 per carie, 83 per deperimento organico, 69

³¹¹ Disagi cui facevano da contraltare, secondo l'Ispettorato del Lavoro, «scarsa adattabilità e deficiente spirito di sacrificio da parte dei lavoratori che si dimostrerebbero, in complesso, pieni di pretese e poco amanti del lavoro determinando scarso rendimento e marcata ribelle disciplina». ACS, *Carte Graziani*, b. 52, f. 44, sf. 1, Ispettorato Fascista del Lavoro per l'A.O.I. alla Federazione dei Fasci di Combattimento di Addis Abeba, Addis Abeba 10 maggio 1937.

³¹² TNA, CO 535/122/10, F. G. Lee to the Secretary of State Mr. Boid, 21/4/37.

³¹³ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 29, Censura della corrispondenza, stralcio di lettera di Santini a Landi, Addis Abeba 9 luglio 1937. Lettera revisionata dall'ufficio censura ma non tolta di corso.

³¹⁴ Presso il cantiere n. 32 della ditta Parisi a Gimma, ad esempio, in due mesi gli operai italiani passarono da 320 a 60; ugualmente l'Ufficio Lavori del Genio, presso il 2° Cantiere di Debivar, avrebbe ridotto di circa la metà gli operai «inviandoli ad Adua per essere eventualmente impiegati in altri lavori oppure rimpatriati». Ivi, b. 39, Relazioni censura, relazione settimanale (dal 23 al 30 settembre 1938) sul servizio censura dell'ufficio di Napoli e della sezione staccata di Roma.

³¹⁵ Ivi, b. 109, Serra Scoto a Carmela Scoto Lo Giudice, Dessiè 13 febbraio 1940, cit. in Relazione censura n. 4 (19 - 25 febbraio 1940).

³¹⁶ Definizione ripresa da Etemad, *Op. cit.*

per gastriti prevalentemente causate da «cattiva masticazione dovuta a mancanza di denti»³¹⁷. Dati che evidenziano la durezza delle condizioni cui erano sottoposti gli operai e, in generale, le cattive condizioni di salute che già in partenza li affliggevano – con problemi legati a povertà e malnutrizione come la mancanza di denti – ma anche le difficoltà legate all’ambiente tropicale ed alle sue malattie. Nell’Impero ci si ammalava, e si moriva, con una certa frequenza, e ciò valeva soprattutto per gli operai, maggiormente esposti alle difficoltà ambientali e provati dalla durezza del lavoro³¹⁸. Un ritratto efficace della loro condizione lo ritroviamo nella lettera che un gruppo di operai dipendenti dalla Direzione del Genio Militare del Harar inviò, nel 1937, al segretario del PNF Starace, denunciando alle massime autorità del partito le reali condizioni in cui vivevano e lavoravano:

Siamo quasi tutti reduci dalla guerra etiopica, lontani dalla nostra cara e bella Patria a circa 8.000 Km. Sperduti nelle sconfinite valli e nelle fittissime boscaglie esposti a mille pericoli. [...] Eccellenza, siamo disposti di fare più del nostro meglio, anche soffrire di più, ma non siamo disposti subire i soprusi, gli sconci e le camorre che subiamo. Oltre a quelli che sono venuti dall’Italia noi siamo quasi tutti da circa 14 mesi che non vediamo le nostre famiglie. Molti sono padri di famiglia. Siamo rimasti in Africa per migliorare le nostre condizioni, non abbiamo sofferto la fame durante la guerra, come ce la fanno soffrire adesso, in questo periodo di pace. Molte cose che ci spettano, che lei mette gentilmente a nostra disposizione per il nostro miglioramento, non ci viene dato dove va a finire questa roba? Camorra. La paga non è quella stabilita dal Governo, dove va il resto? Camorra. Le nostre famiglie languono nella miseria mentre dobbiamo avere ancora a tutt’oggi 2 mesi di paga

Le terribili condizioni sono forse accomunabili a quelle dei lavoratori che negli stessi anni erano addetti alla bonifica dell’Agro Pontino³¹⁹, così come paghe basse, maltrattamenti, sfruttamenti e generale insoddisfazione non erano una caratteristica solo “coloniale”³²⁰; a rendere peculiare l’esperienza degli operai nell’Impero era però la combinazione tra difficoltà ambientali e sfruttamento in un ambiente estraneo ed ostile, convivendo con la costante paura di un attacco notturno, di essere sorpresi e morire, tenendo sempre a portata di mano il fucile oltre agli attrezzi da lavoro. La lettera infatti proseguiva, citando episodi specifici: la Direzione del Genio da cui dipendevano aveva dato loro ordine di procurarsi sul posto carne fresca, e

³¹⁷ Inoltre 59 problemi oftalmici, 38 disturbi cardiaci, 36 gengiviti, 28 ernie inguinali, 28 problemi ottici, 22 pleuriti prevalentemente croniche, 20 nefritici e nefrosici, 12 miocarditi ed endocarditi, 10 appendiciti, 9 asma, 7 polmoniti, 7 ulcere tropicali, 6 sindromi scorbutiformi, 5 amebiasi, 3 tubercolosi polmonari, varie malattie epidemiche contagiose (fra cui 4 febbri, 8 infezioni tifoideali, 7 dermatofiti) e varie altre malattie (2 epilettici, qualche anemico, qualche influenza, «qualche manifestazione nervosa o psichica»). Milella, *Op. cit.*, p. 57.

³¹⁸ Per esempio, solo nella settimana dal 1° al 7 settembre 1938 si verificarono 14 casi di dermatofito ad Addis Abeba ed 1 al cantiere Puricelli di Debra Berhan; 4 casi di tifo esantematico sempre nella capitale; la morte di una camicia nera per dermatofito e di un’altra per tifo esantematico, e la morte di un operaio per malaria perniciosa. Il mese successivo, solo nella settimana dal 1° al 7 ottobre, morirono 1 operaio per itterizia, 1 per malaria, 2 per tifo, 1 per «demenza acuta» e paralisi cardiaca, 1 per polmonite, 1 per dermatofito; 2 camicie nere per febbre tifoidea; 1 civile lavoratore, un titolare di una ditta ed un impiegato per dermatofito. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 271, Governo dell’Amara a MAI, Gondar 2 settembre 1938; Cerulli a MAI, Addis Abeba 2 settembre 1938; Nasi a MAI, Harar 3 settembre 1938; Cerulli a MAI, Addis Abeba 4 settembre 1938; Cerulli a MAI, Addis Abeba 5 settembre 1938; Nasi a MAI, Harar 1 ottobre 1938; Governo Generale AOI a MAI, Addis Abeba 4 ottobre 1938; Governo Generale AOI a MAI, Addis Abeba 5 ottobre 1938; gen. Betoldi a MAI, Harar 6 ottobre 1938; Governo dell’Amara a MAI, Addis Abeba 7 ottobre 1938; Governo Generale AOI a MAI, Addis Abeba 7 ottobre 1938. In generale nel 1938 in AOI sono morti per tifo esantematico 295 italiani, di cui 251 nel Governo dello Scioa, in particolare ad Addis Abeba. Ivi, b. 75, f. 5-C, Situazione politico-militare, Duca d’Aosta a MAI, Addis Abeba 4 febbraio 1939.

³¹⁹ Impiegati su terreni paludosi infestati dalla malaria, vivendo in alloggi tali che preferivano rischiare la puntura delle zanzare e dormire all’aperto, sfruttati dalle imprese che non rispettavano né i minimi salariali né il listino prezzi per la dispensa. Gaspari, *Op. cit.*, pp. 330-1. Cfr. Id., *L’emigrazione veneta nell’agro pontino durante il periodo fascista*, Morcelliana, Brescia 1985, pp. 31-60.

³²⁰ Si ritrovano ad esempio tra le migliaia di operai inviati in Germania dalla fine degli anni Trenta. Ipsen, *Op. cit.*, p. 132.

naturalmente i nostri comandanti credono bene prenderle a colpi di fucile agli abissini che non vogliono vendere bovini, perché anche su questo vogliono speculare e fare camorra. Gli abissini naturalmente non vogliono vendere perché i prezzi sono irrisori, vogliono dare a loro per ogni bovino di parecchi quintali appena 30 lire. A volte neanche le 30 lire vogliono dare così pensano bene di razzare come le genti del Negus, siamo venuti in Africa per colonizzare e portarvi la civiltà o per rubare? Siamo liberatori o razzatori?

Il 3 marzo in 26 riceverono quindi l'ordine di assaltare – «obbligati a razzare» – gli allevatori etiopi, e dovettero quindi sostenere il contrattacco di «circa 200 di quei diavoli neri». La notte seguente la trascorsero al cantiere, aspettando un attacco degli africani «che venissero a liberare il loro bestiame», nel terrore:

I nostri sonni sono sempre interrotti dagli allarme: è giusto rischiare la pelle da imbecilli quando quella porcheria di rancio la paghiamo? Sempre Camorra. Eccellenza, lei che è a casa la preghiamo di porre un freno a questi sconci / Stanchi del lavoro, vogliamo dormire i nostri sonni tranquilli. Vogliamo sognare le nostre famiglie, i nostri figli lontani, ma non vogliamo sognare cose paurose. Spesso qualcuno meno coraggioso piange nel sonno, se continua così la vita in Africa diventerà un incubo³²¹.

2.3 Coloni con capitali

Per un breve momento, circa un anno a partire dalla conquista dell'Etiopia, il nuovo "impero" degli italiani fu una terra delle opportunità per speculatori di varia risma, e per coloni – venuti dall'Italia o già in Africa come militari smobilitati – in possesso di un capitale e desiderosi di investirlo nell'impianto di un'attività industriale o commerciale. Per avere una fotografia di questo fenomeno, colto al momento della sua nascita ed espansione, possiamo prendere in esame la costituzione di una serie di imprese industriali e commerciali che avevano sede in Addis Abeba. Parte di queste erano di medio-grande entità³²²; tuttavia, poiché sorgevano su iniziativa di imprenditori le cui attività erano già consolidate in Italia, non sappiamo quanti di loro effettivamente si trasferirono in Etiopia – nonostante prendessero la residenza in Addis Abeba – e quanti rimasero in Italia a gestire le rispettive aziende e nominando degli amministratori per le nuove sedi coloniali. Più probabilmente dovute all'iniziativa dei coloni furono invece piccole realtà manifatturiere o commerciali come l'"opificio per la lavorazione del legno" del dott. Pietro Zuco³²³;

³²¹ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 5, lettera firmata "un numeroso gruppo di operai" inviata a Starace il 5 marzo 1937, inoltrata da Lessona a Nasi il 7 aprile 1937. Inoltrandola, Lessona chiese al governatore del Harar di svolgere indagini per accertare la veridicità dei fatti e, qualora questi risultassero inesistenti, identificare e punire l'autore della missiva.

³²² Come la CALMAT (Società Anonima Cooperativa Assuntori Lavori Manuali Agricoli e Trasporti) costituita il 30 agosto 1936 per l'appalto di opere pubbliche ed una pletera di altre attività collaterali tra loro diversissime; l'Alimentare, costituita il 9 luglio 1936 per l'esercizio di negozi di generi alimentari e articoli casalinghi all'ingrosso ed al dettaglio, e per l'importazione degli stessi generi, con un capitale sociale di 660.000 lire per 660 azioni divise tra due soci; l'Anonima Compagnia per il Cotone d'Etiopia, costituita il 25 luglio 1936 con un capitale sociale di 2.000.000 di lire; la SAICE (Società Anonima Industrie e Commerci Etiopici) costituita il 5 agosto 1936 con un capitale sociale di 200.000 lire in 100 azioni divise tra 4 soci; la SAILE (Società Anonima Italiana Legnami d'Etiopia) avente per oggetto l'industria, il commercio e lavorazione del legno, costituita il 13 ottobre 1936 con un capitale sociale di 100.000 lire per 100 azioni divise tra 4 soci; la Società Anonima per l'industria ed il commercio delle pelli "Bocciardo & C." con capitale sociale sottoscritto di 500.000 L e versato di 150.000 L; la società commerciale "Rocco, Scarpari e Morando" nata per la gestione di un ufficio tecnico, commerciale, industriale, rappresentanze e depositi con vendita all'ingrosso e al dettaglio, gestione di uno studio e laboratorio fotografico e vendita di materiale, con un capitale sociale di 150.000 lire versate in parti uguali dai 3 soci. "Corriere dell'Impero", 20 dicembre 1936; 22 dicembre 1936; 27 dicembre 1936; 29 dicembre 1936; 3 gennaio 1937; "Giornale Ufficiale del Governo Generale dell'A.O.I.", 1 gennaio 1937.

³²³ "Corriere dell'Impero", 30 giugno 1937.

il “Panificio Meccanico Moderno”, primo panificio meccanico di Addis Abeba, inaugurato a settembre del 1937³²⁴; la Società “Dal Pozzo & C.” per lo sfruttamento di cave di pietra e ghiaia³²⁵; la Società in nome collettivo “Rag. Gatto & C.” per il commercio di materiali automobilistici e articoli tecnici³²⁶.

Una rassegna senza alcuna pretesa di esaustività, da cui però si possono trarre le prime riflessioni sull’attività imprenditoriale che nasceva nella neo-conquistata Addis Abeba principalmente – sembrerebbe – in una duplice direzione: sfruttamento delle risorse del suolo, da un lato, dall’altro il tentativo di sopperire alla situazione di emergenza procurando alla città ed alla sua crescente popolazione italiana tutto ciò che mancava, in particolare i generi alimentari. Uno sguardo d’insieme alle statistiche sull’attività imprenditoriale in Etiopia conferma questi spunti. Nell’anno e mezzo dal settembre 1936 al marzo 1938 ottennero l’autorizzazione dal Ministero e vennero effettivamente impiantate in Africa Orientale Italiana 374 grandi imprese, per il 70% circa afferenti al settore edile, edile stradale e dei trasporti³²⁷. Un anno dopo, a marzo 1939, le grandi aziende effettivamente avviate, o in procinto di esserlo, risultavano essere 496 – dunque solo circa cento nuove grandi imprese avviate in un anno a fronte delle quasi quattrocento avviate nell’anno e mezzo precedente, ulteriore conferma dell’arresto della crescita –, circa il 65% delle quali erano afferenti ai settori edile, edile stradale e dei trasporti³²⁸. Aggiungendo al conto le piccole imprese³²⁹, e dunque considerando l’imprenditoria nel suo complesso, ad aprile del ’39 risultavano operanti in AOI 4.007 imprese industriali e 4.785 commerciali, di cui il 30,5% in Etiopia³³⁰. Da questi dati si può dedurre, seppure con una certa approssimazione, che nel 1939 la maggior parte (quasi l’88%) delle industrie avviate in AOI era di media o medio-piccola entità, e che il settore trainante nell’industria, sull’onda

³²⁴ Ivi, 3 settembre 1937.

³²⁵ Capitale di 21.000 lire versato in contanti dai soci – Matteo Dal Pozzo, Federico Helmerich e Gustavo Uhly (gli ultimi due cittadini tedeschi), tutti residenti nella capitale – in quote di 7.000 L ciascuno. “Giornale Ufficiale del Governo Generale dell’A.O.I.”, 1 gennaio 1937.

³²⁶ Capitale di 50.000 lire e due soci. *Ibidem*.

³²⁷ Di cui solo ad Addis Abeba 109, e 75 nel resto dell’Etiopia: 42 nell’Amara, 22 nell’Harar e 11 nel Galla e Sidama. *Ditte industriali autorizzate dal Ministero dell’Africa Italiana ad operare in A.O.I. e già trasferite in quei territori*, “Notiziario dell’Africa Italiana” 2 (1938), p. 44. Quasi il 75% si era trasferito dall’Italia, il resto è stato costituito in AOI. Quelle venute dall’Italia provenivano principalmente dalla Lombardia (29%), secondo – molto staccato – il Piemonte (14,6%). *Ditte industriali autorizzate dal Ministero dell’Africa Italiana già trasferite in A.O.I.*, “Notiziario dell’Africa Italiana” 3 (1938), p. 78.

³²⁸ 186 imprese nello Scioa, e 101 nel resto dell’Etiopia: 56 nell’Amara, 25 nel Harar, 20 nel Galla e Sidama, che quindi conobbe lo sviluppo maggiore. Il 77,4% veniva dall’Italia (Quasi il 39% dalla Lombardia, secondo il Lazio con il 21,7%) il resto erano aziende costituite nell’Impero. *Lo sviluppo industriale raggiunto dall’A.O.I.*, “Rassegna Sociale dell’Africa Italiana” II, 4 (aprile 1939), pp. 428-9. Dati leggermente differenti in Paccariè M., *Lo sviluppo dell’industria italiana in A.O.I.*, “Rassegna Sociale dell’Africa Italiana” II, 6 (giugno 1939), pp. 681-6.

³²⁹ Possiamo separare le statistiche riguardanti grandi e piccole aziende sapendo che le autorizzazioni concesse dal Ministero dell’Africa Italiana riguardavano imprese industriali o commerciali con capitale superiore a 500.000 lire (oltre all’industria dello spettacolo, le imprese di autotrasporti con almeno 10 mezzi di proprietà, l’industria e il commercio di carburanti e lubrificanti), mentre le autorizzazioni rilasciate dai governi di colonia riguardavano le aziende con capitale inferiore a 500.000 lire (oltre al commercio al minuto, l’artigianato, gli autotrasporti con meno di 10 mezzi di proprietà, l’apertura e la gestione di locande, pensioni, alberghi diurni, trattorie e caffè, e l’esercizio di servizi automobilistici da piazza e da rimessa). In questo caso specifico sono tuttavia escluse dal conteggio le aziende agrarie, della pesca, estrattive, il piccolo commercio al dettaglio e le piccole aziende a carattere artigianale.

³³⁰ Per quanto riguarda la dislocazione delle industrie in Etiopia, il 45,7% era impiantato nello Scioa, il 22,6% nel Galla e Sidama, il 18,2% nel Harar ed il 13,3% nell’Amara. Le imprese commerciali in Etiopia erano per il 43,3% nello Scioa, il 34,8% nell’Amara, l’11,3% nel Harar, l’8,6% nel Galla e Sidama.

dei finanziamenti pubblici, era quello legato all'edilizia³³¹; tra le imprese commerciali all'ingrosso – il commercio al dettaglio non è infatti incluso nella statistica –, a farla da padrone era invece la fornitura di generi alimentari (quasi il 15% da soli) arredi, abbigliamento e tessuti³³²: quel commercio “della nostalgia” che si sviluppa generalmente sulla scia dei flussi emigratori per fornire agli espatriati – in questo caso ai coloni – quei prodotti cui sono abituati e cui faticano a rinunciare nel nuovo contesto³³³.

Le fonti istituzionali restituiscono sempre l'impressione di una situazione economica in via di sviluppo, di un contesto imprenditoriale vivace o – quando non era possibile affermarlo – quantomeno promettente³³⁴. Tutti questi numeri, puntualmente elencati dalle pubblicazioni periodiche e dalle relazioni ufficiali, non mostravano però la realtà effettiva che si celava dietro le cifre. Quando De Chiara, ispettore della Banca d'Italia, si recò presso la filiale di Harar nel maggio del '38, ciò che vide era molto distante dall'immagine che se ne era fatto grazie alle pubblicazioni del regime:

Prima di portarmi in questo paese mi ero formato l'opinione, attraverso la lettura di Riviste e di articoli di giornali, che Harar e il suo territorio fossero, dal punto di vista agricolo e commerciale, la regione meno disgraziata di tutto l'ex impero etiopico, nella quale bastasse il soffio animatore di un popolo ricco di energie e di volontà [...] Niente di tutto ciò.

In agricoltura era «tutto da creare» per mancanza di uomini esperti e di mezzi; quanto al commercio «la situazione non è più lusinghiera», poiché tutte le materie prime, caffè in primis, erano nelle mani di incettatori europei ed africani; il piccolo commercio era vivace, soprattutto per quanto riguarda i prodotti alimentari, ma viveva di importazioni. Con il risultato che «la situazione economica locale scaturisce più dal consumo che dalla produzione», ed era perciò «effimera e vacillante» anche perché «gli esercenti sono commercianti improvvisati, quasi tutti ex militari smobilitati, ricchi di speranza ma poveri di mezzi»³³⁵.

La distanza tra la versione ufficiale e la situazione reale non era piccola, e se si vuole capire la reale esperienza di chi trasferì se stesso ed i propri capitali nell'Impero per crearvi un'attività industriale o commerciale, bisogna andare al di là dei numeri e prendere in esame le difficoltà ed i problemi che ebbero i coloni-imprenditori italiani. Primo fra questi, anche in ordine di tempo, la ragnatela dei permessi. Stupisce ad esempio un dato: dal 1° settembre 1936 al 10 marzo 1939 il Ministero autorizzò all'esercizio di attività economica in AOI 1.132 ditte ma, tolte le 238 licenze in

³³¹ Nell'Impero la maggioranza delle imprese industriali (circa il 62,3%) erano imprese di costruzioni, meccaniche, autotrasporti e materiali da costruzione. *Le industrie e il commercio*, “Gli Annali dell'Africa Italiana” III, 2 (1940), pp. 1116-7; ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, Pratt., n. 29, Filiale di Addis Abeba, Relazione annuale 1938/1939, Ferrini ad Azzolini, 28 febbraio 1940.

³³² Nel settore commerciale, nell'Impero circa il 38,7% delle imprese si occupava di generi alimentari, tessuti, abbigliamento e arredo, e solo il 14% trattava materiali da costruzione, macchinari e ferramenta. *Le industrie e il commercio*, cit., p. 1118.

³³³ Martellini A., *Emigrazione e imprenditoria. Cinque ipotesi di studio*, in Corti P., Sanfilippo M. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali vol. 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, p. 286. Un commercio quindi per la quasi totalità fondato sui prodotti destinati alla comunità bianca.

³³⁴ Ad esempio, per quanto riguarda il territorio dell'Harar, nel maggio 1939 una relazione ufficiale giudicava l'industria italiana in rapido sviluppo, enumerando alcune grandi aziende in attività oltre ad imprese più piccole come le 53 cave per materiale da costruzione, i 5 mulini (2 con annesso pastificio), le 2 fabbriche di ghiaccio, un oleificio, un saponificio ed un bagno pubblico con lavanderia a vapore ASDMAE, *ASMAI/III*, b. 167, f. 2, Relazione sull'opera del Regime in Etiopia compiuta durante il triennio 1936-39 del governo dell'Harar, governo del Harar a MAI, Harar 15 maggio 1939.

³³⁵ ASBI, *Banca d'Italia, Ispettorato Generale*, Pratt., n. 385, f. 1, Ispezioni agli stabilimenti, Ispettore Superiore De Chiara a Governatore, Harar maggio 1938.

seguito revocate, delle 894 imprese autorizzate solo il 55,4% avviò effettivamente l'attività³³⁶. Una delle spiegazioni di questo drastico dislivello risiede nel complicato meccanismo di selezione previsto dal regime: inoltrare la domanda per impianto di attività economiche era l'unico modo che aveva un imprenditore italiano per ottenere il lasciapassare, ottenuto il quale poteva finalmente recarsi nell'Impero – nella totale ignoranza di ciò che lo attendeva – per intraprendere l'attività in questione. L'assurdità del meccanismo è ben esplicita nell'intercettazione di una conversazione telefonica tra il dott. Quarta (Confederazione Nazionale Fascista Industriali-Cotonieri) ed un certo Albanese: alla richiesta di spiegazioni da parte di quest'ultimo su come un industriale potesse recarsi un paio di mesi in Africa orientale per studiarne le possibilità, Quarta rispose che non si concedevano lasciapassare se non si fosse già fatta domanda per impiantare un'azienda; allora l'interlocutore insisteva: «Come si fa ad impiantare un'azienda, senza prima rendersi conto di cosa si può fare? Debbono andare giù ad occhi chiusi?» e Quarta gli suggeriva quindi di fare «come tanti altri, che chiedono l'autorizzazione per impiantare un'azienda, vanno giù a vedere e, poi, se ne infischiano e tornano in Italia senza avere impiantato nulla!». Albanese a quel punto ringraziava: «Ho capito. Ottimo consiglio!»³³⁷.

Quando anche un colono provvisto di capitali fosse riuscito, ottenuta l'autorizzazione e trasferitosi, a non farsi scoraggiare dalle possibilità del territorio assegnatogli, i suoi problemi non erano che all'inizio. Innanzitutto doveva intraprendere un'attività che non fosse compresa nella sfera di competenza di una delle aziende – spesso parastatali – che operavano in regime di monopolio³³⁸. Le società monopolistiche, secondo Farinacci, rappresentavano «un vero e proprio tradimento allo sviluppo della Colonia» poiché «mungono soldi allo Stato in sopralluoghi e in lunghe permanenze senza concludere nulla» o perché investivano senza rischi, solo con «la sicurezza di fare lauti guadagni»³³⁹. La CIAAO costituisce un buon esempio: in quanto monopolista

³³⁶ Dal conteggio sono escluse le licenze revocate. *Lo sviluppo industriale raggiunto dall'A.O.I.*, cit., pp. 428-9.

³³⁷ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 5, conversazione telefonica tra Albanese e Quarta, intercettata a Roma il 22 dicembre 1937. Il problema non riguardava solo gli imprenditori intenzionati ad emigrare per costituire un'azienda nell'Impero, ma anche le aziende italiane che desiderassero estendere la propria attività all'AOI: potevano ottenere un lasciapassare semestrale per il titolare od un suo rappresentante che volesse andare in avanscoperta, tuttavia poteva succedere che all'atto di rilasciare l'autorizzazione le autorità assegnassero alle imprese località diverse da quelle per cui, dopo aver inviato e mantenuto in Africa incaricati a scopo di studio, avevano indicato la preferenza; quindi piuttosto che inviare di nuovo rappresentanti nella zona assegnata loro, molte aziende preferirono rinunciare al trasferimento. Per ovviare all'inconveniente nel 1938, su proposta della Confederazione fascista degli industriali, il MAI decise che, caso per caso, se le località assegnate non fossero risultate di gradimento alle ditte, si poteva riesaminare la situazione ed assegnare loro, eventualmente, il territorio richiesto. *Trasferimento nell'Impero di ditte autorizzate ad esercitarvi attività economiche*, "Notiziario dell'Africa Italiana" 1 (1938), p. 11.

³³⁸ Ad esempio l'industria alberghiera era monopolio della CIAAO (Compagnia Immobiliare Alberghi Africa Orientale), società istituita nel marzo 1937 con un capitale di 40 milioni e socio largamente maggioritario lo Stato, che aveva l'esclusiva per la costruzione e l'arredamento degli alberghi in AOI, la cui gestione era invece affidata alla SGAAO (Società Gestione Alberghi A. O.), emanazione della CIAAO stessa. cfr. Podestà, *Il mito dell'Impero*, cit., pp. 308-9.

³³⁹ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, lettera dattiloscritta di Farinacci a Mussolini, Cremona 24 aprile 1938. Il risultato di questa situazione fu che si negarono i permessi di prendere qualsivoglia iniziativa nei campi che si volevano riservati alle grandi imprese, che tuttavia tardarono ad arrivare, lasciando di fatto l'Impero a lungo senza alcuni servizi fondamentali. Ad esempio ancora nel 1937 a Dire Dava «le case mancano, i viaggiatori dormono sui tavoli degli alberghi preesistenti, per avere un mezzo di trasporto occorre sollecitare il favore col cappello alla mano, pur pagando». ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, Pratt., n. 32, Marini ad Azzolini, Dire Dava 21 aprile 1937. Mancavano inoltre le vetture pubbliche ed un servizio di autocorriera che la collegasse con la capitale Harar, ma alle ditte che si erano rivolte alle autorità offrendosi di impiantare il servizio venne stato risposto che non si poteva appaltare perché l'incarico era già stato conferito ad un'azienda, che però non aveva ancora iniziato i lavori; stessa situazione ad Addis Abeba per quanto riguardava i trasporti pubblici e l'illuminazione. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, relazione fiduciaria anonima, senza data.

nel settore alberghiero aveva impedito ai privati la costruzione di qualunque hotel con più di 8 stanze e 12 letti³⁴⁰, senza però investire almeno inizialmente nello sviluppo della rete alberghiera e limitandosi ad acquisire le vecchie strutture costruite prima della conquista italiana, al solo scopo di lucrarci, come il vecchio ristorante-albergo “Mascotte” di Addis Abeba, comprato per 200.000 lire e subaffittato per 95.000 lire annue ad un gestore che «si guarda bene di migliorare il locale solo preoccupato a spennare i clienti per coprire le spese»³⁴¹. Con la contrazione economica iniziò quindi ad apparire chiaro ai coloni-imprenditori che ci sarebbe stata necessità di un «enorme immobilizzo di capitale, per lunghi periodi» per resistere nell’Impero, dunque le uniche aziende in grado di sopravvivere sarebbero stati i grandi complessi con grandi capitali, appoggiati «da adeguate provvidenze statali»³⁴², ed agli italiani non sarebbe rimasta altra opzione che «lavorare come sottoposti di queste Compagnie, invece che come padroni della loro terra o del loro commercio»³⁴³.

Qualora il colono fosse riuscito a ritagliarsi un campo d’attività che non rientrasse nella sfera di uno dei monopoli già in essere, prima di poter avviare la propria impresa avrebbe dovuto ancora superare l’ostacolo più grande: la burocrazia. Da molte testimonianze sappiamo come la giungla di autorizzazioni fosse tanto fitta, e la trafila per ottenerli tanto lenta, da scoraggiare l’iniziativa di molti. Ad esempio in una lettera proveniente da Addis Abeba – su carta intestata “Montecatini” – ed indirizzata a Reggio Emilia, leggiamo:

Con questi sistemi della vecchia burocrazia la valorizzazione dell’Impero, che i nostri benemeriti giornali strombazzano in ogni edizione, è una cosa che forse verrà col tempo, ma per ora l’Impero tutto grava sulla Madre Patria [...]. A noi, che siamo venuti giù magnificamente attrezzati nei materiali e strumenti, pieni di entusiasmo e con molti tecnici di reale valore, hanno fatto tali e tante difficoltà, che alcuni giorni fa si pensava realmente alla triste possibilità di un ritorno in Patria a mani vuote e senza aver fatto un passo fuori dalla capitale [...] Bisogna attendere i permessi civili, i permessi militari, i permessi finanziari ecc. e prima di ottenere uno solo di questi permessi bisogna fare delle eterne anticamere di giorni e settimane, perché i signori della “marina svizzera” di quaggiù, sono persone preziosissime e non si possono occupare delle piccole questioni quali sono le nostre³⁴⁴.

Una fonte fiduciaria dell’Ovra riferiva di una conversazione avuta con un certo cav. Licitra, che raccontava la sua esperienza:

Ero andato ad Addis Abeba, egli diceva, con del macchinario e diversi operai per impiantare una piccola industria. Avevo l’autorizzazione del Ministero e speravo di lavorare subito. Mi hanno fatto perdere due mesi di tempo, per cui ho finito di consumare il piccolo capitale di 30 mila lire che avevo e sono stato costretto a vendere il macchinario per pochi soldi³⁴⁵.

Allo stesso modo, un’altra fonte della polizia politica, rientrata in Italia dall’AOI, riferiva che

il cittadino che arriva in A.O.I. con sani criteri e con idee buone di svolgere una attività nella quale è competente si vede preclusa ogni possibilità di lavoro da tutta una impalcatura burocratica che lo tormenta e lo mette nell’impossibilità

³⁴⁰ L’11 gennaio 1940 il Ministero dispose la limitazione del privilegio di esclusiva a 10 centri principali – quindi in pratica tutti i centri abitati di una qualche rilevanza – lasciando comunque all’azienda la possibilità di costruire grandi alberghi anche negli altri centri minori, ma non in regime di monopolio ed osservando le norme relative alle richieste di autorizzazione vigenti per le aziende private. ASBI, *Filiali, Gondar*, Pratt., n. 1, f. 2, Norme e direttive per la disciplina delle attività economiche nell’Africa Italiana, estratto da una circolare del MAI, Amministrazione Centrale a filiale di Gondar, Roma 26 ottobre 1940.

³⁴¹ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, relazione anonima intitolata “Africa Orientale Italiana”, Milano 7 ottobre 1937.

³⁴² Ivi, relazione anonima, Roma 4 settembre 1937.

³⁴³ Ivi, relazione anonima dal titolo “Discorsi coloniali”, Roma 22 maggio 1937.

³⁴⁴ ACS, *Carte Graziani*, b. 30, f. 29, sf. 38, copia integrale di lettera tolta di corso dall’Ufficio Censura di Napoli e rimessa al Governo Generale, Addis Abeba 8 marzo 1937.

³⁴⁵ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, relazione anonima, senza data.

materiale di lavorare. Esempio: il commerciante X.Y. che desidera mettersi a lavorare seriamente (nella zona di Dessiè supponiamo) per lo sfruttamento di un prodotto qualsiasi, che cosa deve fare? Naturalmente presentare al Commissariato di Governo di Dessiè una domanda che il Commissariato trova giusto appoggiare, per cui trasmette la pratica al Comando Gruppo CC.RR. di Dessiè per le informazioni. Il Gruppo CC.RR. trasmette la richiesta di informazioni al paese di nascita del Signor X.Y. e attende che venga la risposta che potrà arrivare, se tutto va bene, in circa due mesi. Avute le informazioni favorevoli, le trasmette al Commissario di Governo, che annota favorevolmente la pratica la trasmette al Governo di Gondar, dove se tutto va bene e non si perde per strada, arriva in venti giorni. Il Governo di Gondar chiede per conto suo informazioni ai CC.RR. In Italia e dopo altri due mesi ha la risposta. Trasmette allora la domanda favorevolmente annotata al Governo centrale, che la trasmette al Ministero, il quale non può far altro che dare la sua approvazione e mandarla al Vicerè che per via Gerarchica la fa arrivare a destinazione. Conclusione la domanda ritorna dopo sei mesi, quanto [sic] il povero X.Y. o è morto di travaso di bile, o è tornato in Italia nauseato giurando a se stesso di non tornare più in A.O.I.³⁴⁶.

Quello del governo italiano era, secondo i coloni, «un amore che soffoca»³⁴⁷, con la sua iper-regolamentazione ed una macchina burocratica che funzionava con un tale «stridore di ingranaggi» da provocare talvolta qualche isolata ribellione di funzionari, come ad esempio quel Commissario del Uollo (nell'Amara), che volendo assicurare una crescita più rapida di Dessiè ritenne opportuno «concedere delle autorizzazioni provvisorie senza attendere le luci romane», con la conseguenza che «Apriti cielo!! Vennero da Gondar dei fulmini tali che egli dovette fare di tuttata forza macchina indietro»³⁴⁸. Si trattava di una situazione paradossale, registrata anche gli osservatori stranieri. Il console generale francese ad Addis Abeba ad esempio riferiva stupefatto al suo Ministero come alla fine del 1937 «un entrepreneur de cinéma n'a pu obtenir du gouvernement général l'autorisation d'ouvrir son établissement récemment construit et a dû attendre trois semaines cette autorisation qui ne pouvait être donnée que par Rome»³⁴⁹.

Le autorità italiane erano informate circa le lamentele, tuttavia il viceré Graziani ed il ministro delle Colonie Lessona non facevano altro che rimpallarsi le responsabilità attraverso polemiche missive piene di accuse reciproche e giustificazioni³⁵⁰. Il conflitto fra poteri ed il poco chiaro sovrapporsi di responsabilità contribuirono a complicare la situazione. A questo proposito, pare che durante una riunione con i federali Graziani avesse detto, rispondendo ad una persona che lo aveva interpellato chiamandolo «Vostra Eccellenza Vicerè», di essere solo un «Vicerè da operetta, perché se Lei non lo sa il mio potere arriva fino a dare il permesso di aprire un casino, ma indigeno, perché se è bianco ci vuole il permesso del Ministero delle Colonie»³⁵¹. La conseguenza fu che già ad agosto del 1937 regnava «uno stato di incertezza per il futuro per i frequenti decreti emessi in fretta e in furia che limitando la libertà privata rendono sempre più pesante la bardatura burocratica che inceppa e intralcia ogni iniziativa»³⁵²; e ancora, nello stesso periodo, un'altra fonte riferiva che «nella grande massa di coloro che si trovano laggiù sta subentrando, dopo l'entusiasmo dell'arrivo, uno spirito di oppressione e di scoramento, che si risolve in un imperioso desiderio di ritornare in Patria al più presto, per sfuggire fin che si è in tempo, al peggio»³⁵³. Una volta tornati in Italia, questi imprenditori che non riuscirono ad essere coloni raccontarono come le iniziative fossero

³⁴⁶ Ivi, relazione anonima intitolata «Africa Orientale Italiana», Milano 7 ottobre 1937.

³⁴⁷ Ivi, relazione anonima dal titolo «Discorsi coloniali», Roma 22 maggio 1937.

³⁴⁸ Ivi, rapporto anonimo intitolato «Africa Orientale Italiana», Milano 7 ottobre 1937.

³⁴⁹ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/16, d. 3/1 E, Retour en Italie du général Teruzzi, Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abeba 29 Juin 1938.

³⁵⁰ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 160, Direttive, Graziani a Lessona, Addis Abeba 22 luglio 1937; cfr. Ivi, Lessona a Governo Generale dell'A.O.I., 17 agosto 1937.

³⁵¹ Ivi, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, relazione anonima intitolata «Africa Orientale Italiana», Milano 7 ottobre 1937.

³⁵² Ivi, relazione anonima dal titolo «Situazione mercato A.O.», agosto 1937.

³⁵³ Ivi, relazione anonima, Roma 4 settembre 1937.

frustrate «dalla burocratica ingerenza dei gerarchi del Partito che si sovrappongono [sic] anche ai rappresentanti del Governo stesso, favorendo solamente le grandi società e i più potenti organici commerciali ed industriali dei quali fanno parte»³⁵⁴.

Per giunta, alle molte relazioni anonime e voci critiche sul pochissimo spazio lasciato all'iniziativa privata si aggiungevano quelle sulla corruzione dilagante; così, una fonte anonima della polizia politica riferì come molti commercianti e industriali fossero tornati in Italia disillusi

dicendo che ormai il Fascismo si è installato dappertutto e per ottenere qualsiasi cosa o permesso, occorre fare una via crucis come qui [in Italia]; e pagare dei pedaggi ad ogni piè sospinto, peggio di qui. Ogni funzionario, dicono, vi fa laggiù chiaramente capire che se non lo compensate, non vi fa avere il permesso che vi abbisogna [...] Queste voci sono talmente diffuse fra quelli che raccontano cose coloniali, che ci domandiamo perfino se non esista una specie di campagna denigratrice³⁵⁵.

Non si trattava, come ottimisticamente vorrebbe supporre la fonte appena citata, di una “campagna denigratrice”, ma della amara realtà. A confermarlo era, nelle sue memorie, il vescovo di Harar che raccontò come gli emigrati con un capitale a disposizione avessero creato aziende autonome «invidiate e boicottate da quelle ufficiali [e] han dovuto fallire [...]. È un po' la colpa della cosiddetta fascistizzazione... più nessun privato (salvo che abbia già comprato tutti i pubblici) può fare qualche cosa per avere una possibilità di guadagnare: perché gli sia aperta la porta bisogna oliarla»³⁵⁶.

La realtà era più complessa della visione che di essa offrono sia la stampa di regime, sia l'autorappresentazione indulgente e vittimista dei coloni. Ci fu chi riuscì a costruire qualcosa che durò fino al crollo dell'Impero, chi dovette tornare a casa disilluso e sconfitto, e chi si arricchì rapidamente sfruttando conoscenze, protezioni e concessioni governative ma senza una solida base, e fu spazzato via dalla crisi successiva³⁵⁷. Il punto di vista dei coloni, con il suo carico di critiche nei confronti del governo e del partito, pur non restituendo che una parte della realtà è tuttavia interessante sotto molti aspetti, uno dei quali a mio avviso fondamentale: l'evidenza di come il progetto dei coloni con capitale a disposizione fosse opposto, ed in conflitto, con il progetto politico – per quanto confuso – del regime. Il colono nell'Impero voleva libero accesso alle risorse, libera iniziativa, poco o nessun controllo da parte dell'autorità, ed in sintesi la possibilità di sfruttare il territorio con l'approccio integralmente “coloniale” incarnato nella figura del pioniere in una terra selvaggia e ricca di possibilità che attendono solo di essere colte; dal canto suo il regime pensava l'Impero come un'estensione – se possibile ancor più “totalitaria”, e dunque con una presenza statale ancora più pervasiva – della Madrepatria, introducendo quindi meccanismi di limitazione e controllo della libera iniziativa, mettendo bene in chiaro come fosse «necessario convincersi che lavoriamo in A. O. per le generazioni future», e ricordando che «chi investe i propri capitali in questa Colonia non deve pensare di ammortizzare le spese di impianto in un ciclo di tempo troppo rapido» poiché «non si debbono attendere, da tali investimenti, redditi astronomici»³⁵⁸.

È questa una caratteristica precipua della politica italiana in Africa orientale: qui, più che in Libia e molto più che nel Regno, lo stato controllò l'iniziativa imprenditoriale vincolando qualunque attività industriale e commerciale alla preventiva autorizzazione governativa. Lo scopo

³⁵⁴ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, informazioni da fonti anonime, Rovereto 5 agosto 1938.

³⁵⁵ Ivi, Roma 20 agosto 1936.

³⁵⁶ APCT, 13.5, 4, memoria manoscritta di 350 pagine redatta nel 1942 da mons. Ossola, Vicario Apostolico del Harar, pp. 131-2.

³⁵⁷ Un contesto socio-economico che richiama quello degli imprenditori italiani emigrati all'estero, su cui cfr. Martellini, *Op. cit.*, pp. 294-5.

³⁵⁸ *Il nuovo regolamento dei rapporti di lavoro in A.O.I.*, cit., p. 85.

era porre un freno alla speculazione, con un meccanismo di controllo simile a quello esercitato sull'emigrazione, nell'ottica di un progetto complessivo di insediamento che, per quanto riguarda l'aspetto economico, allo sfruttamento coloniale rapido e lucroso preferiva il diffuso benessere di un'economia *settler* stabile ed autosufficiente³⁵⁹. Il risultato fu che, mentre terminava il periodo dell'eccezionalità iniziale e la situazione si normalizzava, lo Stato guadagnò progressivamente il controllo sull'attività dei coloni alle spese dei coloni stessi; e non è un caso, credo, che la maggior parte delle doglianze da parte di questi ultimi si registri appunto a partire dalla metà del 1937.

2.4 Coloni senza capitali, o quasi

Emigrato in cerca di opportunità, o già in Africa – spesso con indosso una divisa, altrimenti dipendente di qualche azienda ed in seguito licenziatosi per mettersi in proprio³⁶⁰ –, l'italiano in Etiopia svolse nella maggior parte dei casi una qualche attività economica autonoma a bassa intensità di capitale – artigiani e commercianti al dettaglio, ristoratori, piccoli albergatori, padroncini – un lavoro dipendente o una professione. Senza la pretesa di analizzare ogni categoria – e del resto era davvero ampio il ventaglio di attività, più o meno improvvisate, che i coloni intrapresero – si può tuttavia tentare una panoramica, iniziando da quei coloni che avevano piccole somme a disposizione e le investirono. Abbiamo visto come, tra le imprese nascenti, ve ne fossero alcune – piccoli opifici ad esempio – per i quali il confine tra micro-imprenditoria e artigianato era spesso labile. Si può ad esempio parlare di “iniziativa industriale” per la fabbrica di sapone che un certo Basiglio rilevò da un greco, minuscola, con «alcune tavole messe assieme per dare l'impressione di una porta»³⁶¹? Si trattava di una micro-industria che non differiva nei caratteri fondamentali dalla piccola impresa italiana coeva, fatta di pochissimi capitali, di botteghe che sorgevano spesso in corrispondenza della abitazione dell'imprenditore, tecnicamente elementari, spesso polivalenti (specie nel settore meccanico), senza divisione del lavoro né pianificazione ma solo basate su iniziativa, ingegno e duri sacrifici, con la collaborazione attiva dei familiari se presenti³⁶².

Ascrivibili alla categoria del micro-imprenditore – di se stessi, in questo caso – erano i camionisti “padroncini”, cioè proprietari del mezzo che guidavano. Abbiamo visto come le imprese di autotrasporti, con le loro alte tariffe, soprattutto inizialmente – tra il 1935 ed il '36 – facessero affari d'oro. Un articolo nella stampa locale ad esempio lamentò l'eccessivo costo dei trasporti – 1.300 lire al giorno per il noleggio di un autocarro pesante – che permise il fiorire di una pletora di imprese «che di tale materia non si erano mai interessate e che possedendo uno o due o tre camions hanno prosperato»³⁶³. I salari per un autotrasportatore dipendente erano ragguardevolissimi – 1.500 lire mensili per un autista e 1.700 per un autista meccanico³⁶⁴ – e, sebbene da un punto di vista legislativo fossero assimilabili agli operai, pur non essendo specializzati – come nota giustamente

³⁵⁹ È quello che Podestà, riprendendo una definizione già utilizzata all'epoca, definisce «colonialismo corporativo». Cfr. Podestà, *Il mito dell'Impero*, cit., pp. 264-5.

³⁶⁰ Il cosiddetto “disingaggio”, che in AOI coinvolse 5.557 italiani nel 1936, 6.629 nel 1937, 2.362 nel 1938. Ivi, p. 350, tab. 108.

³⁶¹ “Corriere Hararino”, 28 novembre 1937.

³⁶² Colli A., *Piccole imprese e «piccole industrie» in Italia sino al 1945*, in Amatori F., Bigazzi D., Giannetti R., Segreto L. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali vol. 15, L'industria*, Einaudi, Torino 1999.

³⁶³ “Corriere dell'Impero”, 11 aprile 1937.

³⁶⁴ Podestà, *Il mito dell'Impero*, cit., p. 342. Anche dopo la loro decurtazione rimasero significativamente alti, con 1.200 lire mensili per un autista e 1.400 per un autista meccanico, cfr. Ivi, pp. 338-40.

Fari, l'unica cosa che li distinguesse da un operaio comune era la patente – guadagnavano cifre molto più alte dovute alla dipendenza dell'Impero dai trasporti su ruota. Partiti dall'Italia con il loro camion o divenuti padroncini in colonia³⁶⁵, magari messi in proprio grazie agli alti salari percepiti come autisti dipendenti, questi camionisti furono, tra i coloni senza capitali, quelli che forse ebbero miglior fortuna³⁶⁶. Era però anche un mestiere economicamente molto incerto, per l'elevato rischio di fallimento in caso di perdita del carico o del mezzo, fisicamente logorante ed assai pericoloso, come traspare da una lettera di Arduino Gasparini alla sorella:

Mi devi scusare se sono trascurato in corrispondenza, però devi convenire che il tenore di vita che si percorre in colonia è anormale, poiché si gira sempre questa benedetta Etiopia e non si finisce mai. [...] Sono stato fuori due mesi sempre nell'interno senza avere la possibilità [sic] di comunicazioni. Zone molto disagiate [sic] e calde e ribelli in abbondanza³⁶⁷.

Alla fine del 1939 sembra fossero in attività circa 3.400 autisti in Etiopia³⁶⁸; con la guerra ed il contingentamento del carburante, per sopravvivere dovettero convertire i propri mezzi in gassogeni, in qualche caso forse guadagnandoci³⁶⁹, ed alcuni resistettero anche al crollo dell'Impero e rimasero in moto, con i loro Fiat 34, non molti ma tenaci³⁷⁰.

Parallelamente alla micro-imprenditoria si sviluppava il piccolo commercio. Inizialmente le attività nacquero spesso nell'interno, rudimentali spacci sorti nel corso della campagna militare e successivamente passati a rifornire i cantieri operai, vendendo di tutto³⁷¹; ma il vero cuore dell'attività commerciale dei coloni furono le città, invase da soldati e operai progressivamente sostituiti da un numero sempre maggiore di emigrati che costituirono un ampio mercato per i prodotti italiani, cui non volevano rinunciare. Appena gli italiani entrarono ad Addis Abeba, armeni, greci e gli altri commercianti stranieri arrangiarono una serie di osterie "Caffè romano", "Cucina bolognese" e l'immane pizzeria "Bella Napoli"³⁷²; ma la città mancava di tutto e, con la crescente domanda a fare da stimolo, il commercio al dettaglio e la ristorazione divennero le principali attività dei coloni. Nella sola Addis Abeba, centro nevralgico dell'Impero, nella situazione «quanto mai confusa e disordinata» del primo biennio³⁷³, lo sviluppo fu da subito

³⁶⁵ Potevano essere assunti collettivamente dalle ditte operanti in Africa e, dopo la selezione, imbarcarsi (con il proprio mezzo se padroncini, oppure no) come gli operai, o potevano essere assunti sul posto, cosa che molti – provenienti da altri lavori meno remunerativi – speravano.

³⁶⁶ Tra l'altro, i lauti guadagni e lo stile di vita permettevano loro lussi come la massima libertà garantita da una vita nomade e la compagnia di una "madama" africana da portare con sé. Fari, *Op. cit.*, pp. 171-4.

³⁶⁷ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 93, Revisione corrispondenza del Ministero della Guerra, Arduino Gasparini a Teresa Gasparini, Asmara 8 luglio 1940.

³⁶⁸ Circa 2.000 automezzi nello Scioa, 1.000 nell'Amara, 200 nel Harar, 100 nel Galla e Sidama. ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, Pratt., n. 29, Filiale di Addis Abeba, Relazione annuale 1938/1939, Ferrini ad Azzolini, 28 febbraio 1940.

³⁶⁹ Dal 1 gennaio 1941 le tariffe per i trasporti a mezzo CITAO con automezzi a gassogeno aumentarono del 150%. *Tariffe degli autotrasporti con automezzi a gassogeno*, "Notiziario dell'Africa Italiana" 1-2 (1941), pp. 31-2.

³⁷⁰ Nel 1949 risultavano ancora in attività circa 150 padroncini, che giravano nell'interno del paese «per far affluire ai centri commerciali i prodotti dei mercati più lontani [...compiendo] sacrifici e prodigi incredibili». ASDMAE, *Affari Politici (1946-1950), Etiopia*, b. 6, f. 5, Rapporto sull'Etiopia, Addis Abeba 20 gennaio 1949.

³⁷¹ Con la smobilitazione ed il rimpatrio degli operai questi spaccisti si adattarono spostandosi e vendendo i loro prodotti principalmente alla popolazione indigena, spesso pagati in natura, secondo una pratica che è stata definita «ambulantato meccanizzato». Cfr. Podestà, *Il mito dell'Impero*, cit., p. 312.

³⁷² "Il Giornale di Addis Abeba", 16 giugno 1936.

³⁷³ ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, Pratt., n. 29, Filiale di Addis Abeba, Relazione annuale esercizio 1 novembre 1936 - 31 ottobre 1937, Ispettore Boetti al Governatore, Addis Abeba 27 gennaio 1938.

ragguardevole³⁷⁴ e nel 1937 vennero concesse 900 licenze definitive di esercizio³⁷⁵, più del 60% delle quali per attività commerciali³⁷⁶; nel 1939 il *trend* rimase il medesimo, anche se in proporzioni decisamente inferiori³⁷⁷. Quest'esuberanza di iniziative commerciali non trovava un freno nella concorrenza dei piccoli esercizi indigeni – dal momento che i nuovi arrivati volevano acquistare i prodotti della madrepatria – né in quella dei commercianti stranieri, da tempo ben installati in Etiopia, che – complice un certo boicottaggio da parte delle istituzioni³⁷⁸ – vennero se non sostituiti³⁷⁹, quantomeno affiancati e progressivamente superati di numero da quelli italiani³⁸⁰, al contrario di quanto succedeva, ad esempio, in Kenya, dove artigiani e piccoli commercianti europei non reggevano il confronto con l'agguerrita concorrenza straniera, indiana soprattutto³⁸¹.

Per un'analisi di tipo qualitativo, oltre che quantitativo, conviene – di nuovo – focalizzare l'attenzione su Addis Abeba. Nella capitale molti veterani – in particolare tra i ranghi della Milizia, partiti volontari in cerca di fortuna – appena smobilitati aprirono esercizi diversi a seconda del

³⁷⁴ Al 15 dicembre 1936 erano state concesse dal governatorato 397 licenze d'esercizio (su 517 richieste) a commercianti italiani, di cui 299 ad ex militari e 98 ad ex autotrasportatori, mentre 120 furono negate per esiguità di capitali. Dopo sole due settimane il numero di licenze era salito a 437. "Corriere dell'Impero", 20 dicembre 1936; 26 gennaio 1937.

³⁷⁵ ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, Pratt., n. 29, Filiale di Addis Abeba, Relazione annuale esercizio 1 novembre 1936 - 31 ottobre 1937, Ispettore Boetti al Governatore, Addis Abeba 27 gennaio 1938.

³⁷⁶ 109 autorizzazioni concesse per l'avvio di attività: 5 artigiane, 37 industriali, il resto per attività commerciali. "Corriere dell'Impero", 13 gennaio 1938.

³⁷⁷ In quell'anno il Governo dello Scioa ha rilasciato, nell'ambito della propria competenza, 84 autorizzazioni per attività industriali e 118 commerciali. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 282, Governo dello Scioa, relazione annuale anno XVII.

³⁷⁸ Ad esempio al 31 dicembre 1936 sono state concesse 437 licenze d'esercizio ad italiani e solo 316 a stranieri (128 apolidi armeni, 129 greci, 15 tedeschi, 10 libanesi, 9 francesi, 6 russi, 4 siriani, 4 ungheresi, 4 inglesi, 3 indiani, 1 albanese, 1 egiziano, 1 svizzero, 1 austriaco), a fronte di 138 licenze rifiutate ad italiani e ben 248 a stranieri (146 per insufficienza di capitale, 81 per motivi politici, 52 per inettitudine, 52 per esuberanza di esercizi dello stesso genere, 15 per motivi igienici). "Corriere dell'Impero", 26 gennaio 1937. Sotto certi aspetti, una politica che ricorda il *Licensing Act* del 1897, con cui in Natal si tentò di eliminare la concorrenza dei commercianti indiani. Huttenback R. A., *Racism and Empire. White Settlers and Colored Immigrants in the British Self-Governing Colonies 1830-1910*, Cornell University, Ithaca and London 1976, pp. 203-6.

³⁷⁹ Si prendano come esempio le farmacie di Addis Abeba. Il "Corriere dell'Impero" del 16 marzo 1937, pubblicando l'elenco di quelle in servizio notturno e festivo, riportava: Arabian, Athanassiades, Broussalian, Latifian, Zahn. Solo il 20 marzo aprì la prima farmacia italiana per iniziativa della società milanese Erba (cfr. "Corriere dell'Impero", 21 marzo 1937). Con l'art. 3 del Decreto Governatoriale n. 1089 del 14 settembre 1938 veniva ordinata la chiusura delle farmacie di proprietà di Walter Zahn, Arabian Kevork, Brussalian Mirhan, Brussalian Parunak, Athanassiades Giorgio, Latifian Isahac, Caravidas Demetrio; e con il decreto n. 408 dell'8 maggio 1939 si stabiliva l'apertura di 7 farmacie nuove: un concorso per titoli ebbe sei vincitori (Caravaggi Arturo, Govoni Antonio, De Biasi Armando, Costa Alfredo, De Franceschi Carlo, Walter Zahn. La farmacia di Latifian non è stata riassegnata per mancanza di concorrenti provvisti dei titoli richiesti). Le sei farmacie avrebbero aperto in sedi provvisorie in attesa di essere re-dislocate secondo il nuovo piano regolatore (cfr. "Giornale Ufficiale del Governo Generale dell'A.O.I.", 18 ottobre 1939). Sul "Corriere dell'Impero" del 4 ottobre 1940 le farmacie in città, ora quasi tutte italianizzate, risultavano quindi essere: Erba, Littorio, S. Ambrogio, Zahn, De Franceschi, S. Giorgio, Costa.

³⁸⁰ La gran parte dei commercianti stranieri, per quanto talvolta ostacolata, rimase in attività, potendo contare su una lunga pratica, un'ottima conoscenza dell'ambiente, ed una clientela sia italiana sia indigena. Lo dimostra la stabilità nel tempo del numero di stranieri: ad Addis Abeba il 1° gennaio 1937 ne risultavano 2.341 (cfr. *Le cronache dell'Africa Italiana*, "Gli Annali dell'Africa Italiana" I, 1 (1938), p. 398), un anno dopo il "Corriere dell'Impero" del 23 gennaio 1938 riportava la cifra di 2.382 (900 armeni, 813 greci, 57 turchi, 41 americani, 73 tedeschi, 27 inglesi, 32 svizzeri, 27 francesi, 17 ungheresi e altri di 16 nazionalità).

³⁸¹ Difatti, non potendo reggere la concorrenza africana come manodopera non specializzata, né la concorrenza asiatica come commercianti e artigiani, la comunità europea «formed an upper stratum of landowners, urban and rural capitalists and professional people». Wrigley, *Op. cit.*, p. 109.

capitale a disposizione: si andava dalla gioielleria del legionario Nicola Bisceglie³⁸², alla bottega da barbiere inaugurata dai siciliani fratelli Greco³⁸³; dal grande magazzino di generi alimentari del camerata catanese Musumeci, al ristorante “Nobile”³⁸⁴, al ristorante “la Gazzella” di Mario Summa, legionario³⁸⁵. La ristorazione, e gli alimentari in genere, era uno tra i campi più fertili, ulteriore segno di una crescente domanda da parte di una comunità di coloni che non aveva nessuna intenzione di adattarsi al cibo esotico, preferendo – come vedremo, in quasi tutti i campi – importare lo stile di vita italiano piuttosto che assumerne uno “coloniale”. Non si trattava di un aspetto troppo originale: ad esempio in una città costiera algerina, su un campione di coloni europei, commercio al dettaglio di alimentari e ristorazione occupavano insieme il 57,3% delle attività³⁸⁶. In Etiopia il giro d'affari che ne derivò era cospicuo e, almeno nei primi anni, molti ne ricavarono piccole fortune, che spesso re-investirono nell'Impero. Così, ad esempio, i legionari smobilitati Mancini e Dell'Osso, già proprietari del ristorante “Lombardia”, poterono aprire il nuovo bar “Aragnino” in Corso Vittorio³⁸⁷; il bar “18 novembre”, già funzionante, venne ampliato dai proprietari e corredato di ampio salone nel 1937³⁸⁸; e la pasticceria-confetteria “Saubaudia”, inaugurata il 10 marzo 1938, un anno dopo apriva una nuova sala, secondo la stampa un «locale sereno e discreto che dona alla sviluppanesi città un nuovo ritrovo elegante e decoroso ove sarà dolce trascorrere i momenti di svago»³⁸⁹.

La capitale infatti si andava europeizzando e l'apertura di ogni nuovo locale costituiva un passo in avanti verso l'italianizzazione, quantomeno di alcune zone, ed era pertanto un evento importante anche politicamente. Per l'inaugurazione del bar “Zio Carlo” ci furono la visita del governatore e l'intervento del segretario federale, seguiti da un rinfresco con, tra le altre cose, gelati di produzione propria³⁹⁰. Nascevano nuovi esercizi per soddisfare le esigenze di tutti i tipi di clientela, e se molti coloni affollavano ogni giorno lo spaccio dell'Intendenza militare, dove si potevano acquistare generi alimentari a prezzi calmierati³⁹¹, contestualmente per le classi più elevate Renato Guli, ufficiale di cavalleria durante la guerra, aprì il “Cavallino Bianco”, sala da the in cui si organizzavano serate danzanti e rinfreschi, indirizzata al «più distinto pubblico di Addis Abeba»³⁹². In quei primi anni sorsero esercizi commerciali di ogni sorta, e basta dare un'occhiata alla stampa locale per leggere di inaugurazioni continue o, fra gli annunci economici, offerte di tutti i tipi, dai biliardi alla pizza napoletana, dalle lavanderie alle stilografiche. La ristorazione restava

³⁸² “Corriere dell'Impero”, 4 aprile 1937.

³⁸³ Ivi, 25 aprile 1937.

³⁸⁴ Ivi, 13 maggio 1937.

³⁸⁵ Ivi, 21 novembre 1937.

³⁸⁶ Più esattamente, il 30,8% commerciava in prodotti alimentari, il 26,5% si occupava di ristorazione o alberghi, il 13% si occupava di artigianato, l'11,3% di abbigliamento e sartoria, il 9,4% di altri commerci, il 6,5% della fornitura di beni e servizi vari, il 2,2% erano liberi professionisti. Prochaska D., *Making Algeria French. Colonialism in Bône, 1870-1920*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 118-9. Cfr. Brett M., *The Maghrib*, in Roberts, *Op. cit.*, p. 319.

³⁸⁷ “Corriere dell'Impero”, 7 luglio 1937.

³⁸⁸ Ivi, 21 novembre 1937.

³⁸⁹ Ivi, 9 marzo 1938; 12 gennaio 1939.

³⁹⁰ Ivi, 23 gennaio 1938.

³⁹¹ Ivi, 7 marzo 1937.

³⁹² Ivi, 31 ottobre 1937.

comunque il settore *clou*³⁹³, e ciò conferma quanto già accennato circa la peculiare mentalità di questa genia di coloni che in Africa cercava l'Italia.

Per quanto la diffusione degli esercizi commerciali fosse importante quantitativamente e qualitativamente, il tentativo di italianizzare l'ambiente replicando l'aspetto delle città patrie dovette fare i conti con il contesto coloniale, con i mezzi a disposizione di reduci che avevano messo da parte alcuni risparmi o di emigrati ricchi più che altro di speranze, ed i risultati furono per lo più soluzioni di compromesso, o surrogati della madrepatria. Quando venne indetto un concorso per la più bella vetrina di Addis Abeba, promosso nell'aprile del '39 dall'Ufficio della Produzione e del Lavoro della Federazione dello Scioa, l'arte di arrangiarsi deve aver prevalso tra i commercianti concorrenti dal momento che nessun premio venne assegnato a causa della scarsa cura per l'estetica ed il concorso stesso fu posticipato a maggio quando, di nuovo, non venne attribuito nessun primo premio per «troppa uniformità, scarsità di mezzi e poco senso artistico»³⁹⁴. Bisogna inoltre sottolineare come la situazione di Addis Abeba fosse unica, e non si riscontrassero simili concentrazioni di esercizi commerciali nelle altre città dell'Impero, per quanto anche altrove la crescita fosse proporzionalmente imponente³⁹⁵.

Nel piccolo commercio, come per l'imprenditoria, ci fu una certa conflittualità tra i coloni e lo Stato. L'oggetto del contendere era, anche in questo caso, il tentativo da parte dell'ultimo di controllare i primi, attraverso la regolamentazione delle loro attività, cui faceva riscontro il tentativo da parte dei coloni di aggirare lo Stato per esercitare senza vincoli i propri affari. Il primo controllo era nella concessione di licenze d'esercizio, modulata – per evitare rovinosi fallimenti – in base al capitale disponibile, alla domanda relativa al genere che si intendeva trattare, ai locali liberi³⁹⁶. Il controllo sulle attività già in essere si esplicava invece, a tutela dei consumatori, attraverso la verifica dei prezzi. Era questo un argomento scottante, visto l'alto costo della vita, su cui – attraverso pubblici annunci, bandi e decreti – l'amministrazione tornò molto spesso. Fin dagli albori dell'Impero, infatti, le autorità tentarono di tenere bassi i prezzi³⁹⁷, attraverso provvedimenti

³⁹³ Nel 1938 i piccoli commercianti dello Scioa erano per il 18,7% alimentari (vendita al dettaglio, macelleria, frutta e verdura), per il 16,9% ristorazione e affini (compresi pasticcerie e forni) – a pari merito con l'abbigliamento – al 17% (calzature e gioielli compresi) – da cui, aggiungendo un non trascurabile 5,2% di servizi voluttuari (fotografi e barbieri). Fossa D., *Lavoro italiano nell'Impero*, Mondadori, Milano 1938, p. 245.

³⁹⁴ "Corriere dell'Impero", 25 aprile 1939; 17 maggio 1939.

³⁹⁵ Ad esempio a Gimma, capitale del governatorato del Galla e Sidama, a metà del 1937 c'erano 18 imprese commerciali, di cui 12 straniere. Le 6 italiane – 5 se si esclude dal conto la grande Società Nazionale d'Etiopia – erano il bar-ristorante di Vincenzo Ruggero, il negozio di generi diversi di Prisco Lafragola, l'attività di import-export di P. Gullino, il bar-ristorante di Gasperini & C., la bottega di fotografo e barbiere Parodi & C. "Bollettino di Gimma", 30 maggio 1937. Circa un anno dopo, a marzo del 1938, i piccoli esercizi commerciali erano un centinaio, nella quasi totalità italiani, ed anche in questo contesto in grandissima parte esercenti generi alimentari: approssimativamente 21 alimentari (di cui 2 stranieri); 18 tra caffè, vini e liquori e latterie (di cui 3 o 4 stranieri); 16 empori e grossisti di generi vari (di cui 13 stranieri); 10 tra forni, pastifici, pasticcerie e mulini (di cui 3 stranieri); 7 negozi di abbigliamento e calzoleria (tutti italiani); 6 macellerie, salumerie e drogherie (italiane); 5 tra accessori e articoli sportivi (tutti italiani); 5 tra barbieri, cartolai, profumieri e librai (tutti italiani); 5 tra orologi, fotografia e grammofoni (tutti italiani); 4 di falegnameria e mobili (italiani); 4 ristoranti – con e senza bar – e rosticcerie (tutti italiani); 1 tappezzeria (italiana). Dati raccolti sul "Bollettino di Gimma", da maggio 1937 a marzo 1938.

³⁹⁶ Ad esempio il governatorato di Addis Abeba alla fine del '36 annunciò, tramite il "Corriere dell'Impero", che, per ottenere le autorizzazioni, bisognava dimostrare chiaramente di avere a disposizione locali adeguati, dato che pervenivano moltissime richieste al momento inaccettabili per la difficoltà di trovare locali sgombri nella capitale, considerando inoltre che le licenze concesse erano «già esuberanti alle esigenze della popolazione». "Corriere dell'Impero", 12 novembre 1936.

³⁹⁷ Non solo per quanto riguarda il commercio al dettaglio. Ad esempio Il governatore di Addis Abeba invitava attraverso la stampa i cittadini a denunciare gli autisti di piazza che chiedevano prezzi superiori alla tariffa, «la quale deve essere tenuta esposta in ogni vettura ed in modo visibile». Ivi, 12 novembre 1936.

punitivi³⁹⁸, ed invitando gli italiani a non subire gli aumenti tacitamente «per amor di quieto vivere», ma a segnalare le eventuali ingiustizie³⁹⁹. Alla fine del dicembre 1936 il Governo Generale istituì un comitato centrale per la vigilanza⁴⁰⁰, che provvide alla pubblicazione di un listino dei prezzi massimi da esporre obbligatoriamente nei negozi⁴⁰¹. Ancora, a gennaio, si invitavano i consumatori a «non tollerare il minimo abuso [...] controllare e vigilare [...] pretendere che la merce sia venduta ai prezzi di listino e di cartellino [...] poiché sarebbe una deplorabilissima forma di omertà quella di pagare in più e di tacere, o, magari, di lamentarsi senza avere il coraggio di inoltrare una vera e propria denuncia»⁴⁰². Listini dei prezzi, aggiornati di volta in volta secondo l'andamento dell'economia, vennero pubblicati per tutta la durata dell'Impero includendo via via un numero sempre maggiore di prodotti – non solo di prima necessità – il cui costo massimo era fissato per legge. L'arma a disposizione delle autorità per rendere effettivo questo controllo erano le ordinanze di chiusura temporanea, che non colpivano solo i commercianti più esosi⁴⁰³, ma anche – proprio come nella madrepatria – quelli che non rispettavano le ordinanze sugli orari di chiusura, sull'ordine pubblico⁴⁰⁴, o che risultavano inadeguati dal punto di vista igienico⁴⁰⁵.

Ovviamente, per i molti coloni-commercianti l'attività lavorativa fu influenzata dall'andamento della situazione economica generale, che anche per loro significò una parabola discendente. Un efficace punto di vista su questo andamento lo offrono i funzionari stranieri presenti in Etiopia, attenti osservatori del contesto socio-economico. Appena giunto ad Addis Abeba, ad esempio, il console generale di Francia non mancò di notare, con i prezzi altissimi e le merci rare, che «les boutiquiers et petits commerçants sont satisfaits. Tout se vend bien parce que tout est rare et que la marge de profit compense le peu de volume des transactions»⁴⁰⁶; ma neanche un anno dopo il console ad Harar poté osservare come molti commercianti italiani avessero i magazzini pieni di merci che facevano fatica a piazzare, perché erano rimasti pochi operai e la clientela comprava ormai poco più che i prodotti di prima necessità⁴⁰⁷. Come avrebbe in seguito

³⁹⁸ Il 10 novembre 1936 il governatore di Addis Abeba, Siniscalchi, vista la poca efficacia dei provvedimenti presi fino ad allora, ordinò l'arresto fino a tre mesi o l'ammenda fino a lire 2.000 per «chiunque nell'esercizio di un commercio, industria od attività analoga, pratica prezzi esagerati e non rispondenti al costo reale della vita», lasciando come pena sussidiaria la chiusura temporanea o definitiva dell'attività. Ivi, 15 novembre 1936.

³⁹⁹ Ivi, 18 novembre 1936.

⁴⁰⁰ Che regolasse e coordinasse i comitati locali siti presso le Federazioni delle varie capitali e presiedute dai rispettivi Segretari Federali – mentre il comitato centrale era presieduto dal vice governatore generale. Ivi, 20 dicembre 1936.

⁴⁰¹ I quali dovevano anche apporre i cartellini col prezzo su tutte le merci e rilasciare scontrini o ricevute ai clienti. Ivi, 22 dicembre 1936.

⁴⁰² Ivi, 7 gennaio 1937.

⁴⁰³ Come Emilio Collachioni (negozio di abbigliamento e generi vari), Clemente Italo (ferramenta) ed il barista Pasquale Palombella. Più pesanti le pene per Salvatore Mancina, gestore del bar "Pensione", colpito da chiusura e ritiro licenza. "Corriere Hararino", 18 luglio 1937; 17 ottobre 1937.

⁴⁰⁴ Lo stesso Palombella, che somministrava alcoolici «ad avventori già avvinazzati» e ne tollerava gli schiamazzi, o i gestori del bar "Friuli" Giacomo Sacchi e Romeo Toffolo. Ivi, 18 luglio 1937; 25 luglio 1937.

⁴⁰⁵ Dal novembre 1936 al settembre 1937 ad Addis Abeba sono stati comminati provvedimenti di chiusura temporanea o definitiva per contravvenzione al disciplinamento dei prezzi o per motivi di igiene, approssimativamente, a 128 esercenti, per il 40% circa stranieri (greci e armeni soprattutto), il resto, più o meno equamente, indigeni e italiani. Dati raccolti sul "Corriere dell'Impero" dal novembre 1936 al settembre 1937.

⁴⁰⁶ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/16, d. 3/1 E, Compte-rendu de voyage d'arrivée, Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abeba 19 juillet 1937.

⁴⁰⁷ Ivi, 198PO/A/17, d. 3/1 C, Rapports généraux, de la colonisation italienne dans la Province de Harrar, Pâris consul de France au Harrar à Ministre des Affaires Étrangères, Dirré-Daoua 29 janvier 1938.

notato anche il direttore della locale filiale della Banca d'Italia, trascinati dall'euforia speculativa iniziale, non tutti «hanno dimostrato quella indispensabile avvedutezza e anche spesso quella competenza specifica per l'attività esercitata: molti anzi si sono illusi sulla continuità dei facili guadagni dei primi tempi, hanno accumulato merci di ogni genere senza tener conto della maggiore o minore richiesta e delle necessità future»⁴⁰⁸. Così, già nel 1938, il «commerce de détail dont vivent de nombreux boutiquiers italiens établis en A.O.I. depuis un an traverse une crise qui amènera sans doute la disparition d'un certain nombre d'entre eux». I loro *stock*, acquistati quando la domanda era tanta, con le restrizioni alla spesa pubblica ed il relativo calo del potere d'acquisto, dunque con sbocchi di mercato sempre più ristretti, dovevano essere liquidati «avec de grosses pertes que ce petits commerçants, vivant au jour le jour, seront incapables de supporter»⁴⁰⁹. Anche il collega britannico non mancò di notare come la contrazione economica stesse portando al fallimento centinaia di piccoli commercianti, «and only the five or six really big firms had any chance of survival and only if they were prepared to carry on for several years merely out of a sense of patriotism with at best meagre profits»⁴¹⁰. Si trattava di una «graduale eliminazione di ditte e di commercianti improvvisati, dovuta alla selezione imposta dalle difficoltà e dal tempo»⁴¹¹, inevitabile per un settore – di nuovo – nato sull'onda dell'entusiasmo e dello spirito d'iniziativa, sovvenzionato dai piccoli risparmi di ex militi ed emigranti, inizialmente fortunato grazie ad una combinazione di fattori contingenti ma privo di basi solide ed in pratica indifeso di fronte ad una situazione economica complessiva sempre più sfavorevole.

Se molti coloni investirono le piccole somme a disposizione in un variegato panorama di attività commerciali, altri lavorarono come liberi professionisti o, soprattutto, impiegati. Da alcuni militari rimpatriati sappiamo ad esempio che molti smobilitati, quando non si dedicarono ai commerci, si indirizzarono verso le professioni, a volte “inventandole”, come quell'ufficiale che «si è spacciato per avvocato a danno di chi ha veramente titoli e capacità»⁴¹². Sembrerebbe in effetti che, nei primi anni di confusione, molti avessero tentato la via della professione abusiva per procacciarsi guadagni facili. Il 3 gennaio 1938, quando professionisti ed artisti di Addis Abeba si radunarono alla Casa del Fascio⁴¹³, la stampa riferì che lo scopo della riunione fosse inquadrarne e disciplinarne l'attività sotto l'egida del Partito ponendo così fine all'«attivismo mercantile e mercantesco di falsi professionisti o di professionisti che tradiscono la bandiera, l'insegna, il prestigio della categoria e della razza»⁴¹⁴. I casi di esercizio abusivo possono indurre a pensare all'Etiopia italiana come terra dalle molte opportunità per i professionisti, ma altri elementi contribuiscono a ridimensionare quest'impressione. Le possibilità di guadagno, ad esempio, erano forse buone – considerando la crescita costante della comunità italiana, e dunque di una possibile clientela – ma chi avesse rinunciato alla libera professione per un impiego tecnico, pubblico o privato, avrebbe certamente guadagnato molto di più, come quel geometra impiegato presso il Genio militare di Addis Abeba che percepiva circa 1.880 lire al mese e che in seguito, passato

⁴⁰⁸ ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, pratt., n. 29, Relazione esercizio 1938, direttore della filiale di Harar al Governatore, Harar 18 febbraio 1939.

⁴⁰⁹ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/16, d. 3/1 E, Situation politique et économique au 1er mars, Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abeba 2 mars 1938.

⁴¹⁰ TNA, FO 371/22022, Stonehewer-Bird to Cavendish-Bentinck, Addis Ababa 9th November 1938.

⁴¹¹ ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, pratt., n. 29, Filiale di Addis Abeba, Relazione annuale 1938/1939, Ferrini ad Azzolini, 28 febbraio 1940.

⁴¹² ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, informazioni da fonti anonime, Roma 8 ottobre 1936.

⁴¹³ Medici, ingegneri, avvocati, commercialisti, architetti, pittori, agrimensori, geometri, farmacisti, veterinari.

⁴¹⁴ “Corriere dell'Impero”, 4 gennaio 1938.

all'impresa Parisi (appaltatrice della strada Addis Abeba-Gimma) guadagnò 2.500 lire mensili come addetto al rilievo ed alla contabilità dei movimenti di terra⁴¹⁵. Non era un caso isolato: su 1.031 domande presentate da professionisti al ministero dal 1° gennaio 1937 al 31 dicembre 1938, il 74,3% riguardavano un impiego ed il resto l'esercizio della libera professione⁴¹⁶. In effetti, i liberi professionisti non erano molti. Di avvocati italiani, ad esempio, ad ottobre 1936 in tutta Addis Abeba non ce n'erano che «tre o quattro»⁴¹⁷; agli inizi di febbraio del '37 l'albo degli avvocati della capitale – composto, dato il limitato numero di posti previsti per legge, da persone distintesi durante la guerra o comunque nell'Impero – ne contava 5, ed altrettanti erano i procuratori⁴¹⁸; un anno più tardi sia avvocati che procuratori erano diventati solamente 9⁴¹⁹. Stando ai dati raccolti nel 1938 (tab. 7), in Etiopia risiedevano in totale 313 professionisti, oltre la metà dei quali nello Scioa (66%); il settore di maggior peso era quello dove circolavano più soldi – l'edilizia e l'edilizia stradale – con ingegneri e geometri a comporre, insieme, il 37,3% dei professionisti italiani in Etiopia, seguiti dai medici (28,7%), mentre gli avvocati erano solo il 10% e, ulteriore testimonianza dello scarso sviluppo dell'agricoltura coloniale, i tecnici agrari si fermavano al 9,2%⁴²⁰.

Colonia dunque più orientata al lavoro dipendente che alla libera professione, l'Impero offrì agli impiegati nel settore privato garanzie ed ottimi stipendi. I minimi salariali mensili erano alti – per un impiegato d'ordine 1.000 lire, per un impiegato di grado comune 1.500 lire, per un impiegato di concetto 2.000 lire e per uno con funzioni direttive 3.000 lire⁴²¹ –, le clausole d'assunzione

⁴¹⁵ ADN, Anconetani Guglielmo (MG/90), *Dall'Abissinia all'India*, memorie scritte tra il 1935 ed il 1946 da un geometra impiegato del Genio militare, pp. 14, 18.

⁴¹⁶ *L'azione degli organi ed istituti corporativi*, cit., p. 1013.

⁴¹⁷ «Masieri di Firenze, Mariani di Roma, Galfo non so di dove e qualche praticante». Cfr. Viterbo C.A., Cohen A., *Ebrei di Etiopia. Due diari (1936 e 1976)*, Giuntina, Firenze 1993, p. 51.

⁴¹⁸ Gli avvocati Sandro Diabrin-Palazzi, Carmelo Galfo, Leone Masieri, Stefano Perdichi, Vincenzo Vaselli; i procuratori Andrea Carli, Lamberto Cura, Domenico D'Antonio, Giulio Del Giudice, Giovanni Montallo. Ammessi inoltre sotto condizione (dovevano completare entro un certo termine la documentazione) gli avv. Antonio Arcidiacono e Lorenzo De Maria. Praticante procuratore Eveno Arani. "Corriere dell'Impero", 7 febbraio 1937.

⁴¹⁹ Gli stessi avvocati dell'anno precedente, più Lorenzo De Maria, Antonio Arcidiacono, Giovanni Montalto (o Montallo), Giovanni Teso; gli stessi procuratori più, ammessi in soprannumero, Marco Medda, Arrigo Socci, Giuseppe Allegri, Tarco Colitto. Praticanti procuratori sempre Arani e Riccardo Vallone. Ivi, 19 marzo 1938.

⁴²⁰ Due anni più tardi, nel 1940, nello Scioa risultava ci fossero 359 professionisti stando ai dati raccolti sul posto dai rappresentanti della Confederazione Fascista dei Professionisti e degli Artisti. Per quanto la stima fosse largamente approssimativa, sembrerebbe quindi esserci stato in due anni un aumento significativo (+150), in particolare tra gli ingegneri (+88) ed i geometri (+30), mentre le altre categorie sarebbero aumentate di poco o rimaste uguali, a conferma di quanto notato per il 1938. *L'azione degli organi ed istituti corporativi*, cit., p. 1013.

⁴²¹ A cui bisogna aggiungere la tredicesima; l'indennità coloniale per gli impiegati già assunti in Italia e poi trasferiti in AOI dai datori di lavoro; l'eventuale indennità di disagiata residenza, da 5% al 25% sulla retribuzione complessiva; l'indennità di equipaggiamento per gli impiegati assunti in Italia e nell'Egeo, all'estero o in AOI ma solo se smobilitati, rispettivamente di 400 lire per l'impiegato d'ordine, 750 per quello di grado comune e per quello di concetto, di 1.000 per quello con funzioni direttive; bonus vari per gli iscritti al PNF da prima della marcia su Roma e per i partecipanti alla stessa, per le ferite riportate per la "Causa Fascista", per i coniugati ed i figli a carico. Inoltre, in caso di impossibilità di trovare alloggio, veniva fornito uno (per il solo impiegato) dalla ditta per un canone mensile non superiore al 10% dello stipendio, se per servizio doveva alloggiare in tenda prendeva 5 lire di indennità giornaliera, 15 se doveva alloggiarvi con la famiglia.

favorevoli⁴²², così come le condizioni contrattuali⁴²³. Considerando che in Italia nello stesso periodo lo stipendio medio degli impiegati nel settore privato era di 909 lire al mese (ma il 50% del campione preso in esame per la statistica percepiva meno di 800 lire)⁴²⁴, è chiaro come il minimo salariale di 1.000 lire mensili, cui vanno aggiunte le varie indennità, rendesse l'Impero appetibile per il lavoratore dipendente. Quelli già impiegati in patria potevano essere tentati di chiedere il trasferimento, per una esperienza di lavoro breve e molto remunerativa⁴²⁵, ma certamente avrebbero anche dovuto sopportare alcuni sacrifici connessi alla mancanza di comodità⁴²⁶, ed essere quindi tendenzialmente giovani e dotati di un certo spirito di avventura⁴²⁷. Per quanto riguarda invece i coloni già in Etiopia, o i disoccupati che avrebbero voluto emigrarvi stabilmente, il primo problema riguardante l'impiego era, naturalmente, trovarlo. Per tentare di capire i meccanismi del mercato del lavoro ho preso in esame gli annunci economici pubblicati giornalmente nel principale organo di stampa, il "Corriere dell'Impero", in alcuni periodi campione. Le stime basate su questa analisi sono necessariamente molto approssimative, ma comunque utili in quanto consentono di individuare alcune tendenze di massima. Tra il 1937 ed il 1940 compresi, la richiesta di dipendenti da parte dei datori di lavoro (tab. 8) crebbe – seguendo del resto l'andamento economico generale – in maniera importante nel '37 per poi stabilizzarsi, seppur in costante aumento, senza però riuscire a tenere il passo con l'offerta da parte dei coloni, che rimase sempre superiore alla domanda. C'era però una differenza sostanziale da sottolineare: la richiesta di dipendenti donne, inizialmente inferiore, con il passare degli anni aumentò esponenzialmente, sorpassando quella di dipendenti maschi, senza che a questa facesse da contraltare (tab. 9) una parallela offerta da parte di donne in cerca di impiego, scarsamente presenti. L'impressione che se ne trae è quella di un mercato del lavoro saturo per gli uomini (tab. 10), mentre per le donne (tab. 11), al contrario, l'aumento della presenza femminile non riuscì a soddisfare l'imponente crescita della ricerca di dipendenti donne da parte dei datori di lavoro nell'Impero. Per quanto riguarda l'aspetto qualitativo, raggruppando i mestieri in alcune macro-categorie si nota come – a conferma di quanto visto finora – i settori più

⁴²² L'assunzione decorreva dal giorno della partenza per gli impiegati assunti in Italia o nelle isole italiane dell'Egeo, dal giorno dell'arrivo in Africa per quelli assunti all'estero; il viaggio era, anche se assunti in prova, totalmente a carico dell'azienda; l'orario di lavoro era massimo di 42 ore su 7 giorni. O, in alcune zone climaticamente difficili come il bassopiano del Galla e Sidama e i territori confinanti col Sudan, di 39 ore (36 da aprile a settembre).

⁴²³ Avevano diritto a ferie, licenze, e malattia, ed era esteso all'Impero l'obbligo, già nelle vecchie colonie, di assicurazione contro gli infortuni e le malattie tropicali. *Il regolamento dei rapporti di lavoro per gli impiegati in A.O.I.*, "Notiziario dell'Africa Italiana" 1 (1938), pp. 13-27; *Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie tropicali*, Ivi, pp. 27-9.

⁴²⁴ Zamagni, *Op. cit.*, p. 38.

⁴²⁵ Ad esempio gli impiegati della BNL potevano fare domanda di impiego in Africa Orientale, se celibi e fisicamente idonei, per un minimo di due anni, a condizioni molto vantaggiose. Avrebbero ricevuto un contributo spese per l'equipaggiamento di 1.000 lire nette *una tantum*, il rimborso delle spese di viaggio e trasporto bagaglio, l'indennità coloniale; il servizio effettivo sarebbe stato calcolato al doppio agli effetti di liquidazione, indennità di licenziamento e scatti di stipendio; l'alloggio sarebbe stato a carico della banca in baracche riservate al personale, e avrebbero avuto diritto all'assistenza sanitaria. Al termine dei due anni, se la banca avesse prolungato l'incarico, l'impiegato avrebbe avuto diritto a due mesi di congedo con spese di viaggio rimborsate. De Cecco M., *La Bnl tra guerre coloniali e guerra mondiale 1937-1945*, Giunti, Firenze 1999, pp. 144-5.

⁴²⁶ Ad esempio gli impiegati della Banca d'Italia ad Harar, ben stipendiati ma costretti a lavorare in 11 in un ufficio di 5 metri per 10. ASBI, *Banca d'Italia, Ispettorato Generale*, Pratt., n. 385, f. 1, Ispezioni agli stabilimenti, Ispettore Superiore De Chiara a Governatore, Harar maggio 1938.

⁴²⁷ Per un profilo degli impiegati italiani trasferiti in Etiopia possiamo prendere ad esempio la filiale di Harar della Banca d'Italia, dove nel 1941 lavoravano 26 italiani: eccezion fatta per i tre più anziani, che avevano tra i 43 ed i 47 anni, gli altri erano tutti tra i 28 ed i 39 anni; 9 erano celibi e 17 sposati; 11 venivano dal nord Italia, 7 dal centro e 8 dal sud; e per la maggior parte erano in Africa da poco (9 dal 1940, solo 1 dal 1936). Ivi, *Filiali, Harar*, Pratt., n. 11, f. 1616.3.0, Schede del Personale, filiale di Harar.

vivaci nel mercato del lavoro fossero quelli legati alla ristorazione ed agli alimentari, nei quali la richiesta di personale era maggiore (tab. 12)⁴²⁸, seguiti ad una certa distanza dagli annunci riguardanti mansioni d'ufficio. Tra i coloni in cerca di lavoro invece (tab. 13) la ristorazione e la vendita di generi alimentari riguardavano solo il 20% degli annunci, scavalcate dai più ambiti impieghi di segreteria ed in generale d'ufficio (27,5%). Da questa panoramica emerge quindi come l'impiego privato attirasse l'attenzione dei coloni, confermandosi come una delle attività più remunerative da svolgere in mancanza di capitali da investire, e come tuttavia gli sbocchi nel settore non fossero molti e anzi il mercato fosse, per gli uomini, sostanzialmente saturo.

2.5 Contadini

Nella retorica di regime la vera peculiarità del colonialismo italiano rispetto a quello "sfruttatore" delle altre potenze – Inghilterra su tutte – doveva essere la colonizzazione demografica a base agraria, che costituiva «uno dei capisaldi che hanno determinata e giustificata la conquista dell'Impero»⁴²⁹. Già alla fine del 1937 però, a fronte di un quadro delle possibilità concrete e della situazione economica generale più chiaro e non certo roseo, Mussolini si rendeva conto che «non è pensabile – allo stato degli atti – una colonizzazione demografica in grande stile, che porti oltre il Canale di Suez milioni di italiani»⁴³⁰. Come abbiamo visto furono pochissimi i contadini effettivamente insediati come coloni, tuttavia anche se in scala ridotta rispetto alle aspettative iniziali, la colonizzazione fu comunque attuata, in forme molto diverse e sostanzialmente procedendo per tentativi, in mancanza di un chiaro progetto d'insieme.

Una delle modalità d'insediamento era l'acquisizione da parte del colono di un piccolo terreno, ottenuto in concessione dallo Stato o preso in affitto dal proprietario indigeno. Alla periferia di Addis Abeba esistevano molti piccoli appezzamenti di terra affittati da etiopi ad italiani, «nella maggior parte ex combattenti smobilitati che hanno voluto tentare un risultato impiegando la volontà, il lavoro delle loro braccia e la speranza degli audaci»⁴³¹. Si trattava di piccole proprietà di 7-8 ettari, su cui potevano unire le forze due o tre italiani, in base ad accordi spesso solo verbali, per poter pagare affitti anche abbastanza elevati. Il problema era che gli ex militari investivano tutti i loro modesti risparmi ma alla scadenza dei contratti non sempre erano riusciti a trarre guadagni dalla messa a frutto dei terreni, e questi, già coltivati, venivano spesso abbandonati⁴³². Per quanto riguarda l'affidamento di terreni in concessione, secondo una fonte ufficiale alla fine del 1938 ne erano stati assegnati 208 in tutto l'Impero, poco meno della metà dei quali erano terreni grandi o medio-grandi affidati ad aziende agricole o a coloni con capitali a disposizione⁴³³, il resto erano

⁴²⁸ Ristorazione e vendita al dettaglio di generi alimentari, insieme, costituivano il 37,8% delle richieste di lavoro nei periodi campione esaminati.

⁴²⁹ *Elementi fondamentali per la colonizzazione demografica*, 1936. Cit. in Podestà, *Il mito dell'Impero*, cit., p. 383.

⁴³⁰ "Viatico Duca d'Aosta", istruzioni di Mussolini al duca di Aosta, 18 novembre 1937. Cit. in Ivi, p. 392.

⁴³¹ "Corriere dell'Impero", 1 ottobre 1939.

⁴³² Tanto che per limitare il fenomeno ad ottobre del 1939 il Partito, attraverso il Comitato Consultivo del Lavoro, propose di vietare contratti di affitto su terreni agricoli tra indigeni e nazionali, censire quelli già esistenti e trasformarne gli affitti in acquisti a riscatto graduale i cui pagamenti sarebbero passati attraverso un ufficio governativo, dopo aver accertato la disponibilità finanziaria e le capacità di agricoltore degli acquirenti.

⁴³³ Il 21,1% dei terreni misurava tra i 50 e i 200 ettari, 13,4% tra i 200 e i 500 ettari; il 6,2% tra 500 e 1.000 ettari; il 7,6% maggiore di 1.000 ettari.

piccole proprietà al di sotto dei 50 ettari⁴³⁴. La ripartizione era dunque tra grandi aziende⁴³⁵, coloni-imprenditori che avevano investito il loro capitale nell'agricoltura⁴³⁶, e i piccoli coloni-contadini «che non avevano capitale e lavoravano con le loro braccia e con l'aiuto di un po' di mano d'opera locale. [...] Si trattava in buona parte di giovani campagnoli smobilitati, gente che aveva impiegato tutte le proprie risorse, costituite da un paio di braccia e dal premio di smobilitazione e che si è poi trovata con un pugno di mosche in mano»⁴³⁷. Le autorità erano molto restie a dare i terreni in concessione a smobilitati o operai desiderosi di rimanere in Africa⁴³⁸, ad alto rischio di fallimento, e nell'ottobre 1938 il Governo Generale rese noto al Ministero che il consistente afflusso di domande veniva invariabilmente respinto, poiché

solo raramente le aspirazioni di questi richiedenti, provvisti di molto entusiasmo, di indiscutibili titoli morali, ma di esigui mezzi finanziari, possono essere prese in considerazione e quasi sempre essi debbono rinunciare al proposito di crearsi in questa terra per la quale combatterono, una base di vita operosa, dignitosa e sicura.

La principale difficoltà era dunque di ordine economico: «senza un minimo di disponibilità finanziaria, si condannerebbe senza dubbio al fallimento qualsiasi iniziativa che, in questo campo, si basasse solo sulla volontà e sulla capacità umana»⁴³⁹. Gli enormi problemi incontrati sono messi bene in evidenza in una lettera del concessionario Luigi Toschi:

tu non puoi immaginare quanto tribolare abbiamo fatto per seminare, le piogge quest'anno sono cominciate un mese prima, ed è già un mese che non piove più. [...] in complesso quello seminato in principio luglio è morto, quello seminato alla fine luglio sta per morire, quello seminato alla prima quindicina di agosto è ancora verde ma pieno di

⁴³⁴ Poco meno del 17% erano concessioni di meno di 10 ettari; il 34,6% era tra i 10 e i 50 ettari. *L'azione degli organi ed istituti corporativi*, cit., p. 1016.

⁴³⁵ Come SIMBA, SAIDE, CISAC e Nacamuli, che nel Harar si spartivano quasi 50.000 ettari.

⁴³⁶ Come quelli che nella zona di Dessiè «avevano fatto venire trattori e macchine agricole e stavano organizzando la loro azienda su basi che oggi chiameremmo industriali».

⁴³⁷ Masotti P.M., *Ricordi d'Etiopia di un funzionario coloniale*, Pan, Milano 1981, pp. 101-2.

⁴³⁸ Alla fine del 1938, ad esempio, per l'Amara 652 domande di cui 81 accettate, e per il Galla e Sidama 200 domande di cui meno di 30 accettate. Larebo, *Op. cit.*, p. 209. Nel complesso erano stati concessi solo poco più di 500 ettari in lotti inferiori ai 50 ettari ciascuno, quasi tutti in prossimità dei centri abitati, contro i più di 50.000 ettari in grandi lotti concessi alle aziende. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 272, f. 322, Attività ed iniziative agricole metropolitane nei nuovi territori dell'A.O.I., Direzione Superiore Affari Economici del Governo Generale, Ispettorato Generale Agrario, Addis Abeba 21 ottobre 1938.

⁴³⁹ Ivi, b. 70, Colonizzazione demografica, Ispettorato Generale Agrario del Governo Generale AOI a MAI, Addis Abeba 7 ottobre 1938. Per risolvere il problema era necessario richiedere agli aspiranti piccoli concessionari 1.000 lire di disponibilità per ogni ettaro assegnato, somma però «del tutto inadeguata» considerando la spesa necessaria per costruire entro 3-4 anni un'abitazione, tanto che l'Ispettorato Agrario chiese un «diretto e sollecito intervento dell'Amministrazione» per risolvere tale punto; nel frattempo, considerando che nell'attesa di un finanziamento dall'alto e della costruzione delle case coloniche bisognava anche mantenere in qualche modo gli smobilitati in attesa, si provvide all'istituzione della Centuria Agricola di pre-colonizzazione: soldati, militi e operai che risultavano con certezza aver esercitato professioni agricole e che desideravano rimanere in AOI per esercitare attività agricola in proprio, selezionati da una commissione composta da funzionari governativi e rappresentanti della Federazione, dell'Ispettorato fascista della Produzione e del Lavoro e della Milizia in base a benemerienze combattentistiche, iscrizione al PNF, stato di famiglia, capacità economica e particolari competenze e attitudini agricole (in quest'ordine). Alla selezione erano ammesse anche tutte le domande respinte in passato per mancanza di adeguati mezzi finanziari. Alla fine ne scelsero 200, inquadrati come reparto speciale della Milizia Ordinaria, che avrebbero ricevuto il corrispettivo dei militi in servizio, un'istruzione sulle possibilità agricole del territorio, e sarebbero stati impiegati (così da recuperare la spesa del loro mantenimento) proprio per la messa in valore dei loro futuri terreni e la costruzione delle case coloniche. Mussolini approvò personalmente il progetto e stanziò 5 milioni per la costruzione di 500 case, raccomandandosi che queste dovessero essere «solide, ampie, decorose perché vi devono stare degli italiani, ex legionari e colle loro famiglie». Cfr. Ivi, segreto, Mussolini a Vice Re, Roma 14 ottobre 1938.

rugine [sic], quando avrà la vita di quello seminato in luglio sarà morto anche quello; la nostra risorsa era quello seminato dal 15 a fine agosto però ora ci vuole acqua altrimenti si secca perché è già un mese che non piove⁴⁴⁰.

La produzione scarsa, con i già magri raccolti messi a rischio da insetti, pioggia e malattie, porta a concludere che, sebbene in alcune regioni le concessioni conoscessero un certo sviluppo, nel complesso la piccola concessione a basso investimento di capitale faticasse a sopravvivere⁴⁴¹.

Per colonizzare l'entroterra etiopico furono anche avviati programmi di insediamento gestiti da appositi enti e finanziati dallo Stato. Uno fra questi fu quello dell'Opera Nazionale Combattenti, che diede il via alla costruzione di comprensori agricoli situati poco fuori Addis Abeba, abitati e coltivati da militari veterani della campagna d'Etiopia, e dalle loro famiglie giunte dall'Italia. Lo Stato provvedeva alla terra (esentasse), alle infrastrutture ed ai servizi (scuole, cinema, ambulatori etc.), alla selezione dei coloni (in collaborazione con l'Opera) e al trasporto delle famiglie in Africa; l'ONC provvedeva ai piani di sviluppo, alla costruzione delle case coloniche, a tutto quanto necessario per l'avvio dell'attività agricola, alla supervisione e consulenza tecnica, al capitale, alla manodopera indigena⁴⁴². Ad Oletta e Biscioftu, i luoghi destinati alla costruzione dei comprensori agricoli, i piani prevedevano pertanto un rapido progresso: 100 famiglie su 10.000 ettari in ciascuna delle due aziende, prima delle grandi piogge del 1937, con la previsione di insediare 1.000 famiglie su 50-60.000 ettari in ognuna delle due aziende entro 5 anni⁴⁴³. I comprensori erano costituiti da terreni di 50-60 ettari su cui sorgeva la casa colonica⁴⁴⁴, parte di un complesso di abitazioni riunite per potersi meglio difendere da eventuali attacchi⁴⁴⁵. Il colono avrebbe dovuto collaborare ai lavori di sistemazione della fattoria, quindi – sostenuto da un prestito e fornito di tutti i mezzi necessari⁴⁴⁶ – iniziare le coltivazioni, sotto la direzione dell'Opera, coadiuvato dalla manodopera indigena assegnata alle sue dipendenze; infine, con la casa costruita ed il terreno avviato, sarebbe stato raggiunto dalla famiglia e in pochi anni, con i profitti dei raccolti, avrebbe gradualmente ripagato all'Opera il prestito iniziale divenendo quindi interamente proprietario del suo terreno⁴⁴⁷. Nel 1939 erano pronte 12 case ammobiliate e giunsero finalmente ad abitarle le prime famiglie che, secondo gli ottimistici auspici della stampa, «non vengono a tentare l'avventura: tutto è chiaro dinanzi a loro, tutto è stato predisposto e, nei limiti del possibile, tutto è previsto»⁴⁴⁸. Ma nello stesso anno il viceré Amedeo di Savoia scrisse al Ministero che le case costruite dall'Opera erano troppo piccole, «spesso entro di esse abitano nuclei famigliari numerosissimi», e l'«addensarsi di persone su uno spazio così ristretto ha probabilmente facilitato, in questi ultimi tempi, il diffondersi di alcuni casi di congiuntivite infettiva e di scabbia»⁴⁴⁹.

⁴⁴⁰ Ivi, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., Luigi Toschi a Paolo Toschi, Ambò 14 ottobre 1940.

⁴⁴¹ Larebo, *Op. cit.*, p. 290. Cfr. Ivi, pp. 181-93.

⁴⁴² Ivi, p. 112.

⁴⁴³ Ivi, pp. 82-6.

⁴⁴⁴ Ognuna aveva a disposizione un orto, 35-40 ettari di terreni arabili con il contributo della manodopera indigena, e circa 20 ettari di terreno per foraggio e pascolo.

⁴⁴⁵ Le abitazioni degli indigeni erano situate all'estremità opposta del terreno, 1,5 - 2 Km dalla casa colonica. Ivi, pp. 107-10.

⁴⁴⁶ Oltre all'assistenza tecnica, ogni capo famiglia avrebbe ricevuto sementi, attrezzi, provviste di farina, carni macellate, pasta e la possibilità di fare acquisti presso uno spaccio di generi di prima necessità.

⁴⁴⁷ Ivi, pp. 112-3.

⁴⁴⁸ "Corriere dell'Impero", 22 febbraio 1939. Ogni casa, di 60 mq, aveva due stanze da letto ed una cucina, avrebbe dovuto ospitare fino a 6 persone ed era costruita per avere un aspetto che risultasse familiare ai coloni. Larebo, *Op. cit.*, pp. 110-1.

⁴⁴⁹ ACS, ONC, *aziende agrarie e bonifiche, Africa Orientale Italiana*, b. 12, f. 73, Governo Generale dell'AOI a MAI, Addis Abeba 4 settembre 1939.

Altre famiglie sarebbero arrivate⁴⁵⁰, ma molti problemi compromisero il successo del programma. Per quanto la propaganda presentasse l'Impero come un fertile terreno incolto e vuoto, pronto ad accogliere masse di contadini italiani, era molto difficile trovare terreni che non fossero abitati e già coltivati, e questo portò a grandi difficoltà e contrasti tra i funzionari responsabili della colonizzazione, desiderosi di ottenere terreni per l'insediamento, ed il Governo, ansioso di evitare conflitti con i colonizzati ed intenzionato per questo a procedere ad un'alienazione molto cauta e graduale delle terre⁴⁵¹. La difesa degli interessi etiopici e la colonizzazione demografica erano progetti politicamente difficili da conciliare⁴⁵². Altro ostacolo era rappresentato dalla qualità dei coloni coinvolti: la selezione avrebbe dovuto isolare, tra i veterani, individui giovani e sani, desiderosi di stabilirsi definitivamente nell'Impero che avevano contribuito a conquistare, e moralmente ineccepibili soprattutto nei riguardi degli africani; in pratica però molti erano persone che non avevano mai coltivato la terra prima, altri hanno abbandonato la fattoria appena resisi conto che avrebbero guadagnato molto di più con il commercio, la maggior parte erano poco istruiti, anziani, o comunque privi di valide alternative; non erano infrequenti gli arresti e le espulsioni per condotta criminale⁴⁵³. Certo, per i contadini il programma rappresentò un miglioramento di *status* – per quanto di bassa estrazione, li erano (futuri) padroni della loro terra, ed avevano braccianti indigeni alle loro dipendenze⁴⁵⁴ – ma a causa dei problemi citati, degli errori, dei ritardi e delle difficoltà ambientali, i costi delle aziende furono progressivamente sempre più elevati, e ben poco di ciò che si era prefissato venne raggiunto⁴⁵⁵.

Un destino comune a quello di programmi simili, tentati in precedenza in altre colonie africane, anche in quei casi con molti problemi e scarsi risultati. Ad esempio, nel 1919 in Kenya

⁴⁵⁰ Ad Olettà nel 1940 i 6.000 ettari erano coltivati da 82 famiglie per un totale di 452 persone, ed in un anno vi erano stati celebrati 21 matrimoni (9 sul posto e 12 per procura), 18 nascite e 40 donne erano in gravidanza. ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 157, IV viaggio di ispezione alla attività dell'Opera Combattenti nell'Africa Orientale Italiana, promemoria di Crollanza per Mussolini, marzo 1940; Passaretti R., *Le famiglie coloniche di Olettà*, "Rassegna Sociale dell'Africa Italiana" III, 5-6 (maggio-giugno 1940), p. 489.

⁴⁵¹ Larebo, *Op. cit.*, p. 103.

⁴⁵² Ivi, p. 81.

⁴⁵³ Il sistema familiare stesso in più di un caso fallì, affondato da litigi e conflitti interni, oppure messo in imbarazzo da coloni scapoli – a volte costretti a sposarsi una volta lì, pena il rimpatrio – o non intenzionati a farsi raggiungere dalle famiglie. L'Opera poteva punire con il rimpatrio queste "deviazioni". Ivi, pp. 114-20. Sul "problema degli scapoli" cfr. Brancatisano I., *La colonizzazione demografica in Etiopia*, "Clio" XXX, 3 (1994), pp. 466-7. Ad esempio, nel 1940 furono allontanati da Olettà i coloni Pellegrino Moscatelli, che aveva manifestato un temperamento violento e la cui famiglia era in lite con quelle dei poderi limitrofi; Giuseppe Savron, detenuto per tentato omicidio premeditato per aver sparato colpi di fucile contro indigeni sorpresi con bestiame in un suo terreno coltivato a grano; Vincenzo Antonini, che aveva rinunciato al podere perché non intendeva trasferire in AOI la famiglia; mentre da Biscioftù era stato allontanato Antonio Vomiero, che aveva venduto tutto il bestiame fornitogli per la conduzione del podere, intascando la somma. ACS, *ONC, aziende agrarie e bonifiche, Africa Orientale Italiana*, b. 12, f. 74, Famiglie coloniche dell'Azienda Agricola Opera Nazionale Combattenti, Direzione Superiore degli Affari della Colonizzazione e del Lavoro, Addis Abeba 11 ottobre 1940. Anche i familiari dei coloni erano vincolati e se per qualche ragione cambiavano idea, venivano rimpatriati d'autorità. È ad esempio il caso di Valeria Palcini, che «partita come fidanzata del colono Savron non vuole più unirsi in matrimonio col medesimo, mentre vorrebbe prender servizio presso uno spaccista di Olettà che le avrebbe promesso un compenso di lire 1000 mensili»; o Augusto Candeo, fratello 24enne di un colono, che «afferma di non voler fare il colono ed invece vuole dedicarsi all'insegnamento ed a tale scopo domanda il permesso di recarsi ad Addis Abeba». Ivi, f. 73, Rimpatrio colonizzatori, ONC a Commissariato Migrazione e Colonizzazione Interna, Roma 20 aprile 1939.

⁴⁵⁴ Larebo, *Op. cit.*, p. 113. In questo senso simili ai loro "colleghi" che negli stessi anni colonizzarono l'Agro Pontino e che «non fosse altro che per la speranza di poter vivere meglio una volta diventati proprietari, [...] sono dei privilegiati rispetto alla popolazione locale che non ha la pur minima possibilità di migliorare le proprie condizioni». Gaspari, *L'emigrazione veneta nell'agro pontino*, cit., p. 121.

⁴⁵⁵ Larebo, *Op. cit.*, pp. 134-5.

venne avviato il *soldier settlement scheme*, altro esempio di tentativo di colonizzazione per mezzo di veterani sussidiati dallo Stato, con lo scopo politico di incrementare la minoranza bianca e con quello economico di fungere da leva per lo sviluppo insediando una «marea umana» di coloni⁴⁵⁶, selezionati in base a determinati requisiti⁴⁵⁷. Rispetto al programma dell'Opera i coloni erano maggiormente selezionati⁴⁵⁸, ed i terreni assegnati loro erano di grandi dimensioni⁴⁵⁹, ma il programma non fu un successo e solo 400 fattorie erano state avviate nel 1921, perché molti preferirono altri tipi di impiego al mestiere di agricoltore⁴⁶⁰. Un ulteriore tentativo venne fatto con il *British East Africa Disabled Officers' Colony*, che non ebbe miglior fortuna⁴⁶¹: nonostante tutte le facilitazioni fornite dal governo coloniale quali lavoro indigeno coatto, vantaggi fiscali, chiusura dei nativi in “riserve” e monopolio su alcuni tipi di coltivazioni redditizie, senza una certa quantità di capitale da investire l'agricoltura bianca non sopravviveva⁴⁶².

L'altro principale programma di colonizzazione demografica agricola in Etiopia fu quello portato avanti da tre Enti⁴⁶³ finanziati dal capitale pubblico per insediare nell'Impero famiglie

⁴⁵⁶ Espressione utilizzata dal “Farmers' Journal” dell'8 gennaio 1920, cit. in Duder, “*Men of the Officer Class*”, cit., p. 70.

⁴⁵⁷ Essere sudditi britannici di “pura origine europea”, aver servito in qualsiasi unità ufficialmente riconosciuta durante la grande guerra, presentare un certificato medico di idoneità alla vita tropicale. La selezione aveva anche in questo caso qualche lacuna se ad esempio un colono si suicidò la sera stessa del suo arrivo ed un altro risultò essere un violento alcolizzato già rinchiuso in passato in manicomio.

⁴⁵⁸ Ci si aspettava che fossero ufficiali, e venne posta come condizione la prova di possedere capitale sufficiente, per restringere la rosa dei candidati ad una *élite*, come poi si verificò: 210 partecipanti maschi (un terzo del totale) avevano frequentato *public schools* – 122 dei quali le 10 migliori scuole britanniche – e 61 l'università; molti erano inoltre professionisti: 25 medici, 4 infermiere, 1 dentista, 14 avvocati, 20 ingegneri civili o minerari, 9 veterinari, 5 ragionieri, 1 architetto e 2 membri del clero. Ivi, p. 73; 77-8.

⁴⁵⁹ 250 fattorie di classe “A” di meno di 300 acri (circa 121 ettari), per i coloni-soldati in possesso di minori capitali, e più di 900 grandi fattorie di classe “B”, di varie dimensioni a partire da 1.000 acri, da ripagare in trent'anni. Ivi, pp. 71-2.

⁴⁶⁰ Ivi, p. 86.

⁴⁶¹ Programma incentrato sulla coltivazione di lino: c'era molta richiesta e dunque il potenziale guadagno lo rendeva attraente e – a differenza dell'altro programma – adatto anche ai coloni meno abbienti, necessitando sostanzialmente di pochi mezzi e molta manodopera indigena da supervisionare. Tra il 1919 ed il 1921 vennero insediati 55 ex ufficiali disabili o feriti su 25.000 acri di terra, con un certo aiuto tecnico e logistico da parte dell'amministrazione locale. Ma già nel 1922 il terreno inadatto, la mancanza di vie di comunicazione e, proprio mentre ci si apprestava al primo raccolto, il crollo del mercato del lino (il prezzo scese da 590£ a 80£ la tonnellata, e lo schema di colonizzazione si trovò indebitato e momentaneamente salvato solo grazie ai prestiti) costrinsero il programma, a un passo dal fallimento, prima a trasformarsi in *limited company* gestita con metodi capitalistici, mantenendo solo 17 uomini come personale, poi ad essere liquidato. Duder, *BEADOC*, cit., pp. 145-8.

⁴⁶² Ivi, p. 149. Difatti i coloni si appropriarono solo del 20% delle terre disponibili lasciando agli africani il restante 80%, e consentendo loro quindi di dominare il mercato interno. Cfr. Izuakor L. I., “*The Environment of Unreality: Nurturing a European Settlement in Kenya*”, “*Journal of Asian and African Studies*” XXIII, 3-4 (1988), p. 321.

⁴⁶³ Anche altre istituzioni si occupavano di colonizzazione: ad esempio l'Ufficio Centrale Terriero, che portò ad Harar 17 coloni al maggio 1939 o le 40 famiglie del comprensorio De Rege, gestito dalla Direzione di colonizzazione e del lavoro del Governo del Galla e Sidama, che dovevano riscattare il podere – il mutuo era estinguibile in vent'anni a partire dal 1943-44 – ripagando con i frutti del loro lavoro l'assistenza per cui erano in debito: costruzione della casa colonica, dotazione di masserizie, macchinari, attrezzi, bestiame e sementi, disboscamento e dissodamento terreni, esecuzione lavori, spese di trasferimento del contadino e della famiglia. ASDMAE, *ASMAI/III*, b. 167, f. 2, Relazione sull'opera del Regime in Etiopia compiuta durante il triennio 1936-39 del governo dell'Harar, governo del Harar a MAI, Harar 15 maggio 1939; Ongaro G., *L'Ente Romagna d'Etiopia e il comprensorio “De Rege”*, “*Rassegna Sociale dell'Africa Italiana*” III, 11 (novembre 1940), p. 981.

⁴⁶⁴ Larebo, *Op. cit.*, pp. 141-2.

contadine provenienti dalle rispettive regioni di pertinenza (Romagna, Puglia, Veneto)⁴⁶⁴. Come recitava il programma del – peraltro mai avviato – Ente Veneto, bisognava

valorizzare vasti appezzamenti di terreno [...] al fine di creare condizioni di vita e di lavoro ai contadini italiani che desiderino trasferirsi nelle terre imperiali con le loro famiglie ed al fine di cooperare all'autarchia alimentare dell'Impero ed al rifornimento della Madre Patria di quelle materie prime e prodotti coloniali di cui essa difetta.

L'Ente avrebbe perciò dovuto trasferire «nuclei omogenei di coloni», selezionandoli «fra le famiglie di autentici contadini, manovali, operai ed artigiani»; in tutto 1.500 capi famiglia che in sei anni avrebbero ricreato «un ambiente simile a quello lasciato, il che contribuirà sensibilmente a mantenere quell'elevato clima morale nei colonizzatori che è uno dei fattori essenziali per raggiungere gli obiettivi prefissi». Gli indigeni che vantavano diritti sulle terre da occupare sarebbero stati lasciati sul posto e gradualmente assorbiti come manodopera, con il duplice scopo di avere un basso costo di produzione e, grazie ai salari ed alle previdenze, «lo smorzarsi del risentimento per essere stati in parte tolti dalle terre» e «la convinzione esatta della necessità del dominio italiano che assicura loro una migliore esistenza»⁴⁶⁵. I coloni erano inquadrati militarmente⁴⁶⁶, salariati per due anni⁴⁶⁷, ed in seguito ai migliori sarebbe stata affidata la responsabilità del podere, dove sarebbero stati raggiunti dalla famiglia ed avrebbero lavorato sotto la direzione dell'Ente fino al riscatto del proprio debito⁴⁶⁸.

Nell'ottobre 1938 nei rapporti ufficiali si leggeva che i coloni erano «contenti della loro sistemazione e lavorano con passione»⁴⁶⁹, tuttavia la realtà era molto diversa, a partire dalle condizioni igienico-sanitarie. Ad esempio a Bari d'Etiopia – il comprensorio dell'Ente Puglia – l'approvvigionamento idrico veniva effettuato con l'acqua dei pozzi scavati dall'Ente, trasportata in bidoni precedentemente adibiti al trasporto di petrolio, «perciò spesso l'acqua assume odore di petrolio», e non poteva essere conservata più giorni poiché «i recipienti, non essendo zincati, arrugginiscono e trasmettono all'acqua stessa il caratteristico colore giallo dovuto ai sali di ferro in soluzione»; non si erano ancora verificate infezioni, ma di certo la situazione non era ottimale⁴⁷⁰. L'esperienza dei coloni-contadini nell'Impero fu spesso travagliata, le promesse tradite, i programmi non rispettati:

Sono 15 mesi che ho trasferito la mia famiglia a Bari d'Etiopia e non ancora mi è stato consegnato un pezzo di attrezzo da lavoro, né bestiame come ci fu promesso, ci hanno promesso muli, bovini per allevamento, fin oggi nulla si vede. Per dare un po' di latte ai bambini bisogna andare a comprare latte condensato, questo è il colmo della vergogna. Non si può descrivere il disagio passato nelle case coloniche; durante le grandi piogge è stato un disastro perché pioveva dappertutto nella casa piena di umidità: siamo pieni di dolori reumatici. Tutte le autorità superiori dell'Impero lo sanno ma nessuno ha voluto prendere provvedimento a questo nostro patire; ci fanno sgomentare e farci venire la volontà di

⁴⁶⁵ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 157, Ente per la colonizzazione demografica "Veneto e Marche", programma di massima.

⁴⁶⁶ In coorti della Legione Lavoratori MVSN, con obbligo di ferma per due anni, e rimpatriati se giudicati inidonei.

⁴⁶⁷ 18 lire al giorno per i braccianti, 20 per i qualificati, 23 per gli specializzati, al netto di ogni ritenuta e comprensivi di tutte le indennità.

⁴⁶⁸ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 157, Promemoria - programma per l'ente Romagna d'Etiopia. Cfr. Larebo, *Op. cit.*, pp. 148-54.

⁴⁶⁹ Ivi, Attività ed iniziative agricole metropolitane nei nuovi territori dell'A.O.I., Direzione Superiore Affari Economici del Governo Generale, Ispettorato Generale Agrario, Addis Abeba 21 ottobre 1938.

⁴⁷⁰ ACS, *Min. Tes., Ente Colonizzazione Puglia d'Etiopia*, b. 5, f. 37, ing. Giannoccaro a Cerulli, Bari D'Etiopia 24 maggio 1939.

voler rimpatriare. Questo lo vogliono, così non potrà andare avanti la colonizzazione. Siamo trattati come schiavi, dove il nostro amato Duce non lo permette più⁴⁷¹.

Inoltre, come per gli operai, la durezza delle condizioni di lavoro era aggravata dalla paura: «è quasi come essere sotto le armi», scriveva un colono, «si mangia la gavetta e siamo armati di fucile perché c'è molto pericolo [...] In tutto l'Ente siamo 400; se loro vengono in meno chissà se gliela faremo. Si spera che non vengano ma credi che qui siamo in bocca al lupo»⁴⁷²; e ancora: «Mi trovo in una zona infestata dai ribelli, in due mesi che mi trovo qui ho passato delle ore brutte, l'ultimo colpo 4 morti ed un ferito e poi ancora non è il tempo delle piogge che sarà peggio che adesso»⁴⁷³.

La colonizzazione agricola fu, in buona sostanza, un fallimento⁴⁷⁴. Già all'inizio del '38, prima ancora che i programmi prendessero il via, un funzionario francese visitando i terreni che avrebbero dovuto ospitare un comprensorio prevedeva grosse difficoltà, dovute soprattutto ai costi altissimi, «a priori trop élevés pour des produit qui ne seraient pas riches»⁴⁷⁵. Un anno più tardi un rapporto del consolato britannico giungeva alla conclusione che i «various schemes for colonising Ethiopia with settlers from Italy have failed so far to produce any important results» ed era «improbable» che avrebbero mai raggiunto risultati soddisfacenti a causa degli «high prices and absolute Government control of every phase of activity», tanto da ritenere che al massimo i comprensori agricoli sarebbero serviti a fornire un comodo impiego per funzionari, tecnici, agronomi⁴⁷⁶. Certo, né il progetto né il suo fallimento sembrano essere peculiarità italiane. In Algeria ad esempio ci furono vari tentativi di colonizzazione agricola assistita⁴⁷⁷; rispetto alla colonizzazione fascista simili erano le motivazioni politiche – popolare l'Algeria valorizzandola

⁴⁷¹ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 157, Pasquale Brescia ad Alberto Campa, Bari d'Etiopia 28 aprile 1940, stralcio della relazione censura, Merzaggi a Direzione Generale Colonizzazione e Lavoro, Roma 31 maggio 1940. Il presidente dell'Ente Puglia Giannoccaro, interpellato, replicò affermando che si trattava della generalizzazione di lagnanze verificatesi per uno o due casi, e portava come esempio della situazione favorevole il fatto che numerosi coloni chiedevano di essere raggiunti dalle famiglie. Ivi, Giannoccaro a MAI, Roma 12 giugno 1940. Cfr. con le testimonianze raccolte in Taddia I., *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa Orientale*, Lacaita, Manduria 1988. Condizioni di vita e di lavoro che ricordano quelle dei contadini della “colonizzazione interna”, su cui cfr. Lupo, *Op. cit.*, pp. 351-6; Mariani, *Fascismo e «città nuove»*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 175 e segg.; Gaspari, *L'emigrazione*, cit., pp. 123-4.

⁴⁷² ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 109, Luigi Zattoni a Cherubino Zattoni, Dabat 8 marzo 1940, cit. in Relazione censura n° 8 (18 - 24 marzo 1940).

⁴⁷³ Ivi, Viscardo a Eraldo Barducci, Ada 7 marzo 1940, cit. in Relazione censura n° 8 (18 - 24 marzo 1940).

⁴⁷⁴ L'Ente Romagna nel 1940 aveva meno di 100 coloni all'opera, nessuno dei quali raggiunto dalla famiglia, la terra a disposizione era poca (di 50.000 ettari previsti l'Ente ne ottenne 5.600 di cui solo 4.000 utilizzabili) e le condizioni di sicurezza precarie. L'Ente Puglia impiegava a Bari d'Etiopia 276 persone, di cui però molti avevano altre mansioni, solo pochi erano stati raggiunti dalle famiglie, e la percentuale di terra coltivata era scarsissima: 650 ettari seminati nel 1938, 200 nel 1939, circa 260 nel 1940. Larebo, *Op. cit.*, pp. 159-62, 170. Si pensi che al 1937 in Libia c'erano 448 poderi per 15.367 ettari, occupati da 394 famiglie, e alla fine del 1939 l'Ente per la colonizzazione della Libia contava complessivamente 2.817 poderi su 88.577 ettari per 2.716 famiglie. Nella sola Tripolitania L'INFPS nel 1940 aveva 45.000 ettari divisi in 1.029 poderi assegnati a poco più di 1.000 famiglie – circa 6.000 persone – e uno sforzo quasi pari era stato sostenuto dall'Ente per la colonizzazione, che in Tripolitania aveva circa 8.000 coloni. Cresti, *Non desiderare la terra d'altri*, cit., pp. 297-8; Id., *Oasi di italianità*, cit., p. 257.

⁴⁷⁵ ANOM, *Fonds ministériels*, 1TP/1065, d. 1, Voyage en Ethiopie (16-24 Février 1938), Inspecteur des Colonies Le Gregam à Monsieur le Ministre des Colonies, Djibouti 28 Février 1938.

⁴⁷⁶ TNA, CO 852/236/4, Italian East Africa, Annual Report Economic (A) for 1938, Consul-General Stonehewer-Bird to Viscount Halifax, Addis Ababa, April 1, 1939.

⁴⁷⁷ Il primo grande programma fu quello, assai ambizioso, del 1848, che prevedeva un investimento statale di 50 milioni di franchi per la creazione di 42 colonie agricole dove insediare 12.000 coloni assegnando loro terreni da 2 a 10 ettari a seconda delle dimensioni del nucleo familiare, attrezzati con tutto quanto necessario (abitazione, strumenti, bestiame, sementi e razioni giornaliere di viveri). Katan Y., *Les colons de 1848 en Algérie: mythes et réalités*, “Revue d'histoire moderne et contemporaine” XXXI, 2 (1984), p. 177.

economicamente per trasformarla nel “granaio di Francia”, ed allo stesso tempo rendendola a tutti gli effetti “terra francese”⁴⁷⁸ – e, pur attraverso differenti modalità, simili furono gli esiti⁴⁷⁹: con il tempo le piccole proprietà vennero vendute a vantaggio di quelle maggiori, a gestione capitalistica⁴⁸⁰, e negli anni '30, di fronte all'evidente impossibilità per coloni senza capitale di mantenere standard di vita europei, o quantomeno un minimo benessere, venne definitivamente abbandonato il progetto di popolare le campagne algerine con numerose famiglie rurali bianche, che lasciarono il posto alle aziende agricole in grado di ingrandirsi a sufficienza da avere un adeguato ritorno economico⁴⁸¹.

Si tratta di un esempio, ma se ne potrebbero fare altri per quasi tutte le colonie africane con una consistente comunità bianca⁴⁸². I coloni portoghesi si scontrarono, come gli italiani, con problemi logistici, assenza di infrastrutture adeguate, malattie, impreparazione ed inesperienza, e quando finanziati dallo Stato preferivano vivere dei sussidi piuttosto che migliorare i poderi⁴⁸³. In Angola nel 1940 solo il 9,7% degli europei si occupava di agricoltura, a fronte del 22,7% di commercianti⁴⁸⁴; nei decenni successivi, nonostante gli ambiziosi – e costosi – programmi incentivati dalla politica salazarista, i coloni continuarono a preferire le città all'entroterra⁴⁸⁵. Il Congo belga non era una colonia di insediamento⁴⁸⁶, ed i pochi programmi di colonizzazione

⁴⁷⁸ Ivi, p. 178.

⁴⁷⁹ Delle 1.183 famiglie emigrate dall'Alsazia-Lorena nel 1871, ad esempio, al 1899 solo 387 erano ancora in possesso della loro concessione, 519 svolgevano altre attività, 277 erano «disparu». Verdès-Leroux, *Op. cit.*, pp. 202-3.

⁴⁸⁰ Brett, *Op. cit.*, p. 273.

⁴⁸¹ Ivi, pp. 318-9. Cfr. Ahmed Kassab, Ali A. Abdussalam, Fathi S. Abusedra, *L'économie coloniale: l'Afrique du Nord*, in Adu Boahen, *Op. cit.*, p. 457. Nel 1954 solo il 9,1% della popolazione attiva non musulmana si occupava di agricoltura, percentuale che si riduce al 6,7% se escludiamo i salariati. Etienne B., *The Europeans of Algeria*, “Tarikh” VI, 2 (1979), p. 68, tab. 5.1.

⁴⁸² Le colonie britanniche come Southern Rhodesia e Kenya costituivano un caso particolare: nella prima a inizio secolo si tentò di attirare piccoli coloni-agricoltori, ma ci si rese conto che il capitale necessario per sopravvivere era più alto di quanto gli *small farmers* potessero permettersi, e difatti al 1908, su 1.259 domande di terreni, solo la metà era stata accolta. Nel 1930 l'agricoltura occupava sì il 22,9% della popolazione europea attiva, ma la fisionomia della classe proprietaria si era configurata in una aristocrazia rurale abbastanza potente da esercitare pressioni sul governo coloniale perché istituisse il lavoro indigeno forzato, garantendosi una comoda e sicura sopravvivenza. Kennedy, *Op. cit.*, pp. 37-8; Johnson D., *Settler Farmers and Coerced African Labour in Southern Rhodesia, 1936-46*, “Journal of African History” XXXIII, 1 (1992), pp. 111-28; Kaniki M.H.Y., *L'économie coloniale: les anciennes zones britanniques*, in Adu Boahen, *Op. cit.*, p. 431. Il Sud Africa costituiva un caso ancora differente, con un'economia che ruotava attorno all'industria estrattiva, il cui sviluppo influenzava a cascata tutti gli altri settori – infrastrutture, agricoltura, manifattura, accrescimento demografico e progressiva urbanizzazione – ad esclusivo beneficio dei bianchi, s'intende, e per molti versi a spese degli africani. Ivi, pp. 450, 452.

⁴⁸³ Newitt, *Op. cit.*, p. 154.

⁴⁸⁴ *Ibidem*; Roberts A., *Portuguese Africa*, in Id. (ed.), *The Cambridge History of Africa, vol. 7 from 1905 to 1940*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, p. 531. Solo in una regione a sud del paese si stabilì una comunità rurale europea, tuttavia, tranne pochi grandi proprietari, «white peasants and small-scale white economic enterprise had [...] succumbed to the climate and to the inability to survive hard times. They were drawn inexorably by high government expenditure to become economically dependent on military campaigns and state purchase». Newitt, *Op. cit.*, p. 156.

⁴⁸⁵ Ivi, p. 166; Davidson B., *Portuguese-speaking Africa*, in Fage J.D., Oliver R. (eds.), *The Cambridge History of Africa, vol. 8 from c. 1940 to c. 1975*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 756, 775.

⁴⁸⁶ L'autonomia finanziaria (1908) e l'assenza di finanziamenti regolari dalla madrepatria (cessati del tutto a partire dal 1930) resero indispensabile una politica economica fondata su grandi aziende capitalistiche e trusts nazionali e internazionali. Jewsiewicki B., *Le Colonat Agricole Européen au Congo-Belge, 1910-1960: Questions Politiques et Economiques*, “The Journal of African History” XX, 4 (1979), p. 559.

assistita dallo Stato – che forniva macchinari e bestiame – furono un fallimento⁴⁸⁷. La Namibia costituì forse il caso più estremo di una colonizzazione agricola non razionalmente fondata su criteri economici, ma sostenuta solo dalla volontà politica e totalmente dipendente dai sussidi statali⁴⁸⁸. La terra, non buona né dal punto di vista ambientale né climatico, dopo essere stata confiscata agli africani veniva assegnata ad ex militari o a coloni reclutati in Germania da una commissione ed incoraggiati con condizioni privilegiate⁴⁸⁹. Nel 1915 la dominazione tedesca cessò ed il paese venne amministrato dal Sud Africa, che proseguì la politica di incentivi ed anzi la potenziò, tra l'altro attraverso una legislazione razziale che tra gli anni Venti e Settanta venne disegnata per proteggere gli agricoltori bianchi evitando loro la concorrenza africana e fornendo allo stesso tempo manodopera a bassissimo costo⁴⁹⁰. Ma terra virtualmente gratuita, aiuti statali e manodopera sottocosto non bastavano a rendere la piccola agricoltura coloniale economicamente fruttuosa e i coloni, anche nei periodi più favorevoli, non riuscirono mai a trarne un profitto, tanto che negli anni Sessanta l'indebitamento delle fattorie era pari al 25% del valore di mercato di tutta la terra che occupavano⁴⁹¹. Come per l'Etiopia, la colonizzazione demografica agricola in Namibia è stata sempre solo un mito⁴⁹².

Calando l'esperienza italiana nel contesto internazionale risulta dunque problematico sostenere, come ancora di recente si è fatto, che il fallimento dei piani di colonizzazione demografica che prevedevano l'emigrazione in Africa di 6,25 milioni di italiani fosse dovuto principalmente al mancato controllo del territorio dove «il militarismo italiano non realizzò quella pacificazione che era un requisito necessario e pregiudiziale per una politica seria e reale della terra»⁴⁹³. Certamente, la condizione di permanente insicurezza dell'entroterra era una delle ragioni, così come altrettanto pesarono la difficoltà di trovare terre da assegnare⁴⁹⁴, i costi, la disorganizzazione e gli errori commessi, le difficoltà climatiche e le dure condizioni di vita e lavoro

⁴⁸⁷ Dei 755 coloni reclutati in Belgio ed inviati nella regione del Katanga tra il 1910 ed il 1920, solo 129 risiedevano ancora lì nel '20, e di questi solo 32 erano effettivamente coloni, gli altri erano divenuti salariati. Durante gli anni Trenta nuovi programmi di assistenza, aiuto finanziario, istruzione, e la concessione di monopoli per i bianchi su alcuni prodotti, ebbero più fortuna e alla vigilia della seconda guerra mondiale c'erano 479 coloni agricoli europei (a fronte di 2.500 funzionari ed agenti coloniali e 4.100 missionari); nel 1950 erano diventati 1.071, il 22% dell'insieme degli europei. Ivi, pp. 561, 565.

⁴⁸⁸ Wolfe W. S., *The Myth of the White Farmer: Commercial Agriculture in Namibia, 1900-1983*, "International Journal of African Historical Studies" XVIII, 1(1985), pp. 93-4.

⁴⁸⁹ Prestiti senza interesse e finanziamenti per il materiale necessario, più una varietà di altri vantaggi tra cui la possibilità di compensazione finanziaria in caso di perdite dovute a epidemie. Ivi, p. 96.

⁴⁹⁰ Ivi, p. 100.

⁴⁹¹ Ivi, p. 103.

⁴⁹² Ivi, p. 106.

⁴⁹³ Calchi Novati G., *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma 2011, p. 282. Cfr. Larebo H., *Empire Building and Its Limitations: Ethiopia (1935-1941)*, in Ben-Ghiat R., Fuller M. (eds.), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, New York 2005.

⁴⁹⁴ Frusci, governatore dell'Amara, parlando con un diplomatico britannico «admitted that it was one of the poorer colonies and that the richer parts of it were already too thickly populated by natives to allow of extensive colonisation by Italians». TNA, AIR 23/784, Notes on a Visit to Gondar and Lake Tana, Mr. MacKereth's despatch No. 48 of March 30, 1940.

cui erano sottoposti i coloni, che speravano di trovare in Etiopia la terra dell'abbondanza⁴⁹⁵. Ma è anche vero che l'Impero seguì, in questo, una tendenza generale. La conclusione che se ne può trarre è che in Africa, nelle zone rurali, solo le grandi aziende agricole o i coloni con sufficienti estensioni di terreno, capitali e manodopera a disposizione avevano speranze di resistere; mentre l'insediamento di famiglie di coloni-contadini su piccoli poderi poteva sopravvivere solo finché artificialmente sostenuto dai sussidi statali, e in qualche caso neanche con questi⁴⁹⁶.

⁴⁹⁵ Larebo, *The building of an Empire*, cit. pp. 173-4. Nessuno dei piccoli poderi, in concessione o gestiti dagli Enti, sopravvisse alla guerra: nel 1946 i comprensori agricoli erano in completo abbandono e, per quanto riguarda le concessioni, «di esse non sono rimaste nemmeno le tracce [sic]. Dove erano case, oggi sono ruderi di muri, le erbe infestanti hanno ripreso il dominio dei terreni, le macchine prima devastate dai paesani sono state poi ritirate in grandi depositi, meglio definibili cimiteri di macchine». ASDMAE, *Affari Politici (1946-1950)*, *Etiopia*, b. 1, f. 1, Notizie da una lettera privata del 1 gennaio 1946 da Addis Abeba. Cfr. Ivi, Situazione politica generale, rapporto redatto da un funzionario coloniale ancora libero a Dire Dawa, allegato a MAI a MAE, Roma 11 maggio 1946.

⁴⁹⁶ L'immagine del colono-agricoltore inefficiente e non competitivo sul mercato ha avuto i suoi critici (cfr. Mosley P., *The settler economies. Studies in the economic history of Kenya and Southern Rhodesia 1900-1963*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, pp. 234-5), ma la dipendenza dalla politica per procurarsi manodopera e protezioni è incontestabile. Cfr. recentemente Elkins C., Pedersen S., *Settler Colonialism: A Concept and Its Uses*, in Id. (eds.), *Settler Colonialism in the Twentieth Century*, Routledge, New York and London 2005, p. 10.

Capitolo 3

Abitare nell'Impero

3.1 L'Impero urbano

Durante tutti i cinque anni di dominazione italiana la difficile guerra contro la resistenza etiopie ed il brigantaggio resero l'entroterra, in alcune zone in particolare, poco sicuro per i coloni; inoltre le vie di comunicazione, nonostante gli investimenti profusi nella costruzione di strade, erano poco agevoli e frequentemente esposte agli attacchi. Questo implicava che le auto dovessero viaggiare spesso in convogli scortati, che i rifornimenti fossero complicati e che le zone rurali in molti casi venissero disertate dai bianchi⁴⁹⁷. Ancora nel 1940 guerriglia e contro-guerriglia infiammavano l'entroterra, soprattutto nell'Amara e nello Scioa⁴⁹⁸, e nel 1941, in piena guerra mondiale, lo stesso governo coloniale giudicava ormai le aree rurali del tutto inadatte alla residenza⁴⁹⁹. Come gli osservatori stranieri non poterono non notare, gli italiani «n'occupent réellement que les régions en bordure des axes routiers»⁵⁰⁰, ed il loro dominio non era perciò «que nominale sur d'assez nombreuses parties de l'ancien Empire du Négus et plus particulièrement sur celles de la périphérie situées à de grandes distances des centres et dépourvues de tout moyen de communication»⁵⁰¹. Questa condizione di insicurezza nell'entroterra, insieme alla preferenza degli italiani per attività economiche legate agli spazi urbani come il commercio al dettaglio, la ristorazione e gli impieghi d'ufficio, spiegano perché l'85% circa dei coloni si stabilì in una delle 6 città più grandi, con circa il 50% concentrato nella sola capitale.

⁴⁹⁷ ASBI, *Banca d'Italia, Ispettorato Generale*, Pratt., n. 385, f. 3, Ispezioni agli stabilimenti, Ispettore Superiore De Chiara a Governatore, Addis Abeba aprile 1938. Cfr. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 39, Relazioni censura, relazione settimanale (dal 18 al 25 novembre 1938) sul servizio censura dell'ufficio di Napoli e della sezione staccata di Roma.

⁴⁹⁸ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 302, f. 76, Teruzzi a Mussolini, Addis Abeba 15 marzo 1940.

⁴⁹⁹ È ad esempio il caso della circolare n. 762318 con cui il Governo Generale avvisava che «I nazionali che vivono isolati in mezzo alla popolazione indigena esercitandovi svariati mestieri costituiscono [...] una piaga incipiente per il nostro prestigio di razza», oltre ad essere esposti «ad aggressioni di ribelli, a meno che, per garantirsi l'esistenza, non preferiscano addirittura accordarsi coi ribelli stessi rifornendoli del necessario, come già fatto purtroppo da qualche spaccista». Per questioni di prestigio e di sicurezza si rammentava dunque ai Governi di «impedire l'insediamento di nazionali isolati in località dove non esista o dove non sia prevista un'organizzazione civile» e allo stesso tempo di «ritirare, grado a grado, tutti coloro che si trovassero in questo caso», soprattutto «gli spaccisti ed i piccoli commercianti delle zone più esposte alla ribellione». ACS, *MAI, DGAP, Archivio Segreto*, b. 24, f. 13/2, Nazionali isolati, Governatore Generale ai Governi dell'AOI, Addis Abeba 13 gennaio 1941.

⁵⁰⁰ ANOM, *Fonds ministériels*, 1TP/1065, d. 1, Voyage en Ethiopie (16-24 Février 1938), Inspecteur des Colonies Le Gregam à Monsieur le Ministre des Colonies, Djibouti 28 Février 1938.

⁵⁰¹ CADN, *Rome-Quirinal*, 579PO/1/501, Abyssinie-Ethiopie, Incidents à la frontière du Soudan et de l'A.O.I., Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abéba 17 Février 1940.

Il fatto che quello italiano fosse un “impero urbano”, un impero cioè in cui l’insediamento dei coloni riguardò in particolare gli spazi cittadini, rese centrale la necessità di controllare, modificare, ri-disegnare questi ultimi all’interno del progetto coloniale. Il colonialismo in generale plasma l’ambiente di cui si appropria, adattandolo alle proprie esigenze⁵⁰²; all’interno di un contesto urbano, questo si concretizza in una ristrutturazione – o in una fondazione *ex novo* – che consiste solitamente nella divisione della città in due parti: il settore indigeno, preesistente o costruito dal potere coloniale, ed il settore europeo⁵⁰³. La segregazione tra queste due aree è costitutiva dell’ordine urbano coloniale, per ragioni di separazione razziale e controllo politico, sociale ed economico⁵⁰⁴. Seppur con alcune differenze di approccio, ma con simili risultati, questo schema di base si adatta alla pianificazione urbana sia inglese che francese, e le colonie di insediamento non costituiscono un’eccezione⁵⁰⁵. In Sud Africa, ad esempio, la segregazione comparve agli inizi del ‘900 come metodo per garantire la salute pubblica – dei bianchi, naturalmente⁵⁰⁶ – ed a partire dagli anni Venti a ciò si aggiunse la concezione dello spazio urbano come creato dai bianchi per i bianchi, nel quale la presenza dei neri poteva essere giustificata solo in quanto utile ai coloni, dando alle autorità il potere di segregare gli africani in determinati settori periferici – le *townships* – e di deportare bianchi e neri da un luogo all’altro delle città per mettere in pratica la segregazione e liberare le zone miste⁵⁰⁷. In Southern Rhodesia la capitale, Salisbury, aveva addirittura come motto *Discrimine Salus*, salvezza nella discriminazione⁵⁰⁸. Anche in Algeria, come in tutto il nord-Africa francese, le città presentavano una divisione spaziale funzionale al controllo sociale dei colonizzati ed a vantaggio economico dei colonizzatori⁵⁰⁹; Algeri in particolare, nella sua lunga storia di dominio coloniale, ebbe un travagliato processo di strutturazione urbanistica che a partire dagli anni Trenta si configurò essenzialmente in grandi zone abitative per europei e musulmani, differenziate nello stile architettonico e separate nello spazio secondo i principi del dualismo strutturale connaturati alla città coloniale⁵¹⁰.

⁵⁰² Banivanua-Mar T., Edmonds P. (eds.), *Making Settler Colonial Space. Perspectives on Race, Place and Identity*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2010; Casid J.H., *Sowing Empire. Landscape and Colonization*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2005; Hooper G. (ed.), *Landscape and Empire, 1770-2000*, Ashgate, Aldershot 2005; Griffiths T., Libby R. (eds.), *Ecology and empire. Environmental History of Settler Societies*, Keele University Press, Edinburgh 1997.

⁵⁰³ In alcune città a queste due parti se ne aggiungeva una terza – o più di una – occupata da immigrati non bianchi. King A.D., *Colonial Urban Development. Culture, Social Power and Environment*, Routledge & Kegan, London, Henley and Boston 1976, p. 33.

⁵⁰⁴ Ivi, p. 39.

⁵⁰⁵ Njoh Ambe J., *Planning Power. Town Planning and Social Control in Colonial Africa*, UCLP, London 2007; Goerg O., *From Hill Station (Freetown) to Downtown Conakry (First Ward): Comparing French and British Approaches to Segregation in Colonial Cities at the Beginning of the Twentieth Century*, “Canadian Journal of African Studies” XXXII, 1 (1998), pp. 1-31.

⁵⁰⁶ La cosiddetta «sanitation syndrome» che collegava in un’unica equazione l’insediamento urbano dei lavoratori africani con la minaccia di epidemie. Home R.K., *Of Planting and Planning. The Making of British Colonial Cities*, Routledge, London and New York 2013 (1st ed. London 1997), p. 145.

⁵⁰⁷ Con il *Natives (Urban Areas) Act* del 1923 ed il *Cape Colony Slums Act* del 1934. Ivi, pp. 145-6.

⁵⁰⁸ La città si divideva così: i bianchi (piccoli commercianti, commessi, artigiani, impiegati delle ferrovie e lavoratori semi-qualificati) vivevano nel distretto meridionale; in uno dei quartieri più vecchi, “Pioneer Street”, vivevano i *poor whites* fianco a fianco con greci, asiatici e africani; a nord viveva l’*élite*: funzionari, professionisti, ufficiali in pensione, proprietari terrieri. Lowry, *Op. cit.*, pp. 136-7.

⁵⁰⁹ Thomas M., *Communautés en contact. Les colons, une élite coloniale en Afrique du Nord au XX^e siècle*, in Laux, Ruggiu, Singaravélou, *Op. cit.*, p. 270.

⁵¹⁰ Çelik Z., *Urban Forms and Colonial Confrontations. Algiers under French Rule*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1997, p. 7.

L'Impero fascista costituì, pur nella sua incompiutezza, un interessante tentativo di pianificazione urbana concepita in funzione di un insediamento di massa da parte dei coloni. La separazione razziale era già stata sancita come condizione essenziale dell'urbanistica coloniale dalla conferenza che si tenne sul tema in Francia nel 1931, ma i pianificatori italiani poterono implementare il concetto solo dal 1936, sfruttando i vasti "spazi vuoti" offerti dalla neo-conquistata, "vergine" Etiopia⁵¹¹. Con qualche parziale eccezione – fondamentalmente Harar che, con le sue antiche mura considerate nel piano regolatore «di notevole interesse storico» e tali da essere utili e conferire alla città «un aspetto caratteristico», costituì un modello urbanistico più tendente alla conservazione⁵¹² – i concetti di "vuotezza" e "verginità" furono fin dall'inizio presenti nel discorso architettonico imperiale⁵¹³. Ad esempio, pochi giorni dopo la conquista dell'Impero, l'architetto Marcello Piacentini scrisse al duce proponendo per l'Etiopia un «grandissimo piano regolatore» che abbracciasse non una città ma l'intero paese, «completamente vergine e privo di precedenti iniziative di civiltà»⁵¹⁴. Tema che tornava in una lettera dell'architetto Giò Ponti a Mussolini:

Addis Abeba ha tutti i numeri per essere un eccezionale avvenimento della civiltà fascista al cospetto del mondo [...] In fatto di carattere edilizio è vergine: come natura (vegetazione) è fantastica: come clima non è tropicale ma è alto appennino toscano. Quindi c'è da fare una città totalmente nuova, una città per natura splendida, incantevole. Unica. Una città non coloniale ma quasi nostrana, dunque una città italianissima e modernissima⁵¹⁵.

Le altre città coloniali italiane in Eritrea, Somalia e Libia, erano il risultato di decenni di aggiunte, modifiche, nuove fondazioni o ampliamenti di città preesistenti con cui i nuovi arrivati dovettero necessariamente fare i conti; l'Etiopia invece era percepita come una pagina bianca su cui disegnare città interamente nuove il cui centro sarebbe stato moderno ed italiano – concetti tra loro reciproci – senza elementi da conservare o privilegiare, nessun ostacolo a fraporsi tra gli urbanisti e le loro idee, e la popolazione indigena semplicemente trasferita nei quartieri appositamente costruiti per lasciare spazio alla nuova città bianca⁵¹⁶. Un esempio di come il colonialismo *settler* – il cui fine ultimo è una società integralmente bianca – applicato alla pianificazione urbana, operasse nello spazio distruggendo per sostituire⁵¹⁷. La segregazione fu naturalmente uno dei principi cardine, basata sulla volontà di preservazione estetica ed igienica dei bianchi, con lo scopo di rendere i neri

⁵¹¹ Fuller M., *Moderns Abroad: Architecture, Cities and Italian Imperialism*, Routledge, London-New York 2007, p. 137.

⁵¹² Lo Sardo E., *I piani urbanistici dell'Etiopia coloniale*, in *Architetture italiane in colonia. Quattro conferenze di Eugenio Lo Sardo, Pier Giorgio Massaretti, Sandro Raffone e Marida Talamona*, ISIAO, Roma 2005, pp. 71-4.

⁵¹³ E, in genere, sono concetti chiave della rappresentazione delle colonie di insediamento da parte dei colonizzatori. Cfr. Veracini L., *Settler Colonialism. A Theoretical Overview*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2010, p. 82.

⁵¹⁴ cit. in Lo Sardo, *Op. cit.*, p. 63.

⁵¹⁵ cit. in Ivi, p. 69. Sulle città coloniali come *hill stations* in cui i bianchi possano sentirsi "a casa" cfr. Jennings E.T., *Imperial Heights. Dalat and the Making and Undoing of French Indochina*, University of California Press, Berkeley 2011.

⁵¹⁶ Fuller M., *Wherever You Go, There You Are: Fascist Plans for the Colonial City of Addis Ababa and the Colonizing Suburb of Eur '42*, "Journal of Contemporary History" XXXI, 2 (1996), p. 403.

⁵¹⁷ Wolfe P., *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, "Journal of Genocide Research" VIII, 4 (2006), p. 388.

«il più possibile invisibili ai bianchi, ed i bianchi il più visibili possibile ai neri», da un punto di vista pubblico e monumentale, in un esercizio di «dominazione cognitiva»⁵¹⁸.

Al centro di questo progetto c'era ovviamente Addis Abeba, capitale dell'Impero e, agli occhi degli italiani, non-città pronta per essere rasa al suolo e ri-edificata secondo i nuovi criteri. Bottai, primo governatore della città – per due sole settimane – tornato a Roma nominò una commissione che in breve tempo preparò un progetto preliminare basato su foto aeree e su una pianta topografica francese; i membri della commissione si imbarcarono poi per Addis Abeba e alla fine di luglio avevano preparato un progetto di massima di piano regolatore, fondato sulla separazione tra città bianca e indigena; la creazione di un nuovo centro amministrativo monumentale, chiara espressione di potenza e prestigio, distinto dal vecchio *Ghebi* (il palazzo imperiale) del Negus; la divisione della città in zone ognuna con una diversa destinazione d'uso. Il piano venne approvato da Mussolini e dal ministro Lessona, e poi ufficialmente – e simbolicamente – il 28 ottobre 1936 dal viceré Graziani, ma ne scaturì una tale polemica nell'ambiente dell'architettura e della pianificazione urbana che una nuova commissione dovette partire per la capitale per giudicare il piano regolatore a fronte della situazione reale. I costi altissimi dovuti alla morfologia accidentata del terreno ed alla reperibilità dei materiali, la mancanza degli stessi – in particolare quelli pregiati previsti per il centro monumentale – e le difficoltà legate alle pesanti espropriazioni – e conseguenti trasferimenti di popolazione e demolizioni – necessarie per perseguire il progetto di “totale sovrapposizione” al vecchio centro erano i problemi principali, risolti alla fine del '37 con la decisione di abbandonare l'idea e costruire il nuovo centro in una zona pianeggiante e libera da costruzioni, più a sud. L'Ufficio Piano Regolatore di Addis Abeba preparò un nuovo progetto, che venne bocciato perché approssimativo e improvvisato, ed a Ignazio Guidi e Cesare Valle – già membri della prima commissione – fu affidato l'incarico di un terzo piano, approvato nel marzo 1938. Un'altra commissione viaggiò poi in AOI per elaborare alcune modifiche; a luglio il piano – quarta versione – venne approvato e, l'8 ottobre, adottato dal governatorato di Addis Abeba. Grazie all'impegno di Boidi, podestà dal gennaio 1939, la pianificazione venne sviluppata ulteriormente e, con un prestito di 200 milioni emesso dalla Banca d'Italia, si aprirono finalmente i cantieri⁵¹⁹.

L'elaborazione di un piano regolatore fu quindi un processo lungo e travagliato, ma se i lavori vennero avviati solamente tra il 1939 ed il '40, già alla fine del 1938 erano stati previsti alcuni interventi necessari per procedere con la costruzione della nuova Addis Abeba. Prima preoccupazione dell'Ufficio Piano Regolatore – come si evince dalla “Relazione su un progetto di allontanamento della popolazione indigena dalla città europea” – fu la separazione fisica tra spazio dei coloni e spazio degli indigeni. La questione, agli occhi delle autorità, era urgente: «la popolazione italiana ha ormai dilagato su una vastissima superficie, nella urgenza di procurarsi una

⁵¹⁸ Fuller, *Wherever You Go, There You Are*, cit., p. 405. Senza radicali interventi da parte del potere coloniale non era possibile isolare i bianchi né esteticamente né igienicamente dallo sgradito contatto con i neri, come emerge chiaramente nel ritratto che un sacerdote dipinse di Harar nel 1939: «letteralmente invasa da mendicanti, cenciosi ripugnanti; se ne possono contare a centinaia in ogni via, in ogni piazza, in ogni vicolo, che assediano la circolazione dei nazionali per riuscire ad avere pochi centesimi coi quali stentano la vita o meglio ancora vivono in miseria. Molti ragazzi dai 5 ai 14 anni circolano abbandonati a se stessi, chiedendo l'elemosina, in mezzo ai vizi ed alla sporcizia. La maggior parte di essi vengono dalle campagne o dai villaggi, per vivere così nei centri di maggior popolazione nazionale». ASDMAE, ASMAI, b. 181/53, f. 247, Relazione riservatissima fatta da un sacerdote, datata 28 gennaio 1939, Comando Generale PAI a DGAP, Roma 16 febbraio 1939.

⁵¹⁹ Talamona M., *Addis Abeba: un Piano Regolatore per la capitale dell'Impero*, in Besana R. (a cura di), *Metafisica costruita. Le città di fondazione degli anni Trenta dall'Italia all'Oltremare*, Touring Club Italiano, Milano 2002, pp. 217-27; Gresleri G., *La «Nuova Roma dello Scioa» e l'improbabile architettura dell'Impero*, in Gresleri G., Massaretti P.G., Zagnoni S. (a cura di), *Architetture italiana d'oltremare 1870-1940*, Marsilio, Venezia 1993. Cfr. Nicoloso P., *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2008.

qualsiasi [sic] abitazione o sede per il proprio commercio; pertanto gli indigeni che rimangono in zone abitate anche fittamente da nazionali sono numerosissimi». Il numero di indigeni nelle zone abitate da europei era stimato in circa 45.000, distribuiti in circa 12.000 case. Il progetto prevedeva quindi il loro trasferimento e la costruzione di 12.000 abitazioni nel nuovo quartiere indigeno, divise in tre differenti categorie⁵²⁰. Il Ministero approvò il piano tranne per alcuni particolari, come i tetti di lamiera che avrebbero dovuto essere sostituiti con tetti di paglia per contenere la spesa e «non elevare troppo il livello di vita degli indigeni»⁵²¹.

La nuova città italiana – divisa in zone per destinazione d'uso⁵²² – sarebbe stata separata dalla città indigena – anch'essa divisa, secondo linee etniche e di classe⁵²³ – da una grande fascia verde di ville e parchi; una linea di demarcazione che, come è stato notato da Fuller, essendo la divisione tra le razze “naturale” ed invalicabile, “naturalizzava” la separazione sfruttando ostacoli ambientali quali fiumi e boschi⁵²⁴. Lo spazio doveva essere piegato e manipolato per trasformarlo in spazio italiano, in cui ciò che è estraneo veniva allontanato, con il risultato di fare dell'Impero un arcipelago di isole di italianità urbana auto-isolatesi, primo passo per una conquista totale del territorio da effettuarsi attraverso la colonizzazione demografica dell'entroterra. Ma come non fu possibile portare avanti quest'ultima parte del progetto, così le vagheggiate “città nuove” furono in realtà contesti ambigui e permeabili, con molti spazi di meticcio, in cui la necessità per i coloni di trovare una sistemazione – ovunque possibile – prevalse sui progetti di separazione fisica. Forse, se la guerra non avesse interrotto l'esperimento, i progetti per una nuova Addis Abeba avrebbero portato alla realizzazione dei piani, anche se è lecito dubitarne visti i molti compromessi accettati dai pianificatori fin dall'inizio del loro tentativo di mettere in pratica le teorie urbanistiche⁵²⁵.

Nelle altre città i principi dei rispettivi piani regolatori, pur con qualche variante dovuta alla morfologia dell'ambiente locale, furono i medesimi. Come a Gimma si procedette con la creazione di un nuovo centro non lontano dal preesistente ma da questo ben distinto e separato, così ad Harar si selezionò un'area, sgombrandola dai *tucul* e costringendo i proprietari a ricostruirli «dietro un tenue compenso» in altro luogo, creando così il nucleo iniziale della “città europea” e preoccupandosi al contempo di confinare la popolazione indigena entro le mura della città vecchia,

⁵²⁰ I cui costi di costruzione, secondo le fonti ufficiali, spettavano per 1.000 case ai commercianti che si sarebbero spostati spontaneamente, per altre 1.000 a privati che avrebbero costruito a scopo speculativo, le altre 10.000 al Governatorato. Il costo indicativo era di 1.700 lire per la case di tipo A (5.000 case previste), 2.000 lire per le case di tipo B (3.000 case previste), 2.800 lire per le case di tipo C (2.000 case previste). ASDMAE, ASMAI/V, *Suppl. Inv. Disp.*, b. 13, Progetto di allontanamento degli indigeni dalla città europea, Governo Generale AOI a MAI, Addis Abeba 22 ottobre 1938.

⁵²¹ Ivi, Appunto per S.E. Del Giudice, MAI, Roma 3 novembre 1938.

⁵²² Quartiere commerciale, zona monumentale (con gli edifici pubblici); ai lati della zona commerciale sarebbero dovute sorgere due zone residenziali a villini; presso il vecchio *Ghebi* ci sarebbe stato il centro militare; sulla strada per Gimma la zona industriale con le casette operaie fra le fabbriche e, lungo le vie principali, case per artigiani con l'appartamento sopra la bottega. Inoltre una zona ospedaliera, una zona termale, una zona adibita a centro sportivo. Infine, lontano dalla città nuova, mattatoio, campo boario e servizi annessi, cimitero.

⁵²³ «Tutta la popolazione indigena verrà distribuita in quartieri diversi secondo la razza, l'origine e la religione. Vi saranno i quartieri per i notabili, per gli eritrei, per i somali, per gli arabi, per gli abissini». Sarebbe sorta una grande moschea nei pressi del quartiere musulmano, chiese copte, e tutta una serie di servizi quali uffici pubblici, scuole, ospedali, fognature, illuminazione elettrica, cinema e campi sportivi che avrebbero dovuto fare del quartiere indigeno «un vero centro moderno». *Africa Orientale Italiana*, Guida d'Italia della Consociazione Turistica Italiana, Milano 1938, pp. 477-8.

⁵²⁴ Fuller, *Wherever You Go, There You Are*, cit., pp. 405-6.

⁵²⁵ Id., *Moderns Abroad*, cit., p. 213.

«dalle quali non dovrà mai straripare»⁵²⁶. Anche l'ordine delle nuove costruzioni seguiva più o meno ovunque le stesse linee guida, privilegiando i palazzi del potere e mettendo in secondo piano l'edilizia abitativa, cui ci si dedicò in ritardo e quasi solamente in favore dei funzionari dell'amministrazione coloniale⁵²⁷. Le conseguenze di queste scelte non furono, per i coloni, di poco conto.

3.2 'Il più scottante problema sociale'

Queste le parole con cui uno dei governatori dell'Impero definì quello che è il principale aspetto nell'insediamento in un contesto urbano – l'abitazione – e che nell'Etiopia italiana costituì il primo grande ostacolo ai progetti di separazione tra coloni ed indigeni⁵²⁸. Procurare una casa ai coloni non era solo una preoccupazione pratica, ma anche di alto valore simbolico: non ci poteva essere insediamento stabile senza una sistemazione permanente e solida che lo consentisse. Anche in questo caso tuttavia, la distanza tra programma politico e prassi era abissale. In ogni colonia di insediamento il compromesso, nei primi anni di colonizzazione, è la norma: i coloni devono adattarsi alle circostanze, scontrandosi spesso contro una grave mancanza di alloggi liberi, e costruendone di nuovi con i materiali a disposizione sul posto, capanne coperte di lamiera, costruite talvolta solo con il fango⁵²⁹. L'Etiopia non fece eccezione. Ciò che la contraddistinse tuttavia, rendendola un caso per molti versi “estremo”, fu la rapidità ed allo stesso tempo l'imponenza dell'immigrazione di bianchi negli anni immediatamente successivi alla conquista, all'interno di un quadro ideologico – ed in seguito legislativo – di rigorosa separazione razziale. Il rischio di un cortocircuito tra questi due aspetti è chiaro. Quali possibilità abitative avevano a disposizione, ad esempio, i circa 40.000 italiani trasferitisi ad Addis Abeba in soli quattro anni?

La situazione alberghiera, a causa del regime di monopolio, era assolutamente insufficiente. Nell'Addis Abeba pre-coloniale erano in funzione 4 alberghi, denigrati dalla stampa italiana secondo cui uno, di proprietà imperiale, era «appena passabile», gli altri tre «assolutamente indegni

⁵²⁶ ASDMAE, *ASMAI/III*, b. 167, f. 2, Relazione sull'opera del Regime in Etiopia compiuta durante il triennio 1936-39 del governo dell'Harar, governo del Harar a MAI, Harar 15 maggio 1939.

⁵²⁷ Prendiamo ad esempio le opere realizzate ad Harar: 1936 sommaria sistemazione di abitazioni per nazionali, costruzione della palazzina vicereale, della palazzina di S.E. il Segretario Generale, della palazzina del Comandante delle truppe, ospedale civile (in realtà ristrutturazione del preesistente ospedale della Missione Svedese con aggiunta di nuovi padiglioni), nuovo mercato indigeno, chiesetta cattolica; nel 1937 ultimazione dei palazzi sopraddetti, costruzione di due palazzine per i direttori di governo, casette per impiegati (10) di 10x9 m con tetti in lamiera ondulata, case popolari (2 capannoni di pietra e calce con tetti in lamiera), autoparco civile, 10 negozi per nazionali (4x2 m), edificio scolastico; nel 1938-39 sede del commissariato di governo, nuovo macello, circolo coloniale, caserma PAI, chiesetta copta in un villaggio periferico, 2 palazzine per i direttori di governo, 4 palazzine (320 mq) per impiegati con 2 appartamenti ciascuna, 3 palazzine INCIS (420 mq) tipo A ognuna con 6 appartamenti (in tot 6 da due vani, 6 da tre vani, 6 da quattro più i servizi), 6 palazzine INCIS tipo B (300 mq) ognuna con 2 appartamenti tutti di 4 vani più servizi, 2 palazzine INCIS tipo C (190 mq) ognuna con 4 appartamenti (2 con tre vani e due con quattro), palazzina per funzionari di governo (240 mq) con due appartamenti uguali, 2 palazzine per impiegati (215 mq) ognuna con 2 appartamenti di 3 vani più servizi, 1 palazzina alloggio impiegati (300 mq) con 2 appartamenti uguali di 4 vani più servizi, carceri provvisorie, capannone deposito cereali, padiglione di isolamento, 8 casette popolari (100 mq) ognuna con 2 appartamenti di 3 vani più servizi (tetti in lamiera e soffitti in tela cotonata). *Ibidem*.

⁵²⁸ Ivi, *ASMAI*, b. 181/52, Governo dei Galla e Sidama, relazione politica del mese di maggio 1939.

⁵²⁹ Nicholls C.S., *Red Strangers. The White Tribe of Kenya*, Timewell, London 2005, p. 160; Knibiehler Y., Emmerly G., Leguay F., *Des Français au Maroc. La présence et la mémoire 1912-1956*, Denoël, Paris 1992, p. 141; Constantine S., *Immigration and the making of New Zealand*, in Constantine S. (ed.), *Emigrants and Empire: British Settlement in the Dominions Between the Wars*, Manchester University Press, Manchester 1990, p.124.

di questo nome»; e nel resto del paese solo «luride taverne, gestite da Greci e da Levantini». La Compagnia Immobiliare Alberghi Africa Orientale (CIAAO) – creata nel 1937 con l'esclusiva per 15 anni sulle costruzioni alberghiere – avrebbe dovuto potenziare il servizio rilevando e ristrutturando le strutture preesistenti e costruendone di nuove⁵³⁰. Ma nel 1939 gli alberghi che aveva in gestione nella capitale erano ancora gli stessi quattro, per un totale di sole 279 camere, 357 letti e 81 bagni⁵³¹.

Per quanto riguarda gli alloggi costruiti da privati, la mancanza di tali abitazioni venne sottolineata da un articolo che a fine novembre 1937 esortava gli investitori a buttarsi senza aspettare «la spinta e lo spintone del governo»⁵³². Il problema principale dell'edilizia erano le materie prime: importarle dall'Italia era molto costoso, e reso più complicato dalle autorità politiche che per frenare le spese puntavano sull'utilizzo di “materiali autarchici”, cioè disponibili sul posto⁵³³; questi materiali però erano difficili da reperire e l'industria coloniale non cresceva di pari passo con la necessità di nuove costruzioni, perciò ci si basò largamente sull'utilizzo di materiali poveri e sull'ingegno dei costruttori, che dovevano ristrutturare abitazioni indigene o edificarne di nuove adattando modelli occidentali a materie prime africane⁵³⁴. La combinazione di questi fattori portò ad un aumento dei costi di costruzione che si rifletteva poi sul prezzo di affitto dell'immobile, troppo alto per la capacità della popolazione italiana: con un costo medio di 18mila lire al vano per le case per funzionari e ufficiali, e 8mila lire al vano per quelle più economiche, capitalizzando al 10% ne risultavano affitti «inabbordabili alla media borghesia e alla classe impiegatizia minore»; pertanto gli investitori privati si concentrarono sulle opere pubbliche o sulle abitazioni di lusso⁵³⁵, mentre la costruzione di alloggi su larga scala restava una possibilità esclusiva dello Stato. L'INCIS (Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati dello Stato), il più attivo costruttore di abitazioni private per gli italiani in Etiopia, ad esempio costruiva case per gli impiegati statali capitalizzando all'8% grazie ad un contributo governativo per adeguare gli affitti alle possibilità degli inquilini⁵³⁶. Il primo lotto – 22 palazzine per 72 alloggi – venne iniziato ad Addis Abeba nel settembre 1936, ma il 28 ottobre 1937 erano state ultimate solo 6 palazzine, e ad un costo maggiore del previsto⁵³⁷; due

⁵³⁰ *Le cronache dell'Africa Italiana*, “Gli Annali dell'Africa Italiana” I, 2 (1938), p. 723.

⁵³¹ “Corriere dell'Impero”, 9 maggio 1939, numero speciale. Il ministro Teruzzi trovava oltretutto carente la pulizia a causa della insufficienza di acqua. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 287, f. 2, Teruzzi a Mussolini, Gondar 23 giugno 1938.

⁵³² “Corriere dell'Impero”, 30 novembre 1937.

⁵³³ Ad esempio nell'aprile 1939 il divieto di utilizzare lamiere ondulate per la copertura delle case, già in vigore, venne rafforzato dal divieto di importarle. Ivi, 30 marzo 1939.

⁵³⁴ Ad esempio il 5 gennaio 1937 il Governatore di Addis Abeba, Siniscalchi, pubblicò un annuncio in cui informava della mancanza di calce, che obbligava a fare «assegnamento sullo spirito organizzativo dei costruttori italiani per la risoluzione di un problema che richiede pronto ed efficace intervento, facendo presente che chiunque può prendere la iniziativa di assicurare i materiali di costruzioni indispensabili alle indilazionabili esigenze della Città». Ivi, 5 gennaio 1937.

⁵³⁵ Come quelle che l'impresa dell'ing. Livi mise in vendita con consegna a marzo-aprile 1938: un primo lotto di «appartamenti signorili» in nuove palazzine, dotati di ingresso, sala da pranzo, due camere da letto, cucina, bagno, giardino e tutti i servizi (acqua, luce, cucina economica, scaldabagno). Ivi, 6 febbraio 1938.

⁵³⁶ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 43, Notiziari politici del 1° trimestre 1938, Governo del Harar a MAI, Harar 31 maggio 1938.

⁵³⁷ L'Istituto si giustificò affermando che «la realizzazione di costruzioni permanenti non appare ivi ancora praticamente possibile per le difficoltà di approvvigionamento dei materiali e per la deficienza di mano d'opera specializzata». ACS, *MAI*, b. 89, INCIS, Pro-memoria per S.E. il ministro dell'Africa Italiana sull'attività dell'I.N.C.I.S. in A.O.I., Roma 23 dicembre 1937. Cfr. Barone F., *Le costruzioni dell'I.N.C.I.S. in Africa Orientale Italiana*, “Rassegna economica dell'Africa Italiana” XXVII, 10 (1939), p. 1143.

anni dopo ad Addis Abeba erano state ultimate 42 palazzine per 129 alloggi⁵³⁸. Al 1940 nella capitale erano state costruite per il personale civile e militare dell'Amministrazione 153 case INCIS, 64 appartamenti, 123 case indigene erano state confiscate e riattate, 66 case prevalentemente indigene prese in affitto e riattate; una cinquantina di case erano state costruite o ristrutturate da altri enti statali e parastatali; circa 100 case erano state costruite da privati. Nel complesso, un totale di circa 600 alloggi⁵³⁹.

L'intervento statale nell'edilizia abitativa si concentrava principalmente nella costruzione di case per funzionari della pubblica amministrazione, e comunque 600 alloggi non potevano certo essere sufficienti per una popolazione di circa 40.000 coloni, rimanendo alla sola capitale. Resta quindi da capire dove abitassero artigiani, commercianti, e tutta la galassia di *petit blancs* che popolava le città dell'Impero. In Italia all'indomani della conquista circolavano notizie allarmanti, raccolte dagli informatori della polizia politica presso le sedi romane di società che svolgevano lavori in AOI, circa le condizioni di vita della popolazione italiana, «compresi gli ingegneri ed i dirigenti di società», che si trovavano a risiedere in alloggi «assolutamente insufficienti ed inadatti e spesso antigienici per la poca pulizia e per l'enorme agglomeramento di gente»⁵⁴⁰. Un rapporto anonimo del 1937 spiegava questa difficoltà con la mancanza di abitazioni libere e di alberghi, per cui «il bianco deve ricorrere agli alloggi indigeni quando li trova»⁵⁴¹. Alloggi indigeni non implicava solo una questione architettonica o estetica, ma ovviamente l'abitare nel cuore delle città indigene, fianco a fianco con famiglie africane. Queste informative anonime, quando trapelavano fino ai vertici del partito e del Governo mostrando chiaramente come la realtà dell'Impero stesse andando in direzione contraria rispetto all'impostazione teorica prevista, suscitavano talvolta degli interrogativi che venivano solitamente messi a tacere dalle autorità locali, nel tentativo di giustificare il proprio operato e dipingere un quadro roseo della situazione⁵⁴². Tuttavia si profilava una vera e propria emergenza: se gli italiani in viaggio d'affari dovevano spesso dormire «nella cabina di qualche autocarro, compiacentemente ceduta da autisti nazionali»⁵⁴³, per chi si trasferiva stabilmente, secondo la denuncia contenuta in una lettera anonima, alloggi «non se ne trovano; avviene in questo campo la solita “bottega”; chi non avrebbe diritto ottiene facilmente un alloggio perché ha qualche amico influente; chi non ce l'ha passa un guaio e non riesce a sistemarsi neanche

⁵³⁸ Inoltre ad Harar 9 palazzine per 30 alloggi, a Dire Dawa 4 palazzine per 8 alloggi. Erano in esecuzione i lavori ad Addis Abeba su 8 palazzine per 24 alloggi, a Gimma su 20 palazzine per 30 alloggi, a Dessiè su 13 palazzine per 20 alloggi, a Gondar su 4 palazzine per 24 alloggi, ad Harar su 2 palazzine per 8 alloggi, a Dire Dawa su 1 palazzina per 4 alloggi, ad Asba Littorio su 2 palazzine per 4 alloggi. Erano infine in corso di appalto: ad Addis Abeba 5 palazzine per 15 alloggi, ad Harar 4 palazzine per 16 alloggi, a Dire Dawa 2 palazzine per 8 alloggi, ad Adama 2 palazzine per 6 alloggi, ad Aselle 1 palazzina per 4 alloggi. ACS, MAI, b. 89, INCIS, Pro-memoria per S.E. il ministro dell'Africa Italiana, Roma 22 marzo 1939.

⁵³⁹ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 70, Problema della razza, Convivenza di nazionali con indigeni, Governo Generale AOI a MAI, Addis Abeba 29 marzo 1940.

⁵⁴⁰ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, Notizia fiduciaria, Roma 28 maggio 1936.

⁵⁴¹ Ivi, dattiloscritto di 15 pagine senza firma, s.d. ma probabilmente marzo 1937.

⁵⁴² Ad esempio il vice governatore generale Petretti, in risposta alla relazione anonima precedentemente citata, scrisse: «Nel maggio 1936, al momento dell'occupazione, si è subito sentita la assoluta mancanza di case di abitazione. Eppure si trattava allora di pochissimi elementi nazionali giunti al seguito delle truppe. Da allora ad oggi la popolazione metropolitana ha raggiunto la cifra di molte migliaia di persone con circa 150 famiglie stabili e tutti hanno un ricovero procurato con l'intervento e l'interessamento degli uffici, i quali, fin dai primi momenti, cercarono in tutti i modi di risolvere l'assillante problema». ACS, *Carte Graziani*, b. 46, f. 41, sf. 9, Bava dei turisti reduci dall'A.O.I., Note per S.E. il Vice Re circa rilievi e censure di “turisti”, Petretti a Graziani, Addis Abeba. 13 maggio 1937.

⁵⁴³ Ivi, b. 48, f. 42, sf. 3, Notiziario settimanale, Comando Superiore Carabinieri Reali a Governo Generale, Addis Abeba 6 febbraio 1937.

in molti mesi, e deve spendere molto per l'Albergo»⁵⁴⁴. La situazione con il passare degli anni non migliorò, la scarsità di alloggi unita alla forte domanda mantenne i prezzi sempre altissimi, ed ancora nel 1939 nella capitale non si riusciva ad «affittare un quartiere sia pure modestissimo, quando si rende libera un'abitazione sono centinaia coloro che vi aspirano», dando spesso origine a «fatti disgustosi di prepotenza e speculazione»⁵⁴⁵.

Le conseguenze di una tale difficoltà nel trovare alloggio erano molteplici. Innanzitutto la precarietà abitativa implicava per i coloni una difficoltà nello stabilirsi in permanenza, minando quindi alle fondamenta il progetto *settler*, poiché molti in mancanza di una casa rinunciavano ad esempio a sposarsi o posticipavano l'arrivo della famiglia. In secondo luogo, obbligava anche coloro che avessero un alloggio ad adattarsi alle circostanze, molto probabilmente più di quanto avessero desiderato. Era il caso degli impiegati della Banca d'Italia ad Harar, «sistemati alla meglio in quattro camere tette ed umide di uno stabile adiacente ai locali della filiale», in una condizione non solo squallida e scomoda, ma anche fastidiosamente promiscua: «una di queste camere, divisa da un tramezzo di tela trasparente, ospita da un lato la famiglia del dott. Perini con moglie e figliuola, dall'altro l'aiutante in esperimento Fini»⁵⁴⁶. Riesce difficile immaginare che un funzionario di banca, che in patria avrebbe certamente alloggiato in condizioni enormemente diverse, desiderasse per sé e per i suoi famigliari un simile stile di vita una volta giunto nell'Impero. Terza e più scottante fra le conseguenze della scarsità di case, la necessità di adattarsi alle circostanze e di procurarsi ad ogni costo un'abitazione spingeva molti coloni ad affittare immobili di proprietà di etiopi. Dal punto di vista delle autorità, l'affitto da parte dei bianchi di «tuguri di indigeni» portava alla «conseguenza penosa di mettere questi e quelli allo stesso piano giuridico-contrattuale», ponendo dunque – sia per ragioni di prossimità fisica, sia per le suddette ragioni di parità giuridica – evidenti problemi all'impianto teorico di segregazione razziale⁵⁴⁷. Sul piano della separazione fisica tra bianchi e neri, quanto visto finora mostra chiaramente come i progetti urbanistici fossero sorpassati dalle necessità pratiche: perfino nella capitale, tranne i pochi che abitavano nei complessi di palazzine costruiti *ex novo*, tutti gli altri, ricordava un colono, «vivevano sparsi nell'immenso bosco. Nel modo più assoluto non c'era un quartiere italiano»⁵⁴⁸.

Dal punto di vista dei coloni stabilirsi, farsi raggiungere dalla famiglia, implicava dunque doversi spesso adattare alla vita in «tucul alla maniera abissina»⁵⁴⁹. Il che significava vivere in piccole abitazioni solitamente costruite in *cicca* (impasto a base di fango mescolato a sterco, su un'armatura di paletti)⁵⁵⁰, affittate da proprietari africani o costruite dai coloni utilizzando metodi e materiali locali. Per coloni provenienti da un ambiente urbano europeo un simile cambiamento nello spazio abitativo rese il trasferimento certamente ancora più traumatico. Un'idea di come può essere stato l'impatto tra l'immigrato italiano ed il suo alloggio in Etiopia emerge vividamente dalle

⁵⁴⁴ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 75, f. 5.C, lettera anonima per il duce, indirizzata ad Edda Ciano, s.d.

⁵⁴⁵ Ivi, A.O.I. - Situazione politica militare, relazione anonima, 6 gennaio 1939.

⁵⁴⁶ ASBI, *Banca d'Italia, Ispettorato Generale*, pratt., n. 385, f. 1, Ispezioni agli stabilimenti, Ispettore Superiore De Chiara a Governatore, Harar maggio 1938.

⁵⁴⁷ ASDMAE, ASMAI, b. 181/52, Governo dei Galla e Sidama, relazione politica del mese di maggio 1939.

⁵⁴⁸ ADN, Natali-Morosow Vittorio (MP/08), *Memorie inopportune*, memorie scritte tra il 1985 ed il 1990 dal figlio del soprintendente delle residenze del duca d'Aosta, p. 24.

⁵⁴⁹ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 75, f. 5.C, A.O.I. - Situazione politica militare, relazione anonima, 6 gennaio 1939.

⁵⁵⁰ «come materiale edilizio non era da buttare via: oltre al vantaggio di costare solo una manodopera a buonissimo mercato, era molto isolante [...] durevole se protetta e portava molto bene la carta da parati» ADN, Natali-Morosow Vittorio (MP/08), *Memorie inopportune*, memorie scritte tra il 1985 ed il 1990 dal figlio del soprintendente delle residenze del duca d'Aosta, p. 24.

memorie di Francesca Pennacchi. Giunta bambina ad Addis Abeba nel 1937 con la sorella maggiore e la madre, trovò ad attenderle il padre, un *petit blanc* con una cava di sabbia, molti crediti e pochissimi soldi, che aveva procurato per sé e la famiglia una casa in periferia: «un “tucul” sbilenco, brutto e sporco, tra gli altri “tucul” ugualmente sbilenchi brutti e sporchi, dai quali escono donne nere e bambini neri che mi circondano». L’abitazione era agli occhi della bambina italiana decisamente sgradevole, e poco rassicurante era il suo essere immersa tra le abitazioni indigene; l’interno non era migliore: «uno stanzone triste e grigio, dove, oltre alle brande, ci sono delle casse di legno grezzo che fungono da comò, il pavimento è di terra battuta e il soffitto di lamiera». La madre non era affatto contenta della nuova sistemazione, ed il giorno successivo si trasferirono all’albergo “Aquila Bianca”, un «posto per niente accogliente: c’è poca luce e soltanto poche candele sono accese su alcuni tavolini, ai quali sono seduti pochi clienti silenziosi»; la camera era, di nuovo, un *tucul* all’interno di un cortile, con «le pareti tutte scrostate e il pavimento è fatto di tavole sconnesse e sporche». Il terzo giorno trovarono una casa dignitosa, di proprietà di un notevole etiope, con il tetto di lamiera ondulata ma senza pareti divisorie interne, senza mobili, senza un bagno, che costringeva i nuovi abitanti a servirsi «con nostro grande disappunto, però inutile, del gabinetto dei negri, cioè del bosco, che per fortuna è fitto e vastissimo». Mancava anche l’acqua, che andava comprata dagli etiopi «tre lire al “corcorò”» o dagli italiani – molto distanti però – 10 lire al fusto. Al quarto trasloco trovarono finalmente una sistemazione soddisfacente: un *tucul* in centro, «ben fatto, con il tetto di paglia che sembra pettinata tanto è disposta ad arte», circondato da «un bel pezzo di terra incolta, che la mamma chiama già giardino»; all’interno «ci sono tre stanze e in una di queste una rientranza che mamma chiama cucina, con un po’ di fantasia visto che non appaiono né un fornello né un acquaio»⁵⁵¹. Queste memorie mostrano chiaramente come la ricerca di una sistemazione migliore non implicasse un rifiuto del modello architettonico indigeno – la casa definitiva è difatti un *tucul* anch’essa – quanto piuttosto il progressivo raggiungimento di uno standard abitativo soddisfacente attraverso alcuni requisiti giudicati evidentemente indispensabili: in questo caso la posizione (centralità preferita al decentramento), lo spazio (un piccolo terreno da coltivare preferito alla capanna circondata da altri *tucul* conferisce anche una certa dose di isolamento dai dirimpettai indigeni), ed una minima piacevolezza estetica.

Si tratta di un processo apparentemente non troppo problematico di adattamento allo spazio coloniale, probabilmente condiviso dalla maggior parte dei coloni nella medesima condizione, che ad un primo sguardo non sembra dare eccessivo peso al mantenimento di un’identità europea per quanto riguarda la propria abitazione. Coloni ed indigeni condividevano spesso tipologie di spazi abitativi esteriormente molto simili, senza che l’essere dominatore e bianco si riflettesse in qualche modo sull’aspetto né sulla posizione della casa. È allora interessante notare come fosse lo spazio interno a distinguere e caratterizzare le abitazioni, come in patria così anche nell’Impero⁵⁵². Una giornalista tedesca raccontava di aver visto «delle signore della migliore società italiana, abituate a tutti gli agi, vivere ad Addis-Abeba in tucul arredati alla meglio con due sole camere» che, poté constatare, «avevano saputo rendere abbastanza abitabili col mezzo di tavole e casse d’imballaggio»⁵⁵³. Come il colono Guglielmo Anconetani, in previsione dell’arrivo della famiglia dall’Italia, nella sua casetta di legna e *cicca* col tetto in lamiera cercò di «abbellire nel miglior modo l’abitazione» imbiancando le pareti, mettendo la carta da parati, e facendo «poi costruire tavoli e

⁵⁵¹ ADN, Pennacchi Francesca (MG/06), *Per mano al mio Angelo nell’A.O.I.*, memorie scritte nel 1988 ricordando l’infanzia in Africa Orientale, pp. 11-5, 30-1.

⁵⁵² Sui riflessi di cultura e società negli interni delle abitazioni italiane cfr. Salvati M., *L’inutile salotto. L’abitazione piccolo-borghese nell’Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

⁵⁵³ Diel L., *A.O.I. Cantiere d’Italia*, Edizioni Roma, Roma 1939, p. 121.

seggiole, panche, letti e cassettoni ed ogni altra cosa necessaria»⁵⁵⁴; così allo stesso modo le pareti del *tucul* in cui si stabilì la famiglia Pennacchi vennero presto rivestite, grazie ad una colla fatta in casa dalla madre bollendo acqua e farina di grano, di carta da parati «azzurra a fiori blu», mentre la cucina venne imbiancata a calce, il pavimento di legno lucidato, l'ambiente arredato «con le poche cose che abbiamo, che non oso chiamare mobili», decorate «con centri fatti all'uncinetto e alcuni soprammobili portati dall'Italia» dalla madre «pensando che avrebbe trovato una casa con mobili veri»⁵⁵⁵. L'ambiente indigeno si europeizzava al suo interno coprendo la *cicca* con la carta da parati a fiori, decorando i pochi elementi d'arredo, conferendo in sostanza allo spazio un'identità italiana.

Tre sono le questioni da evidenziare in particolare. In primo luogo, i coloni non si aspettavano di dover far fronte ad un simile contesto abitativo, poiché, fuorviati dalla propaganda, credevano di ritrovare un ambiente familiare. In secondo luogo, non si può non sottolineare il ruolo della donna, attivo – in quanto ideatrice e realizzatrice delle modifiche – o passivo – in quanto le modifiche venivano apportate in previsione del suo arrivo – ma comunque centrale in un processo in cui “occidentalizzazione” e “femminilizzazione” dell'ambiente coincidevano e la donna, nel suo sforzo di stabilirsi «psicologicamente e socialmente» nel nuovo contesto prima di tutto attraverso la cultura materiale, diventava dunque custode dell'identità bianca⁵⁵⁶. In terzo luogo, bisogna notare come arredi e decori, in colonia come in patria, definissero l'identità della casa – e per estensione dei suoi abitanti –, che quindi restava “indigena” solo all'esterno mentre acquisiva i connotati della “bianchezza” nello spazio interno, quello intimo della famiglia e della quotidianità⁵⁵⁷. Apparentemente, i due caratteri principali dei coloni – l'essere bianco e l'essere dominatore – si disgiungevano, con il primo a prevalere sul secondo: il ruolo di dominatore si perdeva nell'uniformità del tessuto urbano africano, rendendo più chiari i motivi dell'ansia governativa per la separazione razziale nella sistemazione urbanistica, mentre ciò che più premeva al colono era il mantenimento dell'identità bianca all'interno del suo spazio privato⁵⁵⁸.

3.3 Costruire l'Italia in Africa

Nella narrativa di viaggio edita negli anni dell'Impero, che rifletteva per lo più la posizione ufficiale del regime, l'immagine dell'Etiopia italiana era caratterizzata da una duplice, ed ambigua, rappresentazione simbolica: “paradiso bucolico” e “paradigma di modernità”⁵⁵⁹. Alla prima categoria appartenevano gli spazi rurali, poco abitati dai coloni, mentre la seconda faceva riferimento ad un ambiente prettamente urbano. Se le città erano il luogo che ospitava la maggior parte degli italiani, l'Etiopia fu dunque un una colonia di insediamento in cui – terminato il viaggio di arrivo, ed eccezion fatta per saltuari spostamenti – lo spazio abitato dai coloni, il paesaggio in cui

⁵⁵⁴ ADN, Anconetani Guglielmo (MG/90), *Dall'Abissinia all'India*, memorie scritte tra il 1935 ed il 1946 da un geometra impiegato del Genio militare, p. 16.

⁵⁵⁵ Ivi, Pennacchi Francesca (MG/06), *Per mano al mio Angelo nell'A.O.I.*, memorie scritte nel 1988 ricordando l'infanzia in Africa Orientale, pp. 30-1.

⁵⁵⁶ Lawrence D., *Genteel Women. Empire and domestic material culture, 1850-1910*, Manchester University Press, Manchester 2012, p. 74.

⁵⁵⁷ La casa nell'Italia degli anni Trenta divenne «un'estensione del sé», e l'arredamento «un importante investimento, tanto affettivo che sociale». De Grazia V., *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 302-3.

⁵⁵⁸ La tensione tra integrazione e affermazione dell'identità è un tratto comune tra il colono giunto poco dopo la conquista e l'emigrante, sul quale cfr. Garroni M.S., *Little Italies*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, cit.

⁵⁵⁹ Burdett C., *Journeys to Italian East Africa*, “Journal of Modern Italian Studies” V, 2 (2000), p. 223.

avrebbero vissuto, sarebbe stato prevalentemente cittadino. Ma per i coloni l'associazione spazio urbano/modernità fu tutt'altro che immediata, e leggere le prime impressioni che i nuovi arrivati registrarono di tali paesaggi è ad un tempo indicativo sia dell'aspetto che dovevano avere le città "imperiali" al di fuori della propaganda, sia del modo in cui tale aspetto fu di volta in volta percepito e dunque della eventuale distanza tra le aspettative dei coloni e la realtà che si trovarono di fronte.

L'11 agosto del 1936, dunque pochissimo tempo dopo la conquista italiana, Carlo Alberto Viterbo scrisse alla famiglia:

Non vi figurate che l'arrivo ad Addis Abeba sia comodo come l'arrivare a Firenze o a Roma. Qui siamo in zona di guerra nel più puro senso della parola. Tutto è militare o militarizzato e il non militare ci si trova perduto. La stazione è lontana dal centro della città alcuni chilometri, non ci sono taxi o veicoli pubblici, non c'è, per il collegamento, che un autobus che fa servizio ogni ora e quella mattina si era guastato⁵⁶⁰.

Ed alcuni giorni dopo aggiungeva:

Curiosissima città! Non è una città, è un bosco di eucalipti. Poche strade collegano tra loro i vari punti in cui vi sono degli agglomerati di case costruite in muratura [...] le notevolissime distanze che intercedono tra un punto e l'altro sono disseminate di baracche, di basse costruzioni di legno coperti di lamiera e soprattutto di capanne, di tucul abissini che si trovano sparpagliati in ogni punto del bosco⁵⁶¹.

Altri nello stesso periodo riportarono simili impressioni di una Addis Abeba che «dal treno ci appare una vastissima città cosparsa di Tucul, villette tipo Bungalow e case in muratura con copertura di lastre ondulate [...] il tutto immerso in folti boschi di grandi e piccoli Eucaliptus; se ne contano a milioni»⁵⁶². Alla fine del '36 un altro colono la ricordava così:

Il centro si differenzia dalla periferia per le sue costruzioni in legno che somigliano un po' più alle nostre case. La periferia invece anche qui è costituita dalle solite capanne rotonde fatte di paletti e coperte di paglia. [...] Tutte le strade della città che abbiano un certo interesse sono in via di sistemazione con lavori di allargamento e asfaltatura. [...] vi sono dei grandi empori gestiti da Armeni, Greci, Arabi dove è possibile trovare tutto quello che ci necessita⁵⁶³.

L'anno successivo il camionista Giuseppe Rondoni, di passaggio, annotò sul suo diario:

Finalmente sono nella capitale "Adis-Abeba" [sic]. Vedessi che magnificenza!...Capanne molto peggiori di quelle dei nostri contadini, che fanno da palazzi, tucul, che sono come i nostri pagliai, vuoti e lì abita questa gente [...] Ho approfittato per andare a vedere un po' la capitale. Qualche cosa di straordinario!...Tucul (sono le abitazioni di questa gente) nauseanti, neri, sporchi, ecc. ecc., baracche in legno altrettante [sic] sporche, diroccamenti di case in quasi muratura, qualche casa discreta, a un solo piano, vie sconnesse e pressoché impraticabili, il tutto nella completa oscurità, fatta eccezione di qualche lampada a gas in quello che si chiama il centro; ho preferito tornare nel mio camion a dormire, ma per ritrovarlo, al buio!⁵⁶⁴.

Da queste prime impressioni si ricava la sensazione che i coloni al loro arrivo si aspettassero altro. Gli italiani probabilmente credevano di giungere in una metropoli, in una grande capitale, ma ciò che trovarono appariva loro come un immenso bosco punteggiato da agglomerati di abitazioni;

⁵⁶⁰ Viterbo, Cohen, *Op. cit.*, p. 27.

⁵⁶¹ Ivi, p. 31.

⁵⁶² ADN, Anconetani Guglielmo (MG/90), *Dall'Abissinia all'India*, memorie scritte tra il 1935 ed il 1946 da un geometra impiegato del Genio militare, p. 12.

⁵⁶³ Ivi, Forzini Palmiro (MG/88), *Avventura Africana*, memorie scritte nel 1987 da un veterano giunto in Etiopia nel giugno 1936 e divenuto poi autotrasportatore e motorista, p. 26.

⁵⁶⁴ Ivi, Rondoni Giuseppe (DP/86), *La chiocchia dei miei pulcini*, diario di un camionista in AOI, 11 maggio 1937.

inoltre non solo si aspettavano una città, ma una città italiana, ed è significativo il fatto che il termine di paragone fosse Firenze o Roma, che a stupire – negativamente – fosse l’assenza di taxi ed autobus, o la “completa oscurità” causata dall’assenza di illuminazione elettrica. I nuovi arrivati tentavano di compararla con ciò che conoscevano: le costruzioni in legno con le “nostre case”, le capanne e i *tukul* con le abitazioni ed i pagliai dei contadini italiani, i servizi pubblici con quelli disponibili nella madrepatria; ma dal paragone Addis Abeba usciva invariabilmente sconfitta agli occhi di coloni che avevano immaginato di trovare qualcosa di molto diverso.

La capitale rappresentò la principale delusione, ma anche le altre città – verso le quali le aspettative erano minori – sortirono generalmente un simile effetto. Ad esempio Dessiè la si poteva trovare «abbastanza interessante»⁵⁶⁵, ma «tolte alcune abitazioni sempre in legno e coperte in paglia che dovevano essere state la residenza di qualche capo, non vi era tanto da vedere. Il centro, se così si può chiamare, era costituito da due file parallele di capanne rettangolari ed unite fra loro»⁵⁶⁶. Quando l’ispettore della Banca d’Italia De Chiara giunse a Gimma, trovò al centro della città la filiale della Banca minuscola «ma pur elegante e civettuola, tale da emergere simpaticamente nel disordinato agglomeramento di catapecchie e capanne»; la residenza governatoriale era «un modesto stabile», e le altre direzioni ed uffici – «nella maggior parte collocati sotto le tende» – si trovavano piuttosto lontani dal centro; inoltre, si viveva «nella polvere, e, quando piove, il che avviene con frequenza, in una fanchiglia [sic] viscida e spessa, che ostacola la circolazione dei pedoni e delle automobili, le quali non possono muoversi senza mettere le catene alle ruote»⁵⁶⁷. Il 4 gennaio 1937 un italiano che aveva appena raggiunto Gondar scrisse alla famiglia:

Non immaginatevi una città, e neppure un villaggio. Quando sono arrivato, e l’autista che mi conduceva ha detto “questa è Gondar”, ho risposto “ma io non vedo nulla”. Tuttavia quella era ed è Gondar. Una serie di collinette, verdeggianti non per coltivazioni, ma per arbusti ed erbe selvatiche, nei punti dominanti, lontani uno dall’altro centinaia di metri, le rovine dei castelli portoghesi, delle 44 chiese dell’antico splendore e basta. E la città? Bisogna andare a cercare nelle pieghe di qualche valletta dei gruppi di *tukul* distanti uno dall’altro centinaia di metri⁵⁶⁸.

A questa situazione di partenza si cercò di porre rimedio. Le autorità, prevedendo un’emigrazione di massa dall’Italia, investirono nelle città dell’Impero, in particolare nella capitale, per la creazione di istituzioni, infrastrutture e servizi destinati ai coloni, riproduzioni delle comodità di cui potevano godere nella madrepatria. Prendiamo ad esempio Addis Abeba – che ospitava da sola metà della popolazione di coloni ed il cui sviluppo fu di conseguenza decisamente maggiore rispetto agli altri centri abitati – ed esaminiamone molto sinteticamente alcuni aspetti.

Scuole: Le prime scuole per i figli dei coloni furono il Liceo-Ginnasio istituito nell’anno scolastico 1936-37 e l’Istituto tecnico nell’anno 1937-38, entrambi con sede nel vecchio liceo “Tafari” restaurato ed ingrandito; le elementari, dopo la chiusura delle scuole armena e greca nel 1937-38, erano presso la Missione della Consolata – parificata nel 1936-37 e l’anno successivo fornita di insegnanti abilitati – e presso la scuola elementare Vittorio Emanuele III, più centrale, sita

⁵⁶⁵ Ivi, Micheloni Liberto (DG/89), *Dall’Italia all’Africa Orientale*, diario scritto nel 1935-38 da un sottotenente di artiglieria, p. 96.

⁵⁶⁶ Ivi, Forzini Palmiro (MG/88), *Avventura Africana*, memorie scritte nel 1987 da un veterano giunto in Etiopia nel giugno 1936 e divenuto poi autotrasportatore e motorista, p. 5.

⁵⁶⁷ ASBI, *Banca d’Italia, Ispettorato Generale*, Pratt., n. 385, f. 3, Ispezioni agli stabilimenti, Ispettore Superiore De Chiara a Governatore, Addis Abeba aprile 1938.

⁵⁶⁸ Viterbo, Cohen, *Op. cit.*, p. 74.

⁵⁶⁹ *La scuola e le istituzioni educative*, “Gli Annali dell’Africa Italiana” III, 1 (1940), pp. 681-2.

presso l'ex scuola armena, aperta dal gennaio 1937⁵⁶⁹. A metà del 1940 ad Addis Abeba c'erano ormai 5 scuole statali per bianchi con 1.441 alunni italiani e stranieri⁵⁷⁰.

Ospedali: All'indomani della conquista, nel giugno 1936, per i civili italiani, stranieri e indigeni c'erano alcuni ambulatori, un ospedale di proprietà della "Italica Gens", l'ospedale "Menelik" adibito a ospedale di isolamento, un posto di pronto soccorso e guardia ostetrica ed altri istituti gestiti da opere pie italiane e straniere⁵⁷¹. Progressivamente il settore venne potenziato: l'8 ottobre 1936 iniziò un servizio di autoambulanza⁵⁷²; a dicembre venne aperto un poliambulatorio per l'assistenza sanitaria della popolazione civile, nei locali dell'ex catasto, con sale di attesa e visita separate per europei ed indigeni, visite gratuite per i più poveri e per tutti gli altri basate sulle tariffe minime italiane⁵⁷³; l'anno successivo aprì il primo ospedale italiano "Duca degli Abruzzi"⁵⁷⁴, seguito ad agosto da un ospedale per gli operai italiani⁵⁷⁵, mentre tra marzo e aprile giunsero nell'Impero la prima levatrice e la prima ostetrica⁵⁷⁶. Nel 1940 ad Addis Abeba c'erano il "Duca degli Abruzzi" con 700 posti letto per bianchi e circa 500 per indigeni; l'ospedale "Luigi Razza" per assistenza ai lavoratori italiani con circa 350 posti letto; l'ospedale "Principessa di Piemonte" con circa 350 posti; il ricovero Maternità e Infanzia "Adelia Clementi Graziani"; 1 poliambulatorio, 4 ambulatori medico-chirurgici e alcuni ambulatori specialistici; 2 ospedali militari con 700 posti letto in totale⁵⁷⁷.

Trasporti: Il primo servizio autobus di Addis Abeba, organizzato dal governatorato e gestito dall'Intendenza militare, venne inaugurato già a giugno 1936⁵⁷⁸; il servizio ebbe subito molto successo ed alla fine del mese trasportava circa 2.000 passeggeri al giorno, tanto che vennero messe

⁵⁷⁰ Il Liceo-Ginnasio "Vittorio Emanuele III" con 12 classi per 375 alunni, l'Istituto Tecnico Commerciale "Benito Mussolini" con 8 classi per 172 alunni, l'Istituto Magistrale Superiore "Elena di Savoia" con 3 classi per 23 alunni; la scuola elementare "Vittorio Emanuele III" con 12 classi per 392 alunni e la "Regina Elena" con 11 classi per 437 alunni e annesso Giardino d'Infanzia con 2 classi per 42 alunni. Oltre alla scuola parificata della "Missione della Consolata" con 212 alunni. "Corriere dell'Impero", 19 aprile 1940.

⁵⁷¹ "Il Giornale di Addis Abeba", 11 giugno 1936.

⁵⁷² Ivi, 12 ottobre 1936.

⁵⁷³ "Corriere dell'Impero", 2 dicembre 1936.

⁵⁷⁴ Non era di nuova costruzione, era il vecchio ospedale "Menelik II" risistemato e riattrezzato, dotato di 150 posti letto, padiglioni separati per bianchi e per indigeni, un reparto chirurgico, uno maternità e infanzia ed uno per le malattie infettive solo per gli indigeni. Oltre all'ospedale esistevano 5 ambulatori, uno per ogni settore della città, ognuno con un medico, due infermieri (di cui uno italiano) ed un interprete, indirizzati soprattutto agli indigeni. C'era una «poliambulanza», per bianchi e neri, con pronto soccorso notturno e personale specialista, le cui prestazioni erano gratuite per gli indigeni e a modiche tariffe per gli italiani. Ivi, 23 aprile 1937. Durante la sua visita del 1938, il ministro Teruzzi telegrafò a Mussolini la «situazione deplorabile» dell'ospedale "Duca degli Abruzzi", che necessitava ancora di lavori urgenti, ed in generale trovava che «la situazione ospedaliera non è brillante». ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 287, f. 2, Teruzzi a Mussolini, Addis Abeba 9 giugno 1938.

⁵⁷⁵ "Corriere dell'Impero", 24 agosto 1937.

⁵⁷⁶ Domenica Graziano ed Eleonora Gianfranceschi. Ivi, 16 marzo 1937; 15 aprile 1937.

⁵⁷⁷ *I servizi sanitari*, "Gli Annali dell'Africa Italiana" III, 1 (1940), pp. 817-8. Ammesso che le cifre ufficiali corrispondessero alla realtà, ne risulterebbero approssimativamente, senza contare gli ospedali militari, circa 35 posti letto ogni 1.000 abitanti, contro la media di 3,9 in Italia al 1936. Cfr. Cosmacini G., *Malattia e sanità*, in Firpo M., Tranfaglia N., Zunino P.G. (dir.), *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997, vol. III Politica e società*, Garzanti, Milano 1998, p. 341.

⁵⁷⁸ La rete si sviluppava per 25 km collegando le principali arterie della città, con quattro mezzi ogni ora (autotreni militari riadattati e due vecchie corriere che collegavano la capitale negussita con Gimma, ristrutturata). Le vetture erano laccate in rosso, con le scritte in italiano ed amarico ed i biglietti in italiano, amarico ed arabo. "Il Giornale di Addis Abeba", 9 giugno 1936.

in servizio nuove vetture da 38 posti⁵⁷⁹. Anche il servizio taxi venne allestito già all'indomani della conquista italiana, seppure i suoi *standard* non fossero giudicati dalle autorità coloniali sufficientemente "europei" a causa di vetture senza «disciplina di estetica» né «uniformità di costumi»⁵⁸⁰; tuttavia si rimediò negli anni seguenti stabilendo una divisa obbligatoria per gli autisti⁵⁸¹, ed istituendo il tassometro, una verniciatura uniforme, ed una serie di divieti nel quadro non solo della politica di segregazione razziale – se l'autista era italiano non poteva trasportare indigeni – ma anche, più in generale, di un tentativo di rendere il servizio del tutto assimilabile agli omologhi servizi taxi delle città italiane⁵⁸². Nel 1937 la situazione dei trasporti scontentava i coloni, che lamentavano l'assenza di autobus e taxi sufficienti «a servire il pubblico che alle volte perde due o tre ore della mattinata nella vana attesa di un mezzo di trasporto»⁵⁸³. Nel 1939 i taxi in servizio nella capitale erano ormai poco più di 250⁵⁸⁴ e le linee di autobus 10, ma i coloni – di nuovo, pretendendo nell'Impero i medesimi servizi cui erano abituati in patria – ancora lamentavano il sovraffollamento nelle ore di punta a causa della scarsità di vetture rispetto al fabbisogno della popolazione⁵⁸⁵.

Servizi pubblici: Dal 1° luglio 1937 il governatorato di Addis Abeba prese in carico la gestione dell'energia elettrica – distribuita a enti pubblici e privati ma, a causa della poca potenza dei gruppi elettrogeni in funzione, l'illuminazione pubblica era circoscritta a poche strade principali – e della inadeguata rete idrica⁵⁸⁶. A settembre del 1938 i lavori di costruzione del nuovo acquedotto erano stati solo in parte appaltati, e un approvvigionamento idrico assimilabile a quello di cui si poteva godere nelle città della madrepatria restava per i più un miraggio, tanto che un colono assai scontento scrisse al "Corriere dell'Impero": «fino a quando dovremo attingere un po' d'acqua da qualche pozzo sperduto fra letamai o dalle rarissime fontane pubbliche, insieme agli indigeni, il problema della pulizia resterà preoccupazione continua e e avvilita. Quante volte penso con nostalgia ad un bel rubinetto d'acqua mentre tengo il catino sotto la grondaia»⁵⁸⁷. In Italia all'epoca l'acqua corrente non era presente in molte abitazioni, ma nell'Impero, complice il desiderio di

⁵⁷⁹Ivi, 25 giugno 1936.

⁵⁸⁰ Era anche, stando alla stampa, viziato da una tale «ingordigia di guadagno che fa i prezzi della corsa più modesta astronomici, senza parlare della condotta di corsa quanto mai deplorabile». Ivi, 16 giugno 1936.

⁵⁸¹ "Corriere dell'Impero", 16 luglio 1938.

⁵⁸² Gli autisti non potevano ad esempio fumare o mangiare durante la corsa, mangiare dentro la vettura parcheggiata, adibire la vettura alla vendita ambulante di merci, portare cani propri nella vettura. Ivi, 24 luglio 1938.

⁵⁸³ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, dattiloscritto di 15 pagine senza firma, s.d. ma probabilmente marzo 1937

⁵⁸⁴ "Corriere dell'Impero", 18 gennaio 1939.

⁵⁸⁵ Ivi, 16 luglio 1940.

⁵⁸⁶ L'elettricità era prodotta dalle 11 centraline termoelettriche del Genio, in attesa che la CONIEL (Compagnia Nazionale Industrie Elettriche) costruisse un impianto adeguato alla città. Ivi, 8 agosto 1937, 20 marzo 1938. Nell'attesa della costruzione di un nuovo acquedotto, la rete idrica era quella in funzione prima della conquista italiana, con poche condutture dirette ai palazzi imperiali – le legazioni straniere avevano piccoli acquedotti indipendenti – e tutti i rifornimenti sottoposti all'andamento delle piogge. Ivi, 20 febbraio 1938.

⁵⁸⁷ Ivi, 14 settembre 1938. L'anno successivo si rese necessaria un'ordinanza che stabilisse l'erogazione saltuaria per assicurare ogni giorno «il minimo indispensabile ad ogni utenza», con l'assoluto divieto di innaffiare con l'acqua erogata od utilizzarla per qualunque scopo al di là di quelli igienici ed alimentari. Ivi, 14 aprile 1939. Quando i lavori vennero sospesi a causa della guerra l'acquedotto non era ancora stato ultimato.

evitare promiscuità con gli indigeni, forse ce se ne dimenticava⁵⁸⁸. Il collegamento telefonico pubblico venne inaugurato a gennaio 1938, tra Addis Abeba ed Asmara⁵⁸⁹, ma una nuova rete telefonica era richiestissima dai circa 900 coloni che già nel '39 erano in possesso di un apparecchio domestico, a causa dei lunghissimi tempi di attesa⁵⁹⁰. Con il discorso del duce del 9 maggio 1938 per l'annuale dell'Impero iniziarono le trasmissioni radio ad Addis Abeba tramite la nuova stazione EIAR sorta per iniziativa dell'Ufficio Stampa e Propaganda⁵⁹¹. Nel 1939 entrarono in funzione le nuove lampade da 150 watt per l'illuminazione stradale fornite dalla CONIEL ed alimentate dalla nuova centrale termoelettrica a carbone di legna, cui si erano allacciati anche 800 utenti privati⁵⁹².

Igiene e decoro urbano: Si tentò di preservare l'igiene pubblica ad esempio dando ordine di costruire nei mercati indigeni, a cura e spese degli interessati ma sotto supervisione italiana, panchine di legno su cui sistemare la merce che normalmente veniva posata a terra⁵⁹³; istituendo un macello indigeno pubblico nell'estate del 1936, per contrastare l'abitudine di macellare il bestiame senza controlli sanitari, separato in due distinti padiglioni per copti e musulmani⁵⁹⁴; sanzionando gli esercizi che non rispettassero le norme igieniche. Per quanto riguarda l'aspetto estetico della città, afflitta da pessime condizioni stradali⁵⁹⁵, si tentò quantomeno di mantenere una parvenza di decoro fin dai primi giorni dell'occupazione⁵⁹⁶, ad esempio obbligando con un'ordinanza i proprietari di case prospicienti corso Vittorio Emanuele III (come era stata rinominata via Makonnen) a ritinteggiare le facciate a garantirne entro un mese la pulizia⁵⁹⁷. Tra luglio ed agosto del 1938 venne istituito un servizio di nettezza urbana⁵⁹⁸, tuttavia la ditta privata appaltatrice del servizio già a gennaio del 1939 venne accusata della grossa deficienza nella pulizia delle strade, eccetto quei tratti sui quali si affacciavano le vetrine dei negozi⁵⁹⁹, e dal 1° giugno 1939 il servizio passò in gestione al Municipio⁶⁰⁰. Il randagismo era un'altra questione pressante. Il 31 luglio 1936 la crocerossina Landi annotò sul suo diario che i «cani in Addis Abeba son di un numero inverosimile; ne hanno

⁵⁸⁸ Livolsi M., *Consumi e vita quotidiana*, in Firpo M., Tranfaglia N., Zunino P. G. (dir.), *Guida all'Italia contemporanea vol. IV, Comportamenti sociali e cultura*, Garzanti, Milano 1998, p. 87.

⁵⁸⁹ "Corriere dell'Impero", 16 gennaio 1938.

⁵⁹⁰ La piccola centrale telefonica automatica serviva esclusivamente al fabbisogno di amministrazione ed enti pubblici, per i coloni c'erano dei centralini a sistema manuale. La nuova centrale automatica a 1.500 numeri entrò in servizio il 19 maggio 1940. Ivi, 23 febbraio 1939, 18 maggio 1940. Si consideri che in Italia alla fine degli anni Trenta 424mila famiglie avevano il telefono. Cfr. De Grazia, *Op. cit.*, p. 302.

⁵⁹¹ "Corriere dell'Impero", 10 maggio 1938.

⁵⁹² Ivi, 2 marzo 1939.

⁵⁹³ Ivi, 6 novembre 1936.

⁵⁹⁴ "Il Giornale di Addis Abeba", 6 settembre 1936. La macellazione clandestina non riguardava solo gli indigeni: ad esempio nell'ottobre 1938 nel giro di pochi giorni due macellai italiani vennero sanzionati con provvedimenti di chiusura temporanea per questa ragione. "Corriere dell'Impero", 9 ottobre 1938.

⁵⁹⁵ Ad esempio viale Tevere aveva grandi fosse, alcune causate dallo scoperchiamento di tratti della fognatura, in cui cadevano accidentalmente asini e uomini. Ivi, 21 dicembre 1938.

⁵⁹⁶ Il governatorato da subito stabilì che i proprietari degli edifici dovessero curarne le facciate, provvedendo alla estirpazione delle erbacce, per non andare incontro a multe. "Il Giornale di Addis Abeba", 11 giugno 1936.

⁵⁹⁷ "Corriere dell'Impero", 12 dicembre 1936.

⁵⁹⁸ Con la messa in opera di 55 carrettini dotati di ruote gommate e forniti di pala, ramazza e pattumiera; gli operatori, circa 90 indigeni e 4 sorveglianti italiani, riempivano due recipienti per circa 50 Kg totali di capacità, che poi versavano su autocarri che giravano la città raccogliendo i recipienti pieni e fornendone di vuoti. Ivi, 13 agosto 1938.

⁵⁹⁹ Ivi, 8 gennaio 1939.

⁶⁰⁰ Ivi, 22 giugno 1939.

ammazzati 1.500 ma si aggirano ancora sui 14.000 e tutta notte fanno un baccano assordante»⁶⁰¹; diverse ordinanze vennero emanate per sanare la situazione ma ancora nel 1939 il problema non era stato risolto⁶⁰². Agli osservatori stranieri non sfuggì come l'applicazione di molte di queste ordinanze fosse impossibile nelle presenti circostanze, così la rimozione obbligatoria delle erbacce dai lati delle strade che portavano al centro della città ebbe l'unico risultato di convertire i bordi in un pantano con l'arrivo della stagione delle piogge, e la drastica riduzione «by shooting» del numero di cani randagi – che almeno ripulivano la città dalle carogne – ebbe come conseguenza la «frequent experience to be assailed by the sickening stench of some putrefying mule or other animal, even quite close to the centre of the town»⁶⁰³.

Addis Abeba nel suo sforzo di sembrare europea viveva dunque di stridenti contrasti tra servizi ed infrastrutture assimilabili a quelle di una città occidentale ed una rete viaria fatta di «poche strade asfaltate ed il rimanente sono pietraie che alla minima acqua si trasformano in pantani»⁶⁰⁴, caratterizzata dalla presenza di carogne maleodoranti di cui i coloni spesso si lamentavano con lettere indirizzate ai giornali⁶⁰⁵, e frequentissimi incendi – ad esempio 12 in 9 giorni alla fine di aprile 1938⁶⁰⁶ – causati dal materiale infiammabile con cui erano costruite molte abitazioni e dall'uso comune di petrolio o benzina per l'illuminazione e la cottura dei cibi⁶⁰⁷. A conferirle un aspetto più europeo contribuivano i negozi, che aprirono molto in fretta sotto lo stimolo della grande quantità di coloni che continuava ad affluire. I grandi magazzini “Zingone” di Roma aprirono il secondo punto vendita ad Addis Abeba già nel febbraio 1937, e secondo il “Corriere dell'Impero” i coloni potevano respirare «l'aria della Madrepatria» in questo «angolo d'Italia, trasferito nella capitale dell'Impero»⁶⁰⁸. La stampa di regime era dunque conscia della valenza simbolica del centro commerciale metropolitano come elemento identitario che richiamava alla mente la patria ed allo stesso tempo rendeva più familiare la colonia: negozi, e *boutiques* di lusso stavano cambiando rapidamente l'aspetto della città, europeizzandone l'immagine ed agevolando il radicamento del colono ed il suo appropriarsi, non solo materiale ma anche psicologico, dello spazio urbano imperiale⁶⁰⁹. Contemporaneamente però la stessa stampa tentava di non far perdere agli italiani il contatto con una realtà che, in particolare nelle città più piccole e

⁶⁰¹ Giaconia Landi M., *Crocerossina in Africa Orientale*, Treves, Milano 1938, p. 151. I cani randagi, per profilassi antirabbica, venivano uccisi per decreto; ne giravano pare moltissimi, talvolta incroci «con sciacalli e iene, percorrenti l'abitato a frotte anche di cento». “Il Giornale di Addis Abeba”, 14 luglio 1936.

⁶⁰² “Corriere dell'Impero”, 20 maggio 1939.

⁶⁰³ TNA, FO 401/35, Further Corrispondence respecting Abyssinia, Part XXIX, No. 1, Mr. Roberts to Mr. Eden, Addis Ababa January 11 1937.

⁶⁰⁴ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, dattiloscritto di 15 pagine senza firma, s.d. ma probabilmente marzo 1937.

⁶⁰⁵ “Corriere dell'Impero”, 16 marzo 1938.

⁶⁰⁶ Ivi, 28 aprile 1938.

⁶⁰⁷ Tanto che si dovette vietare di detenere più di nove litri di benzina e 18 di petrolio o nafta, con l'obbligo di detenere nei locali uno o più estintori in efficienza. Venne anche istituito un numero di pronto intervento per i vigili del fuoco (333) che nel gennaio 1939 contavano 50 pompieri italiani e 42 indigeni, 4 autobotti, 3 autopompe, 1 autocarro attrezzato per l'incendio di auto, 1 per l'incendio di carburanti, 2 per pronto soccorso, 1 per soccorsi stradali, 2 per sgomberi stradali, 1 per trasporto ammalati e feriti gravi indigeni ed 1 per italiani, 1 per servizi vari, 5 motopompe, 1 motopompa schiumogena, 4 motopompe più piccole. Ivi, 2 aprile 1938, 9 giugno 1938, 12 gennaio 1939.

⁶⁰⁸ Ivi, 28 febbraio 1937.

⁶⁰⁹ Solo tra marzo e aprile 1937 “Zingone” aprì due ulteriori punti vendita, seguito da “Hendel” e “Erresemme Etiopia”. Ivi, 8 marzo 1937, 4 aprile 1937, 5 aprile 1937, 3 maggio 1937. Oltre ai grandi magazzini nello stesso periodo aprirono anche le succursali addisabebine degli argentieri “Casa Calderoni” e “Ginevra Bernasconi”. Ivi, 7 luglio 1937, 8 settembre 1937.

meno sviluppate, era pur sempre quella d'«Africa: dove bisogna scendere lasciando all'ombra del campanile domestico ogni desiderio di insane pretese», dove la manutenzione stradale era «limitata alle occorrenze di più urgente necessità», dove «per valutare gli sforzi e i successi, bisogna considerare la situazione di prima, penetrandola con occhio gelido, senza cioè illusioni e isterismi», perché «il pubblico è impaziente: bisogna saper misurare i nervi e saper attendere. L'Africa è tutto un programma di attesa»⁶¹⁰.

Leggendo queste fonti in filigrana sembrerebbe di potervi individuare l'ennesimo conflitto tra il progetto di insediamento, dispendioso e necessariamente a medio-lungo termine, delle autorità coloniali – fornire le città dell'Impero, cominciando dalla capitale, di infrastrutture e servizi moderni per poter, con il tempo, far abitare gli italiani in città sotto tutti gli aspetti italiane – ed il progetto dei coloni – emigrare dall'Europa in Africa e trovare già all'arrivo uno spazio urbano assimilabile a quello di partenza, una realtà *settler* non da costruire ma preesistente e pronta ad accoglierli. Il tentativo di trasformare la città-foresta in una città italiana ha funzionato? Il risultato sembra più un ibrido, un'italianizzazione posticcia come la carta a fiori sulle pareti di fango dei *tukul*. Anche per gli stranieri la capitale dava l'idea di «complete confusion. Large new blocks of flats next door to filthy native tukuls»⁶¹¹; l'approvvigionamento d'acqua era «defective [...]. At present most of the town goes without water on Sundays and holidays»⁶¹²; l'illuminazione «is poor. All power is switched off at midnight everywhere»⁶¹³; la propaganda strombazzava tutte le “novità” rispetto al passato regime negussita, ma chi risiedeva da tempo in città poteva smentire non senza una certa ironia⁶¹⁴. Le altre città, sebbene talvolta stupissero per la quantità di lavori in corso – ad esempio Gondar, in cui «on all sides shops, offices and houses are springing up»⁶¹⁵ – colpivano in genere per la loro bruttezza. Nel 1937 un visitatore britannico si meravigliò per la

appalling ugliness which the Italians have introduced into Harar. Clearly, before their arrival, it must have been a most fascinating town [...]. Now it is full of barbed wire enclosures, untidy wooden huts, cheap bars, with a constant stream of Italians in shabby uniforms. [...] the streets are dirty and need repair (there is no street lighting); and there is nothing in the nature of a sewerage system or even of proper traffic control⁶¹⁶.

⁶¹⁰ “Corriere Hararino”, 8 gennaio 1938. Sullo stesso punto, ma con toni quasi romantici, Fernando Santagata – capo dell'Ufficio Stampa del Governo del Harar e corrispondente di vari giornali, scrisse i suoi appunti tra il 1936 ed il '40 ma li pubblicò solo nel 1971 – che così descrisse i negozi di Harar il 5 settembre 1937: «non sono come quelli della metropoli. Grandi negozi, là, che sfavillano in tutte le vie [...]. Qui, negozi aperti nei locali indigeni, riattati come meglio è possibile. Un po' di calce mista ad acqua; qualche volta il cemento disteso a terra; talora una pittura per far dimenticare i segni del tempo. E poi lamiere ondulate, per tetto; alcune tavole messe assieme per disporre il banco. [...] Negozi di Harar dove non vedi insegne luminose di sera : né sei attratto da particolari accorgimenti esteriori, dove tutti accorrono lo stesso, ed eleganza, rifiniture e artifici scompaiono davanti alla silenziosa missione del lavoro. [...] Negozi di Harar: esempi di ardimento [...] belli anche quando non c'è il sole, anche quando la luce della lampada a petrolio si diffonde all'esterno come per dire che la vita e il lavoro non hanno ancora sosta». Santagata F., *Soste e... cammini d'Etiopia*, Giannini, Napoli 1971, pp. 29-32.

⁶¹¹ TNA, CO 725/74/10, Notes on my trip to Italian East Africa leaving Aden on February 23rd 1940 and returning March 22nd 1940, relazione di viaggio del mag. Sinclair, Civil Secretary ad Aden.

⁶¹² Ivi, AIR 23/784, Report on a Visit to Italian East Africa, dattiloscritto firmato M.P., senza data.

⁶¹³ Ivi, FO 371/23377, Impressions of Three Weeks in Abyssinia, resoconto del viaggio compiuto da Mrs. Evelyn Emmett, Mrs. Emmett to Mr. Jebb, 6th April 1939.

⁶¹⁴ Ad esempio «great pride was taken by the institution, after several months of occupation, of roundabout traffic in the centre of the town; but this was regularly enforced under the Ethiopian régime, and foreign residents commented very unflatteringly when the Italian authorities failed to maintain it on their first arrival». Ivi, FO 401/35, Further Correspondence respecting Abyssinia, Part XXIX, No. 1, Mr. Roberts to Mr. Eden, Addis Ababa January 11 1937.

⁶¹⁵ Ivi, AIR 23/784, Notes on a Visit to Gondar and Lake Tana, Mr. MacKereth's despatch No. 48 of March 30, 1940.

⁶¹⁶ Ivi, CO 535/122/10, F. G. Lee to the Secretary of State Mr. Boid, 21/4/37.

e due anni dopo, nella stessa città, *miss* Emmett notò come

In the European quarters there is unfortunately little attempt at a happy colonial style as yet no real regard for real landscape and architectural beauty. [...] The two older colonies of Eritrea and Somalia stand out as having acquired a certain style and good taste in building. The new quarter at Harar on the other hand makes one despair⁶¹⁷.

Tuttavia per quanto parziale, disordinato, incompleto rispetto ai proclami del regime, lo sviluppo urbanistico delle città ed in particolare della capitale fu certamente impressionante per la rapidità con cui, pur con tutte le sue contraddizioni, venne portato avanti. Anche altri centri urbani coloniali in Africa avevano simili infrastrutture e servizi, probabilmente in qualche caso migliori, implementati però in decenni di sviluppo: Addis Abeba fu un caso eccezionale perché in soli cinque anni fu dotata di quanto era necessario ai 40.000 coloni che la popolarono. Questi furono spesso delusi dalle condizioni che trovavano, così diverse da quelle delle metropoli europee; tuttavia i cambiamenti venivano notati, il “grande bosco” del 1936 nel ’38 aveva «assunto il rango di grande città»⁶¹⁸, e nel ’39 veniva ormai percepita come

una città che, nel complesso appare di stile europeo, conserva le sue caratteristiche di un grande villaggio africano. Certamente c’è ancora molto da fare per diventare una degna capitale di un impero romano. [...] I servizi urbani di autotrasporto funzionano alla perfezione. Sono sorti lussuosi edifici pubblici ed eleganti ristoranti con piscine e campi da tennis. Anche i bar e gli alberghi fanno invidia a quelli metropolitani⁶¹⁹.

Ancora, un visitatore italiano nel 1940 trovò che la capitale desse «la sensazione della grande città coloniale» in cui «abbondano anche i caffè e relativi sfaccendati, ma è meraviglioso il lavoro compiuto in così poco tempo» e, a differenza del suo precedente soggiorno, «oggi ritrovo a due anni di distanza, la vera città importante con tutte le più moderne innovazioni, palpitante di vita e fiorente d’industrie»⁶²⁰. Restava dunque agli occhi dei coloni una certa ambivalenza – la dicotomia città europea/villaggio africano – ma più diventava moderna – e dunque, ontologicamente, europea – più assomigliava ad una città italiana, compiacendo le aspettative inizialmente deluse dei coloni. Certamente, rispetto all’interno del paese, il paesaggio urbano era familiare e rassicurante – «al mio rientro» scrisse un colono nel 1940, Addis Abeba «mi è sembrata più bella perché nell’interno non si vedono altro che i cosiddetti [sic] “tucul” e si conduceva una vita piena di privazioni»⁶²¹ – ma l’incompletezza del suo *status* ibrido, perennemente sospeso fra il desiderio di rinnegare l’Africa e l’impossibilità di appartenere completamente all’Europa, poteva far sentire costretti «a vivere in una città che vorrebbe essere grande ma non lo è, in cui le parvenze di comodità stimolano desideri che non potranno mai essere appagati»⁶²².

⁶¹⁷ Ivi, FO 371/23377, Impressions of Three Weeks in Abyssinia, resoconto del viaggio compiuto da Mrs. Evelyn Emmett, Mrs. Emmett to Mr. Jebb, 6th April 1939.

⁶¹⁸ ADN, Anconetani Guglielmo (MG/90), *Dall’Abissinia all’India*, memorie scritte tra il 1935 ed il 1946 da un geometra impiegato del Genio militare, p. 21.

⁶¹⁹ Ivi, Serra Giuseppe (MG/89), *Dall’equatore a Greenwich*, memorie scritte nel 1988 rielaborando gli appunti presi durante il servizio militare come giovane ufficiale, p. 33.

⁶²⁰ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 93, Sunto del mio rapporto della mia permanenza in A.O. dal maggio 1938.XVI al maggio 1940.XVIII, relazione non firmata.

⁶²¹ Ivi, b. 233, Revisione corrispondenza dell’A.O.I., serg. magg. Luigi Marinoni a Rosa Guffanti, Addis Abeba 7 novembre 1940

⁶²² Ivi, ten. Gabriele Bulferi Bulferetti a cap. magg. Bruno Bulferi Bulferetti, AOI 28 ottobre 1940.

3.4 Stile metropolitano: intrattenimenti e svaghi nelle città dell'Impero

Nella cittadina di Harar, per gli impiegati della Banca d'Italia, se i disagi materiali erano man mano in via di risoluzione, restavano i «disagi dello spirito, nel senso che questo paese, che più propriamente ha carattere di villaggio, è privo di qualsiasi svago o distrazione» ed il pagamento della cosiddetta “indennità coloniale” «ha valore in Harar per compensare la deficienza di conforti morali, più che materiali»⁶²³. Se dunque il regime voleva che i coloni si trasferissero in massa e quindi si ambientassero e radicassero facilmente nel nuovo spazio, doveva porre altrettanta attenzione alla loro vita sociale di quanta ne poneva nella cura dei *comfort* materiali. La capitale fu, anche in questo settore, il primo e principale terreno di sperimentazione.

Fin dagli albori dell'occupazione, durante l'estate del '36, con i 5 cinema ed il teatro distrutti durante i 4 giorni di saccheggio precedenti l'ingresso delle truppe italiane⁶²⁴, ci si preoccupò di organizzare eventi sociali per gli – ancora pochi – occupanti: appuntamenti culturali come la mostra casalinga del pittore Haig Erzingatzian⁶²⁵; serate danzanti organizzate alla “Pensione Germanica”, gestita da un tedesco ed un italiano, con la partecipazione di «numerose signore italiane e straniere»⁶²⁶; un primo rudimentale tentativo teatrale, con il palcoscenico mobile ricavato da un automezzo su cui una compagnia di soldati portava in giro rappresentazioni tra cantieri e truppe⁶²⁷; qualche appuntamento mondano come il 1° concorso ippico fra gli ufficiali della Piazza di Addis Abeba tenutosi il 4 novembre, con tribune e recinti per permettere agli spettatori di assistere, ed in particolare per gli europei un recinto con ingresso libero e posti a sedere per le signore⁶²⁸, e al termine un tè «signorilmente offerto» dal Comando della Piazza e «allietato dall'ottima orchestrina» del Battaglione San Marco, «che hanno dato modo ai volenterosi di completare il bel pomeriggio con qualche danza»⁶²⁹. Il 28 ottobre 1936, per il primo “capodanno fascista” nell'Impero, ci fu un evento eccezionale:

cosa nuovissima per Addis Abeba, spettacolo cinematografico e per giunta gratuito. Sono stati proiettati alcuni film-luce. In uno ci hanno fatto vedere anche Addis Abeba! Risate generali! Ma, una volta tanto, abbiamo avuto qualche visione anche del mondo... civile⁶³⁰.

Con l'incrementarsi dell'afflusso di coloni ed il parallelo sviluppo delle città aumentarono anche le possibilità di svaghi e divertimenti per una popolazione europea sempre più grande ed esigente. Dall'11 marzo 1937 a piazza del Littorio ogni sera si potevano ascoltare, grazie ad un impianto offerto dalla ditta Marelli, le trasmissioni radio da Roma⁶³¹; inoltre ogni giorno alle 12:10 gli altoparlanti disposti in alcuni punti della città diffondevano le notizie nazionali ed internazionali,

⁶²³ ASBI, *Banca d'Italia, Ispettorato Generale*, Pratt., n. 385, f. 1, Ispezioni agli stabilimenti, Ispettore Superiore De Chiara a Governatore, Harar maggio 1938.

⁶²⁴ “Il Giornale di Addis Abeba”, 16 giugno 1936.

⁶²⁵ Ivi, 28 agosto 1936.

⁶²⁶ Ivi, 30 agosto 1936.

⁶²⁷ Ivi, 9 settembre 1936.

⁶²⁸ “Corriere dell'Impero”, 3 novembre 1936. Il pubblico italiano era «una magnifica folla di eleganti signore, di brillanti ufficiali e di funzionari e professionisti», più, nei recinti appositi, soldati, ascari e popolazione indigena, ed in una speciale tribuna loro riservata «moltissimi capi e notabili nei loro variopinti costumi». Ivi, 6 novembre 1936.

⁶²⁹ Ivi, 6 novembre 1936.

⁶³⁰ Viterbo, Cohen, *Op. cit.*, p. 56.

⁶³¹ “Corriere dell'Impero”, 11 marzo 1937.

a cura dell'Ufficio Stampa dell'A.O.I.⁶³². Il 20 novembre del '37 venne aperta la caccia piccola nel governatorato di Addis Abeba, dietro rilascio di permessi provvisori da parte della Polizia⁶³³. Vennero formati i primi Dopolavoro⁶³⁴, e tra gli annunci economici si poteva ad esempio leggere la richiesta di «elementi per formare orchestra JAZZ»⁶³⁵. L'*élite* poteva divertirsi a feste come il ricevimento offerto dal console di Francia presso la sua residenza e protrattosi fino alle 4 del mattino, con «un numero cospicuo di invitati», danze e champagne⁶³⁶, mentre i borghesi si potevano recare ai “pranzi danzanti” organizzati ogni mercoledì, sabato e domenica sera all'albergo “Mascotte” a partire dal 29 gennaio del '38⁶³⁷; o alle sempre più frequenti attività organizzate dai vari Dopolavoro⁶³⁸. Si organizzavano anche alcuni eventi culturali, seppur sporadici: il primo concerto classico dell'Impero, per violino e piano, si tenne al Cinema Romano «dinanzi a numeroso e scelto pubblico» alla fine di novembre del 1937⁶³⁹, e di nuovo il 4 dicembre presso il vecchio *Ghebi* alla presenza di Graziani e signora⁶⁴⁰. Nacque, a febbraio dello stesso anno, la sezione di Addis Abeba della società “Dante Alighieri”⁶⁴¹, la cui biblioteca avrebbe dovuto disporre di oltre 60.000 volumi⁶⁴²; ed a questa si aggiunse il 19 novembre 1938 la “biblioteca circolante coloniale”, con 3.500 volumi a disposizione in cambio di «modicissimo abbonamento mensile»⁶⁴³. Alla fine di marzo del 1940 in tutta la città si contavano 9 biblioteche per un totale di 15.000 volumi⁶⁴⁴. Di tanto in tanto venivano allestite mostre d'arte come il *vernissage* del pittore camerata Morello presso il caffè Romano, primo colono ad esporre nell'Impero⁶⁴⁵, seguito mesi dopo da Ettore Simoni, stavolta al Cinema Impero⁶⁴⁶; quindi Aldo Pagliacci, ex combattente, anche lui presso il Cinema

⁶³² Ivi, 6 aprile 1937.

⁶³³ Ivi, 23 novembre 1937. La caccia alla piccola selvaggina viene poi vietata e di nuovo riaperta nel luglio 1938 dietro obbligo di licenza. Ivi, 16 luglio 1938.

⁶³⁴ Il Dopolavoro del governatorato, il primo di Addis Abeba, organizzava gite e, dal settembre 1937, spettacoli domenicali tenuti dai dipendenti, che costituirono una compagnia filodrammatica ed un coro. Ivi, 1 settembre 1937, 15 settembre 1937.

⁶³⁵ Ivi, 4 dicembre 1936.

⁶³⁶ Ivi, 9 gennaio 1938.

⁶³⁷ Ivi, 30 gennaio 1938.

⁶³⁸ Si andava dal semplice torneo di bocce del Dopolavoro “Zingone” (Ivi, 11 gennaio 1938), alla gita automobilistica organizzata dai dopolavoro rionali con visita ai cantieri, messa e pranzo (Ivi, 9 marzo 1938), ad organizzazioni come la compagnia Teatro d'Arte, formata dall'Opera Nazionale Dopolavoro, che radunava gli elementi migliori ed aveva maggiori pretese di serietà rispetto alle compagnie filodrammatiche, e debuttò al Cinema-Teatro Italia con il “Piccolo Re” a luglio 1938 (Ivi, 12 luglio 1938); o l'Orchestra Sinfonica del Dopolavoro dello Scioa, di 40 elementi, che tenne il suo primo concerto il 1 aprile 1939 (Ivi, 20 aprile 1939).

⁶³⁹ Ivi, 21 novembre 1937.

⁶⁴⁰ Ivi, 2 dicembre 1937.

⁶⁴¹ Ivi, 14 marzo 1937.

⁶⁴² Ivi, 25 marzo 1937. Anche se quando aprì, il 27 febbraio 1938, ne aveva solo 1.500. Ivi, 17 febbraio 1938.

⁶⁴³ Diretta dal dott. Alberto Macchiagodena. Ivi, 20 novembre 1938. Nel 1939 si aggiunsero a queste una piccola biblioteca per il Liceo, una per l'ist. tecnico, una per gli insegnanti delle scuole medie con 2.000 volumi offerti dalla Associazione Fascista della Scuola, la biblioteca di Severino Ferrari fu donata alla Dante Alighieri – arrivando così a 3.000 volumi – per iniziativa del GUF; ad aprile la “circolante” passò al Dopolavoro Coloniale e si trasferì in una sede più ampia. Pare tuttavia che queste strutture non fossero molto utilizzate dai coloni. Ivi, 11 maggio 1939.

⁶⁴⁴ Ivi, 30 marzo 1940.

⁶⁴⁵ Ivi, 6-13 aprile 1937.

⁶⁴⁶ Ivi, 13 ottobre 1937.

Impero⁶⁴⁷; ed un anno più tardi il Dopolavoro del Municipio organizzò una mostra d'arte con l'esposizione di 4 pittori⁶⁴⁸. Si trattava di eventi di dubbio valore artistico, ma – scriveva la stampa in occasione di una mostra tenuta ad Harar – «Anche se non tutte le opere esposte rispondono pienamente al generoso tentativo dell'artista, non importa»⁶⁴⁹. Il messaggio era chiaro: in colonia bisognava accontentarsi. Inoltre, nell'Impero come in Italia, queste manifestazioni dopolavoristiche, seppure di bassa caratura, offrivano un'occasione di elevazione culturale che permetteva a tutti di accedere a eventi tradizionalmente borghesi⁶⁵⁰.

Talvolta i coloni avevano a disposizione anche veri spettacoli teatrali: il 27 gennaio 1938 debuttò ad Addis Abeba una compagnia d'arte varia, primo nucleo – completato da una compagnia di rivista ed un'orchestra jazz – di un complesso di 78 persone che per 2 mesi si esibì nella capitale e negli altri centri d'Etiopia⁶⁵¹; un anno dopo giunse dall'Italia la compagnia di operette e riviste “Maresca” per un tour dell'Impero⁶⁵². Dall'Italia giungevano anche singoli attori come Paola Borboni che si esibì ad Addis Abeba con grande successo⁶⁵³, ed in generale l'Africa italiana ha attirato molti lavoratori dello spettacolo, tanto che nel 1940 il Ministero dell'A.I., in considerazione del grande afflusso di domande per lasciapassare collettivi o individuali per l'AOI «allo scopo di svolgervi attività artistiche di vario genere», ed in considerazione delle «particolari ed insopprimibili esigenze dell'attività spettacolistica in A.O.I.», liberalizzò in parte i lasciapassare agli artisti⁶⁵⁴.

Anche per quanto riguarda la vita sociale, tra Addis Abeba e le altre città dell'Impero la differenza era sostanziale. Le attività elencate fino ad ora riguardavano quasi esclusivamente la capitale, mentre i coloni residenti nei centri più piccoli dovevano accontentarsi di svaghi più semplici, organizzati nella grande maggioranza dei casi dal partito. Ad esempio ad Harar all'inizio del 1937 c'erano il cinema del Dopolavoro, il Teatro del Fante e, in realizzazione, il Circolo con biliardo, radio, bar e campo da tennis⁶⁵⁵; la locale federazione fascista organizzava attività estemporanee come un raduno automobilistico cui si potevano iscrivere «tutti i Camerati che sono proprietari o hanno a disposizione una macchina»⁶⁵⁶, o eventi maggiormente strutturati. Il più importante di questi era l'annuale “Primavera Hararina”, organizzata per la prima volta nel dicembre 1937 con l'obiettivo, in perfetto stile fascista, di «tenere deste tutte le energie della massa verso una meta precisa, che ottenesse, ad un tempo, la valorizzazione ed il potenziamento dei corpi

⁶⁴⁷ Ivi, 14 novembre 1937.

⁶⁴⁸ Ivi, 22 novembre 1938.

⁶⁴⁹ “Corriere Hararino”, 29 maggio 1937.

⁶⁵⁰ De Grazia V., *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 170.

⁶⁵¹ “Corriere dell'Impero”, 25 gennaio 1938.

⁶⁵² Ivi, 15 gennaio 1939.

⁶⁵³ Ivi, 7 maggio 1939.

⁶⁵⁴ Stabilendo che non dovessero essere subordinati al nulla osta del Commissariato per le Migrazioni Interne. *Norme relative all'attività teatrale e artistica in A.O.I. e alla concessione dei lasciapassare ai lavoratori dello spettacolo.*, “Notiziario dell'Africa Italiana” 2 (1940), pp. 87-8. Cfr. Pedullà G., *Il teatro italiano nel tempo del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1994.

⁶⁵⁵ “Corriere Hararino”, 25 febbraio 1937.

⁶⁵⁶ Ivi, 2 marzo 1937.

e dello spirito» e «dare spettacoli sani alle popolazioni nostre ed anche alle indigene»⁶⁵⁷. Eventi che suggeriscono come la vita nelle città dell'Impero fosse per molti versi assimilabile a quella della provincia italiana, mentre la capitale aveva come modello la metropoli.

Nella capitale come in provincia, due furono le principali attività ricreative a disposizione dei coloni italiani in Etiopia: sport e cinema. Molti erano gli sport praticati e seguiti dal pubblico, ed il partito impiegava energie e risorse per allargare il ventaglio dell'offerta. Nella primavera del 1937 iniziò la costruzione di campi da pallacanestro⁶⁵⁸, e a maggio venne organizzato il primo torneo studentesco⁶⁵⁹; a dicembre si tennero la prima riunione pugilistica⁶⁶⁰ e la prima competizione ciclistica⁶⁶¹. Come le attività sportive gestite dalle organizzazioni fasciste giovanili⁶⁶², molti degli eventi furono – soprattutto inizialmente – semplici tornei amatoriali, il cui scopo era offrire ai coloni un qualche intrattenimento⁶⁶³. Ma i progetti del regime fascista prevedevano molta attenzione verso l'attività sportiva, in patria come nell'Impero, la cui capitale era una «città giovanissima composta totalitariamente di giovani in gran parte cresciuti alla virile scuola dello sport»⁶⁶⁴, e dunque nel corso degli anni si procedette con la costruzione di infrastrutture e l'organizzazione di campionati sempre più strutturati e professionali: nella primavera del 1940, ad esempio, ad Addis Abeba si diede inizio al campionato di pallacanestro dello Scioa con l'inaugurazione del primo campo di gioco illuminato⁶⁶⁵, ed al primo campionato di tennis dell'Impero, la Coppa del Vice Re⁶⁶⁶.

Lo sport come attività coloniale non era un tratto caratteristico dell'imperialismo fascista – l'esempio più eclatante in questo senso era l'impero britannico, in cui lo sport era strettamente

⁶⁵⁷ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 53, Harar, Opere del regime in Etiopia dall'occupazione ad oggi, relazione dattiloscritta della Sezione Studi del Governo del Harar, settembre 1938. In occasione della "Primavera Hararina" si svolgevano una marcia a pattuglie di 8.500 metri; una corsa campestre di 2.500 metri; una gara di musica e canto con 5 orchestre, una decina di gruppi corali e 5 monologhetti; una mostra dopolavoristica di pittura, scultura e fotografia; una "Gimkana automobilistica" organizzata dal RACI al Campo Sportivo del Littorio di Harar; gare di atletica e a capodanno, apice della manifestazione, un pic nic sul lago Aramaio con «canti e musiche. Le sorprese della lotteria. La Santa Messa celebrata alla presenza di cinquecento operai. [...] Pranzi...al tavolo e al sacco. Sana allegria e buon vino. Razzi d'ogni colore, alla sera, nascono dalle acque». Il primo premio della lotteria era una bottiglia di maraschino, il secondo un impermeabile, il terzo una bottiglia di acqua di colonia. "Corriere Hararino", 8 gennaio 1938, 23 gennaio 1938.

⁶⁵⁸ "Corriere dell'Impero", 1 aprile 1937.

⁶⁵⁹ Quattro squadre – due del Liceo e due della Consolata – sul campo sportivo delle Missioni della Consolata. Il premio era una coppa messa in palio dalla Federazione fascista. Ivi, 27 aprile 1937.

⁶⁶⁰ Presso la Sala Marconi con 5 incontri tra dilettanti, uno tra professionisti ed una esibizione di allenamento. Ivi, 25-28 novembre 1937.

⁶⁶¹ La "coppa di Natale" del 1937 sulla nuova strada asfaltata Addis Abeba – Addis Alem. Ivi, 19 dicembre 1937.

⁶⁶² La GIL (Gioventù Italiana del Littorio) organizzava corse campestri, competizioni varie, scalate e gite; i "Ludi Juveniles", con sfide sportive e culturali per studenti medi minori di 21 anni; un campionato studentesco di pallavolo; tornei di tennis e campionati femminili di atletica leggera. Ivi, 18 gennaio 1938, 9 febbraio 1938, 11 marzo 1938, 18 marzo 1938, 13 aprile 1938, 12 maggio 1938.

⁶⁶³ Un buon esempio fu la prima "gimkana automobilistica e motociclistica", aperta a donne e uomini, il cui primo premio, offerto dal Duca d'Aosta, consisteva in un orologio da tavolo, mentre gli altri premi in palio erano due servizi per liquori, un cronometro, una scatola portasigarette ed un piatto sbalzato. Ivi, 27-30 gennaio 1938.

⁶⁶⁴ Ivi, 14 ottobre 1938.

⁶⁶⁵ Ivi, 22 marzo 1940.

⁶⁶⁶ Ivi, 25 aprile 1940. Campionati locali venivano già disputati dalla fine del '38. Ivi, 12 ottobre 1938.

associato all'idea di "civiltà"⁶⁶⁷, di cui rappresentava un veicolo al pari della legge, della religione e dell'istruzione, tanto da poter definire il colonizzatore britannico «*homo ludens imperiosus*»⁶⁶⁸ – ma era certamente un elemento centrale di quella «politica del tempo libero» con cui il regime creava consenso in patria⁶⁶⁹, e costituiva allo stesso tempo un importante elemento di socializzazione tra le comunità italiane emigrate⁶⁷⁰. I riflessi di questo stato di cose si possono notare con chiarezza nelle colonie, dove lo sport era praticato in maniera occasionale o comunque poco sistematica, e fu solo con la conquista dell'Etiopia – impresa fascista per eccellenza e meta di una notevole emigrazione dall'Italia – che l'attività sportiva aumentò di intensità, varietà e sistematicità, sempre organizzata dagli uffici sportivi delle Federazioni fasciste, per la prima volta coinvolgendo anche gli indigeni, sebbene in competizioni separate⁶⁷¹.

Un cenno a parte lo merita l'attività sportiva che maggiormente occupò il tempo libero dei coloni, il calcio. Già parte del programma fascista di rigenerazione fisica e spirituale del paese, e arma di consenso all'interno e all'estero attraverso le vittorie nelle competizioni internazionali, negli anni '20 e '30 conobbe grazie all'attivo sostegno del regime un eccezionale sviluppo⁶⁷². Di parte di questo sviluppo beneficiarono i coloni in Etiopia. Fin dai primi mesi dell'Impero si tennero tornei di calcio tra squadre dei vari reparti dell'Esercito e della Milizia, e già alla fine di novembre 1936 presero corpo – su iniziativa della Federazione fascista di Addis Abeba – i primi tentativi di organizzare un torneo "civile"⁶⁷³. Venne creato un Ufficio Sportivo, branca del partito che si doveva preoccupare dell'organizzazione delle attività sportive, e a maggio del 1937 si giocò un primo torneo con 5 squadre⁶⁷⁴, ma l'unico campionato di calcio disputato con regolarità restava quello militare. Nell'ottobre del '38 era quasi ultimata la costruzione del nuovo campo sportivo grazie all'opera gratuita di 4 aziende⁶⁷⁵, per una capienza complessiva di 2.500 spettatori di cui metà a sedere⁶⁷⁶, ed il 6 novembre, con l'insediamento della FIGC in seno all'Ufficio Sportivo della Federazione, iniziò il campionato di calcio dello Scioa, con tanto di servizio bus per i campi di gioco⁶⁷⁷.

Il cinema fu l'altra grande attività ricreativa; del resto – assieme a teatro, avanspettacolo e rivista – era tra i passatempi preferiti dagli italiani e tra gli anni '20 e '30 aveva conosciuto un'incredibile ascesa⁶⁷⁸. Anche nell'Impero ebbe una straordinaria diffusione attivamente

⁶⁶⁷ Sandiford K.A.P., *Introduction*, in Stoddart B., Sandiford K.A.P. (eds.), *The Imperial Game: Cricket, Culture and Society*, Manchester University Press, Manchester and New York 1998, p. 1.

⁶⁶⁸ Mangan J.A., *Britain's Chief Spiritual Export: Imperial Sport as Moral Metaphor, Political Symbol and Cultural Bond*, in Mangan J.A. (ed.), *The Cultural Bond: Sport, Empire, Society*, Frank Cass, London 1992, p. 1.

⁶⁶⁹ Pivato S., *Sport*, in Firpo, Tranfaglia, Zunino, *Guida all'Italia contemporanea vol. IV*, cit., pp. 148-53.

⁶⁷⁰ Marchesini D., *Lo sport*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, cit.

⁶⁷¹ Gabrielli G., *L'attività sportiva nelle colonie italiane durante il fascismo. Tra organizzazione del consenso, disciplinamento del tempo libero e «prestigio di razza»*, "I Sentieri della Ricerca" 2 (dicembre 2005), p. 124.

⁶⁷² Martin S., *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini*, Mondadori, Milano 2006.

⁶⁷³ "Corriere dell'Impero", 26 novembre 1936.

⁶⁷⁴ Ivi, 21 maggio 1937.

⁶⁷⁵ Parisi per il terreno di gioco, Puricelli la recinzione, Samicen il legname per la tribuna, che venne costruita dall'Astaldi.

⁶⁷⁶ "Corriere dell'Impero", 14 ottobre 1938.

⁶⁷⁷ Ivi, 6 novembre 1938.

⁶⁷⁸ Livolsi, *Op. cit.*, pp. 90-1.

supportata dalle autorità, come si può leggere in una relazione dell'Ufficio Stampa e Propaganda del Minculpop per l'AOI, in cui il direttore dell'Ufficio riferiva al ministro della Cultura Popolare:

In un paese che nasce, privo di distrazioni, per i metropolitani, con innanzi il problema della penetrazione politica e dell'educazione degli indigeni e la necessità di evitare, nello stesso tempo, ogni promiscuità di razza, il cinema, fenomeno fondamentalmente educativo, ricreativo e culturale, assume una particolare importanza e delicatezza⁶⁷⁹.

Gli spettacoli cinematografici erano dunque perfetti per dare le necessarie "distrazioni" ai coloni ed erano al tempo stesso un'arma educativa nei riguardi degli indigeni e dei coloni stessi. L'importanza data a questo settore dell'intrattenimento trova conferma nel rapido e ragguardevole sviluppo che ha avuto nei pochi anni dell'Impero. Già nel 1936 il partito allestiva proiezioni pubbliche, in genere film patriottici per soldati ed operai⁶⁸⁰ e film LUCE per gli indigeni, selezionando «pellicole specialmente adatte, che dimostrassero l'altissimo grado di civiltà e di potenza dell'Italia Fascista»⁶⁸¹. Contestualmente si procedette alla inaugurazione di vere sale cinematografiche come il cinema "Romano", che secondo la stampa «per capacità, perfezione di impianti, eleganza di allestimento, è veramente degno della Capitale»⁶⁸², o il "Supercinema Italia", fatto costruire dalla federazione «per accrescere decoro al centro della città, e creare un grande ambiente di spettacoli dilettevoli ed educativi», con una capienza di 1.230 posti⁶⁸³. Questo tipo di svago ebbe subito un grande successo popolare, tanto che dal 7 marzo 1937 – non era passato ancora un anno dall'occupazione italiana – sul "Corriere dell'Impero" venne creato un apposito box per pubblicizzare gli spettacoli⁶⁸⁴ e, su richiesta di numerose famiglie, al "Supercinema" martedì e venerdì dalle 17 alle 19 vennero previsti spettacoli per i figli dei coloni, con ingresso gratuito per i bambini accompagnati sotto i 10 anni e ridotto per quelli che avevano superato i 10 anni⁶⁸⁵. Due cinema nella città in continua espansione erano pochi, e a settembre aprì il cinema "Impero", stavolta non per ordine del partito ma su iniziativa delle camicie nere smobilitate Guido Arancio e Gaetano Ortalli, con una capacità di 1.000 posti a sedere⁶⁸⁶, seguito poco dopo dal cinema "5 Maggio", altri 1.000 posti circa⁶⁸⁷, e dal cinema "Marconi", all'inizio dell'anno successivo⁶⁸⁸. Nonostante il rapido sviluppo del settore, la stampa locale lamentava la permanenza del «vecchiume filmistico» e l'«enorme arretrato di fronte alla produzione cinematografica del 1938»⁶⁸⁹, oltre al fatto che gli ingressi fossero molto più costosi che in Italia, fatto imputabile all'elevato prezzo cui

⁶⁷⁹ ACS, *Minculpop, Gabinetto*, b. 115, Ufficio Stampa e Propaganda in A.O.I. – Organizzazione e attività, marchese Gonzaga a ministro Alfieri, Addis Abeba 24 luglio 1937.

⁶⁸⁰ Ad esempio il 4 novembre venne proiettato due volte il film "Milleottocentosessanta". "Corriere dell'Impero", 3 novembre 1936.

⁶⁸¹ Ivi, 26 novembre 1936.

⁶⁸² Ivi, 6 novembre 1936.

⁶⁸³ 1.000 posti in platea e 200 in galleria, 30 in «3 ampie barcaccie», aveva inoltre un palchetto vicereale con retro palco e uscita indipendente. Venne inaugurato con la proiezione di "Vivere", grande successo cinematografico interpretato dal tenore Tito Schipa. Ivi 21 febbraio 1937, 3 marzo 1937.

⁶⁸⁴ La prima programmazione prevedeva al Supercinema "Il Lottatore" con Wallace Beery, ed al Romano "Senza Famiglia", cambiato tre giorni dopo – fortunatamente – con "La Danza di Venere" con Joan Crawford e Clark Gable. Ivi, 7-10 marzo 1937.

⁶⁸⁵ Ivi, 26 maggio 1937.

⁶⁸⁶ Inaugurato con il «non recente, ma perfetto film "Piccolo Lord" che tanto plauso di critica suscitò al suo apparire». Ivi, 29 agosto 1937, 19 settembre 1937.

⁶⁸⁷ Ivi, 9 novembre 1937.

⁶⁸⁸ Ivi, 13 gennaio 1938.

⁶⁸⁹ Ivi, 31 luglio 1938.

venivano vendute le pellicole ai cinematografi coloniali⁶⁹⁰. Resta rimarchevole il fatto che i coloni, dopo pochissimi anni dall'inizio dell'occupazione italiana, avessero a disposizione una notevole scelta di strutture cinematografiche. Nella sola Addis Abeba nel 1938 c'erano già 5 sale⁶⁹¹, cui l'anno successivo si aggiunse un cinema gestito dal Dopolavoro coloniale dello Scioa, costruito nella nuova zona industriale con legnami locali, capace di 800 posti e dotato di palcoscenico per alternare le proiezioni alle rappresentazioni delle filodrammatiche dopolavoristiche⁶⁹². Nelle altre città, anche in questo caso, la situazione era molto più povera, ma almeno un cinema era presente in ogni centro abitato di una qualche dimensione, e nel 1940 la situazione nell'insieme era impressionante: 17 sale per 11.704 posti complessivi, il che significa che ciascuno spettacolo era potenzialmente visibile da circa il 15% dei coloni⁶⁹³. Prima della fine dell'Impero nella capitale i coloni avevano probabilmente a disposizione tanti posti nei cinema quanti posti letto negli ospedali⁶⁹⁴. Numeri importanti, che fanno chiaramente percepire l'importanza dell'intrattenimento nell'ambito del progetto fascista di colonia di insediamento, inizialmente focalizzato sull'emigrazione di masse contadine ma rapidamente ri-centrato su una classe media di coloni residenti in uno spazio urbano, e dunque sulle loro necessità materiali e sui loro bisogni immateriali.

⁶⁹⁰ Ivi, 20 ottobre 1937.

⁶⁹¹ "Impero" di Ortalli & C.; "Marconi" dei f.lli Giuliattini; "Romano" di Giuliano Menotti; "Italia" di proprietà della Federazione fascista e gestito dalla ditta Marcello Moccia; "Cinque Maggio" di Licata. *Sale cinematografiche in Addis Abeba*, "Notiziario dell'Africa Italiana" 4 (1938), p. 115.

⁶⁹² *Un cinematografo dopolavoristico ad Addis Abeba*, "Notiziario dell'Africa Italiana" 4 (1939), p. 194.

⁶⁹³ Addis Abeba: Impero (985 posti), Italia (1069), Marconi (780), Romano (300), 5 Maggio (654), 1° Febbraio (gestito dall'OND, 1000 posti), Eritreo (di Yassin e Ras Ailù, 1200 posti, per indigeni); Debra Brehan: Lux (di Gino Foglia, 500); Ambò: cinema OND (200); Gondar: cinema OND (744), Impero (di Adolfo Menicucci, 700); Dessiè: Imperiale (di Luigi Venditti, 1.400); Gimma: Olympia (di Enrico Foltzer, 600), 18 Novembre (OND, 696); Neghelli: XX Settembre (di Carlo Zanoletti, 220); Harar: OND (400); Dire Dawa: OND (1.000). *Industria dello spettacolo in A.O.I.*, "Notiziario dell'Africa Italiana" 3 (1940), pp. 124-6.

⁶⁹⁴ L'importanza del cinema per il fascismo è stata oggetto di numerosi studi negli anni recenti; per una rassegna cfr. Taviani E., *Il cinema e la propaganda fascista*, "Studi Storici" LV, 1 (2014), pp. 241-56.

Capitolo 4

La società dei coloni

4.1 Composizione, gerarchie e conflitti

In mancanza di precisi rilevamenti statistici, dovendo fare affidamento solo su pochi dati spesso incerti, non è semplice ricostruire la struttura e le dinamiche di un aggregato sociale come quello dei coloni italiani in Etiopia. In linea generale, sappiamo che erano in larga maggioranza maschi adulti, ma non è possibile essere più precisi su altri aspetti come ad esempio la loro età media, per quanto alcuni indizi suggeriscano non fosse bassissima. I militari dell'esercito impiegati in Etiopia erano in prevalenza giovani delle classi 1911-14, ma le camicie nere della Milizia – che più dei soldati popolarono poi l'Impero dopo il congedo – erano un gruppo eterogeneo costituito per la maggior parte da anziani delle classi 1880-1910⁶⁹⁵. Una relazione ufficiale conferma il sospetto che il grosso dei coloni non fosse giovanissimo, lamentando

la piccola proporzione di giovani nelle masse operaie, ed anche i soldati che si congedano sul posto sono in genere elementi già maturi. Si tratta di uomini che spesso hanno famiglia numerosa in Italia e qui venuti per dare un sollievo momentaneo ai famigliari. La loro persona è perciò qui, ma il loro spirito è in Italia. Non è dunque questo lo spirito di colonizzatori. Io mi auguro che gli arrivi futuri dalla Madre Patria siano di gente giovane⁶⁹⁶.

Per quanto riguarda il reddito, anche a questo proposito una stima esatta non è facile. Il regime tendeva a favorire il trasferimento in Etiopia di una “classe media”⁶⁹⁷ dotata di sufficienti mezzi, ma abbiamo visto come in molti modi gli italiani tentassero, spesso con successo, di aggirare le barriere e raggiungere l'Impero; sappiamo inoltre che, tra stipendi e indennità, i guadagni percepiti da operai ed impiegati pubblici e privati erano maggiori rispetto alla metropoli, ma i coloni veri e propri lavoravano per lo più in proprio – commercianti, piccoli imprenditori, meccanici e autisti, ristoratori – ed è difficile se non impossibile quantificare i loro redditi.

Possiamo tuttavia tentare di partire ricostruendo un quadro generale del costo della vita. Innanzitutto anche i coloni, come i cittadini metropolitani, erano sottoposti ad un ordinamento tributario: al 1938 in AOI erano in vigore un'imposta sui fabbricati⁶⁹⁸, un'imposta sulla ricchezza mobile⁶⁹⁹, un'imposta complementare progressiva sul reddito per i cittadini che risiedevano nelle

⁶⁹⁵ Gatti, *Op. cit.*, p. 196; cfr. Labanca, *Una guerra per l'impero*, cit., pp. 58-60.

⁶⁹⁶ ASDMAE, ASMAI, b. 181/52, f. 245, Relazione politica del mese di ottobre, governo dei Galla e Sidama a MAI, Gimma 1 novembre 1938.

⁶⁹⁷ Cfr. Salvati M., *Da piccola borghesia a ceti medi*, in Del Boca, Legnani, Rossi, *Op. cit.*

⁶⁹⁸ 8% sui redditi netti prodotti dai fabbricati eccetto *tucul* adibiti a uso esclusivo del proprietario e della sua famiglia, assoggettati ad una imposta fissa da 10 a 50 lire; esentati per 10 anni i fabbricati di nuova costruzione o gli ampliamenti e le sopraelevazioni iniziate dal 1° luglio 1936.

⁶⁹⁹ 5 aliquote dall'8 al 15%; minimo imponibile 3.000 lire con speciali detrazioni per redditi fino a 5.000 lire.

colonie di diretto dominio per ragioni di pubblico ufficio, un'imposta personale sul celibato⁷⁰⁰, tasse sugli affari⁷⁰¹ e tributi municipali⁷⁰². Un secondo fattore che aveva grande incidenza sul livello di ricchezza era l'abitazione, che oltre ad essere non facile da reperire, aveva un costo non indifferente: se ad esempio una villa destinata all'*élite* della colonia – con giardino, acqua e fabbricato attiguo – poteva essere venduta per 475.000 lire⁷⁰³, sappiamo che le case indigene riadattate, in cui abitava la maggior parte dei coloni, potevano essere affittate a 1.200 lire al mese cui bisognava aggiungere un cospicuo rimborso per le spese di ristrutturazione dell'immobile⁷⁰⁴.

Un altro indicatore molto significativo è il livello dei prezzi praticati dagli esercenti italiani fin dai primi giorni dell'occupazione⁷⁰⁵. In parte dovuto alle difficoltà logistiche – costo dei trasporti, merce quasi tutta importata dall'Italia – in parte causato dal tentativo da parte di molti coloni di speculare, soprattutto in quei primi tempi di anarchia, ed approfittare della situazione per arricchirsi rapidamente, il livello dei prezzi fu subito tanto alto da costringere le autorità, come già accennato, a stabilire regole⁷⁰⁶ e punire gli esercenti che non le rispettavano⁷⁰⁷. Dal listino dei prezzi massimi periodicamente aggiornato dal “comitato per la disciplina e la vigilanza sui prezzi” (tab. 14 e 15) possiamo, prendendo come campione alcuni prodotti di prima necessità, notare ad esempio le differenze tra piccoli centri – più cari, perché più difficili da rifornire – e la capitale e, più in generale, gli sforzi delle autorità per tenere sotto controllo le oscillazioni del mercato. Tuttavia si tratta di dati poco indicativi della situazione reale perché, come risulta anche dai frequenti provvedimenti punitivi di chiusura temporanea, il listino veniva largamente violato dagli esercenti; inoltre, molti prodotti della madrepatria erano difficilissimi da trovare nell'Impero, in particolare in seguito alle restrizioni sulle importazioni, alimentando quindi un fiorente e ovviamente carissimo mercato nero. Una conferma ci viene data dal consolato francese di Harar, dove nel 1938 notavano come sul mercato mancasse tutto – «pas d'essence [...] pas de pâtes, ni de sauce tomate» – e come, per la stessa ammissione della autorità italiane, «le contrôle des prix devient, en réalité, à peu près impossible»⁷⁰⁸. A causa della politica autarchica prima, e della guerra che scoppiava in Europa dal 1939, la situazione non fu mai facile da questo punto di vista, e con l'ingresso dell'Italia nel

⁷⁰⁰ Disposta per le colonie nel 1930 ed estesa a ufficiali e sottufficiali nel 1938.

⁷⁰¹ Di bollo, di registro, sulle concessioni governative, di circolazione sugli autoveicoli, ipotecarie e diritti erariali sui pubblici spettacoli.

⁷⁰² Ad esempio il municipio di Addis Abeba, dal 1° gennaio 1938, venne autorizzato ad applicare ai coloni: imposta sul valore locativo, imposta sui domestici, sulle industrie, i commerci, le arti e le professioni; di patente e di licenza; tassa per la occupazione di spazi ed aree pubbliche; contributi di miglioria; imposta di consumo sull'energia elettrica per illuminazione; sovrainposta su terreni e fabbricati al massimo di 2,50 centesimi per ogni lira di imposta erariale. Gli indigeni erano invece sottoposti dal 1° ottobre 1937 ai tributi erariali tradizionali vigenti sotto il cessato regime del Negus, ed in un primo tempo sospesi dall'amministrazione italiana, ovvero la decima sui prodotti spontanei e coltivati del suolo, e l'imposta sul bestiame. D.g.g. 13 ottobre 1938 n. 1206, cit. in *La politica finanziaria*, “Gli Annali dell'Africa italiana” III, 2 (1940), pp. 976-84.

⁷⁰³ “Corriere dell'Impero”, 7 marzo 1937.

⁷⁰⁴ 30.000 lire nel caso in questione. ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 110, Relazione commerciale n°47 (8-29 febbraio 1940), Ufficio Statistica Militare, Napoli.

⁷⁰⁵ La stampa locale lamentava ad esempio come i prezzi dei barbieri fossero tra i più alti, anche rispetto all'Italia: 5 lire per un taglio, quando il prezzo equo a loro dire sarebbe stato 2. “Il Giornale di Addis Abeba”, 16 giugno 1936.

⁷⁰⁶ Già il 5 giugno 1936 venne formulata una prima regolamentazione dei prezzi, che si dispose dovesse essere chiaramente affissa all'esterno degli esercizi commerciali e degli alberghi. Ivi, 6 giugno 1936.

⁷⁰⁷ Uno dei primi provvedimenti disciplinari fu il ritiro della tessera ad Alfredo Salvitti, reo di aver venduto beni di prima necessità a prezzi elevati. Ivi, 2 agosto 1936.

⁷⁰⁸ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/15, d. 3/1 B, difficultés de ravitaillement et moral des troupes et des ouvriers militarisés, Lesca (gerant le consulat de France au Harar) à Ministre des Affaires Etrangères, s.d.

conflitto non fece che, ovviamente, peggiorare. Sei mesi prima della fine dell'effimero Impero italiano una colona di nome Lisa scrisse a casa: «Noi stiamo benino, qui il tempo è bello, però sono un po' stufa di stare quaggiù, non c'è proprio nulla di nulla. Tutto è caro e non tutto si trova»⁷⁰⁹.

Un ulteriore tassello del *puzzle* lo forniscono i dati sul rimpatrio degli italiani, dopo la caduta dell'Impero, a bordo delle già citate “navi bianche”. All'interno di un campione costituito dalla minoranza di coloni più agiati – 700 capi famiglia che avevano dichiarato di imbarcarsi sulla nave “Vulcania” con più di 1.000 lire – solo l'8,7% dichiarava più di 100.000 lire, mentre il 56% dichiarava tra le 10mila e le 100mila lire (ma quasi la metà di questi non raggiungeva le 20mila) ed il 35% dichiarava somme inferiori a 10mila lire. Il funzionario responsabile del rimpatrio a fronte di queste cifre commentò:

se si pensa che queste somme rappresentano per la maggioranza la totalità del patrimonio familiare salvato, ivi compreso il ricavato della vendita di mobili, masserizie, gioie; se si pensa che ognuno non ha potuto portare con se che Kg.25 di bagaglio a mano e Kg.100 di bagaglio stiva, costretto perciò ad abbandonare definitivamente tutto quanto in tali modesti limiti non entrava [...] francamente non può dirsi che gli Italiani dell'Impero sono tornati ricchi⁷¹⁰.

Da questo sintetico quadro, e da quanto detto nei precedenti capitoli, emerge l'immagine di una società coloniale non dissimile da quella «notabile e oligarchica»⁷¹¹ delle colonie pre-fasciste, più che piramidale direi però rappresentabile attraverso un rombo: ai due opposti vertici una ristretta *élite* burocratica-militar-impresoriale (alti funzionari, ufficiali, pochi speculatori ben introdotti), ed un inizialmente ampio ma poi rapidamente ridotto *lumpenproletariat* bianco non qualificato, assai peculiare ma come abbiamo visto di breve permanenza, ed un trascurabile numero di piccoli contadini; nel mezzo, i coloni veri e propri, categoria difficile da definire socialmente perché tutt'altro che monolitica. Tale struttura sociale era affine a quella di alcune altre *settler colonies*: ad esempio – con l'eccezione del Kenya con la sua forte percentuale di ricchi agricoltori⁷¹² – dall'inizio del secolo e soprattutto negli anni '30 la quota di membri del ceto medio tra i britannici che si trasferivano nelle colonie andò aumentando, sovrastando i lavoratori dell'industria e della terra⁷¹³.

Poco inquadrabile all'interno di categorie lavorative per la polivalenza che, come anche in altre realtà coloniali, la caratterizzava⁷¹⁴, questa multiforme “classe media” italiana in Etiopia era internamente stratificata a seconda delle attività lavorative, dei luoghi di abitazione e delle condizioni di vita. Ai livelli inferiori i coloni che svolgevano incarichi umili per conto di altri italiani: mestieri normali in patria, come il cameriere, ma eccezionali nel contesto coloniale, tanto che un osservatore britannico non mancò di sottolineare con stupore come «Waiters in roadside bars are generally Italians [...]. Many Italians in AOI are doing work that a native would do in other

⁷⁰⁹ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., lettera firmata Lisa, Luciano Allamandola a Achille Martelli, Addis Abeba 29 ottobre 1940.

⁷¹⁰ Ivi, *ASMAI/IV, Fondo Caroselli*, b. 82, Note sui rimpatriandi, parte della relazione del regio commissario Garroni al MAI, a bordo del “Vulcania” il 30 giugno 1942.

⁷¹¹ Labanca, *Oltremare*, cit., p. 405.

⁷¹² Nicholls, *Op. cit.*, p. 158.

⁷¹³ Constantine, *Migrants and Settlers*, cit., pp. 166-7. In Southern Rhodesia ad esempio negli anni Venti la comunità *settler* era prevalentemente formata da «common men with little capital whose occupational backgrounds placed them in the ranks of the lower middle and working classes». Kennedy, *Op. cit.*, pp. 66-7. In Algeria invece, dopo più di un secolo di immigrazione e stratificazioni, nel 1954 più della metà dei coloni con un impiego urbano erano operai ed impiegati statali, il 15,7% medi o alti dirigenti ed il 17% commercianti, artigiani e liberi professionisti. Stora, *Algeria 1830-2000*, cit., p. 22.

⁷¹⁴ Svolgere contemporaneamente diverse attività lavorative era una tendenza che, tra i coloni, si riscontra anche altrove. Laux, Ruggiu, Singaravélou, *Réflexions sur l'historiographie des élites impériales*, in Id., *Op. cit.*, p. 24.

countries, and for less wages in many cases»⁷¹⁵. La fascia superiore era occupata da tecnici ed impiegati che lavoravano per lo Stato o per un'impresa privata, guadagnando ottimi stipendi oltre alle indennità coloniali, con cui dopo qualche sacrificio avrebbero potuto raggiungere uno *standard* soddisfacente ed in alcuni casi superiore a quello cui avrebbero potuto aspirare in patria: fu ad esempio il caso della moglie di un ingegnere che, dopo anni di «vita coloniale, di viaggi, accampamenti e disagi», nel 1939 finalmente a Gimma ebbe una «bella casetta tutta di mio gusto con un grande giardino [...] molto graziosa, tipo coloniale», servitù domestica, e due cavalli con cui andare a fare lunghe passeggiate con il marito, durante le quali provare «la vera felicità» immersi in una natura «infinitamente bella che fa sentire la grandezza e la potenza di Dio»⁷¹⁶. Nel mezzo, il piccolo commerciante o esercente, l'autista ed il meccanico, il piccolo imprenditore e l'artigiano, per i quali le condizioni erano precarie, le fortune oscillanti a seconda dell'andamento dell'economia, l'alloggio spesso un *tucul* riadattato alla meglio, ed i guadagni appena sufficienti per sostenere un costo della vita proibitivo. Tuttavia questa stratificazione era fluida, priva di parametri certi. Utilizzando ad esempio l'abitazione e le comodità ad essa connesse come criterio distinguente, si potrebbe individuare, all'interno della «classe media» imperiale, una fascia superiore costituita da quegli impiegati pubblici e privati che alla certezza dello stipendio univano il vantaggio della casa nuova, di tipo occidentale; ma considerando la Addis Abeba del 1940, con le sue 600 abitazioni nuove a fronte di 4.000 famiglie di coloni, risulta evidente come questa fascia privilegiata fosse in effetti decisamente ristretta.

A fronte di tale eterogeneità risulta quindi arduo dare una risposta univoca alla domanda, sollevata ormai diversi anni fa, se le colonie siano state terra di promozione sociale per gli italiani che vi emigrarono⁷¹⁷. Certamente l'Impero ha significato sotto certi aspetti un miglioramento di condizione per i coloni, sostanzialmente garantendo loro lo *status* di dominatori cui erano collegati alcuni privilegi o permettendo loro agi materiali che in patria erano a disposizione di pochi⁷¹⁸; mediamente, tuttavia, il livello di benessere dei coloni non sembra essersi alzato durante la permanenza in Etiopia, ed anche alcuni vantaggi tipici del contesto coloniale – il villino o comunque una casa più spaziosa⁷¹⁹, la servitù domestica disponibile per tutti a basso costo⁷²⁰ – quando disponibili – e non lo furono per tutti – ebbero come contraltare una situazione complessiva non semplice. Eccetto alcuni imprenditori e speculatori con entrate nel partito e nell'amministrazione coloniale, anche quei coloni – commercianti e trasportatori abbastanza intraprendenti e spregiudicati da approfittare, soprattutto all'inizio, delle opportunità favorevoli – che realizzarono buoni o ottimi guadagni, a meno che non fossero subito rimpatriati videro poi molto probabilmente ridursi in maniera drastica le loro fortune in seguito alle difficoltà (contrazione e crisi dell'economia) ed al costo della vita. Quindi, per la maggioranza dei coloni, non sembra di poter dire che ci sia stato un marcato miglioramento nelle condizioni di vita.

⁷¹⁵ TNA, CO 822/100/11, Notes on Administration and Economics in Italian East Africa, May 1939.

⁷¹⁶ ADN, Danusso Emma (MG/97), *Matricola C. 47148*, memorie scritte nel 1942 dalla moglie trentatreenne di un ingegnere impiegato in Etiopia, pp. 1-3.

⁷¹⁷ Labanca, *Italiani d'Africa*, cit., p. 215.

⁷¹⁸ Ad esempio, a Gondar, l'acquisto di «un cavallo, se non per cavalcarlo, almeno per attaccarlo a un carrozino». Rizza C., *Africa Orientale Italiana 1939-1945*, Schena, Fasano 2002, p. 12.

⁷¹⁹ Nell'Impero privilegio di pochi, a fronte di una situazione abitativa disastrosa.

⁷²⁰ Vantaggio però più apprezzato dai coloni britannici, poiché in Italia il lavoro domestico era già disponibile, e poco costoso, anche per i ceti medi-bassi, a causa della disoccupazione rurale che negli anni Trenta aumentò l'offerta di giovani donne addette ai lavori domestici. Tratto distintivo della borghesia divenne allora la governante a tempo pieno, fino al personale differenziato a seconda del ruolo, perché per i ceti medio-bassi era facilmente accessibile la servitù a ore. De Grazia, *Op. cit.*, pp. 145-7.

Al di là dell'eventuale raggiungimento di un maggiore benessere economico, la vita nell'Impero ha implicato per i coloni l'appartenenza ad una classe sociale – questa sorta di grande ceto medio coloniale – talvolta diversa, forse più elevata, rispetto a quella di provenienza. Ma se tale spostamento non ha significato un miglioramento nelle condizioni materiali, può essere inteso come “promozione” almeno per ciò che riguarda la gerarchia tra le classi? Tendenzialmente, nel contesto coloniale, la società bianca era portata ad offrire un'immagine di sé uniforme e priva di gerarchie rispetto alla controparte europea, dando origine al mito di una società egualitaria in cui le vecchie divisioni di classe venivano superate, ed il prestigio dipendeva essenzialmente dal successo professionale⁷²¹. Ciascuna colonia era caratterizzata da una diversa composizione sociale, ma tutte sembravano condividere una unità fondata sulla solidarietà di razza, una nuova forma di lealtà causata dall'isolamento della minoranza dominante – “an island of white in a sea of black” secondo la felice definizione di un primo ministro della Rhodesia⁷²² – accerchiata dalla maggioranza dominata. In quanto oligarchia razziale, la comunità bianca preferiva generalmente dimenticare le vecchie divisioni interne in favore di una più ampia gerarchia basata sul colore⁷²³, una forma di socialità escludente e difensiva che esaltava, per rafforzare la propria solidità, il mito della virtuale assenza di classi⁷²⁴. Si trattava, appunto, di un mito: la solidarietà tra gli appartenenti ad una minoranza privilegiata, fundamentalmente figlia della paura di perdere tali privilegi, era un aspetto importante delle società bianche nelle colonie di insediamento, che produceva una patina di egualitarismo posticcio dietro cui si nascondevano differenze reali ed evidenti⁷²⁵. In Etiopia la presenza di una classe dominante, ed il divario che la separava dal resto della comunità, erano chiaramente percepibili. L'*élite* rese la propria presenza visibile esteriormente attraverso i lussi che aveva a disposizione e, nella socialità quotidiana, i differenti spazi e luoghi di ritrovo. Alla messa delle 11, ad esempio, in cattedrale c'erano due banchi, al centro della navata, riservati alla famiglia vicereale, e dietro questi un «grande sfoggio di toilettes e la mezz'ora sociale del dopo messa»⁷²⁶. Durante una vistata del viceré a Gondar, «il Governatore e le autorità offrirono a lui e alla Gondar “bene” una serata danzante nello splendido e ampio salone del castello» e la figlia di un ufficiale, allora bambina, ricordava come

In quell'occasione la mamma sfoggiava l'abito da sera e per noi il momento più elettrizzante era quando lei e Gisa Monti venivano a darci la buonanotte tutte belle e ingioiellate. Malgrado la mia giovane età ricordo ancora il luccichio dei pendenti di diamanti che Gisa portava alle orecchie⁷²⁷.

⁷²¹ Gann L. H., Duignan P., *White Settlers in Tropical Africa*, Penguin Books, Harmondsworth 1962, p. 73.

⁷²² Kennedy, *Op. cit.*, pp. 1-2.

⁷²³ Prochaska, *Op. cit.*, pp. 20-1.

⁷²⁴ Kennedy, *Op. cit.*, pp. 110, 127, 182-6.

⁷²⁵ Stoler A.N., *Carnal Knowledge and Imperial Power. Race and the Intimate in Colonial Rule*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2002, pp. 42-3. Ad esempio, nell'Algeria degli anni 50 la comunità bianca difese unanimemente i propri privilegi dalla minaccia rappresentata dalla maggioranza araba, tuttavia non era una società omogenea né egualitaria, con una ristretta *élite* di proprietari terrieri e grandi capitalisti a fronte di solamente un 3% di coloni con *standard* di vita sopra alla media della madrepatria, il 25% più o meno il medesimo, ed il 72% inferiore (con guadagni tra il 15 ed il 20% in meno, anche se il costo della vita non era inferiore a quello francese). Stora, *Algeria 1830-2000*, cit., p. 23.

⁷²⁶ ADN, Natali-Morosow Vittorio (MP/08), *Memorie inopportune*, memorie scritte tra il 1985 ed il 1990 dal figlio del soprintendente delle residenze del duca d'Aosta, p. 33.

⁷²⁷ Ivi, Pianucci Maria Giuliana (MP/09), *L'Africa del mio cuore*, memorie scritte nel periodo 1978-80 dalla figlia di un ten. col. di artiglieria a Gondar come topografo, p. 17.

I segni di distinzione erano quindi gli stessi della patria – abiti, gioielli – ma con qualche variante prettamente coloniale. Ad esempio la servitù, come nel caso del tenente colonnello che teneva alle proprie dipendenze un ascaro che

era uno spettacolo quando si presentava per servire a tavola in modo impeccabile. Così alto, giacca bianca attillata, pantaloni larghi immacolati, una specie di sottana spaccata ai lati, la fascia gialla degli Ascari artiglieri che gli stringeva la vita... insomma ce lo invidiavano tutti⁷²⁸.

L'interazione tra i vari livelli della società era, come in patria, limitata e regolata da codici che il contesto coloniale rese forse più elastici. Ad esempio Vittorio Natali-Morosow, allora appena tredicenne, ricordava come l'iniziale ritrosia della sua altolocata famiglia a frequentare la media borghesia si fosse ammorbidita dopo circa un anno di permanenza nell'Impero, quando iniziarono ad invitare in casa alcune famiglie borghesi di buona cultura, creando quindi «un'altra opzione sociale, quella dei bene-educati»⁷²⁹. Nobiltà e alta borghesia – che componevano il vertice militare/amministrativo – avevano quindi spazi di contatto e mescolamento, come ricordato anche dalla figlia allora undicenne di un tenente colonnello di artiglieria, ufficiale pluridecorato di estrazione borghese, che strinse a Gondar amicizia – «un po' intimidita dai suoi titoli» – con la figlia del barone Alessandro Monti della Corte, un'amicizia che in Italia «sarebbe stata impensabile»⁷³⁰.

Anche con i gradini inferiori della società le occasioni di contatto non mancarono. La scuola ad esempio fu un luogo di incontro (forzato) fra le diverse componenti della società bianca, dai figli di alti funzionari del Governo Generale giù fino ai figli degli emigrati meridionali, «un buon 50% dei ragazzi del ginnasio»⁷³¹. L'equazione meridionale/lavoratore non è un caso poiché, come in patria, anche nell'Impero la provenienza regionale costituì un fattore discriminante all'interno della società. L'eterogeneità poteva essere un fattore positivamente unificante, mettendo la “comunità immaginata” coloniale in primo piano rispetto alle antiche lealtà di campanile:

vi era un coacervo di regioni d'origine la cui disparità era rafforzata da una assai fresca venuta nelle terre dell'impero, sì che nessuno avesse, con gli altri, né comunanza di radici né parallela storia africana. Nel caleidoscopio mi ritrovavo peraltro in agio perché l'assoluta reciproca diversità dava a tutti noi un senso di tranquillante uguaglianza, nessuno prevalendo per la forza del gruppo. Lo spirito di nuova frontiera ci accomunava e la fede nel futuro era il cemento edificatore del destino di ciascuno nel destino degli altri⁷³².

In altri casi, al contrario, la provenienza poteva essere un forte elemento identitario, utile a facilitare l'ambientamento una volta giunti nella nuova terra; così un operaio ricordava: «Non dico la gioia che provai vedere [sic] un paesano in una terra così lontano [sic] e per lo più una terra selvatica»⁷³³. Infine, l'origine poteva costituire un forte fattore discriminante, soprattutto se unito al censo. I meridionali, peraltro una minoranza – la maggior parte dei coloni e degli operai proveniva dalle regioni del Nord – erano considerati una categoria socio-geografica ai livelli più bassi della società, tale da essere riconoscibile anche dagli indigeni:

⁷²⁸ Ivi, p. 18.

⁷²⁹ Ivi, Natali-Morosow Vittorio (MP/08), *Memorie inopportune*, memorie scritte tra il 1985 ed il 1990 dal figlio del soprintendente delle residenze del duca d'Aosta, p. 39.

⁷³⁰ Ivi, Pianucci Maria Giuliana (MP/09), *L'Africa del mio cuore*, memorie scritte nel periodo 1978-80 dalla figlia di un ten. col. di artiglieria a Gondar come topografo, p. 12.

⁷³¹ Ivi, Natali-Morosow Vittorio (MP/08), *Memorie inopportune*, memorie scritte tra il 1985 ed il 1990 dal figlio del soprintendente delle residenze del duca d'Aosta, p. 32.

⁷³² Ivi, Amato Manlio (MP/90), *Lo spessore del ricordo*, memorie scritte nel 1988 dal figlio di un funzionario Gondrand impiegato in Africa Orientale, p. 111.

⁷³³ Ivi, D'Adamo Raffaele (MP/99), *Sono nato il 16 gennaio 1907*, memorie scritte nel 1988 da un lavoratore di umilissime origini, p. 103.

Circa al livello dei greci e degli armeni, si era affermata una nuova presenza: i “ciciliani”. Un funzionario, un ufficiale di Palermo o Catania, non sarebbe mai stato identificato come “ciciliano”. Tali erano invece le plebi del Sud, immigrati o soldati smobilitati, che avevano messo su negozietti di frutta e verdura, macellerie, officine di riparazione etc. Lavoravano fianco a fianco con i loro salariati di colore ed i loro bambini giocavano per strada. Per poco che la conquista fosse durata, avrebbero allegramente ibridato⁷³⁴.

Come potevano notare anche gli stranieri, nell’Impero «Italian labourers and artisans are regarded as very low-class people»⁷³⁵, ed i “ciciliani” di cui parla Natali-Morosow – al pari degli “arabo-siculi” di Pia Pezzoli, moglie di un funzionario italiano⁷³⁶ – testimoniano lo sguardo classista dell’*élite* coloniale nei confronti degli strati inferiori della società ed al tempo stesso, nonostante non sia affatto detto che si trattasse veramente di siciliani né di meridionali, questi appellativi dimostrano la sopravvivenza di pregiudizi metropolitani applicati però alle categorie socio-economiche della colonia. Il divario che separava il vertice dalla massa dei piccoli coloni, e questi dai più umili lavoratori – un gruppo di operai, appena giunti, incrociò una autocolonna di italiani che «ci sputavano in faccia e gridavano, morti di fame stavate male in Italia, siete venuti a rompere le scatole a noi?»⁷³⁷ – indica quindi una comunità bianca forse meno stratificata rispetto alla metropoli, ma certo tutt’altro che priva di gerarchie e linee di divisione al suo interno.

4.2 Ai margini della società

La categoria dei “ciciliani” induce alcune osservazioni ulteriori: nella testimonianza citata si parla di piccoli commercianti, esercenti, meccanici, quindi in pratica della maggioranza dei coloni al di fuori dell’*élite*, ma non dei piccoli impiegati. Sembrerebbe quindi che il discrimine non fosse tanto nel reddito, quanto piuttosto nella promiscuità, effettiva o potenziale, con gli indigeni. Se ne dedurrebbe che indipendentemente dai guadagni, quanto più un mestiere portava al contatto frequente e “fianco a fianco” con gli indigeni, tanto più era considerato degradante. L’accostamento a greci e armeni – bianchi ma soggetti al dominio italiano, per lo più piccoli commercianti, abbastanza integrati con la società abissina – suggerisce inoltre che i “ciciliani”, a causa della loro supposta promiscuità con gli africani, fossero in pratica bianchi di seconda categoria, bianchi al limite. La “bianchezza” è un concetto sfuggente – non fisso ma dinamico e mutevole a seconda del contesto⁷³⁸ – e nelle colonie di insediamento costituiva il carattere precipuo della minoranza dominatrice, ciò che la distingueva (e la rendeva superiore) alla maggioranza dominata. Dato biologico, certamente, ma che incorporava anche caratteristiche socio-economiche (un livello minimo di benessere), morali (la rispettabilità borghese) e culturali (la superiorità dei civilizzatori), la bianchezza era il requisito essenziale per i coloni ed al tempo stesso una categoria escludente i

⁷³⁴ Ivi, Natali-Morosow Vittorio (MP/08), *Memorie inopportune*, memorie scritte tra il 1985 ed il 1990 dal figlio del soprintendente delle residenze del duca d’Aosta, p. 25.

⁷³⁵ TNA, FO 371/20930, Sudan Intelligence Report No. 56 for the period ending June 24th, 1937.

⁷³⁶ Dore G., *Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli dall’Africa orientale a Bologna (1936-1943)*, Patron, Bologna 2004, p. 55.

⁷³⁷ ADN, D’Adamo Raffaele (MP/99), *Sono nato il 16 gennaio 1907*, memorie scritte nel 1988 da un lavoratore di umilissime origini, p. 101.

⁷³⁸ Rasmussen B.B., Klinenberg E., Nexica I., Wray M., *Introduction*, in Rasmussen B.B., Klinenberg E., Nexica I. (eds.), *The Making and Unmaking of Whiteness*, Duke University Press, Durham and London 2001, p. 7.

cui confini dovevano essere stabiliti (e presidiati) con chiarezza⁷³⁹. I “ciciliani”, a causa della vicinanza loro e dei loro bambini con gli indigeni, erano percepiti dalla *élite* – custode del potere e di conseguenza garante autonominatasi della bianchezza – come a rischio di *metisage* – suprema nemesi, come vedremo, del colonialismo di insediamento – quindi erano una categoria problematica e liminale, una potenziale minaccia per la purezza razziale e l’ordine *settler*.

Se il piccolo colono era una minaccia potenziale, il *poor white* – il colono ridotto in povertà, privo di mezzi di sussistenza – costituiva una minaccia reale e pressante. Essendo la società coloniale fondata su un modello capitalista a base razziale in cui proprietà e bianchezza corrispondevano, coloro i quali avevano la seconda ma non la prima costituivano un pericolo per l’intero sistema⁷⁴⁰. Esistevano anche altri modi, oltre alla povertà, di non essere bianchi. Se infatti la bianchezza non era solo un dato biologico ma una costruzione culturale, anche l’essere un *poor white* non era solo un dato economico – l’essere povero e bianco – ma poteva dipendere da una condizione di degrado morale (esercizio della prostituzione, ubriachezza, etc.) che implicava un *vulnus* all’immagine del bianco dominatore, l’unica possibile⁷⁴¹. Estremo limite della “degenerazione”, in cui povertà materiale e degrado morale si congiungevano, era il cosiddetto “insabbiamento”, o il suo equivalente anglosassone *going native*, l’abbandono di uno stile di vita europeo sostituito con costumi, abitudini, abiti indigeni, e soprattutto una moglie indigena con cui procreare figli di “razza mista”, diventando a tutti gli effetti «a white African in European eyes»⁷⁴². Simili figure, così dissonanti rispetto all’immagine che del bianco si doveva mantenere, compromettevano il prestigio dei dominatori ed erano considerate alla stregua di nemici interni da rimpatriare d’autorità, lontano dallo sguardo degli indigeni⁷⁴³.

Nell’Impero si cercò di affrontare la “questione *poor white*” alla radice predisponendo una serie di filtri normativi che avrebbero dovuto impedire a chi non avesse sufficienti mezzi economici di emigrare. Ma, nonostante la selezione a monte, sappiamo che disperati in cerca di fortuna riuscirono a raggiungere la meta in numero considerevole, ed ancora nel 1939 si constatava che «tutti i rifiuti delle varie categorie sociali si sono trasferiti in Etiopia»⁷⁴⁴; una vera «folla» – secondo le parole di un ispettore della banca d’Italia – «di avventurieri e di spostati convenuti in Colonia, alla febbrile ricerca di ricchezza»⁷⁴⁵. All’arrivo, subito offrivano l’immagine di poveri immigrati privi di mezzi:

Some more settlers have been landed from Italy, apparently poor men for they were to be seen carrying their own baggage to the town when for a few coppers the native boys would have relieved them of their loads⁷⁴⁶.

⁷³⁹ Mohanram R., *Imperial White. Race, Diaspora and the British Empire*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2007, p. 152.

⁷⁴⁰ Magubane Z., *The American Construction of the Poor White Problem in South Africa*, in Goldstein A., Lubin A., *Settler Colonialism*, Duke University Press, special issue of “South Atlantic Quarterly” CVII, 4 (autunno 2008), p. 700.

⁷⁴¹ Cfr. ad esempio Jackson W., *Dangers to the Colony: Loose Women and the “Poor White” Problem in Kenya*, “Journal of Colonialism and Colonial History” XIV, 2 (2013), <http://muse.jhu.edu/>.

⁷⁴² Kennedy, *Op. cit.*, p. 173.

⁷⁴³ Lonsdale J., *Kenya. Home Country and African Frontier*, in Bickers, *Op. cit.*, p. 87; Stoler, *Op. cit.*, pp. 35-6.

⁷⁴⁴ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 75, f. 5.C, A.O.I. - Situazione politica militare, relazione anonima, 6 gennaio 1939.

⁷⁴⁵ ASBI, *Banca d’Italia, Ispettorato Generale*, pratt., n. 385, f. 4, Ispezioni agli stabilimenti, Ispettore Boetti a Governatore, Dire Dava 28 maggio 1938.

⁷⁴⁶ TNA, *CO 535/121/2*, Monthly Intelligence Report no. 52, Intelligence Officer M. Thorold for Officer Commanding, Somaliland Camel Corps, Burao (British Somaliland) 29th April 1937.

Molti di loro, giunti passando tra le non troppo strette maglie dei controlli, non riuscirono poi a trovare la fortuna di cui erano in cerca. Se nei primi mesi i più intraprendenti riuscirono ad accumulare piccole fortune speculando – alle spalle dello Stato, degli altri coloni, o degli africani – sulle necessità contingenti, con il normalizzarsi della situazione, l'autarchia e la crisi che presto seguirono, un numero imprecisato di queste “fortune” evaporò. Un esempio tra i molti lo si può trovare nella lettera di un colono:

io come uomo anziano non trovavo lavoro se pur mi rivolsi alla Federazione e Ufficio del Lavoro! ..e se pur facevo valere la prerogativa che ero padre di 9 figli a nulla valse; chi era raccomandato dal Vescovo e da pezzi grossi subito c'era lavoro sono diventato molto vecchio e perciò ho deciso di ritirarmi in un cantuccio e chiesi un pezzo di terreno in affitto presso il Municipio! ...oh quale ignoranza e quanta aguzzinaggine... lire 10.000 all'anno di fitto...espropriarlo a piacimento e obbligo di trapiantarvi un albero di bellezza ogni 4 metri. Volevo rendermi utile per me e per la Città ma ho dovuto desistere. Allora pensai di comprare una macchina Fiat 521, feci piazzare il gassogeno e lavorare in piazza [...] era pronta con il gassogeno e viene collaudata dal 14 dicembre al 10 febbraio girando uffici, facendo otto domande con marche da bollo, numero [sic] 6 uffici...e finalmente dopo lunga e penosa malaugurata impresa ho potuto ottenere la licenza⁷⁴⁷.

Svantaggiato dalla mancanza di appoggi politici, con pochi capitali da investire, in lotta contro il costo altissimo della vita e gli ostacoli burocratici, il colono Giuseppe Tummino riuscì finalmente ad avviare una piccola attività da tassista solo per perdere poi tutto, poco dopo, con l'invasione britannica e la fine dell'Impero. La sua storia è solo un singolo caso, ma esempi simili di fallimento dovevano essere molti. Quando nel 1938 un'epidemia di tifo colpì Addis Abeba, facendo vittime soprattutto tra la popolazione indigena, il console francese notò che

Certains Italiens dont le genre de vie ne comporte souvent ni plus de confort ni plus d'hygiène que celui des Abyssins avec qui ils sont en contact sont également atteints par la contagion et le nombre de ceux qui doivent être hospitalisés est de 5 ou 6 par jour. Les décès ne sont pas publiés⁷⁴⁸.

Un anno più tardi, nel 1939, il Governo Generale scrisse in una relazione che erano stati necessari «provvedimenti preventivi e repressivi» per l'«epurazione di quei nazionali che, avevano la tendenza di vivere ai margini della vita, oziosi e vagabondi, usi a cercare ricovero nelle località periferiche della città, tra i postriboli ed i tucul degli indigeni, con i quali facevano vita in comune». La Polizia dell'Africa Italiana (PAI⁷⁴⁹) ne fermò, solamente nel primo semestre dell'anno, 1.561, ne sottopose a diffida 805, ne rimpatriò coattivamente 248⁷⁵⁰. I *poor whites* dell'Impero, senza impiego né prospettive, costituirono quindi una minaccia per la società dominatrice a causa di una – agli occhi dell'autorità, potenzialmente esplosiva – miscela di precarie condizioni di vita al limite della sopravvivenza, degrado morale e promiscuità con l'ambiente indigeno. Tutti fattori che posero

⁷⁴⁷ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., Giuseppe a Francesca Tummino, Addis Abeba 18 febbraio 1941.

⁷⁴⁸ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/16, d. 3/1 E, Epidémie de typhus à Addis-Abeba, Lavastre consul general à Addis-Abeba à Ministre des Affaires Étrangères, 1er octobre 1938.

⁷⁴⁹ Prevista fin dal 1936, la Polizia Coloniale – divenuta PAI a seguito del cambio di nome del Ministero delle Colonie in MAI – venne ordinata con il “Regolamento organico” emanato con R.D. n. 1211 il 10 giugno 1937 facendone una forza armata – inizialmente con status civile, poi militare – alle dipendenze di un ministero civile (Colonie); dall'inizio del 1938 sostitui i carabinieri nei servizi territoriali inerenti la Capitale e le altre città dell'Impero, dove la sua attività era destinata prevalentemente agli italiani rispecchiando i compiti della polizia metropolitana e lasciando ai carabinieri il controllo degli indigeni e dell'entroterra. Al 1° novembre 1939 contava in AOI 73 ufficiali, 273 sottufficiali, 1.464 poliziotti italiani e 4.186 indigeni. Cfr. Crociani P., *La polizia dell'Africa italiana (1937-1945)*, Ufficio storico della Polizia di Stato, Roma 2009; Girlando R., *PAI - Polizia dell'Africa Italiana*, Italia Editrice, Campobasso 1996.

⁷⁵⁰ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 73, Relazione semestrale (1 gennaio - 30 giugno 1939), Governo Generale a MAI, Addis Abeba luglio 1939.

questi coloni falliti non solo ai margini, ma al di fuori della società coloniale e della stessa “bianchezza” così come l’abbiamo definita.

Quantificare la presenza di questi disperati, un sottobosco per sua stessa natura difficilmente identificabile in mancanza di dati statistici, non è semplice. Possono tuttavia venire in aiuto, per avere quantomeno un’idea generale ed approssimativa, le informazioni sulla condotta criminale dei bianchi. Nel giugno 1937 i carabinieri stilano un consuntivo dell’attività svolta in un anno di servizio nell’Impero, dal quale risulta che erano stati arrestati 681 civili italiani per reati comuni⁷⁵¹; con il passare degli anni e l’incremento del numero di coloni, la PAI dovette far fronte ad un maggior numero di reati: nel solo mese di agosto 1939 in AOI vennero arrestati 140 italiani⁷⁵², e la maggioranza di reati commessi (circa il 59%) era contro il patrimonio⁷⁵³. Spostando lo sguardo dal generale al locale, le proporzioni restano più o meno le medesime (tab. 16). Questa preponderanza di reati contro il patrimonio, soprattutto furti e frodi, era già stata notata nella coeva Eritrea e segnalata come sintomo di una diffusa povertà tra i coloni⁷⁵⁴. In linea generale, il legame tra questo tipo di reati e l’aumento della povertà non è sempre univoco – anche perché i periodi di prosperità compensano la minore necessità di delinquere con le maggiori opportunità per farlo – e bisogna inoltre notare che anche in Italia negli anni Trenta – ma già dalla metà del decennio precedente – si ebbe sì una diminuzione dei reati più gravi contro la persona ed il patrimonio, ma con l’eccezione dei furti, protagonisti indiscussi delle statistiche criminali europee tra Otto e Novecento⁷⁵⁵. Inoltre, osservando nel dettaglio un campione di questi reati (tab. 17), ci si accorge di come alcune appropriazioni indebite fossero opera di funzionari corrotti ed altri coloni della classe media, non necessariamente disperati privi di mezzi. Tuttavia, pur tenendo a mente tali eccezioni, nel contesto imperiale simili tendenze nel comportamento criminale dei coloni potrebbero essere indicative, se non di una povertà generalizzata, quantomeno di una certa consistenza del numero di *poor whites* che, presumibilmente, erano gli autori della maggioranza delle appropriazioni indebite e di molti dei casi di ubriachezza in pubblico. Così almeno sembrava pensarla il Governo Generale dell’AOI quando a questo proposito notificava a Roma come i reati commessi dagli italiani fossero «di preferenza truffe, appropriazioni indebite, furti e qualche rapina», e fossero motivati in gran parte dalla «crisi di assestamento tuttora in atto», vale a dire la disoccupazione crescente⁷⁵⁶.

I disoccupati, soprattutto lavoratori manuali che avevano perso l’impiego a causa della recessione, costituirono probabilmente il grosso dei ranghi dei *poor whites* italiani in Etiopia. Umili di estrazione, privi di mezzi di sostentamento, costretti in alloggi di fortuna, molti di loro scelsero di

⁷⁵¹ E 138 per reati militari. Inoltre vennero arrestati 313 militari italiani per reati comuni e 282 per reati militari; 11.500 indigeni per reati comuni e 1.039 per reati militari; 1.663 indigeni erano stati passati per le armi per reati gravi, 846 per possesso ingiustificato di armi, ACS, *Carte Graziani*, b. 43, f. 34, sf. 16, Statistica dell’attività dell’Arma dell’A.O.I. nel primo anno dell’Impero, col. comandante Azolino Hazon, Addis Abeba 2 giugno 1937.

⁷⁵² ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 73, Relazione politico militare economica relativa al mese di agosto 1939, Governo Generale a MAI, Addis Abeba 5 settembre 1939.

⁷⁵³ Il 31,4% furti, il 14,2% appropriazioni indebite, l’11,4% truffe, il 2,8% rapine. I reati contro la persona erano il 28,5% (per lo più lesioni, risse ed un 2,8% di violenze carnali). *Ibidem*.

⁷⁵⁴ Locatelli F., *La comunità italiana di Asmara negli anni Trenta tra propaganda, leggi razziali e realtà sociale*, in Bottoni, *Op. cit.*

⁷⁵⁵ Canosa R., *Storia della criminalità in Italia 1845-1945*, Einaudi, Torino 1991, pp. 305-7, 332. Cfr. Melossi D., *Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863-1994*, in Violante L. (a cura di), *Storia d’Italia, Annali vol. 12: La criminalità*, Einaudi, Torino 1997. In Italia nel 1936 erano stati denunciati 60.495 reati contro la persona e 261.804 contro il patrimonio, di cui 241.630 erano furti. *Reati denunciati per i quali l’autorità giudiziaria ha iniziato l’azione penale*, in Petrini D., *Giustizia e criminalità*, in Firpo, Tranfaglia, Zunino, *vol. III, cit.*, pp. 404-5.

⁷⁵⁶ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 73, Relazione semestrale (1 gennaio - 30 giugno 1939), Governo Generale a MAI, Addis Abeba luglio 1939.

rimanere in colonia aspettando tempi migliori, cercando nel frattempo di sopravvivere in qualche modo. Sulla base di quanto detto finora si può comprendere come la loro sola presenza costituisse una minaccia per l'ordine coloniale; conseguentemente, come sottolineava la questura di Harar,

non può certo tollerarsi nell'Impero la presenza di disoccupati nazionali i quali, senza mezzi e senza proventi, sono indotti per necessità o per indole a commettere azioni criminose o comunque lesive del prestigio e della dignità di razza⁷⁵⁷.

Rimuovere questi elementi, all'occorrenza con misure drastiche, era del resto un'opzione non nuova nel panorama coloniale. Nell'impero britannico, ad esempio, le teorie eugenetiche circolanti nella metropoli influenzarono il modo di pensare la colonia, individuando i punti deboli del dominio bianco e le misure per salvaguardarlo: prima fra tutte l'eliminazione – redimendoli o rimuovendoli – dei *poor whites*, le cui condizioni fisiche e morali, e l'imminente pericolo che si mescolassero con gli africani, avrebbero causato la degenerazione del modello virilità-salute-produttività del dominatore bianco⁷⁵⁸. L'impero italiano non fece eccezione, e le autorità mostrarono di voler agire con decisione in questa direzione. Le questure, ad esempio, dalla fine del 1939 operarono una «metodica e riservata individuazione dei disoccupati», preludio di un vero e proprio «rastrellamento» cui seguiva il foglio di via obbligatorio⁷⁵⁹. Prima di essere espulsi, i disoccupati venivano «accolti» presso i Campi Alloggio Operai, strutture concentratarie destinate a tenerli riuniti e sotto controllo – e, soprattutto, per tenere lontano dalle strade e dagli indigeni «quei nazionali che, specialmente per inidoneità di abitazioni, troppa domestichezza mantenevano con i nativi»⁷⁶⁰ – in attesa del rimpatrio. Per avere un'idea dei numeri consideriamo che il 4 ottobre 1939 vennero costituite 16 centurie di operai disoccupati presso il Campo, per un totale di 1.904 uomini, rimpatriati il 20 dicembre; i rastrellamenti proseguirono e nel febbraio 1940 gli internati erano di nuovo già 442, presto ridotti a 92 in seguito al rimpatrio coatto, al ricollocamento di alcuni, ed alla fuga di 262 che si resero irreperibili per evitare il rimpatrio⁷⁶¹. Sebbene la rimozione dei *poor whites* in quanto elementi indesiderati si ritrovasse in altre colonie di insediamento, i provvedimenti presi dalle autorità italiane in Etiopia furono eccezionali per drasticità e per numero di persone coinvolte; ciò si spiega tenendo presente che il regime fascista disponeva di strumenti coercitivi differenti da quelli di un governo democratico, e non esitò ad utilizzarli anche nella madrepatria dove aveva intrapreso una vera e propria «crociata» contro

⁷⁵⁷ Ivi, *ASMAI*, b. 181/53, f. 247, Relazione sui servizi d'istituto espliciti dalla Questura di Polizia Coloniale del Harar durante il mese di aprile 1939, Questura del Harar a MAI, Harar 1 maggio 1939.

⁷⁵⁸ Stoler, *Op. cit.*, pp. 63, 65. Per una comparazione con le teorie eugenetiche applicate dal colonialismo portoghese cfr. Bastos, *Op. cit.*, pp. 27-54. Non solo i poveri, ma qualunque figura marginale era potenzialmente destabilizzatrice, cfr. Jackson W., *Madness and Marginality. The Lives of Kenya's White Insane*, Manchester University Press, Manchester 2013.

⁷⁵⁹ ASDMAE, *ASMAI*, b. 181/52, f. 245, Relazione sui servizi d'istituto svolti dalla Questura di Polizia Coloniale dei Galla e Sidama durante il mese di novembre 1939, Questura a MAI, Gimma 1 dicembre 1939.

⁷⁶⁰ Ivi, Relazione sui servizi d'istituto svolti dalla Questura di Polizia Coloniale dei Galla e Sidama durante il mese di settembre 1939, Questura a MAI, Gimma 1 ottobre 1939.

⁷⁶¹ Ivi, *MAI, Affari Politici*, b. 24, Disoccupazione operai nazionali, promemoria del Comando Generale PAI alla Direzione Generale Affari Politici, Roma 24 febbraio 1940. Numeri consistenti dunque; si pensi che un internato nel campo di Mai Habar nel dicembre del '39 affermò che con lui c'erano «altri tremila lavoratori i quali sono disoccupati». Ivi, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 51, Lettere revisionate, Roberto D'Andrea a Olindo D'Andrea, Mai Habar 4 dicembre 1939.

categorie ai margini della società – vagabondi, musicisti e venditori ambulanti, giostrai – per preservare l'ordine⁷⁶².

Nonostante i tentavi di rastrellarli per toglierli dalla vista, il numero di *poor whites* che continuarono a circolare fu abbastanza alto da essere notato dai diplomatici stranieri: già nel 1937 a Dire Dawa «numbers of Italians are unemployed and are begging for work which cannot be provided»⁷⁶³; due anni dopo nella capitale «there are stated to be some 2,000 or 3,000 Italians without work. Some of them may be seen begging in the streets»⁷⁶⁴; ed ancora, all'inizio del 1940, il governatore francese di Gibuti scrisse che «Le marasme économique et la fin des grands travaux de routes ont engendré un chômage important» e, minacciati di rimpatrio, «beaucoup de ceux-ci craignent d'être envoyée sur le front allemand et n'attendent qu'une occasion pour passer dans les colonies voisines»⁷⁶⁵.

Secondo un rapporto anonimo, nel 1939

esistono moltissimi disoccupati nell'Impero. La maggior parte si guarda bene dall'isciversi agli uffici di collocamento per timore di essere rimpatriata. Costoro vivono dell'aiuto di qualche paesano in attesa che sieno [sic] superate le attuali difficoltà. Non mancano episodi umilianti di gente che nascostamente serve un indigeno pur di guadagnare qualcosa⁷⁶⁶.

I tentativi delle autorità, per quanto drastici, furono quindi un fallimento; quello dei *poor whites* era un fenomeno non estemporaneo né nascosto, ma ben visibile e caratterizzante, una presenza endemica nell'Etiopia italiana.

4.3 Il ruolo delle donne nella società coloniale

Nel primo capitolo abbiamo visto come la presenza femminile italiana in Etiopia fosse nel complesso scarsa – prima della fine dell'Impero costituivano circa il 14% della popolazione bianca, per il 95% residenti nei principali centri urbani ed in particolare nella capitale – tuttavia ciò che colpisce, anche in termini comparativi rispetto alle altre colonie, è la rapidità di un incremento numerico che nel breve arco di anni del – peraltro fragile – dominio italiano ha portato le donne a circa diecimila unità. Questo risultato fu raggiunto attraverso un attivo incoraggiamento dell'emigrazione femminile da parte del regime, nel cui progetto politico la donna giocò un ruolo di estrema importanza. Non si trattava certo di una peculiarità italiana: se le colonie di sfruttamento restavano ambienti decisamente maschili⁷⁶⁷, nelle colonie di insediamento la presenza femminile era cruciale e, dal momento che inizialmente il numero dei maschi bianchi sovrastava sempre in

⁷⁶² Zaghi V., *Strutture di controllo in ambito locale*, in Ventura A. (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza*, Atti del convegno internazionale di studi, Padova 4-6 settembre 1993, Marsilio, Venezia 1996, p. 151.

⁷⁶³ TNA, CO 535/121/2, Monthly Intelligence Report no. 52, Intelligence Officer M. Thorold for Officer Commanding, Somaliland Camel Corps, Burao (British Somaliland) 29th April 1937.

⁷⁶⁴ Ivi, CO 852/236/4, Italian East Africa, Annual Report Economic (A) for 1938, Consul-General Stonehewer-Bird to Viscount Halifax, Addis Ababa April 1 1939.

⁷⁶⁵ ANOM, *Fonds ministériels*, 1AFFPOL/3702, Rapport du dernier trimestre 1939, Gouverneur C.F.S., Djibouti 8 Janvier 1940.

⁷⁶⁶ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 75, f. 5.C, A.O.I. - Situazione politica militare, relazione anonima, 6 gennaio 1939. Teruzzi annotando la relazione negava a margine la veridicità di tale notizia, ma il duca d'Aosta invece la confermava specificando che si trattava per la maggior parte di autisti. Cfr. Ivi, Situazione politico-militare, Amedeo di Savoia a MAI, Addis Abeba 4 febbraio 1939.

⁷⁶⁷ Strobel M., *European Women and the Second British Empire*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1991, p. 2. Cfr. ad esempio Callaway H., *Gender, Culture and Empire: European Women in Colonial Nigeria*, Macmillan, London 1987.

maniera preponderante quello delle donne bianche, il bilanciamento dei sessi era un problema urgente per le autorità britanniche⁷⁶⁸, così come per quelle tedesche⁷⁶⁹ e francesi, per cui costituiva «une préoccupation constante»⁷⁷⁰. Quali erano le ragioni di quest'ansia circa la presenza femminile? La risposta sta nei ruoli che le europee emigrate avrebbero ricoperto nella società coloniale, rendendole una delle principali armi per la difesa della supremazia bianca.

Primo fra tutti, in quanto moglie la donna coloniale avrebbe posto sotto controllo – e teoricamente sotto esclusiva – la libido maschile, evitando che si esplicasse attraverso relazioni interrazziali. Disciplinando la sessualità, la colona-moglie sarebbe quindi stata garante dell'ordine sociale coloniale, e primo baluardo contro il meticcio, che di quest'ordine era la negazione⁷⁷¹. Si trattava di una paura condivisa dal regime fascista. Appena conquistata l'Etiopia, Mussolini già telegrafò a Badoglio e Graziani: «Per parare sin dall'inizio i terribili et non lontani effetti del meticcismo disponga che nessun italiano – militare aut civile – può restare più di sei mesi nel vice-reame senza moglie»⁷⁷². Un anno più tardi Graziani, ora viceré e governatore generale, girò ai governatori dell'Impero un dispaccio del ministro Lessona sul “problema della razza”, in cui si suggeriva che, tra i provvedimenti preventivi da prendere, «il più naturale ed il più morale» sarebbe stato «certamente quello di rendere facile in ogni modo alle mogli rimaste in Italia» il ricongiungimento con i mariti; pertanto, ufficiali sottufficiali e funzionari avrebbero dovuto farsi raggiungere «entro brevissimo termine», superando i disagi e la difficoltà nel trovare alloggio grazie allo «spirito di sacrificio» ed al «sentimento patriottico» delle donne italiane⁷⁷³. Anche la Santa Sede si preoccupava moltissimo: il Pontefice, a colloquio con il ministro degli Esteri, Ciano, definì il meticcio «il temuto inconveniente», e suggerì di «avviare in A.O.I., per quanto possibile, delle famiglie piuttosto che degli individui isolati e procurare di dare a tutti una coscienza religiosa»⁷⁷⁴. Si comprende quindi il motivo per cui nel '900 le colonie di insediamento furono il luogo in cui la famiglia nucleare trovò la sua massima espressione, appoggiata e sostenuta in ogni modo dall'autorità: la sua egemonia era una delle poche garanzie di sopravvivenza della “bianchezza”⁷⁷⁵.

Oltre a disciplinare la sua sessualità, la donna avrebbe concepito assieme al colono dei figli, ed il ruolo di madre era altrettanto cruciale: da un lato, procreare avrebbe incrementato numericamente la società coloniale, e la donna era perciò necessaria a combattere la lotta a lungo termine per uscire dallo *status* di “minoranza” utilizzando come arma il tasso di natalità; dall'altro lato, non meno importante, doveva generare e crescere una stirpe razzialmente pura, forte perché allevata secondo moderni principi d'igiene, e moralmente sana, diventando quindi il principale

⁷⁶⁸ Per la S. Rhodesia cfr. Kennedy, *Op. cit.*, p. 36.

⁷⁶⁹ Per la Namibia cfr. Walther D.J., *Gender Construction and Settler Colonialism in German Southwest Africa, 1894–1914*, “Historian” LXVI, 1 (2004), pp. 1-18.

⁷⁷⁰ Liauzu C. (dir.), *Dictionnaire de la colonisation française*, Larousse, Paris 2007, p. 204.

⁷⁷¹ Bush B., *Gender and Empire: The Twentieth Century*, in Levine P. (ed.), *Gender and Empire*, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 90-1; Levine P., *Sexuality, Gender, and Empire*, in Ivi, p. 140.

⁷⁷² ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 18, Problema della razza, telegramma segreto cifrato, Mussolini a Badoglio e Graziani, Roma 11 maggio 1936.

⁷⁷³ Ivi, b. 70, f. XI, Problema della razza, dispaccio Lessona a Graziani del 5 aprile 1937 inviato da Graziani ai governatori il 10 aprile e nuovamente trascritto integralmente come “ordine di servizio n° 123” dal governatore di Addis Abeba Siniscalchi, Addis Abeba 12 aprile 1937.

⁷⁷⁴ Ivi, *Affari Politici (1931-1945), Etiopia – fondo di guerra*, b. 174, f. 2, relazione di Ciano su colloquio con il Pontefice, trascritta in Sostituzione Mons. Castellani, MAE a MAI, Roma 28 luglio 1938.

⁷⁷⁵ Phillips R., *Settler Colonialism and the Nuclear Family*, “The Canadian Geographer” LIII, 2 (2009), pp. 239-53.

strumento dell'ossessione eugenetica per il miglioramento della razza⁷⁷⁶. In questo caso, l'ideologia *settler* si sposava alla perfezione con la visione fascista della donna italiana il cui primo dovere era – sull'onda della politica demografica pro-natalista successiva al “discorso dell'Ascensione” – essere madre⁷⁷⁷. I risultati dell'aumento di presenza femminile sono evidenti se si guarda al numero dei matrimoni – che nella sola Addis Abeba nel biennio 1939/40 si erano stabilizzati sui circa 200 l'anno⁷⁷⁸ – e delle nascite (tab. 18), in costante e rapido aumento. Questi dati, raffrontati con quelli dell'emigrazione femminile, dimostrano come nuzialità e natalità fossero direttamente proporzionali all'incremento del numero di donne bianche, che quindi assolsero pienamente agli scopi che l'autorità prevedeva per loro.

Ulteriore riflesso del ruolo di moglie e madre era, attraverso matrimoni e nascite, la stabilizzazione della comunità ed il radicamento dei coloni al territorio. Infatti per il successo di una colonia di insediamento era necessario che i coloni, appunto, si insediassero, cioè emigrassero per restare; e per garantire la stabilità di questa permanenza era fondamentale la costituzione di un nucleo familiare *in loco*. Come affermò nel 1912 un membro di una commissione britannica, «a man is never settled until he is married»⁷⁷⁹. L'Impero non faceva eccezione, ed è interessante a questo riguardo osservare i dati relativi all'incremento della popolazione bianca di Addis Abeba (tab. 19 e 20), che mostrano una comunità sempre meno meta dell'emigrazione e sempre più – almeno fino al '40, quando la crescita dell'indice si fermò senza tuttavia diminuire – tesa ad auto-riprodursi, ulteriore segnale dell'effetto stabilizzante della presenza femminile⁷⁸⁰.

Infine, più sfuggente ma intimamente connesso con quello di moglie e madre era il ruolo di custode e garante del “bianco” in quanto artefatto culturale, non solo, come abbiamo visto, attraverso il disciplinamento della sessualità e la generazione di figli sani, ma anche con la sua stessa presenza, di particolare effetto nel nuovo ambiente. Come ricordava una giornalista italiana:

la nostra femminilità ha – qui – quasi più importanza. La nostra grazia acquista in questa cornice un che di irreale. Ogni nostro gesto è più osservato, più sentito nel gran silenzio di queste notti. E l'uomo, stanco della sua maggiore fatica, ci è maggiormente grato del nostro dono di dolcezza⁷⁸¹.

Un militare di stanza nell'Impero confermava questa visione, annotando sul suo diario il 1° marzo 1937:

⁷⁷⁶ Davin A., *Imperialism and Motherhood*, “History Workshop Journal” 5 (Spring 1978), pp. 9-65. Cfr. Carey J., *‘Wanted! A Real White Australia’: The Women’s Movement, Whiteness and the Settler Colonial Project, 1900-1940*, in Bateman F., Pilkington L. (eds.), *Studies in Settler Colonialism. Politics, Identity and Culture*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2011.

⁷⁷⁷ De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 69. Quello di moglie e madre non era comunque l'unico modello di donna elaborato dal fascismo come mostra, a partire dal testo appena citato, la storiografia recente, su cui cfr. Benadusi L., *Storia del fascismo e questioni di genere*, “Studi Storici” LV, 1 (2014), pp. 183-95.

⁷⁷⁸ Cfr. Mascaro T., *Notiziario statistico*, “Rassegna economica dell'Africa Italiana” XXVII, 1 (1939), p. 128; Passaretti R., *Notevole incremento demografico in Addis Abeba*, “Rassegna Sociale dell'Africa Italiana” III, 11 (novembre 1940), p. 994.

⁷⁷⁹ Cit. In Harper, Constantine, *Op. cit.*, p. 215.

⁷⁸⁰ Con circa 17 nati vivi ogni 1.000 bianchi, Addis Abeba nel 1940 si collocava solo di poco sotto la media del Nord Italia nel periodo 1936-40 (19.8), abbastanza sotto la media nazionale (23.4) e molto sotto la media del Sud Italia (29.7). Dati in linea con la già ricordata forte presenza di coloni delle regioni del nord, e che rispecchiavano la natalità media nelle zone urbane; tuttavia colpiscono considerando il comunque esiguo numero di donne tra i coloni. Cfr. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 76.

⁷⁸¹ Coppa R., *Consigli pratici per l'abito coloniale*, “Etiopia” II, 3 (marzo 1938), 84.

In “Colonia” cominciano ad arrivare famiglie di Ufficiali e di civili, che lasciano l’Italia per raggiungere il proprio congiunto; anche qui – nella cittadina di Dessié – sono giunte alcune Signore mogli di Ufficiali. Un po’ di ..bianco femminile in tanto ..nero, non ci stà male!!⁷⁸².

Dal punto di vista del maschio colonizzatore, la presenza delle donne bianche non solo ingentiliva in qualche modo l’aspro ambiente coloniale, ma lo rendeva anche “più bianco”, meno africano e più simile alla patria. E poiché conquistare e domare una “terra selvaggia” non ha solo a che fare con la costruzione di strade ma anche, da un punto di vista culturale e sociale, con uno “sbiancamento” dello spazio⁷⁸³, bisogna ricordare come anche l’ambiente domestico fosse direttamente o indirettamente – in quanto doveva essere modificato e predisposto in funzione dell’arrivo della donna in colonia – europeizzato dalla presenza femminile. La donna aveva bisogno di maggiori comodità, di una sistemazione migliore, di più servitù; citando Stoler, di essere mantenuta secondo *standard* più elevati «in insulated social spaces cushioned with the cultural artifacts of “being European”»⁷⁸⁴. Non si trattava solo di aspetti della cultura materiale, ma anche della vita sociale, in particolare il controllo della rispettabilità borghese – che della “bianchezza” era un fattore importante, attraverso cui definire un’identità di gruppo più chiaramente distinta dalla indigena⁷⁸⁵ – appannaggio sotto molti aspetti della donna. Come ricordava una pubblicazione fascista, la donna coloniale avrebbe dovuto sorvegliare i costumi dell’uomo, cercando ad esempio di «impedire l’uso della bestemmia», ed avrebbe gestito i rapporti con i connazionali, prevenendo dissensi e pettegolezzi e tenendo sempre la condotta più opportuna:

farà tacere ogni eccesso di ambizione, si sforzerà di contenere il proprio tenore di vita nel limite del suo grado sociale, avrà riguardo per le più anziane di età e di permanenza in Africa, castigherà la loquacità femminile, si sforzerà di allontanare da sé qualsiasi punta di gelosia⁷⁸⁶.

Madre, moglie e custode della moralità, emigrando nell’Impero avrebbe dovuto rinunciare ad agi e comodità, perché «la colonia non è “la terra promessa”», per poter, senza distrazioni, «assistere l’uomo in ogni circostanza della vita»⁷⁸⁷. Ruoli e funzioni ben delineati da un’ampia pubblicistica e da veri e propri corsi organizzati dal partito per preparare le italiane alla vita nell’Impero. Anche questa non era una caratteristica tutta italiana. Nell’impero britannico, nell’ambito dell’assistenza all’emigrazione verso le colonie messa in atto organicamente a partire dal primo dopoguerra, l’emigrazione femminile fu una delle priorità e vennero istituiti ad esempio corsi preparatori per donne *single* che sarebbero andate a svolgere lavori domestici nell’impero, categoria di cui c’era molta richiesta nei *dominions*, nell’ottica di inviare così nelle colonie una buona quantità di quella che era considerata la «right type of girl» – perfettamente incarnata dalla servitù domestica: legata alla casa e abituata alla sottomissione, molto più della maggiormente

⁷⁸² ADN, Micheloni Liberto (DG/89), *Dall’Italia all’Africa Orientale*, diario scritto nel 1935-38 da un sottotenente di artiglieria, p. 112.

⁷⁸³ «Whitening of space», espressione di Lawrence, *Op. cit.*, p. 237.

⁷⁸⁴ Stoler, *Op. cit.*, p. 55.

⁷⁸⁵ Ivi, p. 71.

⁷⁸⁶ Crocetta M.L., *La colonizzazione dell’Africa Italiana e l’opera della donna per il prestigio della razza*, “Rassegna economica dell’Africa Italiana” XXIX, 6 (1941), pp. 426-35.

⁷⁸⁷ *Ibidem*. Cfr. Istituto Coloniale Fascista, *Elementi pratici di vita coloniale per le organizzazioni femminili del PNF* e Istituto Fascista dell’Africa Italiana, *Nozioni coloniali per gli iscritti alle organizzazioni del PNF*, in Goglia, Grassi, *Op. cit.* Sulla moglie coloniale come “partner silenziosa” cfr. Tranberg Hansen K., *White Women in a Changing World. Employment, Voluntary Work, and Sex in Post-World War II Northern Rhodesia*, in Chaudhuri N., Strobel M. (eds.), *Western Women and Imperialism. Complicity and Resistance*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1992, pp. 248-9.

indipendente categoria delle operaie – adatta a diventare moglie e madre nelle colonie⁷⁸⁸. In Italia, le donne vennero addestrate alla vita coloniale dalle organizzazioni femminili del partito fascista, in campi appositamente attrezzati ed attraverso la distribuzione di manuali, fornendo loro principalmente nozioni generiche su questioni pratiche (adattamento alle difficoltà materiali, igiene, cura dell'orto, puericoltura, economia domestica) e sul mantenimento del prestigio di razza⁷⁸⁹. Tali corsi di preparazione, ammesso che le donne che li frequentarono fossero poi quelle che effettivamente sarebbero emigrate, fornivano informazioni assolutamente superficiali e semplicistiche, completamente scollegate dalle realtà della situazione: si pensi ad esempio che nei manuali di preparazione coloniale distribuiti dal partito alle donne, tra gli insegnamenti di igiene tropicale c'era, nell'ambito di un generico monito a mantenere la distanza dai neri, l'invito a non abitare mai in *tucul* abitati in precedenza da questi per non correre il rischio di contrarre infezioni⁷⁹⁰.

In Etiopia, una volta giunte, avrebbero trovato un ambiente ufficialmente altrettanto tradizionale e paternalistico quanto quello italiano. Radio Addis Abeba riservava alle donne un quarto d'ora giornaliero, con la trasmissione di "Simonetta", su argomenti «che interessano particolarmente il mondo femminile: moda, economia domestica, arredamento della casa» ed interventi quale «truccatura, schiavitù del volto femminile»⁷⁹¹; mentre le iscritte ai Fasci femminili trascorrevano le loro giornate tra il confezionamento di corredi per le ragazze di condizione modesta che si sposavano, le lezioni di puericoltura, l'ascolto di conferenze come «Vivere nella mistica dell'autarchia»⁷⁹², o «Formare la coscienza imperiale delle donne»⁷⁹³, la visita agli ospedali della città⁷⁹⁴ e – immancabilmente – i corsi di taglio e cucito⁷⁹⁵. Le attività e l'ambiente che il partito predisponeva in Etiopia erano quindi pensati per l'ideale di donna fin qui tratteggiato, madre e moglie esemplare.

Questa impostazione ideologica, così attenta al ruolo femminile tradizionale nella società e nella famiglia, alla custodia della moralità, venne tuttavia pressoché ribaltata da quella che fu una sorta di politica ufficiosa del regime nei riguardi della presenza femminile nell'Impero. Se infatti la propaganda ufficiale esortava le italiane a trasferirsi in Etiopia per adempiere ai suddetti delicatissimi – e "rispettabilissimi" – ruoli, allo stesso tempo le autorità, ossessionate dallo spettro del meticcio, agivano in tutt'altra direzione nella convinzione che custodi della tradizione e angeli del focolare le emigranti lo sarebbero diventate magari in un secondo momento, dopo il matrimonio con un colono, ma innanzitutto dovevano trasferirsi il prima possibile per adempiere ad una sola funzione fondamentale: il sesso. Si trattava, per le autorità italiane, di una vera e propria emergenza erotica. La situazione era efficacemente riassunta dal federale di Addis Abeba, Bofondi, secondo il quale «il problema della donna, ha carattere fondamentale ed urgente» poiché l'uomo, passato il periodo bellico durante il quale «sente meno lo stimolo dei rapporti sessuali», era adesso, in tempo

⁷⁸⁸ Gothard J., *"The healthy, wholesome British domestic girl": single female migration and the Empire Settlement Act, 1922-1930*, in Constantine, *Emigrants and Empire*, cit., pp. 72, 78-9.

⁷⁸⁹ Spadaro B., *Intrepide massaie. Genere, imperialismo e totalitarismo nella preparazione coloniale femminile durante il fascismo (1937-1943)*, "Contemporanea" XIII, 1 (2010), pp. 27-52; Dittrich-Johannsen H., *Le «militi dell'idea». Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Olschki, Torino 2002, pp. 190-9.

⁷⁹⁰ Spadaro, *Intrepide massaie*, cit., p. 48.

⁷⁹¹ "Corriere dell'Impero", 12 agosto 1938.

⁷⁹² Ivi, 13 febbraio 1938.

⁷⁹³ Ivi, 13 marzo 1938.

⁷⁹⁴ Ivi, 20 febbraio 1938.

⁷⁹⁵ Ivi, 3 giugno 1938.

di pace, in crisi per la «forzata astinenza [che] offre sintomi chiari: certe eccitazioni e nervosismi, svogliatezza nel lavoro, tendenza a rimpatriare, funzionari ed impiegati che sollecitano licenze talvolta accusando malattie inesistenti, casi di pederastia, smarrimento del senso morale sino al punto di spingersi al legittimo connubio con donne di facili costumi: e basti dire che dodici prostitute di case di tolleranza si sono sposate!»⁷⁹⁶.

La soluzione più immediata per tamponare l'emergenza era affidarsi alla prostituzione, consentendo ai coloni uno sfogo sessuale facilmente raggiungibile, politicamente più accettabile rispetto all'unione con le africane, e igienicamente sicuro⁷⁹⁷. Ma all'inizio del 1937 erano giunte a Roma informazioni allarmanti circa la situazione della prostituzione in Etiopia. L'allora federale di Addis Abeba, Cortese, aveva inviato diverse informative in proposito, in una delle quali scriveva di aver visitato le case di tolleranza della capitale con il capo della polizia e l'ufficiale sanitario e di aver trovato «Tre case con donne bianche; due decorose, con nove e con quattro donne; una modestissima e poco igienica, con tre donne», tutte sottoposte a visita medica regolare; inoltre c'erano le case con prostitute africane, «in uno stato primitivo, antigienico, immorale», e «la più o meno clandestina prostituzione indigena, libera». Vista la scarsità di donne, il giro d'affari era notevolissimo: secondo le stime fatte da Cortese, una prostituta bianca incassava circa 12.000 lire al mese – delle quali metà andavano al proprietario della casa che provvedeva al vitto⁷⁹⁸ – grazie a tariffe mantenute alte – 25 lire per 10 minuti, 50 lire dopo i 15 minuti – in virtù di un affollamento «tale che le prostitute non hanno un attimo di libertà»⁷⁹⁹. Nello stesso mese un'altra relazione descrisse i casini europei con «Poche donne bianche [che] debbono servire a moltissimi soldati e operai in condizioni igieniche pessime»; ed i casini indigeni, più numerosi, siti «in luride stamberghie senza acqua né luce», dove «i nostri soldati si abbrutiscono moralmente esponendosi a malattie sia per la deficiente sorveglianza medica sia per l'assoluta mancanza d'igiene»⁸⁰⁰. Il Ministero delle Colonie, sulla base delle informazioni ricevute, scrisse al Governo Generale che i tre bordelli europei di Addis Abeba, con sedici prostitute complessive, non erano «sufficienti in un ambiente ove vivono migliaia e migliaia di giovani connazionali», e segnalava perciò «la necessità assoluta di aumentare le case di tolleranza in modo di avere un numero adeguato di ragazze», facendo inoltre presente di aver già preso accordi col Ministero dell'Interno «per l'invio in A.O. di un congruo numero di donne»⁸⁰¹. Il mese successivo il ministro Lessona telegrafò a Graziani

⁷⁹⁶ Per evitare i problemi derivati dalle «relazioni sessuali con le indigene» – la «diminuzione del prestigio di razza», i «contagi venerei» ed il «meticcio» – Bofondi suggerì una serie di soluzioni che aumentassero rapidamente il numero di donne italiane: agevolare l'arrivo delle famiglie; obbligare tutti gli uffici e le imprese ad impiegare una quota di personale femminile – purché fossero «scelte accuratamente per condizioni di salute, di moralità, di capacità» e si trasferissero possibilmente con almeno un congiunto come guida e conforto, tenendo presente che in AOI avrebbero avuto «la possibilità di sposarsi entro breve tempo» –; vietare l'assunzione di servitù indigena, da rimpiazzare con l'invio «di donne di servizio» che sarebbero state reclutate senza difficoltà «soprattutto in determinate regioni che già forniscono largamente personale femminile di siffatta categoria»; aumentare le case di tolleranza e regolamentare la prostituzione indigena. ASDMAE, ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto, b. 71, Disposizioni varie, relazione riservata di Bofondi a Starace, Addis Abeba 7 dicembre 1937. Suggestioni pienamente approvati da Mussolini che ne dispose la pronta attuazione. Ivi, Capo di Gabinetto a Direzione Generale Colonizzazione Lavoro, Affari Civili, Personale e Affari Generali, Roma 21 dicembre 1937.

⁷⁹⁷ Sulla prostituzione in Etiopia cfr. Pankhurst R., *The History of Prostitution in Ethiopia*, "Journal of Ethiopian Studies" XII, 2 (1974), pp. 159-78.

⁷⁹⁸ Il proprietario avendo 8 prostitute avrebbe quindi guadagnato circa 30.000 lire nette al mese, di cui Cortese proponeva di utilizzare il 20% per attrezzare ambulatori anticeltici e pagare medici «addetti esclusivamente alla vigilanza delle prostitute». ASDMAE, ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto, b. 204, Affari Civili, Cortese a Meregazzi, Addis Abeba 2 febbraio 1937.

⁷⁹⁹ Ivi, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, rapporto anonimo intitolato "notizie varie nell'A.O.I.", luglio 1937.

⁸⁰⁰ Ivi, b. 32/bis, Relazione settimanale (12-18 febbraio 1937), Ufficio Censura della posta militare, Napoli.

⁸⁰¹ Ivi, b. 204, Affari Civili, Lessona a Governo Generale, Roma 5 marzo 1937.

ricordandogli essere «preciso intendimento» del duce in persona una rapida soluzione del problema⁸⁰², che portasse le case di tolleranza con donne indigene ad essere «principalmente o esclusivamente» destinate all'uso della «popolazione maschile indigena»⁸⁰³.

Regolamentare la prostituzione indigena era in genere il primo passo, per ragioni razziali e soprattutto sanitarie. In un promemoria intitolato “Difesa della razza” il federale di Harar rese noto che ad Harar e Dire Dawa il 30-40% degli italiani era probabilmente affetto da blenorragia ed il 20% almeno da sifilide⁸⁰⁴; il console francese riferì di un grande numero di malattie veneree tra gli operai, «dont on ne parle pas mais qui constituent néanmoins un réel danger pour l'avenir de la colonisation italienne en A.O.I.»⁸⁰⁵; ed in una lettera (censurata) il direttore dell'ambulatorio dermoceltico del commissariato del Uollo scrisse:

È impressionante il numero dei nazionali e delle suddite ricoverati per sifilide nei singoli ospedali [...] si pensa con spavento, se i nazionali continueranno a tenere così in poco conto la loro salute buttandosi con ispiegabile [sic] leggerezza in braccio alla prima venere negra che capita loro fra le mani⁸⁰⁶.

Il controllo della prostituzione era ad esempio diffuso in quasi la totalità dell'impero britannico dalla metà dell'800, poiché le prostitute indigene erano generalmente indicate dalle autorità coloniali come il primo veicolo di trasmissione delle malattie veneree, la cui prevenzione si articolava quindi in varie forme di controllo, registrazione, e talvolta detenzione delle prostitute⁸⁰⁷. Le malattie sessualmente trasmissibili non esistevano solamente in colonia, né erano frequentemente letali, tuttavia venivano percepite dalle autorità come particolarmente lesive a causa delle implicazioni morali e razziali; inoltre, insieme alla generazione di figli meticci, le malattie sarebbero state la prima causa di degenerazione – fisica, in questo caso – della razza costituendo quindi una intollerabile minaccia per la supremazia dei dominatori bianchi. Appunto per evitare questi pericoli la prostituzione coloniale venne posta sotto un controllo più attento rispetto a quella

⁸⁰² «Capo Governo ha rilevato da relazione censura che in parecchie località stanno organizzandosi case tolleranza con donne indigene mentre est suo preciso intendimento che si trasferiscano costà organizzazioni donne bianche come già ripetutamente comunicato». Ivi, b. 124, f. XIV-3, Lessona a Governo Generale, Roma 2 aprile 1937.

⁸⁰³ Ivi, Graziani a tutti i Governi, Addis Abeba 11 aprile 1937.

⁸⁰⁴ Sugeriva anche le misure da prendere: istituzione anche nei piccoli centri di case con donne italiane, poche e con l'obbligatorietà del preservativo, distribuito gratuitamente negli ambulatori governativi; nelle due città maggiori si sarebbe potuto tollerare il «meretricio libero» per le donne italiane purché assoggettate ai controlli sanitari bisettimanali e ad un controllo poliziesco molto discreto, tale da non porre troppe difficoltà, altrimenti gli uomini italiani avrebbero continuato a cercare le donne africane, «per le quali vi è una facilità assai maggiore». Il PNF stesso avrebbe dovuto fare opera di persuasione e punizione su quegli italiani che si ostinavano a frequentare donne indigene «ove invece vi è la possibilità di rapporti con nazionali». Ivi, b. 70, Problema della razza, difesa della razza, promemoria del federale di Harar, ottobre 1938.

⁸⁰⁵ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/16, d. 3/1 E, Pertes italiennes en A.O.I., Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abbeba 28 octobre 1937.

⁸⁰⁶ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 124, f. XIV-3, Malattie veneree in A.O.I., Appunto per la Direzione Generale Affari Civili, Roma 19 febbraio 1940. Sulla base di questa lettera le autorità metropolitane indagarono, ma l'Ispettorato di sanità tranquillizzò il Ministero fornendo dati che mostravano una situazione in via di miglioramento: casi di sifilide nel I semestre 1938 nell'Amara 175, nel Harar 57, nello Scioa 613, nel Galla e Sidama 6; nel II semestre nell'Amara 75, nel Harar 30, nello Scioa 298, nel Galla e Sidama 54; nel I semestre 1939 nell'Amara 64, nel Harar 11, nello Scioa 288, nel Galla e Sidama 33. Ivi, Ispettorato Tecnico di Sanità a Ministro A.I., Roma 23 febbraio 1940.

⁸⁰⁷ Bashford A., *Medicine, Gender and Empire*, Bush B., in Levine, *Op. cit.*, pp. 127-30.

metropolitana, certo non a garanzia delle prostitute ma dei clienti, in Etiopia così come nell'impero britannico⁸⁰⁸.

L'originalità fascista consisteva piuttosto nell'incentivazione diretta e spregiudicata della prostituzione italiana, in sostituzione della indigena. Altrove la prostituta bianca era percepita come elemento "degradato" della popolazione⁸⁰⁹; laddove era numericamente più consistente – in Sud Africa alla fine del XIX secolo, quando ancora c'erano poche donne e molti minatori con soldi da spendere, nella sola Johannesburg un censimento ne registrò 1.000, il 10% di tutte le donne bianche sopra i 15 anni – le autorità agirono per ridurre il fenomeno⁸¹⁰; dove la loro presenza era più esigua, veniva comunque considerata problematica rispetto al prestigio della razza ed alla supposta superiorità morale della donna bianca sulla "licenziosa e primitiva" indigena, e pertanto tendenzialmente scoraggiata⁸¹¹. Nell'Impero, invece, le prostitute italiane giocarono un ruolo di primo piano, in controtendenza con il passato, per cui ora, secondo le autorità, «L'antico principio d'ordine pubblico coloniale che inibiva alla donna italiana di esercitare il meretricio in colonia è stato superato dalla forza delle cose»⁸¹². Non solo lo Stato regolò la prostituzione attraverso le case di tolleranza, come peraltro faceva in Italia già dal '23⁸¹³, ma la favorì incoraggiandone l'apertura di nuove ed arrivò a giocare un ruolo attivo nella tratta mediante cui venivano importate in Etiopia, mettendo in mare veri e propri bastimenti del sesso, piroscafi commerciali adibiti al trasporto di prostitute⁸¹⁴. Ne derivò la costruzione di un sistema prostitutivo europeo controllato direttamente dalle autorità, e – stando ad un campione di ragazze nel 1940 – assai dinamico, poiché mediamente rimanevano in una località 6-7 mesi prima di trasferirsi – o essere trasferite – in un'altra città dell'AOI o rimpatriate in Italia⁸¹⁵. Il confine tra colone e prostitute non era sempre netto, ed in molti casi queste ultime, dopo aver sfruttato il mestiere per ottenere il trasferimento, finivano per abbandonarlo e confluire nella prima categoria. Nel 1937 la polizia politica apprende ad esempio da una fonte fiduciaria:

Come esempio dello spirito erotico, si cita il caso di un reparto grosso di prostitute mandato giù ad Addis Abeba, e tanta era la sete di loro o meglio della donna in genere e specialmente europea, che il governatore ha durato fatica ad evitare che tutta [sic] venissero sposate da elementi italiani colà emigrati⁸¹⁶.

⁸⁰⁸ Woollacott A., *Gender and Empire*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2006, p. 94. Cfr. Howell P., *Geographies of Regulation. Policing Prostitution in Nineteenth-century Britain and the Empire*, CUP, Cambridge 2009; Levine P., *Prostitution, Race and Politics. Policing Venereal Diseases in the British Empire*, Routledge, New York 2003, ampiamente discusso in "Journal of Colonialism and Colonial History" V, 3 (2004).

⁸⁰⁹ Cfr. Fischer-Tiné, *White Women Degrading Themselves to the Lowest Depths*, "Indian Economic & Social History Review" XL, 2 (2001), pp. 163-90.

⁸¹⁰ Swaisland C., *Servants and Gentlewomen to the Golden Land. The Emigration of Single Women from Britain to Southern Africa, 1820-1939*, Berg, Oxford 1993, pp. 53-4.

⁸¹¹ Levine, *Prostitution, Race and Politics*, cit., pp. 231-45.

⁸¹² ASDMAE, ASMAI, b. 181/52, f. 245, Relazione politica mensile, Governo dei Galla e Sidama a MAI, Gimma 30 giugno 1938.

⁸¹³ De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 73.

⁸¹⁴ Cfr. ad esempio ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 71, Disposizioni varie, colonnello di porto Fiore a MAI, 15 aprile 1938. Cfr. le memorie di diversi italiani che ricordano, a bordo delle navi dirette in Africa orientale, la presenza di prostitute, in Stefani G., *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007, pp. 132-3.

⁸¹⁵ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 124, f. XIV-3, Movimento prostitute durante il mese di gennaio 1940-XVIII° nei territori dell'Impero, specchio inviato da Comando Generale PAI a Ministro A.I., Roma 7 marzo 1940.

⁸¹⁶ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, notizie raccolte da fonti anonime, Milano 23 aprile 1937.

Questo fenomeno, noto anche in Eritrea⁸¹⁷, doveva essere ben visibile se i diplomatici britannici commentarono che «the path of the prostitute is often uphill, but in a good sense in AOI. White prostitutes are brought out from Italy, and get promotion to barmaid whence many get married»⁸¹⁸.

Ma la vera peculiarità del caso italiano risiede ancora altrove. Partendo dall'assunto per cui l'arrivo di un numero sufficiente di donne bianche avrebbe svalutato l'importanza della funzione sessuale sia della prostituta, sia della donna indigena⁸¹⁹; considerando inoltre che – al di là dell'aspetto etico/morale – la prostituzione bianca non avrebbe potuto essere sufficiente per il sempre crescente numero di coloni, che quindi avrebbero prima o poi finito per avere indesiderate familiarità con le donne indigene, il regime ritenne opportuno non soltanto incoraggiare l'emigrazione delle italiane ma addirittura farsi in prima persona carico del trasferimento di giovani impiegate *single* per la (neanche tanto) implicita soddisfazione carnale degli uomini. Qualche paragone con le altre colonie è possibile: nell'impero britannico le associazioni che si occupavano di assistere ed agevolare l'emigrazione femminile reclutarono e trasferirono molte collaboratrici domestiche e governanti⁸²⁰: ad esempio in Sud Africa nel 1911 la *South Africa Colonisation Society* inviò circa 5.150 donne come serventi domestiche⁸²¹. L'Italia invece che alla servitù rivolse la sua attenzione ad una categoria già sotto il diretto controllo statale, le impiegate – stenodattilografe, centraliniste, segretarie – che in patria percepivano una paga misera (300 lire al mese secondo il contratto di lavoro del 1932) e già godevano di un'immagine sessualizzata conferita loro dal nascente mito della “segretaria sexy”⁸²². Più che emigrazione, la loro fu una deportazione quasi coatta. Già nel 1937 lo Stato organizzava partenze regolari di scaglioni di impiegate – 10 signorine assunte dal MAI come dattilografe partirono per Gondar a giugno; a maggio ne erano già partite 10 per Asmara ed a luglio ne sarebbero partite altre 10 per Addis Abeba e 5 per Gondar; ad agosto era prevista la partenza di altre 10 per Gimma ed a settembre 10 per Harar⁸²³ – e nel 1939 si arrivò a provvedimenti pressoché coercitivi: il 14 luglio il Ministero dell'Africa Italiana, per «ordini superiori», sostituì tutto il personale femminile non di ruolo con reduci dell'AOI e della Spagna,

⁸¹⁷ Tersilia Peroglio, tenutaria di case di tolleranza di Asmara, Decamerè ed Adi Ugri, lamentava il fatto che alla scadenza di contratto le prostitute, invece di rinnovarlo, si dessero alla “libera professione” dichiarandosi impiegate, o domestiche, ma in realtà facendosi mantenere in casa da facoltosi clienti: delle 9 ragazze che avevano abbandonato i bordelli nell'ultimo anno, 3 si erano sposate, 4 impiegate, 1 risultava essere casalinga ed 1 lavorava come domestica. Maraffa, a capo della PAI, commentava: «è noto quale impiego esse possano trovare in Colonia: fare da uccello di richiamo alla cassa di un bar, ristorante di bassa categoria, negozio di profumeria, ecc... Quanto alla casalinga e alla domestica queste occupazioni potrebbero essere comprese sotto l'unico titolo di concubine in quanto non rientra certo nelle abitudini e tendenza alla comodità da parte di queste donne lasciare la casa di tolleranza per andare a fare le serve. Impiegate, casalinghe e domestiche corrispondono quindi in questo caso a libero esercizio della prostituzione». ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 124, f. XIV-3, Case di tolleranza in A.O.I., Maraffa a Ministro A.I., Roma 23 ottobre 1940.

⁸¹⁸ TNA, CO 822/100/11, Notes on Administration and Economics in Italian East Africa, May 1939

⁸¹⁹ Janiewski D. E., *Gendered Colonialism. The “Woman Question” in Settler Society*, in Pierson R.R., Chaudhuri N., *Nation, Empire, Colony. Historicizing Gender and Race*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1998, p. 59.

⁸²⁰ Harper, Constantine, *Op. cit.*, p. 223; Kennedy, *Op. cit.*, p. 64.

⁸²¹ Harper, Constantine, *Op. cit.*, p. 232.

⁸²² De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., pp. 263-4.

⁸²³ “Corriere Hararino”, 13 giugno 1937.

mettendo le impiegate di fronte all'alternativa tra licenziamento alla fine del mese o trasferimento in Africa Orientale⁸²⁴. Una giornalista tedesca, in viaggio per l'AOI, osservò:

Due graziose stenodattilografe italiane sono arrivate con noi per lavorare negli uffici del Governo. Quanto durerà? Forse tre mesi. Poi saranno fidanzate e spose, e i loro posti dovranno essere nuovamente occupati. E quel che accade qui si ripete ogni giorno dovunque⁸²⁵.

Che il ruolo principale di queste giovani "colonizzatrici di stato" non fosse tanto quello a lungo termine – sposare i coloni – quanto piuttosto quello a brevissimo termine – porre fine all'emergenza erotica – con una connotazione schiettamente sessuale, e fosse quindi in pratica complementare all'attività delle prostitute italiane, è confermato da molteplici testimonianze. Scrisse Farinacci, di ritorno da un viaggio nell'Impero:

è vero che noi abbiamo mandato molte donne per impiegarle negli uffici e nelle aziende. Ma esse appena arrivate in Africa, sono andate incontro all'irresistibile fame sessuale dei nostri nazionali. Il 90% delle ragazze sono incinte. Esse si trovano di fronte alla tragedia perché vengono minacciate di rimpatrio, e allora gli aborti sono all'ordine del giorno⁸²⁶.

Una fonte della polizia politica riferì la perplessità delle gerarchie cattoliche circa il trasferimento di giovani donne

onde provvedere ai bisogni sessuali della popolazione maschile, civile e militare, che là trovasi, e che più volte ha dato manifesti segni di avere bisogno di sfogo sessuale [...] tutto ciò è per favorire il libertinaggio e la prostituzione, con evidente detrimento della pubblica moralità⁸²⁷.

In Vaticano l'operazione era molto mal vista, e oltretutto la reputazione dell'Impero era pessima:

Si assicura che le poche signore che fino ad ora erano andate nella nuova Colonia, dovevano vivere chiuse in casa, né potevano uscire, per tema di qualche affronto, da parte appunto degli stessi italiani. E perciò si fa ora una specie di propaganda, nell'ambiente cattolico, onde persuadere signore e signorine che eventualmente volessero recarsi in Africa Orientale, a non partire, giacché colà correrebbe serio rischio il loro onore⁸²⁸.

Non ne andava solo della ambigua reputazione dell'ambiente, ma di quella delle stesse impiegate, di cui diverse fonti danno giudizi poco lusinghieri. Il vescovo di Gondar ad esempio, mons. Villa, mentre si trovava in Italia seppe che le suore «per compiacere alla Signora del Governatore» avevano preso a pensione due signorine, per le quali il Governo aveva fatto costruire una baracca apposita. Villa sospettava si trattasse di «dattilografe protette da qualcuno»; tornato in Etiopia ne ebbe conferma e rimproverò severamente le suore perché le due signorine

⁸²⁴ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 71, Personale femminile, sf. 6, nota inviata dal capo del personale Siniscalchi a tutte le direzioni generali, Roma 14 luglio 1939. Il provvedimento avrebbe coinvolto subito almeno 37 dattilografe del Ministero, una decina delle quali, non potendo accettare il trasferimento, richiese la sistemazione in altro ente o ufficio. Cfr. Ivi, *Disposizioni varie, Elenco personale femminile ferma temporanea addetto ai servizi di copia*; Ivi, *Personale femminile dell'amministrazione coloniale per il quale è stato svolto interessamento*; Ivi, *Personale femminile, sottofascicoli nominativi*.

⁸²⁵ Diel, *Op. cit.*, p. 204.

⁸²⁶ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, lettera dattiloscritta di Farinacci al direttore de "Il Regime Fascista", Cremona 24 aprile 1938.

⁸²⁷ Ivi, notizie confidenziali raccolte da fonte anonima, Città del Vaticano 11 giugno 1937.

⁸²⁸ *Ibidem*.

saranno ottime persone, ma la classe a cui appartengono è qui troppo malfamata e vi erano cento considerazioni per non accettare una vicinanza così poco raccomandabile in un paese dove il pettegolezzo e la malignità è all'ordine del giorno⁸²⁹.

Stando ad un'altra fonte fiduciaria della polizia, le impiegate avevano «avuto tutte, più o meno una condotta libera ed un passato dubbio», e

appena arrivate a destinazione, a causa della mancanza di donne bianche, hanno trovato subito da fare e si sono lanciate nelle braccia di amanti, di pretendenti, per poi finire, dopo tutto un corredo di avventure di questo genere, moglie di qualche ufficiale [...] i quali rappresentano in Etiopia, come è evidente, una delle categorie più elette e quindi più ricercate da queste donne⁸³⁰.

La camicia nera Piero Sassatelli, infine, è il probabile autore di una missiva diretta a Starace, in cui denunciava l'eccessivo entusiasmo con cui gli alti funzionari del Governo Generale avevano accolto l'arrivo delle giovani:

Han trovato il modo di far venire – in Aereo – dall'Italia dattilografe che vengono impiegate nei vari Uffici di Governo al solo scopo del loro passatempo. Vengono mantenute nei primi Alberghi – a una media di 100 lire al giorno. In Ufficio vano [sic] solo qualche ora al giorno a far perdere tempo ai bell'imbusti. Tutte le sere, fino ad ora tardissima, vengono portate in giro per le vie della città con le macchine lussuose a loro completa disposizione. A molte è stato subito acquistato il...cavallo, a tante altre tutti i confort della vera "REGINETTA". Sette delle "felici" giunte sono state inoltrate al Gimma, e qui si racconta che al loro arrivo in quella zona TUTTO LO STATO MAGGIORE = FEDERALE COMPRESO = era schierato per i...dovuti onori! Anche colà si ripete lo stesso scandalo di Addis Abeba! In giro di notte con le macchine degli Uffici, cavalli-Ristoranti-alloggi tutto insomma a loro disposizione con il danaro Governativo⁸³¹.

Non stupisce che le città coloniali, in particolare nei primi tempi, fossero luoghi dalla pessima reputazione⁸³²; colpisce invece come fosse opinione diffusa che l'emigrazione delle giovani impiegate fosse stata organizzata – Sassatelli lo scriveva chiaramente – esclusivamente per il «passatempo» degli uomini. Altre potenze coloniali intervennero attivamente per favorire l'emigrazione femminile nelle colonie di insediamento, in maniera anche quantitativamente più imponente rispetto all'Italia⁸³³, ma il trasferimento delle impiegate italiane resta peculiare per le modalità – non tramite intermediari, associazioni e programmi di largo respiro ma con il diretto intervento statale –, i pochi margini di volontarietà, e l'intenzione così scopertamente sessuale che lo mosse.

A fronte di quanto detto finora, risulta evidente l'ambiguità dei ruoli assegnati dalle autorità alle donne colonizzatrici, sospese fra due livelli – quello ufficiale, moglie e madre, e quello officioso, l'amante – così diversi esteriormente eppure entrambi devoti al medesimo scopo: preservare la "bianchezza" allontanando lo spettro dell'indigenizzazione, del meticcio, dell'unione interrazziale. Qui si è cercato di delineare quali fossero i ruoli, ma non quali furono le esperienze concrete di colone che non si possono semplicemente considerare come acquiescenti esecutrici della missione loro assegnata dal progetto coloniale del regime. Hanno recitato un ruolo

⁸²⁹ ACR, A/76, 6/19, Mons. Villa a P. Capovilla, Gondar 30 settembre 1938.

⁸³⁰ ACS, Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944, b. 9, f. 4, relazione anonima, Roma 17 giugno 1938.

⁸³¹ ASDMAE, ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto, b. 23, f. 5, C.N. Piero Sassatelli, Starace a Teruzzi, Roma 12 dicembre 1937.

⁸³² Cfr. ad esempio McKenzie K., *Scandal in the Colonies. Sydney & Cape Town, 1820-1850*, Melbourne University Publishing, Carlton 2004.

⁸³³ Cfr. Blakeley B.L., *The Society for the Oversea Settlement of British Women and the Problems of Empire Settlement, 1917-1936*, "Albion" XX, 3 (1988), pp. 421-44; Van Helten J.J., Williams K., *The Crying Need of South Africa. The Emigration of Single British Women to the Transvaal, 1901-10*, "Journal of Southern African Studies" 10 (1983), pp. 17-38.

attivo nel costruire l'Impero e nel costruire un sé imperiale; sono emigrate ciascuna con un differente progetto, più o meno aderente o distante da quello imposto; hanno sperimentato inediti modelli di domesticità, socialità, femminilità, relazioni di genere e di razza; hanno trovato talvolta spazi di emancipazione e realizzazione, ad esempio nel mercato del lavoro, più ampi rispetto a quelli metropolitani⁸³⁴ e rispetto a quelli a disposizione delle italiane emigrate all'estero⁸³⁵. Si tratta insomma di una molteplicità di esperienze, differenti a seconda della classe sociale e del contesto in cui si trovarono a vivere, che restano in gran parte da studiare⁸³⁶.

4.4 L'infanzia dimenticata

Dell'esperienza di bambini e ragazzi nei contesti coloniali, della loro stessa presenza, si conosce pochissimo. Si tratta di una categoria completamente dimenticata dalla storiografia italiana e, tranne poche eccezioni⁸³⁷, internazionale, e la pressoché totale assenza di quadri di riferimento – unita alla scarsità di fonti – rende difficile ricostruirne le vicende. Alcuni elementi, tuttavia, ci consentono quantomeno di tratteggiare un primo bozzetto della loro storia.

Innanzitutto, partiamo dal dato quantitativo. Nel 1936, nell'Impero appena conquistato, non erano naturalmente che un piccolissimo numero e alla fine dell'anno, quando l'Opera Nazionale Balilla venne costituita ad Addis Abeba, il federale la intese destinata alle «parecchie decine» di bambini presenti e a quelli che, auspicava, sarebbero arrivati⁸³⁸. Osservando le statistiche sulla popolazione scolastica nella capitale (tab. 21) si nota come l'auspicio venne presto esaudito: in pochissimi anni il *trend* di crescita rimase costantemente alto e la quota di bambini e ragazzi salì sensibilmente, tanto che nel 1940 – non conteggiando i 42 piccoli iscritti al “Giardino d'Infanzia” – risulterebbero ad Addis Abeba circa mille bambini (< 10 anni) e circa seicento ragazzi (10-18 anni). Con una popolazione in età scolare nella capitale dell'Impero approssimativamente pari a circa il

⁸³⁴ In Italia l'espansione della burocrazia e dell'impresa pubblica – e, in misura minore, di quella privata – aveva causato un forte incremento dell'occupazione femminile nel settore impiegatizio, ostacolato però dalla politica che, per preservare un certo tipo di ruolo (tradizionale) della donna, frapponeva barriere normative e fissava quote per limitare le assunzioni femminili. Cfr. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., pp. 262-3.

⁸³⁵ Sulle quali cfr. Garroni M.S., Vezzosi E., *Italiane migranti*, in Corti, Sanfilippo, *Op. cit.*; Bianchi B., *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in Bevilacqua, De Clementi, Franzina, *Partenze*, cit.

⁸³⁶ Ancora pochi le ricerche, basate pressoché esclusivamente sulla narrativa e la memorialistica. Cfr. Ghezzi C., *Una scrittura di genere in colonia per se stesse e per la Patria*, in Bacchetti P., Beltrami V. (a cura di), *Afriche. Scritti in onore di Bernardo Bernardi*, ISIAO, Roma 2009; Ead., *Famiglia, patria e impero: essere donna in colonia*, “I Sentieri della Ricerca” 3 (giugno 2006), pp. 91-129; Polezzi L., *The Mirror and the Map: Italian Women Writing the Colonial Space*, “Italian Studies” LXI, 2 (2006), pp. 191-205; Lombardi-Diop C., *Pioneering Female Modernity: Fascist Women in Colonial Africa*, in Ben-Ghiat, Fuller, *Op. cit.*; Ciancio F., *L'Africa delle italiane: per uno studio di genere sull'esperienza coloniale*, in Guidi L. (a cura di), *Scritture femminili e storia*, Napoli 2004. Sarebbe necessario approfondire questa pista di ricerca, ampliando il ventaglio delle fonti, con maggiore attenzione a tutti i livelli della società coloniale, ed inquadrando tutto all'interno della storiografia internazionale che da circa vent'anni si occupa intensamente dell'argomento, a partire da Chaudhuri, Strobel, *Western Women and Imperialism*, cit., e Trollope J., *Britannia's Daughters. Women of the British Empire*, Hutchinson, London 1983.

⁸³⁷ Ad esempio, in ambito anglosassone, gli studi sul fenomeno dei bambini appartenenti alle classi più umili inviati nei *dominions* per motivi filantropici nel XIX e XX secolo, su cui tra gli altri Boucher E., *Empire's Children. Child emigration, welfare, and the decline of the British World, 1869-1967*, Cambridge University Press, Cambridge 2013; Kershaw R., Sacks J., *New Lives for Old*, The National Archives, Kew 2008; Bean P., Melville J., *Lost Children of the Empire. The Untold Story of Britain's Child Migrants*, Hyman, London 1989. Per l'Italia si veda Labanca N., *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2001, pp. 217 e sgg.

⁸³⁸ “Corriere dell'Impero”, 8 dicembre 1936.

4% del totale, la società italiana sembrerebbe comunque assai vecchia⁸³⁹ e l'infanzia/adolescenza, nonostante la notevole rapidità dell'incremento, risulterebbe una categoria numericamente trascurabile.

I dati sulla scolarizzazione permettono di capire qualcosa in più circa la composizione di questo piccolo segmento della società. Per quanto riguarda il rapporto maschi/femmine (tab. 22, 23 e 24) si nota una certa prevalenza maschile ma complessivamente la proporzione sembra decisamente più bilanciata rispetto al mondo adulto. La semplice spiegazione risiede nel fatto che il trasferimento dei minori in colonia non seguì le logiche dell'emigrazione ma logiche sue proprie, legate alle condizioni di vita e lavoro della famiglia, e quindi del tutto indipendenti dal sesso dei giovani in questione. Riguardo la classe sociale, la netta prevalenza del ginnasio-Liceo rispetto all'Istituto Tecnico (tab. 21) lascerebbe presupporre una maggioranza di figli della classe dirigente o quantomeno di estrazione medio-alta, ipotesi teoricamente suffragata dalla precarietà delle condizioni economiche e soprattutto abitative della gran parte dei coloni, probabile ostacolo al ricongiungimento delle famiglie meno abbienti; tuttavia la prevalenza di iscritti al Liceo era in linea con la tendenza metropolitana⁸⁴⁰, e questo – fatto salvo che le condizioni materiali certamente scoraggiarono l'arrivo nell'Impero dei figli di una parte dei coloni più poveri – porta a smussare l'ipotesi di una composizione della società infantile più livellata verso l'alto rispetto alla società adulta.

L'esperienza di questi bambini e ragazzi fu certamente differente a seconda della famiglia di appartenenza, ma con alcune coordinate comuni. Prima fra tutte, l'entusiasmo per l'esotico e l'avventuroso che, alimentata in patria da decenni di pubblicazioni a tema "africano", caratterizzò per la maggior parte di loro il primo impatto con l'Impero, e di cui rimangono tracce nella memorialistica edita ed inedita. Ad esempio, per un bambino italiano di 11 anni l'emigrazione poteva essere un'avventura magica e meravigliosa, a partire dal viaggio in nave fino al primo risveglio in un «ambiente che è tutto nuovo, stupendamente nuovo», in cui tutto esulava dalla norma ed anche «la prima colazione è affascinante: il latte condensato che scivola dalla lattina forata dal *boy* e il caffè fumante scaldato sul fornello a petrolio»⁸⁴¹. Allo stesso modo per Cecilia Rizza «il viaggio in piroscifo era stato [...] un'avventura indimenticabile»⁸⁴²; e, una volta sbarcata, altrettanto memorabile fu il primo impatto con l'Africa: «la folla brulicante, gli scaricatori, i venditori di varie mercanzie e di spezie, i ragazzini seminudi [...]. In verità ero rimasta un po' delusa di non incontrare nessun animale esotico»⁸⁴³. L'Africa dell'immaginario, «il paese dei sogni e delle storie salgariane [...] le terre dove si era valorosamente battuto mio padre»⁸⁴⁴, qualche volta corrispondeva alla realtà, e lungo il viaggio via terra da Massaua ad Addis Abeba – era il 1937 – a 3.000 metri di quota poteva perfino capitare di assistere «come da un balcone» ad uno scontro armato tra ascari ed etiopi che stava avendo luogo nella valle sottostante: «Ci sembra incredibile: una battaglia autentica sotto i nostri occhi»⁸⁴⁵. Altre volte fu lo sgomento a prevalere, come nel caso di Francesca, che ricordava l'impatto inquietante avuto a 8 anni, appena sbarcata, con la «terra

⁸³⁹ Ad esempio – i dati però si riferiscono alla popolazione europea complessiva, non solo ai coloni britannici – nel 1931 i bambini sotto i 15 anni da soli costituivano il 22,2% dei bianchi in Kenya, il 22,1% in Northern Rhodesia, il 17,1% in Tanganyika. Kukzynski, *vol. 2*, cit., p. 106.

⁸⁴⁰ Nel 1940 in Italia c'erano 200.000 iscritti al ginnasio-liceo classico, 13.000 al liceo scientifico e 128.000 all'ist. tecnico. Zunino P.G., Musso S., *Scuola e istruzione*, in Firpo, Tranfaglia, Zunino, *vol. III*, cit., p. 209.

⁸⁴¹ Zamorani M., *Dalle navi bianche alla linea gotica 1941-1944*, Mursia, Milano 2011, p. 75.

⁸⁴² Rizza, *Op. cit.*, p. 6.

⁸⁴³ Ivi, pp. 6-7.

⁸⁴⁴ Camassa P., *Etiopia terra dei sogni*, Zavatti, Forlì 1942, p. 1.

⁸⁴⁵ Zamorani, *Op. cit.*, pp. 78-9.

lontana e sconosciuta che si chiama Africa, una terra rovente, piena di mosche e di gente nera, dove anche il sole è cattivo!», e la “gente nera” «fa un po’ paura, forse perché nelle fiabe della nonna c’era quasi sempre un uomo nero cattivo»⁸⁴⁶.

L’eccezionale, l’insolito, figlio di circostanze possibili solo in colonia – come la «vacanza militare» di un tredicenne presso un accampamento bande, in compagnia di un ufficiale amico di famiglia⁸⁴⁷ – fu tuttavia un elemento occasionale all’interno di una vita che, in particolare nelle città, era per lo più caratterizzata dalla normalità:

C’era un bar di fronte a casa. Vi andavo spesso a veder giocare a biliardo, soprattutto a bocchette. Alcuni, molto bravi, giocavano a soldi, molto imprecando o per la propria malasorte o per la sfacciata fortuna altrui. Io qui consumavo la granita all’amarena, col ghiaccio tritato, e meno spesso il frappè, più caro⁸⁴⁸.

Al centro della vita di bambini e ragazzi c’era, come in Italia, la scuola. Con qualche peculiarità “coloniale”: ad esempio, nella grande capitale-foresta Addis Abeba, l’abitazione poteva essere lontana molti chilometri dall’edificio scolastico; alcuni la raggiungevano con le camionette militari, perché «le distanze sono enormi»⁸⁴⁹, altri in bicicletta o con lo scuolabus «che raccoglieva gli alunni lungo la strada»⁸⁵⁰, altri ancora procedevano a piedi, in un paesaggio decisamente differente da quello metropolitano:

La scuola si trova un po’ lontana da casa e non c’è un pulmino che possa portarci, ma io ho scoperto una scorciatoia: è una specie di letto di un fiume scomparso [...] mi fa un po’ paura in verità questo posto, perché è troppo silenzioso e reso cupo da una intricatissima vegetazione, mi sembra pieno di insidie⁸⁵¹.

Inoltre, un conto era vivere ad Addis Abeba, tutt’altro conto era risiedere nelle altre cittadine, in cui le strutture scolastiche arrivarono con ritardo e gli insegnanti scarseggiavano, con conseguenze sociali rilevanti⁸⁵². A Gondar ad esempio una ragazzina di 11 anni, giunta nel 1938, iniziò il 1° ginnasio dalla suore Orsoline, poi l’anno successivo il governatorato aprì una scuola pubblica, il cui corpo insegnanti era però formato «per lo più da giovani studentesse universitarie e con loro lezioni

⁸⁴⁶ ADN, Pennacchi Francesca (MG/06), *Per mano al mio Angelo nell’A.O.I.*, memorie scritte nel 1988 ricordando l’infanzia in Africa Orientale, p. 7.

⁸⁴⁷ Anni dopo avrebbe ricordato: «ero nella cabina di un camion, con un mitragliatore sul tettuccio sopra la mia testa ed una trentina di selaffi armati che cantavano a squarciagola la loro nenia senza inizio né fine. [...] Si arrivò forse verso le 2, le 3 di notte. Mi venne sistemata una branda nella tenda di Savarese e dubito che riuscissi a dormire dall’appagamento e dall’emozione». Ivi, Natali-Morosow Vittorio (MP/08), *Memorie inopportune*, memorie scritte tra il 1985 ed il 1990 dal figlio del soprintendente delle residenze del duca d’Aosta, p. 34.

⁸⁴⁸ Ivi, Amato Manlio (MP/90), *Lo spessore del ricordo*, memorie scritte nel 1988 dal figlio di un funzionario Gondrand impiegato in Africa Orientale, p. 97.

⁸⁴⁹ Ivi, La Franca Maria (DP/10), *Eravamo Italiani*, diario scritto tra il dicembre 1937 ed il 7 maggio 1945 dalla figlia di un costruttore edile nata nel 1922, p. 3.

⁸⁵⁰ Ivi, Amato Manlio (MP/90), *Lo spessore del ricordo*, memorie scritte nel 1988 dal figlio di un funzionario della ditta Gondrand impiegato in Africa Orientale, p. 95.

⁸⁵¹ Ivi, Pennacchi Francesca (MG/06), *Per mano al mio Angelo nell’A.O.I.*, memorie scritte nel 1988 ricordando l’infanzia in Africa Orientale, p. 34.

⁸⁵² Il governo del Harar segnalò con la massima urgenza al MAI – da cui dipendevano tutte le strutture statali dell’Impero, istruzione compresa – il problema della mancanza di insegnanti per le scuole medie, cui suppliva con incarichi temporanei a nominati che tuttavia «non si ritengono sufficientemente preparati all’insegnamento non essendo tutti legalmente abilitati»; oltre ad essere poco preparati erano anche difficilmente disponibili, risultando che sia al Ginnasio di Harar sia all’Istituto Tecnico di Dire Dawa, in un solo anno scolastico per alcuni insegnamenti si erano avvicendati fino a tre insegnanti. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 43, Relazione sull’attività del mese di aprile 1938, Governo del Harar a MAI, Harar 7 maggio 1938.

regolari e disciplina non esistevano. Così [...] smisi di studiare e diventai una ragazzina indisciplinata e ribelle»⁸⁵³. Tale situazione poteva essere un serio deterrente per il ricongiungimento con i figli. Da Dessié ad esempio un colono scrisse alla famiglia:

c'è stato qualche padre che ha voluto per forza avere qui i figli che poi sono diventati scavezzaccolli e li ha dovuti rimandare via perché non studiavano affatto, perché qui non c'è un istituto e non ci sono degli insegnanti tali che possano dar loro lezioni. Non dubitare che se metteranno le scuole il mio primo pensiero sarà di farvi venire qui⁸⁵⁴.

Oltre alla scuola, le organizzazioni giovanili del partito fascista erano un altro elemento che assimilava l'infanzia coloniale a quella metropolitana. Ad esempio, provvedendo al necessario in un Impero ben poco attrezzato per accogliere i figli dei coloni; superato l'iniziale entusiasmo per l'esotico, infatti, l'Etiopia dal punto di vista della vita materiale offriva ai bambini principalmente privazioni e asprezze:

Il primo Natale a Gondar fu molto triste; avevo avuto bellissimi regali [...]. Ma non era inverno, non c'era la neve, non c'era neppure molta allegria in giro perché molti erano soli, lontani dalla famiglia che avevano lasciato in Italia. Non avevamo potuto fare il presepio [...] non c'erano neppure abeti per l'albero. Ci mancava anche il profumo del Natale⁸⁵⁵.

Mancava tutto ciò a cui erano abituati, a cominciare dagli svaghi. Il "Corriere dell'Impero" segnalò pubblicamente nel 1938 una grave mancanza nei negozi di Addis Abeba: «ora che di bambini se ne vedono parecchi in giro nelle ore di sole, occorrono i giocattoli: molti e bei giocattoli italiani»⁸⁵⁶. Mancando una fabbrica, in vista del Natale 1940 artigiano e piccola industria costruirono 10.000 giocattoli per i bambini di Addis Abeba⁸⁵⁷; fino ad allora fu il partito a provvedere: nel 1938 venne celebrata la prima Befana Fascista per i bambini italiani, con la riunione di tutti i Balilla, Figli della Lupa e Piccole Italiane al cinema "Impero", in divisa e accompagnati dalle famiglie, dove a tutti vennero distribuiti un giocattolo e dei dolci, oltre a pacchi di vestiario approntati dal Fascio Femminile per i figli degli operai⁸⁵⁸. Secondo la stampa fascista, la fantasia dei bambini avrebbe portato i giocattoli ricevuti "sul piano dell'impero", trasformando «la carretta in autotreno, la mucca in aeroplano, la trottola in vanga, e gli animali sono a preferenza: cammello, leopardo, leone e bestie feroci. Nel grido di gioia dei balilla: l'avvento dell'impero fantastico e reale»⁸⁵⁹. Come in Italia, a scuola la maestra poteva essere una severa fiduciaria del Fascio Femminile, ed il tema da svolgere – con medaglia e articolo sul giornale in palio per il migliore tra tutte le scuole dell'Impero – intitolarsi «Che cosa senti nel tuo cuore guardando il ritratto del Duce»⁸⁶⁰. E come in Italia, il PNF si occupava del tempo libero dei piccoli italiani: la Casa del Balilla organizzava ogni pomeriggio dalle 15 alle 17 il doposcuola «sotto la guida di provetti insegnanti», e gite di istruzione dirette dal

⁸⁵³ ADN, Pianucci Maria Giuliana (MP/09), *L'Africa del mio cuore*, memorie scritte nel periodo 1978-80 dalla figlia di un ten. col. di artiglieria a Gondar come topografo, pp. 10-1.

⁸⁵⁴ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 93, Stralcio relazione censura, impiegato del Banco di Roma Domenico Oliva alla moglie, Dessié 26 febbraio 1940.

⁸⁵⁵ Rizza, *Op. cit.*, pp. 29-30.

⁸⁵⁶ "Corriere dell'Impero", 19 luglio 1938.

⁸⁵⁷ Ivi, 7 dicembre 1940.

⁸⁵⁸ Ivi, 2-6 gennaio 1938. Nel 1939 sempre al cinema "Impero" la distribuzione dei doni venne curata dalla GIL: 178 pacchi per i bambini bisognosi, 500 doni per i figli di famiglie agiate; nel 1941 tra premi per i meritevoli e pacchi per i bisognosi ci furono in tutto 500 iscritti alle organizzazioni giovanili che ricevettero qualcosa. Ivi, 7 gennaio 1939; 28 dicembre 1940.

⁸⁵⁹ Ivi, 6 gennaio 1938.

⁸⁶⁰ ADN, Pennacchi Francesca (MG/06), *Per mano al mio Angelo nell'A.O.I.*, memorie scritte nel 1988 ricordando l'infanzia in Africa Orientale, p. 23.

camerata Pirelli presso l'aeroporto, i cantieri operai, i mulini, le vallate sottostanti gli edifici della Missione americana⁸⁶¹; per i più grandi, chiuse le scuole, la GIL occupava il tempo dei «figli degli italiani dell'Impero» – un centinaio i ragazzi coinvolti nel luglio 1938 – attraverso attività sportive varie, dalla palestra al pugilato, fino alla riapertura delle scuole ad ottobre, termine delle piogge⁸⁶². Naturalmente anche nell'Impero uno degli obiettivi del partito fu la nazionalizzazione dell'infanzia attraverso un militarismo precoce e onnipresente, per la preparazione alla guerra di domani e per la salute della stirpe⁸⁶³. In colonia, anzi, un simile progetto era teoricamente ancora più importante, così come nelle *settler colonies* britanniche lo erano scoutismo e militarizzazione per la crescita corretta dei bambini bianchi ed il conseguente miglioramento della razza dominante⁸⁶⁴. In realtà, in quest'ambito il fascismo fu presente, ma apparentemente non più che in Italia, anzi. Molti anni dopo Manlio Amato, allora undicenne, ricordava in proposito solamente: «Frequentavo il premilitare con il moschetto finto, vestito da balilla. [...] Feste patriottiche e sfilate erano frequenti. In una vidi da vicino Amedeo Duca d'Aosta»⁸⁶⁵, allineandosi ad una tendenza generale della memorialistica coloniale in cui l'aspetto più marziale della gioventù fascista trova di solito poco spazio.

Un'ultima osservazione circa un aspetto importante dell'esperienza che bambini e ragazzi fecero dell'Impero: la colonia fu, se non per tutti quantomeno per molti di essi, un luogo di incontro con un altro da sé che in Italia non avrebbero potuto sperimentare. La presenza di una sola scuola per tutti, ad esempio, rendeva l'infanzia coloniale unica, consentendo incontri impensabili in patria. Era il caso di un figlio dell'*élite* che a bordo dello scuolabus ebbe il primo contatto con i suoi coetanei meridionali, «precoci, sboccati, anatomici»; tornato a casa disse di non voler più prendere il pullman con «quei ragazzacci» e da allora fu accompagnato in macchina dal padre o ci andò a cavallo, scortato da un militare eritreo, guadagnandosi tra gli studenti il soprannome di «signorina Fifi»⁸⁶⁶. Poiché le scuole erano aperte anche ai figli degli stranieri, diventavano anche un'occasione di incontro tra bambini di nazionalità diverse. I piccoli italiani così, soprattutto alle elementari, si potevano mescolare con i coetanei greci e soprattutto armeni (tab. 25 e 13⁸⁶⁷), ed in una prima ginnasio di Gondar un alunno italiano poteva trovarsi vicino di banco con alunni «mulatti, di padre bianco e madre indigena, per lo più figli di vecchi coloniali abbienti, residenti da tempo in Africa»⁸⁶⁸. Infine, l'incontro con la più diversa tra le alterità possibili, l'indigeno, elemento con cui negli ambienti urbani il contatto era per lo più limitato alla servitù domestica quando presente, ma la cui presenza talvolta si manifestava improvvisamente agli occhi dei figli dei dominatori, ricordando loro ancora una volta chi e dove fossero. Ad esempio quando, camminando per la città, capitava di passare per il prato retrostante la cattedrale etiopica di S. Giorgio, su cui «tutta la

⁸⁶¹ «Corriere dell'Impero», 10 gennaio 1937.

⁸⁶² Ivi, 26 luglio 1938.

⁸⁶³ Gibelli A., *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005. Cfr. l'ormai classico Koon T., *Believe Obey Fight. Political socialization of Youth in fascist Italy 1922-1943*, University of North Carolina Press, Chapel Hill and London 1985.

⁸⁶⁴ Cfr. Paisley F., *Childhood and Race: Growing up in the Empire*, in Levine, *Gender and Empire*, cit.

⁸⁶⁵ ADN, Amato Manlio (MP/90), *Lo spessore del ricordo*, memorie scritte nel 1988 dal figlio di un funzionario Gondrand impiegato in Africa Orientale, p. 97.

⁸⁶⁶ Ivi, Natali-Morosow Vittorio (MP/08), *Memorie inopportune*, memorie scritte tra il 1985 ed il 1990 dal figlio del soprintendente delle residenze del duca d'Aosta, p. 31.

⁸⁶⁷ *Le scuole di Addis Abeba*, «Rassegna sociale dell'Africa Italiana» I, 1 (novembre 1938), p. 66

⁸⁶⁸ Rizza, *Op. cit.*, pp. 11-2.

umanità infetta e mostruosa campeggiava in attesa delle elemosine dei giorni di messa»; si poteva allora decidere di cambiare strada, in favore di «un itinerario più igienico»⁸⁶⁹.

⁸⁶⁹ ADN, Natali-Morosow Vittorio (MP/08), *Memorie inopportune*, memorie scritte tra il 1985 ed il 1990 dal figlio del soprintendente delle residenze del duca d'Aosta, pp. 39-40.

Capitolo 5

I coloni e i colonizzati

5.1 Il progetto del governo.

In generale, nel progetto di una società *settler* la segregazione, dunque l'allontanamento fisico e la limitazione degli indigeni entro spazi circoscritti e controllati, costituisce il primo indispensabile passo in direzione dell'obiettivo a lungo termine: la sostituzione degli indigeni con i coloni⁸⁷⁰. Questo schema, benché perseguito e realizzato con modalità ed esiti assai differenti⁸⁷¹, costituisce l'assunto alla base delle colonie di insediamento, ciò che le distingue dalle altre modalità di colonizzazione per quanto riguarda il rapporto con una popolazione indigena che non viene considerata primariamente come forza lavoro da cui trarre ricchezza⁸⁷², ma come corpo estraneo da rimpiazzare, in alcuni contesti attraverso meccanismi di tipo militare/coercitivo (sterminio, deportazione), in altri attraverso strumenti normativi (la segregazione razziale). Nelle colonie africane, in cui gli indigeni costituivano la schiacciante maggioranza della popolazione, i coloni poterono porsi questo traguardo come obiettivo a lungo termine, meta finale di complessa – forse impossibile – realizzazione. A breve/medio termine, intanto, i governi coloniali si confrontavano con un dilemma: come mantenere la distanza sociale tra le razze – garanzia di sicurezza per il dominio dei coloni – in un contesto di prossimità fisica nello spazio pubblico e, talvolta, privato?

Abbiamo visto come una risposta a questo problema fosse sovente la creazione di contesti urbani razzialmente segregati⁸⁷³, attraverso una divisione topografica su base etnica degli spazi, talvolta anche piuttosto complessa, spesso fondata su ragioni igienico-sanitarie – in genere figlie di una pressione verso l'allontanamento degli africani, più che di un concreto pericolo di epidemie⁸⁷⁴ –

⁸⁷⁰ Wolfe P., *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology. The Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, Cassell, London and New York 1999, pp. 1-3.

⁸⁷¹ Allontanamento, confinamento e controllo sono gradi di un processo che non sempre si è voluto/potuto mettere in atto nella sua interezza; bisogna anzi tenere presente che i colonialismi *settler* sono stati fra loro diversi nella pratica a seconda del luogo e delle circostanze.

⁸⁷² Di nuovo, bisogna qui ricordare come questa tendenza del colonialismo *settler* trovasse un riscontro decisamente inferiore nelle colonie africane, in cui la manodopera non bianca e non esogena (come asiatici e levantini) era indigena. Si nota quindi in questo contesto una sorta di conflitto tra il desiderio di creare una società integralmente bianca, dalla quale i neri fossero anche fisicamente allontanati, e la necessità di utilizzare gli africani come manodopera a basso costo.

⁸⁷³ Prochaska, *Op. cit.*, p. 20; Kennedy, *Op. cit.*, pp. 148-50. Cfr. Stoecker H., *The Position of Africans in the German Colonies*, in Knoll, Gann, *Op. cit.*; Lemon, Pollocks, *Op. cit.*

⁸⁷⁴ Yoshikuni T., *African Urban Experiences in Colonial Zimbabwe. A Social History of Harare before 1925*, Weaver, Harare 2007, pp. 15-21.

e completata da un corollario di regole che limitavano i movimenti della popolazione indigena, come il coprifuoco, così da garantire un sonno tranquillo a quella colonizzatrice⁸⁷⁵.

Nelle colonie di insediamento africane, essendo impossibile una integrale separazione fisica, una seconda risposta al problema del mantenimento di rigide linee di distinzione che tutelassero il fragile dominio della minoranza bianca, era costituita dalla salvaguardia del cosiddetto “prestigio di razza”. Si trattava, in sintesi, di quel nebuloso insieme di elementi – culturali, sociali, antropologici e biologici – che nell’immaginario europeo caratterizzavano la comunità dei coloni bianchi, marcandone la superiorità rispetto alla popolazione indigena, e conferendole agli occhi di questa una sorta di aura tale da garantirle il rispetto e la sottomissione⁸⁷⁶. Questa distinzione, immaginata come garanzia di sicurezza, era fragile e poteva essere compromessa in molti modi. Uno di questi, come accennato, era la presenza di *poor whites*, che la mancanza di qualifiche e risorse poneva in concorrenza diretta con i lavoratori africani, minando così i fondamenti delle relazioni gerarchiche interrazziali; o, peggio, poteva causarne l’indigenza, il degrado sociale, e la conseguente «fall from racial grace»⁸⁷⁷. Espellere, o aiutare economicamente, le categorie sociali più a rischio era quindi di primaria importanza per il mantenimento del prestigio.

Terzo fondamentale aspetto del mantenimento della gerarchia attraverso la separazione era impedire quella che gli anglosassoni definiscono *miscegenation*, la mescolanza – fisica, sociale, culturale – tra coloni e colonizzati e la sua principale conseguenza, la generazione di figli di sangue misto. Inizialmente scoraggiati per ragioni igienico sanitarie – la paura delle malattie veneree – i rapporti intimi interrazziali non costituivano solo una minaccia per l’integrità fisica dei maschi bianchi ma un pericolo per l’ordine e lo *status* della società bianca: il contatto con la donna colonizzata causava non solo possibile contagio fisico, ma anche morale e culturale, quindi l’allontanamento dalla civiltà, e frantumava l’invisibile barriera su cui era costruito il dominio della minoranza⁸⁷⁸. Inoltre, la generazione di figli di sangue misto metteva in crisi l’esclusività della “bianchezza”, da un lato problematizzando l’ingresso in una categoria la cui appartenenza – garantendo i privilegi connessi con il dominio – doveva necessariamente essere regolata attraverso parametri ristrettissimi⁸⁷⁹, dall’altro alimentando le ansie eugenetiche per un possibile degrado biologico e morale della “razza”, ansie che nelle colonie di insediamento potevano trovare un campo ideale di applicazione⁸⁸⁰.

⁸⁷⁵ In Kenya, ad esempio, siamo di fronte ad uno spazio urbano diviso in settore residenziale bianco (A), asiatico (B) asiatico *working class* (C), indigeno (D), aree commerciali per europei e/o asiatici ma non indigeni (E), spazi aperti (F). I regolamenti prevedevano per gli africani il divieto di risiedere nell’area europea o in quella asiatica – tranne i dipendenti e la servitù domestica registrata –, imponevano loro il coprifuoco notturno, ne limitavano l’accesso alle strade, e rendevano indispensabile un permesso per passare la notte (o più tempo) fuori dall’area (D). Home, *Op. cit.*, p. 184. Cfr. Kennedy, *Op. cit.*, p. 142.

⁸⁷⁶ Il concetto di “prestigio”, qui rapidamente accennato, è complesso e suscita molteplici interrogativi. «The question is not how something like “white prestige” *functioned* to maintain rule [...but...] why the category was so resonant and relevant, what sentiment it mobilized, and what conditions and circumstances were thought to put this *thing* called “white prestige” in jeopardy? What were its attributes? How was it measured? What kinds of subjects did it produce? What was on the line? What did French colons or Dutch civil servants have to believe about what they were doing to imagine that it mattered? Did they use “white prestige” because they believed in it, or did they believe in it because they used it? Or was it merely a plausible rationale in the colonial habitus in which they operated for something they did not believe at all? “White prestige” was not a stable signifier that worked this way or that». Stoler, *Op. cit.*, pp. 207-8.

⁸⁷⁷ Kennedy, *Op. cit.*, pp. 168-9.

⁸⁷⁸ Stoler, *Op. cit.*, pp. 64, 67-8; Stoler A.L., Cooper F., *Between Metropole and Colony. Rethinking a Research Agenda*, in Cooper F., Stoler A.L. (eds.), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1997, pp. 25-6.

⁸⁷⁹ Stoler, *Carnal Knowledge and Imperial Power*, cit., p. 39.

⁸⁸⁰ Campbell C., *Race and Empire. Eugenics in Colonial Kenya*, Manchester University Press, Manchester and New York 2012, p. 3.

All'interno di questo quadro generale, seppur con molte specificità ed eccezioni al suo interno⁸⁸¹, come si collocava l'Impero italiano? Prima del 1935-36 le autorità perseguirono nelle colonie una politica tendenzialmente assimilazionista, incoraggiando il riconoscimento dei figli avuti da donne africane, che così acquisivano automaticamente la cittadinanza italiana e, dal 1933, consentendo anche ai "meticci" non riconosciuti di acquisire la cittadinanza⁸⁸². In assenza di un razzismo istituzionale, la linea di demarcazione tra dominatori e dominati – e dunque la tutela del "prestigio" dei primi – era garantita da un razzismo informale, fondato su pratiche sociali discriminatorie condivise dalla piccola comunità coloniale. Tutto cambiò con l'invasione dell'Etiopia ed il conseguente, rapido afflusso di grandi masse di militari, operai e poi coloni: lo sconvolgimento dell'ordine sociale provocato da questo movimento migratorio, acuito dall'ignoranza dei nuovi arrivati di tutte le regole non scritte che costituivano l'*ethos* coloniale, dalla situazione di tensione bellica e post-bellica tra l'autorità e i sudditi africani, e dal gran numero di bianchi delle classi lavoratrici – che vivevano e lavoravano in prossimità fisica ed in simili condizioni materiali rispetto agli indigeni – rese necessaria ed urgente l'adozione di una serie di provvedimenti a garanzia della separazione e a tutela del "prestigio"⁸⁸³.

A partire dalla conquista dell'Impero l'Italia iniziò quindi la costruzione in Africa orientale di un sistema segregazionista fondato su teorie antropologiche circolanti in patria⁸⁸⁴, orientato al progetto politico di assoluta separazione come condizione necessaria all'insediamento dei dominatori, ed implementato mediante una serie di decreti e regolamenti emanati localmente ed alcune leggi promulgate direttamente dalla madrepatria. I primi erano principalmente destinati a mettere in pratica la segregazione razziale in ogni aspetto della vita pubblica, fungendo in un certo senso da necessario corollario normativo alla separazione fisica che, come abbiamo visto, i piani urbanistici tentavano di realizzare negli spazi cittadini. Fin dalle primissime direttive, nell'Impero da poco conquistato, si parlava di «netta separazione» per distinguere, differenziare, con l'obiettivo di realizzare zone abitative separate, evitare ogni familiarità, escludere gli indigeni dai ritrovi pubblici frequentati da bianchi, affrontare la questione del madamismo⁸⁸⁵ imponendo a tutti i bianchi sposati di portare in colonia la moglie, ed organizzando case di tolleranza rigidamente separate⁸⁸⁶. A settembre del 1936 tutti gli autisti di piazza bianchi, italiani e stranieri, ricevettero

⁸⁸¹ Ad esempio le colonie portoghesi, in cui il grande numero di coloni – tra cui molti *poor whites* – non ebbe come conseguenza una legislazione segregazionista. Tuttavia l'assenza di tale normativa non escludeva l'esistenza di un radicato e persistente razzismo informale. Ferraz De Matos P., *The Colours of the Empire. Racialized Representations During Portuguese Colonialism*, Berghahn Books, New York 2013, pp. 142-8. Cfr. Newitt, *Op. cit.*

⁸⁸² Barrera G., *Patrilinearity, Race, and Identity: The Upbringing of Italo-Eritreans during Italian Colonialism*, in Ben-Ghiat, Fuller, *Op. cit.*

⁸⁸³ Ead., *Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero*, in Bottoni R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Il Mulino, Bologna 2008, cfr. Labanca N., *Il razzismo istituzionale coloniale: genesi e relazioni con l'antisemitismo fascista*, in Flores M., Levis Sullam S., Matard-Bonucci M. A., Traverso E. (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni, vol. I: Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, Utet, Torino 2010.

⁸⁸⁴ Sòrgoni B., *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998. Cfr. Ead., *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera (1873-1939)*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

⁸⁸⁵ Con madamismo o madamato si intendeva la convivenza con concubine indigene, chiamate appunto nel gergo coloniale "madame". Cfr. Trento G., *Madamato and Colonial Concubinage in Ethiopia: A Comparative Perspective*, "Aethiopica" 14 (2013), pp. 184-205; Iyob R., *Madamismo and Beyond: The Construction of Eritrean Women*, in Ben-Ghiat, Fuller, *Op. cit.*

⁸⁸⁶ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 160, Direttive, Lessona a Governatore Generale, Roma 2 agosto 1936.

tramite diffida scritta l'ordine di «non accogliere per nessuna ragione viaggiatori indigeni»⁸⁸⁷, ed il 17 settembre 1938 venne fatto divieto ad italiani e stranieri di servirsi di taxi guidati da indigeni⁸⁸⁸. Con l'Ordinanza n. 191 del 21 settembre 1938 la Civica Amministrazione di Addis Abeba – ufficialmente poiché «per la profilassi delle malattie infettive trasmesse da artropodi è consigliabile ridurre al minimo indispensabile i rapporti dei cittadini italiani e stranieri con gli indigeni» – vietò a italiani e stranieri di entrare nelle abitazioni degli etiopi e nel nuovo “quartiere indigeno”; chi vi fosse costretto per lavoro doveva munirsi di lasciapassare rilasciato dalla polizia e sottoporsi a giorni alterni alla disinfezione presso l'Ufficio d'Igiene, che avrebbe apposto un visto sul lasciapassare dopo ogni trattamento⁸⁸⁹. Un'ordinanza governatoriale per la tutela del “prestigio di razza” vietò inoltre ai bianchi di frequentare esercizi pubblici indigeni tranne quelli con licenza di vendita ai nazionali⁸⁹⁰. Oltre allo spazio, anche il tempo era regolato: gli esercizi indigeni dovevano chiudere alle 20:30, ed i «nativi» non potevano circolare in città dopo le 21, tranne in una specifica zona delimitata ove il coprifuoco era fissato alle 23, orario oltre il quale avevano facoltà di circolare solo alcuni africani alle dipendenze di organismi italiani, dietro rilascio di permessi⁸⁹¹. Questi sono solo alcuni esempi dell'ampio ventaglio di restrizioni sull'accesso a locali e servizi pubblici separati⁸⁹² – così come separato era il sistema scolastico, limitato peraltro alle prime classi elementari⁸⁹³ –, un *corpus* normativo emanato a livello locale che in pochi anni impose una rigida segregazione mirante al totale allontanamento dei neri dallo spazio pubblico bianco. Se con la guerra l'Impero non fosse caduto, si sarebbe probabilmente trovato in una situazione simile a quella verificatasi in altre colonie di insediamento come la Southern Rhodesia, dove negli anni '50 la vita degli africani si svolgeva quasi completamente nelle *African residential areas* in cui erano concentrate tutte le infrastrutture loro dedicate, mentre all'interno delle *European areas* gli indigeni non potevano entrare in alberghi, ristoranti ed altri luoghi di ricreazione, avevano bus separati e compartimenti separati sui treni, panchine assegnate al parco, entrate separate in banca, alle poste, e in molti negozi dovevano comprare vestiti senza poterli provare; in pratica i bianchi incontravano

⁸⁸⁷ ACS, *Carte Graziani*, b. 37, telegramma n. 3806, Graziani a Ministro Colonie, Addis Abeba 20 settembre 1936.

⁸⁸⁸ “Corriere dell'Impero”, 18 settembre 1938; cfr. *Un'ordinanza del Governatore di Addis Abeba sulle autopubbliche guidate da indigeni*, “Notiziario dell'Africa Italiana” 7 (1938), p. 332.

⁸⁸⁹ “Corriere dell'Impero”, 23 settembre 1938.

⁸⁹⁰ Ivi, 22 giugno 1938.

⁸⁹¹ Ivi, 25 luglio 1939. Sulla regolamentazione degli orari come forma di controllo e di europeizzazione della giornata attraverso il disciplinamento del tempo cfr. Nanni G., *The Colonisation of Time. Ritual, Routine and Resistance in the British Empire*, Manchester University Press, Manchester 2012.

⁸⁹² Nel quartiere indigeno di Addis Abeba, vicino al mercato, venne inaugurato a maggio 1939 un cinema per indigeni con 1400 posti, e fu iniziata la costruzione di un nuovo complesso ospedaliero di cui erano già in funzione 6 reparti di medicina e chirurgia, 1 di traumatologia, 40 camere per i notabili degenti, 290 letti. “Corriere dell'Impero”, 16 maggio 1939.

⁸⁹³ Una relazione ufficiale del gov. del Galla e Sidama esemplificava bene quale fosse l'idea dietro l'istruzione da fornire agli africani: «il programma che si segue non è quello di creare una classe di saccettelli presuntuosi, bensì quello di insegnare a questi nostri sudditi qualche elemento di lingua italiana, qualche nozione sull'uso della grafia per la loro, e soprattutto l'amore per l'Italia, il rispetto alle istituzioni e l'amore al lavoro campestre. Un insegnamento quindi limitato in profondità e in estensione e tale da non creare rivolgimenti nella semplice mentalità di queste genti, nei loro costumi, nelle loro aspirazioni ed esigenze». ASDMAE, *ASMAI*, b. 181/52, Governo dei Galla e Sidama, relazione politica del mese di giugno 1939.

solo altri bianchi, e l'unico contatto con gli africani avveniva sul luogo di lavoro o in casa, con la servitù domestica⁸⁹⁴.

Accanto ai decreti governatoriali, vicereali e municipali che regolavano l'interazione tra bianchi e neri nello spazio pubblico, una serie di leggi nazionali si occupò di disciplinare i delicatissimi aspetti dell'interazione nello spazio privato: sessualità, matrimonio, procreazione. Abbiamo già visto come il contatto fisico fosse considerato pericoloso da un punto di vista sanitario – tanto che un ufficiale medico, inviato a tenere una lezione al ginnasio sul tema igiene e profilassi, sottolineò come il modo migliore per proteggersi dalle pericolose malattie tropicali trasmesse dai parassiti fosse «non avere dimestichezza e promiscuità nei giuochi con gli indigeni»⁸⁹⁵ – ed i contatti sessuali interrazziali in particolare erano, non solo dagli italiani, scoraggiati in quanto a rischio di malattie veneree. In una relazione ufficiale del 1938, esempio significativo della mentalità delle autorità coloniali, si leggeva ad esempio:

Per atavica mentalità la donna indigena pratica il meretricio, insensibile dinanzi al lucro ai doveri che la legano al marito e alla famiglia. Restia a qualsiasi disciplina, essa rifugge dall'essere rinchiusa in case di tolleranza [...] Incurante della propria salute la donna indigena alterna l'amplesso del bianco con quello del nero, inoculando e diffondendo da questo a quello i germi delle più gravi malattie veneree da cui la razza nera è divorata. Le misure sinora adottate [...] non sono ancora sufficienti perché, in fondo, tutte o almeno la grandissima maggioranza delle donne indigene sono meretrici⁸⁹⁶.

Tuttavia se il governo cercò di ridurre il più possibile i contatti sessuali tra coloni e africane importando prostitute bianche e facendo trasferire il più in fretta possibile giovani italiane nubili, fu tuttavia disposto a tollerarli purché limitati alla sola attività sessuale estemporanea, privi di elementi riconducibili ad una forma di, questa sì intollerabile, *affectio maritalis*, quali continuità ed esclusività, gelosia, comunanza di vitto e alloggio⁸⁹⁷. Il concubinaggio – in genere tacitamente tollerato anche laddove era stato proibito⁸⁹⁸ – venne pertanto trattato dall'Italia fascista con particolare durezza, attraverso una severa legislazione penale. Le unioni stabili per loro stessa natura, benché ad un esame approfondito appaiano rapporti generalmente tutt'altro che paritari o immuni da dinamiche razziste⁸⁹⁹, erano eccessivamente pericolose per la linea di separazione gerarchica tra padroni e sudditi, un solco precario nel fragile Impero italiano, che andava invece mantenuto profondo ed invalicabile se si voleva garantire il dominio della minoranza bianca. Allo stesso modo, per preservare la “bianchezza” come categoria esclusiva e ristretta, appannaggio dei dominatori, bisognava definirne precisamente i contorni e di conseguenza provvedere all'esclusione dei figli di sangue misto, i cosiddetti “meticci”.

⁸⁹⁴ Rogers C.A., Frantz C., *Racial Themes in Southern Rhodesia. The Attitudes and Behaviour of the White Population*, Kennikat, Port Washington-New York-London 1973 (1st ed. 1962), pp. 19-20; Leys C., *European Politics in Southern Rhodesia*, Clarendon Press, Oxford 1959, p. 72.

⁸⁹⁵ “Corriere dell'Impero”, 23 aprile 1937.

⁸⁹⁶ ASDMAE, ASMAI, b. 181/52, f. 245, Relazione politica mensile, Governo dei Galla e Sidama a MAI, Gimma 30 giugno 1938.

⁸⁹⁷ Sòrgoni, *Op. cit.*, pp. 234-9. Sul rapporto tra sessualità e legislazione coloniale cfr. Ead., *Donne in colonia tra definizione giuridica e immaginario di genere*, in Mazzacane A. (a cura di), *Oltremare. Diritto e istituzioni dal Colonialismo all'età postcoloniale*, Atti del convegno «Culture e istituzioni dal Colonialismo all'età postcoloniale» Napoli, 20-1 dicembre 2002, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli, 2006.

⁸⁹⁸ Ad esempio nell'impero britannico, dove tuttavia con il tempo venne considerato sempre più moralmente inaccettabile. Stoler, *Carnal Knowledge and Imperial Power*, cit., pp. 48-9, 76. Cfr. Woollacott, *Op. cit.*, p. 95.

⁸⁹⁹ Sòrgoni, *Parole e corpi*, cit., pp. 255-6.

Fu da questi presupposti che prese le mosse la serie di leggi che, dalla conquista dell'Impero in avanti⁹⁰⁰, punì prima con la reclusione da 1 a 5 anni gli italiani che tenessero relazioni “di indole coniugale” con suddite o assimilate⁹⁰¹; quindi identificò la “lesione del prestigio di razza” come reato autonomo – per abuso o omissione se commesso da un italiano o straniero assimilato, come offesa se commesso da un indigeno o straniero assimilato – o come aggravante di altri reati⁹⁰²; infine, culmine della legislazione razzista, proibì il riconoscimento da parte dei genitori italiani di bambini di sangue misto, assimilati irrevocabilmente ai sudditi coloniali⁹⁰³. Nella già citata Southern Rhodesia, ad esempio, per evitare le unioni interrazziali non c'era una vera e propria normativa – il *Native Affairs Amendment Act* del 1931 si limitava ad obbligare le africane a dichiarare la nascita di figli “meticci” –, si cercò piuttosto di aumentare il numero di donne bianche e parallelamente la pressione conformista di una società che stigmatizzava l'unione con donne nere⁹⁰⁴. Secondo Barrera è stata l'assenza di simili meccanismi di ostracismo sociale a causare l'intervento diretto del governo, e proprio tale intervento ha costituito il carattere originale del razzismo coloniale fascista: rispetto alle politiche segregazioniste praticate nelle altre colonie, l'AOI si distinse per l'assenza di autonomia del governo locale sulle questioni più delicate – sessualità e procreazione – sostituito da dalla pervasiva presenza dell'autorità metropolitana che utilizzava come strumento coercitivo la legge penale, e come mezzi per applicarla quelli propri di un regime dittatoriale come la polizia e la censura postale⁹⁰⁵.

Bisogna almeno accennare al fatto che la segregazione non riguardava solamente gli indigeni ma anche quelle comunità esogene subalterne ad essi assimilate come gli indiani, che ne

⁹⁰⁰ Già il R.D. 1019 del 1° giugno 1936, “Ordinamento e amministrazione dell'Africa Orientale Italiana”, abrogò la possibilità per i meticci non riconosciuti di acquisire la cittadinanza italiana e confermò la perdita della cittadinanza per la donna italiana che sposasse un indigeno, già introdotta nel '33.

⁹⁰¹ Il decreto n. 880 del 19 aprile 1937, “Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale tra cittadini e sudditi”. Quello di “assimilato” era una categoria che, su vaghe basi etniche e culturali, inquadrava le comunità esogene all'interno dei due gruppi principali: i bianchi (cui erano assimilati, ad esempio, i greci) e i neri (cui erano assimilati, ad esempio, gli indiani). In particolare, sui greci ed il loro ruolo sociale e culturale in Eritrea cfr. Petronoti M., *Greeks in Asmara: Guardians of Continuity, Agents of Change*, “Journal of the Hellenic Diaspora” XXVI, 1 (2000), pp. 7-20. Sulle comunità esogene nelle colonie *settler* in generale cfr. Veracini, *Op. cit.*, pp. 26-7.

⁹⁰² Legge n. 1004 del 29 giugno 1939, “Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa Italiana”.

⁹⁰³ Legge n. 822 del 13 maggio 1940, “Norme relative ai meticci”. Sulla legislazione razziale cfr. Falconieri S., *La legge della razza. Strategie e luoghi del discorso giuridico fascista*, il Mulino, Bologna 2011; De Napoli O. *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Le Monnier, Firenze 2009.

⁹⁰⁴ Kennedy, *Op. cit.*, pp. 178-9.

⁹⁰⁵ La peculiarità non risiedeva quindi tanto nelle intenzioni, quanto nel metodo. Cfr. Barrera, *Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero*, cit.; Ead., *Mussolini's colonial race laws and state-settler relations in Africa Orientale Italiana (1935-41)*, “Journal of Modern Italian Studies” VIII, 3 (2003), pp. 425-43.

subivano quindi la normativa razzista⁹⁰⁶. Nonostante l'accanimento su alcune comunità straniere si ritrovasse anche in altri contesti, sarebbe tuttavia impropria una comparazione con la politica razzista attuata ad esempio dai britannici nei confronti delle comunità asiatiche nelle colonie africane⁹⁰⁷, poiché se nel Kenya degli anni Venti gli indiani erano più del doppio rispetto agli europei – negli anni Quaranta il rapporto divenne di 3 a 1⁹⁰⁸ – e in alcuni settori costituivano una seria fonte di concorrenza economica, in Etiopia la proporzione era ribaltata e nessuna comunità esogena minacciò mai il predominio numerico né economico dei coloni italiani⁹⁰⁹.

Possiamo, a fronte di questo sintetico quadro, parlare per l'Impero fascista di *apartheid*, come alcuni studiosi hanno fatto⁹¹⁰? Questo termine *afrikaaner* venne utilizzato nel dibattito politico sudafricano in particolare dal 1947-48, quando con un'accelerazione nella discriminazione razziale si passò dalle norme che da decenni imponevano una dura segregazione⁹¹¹ ad una ancora più rigida separazione in tutti gli ambiti della vita quotidiana⁹¹². La realtà dell'Impero fu per molti versi simile: con una segregazione teoricamente quasi totale negli spazi urbani ed una legislazione penale che puniva severamente in pratica qualsiasi contatto privato che non fosse per mercimonio sessuale o per scopi lavorativi, la situazione che si profilava dopo soli cinque anni di dominazione

⁹⁰⁶ Cosa che non mancò di suscitare in loro perplessità e sdegno. La censura postale tolse di corso nel 1939 una lettera indirizzata dal segretario della comunità indiana ad Addis Abeba al segretario della *India League* a Londra, in cui il primo lamentava il trattamento subito e chiedeva al secondo di intervenire presso il governo britannico perché facesse pressioni: «ci proibiscono: 1° di entrare negli alberghi pubblici, ristoranti, cinema ed altri luoghi pubblici. 2° Di servirci di taxis guidati da autisti europei ed anche degli autobus. 3° di viaggiare coi treni rapidi, chiamate "Littorine". 4° di entrare nell'Ufficio principale delle Poste e Telegrafi dove gli italiani e gli altri stranieri possono entrare, quindi dobbiamo avere da fare con un impiegato indigeno, addetto agli indigeni, fuori dell'Ufficio Principale delle Poste. 5° di servirsi delle sale di aspetto degli Uffici Pubblici e quindi dobbiamo stare all'aperto. 6° di essere ricoverati negli Ospedali Italiani [...] come malati interni ed a volte ad essere curati come malati esterni. [...] 7° di commerciare nel centro della città dove fino ad ora abbiamo la nostra residenza, negozi e magazzini ecc. ecc. ma siamo obbligati di trasportare la nostra residenza, negozi e magazzini e così anche gli Uffici al quartiere indigeno. 8° Siamo insultati e maltrattati qui e là dalla Polizia». ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 51, Lettere revisionate, traduzione di Chamanlal Kalidas a Segretario della "India League", Addis Abeba 20 marzo 1939. Interessante notare come Roma assimilasse gli indiani agli africani, mentre in Sud Africa venissero categorizzati come "asiatici". Cfr. Neilesh Bose, *New Settler Colonial Histories at the Edges of Empire: "Asiatics", settlers, and law in colonial South Africa*, "Journal of Colonialism and Colonial History" XV, 1 (2014). <<http://muse.jhu.edu/>>.

⁹⁰⁷ Su cui Huttenback R.A., *The British Empire as a "White Man's Country": Racial Attitudes and Immigration Legislation in the Colonies of White Settlement*, "Journal of British Studies" XIII, 1 (1973), pp. 108-37, Id., *"No Strangers within the Gates": Attitudes and Policies towards the Non-White Residents of the British Empire of Settlement*, "Journal of Imperial and Commonwealth History" I, 3 (1973), pp. 271-302.

⁹⁰⁸ Anderson D., *History of the Hanged: Britain's Dirty War in Kenya and the End of the Empire*, Weidenfeld & Nicolson, London 2005, p. 80.

⁹⁰⁹ Alla fine del 1937 ad Addis Abeba la comunità indiana contava circa 300 membri. "Corriere dell'Impero", 16 novembre 1937. Sul razzismo per proteggere economicamente i *settlers* dalla concorrenza non bianca cfr. Huttenback, *Racism and Empire*, cit., 1976.

⁹¹⁰ Ad esempio Mattioli A., *L'apartheid nell'Italia fascista*, "I Sentieri della Ricerca" 2 (2005), pp. 87-108; cfr. Del Boca A., *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini*, in Del Boca, Legnani, Rossi, *Op. cit.*

⁹¹¹ Attraverso leggi che, ad esempio, riservavano ai bianchi impieghi specializzati (*Mines and Works Act*, 1911) e obbligavano i lavoratori africani – reclutati nelle aree rurali e identificati tramite le impronte digitali – a entrare nelle città solo grazie ad un *pass* e solo per la durata del contratto di lavoro, pena fino a due mesi di lavori forzati (*Native's Labour Regulation Act*, 1911). Nelle città potevano quindi risiedere solo gli africani che avevano un impiego, in quartieri appositi, mentre quelli in cerca di lavoro potevano rimanere solo per un limitato periodo di tempo, pena l'arresto (*Natives (Urban Areas) Act*, 1923).

⁹¹² Per prima cosa tutti gli abitanti vennero classificati in base alla razza (1950); quindi l'uso dei *pass* venne sistematizzato in tutto il paese, vennero ovviamente proibiti per legge i matrimoni misti (1949) e la proibizione delle relazioni sessuali tra bianchi e neri (1927) venne estesa, proibendo le relazioni tra bianchi e non-bianchi in genere (1950). Per bianchi e neri inoltre ci dovevano essere servizi separati come bagni, parchi, spiagge (1953) e gli africani erano colpiti da una serie di proibizioni per quanto riguardava l'associazionismo, i diritti politici, il lavoro, gli scioperi, etc.

italiana era direi aderente alla «physical separation of black and white [...] achieved by legislative policies and state action» che rispondeva, appunto, al nome di *apartheid*⁹¹³. Resta ora da capire quanto tale programma fosse aderente a quello dei coloni, e quale fosse la distanza tra teoria e prassi.

5.2 Il progetto dei coloni.

Il rapporto tra bianchi e neri venne dunque pensato dalle autorità in termini di segregazione per il mantenimento del “prestigio”, di una superiorità che doveva essere non solo imposta militarmente ma anche rinforzata socialmente e percepita psicologicamente, giorno dopo giorno, per tutelare così il fragile dominio della minoranza. I membri di quest’ultima, benché sotto l’influsso della propaganda ufficiale, una volta calati nella realtà coloniale svilupparono una visione dei rapporti interrazziali che per molti aspetti si distinse da quella governativa. Pur tenendo presente che, nella eterogeneità che caratterizzava la comunità italiana, ad una molteplicità di esperienze certamente corrispose una molteplicità di rappresentazioni dell’altro da sé, ed è pertanto impensabile una formula monolitica ed onnicomprensiva di come “il colono” pensò “il colonizzato”, si può tuttavia tentare di abbozzare alcune considerazioni necessariamente generiche ma forse indicative di un sentimento diffuso.

Nell’Impero, da poco conquistato dopo una dura ed efferata guerra, gli italiani che gradualmente – o in massa, nel caso degli operai – vi si trasferirono, trovarono una situazione in cui, lontano dai trionfali annunci della propaganda di regime, la tensione era palpabile: l’entroterra era ancora in gran parte da sottomettere, sarebbe stato insanguinato per anni dal brutale conflitto tra guerriglia e controguerriglia, ed agli ancora pochi bianchi asserragliati nei centri urbani giungevano quotidianamente voci di operai massacrati nei cantieri lungo le strade ed eserciti di “ribelli” alle porte della città, pronti alla riconquista ed alla vendetta. Minoranza circondata da un soverchiante numero di africani appena sottomessi, i bianchi dovettero sentire chiaramente la preoccupazione che il loro dominio, salvaguardato solo dai fucili dell’esercito, potesse essere in pericolo. Il diario della crocerossina Giaconia Landi fornisce un’efficace testimonianza dell’atmosfera che si respirava ad Addis Abeba in quei giorni. Luglio 1936: «Per un raggio di tre chilometri intorno alla città i ribelli attaccano continuamente; si spara tutte le notti [...] Con questo sentore di guerra vicina andiamo a dormire»⁹¹⁴. E ancora: «Si parla sempre di attacchi alla città. Si dice che non potremo stare tranquilli finché non cessi la stagione delle piogge. Si suppone che gli Abissini possano tentare di far irruzione in massa, oppure infiltrarsi in un giorno di mercato»⁹¹⁵. La sensazione di minaccia imminente era forte, specialmente di notte:

Urlo di cani, sibili strani, schicchii di legni nel buio della casa, mi hanno svegliata questa notte con la sensazione che fosse in corso di esecuzione qualche maleficio di briganti, al quale noi avremmo avuto da opporre niente altro che la maniglia rotta nella serratura scassata e il baule del dott Soricelli contro la porta. Ma era... un falso allarme⁹¹⁶.

Il geometra Anconetani, similmente, scriveva nelle sue memorie che i civili venivano armati di moschetto e bombe a mano «per ogni eventualità» e «la notte si odono sempre spari e crepitio di

⁹¹³ Clark N.L., Worger W.H., *South Africa. The Rise and Fall of Apartheid*, Pearson, Harlow 2004, p. 4.

⁹¹⁴ Giaconia Landi, *Op. cit.*, p. 123.

⁹¹⁵ Ivi, p. 126.

⁹¹⁶ Ivi, p. 128.

mitragliatrici che, tengono lontani gli abissini che scorrazzano tutt'intorno la città, nella fitta boscaglia»⁹¹⁷.

Nei primi mesi di vita dell'Impero queste impressioni non dovevano essere isolate, e del resto non si tratterebbe di una particolarità del caso italiano. La guerra, le atrocità, le spedizioni punitive per sedare le ribellioni nei primi momenti dell'occupazione coloniale lasciarono spesso nei *settlers* una costante sensazione di paura, e tale paura rimaneva in seguito, cristallizzata nella psicologia delle comunità bianche, legata ad alcuni aspetti in particolare della convivenza con i neri. Uno degli esempi più noti è il *black peril*, ondate di panico collettivo che hanno attraversato alcune comunità di coloni in determinati momenti, originate da veri o presunti atti di violenza commessi da maschi neri a danno di bianche con diverse sfumature, dalla violenza sessuale vera e propria fino a episodi di generico oltraggio/mancanza di rispetto/atteggiamento indecente, etc⁹¹⁸. Una paura con radici psicologiche profonde, alimentata da più di un secolo di pubblicistica sull'argomento circolante in Europa, e fondata sul duplice concetto maschile di donna bianca come "feticcio" della purezza e implicitamente della razza/civiltà e del ruolo dei maschi bianchi come guardiani della sua virtù contro la primitiva lussuria dell'uomo nero⁹¹⁹. Simile, perché in entrambi i casi si trattava di un timore fortemente sessualizzato, inerente ai pericoli di un'eccessiva intimità con rappresentanti dell'altro sesso/razza, l'ansia di un complotto da parte delle serventi domestiche per avvelenare i padroni bianchi che si diffuse nell'Africa sudoccidentale tedesca⁹²⁰. Alla base, si trattava di paura dei neri, percepiti come una minaccia, come sudditi di cui non ci si poteva fidare fino in fondo; la paura di una minoranza dominante accerchiata e soverchiamente sorpassata, nei numeri, dalla maggioranza dominata. Si pensi che, approssimativamente, negli anni Trenta gli europei erano circa lo 0,5% della popolazione in Kenya, circa l'1% in Northern Rhodesia, lo 0,1% in Tanganyika⁹²¹; in Algeria – sebbene in alcune città costiere il rapporto tra europei e algerini fosse di 2 a 1 – complessivamente la proporzione era tuttavia, al 1870, di 1 a 6⁹²²; anche in Sud Africa il numero di bianchi nella prima metà del XX secolo non andò molto oltre il 20%⁹²³. In Etiopia alla fine del 1939 – per quanto le statistiche fossero assai imprecise – gli italiani costituivano circa lo 0,8% della popolazione; nella media delle colonie di insediamento africane, dunque, considerando che se si prendono come campione solamente le 4 città principali, dove la maggior parte degli italiani

⁹¹⁷ ADN, Anconetani Guglielmo (MG/90), *Dall'Abissinia all'India*, memorie scritte tra il 1935 ed il 1946 da un geometra impiegato del Genio militare, p. 13.

⁹¹⁸ Anderson, D.M., *Sexual threat and settler society: 'Black perils' in Kenya, c. 1907-30*, "Journal of Imperial and Commonwealth History", XXXVIII, 1 (2010), p. 50. Cfr. Martens J.C., *Settler Homes, Manhood and "Houseboys": an Analysis of Natal's Rape Scare of 1886*, "Journal of Southern African Studies" XXVIII, 2 (June 2002), pp. 379-400; Keegan T., *Gender, Degeneration and Sexual Danger: Imagining Race and Class in South Africa, ca. 1912*, "Journal of Southern African Studies" XXVII, 3 (Sept. 2001), pp. 459-77; McCulloch J., *Black Peril, White Virtue. Sexual Crimes in Southern Rhodesia, 1902-1935*, Indiana University Press, Bloomington 2000; Etherington N., *Natal's Black Rape Scare of the 1870s*, "Journal of Southern African Studies" XV, 1 (Oct. 1988), pp. 36-53; Amirah Inglis, *Not a White Woman Safe. Sexual Anxieties and Politics in Port Moresby 1920-1934*, Australian National University Press, Canberra 1974.

⁹¹⁹ Woollacott, *Op. cit.*, p. 54.

⁹²⁰ O'Donnell K., *Poisonous Women: Sexual Danger, Illicit Violence, and Domestic Work in German Southern Africa, 1904-1915*, "Journal of Women's History" XI, 3 (1999), pp. 32-54. La donna africana era percepita dai coloni tedeschi come «strong, malevolent and dangerous, sexually alluring to German men but ultimately destructive». Wallace M., *A History of Namibia. From the Beginning to 1990*, Hurst & Co., London 2011, p. 193.

⁹²¹ Kukzynski, *vol. 2, cit.*, pp. 97-8.

⁹²² Prochaska, *Op. cit.*, pp. 86-7, 135.

⁹²³ Harper, Constantine, *Op. cit.*, p. 112.

risiedeva, la percentuale dei dominatori rispetto ai dominati sale all'incirca al 16%⁹²⁴. Non abbastanza per dormire, dopo la recente conquista ed in una situazione complessiva assai tesa, tranquilli.

A questa condizione di timore, costitutivo della società *settler*⁹²⁵, i coloni reagirono in vario modo, solitamente attraverso la violenza. Talvolta unendosi – la paura di una ribellione era molto efficace nello smorzare i conflitti interni – e formando milizie territoriali civili di autodifesa come la *Southern Rhodesia Volunteers*⁹²⁶; talvolta agendo in maniera non organizzata e/o individuale, come nel caso delle brutali esplosioni di violenza nei confronti degli africani che seguirono le ondate di panico collegate al *black peril*⁹²⁷. Se queste violenze non si sono trasformate in massacri ciò si dovette alla presenza forte e a sua volta violenta dell'autorità, che impediva l'insorgere di linciaggi su larga scala – come quelli verificatisi nel sud degli Stati Uniti – tenendo le relazioni interrazziali ed in genere gli indigeni sotto stretto controllo⁹²⁸. Non è quindi un caso, a mio avviso, se in Etiopia la violenza *settler* esplose proprio in un momento di crisi dell'autorità: il 19 febbraio 1937 ad Addis Abeba il viceré Graziani rimase seriamente ferito in un attentato per mano di patrioti etiopi⁹²⁹, e mentre era ricoverato in ospedale il segretario del Fascio, Cortese, massima autorità locale del partito, ordinò la rappresaglia sguinzagliando, letteralmente, la popolazione civile⁹³⁰. Così, mentre le truppe nei presidi fuori città ricevevano l'ordine di iniziare una marcia concentrica verso Addis Abeba sparando a vista a qualunque indigeno incontrassero e dando fuoco alle loro abitazioni⁹³¹, per “mettere in sicurezza” i dintorni della capitale iniziando quella che divenne poi una lunga e

⁹²⁴ ASDMAE, *ASMAI/IV*, b. 54, Africa Orientale Italiana - Superficie e Popolazione, dati rilevati dalle bozze dell'Atlante De Agostini 1942 e verificati dall'Ufficio Studi del MAI. Più precisamente, nelle capitali dell'Impero la popolazione italiana rappresentava circa il 23,7% (Addis Abeba), 23,8% (Gondar), 17,2% (Harar), 5,4% (Gimma),

⁹²⁵ Anderson, *Sexual threat and settler society*, cit., p. 66.

⁹²⁶ Kennedy, *Op. cit.*, pp. 135-7.

⁹²⁷ O'Donnell, *Op. cit.*, pp. 32-54.

⁹²⁸ Evans I., *Racial Violence and the Origins of Segregation in South Africa*, in Elkins, Pedersen, *Op. cit.*

⁹²⁹ Per una meticolosa ricostruzione dell'attentato e dei suoi retroscena cfr. Campbell I., *The Plot to Kill Graziani. The Attempted Assassination of Mussolini's Viceroy*, Addis Ababa University Press, Addis Ababa 2010.

⁹³⁰ Del Boca A., *I crimini del colonialismo fascista*, in Id. (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 244.

⁹³¹ Un milite della MVSN scrisse in una lettera fermata dalla censura: «Stupiti, partimmo anche noi dal nostro fortino, in pieno assetto di guerra, e seguiti da carri armati e motociclette con mitragliatrici: e percorremmo decine [sic] di chilometri, sparando su qualunque individuo di colore che incontravamo, e massacrando, nelle stesse loro capanne, tutti gli indigeni che si trovavano sul nostro cammino». Giunti alla periferia della città, di fronte agli agglomerati di *tucul* al cui interno si erano chiusi gli etiopi, «siccome non potevamo colpirli tutti a fucilate, i nostri ufficiali fecero mettere in azione i lancia-fiamme: così in dieci minuti facemmo divampare, come roghi, centinaia e centinaia di *tuculs*, nei quali c'erano donne, vecchi e bambini, che furono abbrustoliti...La nostra colonna massacrò così circa 3000 negri, ed altrettanto fecero le altre colonne, prima di giungere in Addis Abeba, dove, frattanto, squadre di fascisti avevano già organizzata una “notte di San Bartolomeo”, con massacro generale...In quella notte furono uccisi oltre 20000 indigeni». ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 7, copia di lettera per il Segretario di Chiapovano Marangoni, Gorizia 30 aprile 1937.

sanguinosa repressione⁹³², dentro Addis Abeba i coloni ebbero dal partito mano libera e trasformarono la città in un girone infernale. Ne avevamo finora testimonianza principalmente grazie al diario del giornalista Ciro Poggiali⁹³³, ma altre fonti svelano particolari inediti. Alle ore 16 del 19 febbraio dalla legazione francese scrissero che «bandes de chemises noires et d'ouvriers italiens se répandant partout où elles le pouvaient, ont tiré à l'aveuglette sur les Abyssins et incendié sans merci les toucoules indigènes». Alle ore 18 il massacro continuava:

La plus grande terreur règne à travers la ville et ses faubourgs où chemises noires et ouvriers se répandent comme une tourbe inquiétante, matraques et fusils. Les carabiniers et l'armée régulière refusent de dominer ces éléments fascistes prêts au meurtre et au pillage. [...] Toutes les maisons indigènes entourant la légation, incendiées par les italiens, sont en flammes⁹³⁴.

Il giorno seguente mr. Engert, fino a sei mesi prima rappresentante americano in Etiopia, telegrafò a Washington:

Since the incident, disorderly bands of laborers and blackshirts armed with axes, clubs, or rifles have been roaming the streets and, in circumstances of revolting savagery, have been killing all natives in sight, even women⁹³⁵.

Le aggressioni da parte dei coloni continuarono per quasi tre giorni, sconvolgendo gli osservatori stranieri che così riferirono gli eventi:

For two and a half days the Ethiopians wherever found and however occupied were hunted down, beaten, shot, bayoneted or clubbed to death. Their houses were burnt and in some cases they themselves were pushed back into the flames to die by burning. With this slaughter were combined loot and pillage⁹³⁶.

Addis Ababa was the scene of such horrors as can rarely if ever have been committed by the representatives of any modern civilised nation⁹³⁷.

Les actes de représailles continuent et prennent la forme d'un pogrom. Des milliers d'Ethiopiens ont été tués durant ces trois derniers jours par les miliciens du travail et les Chemises Noires littéralement déchaînés. Les cadavres sont si nombreux qu'il ne peut être procédé à des inhumations décentes; les corps sont entassés et incinérés sur place après avoir été arrosés d'essence. Des quartiers entiers de toucoules abyssins ont été incendiés au moyen de lances flammes et

⁹³² Tanto che i francesi, a luglio, commentavano: «Les Italiens semblent avoir compris la colonisation de l'Ethiopie comme les Espagnols du 16^e siècle ont conçu celle de l'Amérique Centrale et Méridionale ou les Anglo-Américains du 18^e celle de l'Amérique du nord. L'indigène doit disparaître pur faire place de suite au colon italien». CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/16, d. 3/1 E, Compte-rendu de voyage d'arrivée, Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abeba 19 juillet 1937. Cfr. sul tema i recenti Pioselli A., *Zeret, Gennaro Sora e la memoria degli italiani*, "Studi e ricerche di storia contemporanea" 77 (2012), pp. 71-95; Dominioni M., *Etiopia 11 aprile 1939. La strage segreta di Zeret*, "Italia contemporanea" 243 (2006), pp. 287-302; Campbell I., *La repressione fascista in Etiopia: il massacro segreto di Engecha*, "Studi piacentini" 24-25 (1998-1999), pp. 23-46; Campbell I., Degife Gabre Tsadik, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debra Libanos*, "Studi piacentini" 21 (1997), pp. 79-128.

⁹³³ Poggiali C., *Diario A O I. 15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937, gli appunti segreti dell'inviato del Corriere della Sera*, Longanesi, Milano 1971, p. 182.

⁹³⁴ CADN, *Rome-Saint Siège*, 576PO/1/1162, sd. 1, Addis-Abeba à Paris et Paris à Rome, 24-27 Février 1937.

⁹³⁵ TNA, *FO 371/20928*, estratto dal telegramma Engert a Dipartimento di Stato, Addis Ababa February 20 1937, 11 a.m.

⁹³⁶ Ivi, *CO 535/121/2*, Monthly Intelligence Report no. 51, Intelligence Officer M. Thorold for Officer Commanding, Somaliland Camel Corps, Burao (British Somaliland) 30th March 1937. Una più dettagliata descrizione dei massacri in *CO 535/122/5*, Acting Consul-General Bond to Mr. Eden, Addis Ababa March 1 1937.

⁹³⁷ Ivi, *FO 371/22020*, Report on Events in Ethiopia during 1937, rapporto redatto da Mr. Helm e allegato a British Consulate-General to Foreign Office, Addis Ababa January 4th 1938.

de grenades à mains. Dans divers cas, les occupants indigènes, qui étaient dans l'impossibilité de fuir, furent brûlés vifs dans leurs (habitations). Chaque nuit, la ville est entourée de brasiers⁹³⁸.

Des conducteurs de camions automobiles pourchassèrent aussi des Abyssins avec leurs voitures ou jetèrent féroce-ment celles-ci sur des indigènes afin de les écraser. Lors-que le victimes hésitaient à mourir, des coups de matraque ouvraient les crânes⁹³⁹.

Camionisti, operai, coloni – certo, non tutti⁹⁴⁰ – lasciatisi andare ad un'orgia di brutalità contro gli africani. Per assistere a qualcosa di paragonabile in altri contesti coloniali bisogna attendere i momenti più bui della decolonizzazione, quando le lotte di liberazione degli africani si scontrarono con la paura – e la volontà di preservare lo *status quo* – dei bianchi: ad esempio il 4 febbraio 1961, quando l'attacco alle prigioni di Luanda da parte dei nazionalisti angolani causò il panico tra i coloni dando inizio ad una brutale "caccia al nero" che causò innumerevoli vittime, spesso uccise nelle loro stesse abitazioni⁹⁴¹.

L'eccezionalità del caso italiano non dipese quindi da cause antropologiche o sociali – sembra dettato più che altro da pregiudizio il parere del console britannico, secondo cui molti degli autori del massacro furono «if not criminals, of the criminal classes from Southern Italy»⁹⁴² – ma da una complessa concatenazione di fattori. In generale, il colonialismo di insediamento è per sua stessa natura teso all'eliminazione degli indigeni per appropriarsi definitivamente e totalmente del territorio – entro cui l'indigeno è concepito come intruso⁹⁴³ –, tendenza che in Africa non ha tuttavia potuto esplicarsi se non episodicamente, e di cui il caso italiano costituisce forse un esempio unico⁹⁴⁴. Ciò che ha reso possibile il *pogrom* di Addis Abeba⁹⁴⁵ nell'Impero e non altrove è stata in primo luogo la tensione accumulata negli animi dei coloni in mesi di precario dominio e giunta al parossismo con l'attentato, come è ben comprensibile leggendo le relazioni degli osservatori stranieri: secondo gli americani «all Italians [...] go about heavily armed and seem to be thoroughly alarmed»⁹⁴⁶ poiché «after their nervousness of last July and August [...] have lost their heads

⁹³⁸ CADN, *Rome-Quirinal*, 579PO/1/481bis, Addis-Abeba, Bodard à Affaires étrangères, Addis Abeba 22 Février 1937.

⁹³⁹ Ivi, *Rome-Saint Siège*, 576PO/1/1162, Ethiopie, Représailles et atrocités italiennes après l'attentat du 19 février, Bodard Ministre de France en Ethiopie à Ministre des Affaires Etrangères, Addis-Abeba 10 mars 1937.

⁹⁴⁰ Uno di loro ad esempio ricordava: «In quei tristi giorni io ed i miei ce ne restiamo chiusi in casa ospitando anche l'Abissino e 2 figli che vivevano in un tucul vicino a noi. Non è certo prudente circolare in quei giorni. Io personalmente ho sempre detestato simili stragi, certo non fu un azione [sic] da popolo Civile». ADN, Anconetani Guglielmo (MG/90), *Dall'Abissinia all'India*, memorie scritte tra il 1935 ed il 1946 da un geometra impiegato del Genio militare, p. 17.

⁹⁴¹ «centenas de brancos dispostos a vingar a morete dos seus "irmãos de raça" invadiram as casas das famílias negras e mestiças, matando indiscriminadamente todos os indivíduos "suspeitos" que encontrassem». Tavares Pimenta F., *Branços de Angola. Autonomismo e Nacionalismo (1900-1961)*, MinervaCoimbra, Coimbra 2005, p. 171.

⁹⁴² TNA, FO 371/20928, Consul-General Bird to mr. Lambert (Foreign Office), Addis Ababa 8th June 1937.

⁹⁴³ Veracini, *Op. cit.*, p. 86. Cfr. Wolfe, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, cit., pp. 387-8.

⁹⁴⁴ Di cui tuttavia bisogna tenere conto. Risulta quindi del tutto errata l'affermazione di Castelo, secondo cui a differenza delle *settler colonies* «pure» come Stati Uniti e Australia, in Africa gli immigrati europei «showed no impulse to eliminate the natives». Castelo, *Op. cit.*, p. 107.

⁹⁴⁵ Termine utilizzato già in Rochat G., *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia, 1936-1937*, "Italia contemporanea" XXVII, 118 (1975), pp. 3-38.

⁹⁴⁶ TNA, FO 371/20928, estratto dal telegramma Engert a Dipartimento di Stato, Addis Ababa February 19th 1937.

completely»⁹⁴⁷; per i francesi la «malaise qui déjà régnait depuis quelques jours a fait place à la plus violente surexcitation»⁹⁴⁸ che, nata «comme pour satisfaire un odieux besoin de meurtre, de stupre, de pillage et d'incendie», ha dato luogo «au spectacle néronien d'une vengeance qui s'assouvissait avec une rage folle et dans laquelle se réveillaient, si tant qu'ils aient jamais été assoupiés chez ces gens, tous les sinistres instincts de la crapule, à commencer par le vol»⁹⁴⁹; i britannici infine parlavano di una parossistica «hysteria» omicida⁹⁵⁰ e la attribuivano alla paura, «for at no time since their occupation have they felt secure»⁹⁵¹. In secondo luogo, tale paura si è concretizzata in episodi di brutale violenza perché quest'ultima era stata seminata e a lungo alimentata dal fascismo: i coloni erano imbevuti di cultura virilista e di una propaganda incentrata sulla supremazia “romana” degli italiani sui “barbari” africani, vivevano in un contesto fortemente militarizzato, erano essi stessi in gran parte veterani della campagna d'Etiopia, ed è noto – seppure in riferimento ad altri contesti – il forte nesso tra esperienza di guerra e violenza squadrista post-bellica⁹⁵². In terzo luogo, infine, il più primitivo istinto di una società *settler* – eliminare i nativi per allontanare la minaccia che rappresentavano, appropriarsi dei loro beni e possedere completamente la loro terra – ha potuto avere libero sfogo a causa del comportamento dell'autorità – il partito fascista in questo caso – che impiegò scientemente i coloni scatenandoli come arma per dare una lezione esemplare agli abitanti di una città che sembrava stesse per sfuggirgli di mano⁹⁵³. In sostanza, lo Stato di fronte all'emergenza abdicò momentaneamente al suo ruolo di tutore dell'ordine, ed i coloni approfittarono di quel vuoto di potere. Diversi testimoni oculari lo confermarono riferendo, ad esempio, di un ufficiale dei carabinieri che «ha dovuto fermare la macchina ed intervenire con le armi alla mano per disperdere 4 individui che accoltellavano una donna per rubarle i monili mentre a breve distanza due carabinieri piangevano per non essersi potuti opporre a tale atto di delinquenza»⁹⁵⁴. Pertanto, il massacro fu originato dalla combinazione tra la fascistizzazione dei coloni, una condizione di paura accumulatasi per mesi che alimentò la violenza, e la presenza attiva – e, in quella contingenza, predominante – del partito fascista che al momento opportuno la innescò.

Quando lo Stato riassunse il controllo, ed impose nuovamente il proprio monopolio sulla violenza, anche le brutalità cessarono. Alla fine, la «S. Bartolomeo etiopica»⁹⁵⁵ dopo quasi tre giorni

⁹⁴⁷ Ivi, FO 371/20928, estratto dal telegramma Engert a Dipartimento di Stato, Addis Ababa February 21, 9 a.m. Il riferimento all'estate del 1936 è relativo al periodo in cui, durante la stagione delle piogge, la capitale rimase isolata e minacciata da vicino dai ribelli.

⁹⁴⁸ CADN, Rome-Saint Siège, 576PO/1/1162, sd. 1, Addis-Abeba à Paris et Paris à Rome, 24-27 Février 1937.

⁹⁴⁹ Ivi, Ethiopie, Représailles et atrocités italiennes après l'attentat du 19 février, Bodard Ministre de France en Ethiopie à Ministre des Affaires Etrangères, Addis-Abeba 10 mars 1937.

⁹⁵⁰ TNA, CO 535/122/5, Mr. Bond telegram no. 61, Addis Ababa 20th February 1937.

⁹⁵¹ Ivi, CO 535/121/2, Monthly Intelligence Report no. 51, Intelligence Officer M. Thorold for Officer Commanding, Somaliland Camel Corps, Burao (British Somaliland) 30th March 1937.

⁹⁵² Cfr. Gentile E., *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989.

⁹⁵³ Le azioni di rappresaglia erano «autorizzate». ACS, Carte Graziani, b. 48, f. 42, sf. 7, Fonogramma urgente, Sindico a Mazzi, Addis Abeba 21 febbraio 1937.

⁹⁵⁴ Ivi, Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944, b. 9, f. 4, dattiloscritto di 15 pagine senza firma, s.d. ma probabilmente marzo 1937.

⁹⁵⁵ Ivi, f. 7, relazione anonima, Città del Vaticano 6 marzo 1937.

finì, ed il governo impose al partito il ritorno all'ordine⁹⁵⁶; ci furono alcuni strascichi ancora il mese successivo⁹⁵⁷, ma mentre l'entroterra veniva insanguinato dalla repressione in città la calma tornava, per restare. Nel contesto post-*pogrom* la capitale avrebbe dovuto essere per i coloni un luogo percepito come più sicuro, in cui il dominio bianco era stato asserito con forza e la situazione era sotto completo controllo. In effetti un colono nelle sue memorie ricordava come dopo il massacro ci furono «poco più di tre giorni di tranquillità» in cui «avemmo finalmente la sensazione di essere noi i padroni dell'Impero»⁹⁵⁸, confermando quindi sia quali fossero i presupposti psicologici dietro il parossistico accesso di furia omicida che coinvolse parte della collettività italiana; sia – più sottilmente – quanto l'utilizzo autonomo della violenza fosse centrale, come vedremo, nella partita tra coloni e autorità per estendere le rispettive influenze. Tuttavia negli anni seguenti, sebbene il dominio fosse via via sempre più consolidato, la piacevole sensazione di essere «i padroni» ebbe continuamente bisogno di nuove conferme. Presto, ricordava lo stesso colono, «Le cose ripresero il loro andazzo e gli abissini continuarono a fare il loro comodo ed a considerarsi poco meno che alla nostra stregua»⁹⁵⁹.

Nel periodo di stabilità che – almeno nei contesti urbani – seguì, i coloni non ebbero la possibilità di dare nuovamente corso a tentativi di eliminazione fisica dei colonizzati, tutelati dallo Stato, e diverse fonti testimoniano come questo venisse percepito come un limite che l'autorità imponeva loro. Qualunque servizio venisse fornito agli indigeni era considerato dai coloni un lusso superfluo, non necessario: chi riteneva «opportuno abolire i tassi per gli indigeni, che sanno correre bene, scalzi, senza consumo di benzina»⁹⁶⁰; chi scriveva scandalizzato al “Corriere dell'Impero” domandandosi «è possibile che proprio ad Addis Abeba, la capitale dell'Impero, si debbano vedere autisti bianchi da piazza e non da piazza che trasportano neri?»⁹⁶¹. La politica del nuovo viceré successore di Graziani venne considerata da alcuni eccessivamente permissiva, ed una fonte anonima riferì di un presunto «motto caro agli abissini “Graziani non c'è, paura non c'è”» e definì questa situazione «abbastanza inquietante»⁹⁶². L'eccessiva mollezza delle autorità era considerata dannosa per gli interessi dei coloni, ad esempio per quanto riguardava la requisizione e redistribuzione delle terre – attuata con estrema cautela vista la delicatezza della situazione – che per un colono rappresentava

⁹⁵⁶ Il capo di gabinetto di Graziani comunicò a Cortese che «S.E. il Vice Re intende che cessino in modo assoluto le azioni di rappresaglia. Pregasi pertanto disporre in conseguenza tenendo presente che sono stati impartiti ordini tassativi all'Arma dei Cc.RR. di reprimere qualsiasi manifestazione del genere». Ivi, *Carte Graziani*, b. 48, f. 42, sf. 7, Mazzi a Cortese, Addis Abeba 21 febbraio 1937. La Segreteria Federale di Addis Abeba diramò quindi ai fascisti l'ordine, a partire dalle ore 12, di cessare «ogni e qualsiasi atto di rappresaglia» e di ritirarsi in casa alle ore 21,30, pena «severissimi provvedimenti». Ivi, Copia dell'ordine del Segretario Federale inviata da Giovanni Sindico, capo della segreteria politica, al col. Mazzi capo di Gabinetto del Viceré, Addis Abeba 21 febbraio 1937.

⁹⁵⁷ In occasione della costituzione dei Fasci alcuni italiani «per festeggiare» commisero atti di teppismo contro alcuni indigeni, ma vennero arrestati e per loro sarebbero stati «proposti provvedimenti di assoluto rigore per dare un esempio», anche perché la situazione era ancora tesissima, la popolazione indigena era diffidente e, con le bande “ribelli” che scorrazzavano per lo Scioa e la stagione delle piogge che incombeva, bisognava in ogni modo rasserenare gli animi. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, promemoria anonimo del 24 marzo 1937

⁹⁵⁸ Camassa, *Op. cit.*, pp. 95-6.

⁹⁵⁹ Ivi, p. 96.

⁹⁶⁰ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 75, f. 5.C, lettera anonima per il duce, indirizzata ad Edda Ciano, s.d.

⁹⁶¹ Il giornale rispose invocando «la massima severità ossia provvedimenti di rimpatrio per coloro che non sono all'altezza del loro compito in queste terre». “Corriere dell'Impero”, 10 settembre 1937.

⁹⁶² ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 75, f. 5.C, A.O.I. - Situazione politica militare, relazione anonima, 6 gennaio 1939.

il problema più scottante e che pare che non si ha il coraggio di risolvere [...]. Come se non fossimo il popolo vincitore e le popolazioni il popolo vinto e per di più [sic] combattendo contro di noi ci ha causato tante vittime! Io non so se siano le direttive di Roma o una falsa interpretazione di tali direttive da parte dei locali governanti, ma il fatto è che oggi si protegge, anche a torto, l'indigeno contro il nazionale. Ma tiriamo innanzi!!!⁹⁶³.

La delusione nei confronti di un Governo che non imponeva in tutti gli ambiti, con la forza se necessario, ancor più rigide gerarchie di razza era il sottinteso di questa ed altre testimonianze. In una lettera pervenuta al MAI da parte di un italiano che aveva viaggiato per l'AOI si legge ad esempio:

Il sistema che ancora vige in alcuni centri, sistema di eccessiva falsa democrazia nei confronti dei neri, è assolutamente da condannare. Si deve instaurare il principio che il "bianco", a qualunque categoria appartenga, è padrone [...] non si dia mai più lo spettacolo disgustoso, umiliante e foriero di amare delusioni di dar ragione o preferenza ad un nero nei confronti di un bianco. Si era arrivati all'assurdo che quando alla Residenza vi erano delle cerimonie, tutti gli straccioni indigeni potevano passare e gli italiani se non avevano l'invito (!) venivano mandati indietro⁹⁶⁴.

Il Vice Governatore Petretti, in una relazione a Graziani, replicò alle accuse asserendo che

per evitare abusi, per impedire che negli italiani si crei una mentalità portata agli eccessi, e per non urtare il senso di giustizia innato negli indigeni, è necessario, a volte, non come si afferma, "dare preferenza ad un nero nei confronti di un bianco" ma rendere il minimo di giustizia che ogni organizzazione civile impone⁹⁶⁵.

Ancora, sulla stessa lunghezza d'onda, il colono Angelo Tagliavini scrisse al Duce una lettera esaltata e sgrammaticata in cui denunciò di aver sentito da ragazzi «indigini» alle sue dipendenze che «presto, vi sarà una grande banda di abissini, che senderà, e forse cacerà i Bianchi» ed invocando pertanto la necessità di «un fascismo politico penetrante.. Ma penetrante, in modo che assomiglia al 1921 per scovare il sovversivismo [...] guai a colui: che non viva di sentimenti, ITAGLIANI». Sosteneva infine che «gliabissini insorgano, perché, noi li secondiamo troppo»⁹⁶⁶. Il Ministero chiese notizie ed il governo dell'Amara a seguito di indagini lo informò che il Tagliavini, fallito in Italia ed ora commerciante di vini a Dessiè, «deve essere un esaltato appartenente a quella categoria d'italiani che in ogni indigeno vedono un nemico e vorrebbero governare con la forza e le prepotenze», e concludendo che probabilmente i dipendenti indigeni, a conoscenza delle sue idee in proposito, «debbono gabbarsi di lui» e «si compiacciano di eccitare la sua esaltazione»⁹⁶⁷.

Nell'Impero post-febbraio 1937 doveva dunque circolare ancora, tra i coloni, il timore che il pericolo intrinseco nella loro posizione di minoranza dominante fosse tutt'altro che svanito, ed al tempo stesso che l'autorità, utilizzando con i neri una mano troppo leggera, non stesse facendo abbastanza per tutelarli. Non è possibile stabilire quanto questo sentimento fosse realmente diffuso, ma che si trattasse di idee circolanti e radicate nel pensiero dei coloni – non solo italiani⁹⁶⁸ – è confermato dalle numerose occasioni in cui questi ultimi si lamentarono della mancata possibilità di

⁹⁶³ Ivi, *ASMAI*, b. 181/37, Ufficio Censura, Remo Piana a Enrico Loffredo, Harar 31 maggio 1938.

⁹⁶⁴ ACS, *Carte Graziani*, b. 46, f. 41, sf. 9, Allegato alla lettera 15093, 6 aprile 1937.

⁹⁶⁵ Ivi, Petretti a Graziani, Addis Abeba 13 maggio 1937.

⁹⁶⁶ ASDMAE, *ASMAI*, b. 181/60, f. 298, Angelo Tagliavini a Mussolini, Dessiè 17 giugno 1938.

⁹⁶⁷ Ivi, Governatore dell'Amara Mezzetti a MAI, Gondar 15 luglio 1938.

⁹⁶⁸ I *settlers* britannici in Kenya ad esempio, sentivano la minaccia da parte degli indigeni «because law and order was lacking, and this had come about because government paid inadequate attention to the needs of a settler society». Anderson, *Sexual threat and settler society*, cit. p. 51. La soluzione, per i coloni, era la mano ferma: «Savages respected firmness. Talk of democracy showed weakness [...] firmness, even force, was the language they understood». Lonsdale J., *Mau Maus of the Mind. Making Mau Mau and remaking Kenya*, in Le Sueur J.D. (ed.), *The Decolonization Reader*, Routledge, New York and London 2003, p. 279.

sostituirsi nuovamente allo Stato ed esercitare liberamente ed impunemente violenza nei confronti dei colonizzati. Un colono parlò di «protezionismo ad oltranza» grazie al quale l'indigeno «ha sempre ragione. E guai, pertanto, a mettersi in controversie, tanto peggio, poi, avere incidenti con esso»⁹⁶⁹; un altro riteneva l'Italia «una Nazione troppo giovane per saper colonizzare», come dimostrava la «sfrontatezza mai repressa degli indigeni», cui i coloni non potevano porre rimedio:

il negro è intoccabile, si comporta da vincitore e non da vinto [...] Guai a chi tocca un nero, poiché in sua difesa sorgono immediatamente tutte le autorità militari, politiche ed amministrative locali, le quali nella maggioranza dei casi, non si fanno scrupolo di salvare le apparenze, quando il nazionale ha torto.

E ancora

Guai a chi tocca un indigeno. I carabinieri nella maggioranza dei casi rispettano di più un negro che un bianco. Sono innumerevoli i casi in cui dei bianchi hanno avuto noie antipaticissime in conseguenza al fatto di aver messe le mani sopra un negro [...] Altri casi si sono riscontrati e si vanno riscontrando, in cui il carabiniere dimentico del prestigio della razza, ha umiliato e va umiliando cittadini italiani al cospetto degli indigeni, sulla pubblica strada, degradando il merito del vincitore, per fatti che in Colonie di altri paesi, l'indigeno viene trattato come minimo a frustate⁹⁷⁰.

Simili considerazioni si ritrovavano nella corrispondenza dei coloni, e nelle loro memorie:

sai non si può più girare nemmeno per le strade che incontri dei neri armati di tutte le specie e gli dobbiamo dare il passo e guai se si tocca un nero⁹⁷¹.

Molti abissini fanno i loro bisogni spiccioli al margine della strada, senza nessun rispetto per le signore e signorine bianche che passano, ma gli uomini bianchi non possono intervenire, perché temono.....il rimpatrio!!!⁹⁷².

Il negro conquistato non rispetta il bianco conquistatore e uno schiaffo menato a un malfattore nero può essere causa di rimpatrio come castigo, come se l'Italia fosse una galera nella quale si rimandano i rei dell'A.O.I.⁹⁷³.

Facilitazioni di quà, facilitazioni di là, guai a chi osava curbasciare [il *curbasc* era un frustino utilizzato per le punizioni corporali] gli etiopi, guai a chi li maltrattava – spesso a ragione – noie, dispiaceri e persino rimpatrio d'autorità. E gli abissini facevano il comodaccio loro: ti urtavano intenzionalmente per le strade, usavano modi oltraggiosi, specialmente con i soldati e con gli operai con i quali erano maggiormente a contatto, non avevano nessun rispetto dei bianchi, avevano dimenticato completamente di essere dei vinti, eravamo considerati non altri che della brava gente che era andata lì per far bella l'Etiopia, istruire gli abissini e null'altro. In tutto questo silenzio assoluto degli organi superiori⁹⁷⁴.

Sembrerebbe dunque che il principale cruccio dei coloni fosse, a questo riguardo, il non poter trattare liberamente gli indigeni nel modo che ritenevano fosse consono ad un popolo dominatore – attraverso la violenza e la sopraffazione – e resta dunque il sospetto che, senza il freno costituito dall'autorità statale, nuovi episodi di violenza singola o collettiva, come i fatti di febbraio 1937, sarebbero stati più che probabili. La tutela degli indigeni da parte del governo della colonia

⁹⁶⁹ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, Notizie dall'A.O.I. (desunte dalla corrispondenza di tale "Neno"), Genova 15 luglio 1938.

⁹⁷⁰ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, rapporto anonimo intitolato "notizie varie nell'A.O.I.", luglio 1937.

⁹⁷¹ Ivi, b. 93, Revisione corrispondenza del Ministero della Guerra, Mario Carmelli a Guido Vitali, Dechivar 7 marzo 1940.

⁹⁷² Ivi, b. 75, f. 5.C, lettera anonima per il duce, indirizzata ad Edda Ciano, s.d.

⁹⁷³ Ivi, b. 109, Don Antonino a Rev. Don Giovanni Brescacin, Dalle 14 marzo 1940, cit. in Relazione censura n° 9 (25 - 31 marzo 1940).

⁹⁷⁴ Camassa, *Op. cit.*, p. 95.

scontentò spesso i *settlers*⁹⁷⁵; siamo quindi di fronte ad una situazione di conflitto, comune nelle colonie di insediamento, tra l'autorità, per la quale lo scopo principale della legge era mantenere il controllo attraverso una seppur minima garanzia di equità, ed i coloni, per i quali scopo della legge era proteggerli in un contesto ostile⁹⁷⁶. Allo stesso tempo, si trattava di un conflitto su chi dovesse detenere il monopolio della violenza – sugli indigeni, s'intende – che entrambi gli attori rivendicarono: tale monopolio è costitutivo di uno Stato, anche coloniale, ed il rivendicarlo da parte dei coloni potrebbe indicare i germi di una capacità autocostitutiva indipendente dal progetto coloniale governativo⁹⁷⁷.

La paura dei neri, se progressivamente si attenuò man mano che il dominio si consolidava e la situazione nelle città si normalizzava⁹⁷⁸, rimase tuttavia acuta nell'entroterra. Ancora nel dicembre 1939, ad esempio, in una lettera censurata leggiamo che

dopo le ore 8 ed in certi punti anche dopo le ore 5 del pomeriggio non lasciano più viaggiare perché c'è ancora qualche massa di neri sbandata sotto il nome di ribelli, i quali assalgono le macchine, rubano il carico e poi le incendiano. Vi dico la verità che io viaggiavo ma sempre col cuore stretto e con molta paura di quella gentaglia nera come l'anima del diavolo. [omissis] Durante il tragitto c'erano macchine incendiate e cadute dentro i burroni ed abbandonate perché impossibile ricuperarle⁹⁷⁹.

Il dualismo città/entroterra era ben esplicitato da un'altra lettera: «questa è l'Africa e questo è il conquistato Impero, ma insomma qui si fa la guerra in tutti i posti, e nei centri grossi pensano a divertirsi e dicono che tutto è calmo»⁹⁸⁰.

Verso la fine dell'esperienza italiana, durante la guerra, la paura degli indigeni tornò però a serpeggiare anche nei centri urbani. La polizia politica registrò tra i coloni il timore «che se l'Italia entrasse in guerra vi sarebbe nell'Impero una rivoluzione degli indigeni sobillati da agenti inglesi»⁹⁸¹, ed in effetti la corrispondenza in parte confermava questa paura:

⁹⁷⁵ Al 1922 4 governatori del Kenya su 7 erano stati sostituiti per eccessiva connivenza con la minoranza bianca, e l'anno successivo con la "Devonshire Declaration" il *Colonial Office* dichiarò il Kenya «primarily African» e gli interessi degli africani «paramount». Tale impostazione costituì un deterrente all'immigrazione di nuovi coloni. Cfr. Lonsdale, *Kenya*, cit., pp. 74-5; Harper, Constantine, *Op. cit.*, p. 115. Similmente, nell'Africa sudoccidentale tedesca, molti coloni avevano avuto un'idea di "libertà" in quanto «freedom to shoot and beat Africans». Wallace, *Op. cit.*, p. 196. Sul razzismo coloniale tedesco cfr. Zimmerer J., Zeller J. (eds.), *Genocide in German South-West Africa. The Colonial War (1904-1908) in Namibia and its Aftermath*, Merlin Press, Monmouth 2008 (1ª ed. Berlin 2003).

⁹⁷⁶ Wiener M.J., *An Empire on Trial. Race, Murder, and Justice Under British Rule, 1870-1935*, CUP, Cambridge 2009, p. 6.

⁹⁷⁷ Ivi, p. 207; Barrera, *Mussolini's colonial race laws*, cit., p. 434.

⁹⁷⁸ Per un bambino italiano di 11 anni, ad esempio, la capitale nel '39 era un luogo sicuro in cui girovagare perché, nel suo ricordo, gli etiopi «di Addis Abeba avevano accettato la dominazione italiana e noi non ci sentivamo in pericolo o in sospetto». ADN, Amato Manlio (MP/90), *Lo spessore del ricordo*, memorie scritte nel 1988 dal figlio di un funzionario Gondrand impiegato in Africa Orientale, p. 96. Si tratta di un meccanismo comune alle altre colonie di insediamento: «The indigenous population gradually metamorphosed in settlers' eyes from an anonymous mass of fierce black savages into distinct groups and individuals with separate characters, interests, and loyalties». Kennedy, *Op. cit.*, pp. 131-3.

⁹⁷⁹ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 51, Lettere revisionate, aviere scelto motorista Alfredo B. a G. Battista Odello, Addis Abeba 2 dicembre 1939.

⁹⁸⁰ Ivi, b. 93, Revisione corrispondenza del Ministero della Guerra, camicia nera Salvatore Pagano a famiglia De Luca, Cherimà (Acefer) 18 febbraio 1940.

⁹⁸¹ Ivi, b. 75, Segnalazioni OVRA, informativa anonima, Roma 26 aprile 1940.

Abbiamo quasi tutti paura di un'invasione inglese o dei neri. Io che mi fa molto paura sono i neri perchè quelli sono malvaggi [sic] e razziatori. Non vorrei pensarci a queste cose, ma la gran paura non mi fa lasciare il pensiero un sol minuto pensando di vedere in fumo i nostri sacrifici di 5 anni⁹⁸².

Stiamo sempre con la paura che si rivoltano i neri spece [sic] adesso che mio marito è dal primo dell'anno che non può venire a dormire a casa, figurati con quale preoccupazione dormo la notte⁹⁸³.

Ad un tratto la mamma prende il coltello più grosso che abbiamo, il più lungo e tagliente, e lo mette sotto il cuscino della sua branda; la guardo spaventata, ma lei con voce tranquilla: Se dovesse venire qualche malintenzionato ora che non c'è il babbo...⁹⁸⁴.

Né prima né in seguito alla sconfitta ed alla successiva occupazione inglese tali sentimenti ebbero come conseguenza atti violenti da parte dei coloni né, o comunque solo in poche occasioni, da parte dei colonizzati. Junod, inviato della croce rossa in AOI, riferì in ogni caso che, sebbene le violenze da parte degli indigeni fossero relativamente rare, tuttavia «Il n'en est pas moins vrai que, parmi la population civile italienne en général, règne une certaine crainte»⁹⁸⁵. Un italiano ad esempio raccontò di aver dovuto «spendere circa lire tremila per fortificare le finestre e le porte del mio appartamento», di aver murato una finestra ed aver creato inoltre una breccia nel muro divisorio con l'appartamento adiacente, poi mascherata; una misura «adottata generalmente dagli abitanti delle case Incis per potersi allontanare dalle loro case minacciate al momento del pericolo, per potersi più facilmente riunire e difendersi dalla agression [sic] dei neri»⁹⁸⁶.

Con la grande maggioranza degli uomini sotto le armi – e quindi, dopo l'occupazione, morti, dispersi o prigionieri dei britannici – la paura era soprattutto femminile. Abitare

in casa sola, incominciava ad essere pericoloso per la quantità di furti che si verificavano ogni giorno per opera dei servi o di estranei neri; ci fu chi mi disse di essere pazza a voler continuare a ad abitare quella casa così piena di vetrate e di porte ma io non mi diedi per intesa; quello era il mio piccolo regno [...] dovevo difenderlo come una piccola fortezza, dagli indigeni che l'avrebbero molto volentieri conquistata; ero pronta a questo fino all'ultimo, con tutto il mio sacrificio⁹⁸⁷.

La moglie di un addetto alla Banca d'Italia di Addis Abeba raccontò come dopo l'occupazione abitasse «in Via Emilia, in una casa di cicca e circondata dai neri. Alla sera ci si coricava recitando una preghiera e invocando la Benedizione del Signore»⁹⁸⁸. Un'altra donna riferì di aver vissuto con la figlia «costantemente, specie ad Addis Abeba, con il timore di essere oggetto di violenze o vittime di saccheggi ad opera dell'elemento indigeno in gran parte in stato perpetuo di ribellione sia nei confronti delle armi inglesi che del Negus»⁹⁸⁹. Entrò insomma in scena, anche in Etiopia, il

⁹⁸² Ivi, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., Pierina a Settimio Bertocchi, Addis Abeba 25 febbraio 1941.

⁹⁸³ Ivi, lettera firmata "tua sorella" ma spedita dal soldato Giuseppe Mirarchi a Filomena Macrina, Addis Abeba 28 gennaio 1941.

⁹⁸⁴ ADN, Pennacchi Francesca (MG/06), *Per mano al mio Angelo nell'A.O.I.*, memorie scritte nel 1988 ricordando l'infanzia in Africa Orientale, p. 35.

⁹⁸⁵ ACS, MAI, DGAP, *Archivio Segreto*, b. 15, f. 8/12, Comité International de la Croix Rouge a Ufficio Prigionieri Ricerche e Servizi Connessi, Genève 8 settembre 1941.

⁹⁸⁶ ASDMAE, ASMAI, b. 180/46, f. 168, La vita ad Addis Abeba dopo la occupazione, relazione dattiloscritta del centurione Bosio.

⁹⁸⁷ ADN, Danusso Emma (MG/97), *Matricola C. 47148*, memorie scritte nel 1942 dalla moglie trentatreenne di un ingegnere impiegato in Etiopia, pp. 29-30.

⁹⁸⁸ ASBI, *Banca d'Italia, Ufficio Speciale di Coordinamento*, pratt., n. 72, f. 7, resoconto della rimpatriata Emilia Bettini Borsetta, Bologna 24 luglio 1942.

⁹⁸⁹ Ivi, f. 8, resoconto della rimpatriata Ottorina Gasparri, il direttore della succursale di Siena al Governatore, Siena 6 luglio 1942.

black peril, sotto forma di terrore che l'ingresso degli etiopi nelle città «sarebbe stata la nostra morte certa perchè una delle loro più grandi soddisfazioni di conquista è il rapire le donne, violentarle e ucciderle»⁹⁹⁰.

5.3 Nello spazio pubblico

Governo e coloni ebbero idee non sempre coincidenti riguardo a come dovessero essere regolati i contatti interrazziali, e la tentata applicazione di questi due progetti in conflitto reciproco diede luogo ad una realtà terza, una diversa prassi quotidiana negli spazi pubblico e privato⁹⁹¹. Nessun decreto segregazionista poteva evitare che le decine di migliaia di operai italiani affluiti in Etiopia lavorassero e vivessero a stretto contatto con gli africani. Si trattava di un problema di natura economica, non peculiare ma caratteristico di ogni colonia meta di immigrazione da parte di numerosi lavoratori e *petit blancs* che spesso condividevano con i neri simili condizioni di vita, simili impieghi, e medesime situazioni abitative⁹⁹². Gli operai furono chiaramente la categoria più esposta: nel 1937 una relazione anonima ammonì le autorità che

bisognerebbe assolutamente evitare lo sconcio di quella massa di individui più o meno conviventi con gli indigeni che gira per le strade ed i locali pubblici così male in arnese da far pensare ad una massa di straccioni, di affamati⁹⁹³.

Anche i diplomatici inglesi si rendevano conto della situazione:

Colour bar legislation has already been introduced, but it does not really correspond to economic facts. On the road one sees Italians working as common labourers beside natives and there is already a poor white class of unemployed – several thousand in Addis alone [...] An inconsistent native policy combined with unsound finance seems likely to cause trouble one day⁹⁹⁴.

The Italian treats the native in a more familiar and friendly fashion than we do. He works side by side with him in manual labour and it is a moot question whether the Italians will with these methods really win the respect of the population they have subdued⁹⁹⁵.

La politica razziale italiana appariva, agli occhi britannici, «somewhat of a mystery»: la pratica di far lavorare operai bianchi a fianco dei neri in particolare risultava «incomprehensible», secondo gli inglesi, agli stessi nativi, che chiamavano i primi «“white Gurage” – the Gurage being the subject people who are traditionally the hewers of wood and drawers of water in Addis Ababa»⁹⁹⁶. Diverse altre sono le testimonianze di come gli indigeni si riferissero agli operai italiani come “schiavi

⁹⁹⁰ ADN, Danusso Emma (MG/97), *Matricola C. 47148*, memorie scritte nel 1942 dalla moglie trentatreenne di un ingegnere impiegato in Etiopia, p. 37.

⁹⁹¹ Sull'interazione tra bianchi e neri, in generale, cfr. Ballantyne T., Burton A.M. (eds.), *Bodies in Contact. Rethinking Colonial Encounters in World History*, Duke University Press, Durham 2005; Russell L., *Colonial Frontiers. Indigenous-European Encounters in Settler Societies*, Manchester University Press, 2001; Daunton M., Halpern R. (eds.), *Empire and Others. British Encounters with Indigenous People 1600-1850*, UCL Press, London 1999.

⁹⁹² Si veda ad esempio il caso portoghese in Newitt, *Op. cit.*, pp. 170-1.

⁹⁹³ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, dattiloscritto di 15 pagine senza firma, s.d. ma probabilmente marzo 1937.

⁹⁹⁴ TNA, *AIR 23/784*, Report on a Visit to Italian East Africa, dattiloscritto firmato M.P., senza data.

⁹⁹⁵ Ivi, *FO 371/23377*, Impressions of Three Weeks in Abyssinia, resoconto del viaggio compiuto da Mrs. Evelyn Emmett, Mrs. Emmett to Mr. Jebb, 6th April 1939.

⁹⁹⁶ Ivi, *FO 401/35*, Further Correspondence respecting Abyssinia, Part XXIX, No. 1, Mr. Roberts to Mr. Eden, Addis Ababa January 11 1937.

bianchi”⁹⁹⁷, ed è evidente il cortocircuito innescato da una situazione socio-economica in così palese contrasto con il progetto di una chiara e rigida gerarchia razziale. «Il prestigio della razza bianca», scrisse una fonte anonima, «è seriamente compromesso di fronte all’indigeno, perché gran numero di Nazionali vive talmente male che il loro tenore di vita è uguale se non peggiore a quello indigeno», mentre invece sarebbe stato necessario, secondo la fonte, «sempre sistemare prima il bianco per proteggerlo igienicamente e imporlo all’indigeno con un sistema di vita superiore che dia il concetto coi fatti, della superiorità morale e intellettuale della razza bianca»⁹⁹⁸.

Gli operai italiani lavorarono in gran numero ma per un breve arco temporale, ed iniziarono ben presto ad essere rimpatriati e sostituiti con manodopera locale. La loro condizione, che dava modo «di vedere lavoratori trasandati, con la barba di 15 giorni e gli abiti sbrindellati e sporchi [...] accanto a quelli indigeni a spaccar pietre sul ciglio delle strade in costruzione»⁹⁹⁹, costituiva senz’altro la più evidente minaccia al “prestigio di razza” nello spazio pubblico, ma non l’unica. Non dimentichiamo, ad esempio, che moltissimi italiani, dipendenti di altri connazionali, esercitarono mestieri “di servizio” che nelle altre colonie sarebbero spettati agli indigeni, e poteva quindi capitare ancora nel 1940 che nel corso di banchetti ufficiali cui erano presenti autorità indigene, queste fossero servite a tavola da camerieri italiani¹⁰⁰⁰. Inoltre la situazione abitativa dei coloni, nella maggior parte dei casi precaria, li poneva spesso a stretto contatto quotidiano con gli africani, generando anche qui cortocircuiti interessanti. Prendiamo ad esempio il caso della famiglia di un colono, proprietario di una piccola cava di sabbia, in deboli condizioni economiche, che abitava ad Addis Abeba in un *tucul* affittato loro da un notevole etiope che risiedeva poco distante, ed era circondata da altri *tucul* e dagli eucalipti. Come ricordava la figlia, allora di otto anni, era «la zona di cui ormai faccio parte»: partecipavano alla vita della comunità locale, ai matrimoni, e quando un giorno arrivarono le ruspe a segare gli eucalipti ed abbattere i *tucul* per far spazio alle nuove villette per impiegati statali, «tutti ce ne dobbiamo andare via», bianchi e neri, perché «non c’è niente che si possa fare contro l’autorità»¹⁰⁰¹. Il contesto in cui viveva questa famiglia di coloni era tale per cui gli africani del vicinato, in cui erano immersi e di cui condividevano in parte la vita comunitaria, risultavano loro più prossimi di quanto non lo fosse il governo coloniale, bianco ma distante ed autoritario; la comune condizione sociale e la convivenza quotidiana sembrano quindi creare in questo caso legami più saldi della razza e della solidarietà tra membri della minoranza dominante, mostrando quanto la “bianchezza” fosse nella prassi un concetto assai sfuggente.

A fronte di un simile contesto socio-economico, l’autorità non poteva intervenire nella sfera pubblica solo attraverso le molte direttive atte ad implementare una netta separazione fisica, di fatto impossibile, ma doveva allo stesso tempo lavorare sui comportamenti, tentando di influenzare la condotta dei coloni attraverso una propaganda diretta in particolare alla classe lavoratrice, individuata – come in tutti i contesti coloniali¹⁰⁰² – come la più esposta a contatti diretti e comportamenti inappropriati, fornendole le basi per un razzismo non solo legale ma anche

⁹⁹⁷ Ad esempio ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, dattiloscritto di 15 pagine senza firma, s.d. ma probabilmente marzo 1937. Cfr. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, rapporto anonimo intitolato “Africa Orientale Italiana”, Milano 7 ottobre 1937.

⁹⁹⁸ Ivi, b. 93, Sunto del mio rapporto della mia permanenza in A.O. dal maggio 1938.XVI al maggio 1940.XVIII, relazione non firmata.

⁹⁹⁹ “Bollettino di Gimma”, 9 dicembre 1937.

¹⁰⁰⁰ ASDMAE, *ASMAI/III*, b. 15, telegramma cifrato, Meregazzi a Governo Generale, Roma 16 marzo 1940.

¹⁰⁰¹ ADN, Pennacchi Francesca (MG/06), *Per mano al mio Angelo nell’A.O.I.*, memorie scritte nel 1988 ricordando l’infanzia in Africa Orientale, pp. 28, 30.

¹⁰⁰² Cfr. ad esempio Lauro, Piette, *Op. cit.*, pp. 122-4.

implicito, informale¹⁰⁰³. Ad esempio un volantino, distribuito dalla federazione locale ai Legionari Lavoratori del Harar nel gennaio 1938, iniziava con la scritta «Lavoratore, leggi e ricorda!», cui seguivano 4 avvertimenti concernenti il carattere buono e pacifico delle popolazioni locali, la loro gratitudine verso l'Italia, e l'ammonizione: «Dipende da te, continuare ad averla amica [...] toglierti dalla testa che vi sia comunque bisogno del fucile. Lavora qui come se fossi nelle tue terre, a casa tua». Quindi, veniva elencato un decalogo del comportamento da tenere in AOI, improntato alla correttezza e dignità, privo di prepotenze, furti, imbrogli verso gli indigeni, nel rispetto dei costumi, della religione, e delle donne; si esortava il lavoratore italiano ad amare «solo la donna della tua Patria», senza «abbassarti a contatti con donne indigene», a bere con moderazione, curare l'abbigliamento e la persona, controllare il linguaggio specie in presenza di ragazzi indigeni, che «devono imparare soltanto il linguaggio della bontà e della forza generosa, non il turpiloquio né la bestemmia»; infine, ultima voce del decalogo, con afflato quasi mistico si concludeva: «Quando ti alzi al mattino, durante il lavoro, e quanto torni a riposare, fai che la tua coscienza sia tranquilla e tu possa dire: “Anche oggi ho servito degnamente la mia Patria, il mio SOVRANO e il DUCE, che qui mi ha mandato”»¹⁰⁰⁴.

Ma la propaganda di cui gli italiani furono bersaglio non era sufficiente a plasmare i loro comportamenti secondo i progetti del regime. Nel 1942 il vescovo del Harar scrisse nelle sue memorie che i lavoratori si erano «adattati a tutto, al punto che qualcuno secondo la provenienza e l'educazione si è compromesso addirittura eguagliandosi ed affratellandosi nei costumi e nei vizi ai nativi, convivendo con essi, usando e abusando delle loro donne negli stessi tucul alla stessa mensa»¹⁰⁰⁵. In effetti, già a settembre 1936 il governatore dell'Eritrea emanò una circolare in cui deprecava

lo spettacolo che si verifica giornalmente dinanzi alle case malfamate delle donne indigene, dove molti nazionali fanno ressa e schiamazzi per avere la precedenza nell'ingresso, come sono degradanti alcune manifestazioni cui si sono abbandonati taluni giovani cittadini che si sono fatti vedere pubblicamente in pose di ridicola svnevolezza verso donne indigene e, peggio, si sono fatti fotografare

Inoltre, «Nonostante i richiami già fatti, si vedono ancora cittadini nazionali che vanno in autovettura od in carrozza con indigeni, o si recano a passeggio e nei caffè con indigeni, o danno comunque eccessiva confidenza agli indigeni stessi»¹⁰⁰⁶. La strada verso l'*apartheid* doveva sembrare ancora molto lunga.

Oltre alla semplice promiscuità interrazziale, ciò che indignava le autorità erano i molti casi in cui la condotta dei coloni ledeva in qualche modo il “prestigio”, risultando indegna di una schiatta di dominatori imperiali. Riferiva ad esempio una fonte anonima che

Salvo poche eccezioni, gli indigeni salutano sempre i nazionali, anche quando questi passano in automobile. Molto spesso il loro saluto non viene osservato, né ottiene risposta, oppure se gli si risponde, lo si fa con noncuranza e con

¹⁰⁰³ Come ad esempio tra i lavoratori bianchi nelle colonie portoghesi, in cui «Although there was no formal apartheid system, there was a tacit segregation in public spaces». Castelo, *Op. cit.*, p. 121.

¹⁰⁰⁴ ACS, PNF, *Situazione politica ed economica delle provincie*, b. 3, Harrar, Volantino per i Legionari Lavoratori, gennaio 1938. Starace scrisse a Carlo Poggio, Segretario della federazione del Harar che gli aveva inviato il decalogo, che il riferimento al togliersi dalla testa il bisogno del fucile era poco adeguato perché non contribuiva «a imprimere sempre di più l'indispensabile spirito guerriero, che deve essere una spiccata caratteristica degli italiani del tempo di Mussolini». Ivi, Starace e Poggio, 8 febbraio 1938.

¹⁰⁰⁵ APCT, 13.5, 4, memoria manoscritta di 350 pagine redatta nel 1942 da mons. Ossola, Vicario Apostolico del Harar, p. 150.

¹⁰⁰⁶ ASDMAE, MAI, *Aff. Pol.*, b. 83, f. 241, Relazioni con donne indigene, circolare n° di prot. 1826 del Governo dell'Eritrea, Asmara 24 settembre 1936.

l'alzata stanca del braccio. Sovente ho osservato le facce deluse degli indigeni, i quali fanno il saluto con molta esattezza. Anche alti dignitari italiani non rispondono molte volte al saluto oppure lo fanno con un gesto annoiato¹⁰⁰⁷.

Il gerarca Farinacci, di ritorno dall'Africa orientale, osservò che i coloni «non sono eccessivamente vigilati, e danno quindi agli indigeni uno spettacolo poco imperiale. Numerosi sono gli episodi provocati dai loro modi volgari, o disgustosi, od offensivi». Seguiva un elenco dei principali difetti degli italiani:

a) assoluta mancanza di comprensione e di rispetto per le consuetudini e i costumi delle popolazioni; b) contegno pessimo da parte dei nazionali civili e militari nei riguardi delle donne indigene; c) richieste di prestiti a indigeni benestanti; d) modo sguaiato di vivere e di vestire che è in contrasto stridente al modo col quale si comportano e vestono gl'indigeni¹⁰⁰⁸.

Anche i quotidiani stampati nell'Impero non si astenevano da sferzanti invettive contro quello che veniva percepito come malcostume. La feroce rubrica “la frusta”, firmata da “Galba” sul “Bollettino di Gimma”, se la prese ad esempio con i «battezzatori di negri» che davano agli etiopi un nome italiano, insegnando loro però anche i peggiori vizi:

tutti i negri in A.O.I avevano in orrore il gesto volgarissimo – e non latino – di chi imita per via orale una voce non proprio dal sen fuggita. E era per loro un'offesa. Ormai l'offesa e l'orrore sono sostituiti da grande gioia: e questi neo battezzati accolgono i suoni con grande soddisfazione dei maestri» e conclude «meglio un piccolo Alì nudo e lercio che un Mario vestito di sprezzante carità ed europeizzato a...suoni di trombetta¹⁰⁰⁹.

Sempre “Galba” un mese dopo prese di mira i coloni che frequentavano locali indigeni:

da certi usci – quando la sorveglianza delle forze dell'ordine è necessariamente meno intensa – si possono vedere fanti ed operai accoccolati alla maniera dei negri, intenti a sorbire con certe tazzine le orribili misture ed a chiacchierare con le allegre comari di colore tra una palpazione e l'altra e ridere di cuore e godersela che...allarga il cuore a vederli. Rinasce forse il Decamerone e fuori infuria la peste? Ma la peste peggiore è questa: disinfezione allora!¹⁰¹⁰.

Anche quando l'ingresso nei locali indigeni venne vietato, le abitudini dei coloni tardarono a modificarsi. Il 23 gennaio 1938 apparve sul principale giornale dell'Impero il seguente bando del governatore: «Vi sono ancora nazionali che, contrariamente alle disposizioni in vigore, si recano e soffermano a consumare bevande in esercizi pubblici condotti da indigeni»; si imponeva quindi la cessazione di questa abitudine comminando per i recidivi il rimpatrio coatto, ed il giornale rincarava la dose, sottolineando come tale prassi non appartenesse alla maggioranza dei connazionali ma solo a «quei pochi sciagurati deficienti che non sanno intendere la funzione del cittadino italiano in queste terre che – conquistate – bisogna avvalorare e civilizzare»¹⁰¹¹.

L'autorità procedeva punendo i comportamenti che riteneva lesivi del “prestigio di razza”, ed è interessante notare come non si trattasse solamente di dirette violazioni della legislazione razziale, ma anche di una vasta gamma di comportamenti ritenuti genericamente pericolosi per la dignità dei dominatori. Per portare solo qualche esempio, a gennaio 1940 vennero colpiti da provvedimenti di polizia un operaio sorpreso ubriaco in presenza di indigeni; una coppia denunciata per «aver usato eccessiva dimestichezza con indigeni loro vicini di casa»; un fotografo diffidato per

¹⁰⁰⁷ Ivi, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, relazione di una giornalista anonima al termine di un viaggio in AOI.

¹⁰⁰⁸ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, lettera dattiloscritta di Farinacci al direttore de “Il Regime Fascista”, Cremona 24 aprile 1938.

¹⁰⁰⁹ “Bollettino di Gimma”, 30 maggio 1937.

¹⁰¹⁰ Ivi, 6 giugno 1937.

¹⁰¹¹ “Corriere dell'Impero”, 23 gennaio 1938.

aver sviluppato fotografie ritraenti italiani abbracciati a donne indigene¹⁰¹². A marzo dello stesso anno ci furono un episodio di lesioni tra due italiani durante una discussione avente come oggetto una donna indigena, quindi con l'aggravante razziale; un caso di "eccessiva dimestichezza" con una prostituta indigena ed una contravvenzione al divieto di circolazione notturna nei quartieri indigeni¹⁰¹³.

Il "prestigio" era, come più volte ricordato, una questione seria, di vitale importanza nelle colonie di insediamento in cui i bianchi costituivano la minoranza¹⁰¹⁴. Un aspetto dell'ossessione per il "prestigio" era, ad esempio, l'attenzione per la mancanza di rispetto e deferenza da parte dei sudditi neri, che nel contesto coloniale rendeva l'insolenza una questione giudiziaria importante¹⁰¹⁵. Il comportamento degli africani doveva quindi conformarsi ad una «Racial etiquette», come è stata definita, «an amorphous code of submissive behaviour that whites demanded from blacks»¹⁰¹⁶. Ad esempio, in Southern Rhodesia un'inchiesta d'opinione effettuata negli anni '50 tra la popolazione *settler* portò alla luce il fatto che – mentre ad esempio molti ritenevano sbagliato che un datore di lavoro bianco punisse corporalmente un impiegato nero (benché, nell'opinione comune, questi ultimi spesso portassero all'exasperazione i primi) – quando si parlava di rispetto dovuto la maggioranza del campione esaminato riteneva giusto che gli europei venissero chiamati dagli africani "Sir, Boss, Master, Madam" e, al contrario, che come da costume i coloni si rivolgessero ai colonizzati con appellativi quali "Boy, Nanny"; una percentuale maggiore riteneva giusta l'abitudine di non stringere le mani agli africani, ed una ancora maggiore che gli africani cedessero il passo agli europei sulle porte¹⁰¹⁷. Un comportamento dignitoso da parte dei bianchi ed una parallela rispettosa deferenza da parte dei neri erano quindi i principali ingredienti di questo cosiddetto "prestigio di razza"¹⁰¹⁸. Simile meccanismo difensivo poteva garantire il dominio della minoranza bianca, a patto che venisse da questa attentamente oliato¹⁰¹⁹. Nell'Impero la condotta di molti coloni sembrerebbe invece aver poco contribuito, sia attraverso i già esaminati comportamenti impropri, sia a causa di una difficoltà nel gestire la distanza con i colonizzati. L'italiano, si scriveva in una relazione ufficiale del governo del Galla e Sidama nel 1939, «è talvolta disposto a fraternizzare con i sudditi, salvo però a reagire con eccessi contrari allorché gli sembra che l'indigeno abusi di tale sua confidenza»¹⁰²⁰. Un giornalista, "Argus", riflettendo sul fatto che a suo dire – ma era evidentemente una percezione diffusa – gli indigeni rispondevano male e parlavano

¹⁰¹² ASDMAE, ASMAI, b. 181/53, f. 247, Relazione sui servizi d'istituto espliciti dalla Questura di Polizia Coloniale del Harar durante il mese di gennaio 1940, Questura del Harar a MAI, Harar 3 febbraio 1940.

¹⁰¹³ Ivi, Relazione sui servizi d'istituto espliciti dalla Questura di Polizia Coloniale del Harar durante il mese di marzo 1940, Questura del Harar a MAI, Harar 3 aprile 1940.

¹⁰¹⁴ Ad esempio in Kenya, dove «white prestige, or "respect for Europeans" as they usually called it, was critical». Wiener, *Op. cit.*, p. 205.

¹⁰¹⁵ Shutt A.K., "The Natives Are Getting Out of Hand": Legislating Manners, Insolence and Contemptuous Behaviour in Southern Rhodesia, c. 1910-1963, "Journal of Southern African Studies" 33 (2007), pp. 653-72.

¹⁰¹⁶ Evans, *Op. cit.*, p. 195.

¹⁰¹⁷ Rogers, Frantz, *Op. cit.*, p. 212, tab. 64.

¹⁰¹⁸ Acutamente definito da Kennedy come «a psychological substitute for the physical separation of the races, an attempt at emotional disengagement from the indigenous peoples encountered in daily life [...] an amulet against the dangers of familiarity». Kennedy, *Op. cit.*, pp. 153-4.

¹⁰¹⁹ Nella efficace metafora di Elspeth Huxley, «respect served them like an invisible coat of mail, or a form of magic, and seldom failed; but it had to be very carefully guarded. The least rent or puncture might, if not immediately checked and repaired, split the whole garment asunder and expose its wearer in all his human vulnerability». Huxley E., *The Flame Trees of Thika*, cit. in Whitlock G., *The Intimate Empire. Reading Women's Autobiography*, Cassell, London and New York 2000, pp. 126-7.

¹⁰²⁰ ASDMAE, ASMAI, b. 181/52, Governo dei Galla e Sidama, relazione politica del mese di gennaio 1939.

degli italiani alle spalle, concluse che era colpa di questi ultimi che trattavano i primi con troppa familiarità, e suggerì:

cominciamo col non dar certe confidenze a chi, per costumi e mentalità tanto diversi dai nostri, è portato a fraintendere e ad abusare, e soprattutto cominciamo col non scherzare con loro anche per la strada, col non metterli accanto in automobile sia pure in eleganti livree, col non farli giuocare coi nostri figli¹⁰²¹.

Gli italiani, scrisse il console francese, avrebbero voluto adottare i modi del colonizzatore inglese «distant, d'une essence supérieur, pour lequel il existe un abîsme entre lui et l'indigène»; ma non poteva funzionare perché il britannico in colonia

ne casse pas de cailloux sur les route à côté d'un noir, ne voyage pas en troisième classe, ne frappe pas sur l'épaule ou le ventre d'un soldat indigène et ne court pas dans les quartiers malpropres et malodorants, à la recherche de femmes non moins malpropres et malodorantes¹⁰²².

La conferma si ebbe allorché la sconfitta nel corso della seconda guerra mondiale pose fine, nel 1941, alla breve dominazione italiana, e con questa venne meno l'artificiosità di un "prestigio" che era evidentemente mantenuto solo *manu militari*. I rapporti interrazziali furono quindi, in quei mesi convulsi, legati all'individualità e assolutamente sganciati da qualsivoglia deferenza, evidentemente mai sviluppatasi se non forse in singoli casi. A giugno del 1941 un colono notò che «L'atteggiamento dei nativi, nei nostri riguardi, è diventato ributtante. Siamo passati al ruolo di paria»¹⁰²³, e nello stesso periodo Francesca, allora bambina, sperimentò da un lato il comportamento di «un negro che fa il cameriere [...] e mi è sempre stato antipatico per il suo modo di fare piuttosto arrogante», che disse a sua madre «Io non fare male a voi, io volere bene a voi [...] Signora, io accompagnare te e bambine a casa tua, io stare vicino e stare attento a voi, nessuno fare voi male!»¹⁰²⁴; dall'altro

l'aiuto cuoco che lavora fianco a fianco con la mamma, ci guarda con occhi cattivi mentre ci investe con parole da nemico: "Voi avere paura ora! Noi ora padroni! Italiani finiti!" La sua voce non è più quella di Aiello, di quell'Aiello col quale ho scherzato tante volte e che era sempre gentile con la mamma, è una voce rauca, minacciosa¹⁰²⁵.

Ulteriore punto su cui vale la pena soffermarsi è il modo in cui si articolò, nella pratica, uno dei principali temi su cui i progetti dell'autorità e dei coloni conflaggarono: laddove il primo prevedeva, oltre alla separazione totale fra bianchi e neri, il monopolio statale della violenza su questi ultimi per ragioni di tranquillità politica – con la rilevante ma isolata eccezione dei fatti di febbraio 1937 –, dal canto loro i coloni pensarono i colonizzati, a seconda delle situazioni, come una minaccia da tenere sotto controllo e/o un oggetto da sfruttare, in entrambi i casi forti di un diritto alla violenza derivatogli dallo *status* di dominatori. In generale, non si trattava di una particolarità italiana né solamente di una conseguenza dell'educazione fascista. Per citare due esempi dalle colonie anglosassoni: in Sud Africa la violenza privata a danno degli indigeni era diffusa sul luogo di lavoro, tra padroni e dipendenti o tra lavoratori bianchi e neri, o anche sulle

¹⁰²¹ "Corriere dell'Impero", 20 febbraio 1938.

¹⁰²² CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/14, d. 3/1 G, Etat d'esprit, Attitude italienne à l'égard de la population indigène, Pâris consul de France au Harrar à Bodard ministre de France en Ethiopie, Dirré-Daoua 28 août 1936.

¹⁰²³ ADN, Agnello Francesco (DG/98), *Diario di prigionia*, diario tenuto dal 2-5-1941 al 21-5-1945 da un medico oculista che lavorava presso l'ospedale di Addis Abeba, p. 15.

¹⁰²⁴ Ivi, Pennacchi Francesca (MG/06), *Per mano al mio Angelo nell'A.O.I.*, memorie scritte nel 1988 ricordando l'infanzia in Africa Orientale, p. 49.

¹⁰²⁵ Ivi, p. 48.

strade, con passanti africani picchiati, colpiti con armi da fuoco o dati alle fiamme per puro divertimento¹⁰²⁶; mentre dall'inizio degli anni Venti in Kenya si verificarono molteplici casi di africani picchiati a morte dai loro padroni bianchi, tanto da poter considerare la violenza fisica come caratteristica costitutiva della dominazione bianca in quella colonia¹⁰²⁷. In Etiopia, come accennato, l'autorità si pose in più occasioni come difensore della manodopera indigena, ad esempio «contro le prepotenze di alcuni concessionari» come qualcuno più isolato nell'entroterra

e quindi difficilmente controllabile, il che gli dava una certa possibilità di indipendenze, [il quale] riteneva che i suoi compiti di colono consistessero principalmente nel tassare i contadini locali e intascarne i proventi, compresi quelli delle decime dovute al Governo. [...] Era il caso tipico dell'avventuriero di razza bianca¹⁰²⁸.

La tutela governativa era ben esemplificata nell'atto di sottomissione firmato dal colono Antonio Scalisi per ottenere la concessione, uno schema provvisorio adottato in via sperimentale in cui, all'art. 3, si vietava categoricamente al concessionario – pena la revoca dei terreni senza diritti per i miglioramenti apportati, per il raccolto in corso o per le spese sostenute – la riscossione dagli indigeni o l'imposizione di pagamenti, danni o multe; di trattenere bestiame appartenuto agli indigeni o di usufruirne¹⁰²⁹. Altrettanto esemplificativo il fatto che la Confederazione Fascista degli Agricoltori esprimesse al riguardo parere sfavorevole:

l'art. 3 costringe l'agricoltore in una situazione di così forte salvaguardia dei diritti dell'indigeno che a quest'ultimo basterebbe manifestare la più leggera lamentela per mettere il primo, sotto pena di revoca immediata della concessione, in uno stato di netta inferiorità, situazione questa che certo non contribuisce ad alzare il nostro prestigio non fosse altro di razza¹⁰³⁰.

Le ultime parole chiarificavano come per i coloni il loro interesse dovesse essere tutelato al di sopra – e, nel caso, ai danni – di quello degli indigeni anche solo per via del loro *status* di minoranza dominante, mentre lo Stato manteneva un atteggiamento ambiguo, assicurando la supremazia ai coloni ma al tempo stesso limitandoli, consapevole che se avessero avuto mano libera avrebbero senz'altro ecceduto provocando negli indigeni un risentimento che avrebbe destabilizzato la già precaria situazione. Vale la pena citare, a questo proposito, la circolare intitolata “Cecità politica” che il governatore del Harar, Nasi, inviò ai concessionari nel febbraio 1939: dati i venti di guerra che spiravano in Europa si temeva che un conflitto avrebbe distratto le forze armate verso le frontiere privando della protezione appunto i concessionari, che vivevano isolati nell'interno, e che avrebbero potuto sopravvivere solo con il consenso delle popolazioni; pertanto Nasi domandava

se tutti i concessionari, nella loro piccola sfera, agiscano in modo da conquistarsi tale consenso, o se piuttosto molti non agiscano, invece, in senso perfettamente contrario, preoccupati solo, con una visione meschina del loro interesse contingente, di arrotondare d'urgenza le loro proprietà e di perfezionarle con rivendicazioni – d'altra parte spesso arbitrarie – quando peggio non assumono nei confronti della popolazione attitudine da ras, da far rimpiangere quelli spodestati. Ora, Signori miei, tutto questo è cecità e incoscienza!

proseguiva quindi, non senza ironia:

¹⁰²⁶ Evans, *Op. cit.*, pp. 194-5.

¹⁰²⁷ Il Kenya è stato definito, di conseguenza, «a violent place if you were an African». Anderson, *History of the Hanged*, cit., p. 78. Cfr. McCulloch J., *Empire and Violence, 1900-1939*, in Levine, *Gender and Empire*, cit.

¹⁰²⁸ Masotti, *Op. cit.*, pp. 102-3.

¹⁰²⁹ ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, Pratt., n. 75, f. 4, Disciplinare di concessione di terreno a scopo agricolo, allegato n.6 alla relazione del direttore della filiale di Gimma al Governatore, Gimma 25 marzo 1938.

¹⁰³⁰ Ivi, Direttore della CFA a Delegazione AOI, Roma 1 febbraio 1938.

Poco importa se il vostro podere non è ancora rotondo o quadrato; poco importa se ancora è costellato di proprietà indigene, sia pur non del tutto legittime; poco importa se persistono diritti o consuetudini che turbano la vostra sensibilità di proprietari assoluti¹⁰³¹.

La tutela governativa mostrata in questi pochi esempi non era sufficiente ad evitare che nello spazio pubblico i coloni adottassero comportamenti criminali nei confronti dei colonizzati. Non tutti i casi furono forse direttamente legati alla razza – come ad esempio l'omicidio preterintenzionale di un dipendente indigeno da parte di un meccanico che, adirato, scagliò una tenaglia in testa al ragazzo¹⁰³² – tuttavia la componente coloniale era decisiva in molti casi, che l'autorità cercava di reprimere anche quando non direttamente violenti. Venne ad esempio immediatamente arrestato Alfonso Burghini, che a Olettà aveva minacciato gli etiopi dicendo loro che in caso di guerra il governo li avrebbe fatti fucilare tutti¹⁰³³. Nella grande maggioranza dei casi si trattava di casi di sfruttamento dei colonizzati, talvolta dal punto di vista sessuale – come il capo manipolo delle Camicie Nere Vincenzo Civa, rimpatriato perché fece

rilasciare indigeni arrestati dopo l'interessamento e concessione di favori intimi da parte delle mogli, tenendo come amante una indigena cui proibiva addirittura di uscire di casa (tantoché dovette essere avvisata che era libera di uscire dall'ufficiale politico che sostituì il Civa)¹⁰³⁴.

Si potrebbero fare molti altri esempi di condotte simili da parte di membri dell'Esercito e della Milizia¹⁰³⁵. Se questo tipo di abuso era più facile in quanto membri dell'autorità, partendo da una posizione di potere, per i coloni la più diffusa modalità di sfruttamento era il furto, la truffa, e qui davvero gli esempi che si potrebbero citare sono innumerevoli. Già nei primissimi giorni di dominazione italiana sappiamo che un gruppo di napoletani «nei mercati locali controllati dalle autorità Italiane avrebbero spacciati agli indigeni per moneta circolante dei biglietti scaduti della lotteria di Tripoli e di Merano. Tali truffatori sarebbero stati arrestati»¹⁰³⁶. L'anno successivo fece notizia il caso dei manovali Gino Cappelletti e Giuseppe Videtti, condannati a 14 anni e 10.000 lire di multa ciascuno per aver rubato continuamente «piccole quantità di talleri a danno di indigeni». Perché servisse da esempio, su ordine del Viceré il dibattimento e la condanna vennero eseguiti per direttissima alla presenza delle gerarchie del PNF e di una rappresentanza di 1.200 operai inquadrati¹⁰³⁷, ed il processo finì in prima pagina sul principale quotidiano dell'Impero, che in un lungo articolo dal severo titolo “monito” riportò come il presidente della corte, pronunciando la sentenza, avesse sottolineato la lesività di tali comportamenti per la dignità degli italiani¹⁰³⁸. Molti altri i fatti di cronaca di questo tenore. Nel luglio 1937 ad Addis Abeba si verificarono cinque rapine da parte di coloni «che qualificandosi carabinieri e taluni indossando anche indumenti militari» in piena notte si fecero aprire dagli etiopi la porta delle abitazioni «svaligiandole pretesto

¹⁰³¹ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 53, Relazione politica del mese di febbraio 1939, Governo del Harar a MAI, Harar 5 marzo 1939, Allegato n.2, “Cecità politica”, Harar 12 febbraio 1939.

¹⁰³² Ivi, ASMAI, b. 181/53, f. 247, Relazione sui servizi d'istituto espliciti dalla Questura di Polizia Coloniale del Harar durante il mese di marzo 1940, Questura del Harar a MAI, Harar 3 aprile 1940.

¹⁰³³ Il giornale, riportando la notizia, sottolineava come minacciare i sudditi fosse di per sé segno di «grettezza d'animo e senso morale deviato», con l'aggravante della diffusione di «notizie allarmistiche». “Corriere dell'Impero”, 20 giugno 1940.

¹⁰³⁴ ACS, *Carte Graziani*, b. 43, f. 34, sf. 14, Promemoria per S. E. Graziani.

¹⁰³⁵ Per alcuni di questi cfr. ACS, *Carte Graziani*, b. 43.

¹⁰³⁶ Ivi, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, A. O. notizie varie, Roma 24 maggio 1936.

¹⁰³⁷ “Corriere Hararino”, 21 novembre 1937.

¹⁰³⁸ “Corriere dell'Impero”, 14 novembre 1937.

perquisizioni». Cinque gli italiani che furono arrestati in seguito alle indagini, più un sesto latitante; arresti che, secondo le autorità, «subito risaputisi, hanno prodotto favorevolissima impressione anche e specialmente fra elemento indigeno che, ha potuto, attraverso azione energica e inflessibile Arma, avere nuova prova giustizia Italiana»¹⁰³⁹. Talvolta bianchi e neri potevano unire le forze – come nel caso di due italiani che con la complicità di quattro etiopi, tutti quanti operai della ditta Rapetti ed in seguito arrestati, rubarono 30 bovini di proprietà della popolazione locale, ed uno degli italiani ferì mortalmente con un colpo di fucile uno dei proprietari dei capi di bestiame¹⁰⁴⁰ – ma generalmente il crimine veniva commesso dai primi a danno dei secondi. Nell'aprile 1938, per citare un ultimo caso, Addis Abeba telegrafò a Roma la sentenza della Corte d'Assise che condannava 10 italiani colpevoli di «associazione a delinquere e rapine e furti in danno Abuna Abrahan e altri indigeni e furti sacrileghi in chiese etiopiche»¹⁰⁴¹. Sette vennero condannati da un minimo di 7 anni ad un massimo di 30, tre furono assolti per insufficienza di prove¹⁰⁴². La repressione dei crimini non costituì tuttavia un deterrente sufficiente, ed ancora a febbraio del 1940 in una relazione ufficiale si affermava che «l'italiano più che essere difeso dall'indigeno lo deve essere da se stesso. Non è l'indigeno infatti che tende ad invadere la vita del bianco, ma viceversa». La spiegazione andava attribuita a «ragioni fisiologiche» e sociali, dal momento che la colonizzazione portava in Africa «gente d'ogni ceto, in maggioranza del ceto popolare e operaio (non sempre composto dei nostri migliori elementi) il quale, ove fosse libero di sé e dei suoi atti, potrebbe essere indotto a ledere (per ignoranza più che per malanimo) il suo prestigio specie nei suoi rapporti con gli indigeni facoltosi»¹⁰⁴³. E così fu, in moltissimi casi.

Barrera ha attribuito la condotta dei coloni nei confronti dei colonizzati, in particolare i molti casi di reati commessi dai primi a danno dei secondi, alla mancanza di un'etica condivisa ed al fatto che molti immigrati non pensassero la permanenza in colonia come indeterminata, ma come un'occasione a termine di cui approfittare per sfruttare al massimo tutte le opportunità di guadagno, in un contesto percepito come più libero da leggi e controlli rispetto alla madrepatria. Tuttavia il fatto che i comportamenti violenti – ed il rimpianto di non poterli mettere in pratica impunemente a causa della presenza statale – fossero diffusi molto probabilmente anche tra immigrati decisi a rimanere come coloni a tempo indeterminato, e la loro estensione in altre colonie di insediamento – diverse dall'Etiopia per composizione sociale ed assetto legislativo – rendono plausibile supporre che si trattasse in effetti di una tendenza di carattere generale: mentre aspettavano di sostituire completamente gli indigeni nello spazio, i coloni ritenevano se stessi in diritto di vessarli per paura – quindi per rafforzare l'ordine gerarchico ed il rispetto del proprio status – e/o per ricavare il massimo possibile in termini di beni materiali, nello spazio pubblico, e soddisfazione sessuale, in quello privato.

5.4 Nello spazio privato

Se l'idea che “privato è politico” ha mai avuto piena aderenza alla situazione reale, ciò avvenne nelle colonie di insediamento, dove la struttura fondamentale della società – la separazione

¹⁰³⁹ ASDMAE, *ASMAI*, b. 181/60, f. 300, Graziani a MAI, Addis Abeba 2 agosto 1937.

¹⁰⁴⁰ Ivi, Governo Generale AOI a MAI, Addis Abeba 9 aprile 1938.

¹⁰⁴¹ Ivi, b. 181/46, f. 216, Cerulli a MAI, Addis Abeba 22 aprile 1938.

¹⁰⁴² Ivi, b. 181/60, f. 300, Nazionali colpevoli di rapine in danno di indigeni, Governo Generale AOI a MAI, Addis Abeba 27 aprile 1938.

¹⁰⁴³ Fatti però ristretti, secondo l'autore, a «pochissime eccezioni». Ivi, b. 181/52, Governo dei Galla e Sidama, situazione politica attuale del governo G. S., febbraio 1940.

gerarchica tra bianchi e neri – era in buona parte costruita sulla base di distinzioni nel comportamento pubblico ma soprattutto in quello privato¹⁰⁴⁴. Molte delle scelte che i coloni dovevano effettuare in questo campo erano strettamente connesse con i rapporti interrazziali – con chi avere rapporti sessuali, con chi convivere, con chi avere relazioni sentimentali, come relazionarsi alla servitù, a chi affidare i propri figli – e ciò rendeva di estrema importanza sorvegliarne la condotta anche nello spazio privato, domestico. Anche in questo caso l'autorità fascista non si limitò ad una legislazione severamente segregazionista, ma parallelamente alla coercizione utilizzò l'altro potente strumento a sua disposizione: la propaganda.

Prendiamo come esempio un opuscolo destinato ai lavoratori italiani in Africa orientale, probabilmente del 1936, curato dalla Confederazione Fascista dei lavoratori dell'industria e intitolato "Orgoglio di popolo nel clima dell'Impero": tutto incentrato sul comportamento da tenere con i neri, istruiva con un linguaggio semplice e diretto i lettori con una lezione di storia – in cui l'Etiopia era naturalmente una legittima eredità dell'Italia – e passava poi a catechizzare gli operai sui danni degli «incroci umani» sia a livello sociale, portando come esempio negativo altre realtà coloniali, sia biologico, per poi arrivare al punto: «*le donne bisogna lasciarle stare*». Come? «innanzi tutto, soffocare gli istinti bruti [...] ascoltando la voce gagliarda della propria anima italiana, lasciandone libero il senso di superiorità e di orgoglio che duemila anni di storia e i fatti recentissimi alimentano». L'opuscolo cercava di fare appello al rispetto della «moralità delle donne indigene» la cui dignità doveva essere salvaguardata, tentando allo stesso tempo di spaventare i bianchi con lo spauracchio delle malattie veneree; inoltre per ottenere un maggiore effetto veniva trascritto il testo – attribuito ad un anonimo camerata dall'Eritrea e caldamente approvato dall'opuscolo stesso – di "Faccetta nera", riscritta però intitolandola "Faccetta bianca". La canzone iniziava così: «Non voglio più cantar faccetta nera / non voglio più sentir bella abissina / perché la donna nostra è più carina / e piena d'ogni pregio e qualità»; proseguiva con versi quali: «Faccetta nera per carità!... / solo la bianca è la regina di beltà»; dalle argomentazioni "estetiche" si passava quindi al richiamo agli affetti familiari: «La mia donnina / è il mio ideale: / sarà l'amore che mi salverà dal male / quando in Italia ritornerò / alla stazione ad aspettar la troverò»; ed infine, colpo di grazia per l'emigrante italiano, il riferimento ultimo era ad «una vecchietta bianca / che il figlio bianco aspetta e puro aspetterà»: la mamma naturalmente, ma una mamma "italiana" che, a differenza della madre "abissina", «sulla schiena i figli tuoi non hai portato; / ma fra le braccia con grande amor / tu ci hai cullato e stretto forte, al cuor...»¹⁰⁴⁵.

La propaganda dovette tuttavia scontrarsi con l'idea, radicata e diffusa nell'occidente colonialista, della donna colonizzata come esotico oggetto del desiderio dal facile accesso poiché "incivile", dunque lasciva, e "conquistata", dunque preda¹⁰⁴⁶; idea alimentata dall'ampia diffusione della pornografia coloniale. L'impero britannico ad esempio è stato definito un vasto sistema per la "fornitura di oscenità" a causa del ragguardevole giro di libri, fotografie, e cartoline pornografiche che circolavano dalla madrepatria verso le colonie, tra una colonia e l'altra, e dall'impero verso la

¹⁰⁴⁴ Stoler, *Carnal Knowledge and Imperial Power*, cit., p. 6.

¹⁰⁴⁵ ASDMAE, *Affari Politici (1931-1945), Etiopia – fondo di guerra*, b. 108, f. 8, Orgoglio di popolo nel clima dell'Impero, opuscolo a cura della Confederazione Fascista dei lavoratori dell'Industria.

¹⁰⁴⁶ Secondo la nota definizione di Ann Stoler, «tropics provided a site for European pornographic fantasies». Stoler, *Carnal Knowledge and Imperial Power*, cit., p. 43. Sul ruolo del sesso nell'espansione coloniale cfr. il classico Hyam R., *Empire and Sexual Opportunity*, "Journal of Imperial & Commonwealth History", XIV, 2 (1986), pp. 34-90, dibattuto in Berger M.T., *Imperialism and Sexual Exploitation; a Response to Ronald Hyam's "Empire and Sexual Opportunity"*, "Journal of Imperial & Commonwealth History" XVII, 1 (1988), pp. 83-9; Hyam R., *"Imperialism and Sexual Exploitation": A Reply*, "Journal of Imperial & Commonwealth History" XVII, 1 (1988), pp. 90-8.

madrepatria¹⁰⁴⁷. Al tempo dell'invasione dell'Etiopia, ultima fra le conquiste coloniali europee in Africa, la esponenziale moltiplicazione di macchine fotografiche alla portata di tutti aveva reso ogni soldato un potenziale fotografo e dato quindi il via ad una massiccia circolazione di immagini del neo-conquistato Impero, molte delle quali ritraenti donne africane nude o seminude¹⁰⁴⁸. La stessa stampa coloniale entrò nel merito ironizzando sul fatto che, al momento di partire per l'Africa orientale, c'era sempre un amico che chiedeva "una bella cartolina", intendendo una delle moltissime immagini di indigene discinte in circolazione; ma l'amico, che non è stato in Africa, «resta deluso quando tu gli dici che da Addis Abeba ad Harar, da Gimma a Batiè, da Gondar a Neghelli non ti è mai capitato di vedere in circolazione donne nude». Il giornalista si soffermava quindi sul vero problema, che non era secondo lui tanto la circolazione di foto oscene quanto la falsa immagine che, a causa di tali foto, nella madrepatria avevano dell'Impero – una «Etiopia operettistica» che nulla aveva a che vedere con «il costume e il colore locale» – e dei coloni italiani che, a giudicare dalle illustrazioni circolanti in Italia, «parrebbe che [...] vivessero qui in un'atmosfera di orgia»¹⁰⁴⁹. Con buona pace della stampa fascista, ancora alla fine del 1940 gli italiani spedivano in patria immagini oscene a scopo, diciamo così, esemplificativo – come il colono che scrisse al suo corrispondente: «tanto per darti un'idea di come sono le donne qua ti mando queste due discrete fotografie»¹⁰⁵⁰ – quando non addirittura a mo' di campione, un catalogo tra cui scegliere:

Caro Antonio si vedono solo uomini e donne nere, non si può incontrare e vedere una bianca di nostro gusto Dunque caro compare ti mando questa fotografia così te la scegli di tuo gusto e, quando Dio vuole, che ritornerò in Italia te la posso portare¹⁰⁵¹.

Si tratta solamente di due esempi, significativi però a mio avviso di una mentalità; che questa fosse diffusa, e che l'atmosfera fosse a tutti gli effetti «di orgia», è in compenso ampiamente documentato da numerose altre fonti. Già nello spazio pubblico si notano i riflessi della brama di promiscuità con le africane con cui i coloni giungevano nell'Impero. A luglio del 1936, poco tempo dopo la conquista, i diplomatici francesi osservarono che – a causa della nota situazione economica ed abitativa – in Etiopia «L'italien, qu'il s'agisse du soldat ou du civil, vit, presque toujours, avec l'indigène, dans un état de promiscuité favorable à tous les rapprochements», dimostrando di essere preda «pour la femme, d'un appétit frisant la boulimie, qui le conduit à de véritables monstruosités», quali – a suo dire – donne africane malate, anziane o mendicanti, obiettivo ugualmente degli appetiti maschili italiani¹⁰⁵². Un anno più tardi una fonte anonima dell'OVRA affermò che

¹⁰⁴⁷ Heath D., *Purifying Empire: Obscenity and the Politics of Moral Regulation in Britain, India and Australia*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, p. 80. Cfr. Saloni Mathur, *Wanted Native Views. Collecting colonial postcards of India*, in Burton A. (ed.), *Gender, Sexuality and Colonial Modernities*, Routledge, London 1999.

¹⁰⁴⁸ Isnenghi M., *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 141-2. Cfr. Bertella Farnetti P., Mignemi A., Triulzi A. (a cura di), *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, Mimesis, Milano-Udine 2013.

¹⁰⁴⁹ "Corriere dell'Impero", 14 dicembre 1938.

¹⁰⁵⁰ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., Carlo Pellegrini a Franco Benzan, AOI 1 ottobre 1940, in calce il censore annotava «alla lettera sono allegate due fotografie di prostitute indigene».

¹⁰⁵¹ Ivi, Angeloantonio [sic] a Antonio Scuciarino, s.l. 14 ottobre 1940, in calce il censore annotava «contiene foto di donna suddita seminuda».

¹⁰⁵² CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/14, d. 3/1 D, Les projets de l'Italie en Ethiopie et leurs possibilités de réalisation, Bodard ministre de France en Éthiopie à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abbeba 27 juillet 1936.

In tutti i centri abitati s'incontrano nazionali, specie operai, confabulare, scherzare, toccare, rincorrere ecc. donne indigene, senza alcun ritegno di sorta, incuranti dei sonori pugni (non schiaffi) che la negra tira senza complimenti¹⁰⁵³.

L'influenza dell'immaginario colonialista – ed in parte forse del “virilismo” fascista¹⁰⁵⁴, benché la mascolinità giocasse un ruolo importante nella psicologia dei coloni in ogni contesto¹⁰⁵⁵ – hanno avuto a quanto sembra come risultato una costante tensione sessuale. Voci raccolte dalla Polizia Politica riferirono come

a Addis Abeba e in genere in tutta la colonia la morale scivola rapidamente. I nostri uomini, in genere giovani e vigorosi, sotto la sferza del clima africano hanno esigenze erotiche notevoli e considerano come un segno di inferiorità il non dormire con una donna negra almeno, e così si è avverato e si avvera che la prostituzione ed il lenocinio siano diffusissimi¹⁰⁵⁶.

Le prostitute africane erano la via più immediata per accedere sessualmente alle donne indigene, e la loro frequentazione era abituale, in Etiopia come in altre colonie¹⁰⁵⁷. Anche in quest'ambito, tuttavia, non bisogna pensare ad un atteggiamento univoco da parte di militari, operai e coloni italiani. Per alcuni –soprattutto militari –, a giudicare dalla corrispondenza si trattava di un aspetto assolutamente normale e quotidiano della vita dell'Impero:

Ogni tanto si va a trovare le morette e quando si va fuori in colonna la sera ce ne prendiamo una ciascuno a dormire insieme¹⁰⁵⁸.

noi ci dobbiamo accontentare delle nere, trovi dei tipi abbastanza carini, la quota è di lire 5, e ci sono anche ragazze (sempre nere) di 12/13 anni e vogliono lire 10¹⁰⁵⁹.

Ora stiamo accantonati; mi sto chiavando da parecchio una scioana di circa 12 anni, che ha però l'aspetto delle nostre ragazze quindicenni. Spero che non mi venga, come a tanti coloniali, il totale disinteressamento per le bianche¹⁰⁶⁰.

Per altri, il contatto sessuale interrazziale non era altrettanto desiderabile. Un certo Palmieri, impiegato presso una ditta di edilizia stradale, scrisse ad esempio ad un amico in Italia:

¹⁰⁵³ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, rapporto anonimo intitolato “notizie varie nell'A.O.I.”, luglio 1937.

¹⁰⁵⁴ Su cui cfr. Bellassai S., *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004; Id., Malatesta M., *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000; Mosse G., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997. Il tutto inquadrato nell'utile Dell'Agnese E., Ruspini E., *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, UTET, Torino 2007.

¹⁰⁵⁵ Cfr. Streets H., *Martial Races. The Military, Race and Masculinity in British Imperial Culture 1857-1914*, Manchester University Press, Manchester-New York 2004; Rutherford J., *Forever England. Reflections on Race, Masculinity and Empire*, Lawrence & Wishart, London 1997; Sinha M., *Colonial Masculinity. The Manly Englishman and the Effeminate Bengali in the Late Nineteenth Century*, Kali for Women, New Delhi 1997; Dawson G., *Soldier Heroes. British Adventure, Empire and the Imagining of Masculinities*, Routledge, London and New York 1994.

¹⁰⁵⁶ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, notizie raccolte da fonti anonime, Milano 23 aprile 1937.

¹⁰⁵⁷ Cfr. ad esempio White L., *The Comforts of Home: Prostitution in Colonial Nairobi*, Chicago 1990.

¹⁰⁵⁸ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 93, Revisione corrispondenza, autiere Luigi Zannero a soldato Emilio Casse, AOI 30 settembre 1940.

¹⁰⁵⁹ Ivi, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., Adolfo Bonancina a Carlo Bonancina, Addis Abeba 4 novembre 1940.

¹⁰⁶⁰ Ivi, s.ten. Federico Haisck a all.uff. Damiano Gedressi, AOI 29 ottobre 1940.

Stasera è stato inaugurato un Casino di Nere. [...] Ma tant'è lo schifo (e dico poco) e la nausea che mi dà che la donna nera non disgiunta dalla paura di una impostatura mi fanno perdere ogni velleità erotica¹⁰⁶¹.

Neanche i soldati erano tutti attratti dalle prostitute africane. Per uno di loro

Pure la tanto divulgata canzone “Faccetta Nera” che in Patria era il nostro inno ufficiale, più nessuno la ricorda. Queste faccette del posto, luride, coperte di stracci e di pidocchi, conosciute sul vivo, hanno subito perso tutto quel romanticismo che le strofe della canzone davano intendere e le lasceremo volentieri dove stanno, senza rimpianti e senza alcuna volontà di ... portarle a Roma liberate!¹⁰⁶².

Un altro militare, Palmiro Forzini, nelle sue memorie raccontò come, entrato con un amico in un locale pubblico indigeno per bere, capì nei riguardi di due donne presenti «che era possibile la loro compagnia anche appartati dietro il separé, ma le mie narici non erano ancora abituate all'odore che emanavano i loro corpi e rinunciai a questa esperienza»¹⁰⁶³; passato del tempo sembra essersi abituato: al mercato di Addis Abeba gli «odori di droghe e forse di sudicio, odori comunque nuovi per il mio olfatto, a volte troppo penetranti» invece di disgustarlo gli davano «quasi un senso di rilassamento» e, descrivendo la bellezza delle donne *amhara* affermò:

È evidente che tutto questo stimola il nostro vigore di giovinezza ed anche se la prudenza ci insegna di essere cauti e che in certe zone e [sic] sempre meglio andare in compagnia di qualche collega, non manchiamo di andare alla ricerca di passare qualche ora in compagnia di queste veneri nere¹⁰⁶⁴.

Il principale ostacolo sembra quindi essere stato l'igiene – che del resto costituiva un potente vettore di differenziazione culturale funzionale, come altri, a mantenere salda l'idea di superiorità della “bianchezza”¹⁰⁶⁵ – come sottolineato anche da un militare del Genio che nel suo diario annotò:

è un gran scandalo, e brutto vedere militari dogni [sic] grado, perdersi con queste luride sporche piene di pidocchi [sic], portarsele la notte nelle tende senza umpo [sic] di vergogna come animali e molto spesso prendono malattie schifose [sic] rovinandosi per tutta la vita

Accompagnando il giudizio sulla donna ad una più generale condanna etica degli indigeni:

Che corruzione [sic], di questo popolo incivile! Mariti che vanno ad offrire [sic] la moglie, ragazze che si vendono per un dato prezzo al mese, madri snaturate che offrono [sic] la verginità delle figlie, d'età 11 o 12 anni¹⁰⁶⁶.

La brama di rapporti con le donne africane, per quanto non riguardasse tutti gli italiani allo stesso modo, era comunque diffusa e non trovava sfogo solo con la prostituzione ma anche, forti dello *status* di conquistatori, con la violenza sessuale¹⁰⁶⁷. Molti gli esempi che si potrebbero citare, tra i quali la vicenda di Argentino Bosio, nato a Torino nel 1911 e residente ad Harar, condannato ad un mese di reclusione ed al pagamento delle spese processuali – ma la sentenza venne sospesa per

¹⁰⁶¹ Ivi, b. 29, Alfonso Palmieri a Ciro Mazzocchi, Ambò 10 marzo 1937.

¹⁰⁶² ADN, Botta Sergio (MG/90), *Diario di vita militare*, memorie scritte nel 1985 rielaborando appunti del periodo 1935-37 da un soldato del Genio, p. 151.

¹⁰⁶³ Ivi, Forzini Palmiro (MG/88), *Avventura Africana*, memorie scritte nel 1987 da un veterano giunto in Etiopia nel giugno 1936 e divenuto poi autotrasportatore e motorista, p. 7.

¹⁰⁶⁴ Ivi, pp. 26-7.

¹⁰⁶⁵ Pierson R.R., *Introduction*, in Id., Chaudhuri, *Op. cit.*, p. 5.

¹⁰⁶⁶ ADN, Pilosio Luigi (DG/94), *Diario, o brevi note mia vita Militare dal 24 dicembre 1936 al 1940*, diario di un militare friulano del Genio, p. 130.

¹⁰⁶⁷ Schaffer K., *Handkerchief diplomacy: E. J. Eyre and sexual politics on the South Australian frontier*, in Russell, *Op. cit.*, p. 134.

cinque anni – per essere entrato nel *tukul* dell'indigena Ametemariam Beienè qualificandosi come Carabiniere e «ordinandole di farlo dormire nella di lei abitazione»¹⁰⁶⁸; Ernesto Landri, 37enne messinese gestore di una tabaccheria ad Addis Abeba, venne arrestato per aver violentato e contagiato con malattie veneree tra marzo e aprile 1938 tre bambine etiopi di 10, 13 e 15 anni¹⁰⁶⁹; l'autista Giuseppe Garofalo, cui venne ritirata la tessera del Partito perché «costituzionalmente amorale ha commesso gravi abusi nei confronti di un'indigena venendo così meno al prestigio di razza»¹⁰⁷⁰. Resta arduo discriminare, tra i tanti casi di rapporti sessuali interrazziali, quali fossero con prostitute e quali no – anche perché il maschio colonizzatore tendeva ad avere una visione distorta della donna colonizzata, considerata generalmente “prostituta”¹⁰⁷¹ – e quali avessero comportato un abuso, dal momento che anche i rapporti consenzienti, seppur privi di effettiva violenza fisica, erano comunque in genere sottoposti a dinamiche fortemente gerarchiche legate al rapporto dominatore/dominata; inoltre la famiglia indigena avrebbe potuto sfruttare la richiesta di accesso alla donna come parte di una strategia di sopravvivenza, ed è perciò dibattuto in quale misura l'*agency* femminile giocasse un ruolo nel meccanismo¹⁰⁷².

La più diffusa modalità attraverso cui si declinarono i rapporti interrazziali fu senza dubbio il concubinaggio, all'epoca noto in italiano come “madamato” o “madamismo” e, come abbiamo visto, severamente punito dalla nuova legislazione segregazionista. Graziani già nel 1936 chiese ai vari governi dell'Impero cosa ci fosse di vero nelle notizie che circolavano in Italia a proposito di una «promiscuità fra italiani et indigeni» confermata da «fotografie oscene di italiani insieme con donne indigene»¹⁰⁷³; notizie che tuttavia – venne risposto a Graziani – erano infondate¹⁰⁷⁴. Sempre il viceré alcuni mesi più tardi, il 14 aprile 1937, diramò alle alte gerarchie di Addis Abeba¹⁰⁷⁵ ed ai governatori una circolare in cui pregava le autorità di comunicargli i dati in loro possesso, anche se negativi, circa i casi di concubinaggio nei rispettivi settori di competenza¹⁰⁷⁶. Le risposte giunsero rapidamente: il governatore di Addis Abeba, Siniscalchi, comunicò «risultati negativi»¹⁰⁷⁷; al Comando Superiore d'Aeronautica «non risulta che personale militare o civile alle dipendenze dello scrivente Comando, conviva con donne indigene»¹⁰⁷⁸; il colonnello dei carabinieri Hazon assicurò «che da parte dei dipendenti dell'Arma non si sono verificati casi di convivenza con donne indigene»¹⁰⁷⁹; e Pirzio Biroli, governatore dell'Amara, arrivò a garantire che per tutto il territorio del suo governatorato non si era verificato nemmeno un caso¹⁰⁸⁰. Non solo si trattava di bugie, ma

¹⁰⁶⁸ “Corriere Hararino”, 30 gennaio 1938.

¹⁰⁶⁹ Nel suo caso il procuratore ebbe istruzione di agire «con massimo rigore». ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 275, f. 110, Cerulli a MAI, Addis Abeba 12 aprile 1938.

¹⁰⁷⁰ “Corriere dell'Impero”, 2 luglio 1938.

¹⁰⁷¹ Levine, *Prostitution, Race and Politics*, cit., pp. 179 e segg.

¹⁰⁷² Woollacott, *Op. cit.*, p. 93.

¹⁰⁷³ ACS, *Carte Graziani*, b. 37, telegramma n. 3786, Addis Abeba 20 settembre 1936.

¹⁰⁷⁴ Ivi, telegramma n. 4220, Graziani a Ministro Colonie, Addis Abeba 29 settembre 1936; Ivi, telegramma n. 4271, Graziani a Ministro Colonie, Addis Abeba 30 settembre 1936.

¹⁰⁷⁵ Vice Governatore Generale, Capo di Stato Maggiore del Governo Generale, Comandante superiore aeronautica A.O., Comandante della piazza, Governatore della città, Ispettore fascista del lavoro, Segretario federale del PNF, Comandante superiore dei carabinieri.

¹⁰⁷⁶ ACS, *Carte Graziani*, b. 46, f. 41, sf. 12, Lotta contro il madamismo, circolare del Governatore Generale Vice Re d'Etiopia Graziani, 14 aprile 1937.

¹⁰⁷⁷ Ivi, Governatorato di Addis Abeba a Governo Generale dell'A.O.I., Addis Abeba 18 aprile 1937.

¹⁰⁷⁸ Ivi, Comando Superiore d'Aeronautica a Governo Generale dell'A.O.I., Addis Abeba 22 aprile 1937.

¹⁰⁷⁹ Ivi, Comando Superiore dei CC.RR. a Governo Generale dell'A.O.I., Addis Abeba 9 maggio 1937.

¹⁰⁸⁰ Ivi, Pirzio Biroli a Governo Generale, Gondar 27 aprile 1937.

quest'ultima testimonianza in particolare strideva grottescamente con il carattere notoriamente libertino del personaggio che la formulò. Il territorio amministrato da Pirzio Biroli era chiamato nell'Impero "l'allegro governo", con lui in persona che «visitando i territori del suo governo, sembra, si divertisse alla ricerca di giovani bellezze indigene» entrando nei *tucul* «accompagnatovi da ascari di fiducia»; e anche in visita ai presidi militari non disdegnava «trascorrere la notte con qualche donna o prostituta indigena», tanto che la mattina dopo presso gli accampamenti destava ilarità «l'uscita a sciami di donne o sciarmutte che fanno ritorno alle loro abitazioni»¹⁰⁸¹. Le abitudini licenziose del governatore dell'Amara erano di pubblico dominio, e secondo una fonte anonima dell'Ovra

a Gondar dal Governatore Pirzio Biroli in giù è normale avere rapporti con prostitute indigene, anzi un certo numero è a disposizione del Governatore per suo uso o per fare onore agli ospiti. Di regola il pilota che porta la posta in aereo a Gondar è ospite del Governatore che personalmente si preoccupa di prestargli la compagna per la notte¹⁰⁸².

Ne offriva quindi le grazie anche ai suoi ospiti, come il maggiore di cavalleria Cerio, suo parente, cui fece trovare in camera una donna, mentre un'altra era nella camera del governatore stesso ad attenderlo, e «prima di coricarsi» – ci informa una relazione del colonnello Angelo Cerica – le due donne avevano eseguito in presenza di entrambi «quadri plastici orgiastici»¹⁰⁸³.

Questa decadente atmosfera da tardo impero era forse caratteristica del governatorato di Pirzio Biroli, ma sappiamo che in tutta l'Etiopia la classe dirigente, ben lungi dal dare l'esempio, fu assai incline a circondarsi di concubine africane, e «il fenomeno non si limita al campo borghese, ma si estende a quello militare, specie fra gli ufficiali»¹⁰⁸⁴. Ancora nel 1940, a dispetto della legislazione segregazionista, una relazione confidenziale anonima affermava essere

notorio che gli ufficiali e in particolare coloro che vivono nell'interno convivono più o meno maritalmente con donne indigene. [...] Tutto questo non desterebbe nessuna recriminazione se gli stessi ufficiali salvassero come dovrebbero le apparenze e non facessero fesserie tali da costituire motivo di scandalo tra i nazionali e offesa al prestigio di razza.

Il riferimento in questo caso era alla condotta del maggiore Ippolito Bonanno, comandante di battaglione a Bonga dove viveva «in rapporto quasi maritale con una sciarmutta di nome Zaoditù», il quale in assenza del colonnello «si fece vedere a spasso con tre sciarmutte la Zaoditù compresa nella automobile della Brigata»; inoltre, durante la licenza in Italia, incaricò un ascario di «fare la guardia alla donna», di cui era geloso, ed al ritorno le portò in dono un pastrano, due sacchi di granturco ed uno di circa 70 Kg di farina, «prelevate naturalmente alla sussistenza»¹⁰⁸⁵. Se tale era il comportamento tra i quadri dell'Impero, non ci si può aspettare una diversa condotta da parte dei lavoratori, tra i quali il concubinaggio era tanto diffuso da essere notato da un viaggiatore straniero:

¹⁰⁸¹ "sciarmutta" era la parola con cui veniva comunemente indicata la prostituta. Ivi, b. 47, f. 42, sf. 1-C, Relazione riservatissima sulle cause, remote e prossime, di carattere politico economico, morali, militari ed ambientali che portarono alla ribellione in varie parti del territorio giurisdizionale, col. dei carabinieri Cerica a Graziani, Asmara 28 ottobre 1937.

¹⁰⁸² ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, rapporto anonimo intitolato "Africa Orientale Italiana", Milano 7 ottobre 1937.

¹⁰⁸³ ACS, *Carte Graziani*, b. 47, f. 42, sf. 1-C, col. Cerica a Graziani, Asmara 3 novembre 1937.

¹⁰⁸⁴ La fonte parla di "stipendi" corrisposti alle concubine dalle 500 alle 1000 lire mensili. ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, rapporto anonimo intitolato "notizie varie nell'A.O.I.", luglio 1937.

¹⁰⁸⁵ Ivi, MAI, *Affari Politici*, b. 24, Rapporto confidenziale trasmesso dal Comando Generale PAI alla Direzione Generale Affari Politici e da questa al Governo dei Galla e Sidama per eventuali provvedimenti, Roma 17 febbraio 1940.

«Beaucoup d'ouvriers, en l'absence de femmes blanches, cohabitent avec des indigènes, en dépit des règlements draconiens de la législation italienne»¹⁰⁸⁶.

Per chi viveva isolato nell'interno – militari, membri dell'Amministrazione e lavoratori – la situazione era ben diversa da quella dei coloni, concentrati per lo più nei centri abitati dove, nella capitale in particolare, la quantità di controlli da parte della autorità era maggiore ed il numero di donne bianche aumentava di anno in anno, rendendo il “madamato” più rischioso e meno necessario¹⁰⁸⁷. Nella prima relazione semestrale del 1939 il Governo Generale riferì di «un forte regresso. Da 114 casi denunciati all'autorità giudiziaria nel secondo semestre del 1938, si è giunti a circa 30 casi nel semestre in corso», ed attribuì il calo all'«afflusso continuo di famiglie»¹⁰⁸⁸, mentre i coloni recidivi che ancora praticavano la convivenza interrazziale erano, secondo il governo del Galla e Sidama, «rari casi di deviazione dovuti generalmente a quella aliquota di criminaloidi irresponsabili che inquina anche le masse più sane»¹⁰⁸⁹.

Il rapporto intimo tra maschi bianchi e donne nere¹⁰⁹⁰, seppur primariamente inteso come soddisfazione del desiderio sessuale del colono, poteva avere differenti sfumature. Sebbene se ne abbiano ancora poche testimonianze, relazioni sentimentali interrazziali – proibitissime – furono forse rare ma certamente presenti¹⁰⁹¹. La censura postale del regime ci restituisce alcune di queste storie. Ad esempio, la lettera d'amore che Antonino Spezzano, dipendente dell'Ufficio Staccato del Genio, scrisse alla sua Aurola, somala, scusandosi per essere partito all'improvviso per Dire Davaa a causa degli ordini ricevuti, e rassicurandola:

benché lontano sono sempre ti penso e ti voglio bene, anzi adesso di più di prima perché non ti vedo, mentre quando a te vicino mi sentivo un gran signore mentre adesso solo mesto mi racchiudo, nella mia piccola e modesta casa sempre pensandoti e volendoti bene. Dimmi se vuoi venire a Dire Davaa che ti preparo tutto, casa, letto e quello che occorre; se non vuoi rispondemi [sic] e mandami una tua fotografia che io ti manderò la mia. [...] Ti bacio con tutta la forza del cuore, credimi per la vita¹⁰⁹².

Sullo stesso tono la missiva di un sergente del XVI° Gruppo Artiglieria Someggiata:

Cara Asefasc il mio distacco da te mi ha dato un grande dolore, che solo tu puoi sapere quanto ti voglio bene e che te ne vorrò sempre. [...] Aspetto due tuoi [sic] righe se crederai di rispondermi. [...] Quando mi scrivi mandami nella lettera un podo [sic] dei tuoi capelli che li conserverò per tutta la vita. Ti saluto con affetto¹⁰⁹³.

¹⁰⁸⁶ CADN, *Rome-Quirinal*, 579PO/1/501, Abyssinie-Ethiopie, Voyage en Ethiopie de l'aviateur René Lefèvre, Ambassade de France en Italie à Président du Conseil Edouard Daladier, 23 février 1940.

¹⁰⁸⁷ Il vigile urbano Arturo Spinelli, ad esempio, fu licenziato quando sorpreso a dormire con una indigena. “Corriere Hararino”, 23 febbraio 1937. Cfr. Hyam R., *Empire and Sexuality. The British Experience*, Manchester University Press, Manchester and New York 1992, pp. 2, 107-8.

¹⁰⁸⁸ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 73, Relazione semestrale (1 gennaio - 30 giugno 1939), Governo Generale a MAI, Addis Abeba luglio 1939.

¹⁰⁸⁹ Ivi, *ASMAI*, b. 181/52, Governo dei Galla e Sidama, relazione politica del mese di giugno 1939.

¹⁰⁹⁰ La relazione tra donna italiana e maschio indigeno, proibita con le leggi del '37, era in effetti rarissima per la scarsità di donne bianche e per lo stigma sociale che, in Etiopia come altrove, tale legame comportava; inoltre con l'aumento di presenza femminile, oltre ad intervenire giuridicamente, l'autorità aumentò l'attenzione provvedendo ad espellere le pochissime donne colte in “errore”. Stefani, *Op. cit.*, pp. 144-5.

¹⁰⁹¹ Cfr. ad esempio Trento G., *Lomi and Totò: An Ethiopian-Italian Colonial or Postcolonial Love Story?*, “Conserveries mémorielles. Revue transdisciplinaire de jeunes chercheurs” 2 (2007), <http://cm.revues.org/164>.

¹⁰⁹² ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 51, Lettere revisionate, Antonino Spezzano ad Aurola Gulet, Dire Davaa 22 novembre 1939.

¹⁰⁹³ Ivi, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., sergente Armando Malvezzi a Asefasc Ghebriè, 5 ottobre 1940.

La camicia nera Primo Bonardi, innamoratosi di Negusti – prostituta eritrea – le scriveva una lettera molto lirica definendola «creatura angelica [...] Quanto eri sublime, Raffaello ti avrebbe invidiata e Tiziano ti avrebbe riprodotta. Io ho fatto più di loro perché sei scolpita nel mio cuore»; dichiarandosi quindi apertamente: «Ti amo perdutamente e sempre più t'amerò se la tua bellissima bocca sorriderà d'amore per me meschino», e firmandosi «tuo per sempre»¹⁰⁹⁴. La relazione sentimentale poteva anche essere omosessuale¹⁰⁹⁵, come probabilmente nel caso della lettera indirizzata da un anonimo all'indigeno Mechebé Abbrineh, in cui il mittente faceva riferimento ad una «sincera amicizia», non esplicitamente ad una relazione, ma il tono era quello dell'innamorato deluso dalle promesse non mantenute, spaventato dall'idea di non rivedersi per lungo tempo – «Quando potremo rivederci se io parto per Gimma? Certo ci vorrà molto tempo e forse anche anni, e forse allora tu ti sarai completamente dimenticato di me» – e terminava con i toni malinconici dell'amante respinto:

molte volte avevo chiesto come tuo ricordo una tua fotografia, o per una scusa o per l'altra non me l'hai mai concessa. Ora parto e lontano, mentre sempre ti ricorderò, la tua fotografia mi avrebbe tenuto buona compagnia. Ancora una volta, proprio negli ultimi giorni, tu mi rifiutavi tale mio desiderio. Spero, caro amico, che a tutti questi inconvenienti tu abbia a mettere riparo al più presto onde mettermi un pò più calmo e più pacifico, sapere cioè che tu mi ami ancora, avere una promessa che mi ricorderai sempre, che presto mi manderai il ricordo che tanto desidero da te¹⁰⁹⁶.

Il problema principale legato alle relazioni intime interrazziali fu, oltre al mantenimento di barriere tra dominatori e dominati nello spazio privato, la procreazione di una progenie di sangue misto che poneva molteplici questioni dal punto di vista giuridico e sociale¹⁰⁹⁷. Nell'Impero l'autorità agì attraverso una legislazione assai severa ma, come abbiamo visto, all'atto pratico poco utile e, notavano gli osservatori stranieri, «l'on s'attend dès maintenant à l'apparition très prochaine d'une génération de métis»¹⁰⁹⁸. Prendendo per buoni i dati statistici ufficiali, alla fine del 1938 c'erano nell'Impero poco più di 300 bambini italo-etiopici (di cui circa la metà riconosciuti)¹⁰⁹⁹, ed ancora nel 1940, quando gli venne suggerito di far pubblicare sul “Giornale d'Italia” un articolo in cui si dimostrasse «dati alla mano» che i meticci «negli ultimi tempi sono in continua diminuzione», un alto funzionario del Ministero replicò che «è meglio tacere, perché, purtroppo,

¹⁰⁹⁴ Ivi, camicia nera Primo Bonardi a Negusti, AOI s.d.

¹⁰⁹⁵ Aldrich R., *Colonialism and Homosexuality*, Routledge, London 2003; Lane C., *The Ruling Passion. British Colonial Allegory and the Paradox of Homosexual Desire*, Duke University Press, Durham 1995. Cfr. Benadusi L., *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005.

¹⁰⁹⁶ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., mittente anonimo a Mechebé Abbrineh, Addis Abeba 17 gennaio 1941.

¹⁰⁹⁷ Sulla questione cfr. Salesa D.I., *Racial Crossings. Race, Intermarriage, and the Victorian British Empire*, Oxford University Press, Oxford 2012; Buettner E., *Fatherhood Real, Imagined, Denied: British Men in Imperial India*, in Broughton T.L., Rogers H. (eds.), *Gender and Fatherhood in the Nineteenth Century*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2007; Stoler A.L., *Sexual Affronts and Racial Frontiers: European Identities and the Cultural Politics of Exclusion in Colonial Southeast Asia*, in Cooper F., Stoler A. L. (eds.), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1997. Per esempi al di fuori del mondo anglosassone cfr. White O., *Children of the French Empire. Miscegenation and Colonial Society in French West Africa 1895-1960*, Clarendon Press, Oxford 1999; Pedersen J.E., “Special Customs”: *Paternity Suits and Citizenship in France and the Colonies, 1870-1912*, in Clancy-Smith J., Gouda F. (eds.), *Domesticating the Empire. Race, Gender and Family Life in French and Dutch Colonialism*, University Press of Virginia, Charlottesville and London 1998.

¹⁰⁹⁸ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/17, d. 3/1 C, Situation économique, Colonisation et Travaux Publics, Bodard ministre de France en Éthiopie à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abeba 22 janvier 1937.

¹⁰⁹⁹ Cfr. ASDMAE, ASMAI/IV, b. 54, Meticci secondo la nazionalità o razza della madre ed il sesso, 1 ottobre 1938; Ivi, Censimento dei meticci in A.O.I. eseguito dal 1° al 20 ottobre 1938.

nascono ancora troppi meticci» e sarebbe stato meglio aspettare «fra qualche mese»¹¹⁰⁰. Questo, insieme a quanto detto finora, dimostra come la barriera razziale continuasse ad essere frequentemente oltrepassata per motivi carnali. Alcuni hanno fornito una spiegazione culturale, benevola e poco realistica, attribuendo il fenomeno allo squilibrio numerico tra uomini e donne italiane e ad un supposto «open-minded, Latin temperament» tipicamente italiano¹¹⁰¹; in realtà non si trattava di un aspetto precipuamente italiano, ma di una caratteristica generale del colonialismo di insediamento: il dualismo tra desiderio di eliminare gli indigeni e di approfittare di loro, tra l'appropriazione del territorio e della donna¹¹⁰². Nel caso italiano, ad apparire evidente era la tensione generata tra queste pulsioni e l'ingombrante presenza statale. Il risultato, anche nello spazio privato, fu che teoria e prassi erano completamente disgiunte: il progetto dell'autorità – segregazione totale – e quello dei coloni – accesso illimitato all'altro sesso/razza – lasciarono il posto ad una realtà di compromesso, fluida e difficile da definire.

Un ultimo punto da osservare a proposito dei contatti fra bianchi e neri nello spazio privato è costituito dall'ambiente domestico, ed all'interno di questo dal rapporto tra i coloni e la servitù indigena. Nelle colonie è noto come l'abbondanza di servitù domestica a buon mercato caratterizzasse lo stile di vita rispetto alla madrepatria, rendendolo in qualche modo più “borghese”, in Marocco¹¹⁰³ così come in Kenya¹¹⁰⁴. La servitù – sorprendentemente, se si pensa al *black peril* – era quasi esclusivamente maschile: in parte a causa della riluttanza degli africani a inviare mogli e figlie a lavorare nelle case dei bianchi, in parte per la paura della *miscegenation*¹¹⁰⁵. Ad interagire con loro era quasi sempre la donna europea, per la quale si trattava in genere della principale occasione di contatto interrazziale, dando luogo ad un rapporto profondamente diseguale, che forniva quindi alle donne una visione distorta degli indigeni¹¹⁰⁶. Come strumento di comunicazione venivano solitamente utilizzati curiosi *pidgin*: nelle colonie di insediamento britanniche l'utilizzo dell'inglese con la servitù era scoraggiato dall'autorità e disapprovato dagli stessi *settlers* tanto che molti nativi, pur in grado di esprimersi in inglese, si rivolgevano ai padroni in Rhodesia utilizzando il cosiddetto *kitchen-Kaffir – mix* di inglese e di dialetti africani, con qualche parola di olandese – ed in Kenya con il cosiddetto *kitchen Swahili*; in entrambi i casi lingue con un vocabolario estremamente ristretto, che permettevano una comunicazione essenziale ma non certo una conversazione, costituendo quindi una ulteriore barriera invisibile che, accompagnata da una pressoché totale ignoranza delle lingue locali, contribuiva a mantenere la distanza tra le razze¹¹⁰⁷. Nell'Impero, diversamente ma con simili esiti, l'autorità desiderava che venisse utilizzata in ogni ambito la lingua italiana ma non riuscì ad eliminare «l'infinitoquio», vecchia abitudine coloniale italiana di parlare con gli indigeni utilizzando i verbi all'infinito e mescolando un italiano

¹¹⁰⁰ ACS, MAI, DGAP, *Archivio Segreto*, b. 21, f. 3, nota anonima, Roma 20 febbraio 1940.

¹¹⁰¹ Bahru Zewde, *A History of Modern Ethiopia 1855-1991*, James Currey, Oxford 2001, p. 164.

¹¹⁰² Wolfe, *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology*, cit., p. 164.

¹¹⁰³ Knibiehler, Emmerly, Leguay, *Op. cit.*, p. 335.

¹¹⁰⁴ Il rapporto servitù/padroni era maggiore che nel quartiere londinese di Mayfair, dove c'erano 44,3 domestici ogni 100 inglesi, contro i 200 domestici africani ogni 100 coloni in Kenya. Nicholls, *Op. cit.*, pp. 161-2.

¹¹⁰⁵ Kennedy, *Op. cit.*, p. 140.

¹¹⁰⁶ Strobel, *Op. cit.*, p. 22.

¹¹⁰⁷ Nicholls, *Op. cit.*, p. 162; Kennedy, *Op. cit.*, pp. 157-60.

estremamente semplificato ad alcune parole africane. Il divieto di rivolgersi in questo modo venne esposto perfino fuori dagli edifici pubblici, ma l'uso evidentemente era duro da sradicare¹¹⁰⁸.

Il rapporto che si instaurava con i domestici variava certamente a seconda del contesto e delle individualità, generalmente caratterizzato da dinamiche quali l'infantilizzazione dell'indigeno – percepito come “bambino” – destinate a mantenere salda la gerarchia tra dominatore e dominato¹¹⁰⁹. Ulteriore spunto, per meglio comprendere il rapporto padrone bianco/servo nero nella sua complessità, è fornito dalle testimonianze di cosa avvenne al momento in cui, con la sconfitta e la perdita dell'Impero, gli italiani persero improvvisamente il loro *status*. Anche sotto questo aspetto siamo di fronte ad una realtà sfaccettata: casi come quello della famiglia di Carla Menocci, che al momento di rimpatriare trovò

ad attenderci i nostri servi: Anoka e Gabrè. Ci vengono incontro: porgo loro la mano cordialmente. Anoka, che è stato nove mesi con noi, s'inchina piangendo a baciarmi il lembo estremo delle vesti: Ne sono commossa: gli sfioro con una mano gli ispidi capelli¹¹¹⁰

o Vittorio Natali-Morosow, per il quale al momento di partire per l'Italia, nel '42, gli addii con la affezionata cameriera furono «strazianti: ci baciammo e, veramente, mescolammo le lacrime»¹¹¹¹; ma anche casi in cui, a guerra ancora in corso e con gli uomini richiamati al fronte, la donna rimasta sola a mandare avanti la casa si trovò di fronte ad una situazione in mutamento:

I neri sono contenti di servire quando nella famiglia esiste, il padrone: l'uomo. La donna nella loro vita è assai poco considerata e si adattano con difficoltà a servire la donna bianca. Quando partì Aldo, mi sentii un po' incapace di affrontare i servi da sola; cercai di essere molto severa e tenni il posto di mio Marito nel bastonarli quando occorreva. Le prime volte rimasero come stupiti della mia energia ma poi si indispettarono; non ammettevano di essere bastonati da una donna e anche l'obbedire agli ordini era per loro cosa poco gradita; cominciarono a rivoltarsi e a rispondere male, a non mantenere le abitudini che imponevo loro. Quando venne al loro orecchio la disfatta degli Italiani, incominciarono a disprezzarmi non rispettando più la casa, commettendo furti. Divenne per me sempre più difficile tenerli; ne cambiai parecchi ma furono uno peggio dell'altro; ebbi delle rispostacce e quando un giorno estenuata dalla arroganza di un ragazzino che avrebbe dovuto essere tutta obbedienza in tempi normali, gli diedi due legnate sulla schiena ordinandogli di andarsene subito, mi sentii rispondere che sarebbe andato a denunciarmi alla polizia perché io non avevo più diritto di comandare un nero¹¹¹².

Testimonianza che offre molti spunti di riflessione su quanto le dinamiche tra le razze e tra i sessi fossero dipendenti dalla situazione coloniale, e quanto quindi il sopraggiungere della decolonizzazione abbia modificato tale impalcatura.

¹¹⁰⁸ “Il Giornale di Addis Abeba”, 4 agosto 1936. Sugli esiti linguistici cfr. Tosco M., *A case of weak Romancisation: Italian in East Africa*, in Stolz T., Bakker D., Palomo R.S. (eds.), *Aspects of language contact. New theoretical, methodological and empirical findings with special focus on Romancisation processes*, de Gruyter Mouton, Berlin 2008.

¹¹⁰⁹ Interessanti riflessioni sul tema in Dore, *Scritture di colonia*, cit.

¹¹¹⁰ ADN, Menocci Carla (DG/T), *Il ritorno dall'Africa Orientale*, diario scritto nel maggio-giugno 1942 dalla moglie di un funzionario della Banca d'Italia ad Addis Abeba, p. 1.

¹¹¹¹ Ivi, Natali-Morosow Vittorio (MP/08), *Memorie inopportune*, memorie scritte tra il 1985 ed il 1990 dal figlio del soprintendente delle residenze del duca d'Aosta, p. 47.

¹¹¹² Ivi, Danusso Emma (MG/97), *Matricola C. 47148*, memorie scritte nel 1942 dalla moglie trentatreenne di un ingegnere impiegato in Etiopia, p. 27.

Capitolo 6

I coloni e la politica

6.1 Un impero totalitario?

La principale peculiarità dell'Impero italiano rispetto alle coeve colonie europee in Africa fu senza dubbio l'essere parte – e sotto molti aspetti la conseguenza – di un regime fascista. Se da un punto di vista istituzionale si trattava di una unicità evidente, nello specifico rimane ancora da indagare quanto la presenza del partito fosse pervasiva ed in che modo influenzasse l'esperienza dei coloni rendendola differente da quella degli europei emigrati nei possedimenti coloniali delle nazioni democratiche. Per farlo, bisogna innanzitutto tenere presente che l'Impero, come le altre colonie italiane prima di esso, venne governato da entità amministrative autoritarie – i governatori, con poteri pressoché assoluti, e sopra di essi il Ministero delle Colonie, poi dell'Africa Italiana, che avocava a sé il controllo su quasi ogni aspetto della vita civile – ed i cittadini italiani che vi risiedevano erano già privi di qualsiasi rappresentanza politica e sindacale. In questo contesto il Partito Nazionale Fascista operò da una posizione di concorrenza e sotto certi aspetti di subalternità rispetto alla burocrazia coloniale ed alle gerarchie militari, con margini di manovra ridotti¹¹¹³. L'Impero, dalla prospettiva di uno dei grandi temi dell'attuale dibattito storiografico – la tensione tra centro e periferia nel regime fascista – risulta quindi particolarmente eccentrico, poiché il potere a livello locale non fu tanto nelle mani dei “piccoli Mussolini” – i gerarchi del PNF – quanto piuttosto dei membri, civili e militari, della burocrazia coloniale¹¹¹⁴. In Etiopia il PNF fu chiamato, principalmente, ad inquadrare i coloni e disciplinarne lavoro e tempo libero; per farlo ebbe a disposizione molti meno strumenti rispetto all'Italia, ma ciò non toglie che quando i coloni in quanto gruppo sociale interagirono con l'autorità, si relazionarono principalmente con il partito e solo tangenzialmente con il governo coloniale. Per questo è interessante ricostruire le principali modalità attraverso cui il PNF agì, nell'Impero, nei riguardi dei coloni italiani, per tentare poi di capire come questi reagissero nei suoi confronti.

Nella capitale Addis Abeba il Fascio, intitolato al “Duca degli Abruzzi”, nacque il 6 maggio 1936 e durante il primo anno, sotto la direzione di Guido Cortese, si strutturò in una duplice

¹¹¹³ I tre attori convivevano in una situazione assai ambigua di sovrapposizione di ambiti e responsabilità; inoltre lo Stato, tramite il Ministero e gli organi alle sue dipendenze, aveva in colonia poteri e attribuzioni particolarmente ampie. Secondo Labanca la situazione oltremare era differente da quella italiana per «ragioni costituzionali, politiche, istituzionali, sociali e persino psicologiche». Labanca N., *I Fasci nelle colonie italiane*, in Franzina E., Sanfilippo M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-43)*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 86-7. Cfr. Id., *Oltremare*, cit., pp. 341-54.

¹¹¹⁴ Cfr. Corner P., Galimi V. (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma 2014. Anche il dualismo Stato/partito, di cui molto si è discusso e si discute per quanto riguarda la madrepatria – a partire dalla biografia defeliciana di Mussolini e da Aquarone A., *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 2003 (1^a ed. 1965) – nell'Impero assunse quindi caratteri di eccentricità rispetto all'Italia. Cfr. Palla M. (a cura di), *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Milano 2001; Gentile E., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 1995.

direzione: dotarsi dei luoghi di rappresentanza necessari alle attività che avrebbe esplicato¹¹¹⁵, e organizzare i propri ranghi inquadrando gli iscritti secondo quella disciplina che, nell'Impero, sembrava ancora mancare: così, ad agosto, si provvide alla costituzione di uno schedario, ordinando a tutti gli iscritti di presentarsi alla federazione per registrarvisi, pena provvedimenti disciplinari, e stabilendo inoltre che a tutte le manifestazioni e cerimonie gli iscritti dovessero partecipare in camicia nera o, se assenti per inderogabili ragioni di servizio, giustificarsi¹¹¹⁶. Il 27 giugno 1937 Cortese, entrato in conflitto con il viceré Graziani, lasciò il posto a Marcello Bofondi, ex federale di Reggio Emilia¹¹¹⁷, che proseguì l'opera del predecessore, intensificandola: a marzo venne annunciata la costituzione della Milizia¹¹¹⁸, ed il primo battaglione di camicie nere dell'Impero si formò ad Addis Abeba alla fine di aprile¹¹¹⁹; il 28 ottobre 1937 venne inaugurata la Casa del Fascio¹¹²⁰; il Fascio di Addis Abeba venne quindi diviso in 10 gruppi rionali, ognuno capeggiato da un fiduciario¹¹²¹. Il 5 dicembre 1938, con un nuovo cambio della guardia Bofondi lasciò l'incarico ad Angelo Tuttoilmondo¹¹²², ma ormai il Partito si era saldamente infiltrato nella vita civile: tutti gli italiani – anche non iscritti al PNF – venivano inquadrati nei gruppi rionali per giurisdizione territoriale¹¹²³; presso ogni gruppo operavano i Fasci Femminili ed un Comando GIL (Gioventù Italiana del Littorio) che organizzava il doposcuola e corsi di istruzione premilitare; gli universitari del GUF (Gruppi Universitari Fascisti) organizzavano campi, corsi, e pubblicavano il periodico “Marciare”; il Dopolavoro organizzava corsi di stenografia, attività culturali, gestiva il cinema “1° febbraio”, e promuoveva attività sportive¹¹²⁴, per la maggior parte sotto il coordinamento dell'Ufficio Sportivo della Federazione¹¹²⁵.

¹¹¹⁵ Il 28 ottobre, ad esempio, per l'anniversario della marcia su Roma venne posata la prima pietra della Casa del Fascio, e venne inaugurato il cinema-teatro della Casa dell'Ospitalità Fascista. “Il Giornale di Addis Abeba”, 28 ottobre 1936.

¹¹¹⁶Ivi, 14 agosto 1936.

¹¹¹⁷ “Corriere dell'Impero”, 27 giugno 1937.

¹¹¹⁸ Ivi, 8 marzo 1938.

¹¹¹⁹ Ivi, 27 aprile 1938.

¹¹²⁰ Ivi, 28 ottobre 1937.

¹¹²¹ Luigi Carosio, Enzo Casalini, Enrico Itoyz, Francesco Provenzale, Giorgio Rossi, Giustino Santangelo, Giovanni Scarpari, Raimondo Tulli, Cesare Urbini, Carlo Volonghi. 8 su dieci risultano iscritti dal '22 o prima e di questi 4 avrebbero fatto la Marcia su Roma; 5 erano laureati. Ivi, 29 agosto 1937. I quadri del partito nell'Impero sembrano essere dunque abbastanza selezionati. Prendiamo ad esempio il partito ad Harar: il federale, Carlo Poggio, risulta iscritto al partito dal 27 novembre 1920, partecipante alla marcia su Roma, ed in seguito segretario federale di Alessandria. I quadri del suo direttorio erano il vice segretario Augusto Ascarì (iscritto dal '21, avvocato); vice segretario Carlo Asinari di San Marzano (iscritto dal '25, commissario di governo); segretario del GUF Marcello Salvati (iscritto dal '30, funzionario); vice commissario federale GIL Domenico Santaniello (iscritto dal '23, preside del ginnasio). Altri componenti erano Gian Domenico Cuoghi (iscritto dal '20, ingegnere); Guido Ferretti (iscritto dal '21, concessionario); Francesco Cavallero (iscritto dal '22, ingegnere); Emanuele Galante (iscritto dal '21, professore); Giuseppe Genala (iscritto dal '22, farmacista); Aldo Gonnella (iscritto dal '21, funzionario). ACS, *PNF, Situazione politica ed economica delle provincie*, b. 3, Harar, Federazione dei Fasci di Combattimento, fascicolo contrassegnato come “segreto” dall'ufficio disciplina del PNF. Simile la situazione a Gimma: il federale Pietro Bologna risulta iscritto nel 1921, partecipante alla marcia, ed il suo Direttorio era formato dal vice segretario Carlo Baragiola, (iscritto dal '22, industriale); segretario GUF Antonio Pantarotto (iscritto dal '32, impiegato); vice commissario federale GIL Medardo Carlesi (iscritto dal '26, ispettore scolastico). Lo componeva inoltre Guido Piva (iscritto dal '25, funzionario). Ivi, b. 1, Gimma, Federazione dei Fasci di Combattimento, fascicolo contrassegnato come “segreto” dall'ufficio disciplina del PNF.

¹¹²² “Corriere dell'Impero”, 27 dicembre 1938.

¹¹²³ Ivi, 15 marzo 1940.

¹¹²⁴ *L'opera del Partito Nazionale Fascista*, “Gli Annali dell'Africa Italiana” III, 1 (1940), pp. 923-4.

¹¹²⁵ Ivi, p. 925.

Nelle città più piccole il tutto ebbe, anche sotto questo aspetto, proporzioni inferiori. Ad Harar, capoluogo dell'omonimo governatorato, il segretario del Fascio era Mario Pigli, che secondo l'opinione del console francese rappresentava

le type du fonctionnaire fasciste qui s'était abattu sur l'Ethiopie [...]. Agé d'une trentaine d'années seulement, grisé par un pareil avancement, [...] il a prétendu s'imposer à tous. Il correspondait directement avec Rome, dénonçait ceux qu'il estimait trop tièdes, rendait des ordonnances qui, parfois, contrecarraient celles des autorités civiles et militaires¹¹²⁶.

Pigli il 16 aprile del 1937 fu sostituito – a quanto sembra dopo il suicidio di un commerciante italiano che aveva minacciato di chiusura e ritiro della tessera per aver venduto il miele ad un prezzo esagerato – con Carlo Poggio. Il territorio di sua pertinenza venne suddiviso in 17 Fasci, a loro volta divisi in gruppi rionali nelle città principali (4 ad Harar, 5 a Dire Dawa, 3 a Giggiga), oltre a Nuclei fascisti per ogni ditta e, ove possibile, cantiere; 5 Fasci Femminili, il GUF ad Harar ed altre associazioni e gruppi afferenti al PNF che promuovevano le consuete manifestazioni propagandistiche e sportive, tra cui spiccava la già citata “Primavera Hararina”¹¹²⁷. Nel governatorato dell'Amara il partito iniziò l'attività solo nel 1939 con 16 Fasci, tra cui quello della capitale Gondar (diviso in 5 gruppi rionali), e della seconda città, Dessié (con 2 gruppi rionali); le organizzazioni femminili, giovanili ed il Dopolavoro erano anche qui presenti con tutte le loro manifestazioni, soprattutto sportive: un campionato di calcio (5 squadre di Gondar e 5 di Dessié) ed uno di pallacanestro, molteplici altri tornei minori, corse ciclistiche, gare di pugilato, tennis e atletica, sport nautici sul lago Tana, e molto altro¹¹²⁸. Infine, nel governatorato del Galla e Sidama, nonostante un apparato dalle dimensioni ancora inferiori – 14 Fasci tra cui quello della capitale, Gimma, diviso in 4 gruppi rionali, e 12 Nuclei – l'attività rivolta ai coloni non era dissimile da quella degli altri territori: il partito gestiva un attivissimo cinema-teatro ed un gruppo bandistico, uno corale ed uno orchestrale, una filodrammatica, una biblioteca, ed aveva organizzato – tra le varie attività sportive – 3 campionati di calcio disputati da 17 squadre, e due corsi per arbitri¹¹²⁹. Seppur con molto divario tra la capitale e gli altri centri urbani, l'attività del PNF si svolgeva quindi con modalità simili in tutto l'Impero: costituzione di entità strutturate e gerarchicamente ordinate entro cui inserire i coloni (Fasci, Gruppi rionali, Nuclei); inquadramento degli iscritti al partito all'interno delle varie strutture associative che a questo afferivano; promozione di attività ricreative, culturali e sportive attraverso cui organizzare il tempo libero dei coloni, sul modello di quanto avveniva ai connazionali residenti in Patria¹¹³⁰.

Parallelamente, il PNF operò nei confronti dei coloni gestendo, attraverso i mezzi di informazione, la propaganda. Innanzitutto per mezzo della carta stampata, già all'indomani della fine del conflitto: nella capitale “Il Giornale di Addis Abeba” venne pubblicato dal 24 maggio 1936, per poi trasformarsi dal n. 63 del 3 novembre – per volontà del Duce – in “Corriere dell'Impero”, organo della Federazione dei Fasci di Combattimento di Addis Abeba e principale periodico dell'AOI, con una cadenza trisettimanale fino al 1° marzo 1938 – quando divenne quotidiano – ed

¹¹²⁶ CADN, *Dire Dawa*, 198PO/A/14, d. 3/1 G, Autorités italienne, Changement de fonctionnaires à Harrar, Pâris consul de France au Harrar à Ministre des Affaires Etrangères, Dirré-Daoua 27 avril 1937.

¹¹²⁷ Magno G., *Il Partito nel Harar*, “Etiopia” II, 9-10 (settembre-ottobre 1938), p. 8; *L'opera del Partito Nazionale Fascista*, cit., p. 925.

¹¹²⁸ Ivi, pp. 927-28.

¹¹²⁹ Ivi, pp. 929-30.

¹¹³⁰ Cfr. Vigilante E., *Opera Nazionale Dopolavoro. Tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista 1925-1943*, il Mulino, Bologna 2014; De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit.

una tiratura di circa 23.000 copie nel 1940¹¹³¹. Altre testate vennero stampate, per brevi periodi, negli altri governatorati, ma con scarso esito: fra queste il “Bollettino di Gimma” che usciva il giovedì e la domenica, dal 24 maggio 1937 fino al 31 marzo 1938, quando cessò le pubblicazioni per ordini superiori; ed il “Corriere Sudetiopico” – primo giornale dell’Impero, apparso ad Harar il 16 maggio 1936 – gestito da giornalisti che mantenevano una certa indipendenza dal partito permettendosi anche una leggera ironia – non gradita naturalmente – e che venne infatti chiuso il 10 novembre e sostituito dal “Corriere Hararino”, edito dalla Federazione dei Fasci di Combattimento di Harar, in edicola 5 giorni a settimana fino al 22 maggio 1937, quando divenne settimanale¹¹³². Fin da subito alla carta stampata si affiancò la comunicazione sonora, con i bandi vicereali trasmessi tramite altoparlanti montati su automobili del genio¹¹³³, e i discorsi di Mussolini radiotrasmessi in diverse piazze di Addis Abeba¹¹³⁴. Fin dal luglio 1936 la trasmissione radio divenne esclusiva del governo vicereale, e chiunque fosse in possesso di un impianto era obbligato a sospendere l’attività e consegnare le apparecchiature, data l’efficienza ormai raggiunta dalle trasmissioni governative e per porre fine alle «notizie false ed allarmistiche»¹¹³⁵; il controllo del mezzo si intensificò nel 1938 – con l’obbligo di denuncia del possesso di apparecchi radio riceventi oltre che trasmittenti e l’obbligo ai commercianti di fornire le generalità degli acquirenti¹¹³⁶ – ed il partito da maggio 1938 poté utilizzare per le proprie trasmissioni propagandistiche la nuova stazione Eiar di Addis Abeba¹¹³⁷. Naturalmente, oltre al controllo dei mezzi di informazione, la propaganda venne veicolata dal PNF anche attraverso una politica monumentale estremamente presente:

In tutta l’A.O.I. Erano cippi, lapidi, steli, monumenti, targhe, memorie della campagna 1935/36, celebrazioni di fatti d’arme di fine ‘800, motti del Duce e immagini di lui, e del Re, e della Regina, e aquile, e lupe capitoline, e fasci littorii, e stemmi sabaudi, e bandiere d’Italia¹¹³⁸.

Ulteriore strumento a disposizione del partito, nella madrepatria così come nell’Impero, erano celebrazioni e rituali collettivi¹¹³⁹. Se nelle società coloniali in genere tali cerimonie

¹¹³¹ *L’opera del Partito Nazionale Fascista*, cit., p. 925. Esistevano anche fogli minori come “Notizie da Addis Abeba”, stampato dal novembre 1936 dal Partito e distribuito nei cantieri ed alle colonne militari. Cfr. “Corriere dell’Impero”, 26 novembre 1936.

¹¹³² Sullo spirito “poco fascista” del “Corriere Sudetiopico” si veda CADN, *Dire Dava*, 198PO/A/14, d. 3/1 G, Autorités italienne, Esprit fasciste à Dirré-Daoua, Pâris consul de France au Harrar à Ministre des Affaires Etrangères, Dirré-Daoua 14 novembre 1936. Cfr. Tranfaglia N., *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l’informazione*, Bompiani, Milano 2005.

¹¹³³ “Il Giornale di Addis Abeba”, 4 luglio 1936.

¹¹³⁴ “Corriere dell’Impero”, 22 agosto 1937.

¹¹³⁵ “Il Giornale di Addis Abeba”, 9 luglio 1936.

¹¹³⁶ “Corriere dell’Impero”, 7 aprile 1938.

¹¹³⁷ Cfr. ad esempio Ivi, 19 marzo 1939.

¹¹³⁸ Nelle memorie, a distanza di molti anni, l’autore rifletteva sulla percezione di tali “propaggini visive” del regime, che «vivevamo come presenze ovvie, naturali, giuste, consentanee. Quinte di cartapesta?». ADN, Amato Manlio (MP/90), *Lo spessore del ricordo*, memorie scritte nel 1988 dal figlio di un funzionario Gondrand impiegato in Africa Orientale, p. 105.

¹¹³⁹ cfr. Gentile E., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell’Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2009 (1^a ed. 1993).

rivestivano un'importanza particolare, sia nei confronti dei coloni che dei sudditi¹¹⁴⁰, tanto più l'ebbero nel contesto di un regime come quello fascista, in cui «compensavano con l'eccitazione dell'entusiasmo privazioni e disagi; celavano, dietro una facciata di ordine ed efficienza, le difficoltà del regime; distraevano periodicamente le masse dai problemi inquietanti della politica estera, rassicurandole con una autoesaltante esibizione di potenza»¹¹⁴¹. Il calendario fascista era fitto di ricorrenze da celebrare, ed in ogni occasione era il partito ad occuparsi di inquadrare i coloni secondo precisi criteri, che mutarono nel tempo facendosi sempre più minuziosi. Inizialmente l'inquadramento delle masse avvenne secondo una suddivisione per mestieri. Ad esempio il 2 ottobre 1936, per l'annuale del discorso del Duce, si tenne ad Addis Abeba un'adunata cui erano chiamati a partecipare, in quest'ordine: funzionari dello Stato, associazioni d'arma, professionisti e impiegati dipendenti da privati, autisti civili, operai, scuole del Littorio, indigeni¹¹⁴². Il 21 aprile dell'anno successivo, per la manifestazione diretta verso il “Supercinema-teatro Italia”, l'inquadramento seguì lo stesso criterio ma era già molto più complesso, con i fascisti che si dovettero suddividere in colonne, ciascuna con un diverso luogo di adunata:

- 1) funzionari e dipendenti del Governo Generale e del Governatorato, tranne quelli dal grado V in su che prendevano posto direttamente a Teatro in galleria
- 2) funzionari e dipendenti di Enti pubblici, privati e ditte commerciali
- 3) fascisti esercenti una libera attività, industriali, commercianti e artigiani
- 4) dipendenti della Ditta autotrasporti e autisti civili
- 5) operai dei cantieri
- 6) le donne fasciste, agli ordini della fiduciaria dei Fasci Femminili, direttamente distribuite ai due lati della galleria¹¹⁴³.

Alle celebrazioni del 28 ottobre 1938, con l'istituzione dei gruppi rionali, l'inquadramento territoriale – in combinazione con quello associativo – sostituì la divisione per mestieri: di fronte alla tribuna si schierava la Milizia; a destra i gruppi rionali e dietro a questi una coorte di lavoratori con attrezzi; a sinistra della tribuna un battaglione delle forze armate, le rappresentanze delle associazioni combattentistiche e d'arma, ed il Dopolavoro; a fianco della tribuna a sinistra i Fasci Femminili, l'Associazione famiglie dei caduti mutilati e feriti per la Rivoluzione, i funzionari di Governo, i Nazisti; a destra una rappresentanza delle forze armate; sulle tribune si accomodavano con le rispettive famiglie gli ufficiali, i funzionari, i gerarchi del Partito¹¹⁴⁴.

Infine, il settore della vita coloniale in cui il PNF svolse probabilmente il ruolo di maggior peso fu il complesso di attività di controllo in ambito socio-economico. Non solo, come abbiamo visto, fu il partito a monitorare il costo della vita – calmierando all'occorrenza prezzi e affitti – ma, attraverso l'Ispettorato della produzione del lavoro che era probabilmente il suo organo più influente nell'Impero, disciplinò quasi ogni aspetto dell'impiego pubblico e privato e fornì assistenza agli operai. L'Ispettorato, nelle mani di Davide Fossa, coordinava una serie di uffici

¹¹⁴⁰ Cfr. ad esempio Francis M., *Governors and Settlers. Images of Authority in the British Colonies, 1820-60*, Macmillan, Basingstoke and London 1992, p. 30. Dello stesso parere una relazione ufficiale del governatorato del Galla e Sidama, secondo cui le cerimonie davano modo a nazionali e indigeni «di avvicinarsi sempre più al Governo in un'atmosfera di ammirazione e di entusiasmo per le consuete manifestazioni di potenza (riviste militari, inaugurazione di lavori edili e stradali, etc.) che, mentre da un lato scaldano viepiù i cuori degli Italiani di qui, dall'altro accrescono negli indigeni il concetto che già essi hanno della forza e della grandezza d'Italia». ASDMAE, ASMAI, b. 181/52, Governo dei Galla e Sidama, relazione politica del mese di maggio 1939.

¹¹⁴¹ Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 158.

¹¹⁴² “Il Giornale di Addis Abeba”, 2 ottobre 1936.

¹¹⁴³ “Corriere dell'Impero”, 20 aprile 1937.

¹¹⁴⁴ Ivi, 25 ottobre 1938.

locali con sede presso le varie federazioni e li collegava con gli altri enti ed istituti che svolgevano attività economiche o sociali, controllava l'attività del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, svolgeva un ruolo consultivo nei confronti dei governi con in particolare lo scopo di prospettare eventuali problemi economico-sociali. Compiti dei singoli uffici del lavoro erano la sorveglianza "sindacale" sul rispetto di patti e regolamenti in materia di lavoro, previdenza e assistenza sociale da parte delle aziende, conciliazione delle controversie nei rapporti di lavoro, assistenza ai lavoratori e collocamento di operai smobilitati e disoccupati. A differenza dell'Italia quindi, dove secondo l'ordinamento corporativo la vigilanza sui rapporti di lavoro, sui contratti, e tutte le altre attività collegate erano di pertinenza del Ministero delle Corporazioni, in AOI dipendevano direttamente dal partito, tramite l'Ispettorato, anche perché gli operai erano inquadrati nella Milizia¹¹⁴⁵.

L'assistenza ai lavoratori venne anche messa in pratica attraverso visite ufficiali, più che altro propagandistiche. Ad esempio Cortese, visitando un cantiere della ditta Puricelli con più di 350 operai da poco arrivati dalle provincie di Ferrara, Forlì e l'Aquila per costruire una strada, prestò ascolto a reclami e lamentele, mostrando interessamento e promettendo una «visita del cinematografo della Casa del Fascio»¹¹⁴⁶; in un'altra occasione organizzò proiezioni e annunciò l'arrivo di una radio in ogni cantiere¹¹⁴⁷; ancora, presso i cantieri SAMICEN e "Astaldi", ad un pranzo sociale fecero seguito inni e discorsi, e la consegna di premi agli operai che si erano distinti nel lavoro¹¹⁴⁸. Il partito ebbe quindi tra i compiti primari quello di svolgere opera di persuasione e propaganda tra gli operai, ma ricopriva allo stesso tempo un ruolo simile a quello che aveva nell'Agro pontino, dove si fece interprete delle esigenze e rimostranze dei coloni veneti fungendo da mediatore e, in alcuni casi, unica forma possibile di tutela¹¹⁴⁹. Così, nell'Impero, di fronte al malcontento suscitato dai sempre più frequenti rimpatri di lavoratori a partire dal 1937, Fossa chiese alle federazioni di «reagire a tali sentimenti con una sana azione di assistenza e propaganda [...] nelle conversazioni, nelle conferenze, sui giornali», insistendo «sulla necessità di considerare l'Impero palestra di attività onesta, laboriosissima, piena di sacrificio»¹¹⁵⁰. Sempre per tutelare lo spirito ed il morale, presso ogni cantiere c'era un fiduciario, ufficialmente sorta di "confessore" e supporto morale degli operai nonché dispensatore di buoni consigli per quanto riguardava igiene, ordine, pulizia e decoro personale; in pratica, con i rapporti quindicinali da stilare «con sincerità e precisione» e inviare al federale, si configurava più come una sorta di commissario politico¹¹⁵¹. La cura spirituale degli operai era implementata anche tramite l'istituzione di Fasci periferici e le "conversazioni", con cui ogni domenica l'Istituto Fascista di Cultura inviava in determinati cantieri un gruppo di fascisti dalle città, «scelti tra coloro che posseggono adeguati requisiti di preparazione spirituale», per parlare agli operai informandoli sugli avvenimenti italiani e internazionali e propagandando i valori e i doveri dei lavoratori fascisti, con un chiaro scopo:

¹¹⁴⁵ Podestà, *Il mito dell'Impero*, cit., pp. 272-3; Cecini, *Op. cit.*, p. 140.

¹¹⁴⁶ "Corriere dell'Impero", 12 dicembre 1936.

¹¹⁴⁷ Ivi, 22 dicembre 1936. In effetti, successivamente, l'Ufficio Stampa e Propaganda organizzò proiezioni cinematografiche nei cantieri del governatorato di Addis Abeba tramite un «autocarro di proiezione». Ivi, 23 aprile 1937.

¹¹⁴⁸ Ivi, 6 aprile 1937. SAMICEN che sarà poi oggetto di diffida in quanto non adeguata alle norme igienico sanitarie. Ivi, 10 settembre 1937.

¹¹⁴⁹ Gaspari, *L'emigrazione veneta nell'agro pontino*, cit., pp. 142-9.

¹¹⁵⁰ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 71, Sistemazione reduci dall'AOI, Ispettore del PNF e del lavoro Fossa alle federazioni fasciste dell'Impero, Addis Abeba 25 agosto 1937.

¹¹⁵¹ "Corriere dell'Impero", 21 maggio 1937.

si evitano le umane incrostazioni morali, si dissipano le false interpretazioni, si sventano, inevitabilmente, voci arrivate svisate dalla distanza e si tiene alimentata quella fiaccola di fede che è in fondo al cuore di ciascuno di questa gente che è la più bella: l'operaio¹¹⁵².

Il partito investì quindi molte energie nel tentativo di garantire il consenso tenendo alto il morale – stupito del fatto che in un luogo remoto come Gimma si trovasse una compagnia teatrale di Roma in tour per l'AOI, un britannico commentò: «To maintain the moral of the Italian worker has proved a great task, but appears to have been successfully fulfilled»¹¹⁵³ – e tutelando il benessere materiale degli operai, non solo attraverso la disciplina del lavoro, ma addirittura suggerendo alle aziende quale fosse la dieta giornaliera più opportuna, includendo ad esempio il vino che «se rappresenta un tossico per chi è costretto a condurre vita sedentaria, per il lavoratore del braccio è un vero e proprio alimento generatore di energie»¹¹⁵⁴.

Sebbene operasse a fianco – e per molti versi in concorrenza – di altri due poteri, l'amministrazione civile e la gerarchia militare, il partito aveva dunque nell'Impero importanti responsabilità, in particolare nei riguardi di coloni ed operai. Supervisione e controllo sulla colonizzazione attraverso il Commissariato per la migrazione, sul lavoro dipendente attraverso l'Ispettorato, sulla disciplina dei prezzi, sugli organi di informazione; presenza all'interno di ogni ente e comitato; inquadramento dei coloni per l'organizzazione delle liturgie di regime e del tempo libero (attività sportive, ricreative, culturali). Queste molteplici attività resero il PNF una presenza costante e quotidiana, ed i ruoli svolti nell'ambito del lavoro e della tutela dei lavoratori fecero sì che il ricorso ad esso da parte degli italiani fosse abituale¹¹⁵⁵. Sommando questo alle attività nell'ambito della tutela della razza – a cominciare dalla disciplina dei salari, differenziati per bianchi e neri – si realizzò quindi nell'Impero, secondo Labanca, «il socialimperialismo razzista tendenzialmente totalitario del fascismo»¹¹⁵⁶. Un tale contesto rese la situazione dei coloni radicalmente differente sia da quella degli italiani in patria – e all'estero¹¹⁵⁷ – sia degli altri coloni europei, che avevano a che fare con le rispettive amministrazioni coloniali ma non con l'ingombrante presenza di un partito a vocazione totalitaria. La società appariva esteriormente irregimentata e fascistizzata – ai diplomatici stranieri come prima cosa saltavano all'occhio «the official propaganda machine» ed il fatto che il partito vestisse «half the male population» in uniformi «plentifully adorned with gold braid, and encourage them to look fierce by the example of the ubiquitous pictures of Mussolini»¹¹⁵⁸ – e, di fronte ad un quadro del genere, bisogna intraprendere il non facile tentativo di capire quale fosse nella realtà l'effettiva opinione popolare nei riguardi del partito. Ad una simile azione da parte del fascismo, quale reazione corrispose da parte dei coloni.

¹¹⁵² Ivi, 12 settembre 1937, 9 febbraio 1938.

¹¹⁵³ TNA, CO 822/100/11, Notes on Administration and Economics in Italian East Africa, May 1939

¹¹⁵⁴ La razione suggerita comprendeva: pane (900 gr); pasta (33 gr per il 2° pasto) e riso (300 gr per il 1° pasto); carne (250 gr); patate (200 gr); fagioli (100 gr); parmigiano (50 gr); olio (50 gr); vino (500 gr); zucchero (50 gr); caffè (25 gr). Per un totale di 6.585,50 calorie giornaliere. *Il lavoro e l'assistenza sociale*, "Gli Annali dell'Africa Italiana" III, 2 (1940), p. 1067.

¹¹⁵⁵ Labanca, *I Fasci nelle colonie italiane*, cit., pp. 94-5.

¹¹⁵⁶ Ivi, pp. 97-8.

¹¹⁵⁷ Sugli italiani all'estero e la politica cfr. in generale Pretelli M., *Fascismo e postfascismo tra gli italiani all'estero*, in Corti, Sanfilippo, *Migrazioni*, cit.; Luconi S., *Emigrazione, vita politica e partecipazione sindacale*, in *Ibidem*; Labanca, *Politica e propaganda*, cit.

¹¹⁵⁸ TNA, AIR 23/784, Report on a Visit to Italian East Africa, dattiloscritto firmato M.P., senza data.

6.2 Partecipazione e consenso

Ricostruire l'effettiva consistenza di un aspetto psicologico della società come il "consenso" è assai arduo sia per la difficoltà nell'interpretare le fonti – in particolare, come in questo caso, se si tratta di un regime autoritario – sia per le caratteristiche di ambiguità di un sentimento che può essere – non solo all'interno di una comunità, ma di una sola persona – ambiguo, ondivago, e sostanzialmente sfuggente, come recenti studi hanno contribuito a comprendere¹¹⁵⁹. Possiamo innanzitutto tentare di quantificare i coloni che nell'Impero erano iscritti al PNF. Stando alle cifre riportate dalle fonti del regime la proporzione di iscritti era ragguardevole: nel 1938 risultavano essere 51.076 italiani in totale¹¹⁶⁰; considerando la sola Addis Abeba, in cui risiedeva circa la metà della popolazione italiana, risulterebbe – con più di undicimila iscritti – che quasi il 47% degli italiani era iscritto ad una delle organizzazioni del partito¹¹⁶¹. Tuttavia bisogna ricordare che, come è già stato messo in dubbio, non è chiaro se la statistica riguardasse solo i civili¹¹⁶²; più probabilmente, considerando la tendenza del regime a gonfiare le cifre, sono stati inclusi anche soldati, militi e operai militarizzati, che di norma non venivano inclusi nelle statistiche demografiche¹¹⁶³. Inoltre, anche considerando solamente la popolazione civile, bisogna tenere presente quali fossero le sue origini: operai militarizzati inquadrati nella Milizia, civili impiegati a vario titolo nella burocrazia coloniale, trasferiti da un'Italia in cui l'iscrizione al PNF era utile se non indispensabile nel pubblico impiego, tanto che gli iscritti erano passati in pochi anni da 825.000 (1931) a oltre 2 milioni (1936)¹¹⁶⁴; oltre a questi, per i quali la tessera era obbligatoria, nell'Impero abbiamo sostanzialmente camicie nere trasferitesi come Militi e poi, abbandonato l'orbace, rimaste come coloni, o emigrati iscritti magari solo per ottenere il lasciapassare. Questo spiegherebbe la fascistizzazione quantitativamente massiccia della società coloniale, che deve però essere problematizzata perché di per sé – proprio a causa della particolare composizione sociale – non è assolutamente sufficiente ad affermare che senza «alcun dubbio» l'alto tasso di adesione «dimostrasse un elevato consenso al regime»¹¹⁶⁵.

¹¹⁵⁹ Sull'Italia fascista in particolare Albanese G., Pergher R., *In the Society of Fascists. Acclamation, Acquiescence and Agency in Mussolini's Italy*, Palgrave Macmillan, New York 2012; Corner P., *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy*, Oxford University Press, Oxford 2012; Duggan C., *Fascist Voices. An Intimate History of Mussolini's Italy*, The Bodley Head, London 2012. Cfr. inoltre Dogliani P., *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino 2008; Bosworth R., *Mussolini's Italy. Life under the dictatorship 1915-1945*, Allen Lane, London 2005; Ventura A. (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza*, Atti del convegno internazionale di studi, Padova 4-6 settembre 1993, Marsilio, Venezia 1996; e l'ormai classico Colarizi S., *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991.

¹¹⁶⁰ 29.750 al PNF, 634 ai Fasci Femminili, 1.516 alla GIL, 512 ai GUF, 17.582 all'OND, 1.082 all'UNUCI. Giglio C., *Partito e Impero*, Istituto fascista dell'Africa Italiana, Roma 1938, pp. 61-3.

¹¹⁶¹ 8.123 iscritti al PNF, 304 al GUF, 651 alla GIL, 350 ai FF, 1.563 all'OND, 618 all'UNUCI, 205 all'Istituto Fascista dell'Africa Italiana. *La popolazione nazionale di Addis Abeba*, "Notiziario dell'Africa Italiana" 4 (1938), p. 137; *Le cronache dell'Africa Italiana*, "Gli Annali dell'Africa Italiana" I, 3-4 (1938), p. 1408. In Italia, nel 1939, considerando tutte le organizzazioni facenti capo al PNF si arrivava a sfiorare il 50%. Dogliani, *Op. cit.*, p. 62.

¹¹⁶² Labanca, *I Fasci nelle colonie italiane*, cit., p. 93.

¹¹⁶³ A suggerire ciò contribuiscono alcuni indizi, ad esempio il fatto che nel 1938 il governatorato con il maggior numero di iscritti non fosse lo Scioa – il più popolato, con la capitale come capoluogo – ma l'Amara, dove gli iscritti alle organizzazioni di Partito erano addirittura 24.726, quasi quanto quelli degli altri governi messi assieme: Scioa (14.337), Harar (8.549) e Galla-Sidama (3.464). De Marzio E., *Il Partito in Africa*, "Rassegna sociale dell'Africa Italiana" I, 2 (dicembre 1938), pp. 183-4.

¹¹⁶⁴ Lupo, *Op. cit.*, p. 386.

¹¹⁶⁵ Podestà, *Il mito dell'Impero*, cit., p. 360; cfr. Calchi Novati, *Op. cit.*, p. 204.

Si può tastare in qualche modo il polso alla comunità coloniale italiana esaminando il grado di partecipazione alle molte cerimonie pubbliche organizzate dal partito? La risposta non è semplice principalmente per due ragioni: innanzitutto perché le fonti che forniscono il numero di partecipanti erano, data la loro natura di fonti interne al partito stesso, interessate a restituire mediante i numeri l'immagine di una larghissima partecipazione di massa¹¹⁶⁶; inoltre perché, anche prendendo per buone le stime ufficiali, tale partecipazione alle celebrazioni del regime non è necessariamente indice di consenso, come ha dimostrato Paul Corner, dal momento che «l'immagine di un popolo preso da ubriacatura patriottica *fa parte* del programma fascista e non è una *conseguenza* di quel programma»¹¹⁶⁷, ed in Italia come nell'Impero il regime disponeva di una serie di sistemi più o meno coercitivi per organizzare le adunate in modo da avere sempre le piazze piene di cittadini “condannati all'entusiasmo”¹¹⁶⁸. Queste considerazioni sono valide tanto per l'Italia quanto per l'Impero, in cui nei giornali come nei rapporti ufficiali la partecipazione alle manifestazioni di regime appariva sempre unanime ed imponente. Ad esempio alla fine di giugno 1938 il viaggio nell'Impero di Teruzzi, al tempo sottosegretario di Stato per l'AOI, secondo i rapporti ufficiali suscitò nelle «masse imponenti [...] spontanee e commoventi dimostrazioni di entusiasmo e di fede»¹¹⁶⁹. Stessa cosa in tutte le veline della agenzia di stampa ufficiale Stefani e nei telegrammi inviati al duce da Teruzzi stesso, che ad esempio da Gimma scrisse: «Adunata connazionale è riuscita imponente e entusiastica»¹¹⁷⁰. Quasi con le stesse parole la formula si ripeteva per tutte le località visitate, con riferimento sia agli italiani sia agli etiopi. L'entusiasmo però era tutt'altro che spontaneo, in questo come in tutti gli altri casi di visite ufficiali ed adunate. In una lettera di Matt Gracey (Compagnia Nazionale per il Cotone d'Etiopia) ai parenti negli Stati Uniti leggiamo ad esempio dell'accoglienza del governatore Cerulli ad Adama:

Il Governatore è stato ricevuto da migliaia di uomini e donne indigene che sventolavano ognuno una bandiera italiana. Indubbiamente il Governatore sarà rimasto impressionato favorevolmente di questa accoglienza ma egli non sapeva che il Colonnello Comandante militare di Adama aveva ordinato a tutti gli indigeni della provincia di intervenire alla festa sotto pena di lavori forzati o prigione. Erano anche stati impartiti gli ordini affinché i nazionali chiudessero gli esercizi pubblici poiché si aspettava che il Governatore arrivasse sulle nove del mattino e invece è giunto alle sette di sera. Molto compiangevo quella massa di indigeni che erano rimasti sotto il sole dalle nove del mattino alle sette di sera. [...] Tutto sommato, persino degli italiani erano d'accordo nell'affermare che la giornata era stata stupidamente ma tipicamente organizzata¹¹⁷¹.

La coercizione fu parte integrante della “macchina dell'entusiasmo”, e gli italiani iscritti al partito che non si presentavano alle celebrazioni ufficiali ricevevano una «pubblica deplorazione», che poteva essere pubblicata sulla stampa locale¹¹⁷². Qualora le pressioni esercitate dal partito non fossero state sufficienti a suscitare entusiasmi di massa, pensavano comunque i mezzi di

¹¹⁶⁶ Corner P., *L'opinione popolare e il fascismo negli ultimi anni trenta*, “Storia e problemi contemporanei” 46 (settembre 2007), pag. 22. Corsivo dell'autore.

¹¹⁶⁷ Id., *L'opinione popolare italiana di fronte alla guerra d'Etiopia*, in Bottoni, *Op. cit.*, p. 169.

¹¹⁶⁸ Definizione data da un giornalista inglese, cit. in Ivi, p. 175.

¹¹⁶⁹ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 43, Relazione politico-amministrativa del mese di agosto 1938, Governo del Harar a MAI, Harar 3 settembre 1938.

¹¹⁷⁰ Ivi, b. 302, f. 51, Teruzzi a Mussolini, Gimma 20 febbraio 1940.

¹¹⁷¹ Ivi, b. 51, Lettere revisionate, Matt Gracey ai Sig.ri Gracey, tradotta dall'inglese, Adama 18 maggio 1939.

¹¹⁷² Come nel caso del gruppo di persone che non si presentò alle adunate per l'anniversario dell'ingresso delle truppe in Addis Abeba: Alletti, Andolfi Carlo, Andolfi Luigi, Benetti Luigi Umberto, Bittanti Francesco, Bortolosso Remo, Cianfanelli Emilio, Crisafulli Guido, Dell'Osso Giuseppe, Di Pietro Guglielmo, Destefano Luigi, Giordano Crestino, Grimaldi Cesare, Minato Bruno, Menoni Mario, Navarrini Alberto, Orsi William, Pescetelli Segio, Pigna Attilio, Rampoud Guglielmo, Rossi Mario, Spatazzi Giorgio, Seletti Battista, Tuttobene Ugo, Urbini Santo, Viezzer Carlo, Zamboni Armando, Zugaro Antonio, Zuliani Gaspare. “Corriere dell'Impero”, 9 maggio 1937.

comunicazione ad ingigantire la partecipazione popolare. Nella lettera censurata di un colono, ad esempio, leggiamo che durante la seconda visita di Teruzzi nell'Impero «Il Corriere Eritreo portava in prima pagina: “IL MINISTRO DELL’A.I. Teruzzi Attilio salutato entusiasticamente dai Coloni Italiani al Lago Tana”», tuttavia nella zona, assicurava l'autore della missiva, viveva solo «qualche orticoltore [...] non più distante di 6 km. e più in là c'è nessuno, se non vuol mancare al risveglio della mattina»¹¹⁷³. I coloni – o quantomeno alcuni di loro – erano dunque consapevoli del divario tra propaganda e realtà nelle fonti ufficiali di informazione¹¹⁷⁴.

Non solo la partecipazione di massa alle adunate era per molti versi obbligata e deformata dalla lente dei media, ma sia questi ultimi sia, spesso, le comunicazioni inviate ai gradi superiori della gerarchia, mentivano o semplicemente obliteravano eventuali forme di contestazione che potessero emergere durante uno di questi eventi. Per le ragioni appena elencate è difficile avere informazioni in proposito, tuttavia in alcuni casi le notizie in qualche modo sono filtrate fino a noi. Uno di questi episodi – il più clamoroso nella breve storia dell'Impero – fu la già citata seconda visita di Teruzzi, nel 1940, in un'Etiopia spaventata dalla guerra imminente ed economicamente depressa dall'autarchia e dalla disoccupazione. Sebbene naturalmente nessuna pubblicazione ufficiale menzionasse alcun tipo di contestazione, sappiamo che la censura postale raccolse informazioni circa lo scontento della classe lavoratrice – ad esempio gli operai del cantiere Astaldi di Sabatà cui erano stati consegnati vestiti e scarpe nuovi, poi ritirati quando la visita al cantiere venne rimandata¹¹⁷⁵ – e lo scarso sentimento dei partecipanti alle manifestazioni. Masotti, allora funzionario a Dessiè, ricordava nelle sue memorie come Teruzzi venisse accolto da «dimostrazioni contro di lui da parte di coloni e commercianti, e soprattutto “padroncini” di autocarri italiani, iscrizioni murali e atmosfera di generale antipatia»¹¹⁷⁶. Un colono allo stesso modo ricordava che il ministro «fu accolto ovunque da fischi e versacci che sopportò con sorridente stoicismo»¹¹⁷⁷. Infine in una lettera censurata, ancora più esplicitamente, leggiamo:

Qui, le cose, stanno peggiorando tutti i giorni. Quella specie di Ministro, è ritornato e ha rifatto uno dei suoi soliti discorsi, offensivi, a tutta la massa, che lavora a denti stretti, e continua a fare visite. Qui, come altrove, è stato accolto freddamente. Passa, e la gente tace a muso lungo. Ma, mostra non accorgersi di niente. Sono sicuro, che è l'uomo più odiato della terra, e forse, non si meriterebbe neppure questo, ma solo della compassione¹¹⁷⁸.

¹¹⁷³ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 93, Revisione corrispondenza del Ministero della Guerra, Luigi Schenone alla famiglia, Gondar febbraio 1940.

¹¹⁷⁴ Cfr. Corner P., *L'opinione popolare dell'Italia fascista negli anni Trenta*, in Id. (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 148.

¹¹⁷⁵ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 109, Relazione censura n° 7 (11 - 17 marzo 1940).

¹¹⁷⁶ Masotti, *Op. cit.*, p. 115.

¹¹⁷⁷ ADN, Natali-Morosow Vittorio (MP/08), *Memorie inopportune*, memorie scritte tra il 1985 ed il 1990 dal figlio del soprintendente delle residenze del duca d'Aosta, p. 33.

¹¹⁷⁸ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 93, Revisione corrispondenza del Ministero della Guerra, A. M. a Mery Melchiori, Addis Abeba 26 febbraio 1940.

¹¹⁷⁹ Teruzzi «n'a d'ailleurs acquis aucune sympathie chez ses compariotes et n'a rien fait pour y parvenir. Brutal et autoritaire il les traite sans ménagement et ne montre quelque amabilité que pour les demoiselles de petite vertu et pour les femmes de fonctionnaire désireuses de procurer à leur mari un avancement que leur seu mérite ne suffiret pas à leur assurer. Aussi lui prête-t-on de nombreuses bonnes fortunes parmi les artistes de café-concert et les femmes faciles de la ville». CADN, *Rome-Quirinal*, 579PO/1/501, Abyssinie-Ethiopie, Voyage en A.O.I. du Général Teruzzi, Lavastre consul general de France à Ministre de Affaires Étrangères, Addis-Abéba 15 Mars 1940.

Le contestazioni furono tali da essere registrate anche dagli osservatori stranieri. Il console generale di Francia in particolare dipinse un interessante quadro della pubblica opinione circa Teruzzi¹¹⁷⁹, notando come

Suivant sa coutume la presse locale, en rendant compte des divers déplacements du Général, a mentionné avec complaisance l'enthousiasme spontané de la foule, italienne comme indigène, les ovations, la ferveur des témoignages de confiance dans le régime etc... La vérité est bien différente¹¹⁸⁰.

La polizia infatti dovette

se charger de créer autour de lui un enthousiasme provisoire et factice. Elle y parvient par les moyens habituels de contrainte ed d'intimidation qu'elle possède à l'égard des Italiens comme des indigènes¹¹⁸¹.

Anche il governatore di Gibuti scrisse di aver appreso da fonti diverse «que Teruzzi aurait été sifflé pendant discours à Asmara» e che la «Police prend précautions pendant son séjour à Addis-Abeba»¹¹⁸². Ed in effetti sappiamo, sempre da fonti francesi, che

Quelques jours avant le venue du Général Teruzzi, une réunion avait été organisée au Fascio et les assistants avaient été avisés qu'il leur était formellement interdit, sous peine de sanctions sévères, de profiter du passage de l'envoyé du Duce, pour présenter des réclamations¹¹⁸³.

Inoltre

On craient même une manifestation d'hostilité de la part des nombreux chômeurs et la Police coloniale, renforcée pour la circonstance par les Carabiniers et la troupe, avait prévu un important service d'ordre pour éviter tout incident regrettable¹¹⁸⁴.

Nonostante tutte le misure preventive, tuttavia, le cose non andarono lisce: innanzitutto la partecipazione fu scarsa, poiché «Tous ceux qui n'avaient pas été personnellement touchés par un ordre exprès s'étaient abstenus de participer à la cérémonie»; inoltre il suo discorso alla Casa del Fascio, diffuso dagli altoparlanti in favore della folla radunata di fronte all'edificio, venne da questa accolto «avec une indifférence marquée [...] et il fallut toute l'énergie du service de claques officiel pour provoquer quelques applaudissements dans l'assistance. [...] la confiance de la population à l'égard de ses chefs a considérablement diminué»¹¹⁸⁵. Queste fonti, pur tenendo presente che avevano interesse a dipingere un quadro negativo della situazione nell'Etiopia fascista ed hanno quindi probabilmente enfatizzato alcuni aspetti, confermerebbero quindi non solo che la partecipazione di massa in sé non costituiva un indice di consenso perché sostanzialmente coatta,

¹¹⁸⁰ *Ibidem*

¹¹⁸¹ *Ibidem*.

¹¹⁸² Ivi, télégramme Deschamps à Mandel, 25 février 1940.

¹¹⁸³ Ivi, du voyage de M. Teruzzi, Paris consul de France au Harrar à Président du Conseil, Diré-Daoua 3 mars 1940.

¹¹⁸⁴ Ivi, Visite en A.O.I. du Général Teruzzi, Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abéba 17 Février 1940.

¹¹⁸⁵ *Ibidem*.

ma anche che coloni ed operai, colpiti da una situazione socio-economica del tutto insoddisfacente, non esitarono talvolta a manifestare il loro scontento disertando le adunate e arrivando in alcuni casi a contestare direttamente l'autorità.

6.3 Opinione popolare nell'Impero

Abbiamo visto come la partecipazione diretta alle iniziative del partito fascista non comportasse automaticamente la totale adesione politica dei coloni a quest'ultimo ed anzi, andando oltre i proclami ufficiali dei vari megafoni di regime, si inizia ad intravedere una situazione ben più sfaccettata. Scavare più a fondo implica innanzitutto, come già accennato, un superamento della dicotomia consenso/dissenso che, troppo netta, non lascia spazio alla zona grigia fatta di atteggiamenti ambivalenti che variano nel tempo, influenzati dall'esperienza quotidiana: quella che Corner definisce "reazione mista" della popolazione italiana ben disposta verso alcuni aspetti del fascismo, sensibile a determinate promesse e consapevole di avere opportunità di benefici solo all'interno del regime, ed allo stesso tempo aspramente ostile – soprattutto in alcune contingenze – alle gerarchie locali¹¹⁸⁶. Difficile parlare di "consenso" ma anche di "opinione pubblica", poiché analizziamo una comunità all'interno di un regime totalitario che, per definizione, distrugge – o meglio, occupa totalmente – la sfera pubblica, annullando il dibattito e l'espressione della libera opinione, imponendo un pensiero unico. È quindi preferibile parlare di opinione "popolare", frutto non di un impossibile dibattito pubblico ma, in maniera spontanea e disorganizzata, del pensiero autonomo espresso nel residuo spazio privato dei cittadini¹¹⁸⁷.

In assenza di sondaggi d'opinione, una tra le fonti che meglio permette di indagare l'opinione popolare è costituita dalle carte prodotte dagli apparati repressivi del regime, essi stessi preposti ad avere sotto costante controllo lo spirito pubblico. Per questa ragione sono estremamente utili, ma allo stesso tempo pongono alcuni problemi cui è necessario prestare attenzione. In generale, i resoconti curati dagli organi di partito o dalla polizia avevano in comune un'impronta favorevole al regime e l'essere sostanzialmente basati sul sentito dire; sia gli informatori sia i redattori dei rapporti finali potevano riferire ciò che supponevano le autorità volessero sentire, esagerando alcuni aspetti e censurandone altri per autolegittimare il proprio ruolo; inoltre, essendo un sistema basato sull'ascolto di conversazioni, bisogna tener presente un problema di rappresentatività – le opinioni riferite dai fiduciari erano indicative dell'opinione popolare o solo della singola persona ascoltata?¹¹⁸⁸ – ed uno di completezza, perché le persone se avevano il dubbio di essere ascoltate, a meno che non fossero ubriache, tendenzialmente controllavano ciò che dicevano in pubblico, e delle loro conversazioni veramente private, intime, non sapremo mai nulla¹¹⁸⁹. In Italia il sistema si fondava su una rete di informatori fiduciari che ruotavano attorno alla polizia politica – per tacere della montagna di notizie più o meno anonime raccolta da altri organi dello Stato quali questori, prefetti, e lo stesso Partito¹¹⁹⁰ – e al suo più noto braccio operativo,

¹¹⁸⁶ Corner, *L'opinione popolare dell'Italia fascista negli anni Trenta*, cit., pp. 132-41.

¹¹⁸⁷ Id., *Il consenso totalitario*, cit., pp. VI-VII. La definizione precisa data da Corner è: «mentre per opinione pubblica [...] si intende qualcosa che proviene da tutta la società e che ha la capacità di influire sull'azione politica del governo, per opinione popolare si intende qualcosa di molto più limitato, ristretto ai sentimenti della gente "comune", che fondamentalmente subisce la politica del governo e ha poche possibilità di incidervi». Corner, *L'opinione popolare italiana di fronte alla guerra d'Etiopia*, cit., p. 167.

¹¹⁸⁸ Ivi, p. 168.

¹¹⁸⁹ Id., *Il consenso totalitario*, cit., pp. XIX-XX.

¹¹⁹⁰ Lupo, *Op. cit.*, p. 333. Cfr. Franzinelli M., *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001.

l'OVRA; questa non aveva tuttavia sotto diretto controllo le colonie, sulle quali raccoglieva informazioni solo attraverso le conversazioni tra reduci ascoltate dai fiduciari in patria¹¹⁹¹. Pertanto nell'Impero, sotto l'esclusivo controllo del Ministero dell'Africa Italiana, il polso dello spirito pubblico era tenuto dall'organo di polizia preposto al mantenimento dell'ordine nelle città – la Polizia dell'Africa Italiana – attraverso il monitoraggio diretto della popolazione bianca, di cui abbiamo notizia nelle relazioni periodiche inviate dalle questure al Ministero, e attraverso la censura della posta “sospetta”, in particolare quella diretta verso l'estero¹¹⁹². La censura postale aveva il doppio scopo di impedire la comunicazione e di strumento conoscitivo dello spirito pubblico perciò, come i rapporti della polizia politica, anche le relazioni dell'ufficio censura dicono molto non solo dell'opinione popolare ma anche di cosa l'autorità volesse sapere/nascondere; aspetto questo che costituisce anche il principale problema di questa fonte, perché da un lato chi scriveva solitamente sapeva che avrebbe potuto essere letto e quindi attivava forme di autocensura, dall'altro il censore era interessato solamente a determinate informazioni – dunque gli stralci della posta che troviamo nelle sue relazioni restituiscono un aspetto parziale della realtà – e, come il redattore delle relazioni di polizia, tendeva a mettere in risalto o sottacere le notizie sia per dare l'impressione che tutto andasse sempre bene ed avere quindi meno problemi, sia per compiacere le autorità superiori dicendo loro ciò che volevano sentirsi dire, sia per evitare di passare per “disfattista”¹¹⁹³.

Un esempio di questa tendenza venne fornito da Farinacci che, a proposito delle federazioni fasciste nell'Impero, notò come queste fossero l'unico luogo in cui i coloni si recassero liberamente per chiedere consiglio, aiuto, e «mugugnare». Si tratta di una conferma di come uno dei principali ruoli del partito in Etiopia fosse fungere da referente e cassa di risonanza dei coloni¹¹⁹⁴; tuttavia di tali “mugugni” non sappiamo nulla perché, ci informa il gerarca, i federali invece di riferire ciò che venivano a sapere preferivano il silenzio «per paura di perdere il posto»¹¹⁹⁵. In generale, lamentarsi pubblicamente era piuttosto pericoloso ma forse non così raro, se consideriamo che occasionalmente la stampa di regime intervenne per scoraggiare lo «jus murmurandi», ad esempio prendendosi con il cosiddetto «uomo-giraffa» – colui che captava e diffondeva voci, tendenzialmente polemiche – ed invitando i lettori a combatterlo, individuandolo per «sbertucciarlo, come si conviene a siffatta genia»¹¹⁹⁶; o ancora, nel commentare la condanna a 5 anni da parte del tribunale militare nei confronti della camicia nera Mormile per «propalazione di notizie false», la stampa incitò a «stroncare e denunciare chiunque si attenti, coi commenti, colla critica insulsa, con voci fantastiche, a turbare la pubblica tranquillità assicurata dall'opera vigile e saggia del governo»¹¹⁹⁷.

¹¹⁹¹ Giannuli A., *Dalla Russia a Mussolini 1939-1943. Hitler, Stalin e la disfatta all'est nei rapporti delle spie del regime*, Editori Riuniti, Roma 2006; Canali M., *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004; Franzinelli M., *I tentacoli dell'Ovra*, Bollati-Boringhieri, Torino 1999; Fucci F., *Le polizie di Mussolini*, Mursia, Milano 1985.

¹¹⁹² Alla censura effettuata dalla PAI bisogna aggiungere quella, molto più sistematica, effettuata dal SIM (il servizio informativo militare) durante la guerra fino al 1937 e di nuovo dal giugno '40. Inoltre, dal 1937 un impiegato del Governo Generale AOI ad Addis Abeba poteva ascoltare e, qualora lo ritenesse necessario, interrompere le telefonate in entrata e in uscita. Cfr. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 29, Censura della corrispondenza, Governo Generale AOI a MAI, Addis Abeba 4 luglio 1937.

¹¹⁹³ Rizzi L., *Lo sguardo del potere*, Rizzoli, Milano 1984, p. 52.

¹¹⁹⁴ In parte anche controllore, naturalmente; questo ruolo era però più marcatamente di competenza della burocrazia coloniale attraverso gli organi di polizia, che dipendevano dal e riferivano direttamente al Ministero dell'Africa Italiana.

¹¹⁹⁵ ACS, *SPD, Carteggio Riservato*, b. 44, Farinacci, lettera dattiloscritta a Mussolini, Cremona 25 dicembre 1938.

¹¹⁹⁶ “Corriere dell'Impero”, 16 novembre 1937.

¹¹⁹⁷ Ivi, 9 luglio 1937.

Anche volendo, era comunque molto difficile far arrivare eventuali lamentele fino alle gerarchie superiori perché i livelli inferiori funzionavano da filtro impermeabile, vuoi attraverso la repressione – «refrattari e disfattisti, ad una minima prova della loro attività negativa, vengono segnalati, puniti e infine rimpatriati»¹¹⁹⁸ – vuoi impedendo una comunicazione diretta tra i coloni e le autorità. Ad esempio una delegazione di commercianti italiani di Dire Dava, nell'occasione di una visita del viceré, avrebbe voluto esporgli il problema della paralisi delle importazioni e delle sue tragiche conseguenze sull'economia, ma «a été invitée, par les autorités, à n'en rien faire»; ad Harar, secondo il medesimo copione, il viceré aveva in programma «Visites officiels avec guides officiels. [...] Mais pas de contacts parsonnels avec les éléments travailleurs et producteurs qui auraient pu l'éclairer»¹¹⁹⁹.

A causa probabilmente anche di queste dinamiche, le relazioni politiche inviate dai governatori al Ministero diedero poco o punto spazio alla condotta politica dei coloni – concentrandosi piuttosto su quella degli indigeni – e nel caso liquidavano l'argomento con poche parole generalmente molto favorevoli. Ad esempio:

Ben inquadrati nelle file del Partito [...] i Nazionali attendono ai molteplici lavori in corso in questo Governo, con fervore e con fiducia nell'avvenire. Generalmente disciplinati, di sentimenti buoni, rispondono bene alle direttive del Regime e agli ordini del Governo¹²⁰⁰.

Un'altra relazione del 1940 descrisse una popolazione italiana dalla condotta «corretta e dignitosa», con la diffusione di un «realistico senso del prestigio della razza», in cui i «pochi elementi non adatti alla colonia sono individuati ed allontanati» e l'ambiente nell'insieme «operoso, disciplinato e tenace, ravvivato da un acceso amore per la Patria e allietato dalla certezza del domani»¹²⁰¹. Si tratta di due soli esempi, ma assolutamente indicativi della tendenza generale. Tuttavia, incrociando le varie fonti a disposizione, possiamo isolare alcuni temi su cui, in effetti, l'opinione popolare dei coloni fu tutt'altro che favorevole alle autorità.

In generale, il governo dell'Impero era percepito da qualunque osservatore come pesantemente inficiato da problemi riconducibili ad un mai del tutto chiarito conflitto di competenze e poteri fra Amministrazione, Esercito e Partito – che, notavano con ironia i britannici, rivendicavano il primato nelle gerarchie decisionali perché, rispettivamente, «“We run it”, “We conquered it” and “We had the Idea”»¹²⁰² – condannando l'Etiopia a lungaggini, disorganizzazione e confusione. A questo si aggiungevano come sappiamo una burocrazia soffocante – «applicant des règlements convenant, peut-être à la Métropole, mais qui paralyse le développement d'une colonie neuve»¹²⁰³ – ed una classe di funzionari nella maggior parte dei casi assolutamente inesperti

¹¹⁹⁸ ASDMAE, ASMAI, b. 181/60, f. 301, Carlo Poggio a Starace, Harar 30 giugno 1937.

¹¹⁹⁹ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/17, d. 3/1 C, Rapports généraux, de la venue du Vice-Roi dans le Harrar, Pâris consul de France au Harrar à Ministre des Affaires Étrangères, Diré-Daoua 2 novembre 1938.

¹²⁰⁰ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 40, Relazione politica del mese di novembre, Governo dei Galla e Sidama a MAI, Gimma 1 dicembre 1938.

¹²⁰¹ Ivi, ASMAI, b. 181/52, Relazione politica del mese di febbraio, Governo dei Galla e Sidama a MAI, Gimma 1 marzo 1940.

¹²⁰² TNA, *CO 822/100/11*, Notes on Administration and Economics in Italian East Africa, May 1939. Sullo stesso tono l'opinione dei francesi, su cui cfr. ANOM, *Fonds ministériels*, 1AFFPOL/3702, Rapport mensuel (Juillet 1937), Gouverneur C.F.S., Djibouti 31 Juillet 1937.

¹²⁰³ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/17, d. 3/1 C, Rapports généraux, du départ du Vice-Roi et des progrès de la colonisation italienne, Pâris consul de France au Harrar à Ministre des Affaires Étrangères, Diré-Daoua 9 Juin 1938.

e spesso corrotti¹²⁰⁴. Voci raccolte dall'OVRA tra gli ufficiali rimpatriati dall'Impero raccontavano di

antagonismo fra poteri civili e militari, dell'inframmettenza e incapacità di poteri politici e della generale corruzione in quasi tutti gli ambienti salvo rare eccezioni: le quali rare eccezioni sono vittima consueta della massa corrotta¹²⁰⁵

mentre i coloni rimpatriati lamentavano principalmente l'inefficienza e l'iperburocratizzazione, insieme all'impossibilità di andare liberamente a cercar fortuna da pionieri come si faceva in passato, ed attribuendo le limitazioni poste all'emigrazione libera alla volontà di spartire i posti migliori «“in famiglia” cioè ad essere divisi fra i principali esponenti del Regime»¹²⁰⁶. Un colono scrisse alle alte gerarchie del PNF e del Ministero una velenosa nota anonima in cui criticava ferocemente il comportamento delle gerarchie militari e civili, che «puzzano non solo di antifascismo ma soprattutto di massoneria tricolorata», deplorando in particolare come questi avessero

l'abitudine di approfittarne [sic] della loro posizione e di pensare solo alla sua pancia...! Ci sono per esempio a Dire Daua e a Harar pezzi grossi nell'esercito, del governo civile che invece di aiutare i nazionali.....agevolano tutte queste dattilografie...procurandole [sic] casettine magari di legno e fare i suoi comodi [sic], mentre si assiste che neppure l'accomodate [sic] di un tucul viene messa a disposizione di quel povero combattente che ha veramente conquistato col sudore e col sangue questa immensa terra¹²⁰⁷.

Come notavano anche gli stranieri, «les scandals dans lesquels sont impliqués des fonctionnaires, même de grade élevé, sont toujours très fréquents»¹²⁰⁸, e questo non poteva che formare nei coloni un'opinione decisamente negativa, anche perché spesso a farne le spese erano proprio loro. Un diplomatico belga riferì al suo Ministro degli Esteri di essere venuto a sapere che la corruzione dilagante aveva spinto gli italiani d'Etiopia riformulare l'acronimo AOI in «Affari Onesti Impossibili»¹²⁰⁹. Un esempio su tutti: a Mai Habar esisteva un centro di smistamento operai, parte di baracche e parte di tende, a tre chilometri dal quale sorgeva un ospedale in muratura che ne copriva il fabbisogno di assistenza sanitaria; ad un certo momento l'ospedale – con la motivazione ufficiale di sorgere in area malarica – venne ceduto ad una impresa privata che lo ha trasformato in allevamento di polli, «col risultato che gli operai alloggiati in tende e baracche, vedono i polli alloggiati in case in muratura». Il relatore anonimo di tale episodio dubitava che si trattasse

¹²⁰⁴ Nel 1937 il console francese notò la loro «incapacité, le manque d'expérience et parfois aussi le manque d'honnêteté»; un anno dopo la situazione non era migliore: «La plupart des fonctionnaires qui se succèdent à un rythme accéléré dans les divers services du gouvernement général sont des coloniaux improvisés qui ne possèdent ni l'expérience ni la stabilité nécessaire à ce laborieux travail d'organisation». Ivi, 198PO/A/16, d. 3/1 E, Nomination du Duc d'Aoste comme vice-roi d'Ethiopie, Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abeba 22 novembre 1937; Ivi, Situation politique en A.O.I., Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abeba 6 octobre 1938.

¹²⁰⁵ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 75, Segnalazioni OVRA, informativa anonima, Roma 2 marzo 1940.

¹²⁰⁶ ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, notizie raccolte a Napoli, Roma 25 agosto 1936.

¹²⁰⁷ Ivi, *PNF, Situazione politica ed economica delle provincie*, b. 3, Harrar, copia di lettera indirizzata alla direzione del PNF ed al sottosegretario dell'AOI, firmata «l'informatore italiano e patriotta», Dire Daua 2 marzo 1938.

¹²⁰⁸ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/17, d. 3/1 C, Rapports généraux, du départ du Vice-Roi et des progrès de la colonisation italienne, Pâris consul de France au Harrar à Ministre des Affaires Étrangères, Dirré-Daoua 9 Juin 1938.

¹²⁰⁹ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 75, b. 5.C, conte de Kerchove a ministro Janson, Roma 25 gennaio 1939.

effettivamente di rischio malaria, e insinuava: «Sarà facile rilevare il prezzo pagato per i fabbricati dell'Ospedale e capire per ciò come sieno [sic] andate le cose...»¹²¹⁰.

Le alte gerarchie erano naturalmente i bersagli migliori dello scontento popolare. Per Lessona in particolare sembrerebbe ci fosse un odio unanime, con numerosi riferimenti alla cosiddetta “famiglia Lessona”, ovvero al nutrito gruppo di parenti ed amici che, sfruttando tale legame, si erano arricchiti moltissimo nei primi tempi dell'Impero¹²¹¹. Il suo allontanamento dal Ministero delle Colonie suscitò a quanto pare «soddisfazione unanime» e quando la notizia si diffuse tra i coloni sembra che ovunque si esclamasse «“Era ora”»¹²¹². A Teruzzi, come abbiamo visto, non andò meglio. L'ironia popolare poteva prendere come obiettivo anche le grandi compagnie monopolistiche, in particolare la potente CITAO, che aveva il monopolio sui trasporti di persone, cose e posta, sulla distribuzione e vendita di lubrificanti, carburanti e rottami di ferro, sulle riparazioni, revisioni e manutenzione di tutti gli automezzi militari e civili, la facoltà di organizzare una propria compagnia di assicurazione per assicurare i propri mezzi ed i propri dipendenti, «e chi più ne ha più ne metta». Sul suo acronimo si faceva satira chiamandola “sciftao” – gioco di parole basato sulla parola indigena *scifta*, brigante – o sciogliendo la sigla in “Compagnia Italiana Truffe Africane (o Abilmente) Organizzate” e “Credevamo Ingenuamente Teruzzi Attilio Onesto”¹²¹³. Se la situazione non era buona, la colpa era quindi delle autorità:

Qui le cose quasi di giorno in giorno peggiorano, la miseria va accrescendo e quasi per tutti, specialmente per il piccolo popolo, dico nazionali; ciò è deplorabile per chi governa, la colpa di ciò non può essere attribuita che agli esponenti del Governo, perché non governano con giustizia, non s'immedesimano, non compenetrano nei bisogni del popolo e pertanto non vanno incontro ai bisogni del popolo, secondo giustissimi e saggissimi ordini del Grande Duce d'Italia, Benito Mussolini. Speriamo che le cose cambieranno in meglio e presto, diversamente qui si starà tutti, molto più peggio [sic] che si sta in Italia¹²¹⁴.

Similmente, anche su uno dei fiori all'occhiello del regime – la nuova rete stradale – a dispetto della propaganda martellante l'opinione era tutt'altro che positiva. Un rimpatriato lamentò il fatto che «le strade del Gimma sono trascuratissime. Viaggiando in automobile, vi si incontrano delle buche profonde anche 60 centimetri...»¹²¹⁵; si diceva inoltre che «In Africa ci vorrebbe un Mussolini ogni 100 Km» perché potesse vedere di persona la condizione delle strade che Cobolli Gigli dichiarava finite. L'autore anonimo di una informativa dichiarò sconsolato: «Si parla in ogni ambiente di S.E. Cobolli Gigli come di un galeotto. Non vi è più ritegno ed è doloroso assistere a discussioni tanto sboccate sia a carico del Ministro dei Lavori Pubblici che del Vice Re»¹²¹⁶. L'autore riferiva anche di 2.000 auto ferme poco lontano dalla capitale a causa dell'impraticabilità

¹²¹⁰ Ivi, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, rapporto anonimo intitolato “Africa Orientale Italiana”, Milano 7 ottobre 1937.

¹²¹¹ Se ne parla diffusamente in varie informative contenute in Ivi, Segnalazioni OVRA.

¹²¹² Ivi, relazione anonima di un italiano tornato dal Addis Abeba, Roma 25 novembre 1937.

¹²¹³ Il malumore era dovuto ad ingiustizie nell'assegnazione di carichi, ritardi anche di mesi nei pagamenti agli autotrasportatori, al prelievo del 4% sul prezzo del trasporto eseguito, al regime monopolistico che impediva alle aziende dotate di mezzi propri di impiegarli per trasportare merci destinate a terzi (e, nel caso venissero autorizzate ad usarli, dovevano comunque pagare il 4% del prezzo del trasporto alla CITAO). Ivi, b. 93, Revisione corrispondenza del Ministero della Guerra, ing. Luigi Sossi al direttore generale Fiat Vittorio Valletta, Addis Abeba 7 gennaio 1940.

¹²¹⁴ Ivi, b. 51, Lettere revisionate, vigile urbano Giovanni Galatro a Joseph S. Galatro, Addis Abeba 11 dicembre 1939.

¹²¹⁵ Ivi, b. 75, Intercettazioni telefoniche, conversazione tra Alfredo Tobino e persona non identificata, Genova 16 giugno 1939.

¹²¹⁶ Ivi, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, rapporto anonimo intitolato “notizie varie nell'A.O.I.”, luglio 1937.

della nuova strada, resa fangosa dalle piogge; evento confermato da una lettera censurata, inviata dal comandante della stazione Blocco di Scianò alla moglie:

È un vero tradimento. A sei km. da me vi sono ferme circa 2000 macchine tutte cariche che non possono più proseguire. La nuova strada fra 15 giorni in più punti sarà peggiore della vecchia. A Mussolini, poveraccio, gli fanno credere che sempre tutto va bene e che la strada è finita e transitabile. I giornali raccontano pochissime verità¹²¹⁷.

Anche in Italia le accuse alle autorità di inefficienza, scarsa moralità, uso improprio della carica pubblica per favorire interessi finanziari privati, erano temi ricorrenti nell'opinione popolare durante gli anni Trenta; tuttavia tendenzialmente si operava una distinzione tra duce e gerarchi, incarnata nella frase "se Mussolini sapesse..", differenziando quindi la lealtà per Mussolini – il capo venerato ed intoccabile – dall'odio per i suoi corrotti gerarchi, che perseguivano i propri interessi tenendolo all'oscuro del reale andamento delle cose, e dalla delusione per il fascismo come pratica¹²¹⁸. Nell'Impero si produsse la medesima dinamica, con i coloni che spesso, disgustati dal malcostume delle autorità e dalle loro ruberie, invocavano il Capo. Di seguito alcuni esempi:

Bisogna in modo assoluto che l'Impero sia sotto il vigile occhio del Capo del Governo e che si corra al più presto ai ripari per toglierci dai gravi guai nei quali ci siamo messo [sic] per le beghe fra i Capi, per l'incapacità dei funzionari ed infine perché, fino ad oggi, l'Impero ha rappresentato, più che una fonte di preoccupazioni per i responsabili, una vera mangiatoria [sic]¹²¹⁹.

I vecchi colonialisti [...] lamentano che [...] al DUCE verrebbe nascosto [sic] la vera situazione in tutta l'Africa Orientale, situazione che costerebbe ancora denari e numerose vite umane¹²²⁰.

Il nostro buon Duce emana gli ordini, ma non può rendersi conto sul luogo per vedere se sono obbediti¹²²¹.

Se il nostro DUCE, che qui è considerato come un DIO, facesse una capatina qui giù, sarebbe una gran bella cosa, e ne vedrebbe di belle¹²²².

se sapessi come siamo sistemati quà in Africa non saprei meno dirti. Certamente che se venisse il nostro Duce quà a fare una passeggiata, andrebbe a prendere tutte le ghigliottine che usavano ai tempi dei papalini. Io cioè una fotografia sopra al letto, di Mussolini e ogni tanto ci guardo perchè ci voglio bene e dico da me povero Duce, tu in Italia stai facendo la lotta per metterci in una strada per vivere tutti tranquillamente mentre quà in Africa si crea giorno per giorno dei massoni¹²²³.

Poiché i poteri locali non erano accentrati nelle mani dei gerarchi di partito ma spartiti fra i vari attori – in particolare PNF e MAI – questi giungevano in varie occasioni ad accusarsi reciprocamente. Ad esempio un capomanipolo della Milizia, Polloni, da Gondar scrisse:

¹²¹⁷ Ivi, b. 29, Censura della corrispondenza, Giulio a Etorina Bollano, Scianò 28 giugno 1937.

¹²¹⁸ Duggan, *Op. cit.*, pp. 222, 232; Corner, *L'opinione popolare e il fascismo negli ultimi anni trenta*, cit., pp. 35-43. Cfr. Id., *L'opinione popolare dell'Italia fascista negli anni Trenta*, cit., p. 147. Stessa cosa si riscontrava nelle lettere inviate al Duce dai coloni veneti nell'Agro pontino. Cfr. Gaspari, *L'emigrazione veneta nell'agro pontino durante il periodo fascista*, cit., pp. 152-5.

¹²¹⁹ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, relazione anonima di un italiano tornato dal Addis Abeba, Roma 25 novembre 1937.

¹²²⁰ Ivi, b. 75, Segnalazioni OVRA, informativa anonima, Milano 30 dicembre 1938.

¹²²¹ Ivi, b. 51, Lettere revisionate, Violetta Tagliaferro Nacamuli a Giacinto Tagliaferro, Combulcià 28 novembre 1939.

¹²²² Ivi, b. 75, f. 5.C, lettera anonima per il duce, indirizzata ad Edda Ciano, s.d.

¹²²³ Ivi, b. 93, Revisione corrispondenza del Ministero della Guerra, Mario Carmelli a Guido Vitali, Dechivar 7 marzo 1940.

Oggi finalmente la infallibile giustizia del DUCE è giunta a spazzare il locale Governo da tutta la schifosa congrega massonica che qua s'era rifugiata con i più oscuri programmi a danno del fascismo e della Nazione Italiana. Era evidente l'organizzazione di una oscura congrega per creare spese, confusione, guai oltre ogni dire, da mettere a dura prova Impero e Fascismo¹²²⁴.

Attribuiva quindi la colpa del disastro imperiale ai misteriosi complotti della “congrega massonica” incarnata, evidentemente, dai funzionari del locale governo. Sempre a Gondar avvenne il fatto più eclatante, naturalmente taciuto da tutti gli organi di informazione ma riferito da una camicia nera in una lettera, bloccata dalla censura militare:

le CC.NN. si sono rivoltate, perché in pieno teatro ad una rappresentazione raffigurante il Duce che visita l'Impero cominciarono a gridare, Duce non vedi, tu hai conquistato l'Impero e questi se lo stanno mangiando, insomma un putiferio di cose, tanto che le CC.NN. sono state arrestate dalla Polizia, allora urto con la Polizia coloniale, la sezione cannoni delle CC.NN. che trovasi in un forte di Gondar, tutti d'accordo compresi gli ufficiali hanno puntato il cannone contro il palazzo del Governatore, insomma nell'insieme qui si sta un pò male politicamente, qua pensano i gerarchi a divertirsi in passeggiate in macchina ed in barca al Lago Tana, al Nilo Azzurro, i Castelli di Gondar, e non si pensa ad amministrare¹²²⁵.

Bisogna aspettare la seconda guerra mondiale – con l'aumento dei prezzi, la difficoltà nel reperire i beni di prima necessità, la disoccupazione aggravata dalla mancanza di carburante e dal numero di datori di lavoro richiamati alle armi – perché anche nelle relazioni ufficiali venissero notati i primi segni di malcontento. Nel dicembre del 1940 al questore dello Scioa la situazione risultava ancora «normale e nel complesso soddisfacente», la disciplina «perfetta», il morale «sempre alto»¹²²⁶; ad Harar tuttavia si segnalava che

non pochi continuano, a ragione o a torto, ad esprimere la propria preoccupazione nei riguardi dell'andamento economico [...] In definitiva lo spirito pubblico, per quanto non dia luogo a preoccupazioni contingenti, è attualmente un pò scosso e denota un certo andamento depressivo¹²²⁷.

L'ufficio censura PAI alla fine del 1940, pur tenendo a sottolineare che il morale della popolazione era generalmente solido, rilevava tuttavia uno scontento causato essenzialmente dalla paura dei bombardamenti, dalla mancanza di generi alimentari e dall'aumento dei prezzi «che la massa nazionale attribuisce a pura volontà speculatrice e a scarso interessamento delle autorità, nei confronti della quale sono abbastanza frequenti espressioni poco serene»¹²²⁸. Le relazioni comunque continuavano ad evidenziare il fatto che la popolazione sopportasse i sacrifici stoicamente, salvo ammettere «come i mittenti temano la censura ufficiale e come rifuggano il più possibile da qualsiasi accenno alla situazione politico-militare»¹²²⁹.

Come evidenziato da Sheila Fitzpatrick mettendo a confronto Germania nazista e Russia stalinista, il consenso è strettamente connesso, in maniera direttamente proporzionale, agli *standard*

¹²²⁴ Ivi, b. 75, f. 5-C, da una lettera del Capomanipolo Enzo Polloni da Gondar, s.d.

¹²²⁵ Ivi, b. 93, Revisione corrispondenza del Ministero della Guerra, camicia nera Salvatore Pagano a famiglia De Luca, Cherimà (Acefer) 18 febbraio 1940.

¹²²⁶ Ivi, b. 234, Relazione mensile, Questura dello Scioa a MAI, Addis Abeba 7 dicembre 1940.

¹²²⁷ Ivi, Relazione sui servizi d'istituto disimpegnati dalla questura del Harar durante il mese di novembre 1940, Questura a Governo, Harar 3 dicembre 1940.

¹²²⁸ Ivi, b. 93, Relazioni censura PAI, relazione quindicinale sul servizio di revisione postale effettuato nell'Impero (1-15 novembre 1940), Comando Generale a Ministro, Roma 16 dicembre 1940.

¹²²⁹ Ivi, relazione quindicinale sul servizio di revisione postale effettuato nell'Impero (1-15 settembre 1940), Comando Generale a Ministro, Roma 3 ottobre 1940.

di vita¹²³⁰. In Italia ad esempio l'opinione popolare nei confronti del regime peggiorò a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, con l'aumento delle difficoltà materiali – per dirla con Corner, il regime non mantenne le sue promesse, la «sua parte dell'accordo», che prevedeva benessere in cambio di consenso pubblico¹²³¹ – ed il «carovita» fu la prima e principale causa di scontento¹²³². Con l'arrivo della guerra, le privazioni, la cattiva gestione delle scorte alimentari, l'inutilità dei provvedimenti e dei calmieri, tale scollamento tra regime e cittadinanza non fece che peggiorare¹²³³. In Etiopia le cose precedettero allo stesso modo, e a pochi mesi dalla caduta dell'Impero i segni di cedimento si iniziarono a moltiplicare anche nelle relazioni ufficiali. All'inizio del '41 nel governatorato del Galla e Sidama non si rilevava ancora alcun problema¹²³⁴, e la questura riferiva di serena sopportazione ed «encomiabile senso di disciplina» da parte dei coloni¹²³⁵; nello Scioa si faceva cenno alla «delicatezza» di alcuni aspetti, a causa della preoccupazione diffusa, in un contesto tuttavia sempre «soddisfacente» e nella «più assoluta certezza della vittoria finale delle armi italiane»¹²³⁶; nell'Amara si arrivò a parlare di spirito pubblico «depresso», ma – beninteso – non «abbattuto a tal punto da aver perduto la fiducia nell'azione decisiva dell'Asse»¹²³⁷. Solo la questura del Harar entrò nel merito esplicitamente:

da qualche settimana [...] il morale della popolazione nazionale è piuttosto depresso. Il disagio economico, il quadro bellico generale influiscono in varia misura sull'animo dei nostri connazionali che stanno oggi attraversando una crisi spirituale le cui ripercussioni per chi bene osserva si notano in forma latente più che nelle manifestazioni pubbliche negli atteggiamenti privati. Ciò non significa che sia venuta meno la fiducia nell'esito finale della guerra, che tutti sinceramente credono vittorioso.

La frase conclusiva era d'obbligo per non passare da disfattista, tuttavia la relazione insisteva, segnalando come continuassero a fiorire

forme di disagio, di mal contento, e in certo senso anche di pessimismo che a lungo andare potrebbero effettivamente far sentire il loro peso sul vero sentimento degli italiani e creare situazioni di fatto meritevoli di particolare considerazione. Gran parte del pubblico non riesce a spiegarsi la portata delle disposizioni restrittive in materia economica, non sa se attribuirne la causa alle esigenze effettive del momento o a scarse cognizioni di chi le emette. [...] Si criticano il modo con cui vengono fatte le varie distribuzioni di generi contingentati [...]. È un fiorire di critiche

¹²³⁰ Fitzpatrick S., *L'opinione popolare nella Russia stalinista prima della seconda guerra mondiale*, in Corner, *Il consenso totalitario*, cit., p. 13.

¹²³¹ Corner, *L'opinione popolare dell'Italia fascista negli anni Trenta*, cit., p. 147. In altri termini, il «disgregarsi delle tradizionali identità sociali delle classi lavoratrici» italiane le aveva rese dipendenti dall'assistenzialismo paternalistico del partito, che doveva sfamare la popolazione per alleviare le conseguenze della crisi. Lupo, *Op. cit.*, pp. 336-7.

¹²³² Colarizi, *Op. cit.*, pp. 216-22. Gli aumenti salariali del 1936 furono accompagnati da un parallelo aumento dei prezzi e, passata l'euforia imperialista, il costo della vita rese le masse sempre più inquiete perché l'Impero non aveva migliorato la loro condizione, anzi, ne stavano pagando le spese; alla crisi economica si aggiungevano l'impopolarità delle leggi razziali e dell'alleanza con la Germania, unita al timore di una prossima guerra – come mostrato dall'entusiasmo suscitato dagli accordi di Monaco – che contribuirono a staccare le masse dal regime – in maniera tuttavia ondivaga, contraddittoria, non lineare – nella forma di crescente apatia e insofferenza verso il Partito. Cfr. *Ibidem*.

¹²³³ Ad esempio cfr. Bertuzzi G., *La società friulana alla vigilia e durante la seconda guerra mondiale. Note su alcuni problemi economici e sociali*, in Ventura, *Op. cit.*

¹²³⁴ ASDMAE, MAI, *Affari Politici*, b. 58, f. 54, Relazione sui servizi d'istituto svolti nel territorio del Governo dei Galla e Sidama durante il mese di febbraio 1941, Questura di Polizia a MAI, Gimma 1° marzo 1941.

¹²³⁵ Ivi, Relazione sui servizi d'istituto svolti nel territorio del Governo dei Galla e Sidama durante il mese di gennaio 1941, Questura di Polizia a MAI, Gimma 1° febbraio 1941.

¹²³⁶ Ivi, f. 57, Relazione mensile, Questura di Polizia a MAI, Addis Abeba 7 febbraio 1941.

¹²³⁷ Ivi, f. 56, Relazione mensile sui servizi d'istituto disimpegnati dalla Questura P.A.I. dell'Amara durante il mese di gennaio 1941, Questura di Polizia a MAI, Gondar 10 febbraio 1941.

contro queste o quelle Autorità costituite, alle quali si vorrebbero addebitare le cause della situazione [...]. Ma ciò che più incide sull'orgoglio e sulla dignità del vero italiano è la mancanza di notizie vere sull'andamento della guerra e sulla situazione interna. Si ha la sensazione che l'Impero, considerate le debite attenuanti per le distanze, sia un po' abbandonato.

Tanto che la stessa questura, sorprendentemente, arrivò a suggerire i benefici di una stampa meno controllata, perché

il popolo italiano dà prova di sufficiente maturità spirituale, magnifica coscienza unitaria, e non sarebbe certo una notizia più o meno grave a diminuire il fervore [...]. Sia data al popolo possibilità di conoscere la situazione com'è nella realtà, senza tema di palesare il vero, e si vedrà maggior tranquillità, più piena serenità nei nostri connazionali¹²³⁸.

Anche altre fonti confermavano lo stato dell'opinione popolare. Ad esempio il console generale francese nel 1940 rilevò che «la mauvaise humeur, si elle ne s'exprime qu'avec prudence, n'en soit pas moins profonde et [...] la population se montre assez inquiète de l'avenir»; circolava inoltre la voce che un certo numero di operai concentrati nei campi e destinati al rimpatrio per essere mobilitati fossero fuggiti per unirsi ai ribelli, notizia reputata «évidemment fausse mais le fait qu'elle puisse être dite et peut être crue prouve la gravité de la situation»¹²³⁹.

6.4 *Fascismo e antifascismo*

Concetti come consenso e dissenso, alla luce di quanto visto finora, appaiono quindi molto più complessi e problematici di quanto potrebbe apparire se ci si limitasse a considerare l'opinione popolare dal solo punto di vista numerico, quantitativo. I motivi di scontento per i coloni erano molteplici e tali sentimenti, se non pubblicamente, emersero almeno nelle conversazioni private o nelle lettere alle famiglie rimaste in Italia. In generale si trattò, per quel che abbiamo visto, di una critica al partito fondata sulle contingenze economiche sfavorevoli, sull'inefficienza dello Stato e sulla corruzione dei funzionari; ma esisteva anche un dissenso schiettamente politico, una critica del regime in quanto tale? In altre parole, si trovano tracce di antifascismo tra i coloni?

È difficile rispondere a questa domanda perché le fonti ufficiali, anche su questo argomento, tendevano a glissare. Abbiamo visto come i controlli per la concessione del lasciapassare fossero carenti sotto tutti i punti di vista, ed infatti sappiamo della presenza di alcuni comunisti tra i coloni e gli operai. Graziani nell'aprile del '37 scriveva a Roma: «Continua a farsi sentire mancanza agenti polizia. Risulta che tra operai esistono cellule comuniste [...] prego E.V. inviare una cinquantina di agenti in borghese che (sotto forma di operai) potrebbero essere infiltrati tra i cantieri per identificare centri infetti»¹²⁴⁰. I sospetti del viceré vennero confermati da una fonte della polizia politica, che qualche mese dopo riferì che in Africa orientale «si sentono dei soldati cantare “bandiera rossa”...»¹²⁴¹. Non si tentò tuttavia di dare la caccia ai “rossi” per espellerli, ci si limitò invece a tenerli sotto continua osservazione giudicandoli non pericolosi, interessante prova della contraddizione tra un Impero così centrale nei programmi politici ed al contempo considerato estremamente periferico, tanto da poter ospitare tranquillamente dei sovversivi (la cui

¹²³⁸ Ivi, f. 55, Relazione sui servizi d'istituto disimpegnati durante il mese di gennaio 1941, Questura di Polizia al Reggente il Governo, Harar 3 febbraio 1941.

¹²³⁹ CADN, *Rome-Quirinal*, 579PO/1/501, Abyssinie-Ethiopie, Visite en A.O.I. Du Général Teruzzi, Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abéba 17 Février 1940.

¹²⁴⁰ ACS, *Carte Graziani*, b. 30, f. 29, sf. 35, Graziani a MAI, Addis Abeba 16 aprile 1937. Ricevette risposta affermativa. Ivi, *Lessona a Governo Generale*, Roma 20 aprile 1937.

¹²⁴¹ Ivi, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4, Intervista-conversazione sull'Africa Orientale, Roma 10 giugno 1937.

“inoffensività” viene il sospetto fosse dovuta principalmente alla lontananza dalla patria). Un vantaggio per il regime risiedeva nel fatto che la società coloniale in Etiopia si era appena formata, totalmente *ex novo*, composta da elementi estremamente eterogenei per provenienza e trascorsi; una relazione del Governo Generale era in tal senso esemplificativa:

L'antifascismo organizzato è un fenomeno che non ha finora allignato nell'Impero. È cioè finora mancato il terreno adatto. Manca inoltre quella tradizione politica sovversiva, che ha lasciati i residui in talune città del Regno. Vi sono nell'Impero elementi nazionali che hanno precedenti di attività antifascista, ma l'assidua vigilanza della polizia e nell'ambiente refrattario al loro pensiero, li rendono fino ad ora inattivi¹²⁴².

Questa fu la linea politica ufficiale, e le questure dell'Impero vi si attennero. Nel Galla e Sidama, ad esempio, sappiamo dell'esistenza di pochi elementi segnalati per «passato antifascista», tenuti sotto sorveglianza dalla PAI, che non riscontrava alcuna attività sospetta¹²⁴³. Anche riferendo che quattro italiani «di cui sono state accertate vociferazioni contrarie al Regime» erano stati espulsi, ed un pregiudicato con precedenti di natura politica, ricercato, era stato arrestato, tuttavia la questura continuò a negare qualsiasi attività antifascista¹²⁴⁴. Con il sopraggiungere dei venti di guerra e le prime restrizioni ad essi connesse, la polizia continuò a segnalare massima fiducia nel Duce¹²⁴⁵, e l'unico denunciato per motivi politici era colpevole di «aver cantato inno sovversivo, in istato di ubbriachezza»¹²⁴⁶. Anche la questura dell'Amara teneva sotto osservazione i pochi antifascisti noti, che non davano motivo di lagnanze e rigavano dritto, tranne casi sporadici e poco rilevanti come la denuncia ai danni di Pietro Nazzari, colpevole di aver divulgato la falsa notizia dell'affondamento di un piroscafo italiano e, poiché nella sua abitazione vennero trovati appunti sui partiti politici italiani prima del fascismo, benché non avesse mai dato luogo a rilievi fu posto sotto sorveglianza¹²⁴⁷. Stessa situazione nel Harar, dove la questura non riscontrò attività antifascista ma solo sporadiche lamentele da parte di singoli individui:

Chi non riesce nei suoi affari e chi non ha la ferma volontà di lavorare e produrre o non raggiunge le sue mire, esterna il suo disappunto e si lascia andare a verbose considerazioni che potrebbero sembrare di pura marca antifascista e che sono invece recriminazioni di scontento più formali che sostanziali¹²⁴⁸.

Con la guerra e le privazioni, verso la fine dell'Impero, l'opinione popolare si fece sempre più polemica verso le autorità e le questure riferirono di «facile tendenza alla critica e allo sconforto, espressioni di propositi di lasciare l'Impero»¹²⁴⁹, notando «demoralizzazione e

¹²⁴² ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 73, Relazione semestrale (1 gennaio - 30 giugno 1939), Governo Generale a MAI, Addis Abeba luglio 1939.

¹²⁴³ Ivi, *ASMAI*, b. 181/52, f. 245, Relazione sui servizi d'istituto svolti dalla Questura di Polizia Coloniale dei Galla e Sidama durante il mese di maggio 1939, Questura a MAI, Gimma 1 giugno 1939.

¹²⁴⁴ Ivi, Relazione sui servizi d'istituto svolti dalla Questura di Polizia Coloniale dei Galla e Sidama durante il mese di marzo 1939, Questura a MAI, Gimma 1 aprile 1939.

¹²⁴⁵ Ivi, Relazione sui servizi d'istituto svolti dalla Questura di Polizia Coloniale dei Galla e Sidama durante il mese di agosto 1939, Questura a MAI, Gimma 1 settembre 1939.

¹²⁴⁶ Ivi, Relazione sui servizi d'istituto svolti dalla Questura di Polizia Coloniale dei Galla e Sidama durante il mese di novembre 1939, Questura a MAI, Gimma 1 dicembre 1939. Venne condannato ad un anno di reclusione. Ivi, Relazione sui servizi d'istituto svolti dalla Questura di Polizia Coloniale dei Galla e Sidama durante il mese di gennaio 1940, Questura a MAI, Gimma 1 febbraio 1940.

¹²⁴⁷ Ivi, *MAI, Affari Politici*, b. 58, f. 56, Relazione mensile sui servizi di istituto svolti nel territorio dell'Amara durante il mese di settembre 1939, Questura dell'Amara a MAI, Gondar 20 ottobre 1939.

¹²⁴⁸ Ivi, *ASMAI*, b. 181/53, f. 247, Relazione sui servizi d'istituto espliciti dalla Questura di Polizia Coloniale del Harar durante il mese di aprile 1939, Questura del Harar a MAI, Harar 1 maggio 1939.

¹²⁴⁹ Ivi, Relazione sui servizi d'istituto espliciti dalla Questura di Polizia Coloniale del Harar durante il mese di ottobre 1940, Questura del Harar a MAI, Harar 3 novembre 1940.

l'abbattimento»¹²⁵⁰, ma ancora nessun rilievo politico; a dicembre 1940 nello Scioa sappiamo che i «pochi antifascisti, bene identificati e soggetti ad attiva vigilanza, non hanno dato luogo a rilievi, né si sono avuti sintomi di alcuna propaganda antinazionale in atto»¹²⁵¹; nell'Harar il questore, nello spiegare come il morale si andasse deprimendo, negò recisamente la presenza di sentimenti antifascisti attribuendo le lamentele ad «animosità del momento, che verranno certamente appianate dal normalizzarsi della situazione»¹²⁵²; nel Galla e Sidama la questura notò solo «qualche malsana tendenza ad ascoltare clandestinamente la radio Londra»¹²⁵³. Sappiamo anche che alla stampa iniziarono ad arrivare «lettere di stile libellistico, ispirate ad uno spirito di protesta [...] assalti furiosi senza precisi obiettivi, sfoghi biliosi espressi in stile declamatorio», che il “Corriere dell'Impero” naturalmente non pubblicò, limitandosi a segnalarle «per denunciare l'affiorare di una mentalità da angolo morto»¹²⁵⁴. Oltre a queste lettere, di cui però ignoriamo il contenuto, gli unici casi di dissenso politico riferiti dalle fonti italiane sono piccoli episodi come un manifestino con scritto «Abbasso Hitler - abbasso Mussolini - W. la Casa Savoia - W. l'Italia», considerato «sporadica manifestazione di una esaltazione individuale più che indice di una propaganda antifascista in atto»¹²⁵⁵; inoltre in un'aula del Liceo di Addis Abeba, dove erano stati sostenuti gli esami di maturità classica, venne trovato inciso su un banco falce e martello e sotto, in stampatello, la parola “Soviet”¹²⁵⁶; ancora, un altro manifesto con scritto in stampatello «Abbasso Hitler e Mussolini - Viva la Pace», ed una scritta a matita rossa sul muro di un bagno pubblico – «Abbasso Hitler e Mussolini» – la cui grafia era identica a quella del manifesto e questo portò la questura ad escludere che si trattasse di un qualche fenomeno di protesta collettiva, attribuendo gli episodi ad un'unica mano ancora ignota¹²⁵⁷.

Passando dalle fonti di regime alle osservazioni degli stranieri presenti in Etiopia otteniamo qualche informazione supplementare. Ad esempio veniamo a conoscenza di una sorta di crescente conflitto di lealtà tra fascismo e monarchia. La britannica mrs. Fanning, nel suo secondo viaggio in AOI tra febbraio e marzo del '39, notò rispetto all'anno precedente una notevole crescita di scritte sui muri inneggianti al viceré, al re imperatore, o alla Casa Savoia in generale, segno secondo lei di «a definite swing» in favore di quest'ultima rispetto al partito¹²⁵⁸. Anche fonti francesi confermavano questo dato, riferendo che la popolazione «se divisa donc, fort discrètement

¹²⁵⁰ Ivi, *MAI, Affari Politici*, b. 58, f. 55, Relazione sui servizi d'istituto disimpegnati durante il mese di gennaio 1941, Questura del Harar al Governo, Harar 3 febbraio 1941.

¹²⁵¹ Ivi, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 234, Relazione mensile, Questura dello Scioa a MAI, Addis Abeba 7 dicembre 1940.

¹²⁵² Ivi, Relazione sui servizi d'istituto disimpegnati dalla Questura del Harar durante il mese di novembre 1940, Questura a Governo, Harar 3 dicembre 1940.

¹²⁵³ Ivi, *ASMAI*, b. 181/52, f. 245, Relazione sui servizi d'istituto svolti dalla Questura di Polizia Coloniale dei Galla e Sidama durante il mese di dicembre 1940, Questura a MAI, Gimma 1 gennaio 1941. Per la medesima ragione nel Harar vennero denunciati Giuseppe Bernieri e Marco Richetta, un lattoniere ed un fabbricante di acque gassate. Ivi, *MAI, Affari Politici*, b. 24, denuncia di connazionali residenti ad Harar, comandante generale PAI Maraffa a Direzione Generale Affari Politici, Roma 7 febbraio 1941; ACS, *MAI, Archivio Segreto, DGAP*, b. 28, f. 18/3, nota riservata del Comando Generale PAI alla DGAP, Roma 21 febbraio 1941.

¹²⁵⁴ “Corriere dell'Impero”, 23 luglio 1940.

¹²⁵⁵ ASDMAE, *MAI, Affari Politici*, b. 24, f. 17, Relazione mensile, Questura dello Scioa a MAI, Addis Abeba 7 gennaio 1941.

¹²⁵⁶ Ivi, b. 24, incisione antifascista, promemoria del comandante generale PAI Maraffa alla Direzione Generale Affari Politici, Roma 26 novembre 1940.

¹²⁵⁷ Ivi, b. 58, f. 57, Relazione mensile, Questura dello Scioa a MAI, Addis Abeba 7 febbraio 1941.

¹²⁵⁸ TNA, *CO 822/100/11*, Report on Italian East Africa, rapporto redatto da Mrs. Charles Fannin durante il suo viaggio in AOI (5th February – 20th March 1939).

d’ailleurs, entre “Royalistes” et “Fascistes”»¹²⁵⁹. Un fenomeno non dissimile da quello riscontrato in Italia, dove le molte voci circolanti nel 1940 circa una possibile rimozione di Mussolini facevano quasi sempre riferimento al re, elemento indicativo di dove risiedesse il potere legittimo secondo questi propagatori di *rumors*¹²⁶⁰. Sempre dagli osservatori stranieri sappiamo che lo scontento tra gli operai rimpatriati forzatamente si tradusse talvolta in forme di opposizione politica, come nel caso di un intero treno di lavoratori che venne arrestato – così affermava una fonte del console generale britannico – al momento di imbarcarsi da Gibuti, poiché questi avevano espresso il loro scontento per il rimpatrio cantando “Internazionale” e salutando a pugno chiuso¹²⁶¹.

Anche incrociando le fonti italiane con quelle straniere, pochi restano i cenni sia ad un’opposizione al regime da parte di coloni antifascisti, sia ad un possibile trasformarsi dell’opinione popolare, nei suoi momenti più negativi, in un antifascismo di cui non abbiamo che pochi indizi. Uno sguardo a ciò che accadde dopo la caduta dell’Impero, negli anni dell’occupazione britannica, offre qualche spunto ulteriore. Eventuali sentimenti antifascisti, tenuti nascosti sotto il regime, sarebbero infatti potuti emergere una volta sopraggiunto il crollo di quest’ultimo. In effetti, nelle memorie di una colona leggiamo come dopo l’occupazione inglese «tra i bianchi stava sorgendo il vero bolscevismo. Alla classe operaia non sembrava vero di insorgere contro i signori che vedevano impotenti»¹²⁶². Non sappiamo quanto tale visione si avvicinasse alla realtà. Il medico oculista Francesco Agnello – antifascista che nel 1931 vinse il concorso per primario ma avendo rifiutato di prendere la tessera del partito non poté ricoprire il ruolo – nel suo diario si limitò a registrare alcune piccole libertà riconquistate. Ad esempio l’8 maggio 1941 annotò:

Sembra un paradosso, ma la prigionia ci ha restituita la libertà d’intercettare tutte le stazioni. Prima dell’occupazione, nel delizioso clima fascista, si poteva captare Londra, solo, chiudendosi ermeticamente in casa e riducendo al minimo il volume della voce. Essere sorpresi in ascolto di voci straniere importava il confino o la galera. Oggi, viceversa, possiamo goderci, senza alcuna preoccupazione, le giornalieri prese per il culo che l’ineffabile col. Stevens fa all’amatissimo duce¹²⁶³.

Un ufficiale, in una relazione destinata a Roma, dipinse un quadro complessivo della situazione:

Già alla vigilia dell’arrivo degli inglesi, diversi connazionali si sono rivelati con la loro vera mentalità dicendo apertamente e violentemente il loro pensiero specie nei riguardi del Regime. Di questi i più si limitarono a parlare, altri passarono agli atteggiamenti pratici accostandosi alle autorità nemiche e spesso servendole.

La principale tra le organizzazioni antifasciste che si costituirono dopo l’occupazione e collaborarono con i britannici fu “Italia Libera”, la cui nascita venne attribuita dalla fonte ad un movimento sorto tra gli operai della falegnameria Ugazzi di Addis Abeba, aggiungendo che gli inglesi diedero loro inizialmente credito, per poi rendersi conto di aver a che fare con

la feccia morale dell’Impero [...] Gente che si era schierata sotto una insegna per accaparrarsi soprattutto benessere materiale, ottenere dal nemico prebende, appalti, in molti casi per sfuggire a pendenze economiche, giuridiche o penali,

¹²⁵⁹ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/16, d. 3/1 E, Répercussions en A.O.I. de la récente crise européenne, Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abeba 6 octobre 1938.

¹²⁶⁰ Corner, *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini’s Italy*, cit., p. 263.

¹²⁶¹ TNA, FO 371/22020, Mr. Stonehewer Bird to Foreign Office, Addis Ababa 12th February 1938.

¹²⁶² ADN, Danusso Emma (MG/97), *Matricola C. 47148*, memorie scritte nel 1942 dalla moglie trentatreenne di un ingegnere impiegato in Etiopia, p. 50.

¹²⁶³ Ivi, Agnello Francesco (DG/98), *Diario di prigionia*, diario tenuto dal 2-5-1941 al 21-5-1945 da un medico oculista che lavorava presso l’ospedale di Addis Abeba, p. 4.

ed ancora per bassi livori, per invidia, per vendette personali magari verso un funzionario che li aveva maltrattati o perseguiti a termini di legge¹²⁶⁴.

Monsignor Ossola utilizzò parole ancora più dure, scrivendo nelle sue memorie che i componenti di “Italia Libera” erano «il peggiore elemento che sia mai esistito sotto il cielo: gente amorfa, immorale, disonesta, spavalda e vile nello stesso tempo, che non ha mai fatto altro che sfruttare la patria»¹²⁶⁵. La pessima opinione potrebbe certamente essere stata influenzata da un giudizio politico, tuttavia più che l’antifascismo in sé ad alimentare la pessima fama di “Italia Libera” fu il collaborazionismo con il nemico e le modalità attraverso cui ciò avvenne, in molti casi attraverso la delazione. L’*Intelligence Service* britannico si servì infatti di loro per raccogliere denunce a danno di altri italiani, e questo rese la loro attività particolarmente odiosa sia in Eritrea sia nell’ex Impero¹²⁶⁶. Un carabiniere ad esempio li divideva in «presunti idealisti» e «spioni volgari i quali, senza una idealità propria ma al solo fine di lucro, correvano alla caccia dei militari fuggiti dai campi di concentramento che facevano arrestare, alcune volte dirigendo e presenziando l’arresto, nei loro nascondigli», incassando la taglia messa dai britannici, specie sugli ufficiali¹²⁶⁷. Lo stesso antifascista Agnello deplorò tale comportamento, annotando sul proprio diario: «I nazionali continuano a dar prova di alto... patriottismo ad edificazione degli Inglesi. È accertato che tutte le perquisizioni praticate dall’autorità inglese in casa di Italiani, sono tutte frutto di denunce anonime lanciate dai... fratelli»; l’elemento interessante è che, acutamente, Agnello attribuiva tale stato di cose non alla lotta politica ma all’eredità del fascismo: «In questo abbruttimento ed in questo pervertimento del sentimento nazionale non v’ha chi non veda i frutti dell’educazione ventennale del fascismo che ha fatto di ogni italiano un delatore»¹²⁶⁸. In effetti, nell’Italia di Mussolini abbondavano le denunce anonime, sia come arma per demolire gli avversari nelle lotte interne al partito – solitamente basandosi su accuse di incapacità condite da riferimenti alla vita sessuale, all’immoralità, alla disonestà e al perseguimento di interessi privati in atti di ufficio¹²⁶⁹ – sia come modo, incentivato dal regime stesso, per identificare e colpire gli antifascisti¹²⁷⁰. In un paese di informatori, spie e delatori, è comprensibile che la denuncia anonima fosse entrata a far parte dell’*humus* da cui gli italiani provenivano, e non stupisce quindi che sia stata esportata anche nell’Impero, a tal punto da essere scoraggiata dalle stesse autorità fasciste. Nel 1937 il segretario federale di Harar, Poggio, in un trafiletto intitolato “brutte abitudini” scrisse sul giornale locale che «quotidianamente pervengono a questa Federazione lettere anonime contro l’uno o contro l’altro individuo» informando «tutti coloro i quali avessero in animo di continuare in tale sistema, che non

¹²⁶⁴ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 318, Note sugli avvenimenti in Etiopia, relazione dattiloscritta del ten. col. B. V. Vecchi, Roma luglio 1942.

¹²⁶⁵ APCT, 13.5, 4, memoria manoscritta di 350 pagine redatta nel 1942 da mons. Ossola, Vicario Apostolico del Harar, pp. 255-6.

¹²⁶⁶ Sulla situazione politica nella coeva Eritrea si possono trovare notizie in alcuni studi recenti, tra cui mi permetto di segnalare Ertola E., *La comunità italiana d’Eritrea nel dopoguerra. Economia e società fra continuità e mutamento*, “I sentieri della ricerca” 16, (2013), pp. 193-227; cfr. Lucchetti N., *Italiani d’Eritrea 1941-1951, una storia politica*, Aracne, Roma 2012; Guazzini F., *De-fascistizzare l’Eritrea e il vissuto dei vinti, 1941-1945*, in Carcangiu, Negash, *Op. cit.*

¹²⁶⁷ ASDMAE, MAI, *Affari Politici*, b. 24, f. 18, Brevi note delle ore di vita vissuta in Addis Abeba dopo l’occupazione e nei successivi campi di evacuazione, il maggiore dei carabinieri Carlo Bolla a Caroselli, a bordo del “Vulcania” 11 agosto 1943.

¹²⁶⁸ ADN, Agnello Francesco (DG/98), *Diario di prigionia*, diario tenuto dal 2-5-1941 al 21-5-1945 da un medico oculista che lavorava presso l’ospedale di Addis Abeba, p. 13.

¹²⁶⁹ Corner, *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini’s Italy*, cit., pp. 145-58

¹²⁷⁰ Franzinelli, *Delatori*, cit.

mi insudicerò neppure a leggere simile corrispondenza»¹²⁷¹. Nel numero successivo tornò sull'argomento il caporedattore Santagata, che in un lungo editoriale dal titolo "Maldicenza" definì il fenomeno una «malattia tipicamente coloniale»¹²⁷², una malattia evidentemente sopravvissuta al fascismo stesso.

Oltre alla delazione, alcuni antifascisti prestarono attivamente la propria opera al servizio dei britannici. Ad esempio Antonio Gallo, che fu catturato dagli italiani il 15 ottobre 1942 nei pressi di Catania dopo essere sbarcato da un sommergibile inglese: da uno stralcio del suo interrogatorio sappiamo che fu ingaggiato dall'*Intelligence Service* ad Addis Abeba ed inviato in Eritrea insieme ad altri 8 italiani¹²⁷³, parte dei quali venne raggiunta a Massaua da altri collaborazionisti, quasi tutti disertori ingaggiati ad Asmara; il gruppo si imbarcò per il Cairo dove ricevette carte d'identità intestate a cittadini maltesi e, dopo un'ulteriore scrematura, venne diviso in sabotatori e radiotelegrafisti e partì per Caifa, dove trovò altri italiani dell'AOI¹²⁷⁴, ed altri ne giunsero in seguito. A Caifa seguirono tre mesi di scuola di sabotaggio, poi tornarono al Cairo, dove i migliori furono selezionati e ripartirono per Caifa per perfezionarsi ulteriormente – Gallo come radiotelegrafista –, addestrati da graduati inglesi, insieme a reclute di altre nazionalità¹²⁷⁵; al termine del corso alcuni furono mandati al Cairo per un corso paracadutisti, altri rimasero a Caifa. Gallo fu chiamato al Cairo per essere inviato in Sicilia, dove fu catturato insieme a Emilio Zappalà, anche lui di "Italia Libera", inviato dagli inglesi per segnalare località costiere idonee allo sbarco di siciliani residenti negli USA ed addestrati da ufficiali britannici per «compiere atti terroristici in Sicilia e sovvertire l'ordine politico», appoggiati in questo da «elementi già appartenenti alla "mafia"» che lo stesso Zappalà avrebbe dovuto assoldare¹²⁷⁶.

Come sull'antifascismo, così anche sul persistere del fascismo le relazioni dirette a Roma furono molto probabilmente viziate dal pregiudizio politico e/o redatte con lo scopo di mostrare un (ex)Impero saldamente e totalmente fedele al regime. Ad esempio un funzionario del Ministero dell'Africa Italiana riferì che alla notizia via radio della morte di Bruno Mussolini ci fu tra i coloni «una ondata di profondo dolore e di viva emozione» e si organizzò una colletta per la messa in suffragio ed una distribuzione di sussidi ai bisognosi, mentre la figura del Duce veniva evocata «da tutti con accenti del più rispettoso affetto»; inoltre, ogni volta che un gruppo di italiani passava dal campo di concentramento britannico di Gimma diretto verso Dire Dawa o Harar, lo faceva

¹²⁷¹ "Corriere Hararino", 15 maggio 1937.

¹²⁷² Ivi, 22 maggio 1937.

¹²⁷³ Zanetti, impiegato presso la CITAO; Benfenati, di Massaua; Oreste, gestore di una rosticceria ad Addis Abeba; Caputto, gestore di una drogheria ad Addis Abeba; Cesarò, impiegato ad Asmara; Gui, disertore; Innocenti, autista ad Addis Abeba; Di Falco, impiegato al Banco di Roma di Addis Abeba.

¹²⁷⁴ Un sarto, un fornaio, un impiegato Agip, due disertori.

¹²⁷⁵ Greci, polacchi, austriaci, olandesi, cecoslovacchi, rumeni, iracheni, francesi e «alcuni triestini che passavano per slavi».

¹²⁷⁶ ASDMAE, ASMAI, b. 180/46, f. 163, copia dell'interrogatorio di Antonio Gallo, s.d.; Ivi, copia dell'interrogatorio di Emilio Zappalà, Ufficio Militare a Gabinetto del Ministro dell'Africa Italiana, Roma 16 novembre 1942. In seguito ai nomi fatti da Gallo il Comando Generale PAI effettuò indagini per identificare le altre spie; tra questi: Arnaldo Parri, (nato a Firenze nel 1901), già condannato in Italia per «furto, truffa, porto di rivoltella e maltrattamento di animali», arrestato nel 1939 in Eritrea con l'accusa di «ubriachezza, violazione di domicilio, atti di libidine violenti e lesioni personali in danno di 11 prostitute indigene»; Claudio Zanetti (Carino Veronese 1886) ex maresciallo dei carabinieri ed impiegato Citao di Gimma, risultava essere «figura moralmente equivoca»; Dario Colombo (Milano 1909), congedato dal servizio militare e rimasto in AOI, «pregiudicato per falso in passaporti, furto, contrabbando, falso in cambiali ed emissione di assegni a vuoto»; Egidio Splendori (Roma 1907), identificato da Gallo come «musicante della Polizia A.I. in Addis Abeba», risultava essere «elemento insofferente alla disciplina per cui erano in corso pratiche per il suo licenziamento dal Corpo»; Michele Capra (Caltanissetta 1918), militare di Sanità di Addis Abeba. Ivi, Agenti di spionaggio e sabotaggio al servizio degli inglesi, Comando Generale PAI a Comando Supremo - SIM e Ministero dell'Interno, Roma 12 dicembre 1942.

«sventolando bandiere italiane, cantando inni fascisti e gridando potenti e prolungati saluti all'indirizzo del Duce», tanto che «Ogni partenza si trasformava in una grande manifestazione di fede fascista»¹²⁷⁷. Come appare evidente in questo rapporto, oltre al pregiudizio della fonte un altro aspetto problematico nel giudicare la eventuale saldezza della fede fascista era il complesso legame che si venne a creare tra fascismo e patriottismo. L'Impero venne occupato, dopo circa un anno di guerra, da truppe nemiche, e per gli italiani che ne subirono l'occupazione il ricorrere ad alcuni degli elementi esteriori del fascismo – le canzoni, l'immagine del duce – era l'unico modo che conoscevano per esternare la loro “italianità”. Quando, durante un duro interrogatorio agli impiegati della Banca d'Italia per farsi dire il nascondiglio di uno di loro – colpevole della detenzione di un apparecchio radio trasmittente – i britannici gridarono «questo è un vero covo di fascisti», per uno dei presenti, che riferì l'episodio, «questo che per loro voleva suonare come un insulto per noi fu il più alto riconoscimento di fede italiana da parte di un nemico»¹²⁷⁸. Gli antifascisti erano per questo definiti generalmente “antitaliani”, ed alcuni coloni reagirono all'emergere di “Italia Libera” tenendoli sotto osservazione e raccogliendo documentazione e nominativi per future rappresaglie, come fecero il capitano dei carabinieri Luigi Beato¹²⁷⁹, il colonnello Ruggeri ed il tenente Liborio Salvini¹²⁸⁰.

In alcuni casi, le differenze politiche portarono a episodi, piuttosto sporadici, di violenza. Ad esempio quanto il 1° agosto 1941 uscì il primo numero del “Gazzettino”, pubblicazione trisettimanale antifascista voluta dal capitano Waterfield e gestita da italiani antifascisti, «i venditori vennero aggrediti e bastonati di santa ragione: persino qualcuno dei redattori subì la stessa sorte e finì malconcio all'ospedale»¹²⁸¹. Sembra che il giornale incontrasse tanta opposizione all'interno della società italiana che il suo stesso direttore Strina – «rinnegato italiano [...] arruolatosi come ufficiale nell'esercito britannico» – finì in ospedale¹²⁸². Allo stesso modo, sembra che di membri di “Italia Libera” ne fossero stati «uccisi parecchi ed in modo diverso e sempre ignominioso: ne furono bastonati assai, uomini e donne: ma non furono né rimpianti, né commiserati né dagli Inglesi, né dai connazionali»¹²⁸³. Tra questi quello che alcune fonti indicavano come uno dei capi, il capitano Molfetta – ex seniore della MVSN – che per essere stato il probabile autore di una delazione che ha portò alla retata e conseguente arresto di ufficiali che vivevano clandestinamente in famiglia, pare sia stato pugnalato e che l'attentato sia stato rivendicato con un biglietto con su scritto «per mano italiana»¹²⁸⁴.

¹²⁷⁷ Ivi, *MAI, Affari Politici*, b. 24, f. 15, Relazione sul periodo trascorso in AOI dal funzionario Antonio Capobianco al capo Gabinetto del Ministro A.I. Meregazzi, Roma 22 marzo 1943.

¹²⁷⁸ ASBI, *Banca d'Italia, Sconti*, Pratt., n. 1858, f. 4, Notizie relative alle misure adottate dalla filiale di Addis Abeba e delle altre in previsione dell'occupazione nemica, relazione firmata da Arturo Lombardi.

¹²⁷⁹ Ex capo del Servizio Informazioni dell'Aeronautica ed ora operaio CONIEL ad Addis Abeba.

¹²⁸⁰ Questi avrebbero costituito nella capitale un comitato segreto con lo scopo di raccogliere documentazione sull'attività dei collaborazionisti. ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 318, Note sugli avvenimenti in Etiopia, relazione dattiloscritta del ten. col. B. V. Vecchi, Roma luglio 1942.

¹²⁸¹ Ivi, *ASMAI*, b. 180/46, f. 165, il “Gazzettino” di Addis Abeba, informative non firmate, elenchi di dipendenti italiani e ritagli di articoli.

¹²⁸² Ivi, *ASMAI/IV, Fondo Caroselli*, b. 82, Note sui rimpatriandi, parte della relazione del regio commissario Garroni al MAI, a bordo del “Vulcania” il 30 giugno 1942.

¹²⁸³ APCT, 13.5, 4, memoria manoscritta di 350 pagine redatta nel 1942 da mons. Ossola, Vicario Apostolico del Harar, p. 256.

¹²⁸⁴ ADN, Agnello Francesco (DG/98), *Diario di prigionia*, diario tenuto dal 2-5-1941 al 21-5-1945 da un medico oculista che lavorava presso l'ospedale di Addis Abeba, p. 14.

Il maggiore Spranger – bilingue ed esperto di *intelligence*, inviato dall'Ufficio Politico del *War Office* con il compito di prendere in esame la popolazione civile italiana in Etiopia per distinguere fascisti e antifascisti – nel suo primo rapporto fotografò in questo modo la situazione:

At the time of our occupation the Italian civil population of Ethiopia consisted of two classes: (a) Fascists who had been sent out as officials or assisted to come as traders, shopkeepers, agriculturists, hotel employees and so on: and their families. (b) A few non-Fascists who had been “encouraged” to come out here because their presence in Italy was not desired: and their families. To this may be added a small minority of old residents of pre-1935 date, mostly traders.

Spranger esclude categoricamente una vera presenza antifascista, perché «no professed non-Fascist would have found the atmosphere of the Fascist Empire breathable and no such person would therefore have come here of his own accord». Pertanto, secondo Spranger bisognava dare poco credito alle professioni di antifascismo di parte della comunità italiana, cresciuta sotto il regime e nella maggior parte dei casi priva di «knowledge of any other condition of affairs than that in Fascist Italy or in the even more Fascist Italian East African Empire». Le organizzazioni antifasciste sorte dopo l'occupazione erano quindi o «completely self-interested and insincere and only allowed to exist because it is pulling our leg and living at our expense»; oppure «instantly squashed by the immense Fascist majority, probably with violence»¹²⁸⁵. In conclusione sembra che, nonostante l'emergere durante l'occupazione britannica di una piccola frangia di coloni che – per motivazioni a volte politiche, a volte per interesse o semplicemente per stare parte del vincitore – professandosi antifascista collaborò attivamente con i britannici a danno dei connazionali, non si possa parlare nell'ex Impero di “antifascismo” che, se ci fosse stato, si sarebbe certamente ben palesato dopo la sconfitta delle armi italiane. Allo stesso modo, anche alla luce di un'opinione popolare che negli anni dell'Impero fu spesso piuttosto critica nei confronti dell'operato sia del Pnf sia dell'Amministrazione, più che di “consenso” *tout court* si dovrebbe parlare, non diversamente dalla Madrepatria, di un ondivago complesso di sentimenti strettamente dipendenti dalla qualità della vita ed inquadrati in una generale fedeltà a Mussolini più che al partito¹²⁸⁶.

¹²⁸⁵ TNA, WO 230/36, Preliminary Report on Present Position regarding Fascists and Anti-Fascists in Ethiopia, Spranger to Col. Thornhill, most secret, 27/6/41.

¹²⁸⁶ Cfr. Corner, *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy*, cit.

Capitolo 7

L'Impero nella mente

7.1 *Le sirene dell'Impero: aspettative, speranze, illusioni*

Prima che i coloni divenissero tali, stabilendosi Oltremare, prima ancora che decidessero di emigrare, l'Impero già prendeva forma nella loro mente; era un'idea che si coagulava in patria, dove le fantasie degli europei venivano sollecitate da innumerevoli immagini e racconti, ufficiali e non, all'interno di quel discorso coloniale che per più di un secolo fece parte – con caratteri ed esiti differenti a seconda del paese – della cultura europea. Le informazioni che giungevano agli occhi ed alle orecchie degli europei circa le colonie, prodotte e veicolate dalla letteratura di finzione e di viaggio, dai racconti dei reduci o dalle lettere spedite a casa dai coloni, promosse dagli interessi commerciali, politici, o dal semplice entusiasmo colonialista, producevano mescolandosi un'immagine – decisamente parziale – delle colonie e di chi le abitava¹²⁸⁷. Tale immagine – o, per meglio dire, tali immagini, essendo generalmente non il frutto di un progetto unico ma un composito mosaico di visioni differenti – andava ad alimentare il mito della colonia nella cultura popolare, mito che a partire dal XIX secolo influenzò i flussi dell'emigrazione offrendo l'opportunità di trasformarli da atto di disperazione verso l'incognito in atto di speranza per un miglioramento del proprio *status*¹²⁸⁸.

L'Italia, nonostante la brevità e la discontinuità della sua storia coloniale, non fece eccezione. Nei decenni precedenti la conquista dell'Impero, i suoi futuri abitanti crebbero in un paese in cui, per iniziativa del regime fascista, nuovo spunto si diede alla propaganda legata ai temi coloniali – in linea con la tendenza generale di quegli stessi anni, in particolare in Francia e Gran Bretagna – con inevitabili conseguenze sulla coscienza coloniale dei cittadini italiani. Per tutti gli anni Venti e Trenta questi furono esposti ad un crescente bombardamento propagandistico, ancorato al principio della necessaria espansione “imperiale” e “romana” dell'Italia fascista, attraverso pubblicazioni, convegni, manifestazioni pubbliche e l'inserimento del discorso colonialista nei mezzi di informazione e nelle liturgie collettive. Analogamente, cinema e letteratura di consumo contribuirono alla penetrazione dei temi coloniali all'interno del grande pubblico. Verso la metà degli anni Trenta, con l'approssimarsi dell'invasione dell'Etiopia, la propaganda toccò il suo apice – non fu un caso se l'ufficio Stampa della Presidenza del consiglio venne trasformato in

¹²⁸⁷ Grant R., *Representations of British Emigration, Colonisation, and Settlement. Imagining Empire, 1800-1860*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2005, pp. XIII-XIV. Gli studi sull'argomento sono troppi per renderne conto in una nota, si segnalano solo i recenti Blanchard P., Lemaire S., Bancel N. (dir.), *Culture coloniale en France. De la Révolution française à nos jours*, CNRS, Paris 2008; Hall C., Rose S.O. (eds.), *At home with the Empire. Metropolitan culture and the Imperial World*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; Porter B., *The Absent-Minded Imperialists. Empire, Society, and Culture in Britain*, Oxford University Press, Oxford 2004; Cannadine D., *Ornamentalism. How the British Saw Their Empire*, Penguin Books, London 2001.

¹²⁸⁸ Belich J., *Replenishing the Earth. The Settler Revolution and the Rise of the Angloworld*, Oxford University Press, Oxford and New York 2009, pp. 153-65.

sottosegretariato alla Stampa e Propaganda proprio nel settembre 1934, per essere elevato a ministero nel giugno 1935 – attraverso i media che con una inarrestabile progressione seguirono la preparazione della guerra ed il conflitto vero e proprio, contribuendo alla fabbricazione di una epopea imperiale – con tanto di eroi e martiri – priva forse di nuovi temi ma caratterizzata da una intensità ed una coordinazione (dall’alto) del tutto inedite¹²⁸⁹.

La decisione degli europei di emigrare nelle colonie fu quindi inevitabilmente influenzata dall’immagine mentale che dei possedimenti Oltremare era stata prodotta in essi da anni di cultura coloniale, un immaginario fatto di esotismo, avventura e conquista. E, soprattutto, di possibilità di lavoro e benessere. La principale attrattiva per molti, forse la maggior parte, dei coloni era infatti costituita dalla possibilità di iniziare una nuova vita, con uno *standard* più alto e migliori possibilità per sé e per la propria famiglia. Tali opportunità erano solitamente prospettate, soprattutto nella propaganda dei paesi che possedevano colonie di insediamento, come legate alla possibilità di coltivare fertili terreni di cui si sarebbe stati proprietari; tuttavia, al di là della propaganda, non fu solo l’ambizione di possedere della terra a spingere gli emigranti a partire, ma un generale desiderio di indipendenza ed autosufficienza che potevano derivare dall’agricoltura così come da un’attività commerciale o artigianale: l’obiettivo era migliorare la propria condizione o al limite, per gli strati più umili della società, trovare un posto nel mondo in cui poter sopravvivere¹²⁹⁰.

Per gli italiani che emigrarono in Etiopia le motivazioni furono assai sfaccettate¹²⁹¹: ci fu chi partì imbevuto di esaltazione imperiale, chi seguì un desiderio di avventura e chi voleva cambiare vita e iniziare da zero; le decine di migliaia di italiani della classe bracciantile che partirono – o cercarono di partire – come operai tentavano solo di sfuggire, in mancanza di altri sbocchi migratori, da una situazione di disoccupazione e povertà¹²⁹². Raffaele D’Adamo ad esempio, che in Italia viveva con la moglie e le bambine piccole nella miseria, quando nel ’36 venne convocato dal maresciallo dei carabinieri con la proposta di essere inviato in Africa come autista meccanico, tentennò non volendo abbandonare le figlie e intimorito dal viaggio verso «terre sconosciute, lontano oltre mare»; inizialmente rifiutò e tutti lo «prendevo per fesso» dicendogli «tu hai avuto la fortuna di essere invitato e non vuoi andarci [...] noi che abbiamo le domande fatte da un anno e non ci chiamano, per andarci ci vogliono le raccomandazioni e tu senza raccomandazioni non vuoi andarci!». Alla fine, dopo otto giorni di dubbi, decise di partire perché

i fatti andavano male, io lavoravo, ma prentevo [sic] poco, lavoravo con il trattore [...] prendevo 10 lire al giorno, ma non era tutti i giorni, perché d’inverno, come pioveva un po’ [sic] si smetteva di lavorare, ed anche se avevi lavorato mezza giornata non mi davano niente e si ritornava a casa senza aver guadagnato niente¹²⁹³.

Membri della buona borghesia ne emigrarono pochi, e lo dimostra lo scarsissimo numero di coloni che esercitarono una qualche libera professione. Ad esempio i medici «anche a costo di attendere molto tempo in Italia per una qualsiasi sistemazione non vogliono saperne di andare in

¹²⁸⁹ Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 237-49. Cfr. Mancosu G., *La cultura coloniale della “rivoluzione fascista”*, in Pes A. (a cura di), *Mare Nostrum. Il colonialismo fascista tra realtà e rappresentazione*, Aipsa, Cagliari 2012; Pes A., *Un Impero di parole: l’Africa orientale italiana nei discorsi di Benito Mussolini*, in Carcangiu, Negash, *Op. cit.*; oltre a numerosi contributi recentemente apparsi sulla letteratura coloniale italiana, sia narrativa sia di viaggio, a partire da Burdett, *Op. cit.*

¹²⁹⁰ Belich, *Op. cit.*, p. 156; Grant, *Op. cit.*, p. 137. Cfr. Leconte D., *Les pieds-noirs. Histoire et portrait d’une communaute*, Éditions du Seuil, Paris 1980, p. 54.

¹²⁹¹ Cfr. Labanca, *Posti al sole*, cit., pp. 5 e seg.

¹²⁹² Sui braccianti in Puglia e Molise cfr. Serio D., *Il lavoro italiano nelle colonie. Il Molise e l’Africa Orientale (1936-1940)*, Iannone, Isernia 2002, pp. 27-31; Lala, *Op. cit.*, pp. 1031-2.

¹²⁹³ ADN, D’Adamo Raffaele (MP/99), *Sono nato il 16 gennaio 1907*, memorie scritte nel 1988 da un lavoratore di umilissime origini, pp. 95-7.

Africa», anche perché nell'Impero non potevano «lavorare scientificamente quindi tornando eventualmente in patria si trovano nella assoluta impossibilità di trovare un posto, per mancanza di titoli, mentre quelli che sono rimasti in Italia, sono tutti riusciti ad occupare i posti migliori»¹²⁹⁴. L'Etiopia attrasse poco i professionisti, molto di più gli italiani dal ceto medio in giù, provati dagli strascichi della crisi del '29 che in maniera strisciante si fecero sentire per tutti gli anni Trenta, in attesa di guadagni che si favoleggiava fossero immediati ed abbondanti, irretiti da una grandiosa propaganda che, come notò il governatore francese di Gibuti, «excité les appétits d'hommes dont la plupart vivent chez eux misérablement»¹²⁹⁵; questi partivano ora per l'AOI «pleins d'espérance et confiants dans les assurances que la propagande fasciste s'applique à répandre»¹²⁹⁶.

È fuor di dubbio che l'esaltazione indotta dalla propaganda svolse un ruolo di primo piano nello spingere gli italiani verso l'Etiopia. Francesco Pierotti nel suo libro di memorie riportava ad esempio le conversazioni ascoltate a bordo del piroscifo che lo portò in Africa:

“Ci son già ventimila coloni nell'Impero e aumentano continuamente. [...] Ci son delle zone d'una fertilità meravigliosa: cereali, agrumi, caffè, cotone. Due raccolti all'anno! E le miniere! C'è un avvenire per tutti, laggiù...”. Queste conversazioni mi mostrano un mondo nuovo, interessante, grandioso, da scoprire, da vedere; promettono una vita diversa da quella passata, più vera, più attraente. [...] Il denaro gira, corre; la fortuna si può trovare [...] in una qualsiasi iniziativa. La gente è gente nuova, che vuol vivere e vive, che ha pochi scrupoli; è elettrizzata dalla prospettiva del benessere, della ricchezza¹²⁹⁷.

Paradossalmente, benché tale stato mentale fosse un prodotto della politica fascista in Italia, una volta nell'Impero fu la stessa stampa fascista a criticarlo duramente, temendo che la propaganda potesse causare l'arrivo non di masse di coloni desiderosi di stabilirsi definitivamente in Etiopia, ma di frotte di avventurieri senza scrupoli in cerca di fortuna. Ad esempio un trafiletto – dal significativo titolo “Illusioni pericolose” – ammoniva:

Nell'Africa Orientale Italiana nessuno può, ed i giovani non debbono, recarsi con l'illusione di realizzare nel giro di pochi mesi chi sa quale facile fortuna e tanto meno col gretto proposito di far subito ritorno al paese nativo per raccontarvi e ingigantirvi le fatiche e le imprese; oggi si tratta di consacrare aspre fatiche alle fortune dell'Italia e del suo Impero. E per affrontare tali fatiche certo non basta lo allettamento di piccoli risparmi: occorre la visione del destino che risorge per la nostra Patria. Chi non comprende questo fa meglio a restare nel villaggio natio¹²⁹⁸.

Alcune informative giunte alla polizia politica confermavano il fatto che molti emigranti fossero mossi «dal desiderio di realizzare un gruzzolo e tornarsene»¹²⁹⁹, sicuri che la permanenza in Etiopia sarebbe stata «ripagata da super guadagni assolutamente esagerati»¹³⁰⁰. Accanto ai coloni desiderosi

¹²⁹⁴ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 75, f. 5-A, Segnalazione anonima Ovra, Roma 23 gennaio 1939.

¹²⁹⁵ Definita dal governatore di Gibuti «la duperie des fascistes par le fascisme». ANOM, *Fonds ministériels*, 1AFFPOL/3702, Rapport mensuel (Juillet 1937), Gouverneur C.F.S., Djibouti 31 Juillet 1937.

¹²⁹⁶ Ivi, 1AFFPOL/694, Affaires Politiques - Immigration, Rapport mensuel du 1er novembre au 7 Décembre 1937, Gouverneur C.F.S., Djibouti 8 Décembre 1937.

¹²⁹⁷ Pierotti F., *Vita in Etiopia 1940-1941*, Cappelli, Rocca S. Casciano 1959, p. 16.

¹²⁹⁸ “Bollettino di Gimma”, 27 maggio 1937. Talvolta si correggeva un po' il tiro, specificando che se «si deve riservare agli avventurieri di qualsiasi grado e risma una specialissima, affettuosa accoglienza da parte della polizia», bisognava allo stesso tempo incoraggiare a guadagnare il più possibile quei privati che lo facessero onestamente, giocando secondo le regole, senza criticarli, «altrimenti se ne restano a casa» “Corriere dell'Impero”, 14 maggio 1938.

¹²⁹⁹ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 75, Segnalazioni OVRA, informativa anonima, Roma 8 aprile (anno non indicato, forse 1940).

¹³⁰⁰ Ivi, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, rapporto anonimo intitolato “Africa Orientale Italiana”, Milano 7 ottobre 1937. Cfr. ACS, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9, f. 4.

di iniziare una nuova vita altrove, molti italiani partirono quindi per l’Etiopia con l’intenzione di cavalcare l’onda, sfruttando le opportunità di arricchimento finché fosse stato possibile.

Coloni o avventurieri, il fatto che la maggior parte degli italiani fossero partiti con l’idea di trovare nell’Impero, come suggeriva il giornalista Gino Tomajuoli, «una miniera»¹³⁰¹, con nella mente insomma l’immagine dell’Etiopia come terra ricca di opportunità che attendevano solo di essere colte, viene confermato se soffermiamo lo sguardo su una particolare categoria di emigranti: le donne *single*, dunque non partite per raggiungere i mariti già stabilitisi Oltremare, ma da sole, in cerca di una nuova vita in un paese lontano ed ignoto. Prendendo ad esempio l’impero britannico, in cui l’emigrazione femminile dalla madrepatria verso le colonie fu un fenomeno di un certo rilievo, possiamo individuare grossomodo tre ordini di motivi – spesso interconnessi – dietro la decisione di partire: eventuali traumi personali, le avverse circostanze economiche in patria, la speranza di un facile matrimonio in terre dalla scarsa presenza femminile. In tutti e tre i casi, quindi, la ricerca di migliori opportunità di vita, lavoro e realizzazione personale¹³⁰². Nonostante i rischi connessi con l’emigrazione oltremare, per molte donne nubili la partenza rappresentò comunque un modo per fuggire da una madrepatria dalle opportunità ridotte e dalla soffocante cultura borghese¹³⁰³, come accadde a Beatrice Hicks che all’inizio del ‘900 partì per la Colonia del Capo perché in patria svolgeva un monotono lavoro d’ufficio che le consentiva a stento di sopravvivere, senza alcuna prospettiva, e decise dunque di tentare la sorte in una colonia dove, nelle sue stesse parole, «if I should not earn much money, I should at least see a different phase of life, and more of the world at the same time»¹³⁰⁴. Per le donne italiane, similmente, il principale *push factor* fu probabilmente costituito dall’insoddisfacente condizione di partenza, soprattutto economica – si pensi soltanto che tra le politiche pro-nataliste del regime fascista ci fu la limitazione dell’impiego femminile, per non distrarre le donne dalla “missione riproduttiva”, con il risultato che la percentuale femminile negli impieghi prima statali e poi privati venne limitata per legge a partire dal 1934¹³⁰⁵ – e si combinò con un *pull factor* costituito dalla possibilità di facile impiego e matrimonio ed allo stesso tempo, come suggerito dalla martellante campagna propagandistica, aiutare la patria andando a popolare l’Impero¹³⁰⁶.

Soffermandoci su alcuni casi singoli, possiamo avere un esempio del ventaglio di aspettative che le donne italiane nutrono nei confronti dell’Impero. Non per necessità ma semplicemente attratta dall’avventura sembra essere stata Esther Ferrara, direttrice didattica – ormai a riposo – nelle scuole elementari di Catania, senza figli, che «onde colmare il vuoto della solitudine e colmare lo spirito» inviò al Ministero delle Colonie domanda per recarsi in AOI «a scopo di studio ed

¹³⁰¹ “Corriere dell’Impero”, 14 aprile 1938.

¹³⁰² Swaisland, *Op. cit.*, p. 4. Cfr. Bush, *Op. cit.*, pp. 89-90; Hammerton A.J., *Gender and Migration*, in *Ibidem*.

¹³⁰³ Harper, Constantine, *Op. cit.*, p. 219.

¹³⁰⁴ Beatrice Hicks, *The Cape as I Found It*, London 1900, cit. in Martin S.K., Daley C., Dimock E., Cassidy C., Devereux C. (eds.), *Women and Empire, 1750-1939. Primary Sources on Gender and Anglo-Imperialism, vol. III: Africa*, Routledge, London and New York 2009, p. 217.

¹³⁰⁵ Nello specifico: limitazione della percentuale femminile prima negli impieghi statali (dal 1934), quindi nelle banche e nelle compagnie assicurative, quindi (1938) nelle imprese private (le medie e grandi con un tetto del 10%, le piccole [<10 dipendenti] 0); la limitazione ebbe scarsi esiti pratici, ma è comunque indicativa del clima ideologico in Italia. Ginsborg P., *Famiglia novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature 1900-1950*, Einaudi, Torino 2013, pp. 277-8.

¹³⁰⁶ Sul rapporto tra propaganda coloniale e immaginario femminile cfr. Spadaro, *Intrepide massaie*, cit., pp. 27-52; Dau Novelli C., *Le donne e l’Impero*, in Carcangiu, Negash, *Op. cit.*; Marasi A., *La donna e l’impero nella rivista “Africa italiana” (novembre 1938-luglio 1943)*, “Miscellanea di storia delle esplorazioni” 14 (1989), pp. 335-51. Più in generale cfr. Papa C., *Sotto altri cieli. L’Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Viella, Roma 2009.

eventualmente per istituirvi un giardino d'infanzia»¹³⁰⁷. Ancora più esaltata dall'idea coloniale era Rina Coccia D'Aniello, 23enne siciliana che scrisse direttamente al duce per ottenere il lasciapassare: desiderosa di servire la patria, affermò di non aver vestito la divisa militare solo per timore di essere scoperta e rimpatriata, e di aver quindi tentato come infermiera – «Come sarei stata felice se almeno avessi potuto avere la possibilità di recarmi in Africa come Crocerossina!» –, ma le venne risposto che avrebbe dovuto provvedere coi propri mezzi al viaggio ed al mantenimento, spesa che non era in grado di sostenere; definiva l'Africa «il mio più bel sogno [...] il più bel sogno della mia vita!», e per realizzarlo aveva escogitato mille progetti, fino ad elaborare il più – secondo lei – convincente, che illustrò a Mussolini: l'idea era recarsi in AOI a convivere per un certo tempo con le famiglie indigene, «quegli esseri che vivono laggiù pressoché selvaggiamente», per «migliorare le loro condizioni fisiche e morali» insegnando loro «a leggere e a scrivere, l'igiene e la pulizia, il cucito e il ricamo e, tutte, quelle piccole e grandi cose utili ad aiutarli a migliorare l'andamento delle loro case». Giunse a dichiararsi disposta a qualunque sacrificio ed anche alla morte per realizzare il suo «sogno ardentissimo»¹³⁰⁸. All'estremo opposto chi decise di partire perché non aveva più niente, come una donna incontrata da Francesca Pennacchi, che ne riportò le parole: «In Italia non avevo niente, nemmeno i genitori, morti quando ero piccola; avevo dei parenti che, appena sono stata in grado di lavorare mi hanno dato il “fugone”, così, appena ho potuto, sono venuta in Africa in cerca di avventura e di fortuna», trovando e sposando ad Addis Abeba, tra i molti corteggiatori, «il più bello e, cosa molto importante, il più ricco», e raggiungendo così «una vita piena di feste, di abiti eleganti, di gioielli» che in Italia le sarebbe stata preclusa¹³⁰⁹.

Molte altre ragazze lavoratrici, come lei, erano disposte a partire, come confermato dall'agenzia triestina “Labor”, che disponeva di «ragazze friulane, venete, robuste, sane, capacissime cameriere, domestiche, cuoche, segretarie, disposte trasferirsi A.O.I.»¹³¹⁰. Il “Corriere dell'Impero”, nella pagina degli annunci economici, era pieno di inserzioni di questo tipo, solitamente messe direttamente da ragazze italiane tra i 20 e i 30 anni in cerca di impiego o di matrimonio per poter richiedere il lasciapassare per l'Etiopia. Nel primo gruppo, per citare qualche esempio, troviamo:

24enne bella presenza desiderosa trasferirsi Addis Abeba – Praticissima ufficio, dattilografa anche commessa cassiera. Disposta rimborsare spese viaggio¹³¹¹;

Ventisettenne seria, bella presenza, Settentrionale, disposta pagare viaggio dall'Italia occuperebbersi quale Cassiera-Commessa¹³¹²;

Signora e Signorina desiderose impiegarsi Addis Abeba qualsiasi lavoro pagandosi viaggio¹³¹³;

¹³⁰⁷ ASDMAE, *ASMAI*, b. 181/62, f. 312, Lettera manoscritta firmata da Esther Ferrara in Morgano, Catania 1 ottobre 1936. Richiesta respinta perché «l'assistenza e l'istruzione dei bambini nei territori dell'A.O.I. Non è materia d'iniziativa privata». Ivi, Meregazzi (Ministero delle Colonie) al Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Catania, 13 marzo 1937.

¹³⁰⁸ Ivi, Lettera manoscritta firmata Rina Coccia d'Aniello, Barcellona (sicula) 16 dicembre 1936. Il lasciapassare naturalmente non le venne concesso. Nella risposta ufficiale che ricevette, le spiegarono come all'assistenza ed all'insegnamento «provvedono già i Governi, per mezzo degli organi competenti». Ivi, Lessona a D'Aniello, 9 gennaio 1937.

¹³⁰⁹ ADN, Pennacchi Francesca (MG/06), *Per mano al mio Angelo nell'A.O.I.*, memorie scritte nel 1988 ricordando l'infanzia in Africa Orientale, p. 66.

¹³¹⁰ “Corriere dell'Impero”, 23 marzo 1937.

¹³¹¹ Ivi, 20 aprile 1937.

¹³¹² Ivi, 26 settembre 1937.

¹³¹³ Ivi, 22 ottobre 1937.

Istitutrice pratica lavori donneschi cucina disposta pagarsi viaggio cerca occupazione famiglia distinta¹³¹⁴;

Segretaria 24enne residente Roma occuperebbesi Aba¹³¹⁵;

40enne, presenza, energica, trasferirebbesi Africa Orientale mezzi propri occupandosi commessa barista»¹³¹⁶;

Impiegata concetto, diplomata, lunga pratica, contabilità, lavori ufficio, trasferirebbesi subito AOI¹³¹⁷.

Di seguito, invece, alcuni esempi di annunci matrimoniali:

ricca 25enne, sola, indipendente, desiderosa trasferirsi A. O. sposerebbe sano, distinto affettuoso coloniale. Serietà¹³¹⁸;

Lombarda 25enne presenza seria sposerebbe residente ovunque disposto pagare viaggio¹³¹⁹;

Graziosa signorina trentenne, buona, colta, fine, famiglia distinta, relazionerebbe scopo matrimonio ufficiale oppure civile adeguata condizione, desiderosa stabilirsi A.O.I.¹³²⁰;

22enne bella distintissima, istruita, sposerebbe laureato ufficiale¹³²¹;

38enne piacente impiegata disposta stabilirsi colonia corrisponderebbe adeguatamente scopo matrimonio¹³²²;

Ventottenne alta robusta sanissima, colta, doti fisiche, morali certezza impiego Addis Abeba duemila mensili relazionerebbe laureato oppure Ufficiale complemento o Milizia scopo matrimonio¹³²³;

Signorina 30enne, Veneta, impiegata, distinta, bella presenza, affettuosa, morale ottima, sanissima, disposta a trasferirsi in Africa, priva di conoscenze, cerca a scopo matrimonio 32 40enne, signore distinto, buona posizione, preferibilmente laureato. Massima serietà, inviare fotografia¹³²⁴;

Signorina 24enne, bella, distinta, colta, moralissima, sposerebbe ufficiale A.O. preferibilmente medico, laureato, posizione sicura¹³²⁵.

Se emigrare per iniziare una nuova vita da colono era una scelta difficile, tanto più doveva esserlo per una donna sola, ed è per questo che sono significative queste inserzioni pubblicate da ragazze a tal punto attratte dall'Impero da essere disposte a lavorarci – spesso pagandosi il viaggio – abitando in città ignote, in condizioni ignote, o accettando di sposare uno sconosciuto pur di poter partire. Questo tipo di matrimoni non era una novità tra gli emigranti, né – come abbiamo visto per il caso britannico – lo erano le ragazze disposte ad emigrare in colonia per lavorare, tuttavia non bisogna dimenticare che partire per l'Etiopia appena conquistata non era certo, per molte ragioni, come trasferirsi nei *dominions*; il contesto era molto più precario e la scelta, di conseguenza, molto più radicale: la guerra era da poco terminata e, sebbene nelle pubblicazioni a tema coloniale che circolavano in patria la situazione venisse dipinta come promettente ed in continuo progresso, per

¹³¹⁴ Ivi, 14 luglio 1937.

¹³¹⁵ Ivi, 15 marzo 1938.

¹³¹⁶ Ivi, 3 gennaio 1939.

¹³¹⁷ Ivi, 22 febbraio 1939.

¹³¹⁸ Ivi, 28 febbraio 1937.

¹³¹⁹ Ivi, 6 aprile 1937.

¹³²⁰ Ivi, 6 aprile 1937.

¹³²¹ Ivi, 13 gennaio 1938.

¹³²² Ivi, 17 febbraio 1938.

¹³²³ Ivi, 17 marzo 1938.

¹³²⁴ Ivi, 28 settembre 1938.

¹³²⁵ Ivi, 12 ottobre 1938.

una donna sola l'Impero doveva essere comunque una decisione difficile. Perciò, questo desiderio di Africa da parte delle donne italiane costituisce un significativo indicatore di quanto alte dovessero essere le aspettative che gli emigranti riponevano nell'Impero.

7.2 *Mentalità imperiale*

Lo spirito con cui gli italiani si imbarcarono per l'Etiopia, caricato di sogni e speranze, si rifletteva inevitabilmente sul comportamento che avrebbero poi tenuto; sull'atteggiamento con cui, almeno inizialmente, avrebbero affrontato la vita nell'Impero. Innanzitutto, sembra che l'idea della nuova colonia come luogo dalle molteplici opportunità per fare fortuna avesse portato come conseguenza un vorace appetito di guadagno. Né i primi a giungere né coloro che con il tempo li seguirono si sottrassero a tale pensiero, che sembra essere stato universalmente diffuso. Non si salvarono i militari, ufficiali compresi – soprattutto nei ranghi della Milizia – che secondo un colono erano «una massa di ladri, gente senza coscienza» giunti «per arricchirsi perché in Italia si puzzavano [sic] di fame»¹³²⁶. Un avvocato militare riferiva in proposito che «il crescendo grave si nota nei reati contro la proprietà, furti, rapine, prevaricazioni etc. commessi, in maggioranza, da Ufficiali della Milizia, perché allettati da facili e rapidi guadagni»¹³²⁷, attribuendo tale stato di cose al fatto che molti ufficiali «carichi di debiti in Italia, ritengono di potere servirsi di qualsiasi mezzo per rifarsi una posizione economica»¹³²⁸. I dipendenti, militari e civili, del governo coloniale non costituirono un'eccezione. Un prete missionario scrisse a questo proposito in una lettera:

Residenti che pensano [sic] al loro portafogli e non al bene comune; impiegati a bizzeffe: milioni, dico milioni, truffati e messi in tasche private. Oh Dio, dove sono capitato! Almeno fossi in un manicomio che lì i dementi hanno la camicia di forza. Questo è il parere di tutti; tutti lo dicono e nessuno sa metterci rimedio; forse perché, come dicono, siamo venuti qui in A.O.I. la feccia d'Italia¹³²⁹.

Quando era governatore del Harar il generale Nasi giunse al punto di dover emettere una circolare indirizzata ad ufficiali, funzionari ed impiegati, intitolata eloquentemente “Febbre dell'oro”, in cui sostenne di aver dovuto deferire alle autorità molti dipendenti in tutti i settori dell'amministrazione «per peculato e male fatte in genere», tanto da avere l'impressione che tale febbre fosse «generalizzata più di quello che non appaia»¹³³⁰.

¹³²⁶ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 93, Revisione corrispondenza del Ministero della Guerra, camicia nera Rosario Mudine a Maria Giuseppa Mussolino, Debarech 19 gennaio 1940.

¹³²⁷ Ad esempio «ufficiali comandanti di autocolonne militari i quali si danno, nel tratto di strada percorsa, al trasporto di merci, specie a favore di indigeni, ricevendone lucri a volte non indifferenti»; in altri casi i reati furono più gravi, ad esempio il tenente Panigrossi era imputato di «rapina verso gli indigeni», ed il residente di Addis Alem, cap. Corda, di «falso et peculato, perché fra l'altro spesava somme non lievi come corrisposte agli indigeni che versavano armi, et che viceversa intascava, frustrando così anche lo scopo politico per il quale l'Erario si sottoponeva at ingenti spese».

¹³²⁸ ACS, *Carte Graziani*, b. 30, f. 29, sf. 35, documento citato in tel. Graziani a Lessona, Addis Abeba 19 maggio 1937. Si consideri che solamente dal 1° gennaio al 29 maggio 1937 vennero processati 29 ufficiali e rimpatriati 97, dei quali 40 per scarso rendimento e 57 per motivi disciplinari, quasi totalmente ufficiali di complemento o della Milizia. Ivi, Graziani a MAI, Addis Abeba 29 maggio 1937.

¹³²⁹ ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 109, Don Antonino a Rev. Don Giovanni Brescacin, Dalle 14 marzo 1940, cit. in Relazione censura n° 9 (25 - 31 marzo 1940).

¹³³⁰ Ivi, b. 75, f. 5.C, “Febbre dell'oro”, circolare riservata del Governo del Harar, Harar 5 settembre 1938. Mussolini ha disapprovato l'iniziativa ritenendo la circolare inefficace e pericolosa in quanto potenziale propaganda negativa se in mano a stranieri, ritenendo più utile qualche severa punizione. Cfr. Ivi, Meregazzi a Teruzzi, Roma 8 gennaio 1939.

Anche per i coloni, in linea generale, probabilmente tale desiderio di ricchezza costituì il motore primo dei loro comportamenti. Tuttavia si trattava di una categoria composita ed eterogenea, un insieme di esperienze individuali anche parecchio diverse fra loro che rende perciò difficile ricostruire un pensiero comune. Possiamo però, grazie ad alcune fonti, individuare una serie di comportamenti, costumi ed abitudini diffuse, da cui è forse possibile ricostruire l'abbozzo di una mentalità condivisa. Connesso con il desiderio di cambiare radicalmente vita – novità che sottintendeva ovviamente un miglioramento – era il desiderio di reinventarsi anche socialmente, fabbricandosi, in un certo senso, una rispettabilità *ex novo*. Sforzarsi di apparire diversi da ciò che si era in patria, associando insomma alla nuova vita una nuova identità, era un meccanismo sociale e psicologico abbastanza generalmente diffuso nelle colonie di insediamento¹³³¹, e tra gli italiani che si trasferirono in Etiopia prese talvolta la forma di un “imborghesimento” – attraverso l'adozione a quanto pare diffusa di abitudini mondane come «abiti di società, redingote, tè delle cinque, scappellate», e reso inoltre evidente dal fatto che, ad esempio, «molta gente muore dal desiderio di essere invitata ai ricevimenti, colazioni e cene dei Consoli»¹³³² – talaltra quella di una “nobilitazione”, una vera e propria invenzione della nobiltà con cui porre se stessi al di fuori dell'ordinario. Come nel Natal britannico molti dettero all'uopo ai figli un secondo nome¹³³³, così in Etiopia cambiare continente e cambiare *status* sociale procedettero, per alcuni coloni, di pari passo: «molti blasoni fasulli circolano sotto il cielo stellato dell'Impero [...] Il fenomeno è conosciuto da tutti e si chiama “la nobiltà del Canale di Suez” [...] E la moglie del tabaccaio che va a cavallo, si sentirà sangue blu per le vene ed offrirà la mano al baciamento», così come la «signora provinciale che impara ora anche lei il *bridge* e stima a farsi chiamare “donna”»¹³³⁴. Si trattava per lo più, sembrerebbe, di avventurieri che «si autonominarono conti o baroni. Vantano ville e proprietà sui Laghi o sulla Riviera, ma in realtà, lasciarono in Italia solo debiti insoluti o conti sospesi con l'autorità giudiziaria»¹³³⁵.

Oltre al reinventarsi rispettabili, un altro segno tangibile della volontà di cambiare vita e trovare la fortuna fu, fin quando l'economia lo permise, l'adozione di lussi che in Italia sarebbero stati lontanissimi dalla portata. Si andava da *status symbol* prettamente esotici come il possesso di animali selvatici da tenere in giardino – leopardi, scimmie e gazzelle – che era «di moda»¹³³⁶; a piaceri un tempo proibiti ed ora disponibili: secondo una fonte anonima dell'Ovra «Si sono visti autisti usi in Patria a bersi un bicchier di vino del valore di 40 centesimi, abituarsi a bere della champagne a centinaia di lire la bottiglia»¹³³⁷; fino ad abitudini diffuse come l'utilizzo esagerato dell'automobile – secondo Farinacci ognuno ne possedeva una «e la benzina scorre a fiumi dai serbatoi»¹³³⁸ – forse il principale modo per ostentare la fortuna accumulata: «Tutti desiderano la

¹³³¹ Cfr. ad esempio McKenzie, *Op. cit.*, p. 1.

¹³³² ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 75, f. 5-C, Segnalazione anonima inviata in via riservatissima da Meregazzi al Duca d'Aosta, Addis Abeba 24 dicembre 1938.

¹³³³ Morrell R., *From Boys to Gentlemen. Settler Masculinity in Colonial Natal 1880-1920*, Unisa Press, Pretoria 2001, p. 37.

¹³³⁴ “Corriere dell'Impero”, 28 luglio 1938.

¹³³⁵ Perché, notava l'autore delle memorie, «Chi sta bene in Italia non va all'avventura nel centro dell'Africa, non si butta allo sbaraglio». Pierotti, *Op. cit.*, p. 26.

¹³³⁶ Rizza, *Op. cit.*, p. 17.

¹³³⁷ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 23, f. 4, Segnalazioni OVRA, rapporto anonimo intitolato “Africa Orientale Italiana”, Milano 7 ottobre 1937.

¹³³⁸ ACS, SPD, *Carteggio Riservato*, b. 44, Farinacci, lettera dattiloscritta a Mussolini, Cremona 25 dicembre 1938.

macchina: nella metropoli, forse non l'avevano. Tutti amano andare in macchina: nella metropoli circolavano a piedi per risparmiare dodici soldi di autobus. L'automobile, malattia dell'Impero»¹³³⁹.

Se l'esibizione di *status symbol* fu probabilmente appannaggio delle alte gerarchie e di chi riuscì ad accumulare ingenti guadagni, molto più diffusa era, come abbiamo già potuto vedere, la ricerca di elementi che richiassero la madrepatria, rendendo in qualche modo più facile l'ambientamento. Processo non dissimile da quello che avveniva anche in altre colonie di insediamento, in cui i bianchi tentarono di tramutare – ad esempio – il Kenya in una sorta di “Inghilterra equatoriale”¹³⁴⁰, in cui ogni membro della aristocrazia coloniale «has a motor car and a dinner jacket and goes to bed at 9. The women drink tea all day long»¹³⁴¹, riuscendo in fondo a riprodurre la madrepatria solo in forma posticcia, caricaturale¹³⁴². È comunque interessante notare come la volontà di palingenesi in un contesto nuovo – per le opportunità che offriva, tra cui quella di potersi collocare in un nuovo gradino all'interno della scala sociale, indipendentemente da quello occupato in patria – andasse di pari passo con il costante tentativo di far sì che il nuovo paese assomigliasse in tutto e per tutto al vecchio, che fosse quindi un contesto inedito ma al tempo stesso familiare. La riproduzione dell'Italia in Africa poteva avvenire per iniziativa del governo – come abbiamo visto trattando lo sviluppo degli spazi urbani – e l'esempio più efficace è probabilmente costituito dagli enti di colonizzazione, ai cui coloni-agricoltori selezionati per gruppi regionali poteva addirittura venire ordinato – fu il caso dell'Ente Puglia – di portare con sé dall'Italia una bisaccia «di tipo paesano pugliese» con «campioni locali degli ortaggi e dei fiori dei luoghi di provenienza»¹³⁴³. Ma la ricerca di un'improbabile importazione dell'italianità fu spesso desiderata e perseguita dagli stessi coloni, attraverso semplici gesti e attività quotidiane come l'abbigliamento e l'alimentazione. Così, una famiglia appena sbarcata subito si accorse che «i caschi coloniali, di cui avevamo buona provvista, erano proprio out: solo i greci e gli armeni li portavano» e che le signore «vestivano come a Roma in primavera-estate» con «tailleurs di Shantung» e «cappelli “Duchess of Kent”»¹³⁴⁴; allo stesso modo, sempre poco dopo lo sbarco, un altro italiano notò immediatamente come il caldo torrido facesse «scorrere rivi di sudore sotto le camicie dei “nazionali” che, incuranti della diversità di clima, anche qui gravano i loro stomachi [sic] di pesanti pastasciutte; guai se non hanno la pastasciutta, senza pastasciutta muoiono»¹³⁴⁵. Si tratta dello stesso aspetto della mentalità dei coloni in virtù del quale tra le attività economiche più diffuse tra gli italiani c'erano, appunto, quelle legate alla ristorazione o alla vendita di alimentari, ed era una caratteristica tanto comune e sentita da influenzare pesantemente lo stile di vita e l'aspetto stesso dell'Impero, come notò stupito un britannico osservando che ovunque

is growing up Italy in Africa. BAR-RISTORANTE's patronised by lorry drivers clothed as they would be in Italy [...] Food was plentiful and excellent, of the farmhouse type. Italy is fortunate in having a territory in which the living

¹³³⁹ “Corriere Hararino”, 26 settembre 1937.

¹³⁴⁰ Lonsdale, *Kenya*, cit. p. 85.

¹³⁴¹ Evelyn Waugh to Laura Waugh, 6 Feb. 1958, cit. In Lowry, *Op. cit.*, p. 138.

¹³⁴² *Ibidem*.

¹³⁴³ Fra cui fra cui «basilico, menta, prezzemolo, rosmarino, salvia, zucchini, cetrioli, cocomeri, finocchi, sedano, ravanelli, cipolla, cicorie, cavoli, broccoli, fagioli, ceci, carote, fave, piselli, pomodori, barbabietole, meloni». Disposizioni emanate dall'Ente Puglia d'Etiopia il 26 luglio 1937, cit. in Lala D., *L'emigrazione del Salento in Africa orientale negli anni 1935-1940*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, vol. II*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1996, p. 1047, n. 52.

¹³⁴⁴ ADN, Natali-Morosow Vittorio (MP/08), *Memorie inopportune*, memorie scritte tra il 1985 ed il 1990 dal figlio del soprintendente delle residenze del duca d'Aosta, p. 26.

¹³⁴⁵ Pierotti, *Op. cit.*, p. 17.

conditions of the Mother country can be followed so closely. Housing, food and drink, clothing, can all be copied exactly¹³⁴⁶.

Un altro tratto che probabilmente accomunò la maggior parte dei bianchi era l'idea di libertà, o meglio la percezione – il desiderio? – di essere emigrati in un luogo in cui, vuoi perché percepito come “selvaggio” dunque privo delle convenzioni sociali della madrepatria, vuoi perché conquistato da poco e quindi sottoposto per il momento ad un controllo più lasco da parte delle autorità, vuoi perché nella loro mente ne erano gli assoluti dominatori, essi sarebbero stati del tutto liberi. Si trattava di diverse accezioni dello stesso concetto: libertà dalla madrepatria, iniziando una nuova vita e talvolta tagliando completamente i ponti con la precedente – sono molti gli operai diffidati per «inosservanza dei doveri di assistenza familiare», perché omettevano di inviare in Italia il sostegno economico per le famiglie¹³⁴⁷ –; libertà di prendere ciò che si desiderava, ad esempio praticando una caccia indiscriminata, nella «errata convinzione che, solo per il fatto di trovarsi in Colonia sia, fra l'altro, permesso di dedicarsi ad un inconsulto macello di animali non solo senza alcun discernimento, ma altresì in frode all'Erario, senza cioè munirsi neppure della regolare licenza»¹³⁴⁸; libertà, in sostanza, di agire a proprio piacimento, come evidenziò *Ciro Poggiali* in un lungo articolo dal titolo “Siamo in Colonia – due facce di un modo di dire”:

non è lecito, ad esempio, “perché siamo in A.O.”, sputacchiare sul pavimento dei pubblici esercizi [...] imitare gli abissini nel costume di considerare ogni lembo della città come sentina di quei rifiuti al cui occultamento provvede, con architettonica genialità, un imperatore romano [...] che le poche vetture del servizio autobusistico siano ridotte in breve ora ad un autentico immondezzaio¹³⁴⁹.

Infine, la libertà poteva assumere accezioni più inquietanti quando la si intendeva nei confronti degli africani, verso i quali abbiamo visto come i coloni pretendessero una sorta di diritto totale di sfruttamento, aspettandosi in cambio rispetto ed obbedienza. Così, nei suoi racconti di vita nell'Impero, *Franco Dani* descrisse i coloni giunti in Africa per riscattarsi dai fallimenti della vita in patria:

La dura lezione della vita che li ha portati fin qui e che qui li trattiene non ha loro insegnato nulla [...] vogliono qui profittare della piccola, facile e transitoria potenza di cui son rivestiti per uno sfogo di rivincita nutrita di acido rancore. Certo è che nessun indigeno è mai abbastanza sollecito a salutare e a ceder loro il passo in istrada o il turno in un negozio e nessun inferiore abbastanza riguardoso e pronto a correre ad ogni loro cenno [...]. Nei loro discorsi – è quasi inutile dirlo – il problema coloniale è questione da risolvere solamente con la forza e con la frusta¹³⁵⁰.

Un tratto che sembrerebbe caratteristico della mentalità coloniale italiana in Etiopia era in parte connesso con questa idea dell'Impero come libertà. Si tratta, nell'utilizzo generalizzato ed intensivo dell'automobile come principale mezzo di locomozione e simbolo di progresso sociale, di una marcata tendenza all'alta velocità, anche in città, senza alcun interesse nei riguardi

¹³⁴⁶ TNA, CO 822/100/11, Notes on Administration and Economics in Italian East Africa, May 1939.

¹³⁴⁷ ASDMAE, ASMAI, b. 181/53, f. 247, Relazione sui servizi d'istituto espliciti dalla Questura di Polizia Coloniale del Harar durante il mese di luglio 1939, Questura del Harar a MAI, Harar 3 agosto 1939.

¹³⁴⁸ Nel marzo 1939 prese perciò servizio un nucleo di vigilanza sulla caccia alle dipendenze del Governo Generale. “Corriere dell'Impero”, 12 marzo 1939. I giornali criticarono a più riprese tale abitudine: «C'è chi si porta nei dintorni della città; c'è chi va in qualche boscaglia a pochi chilometri dalla città; c'è ancora chi, al passaggio di un leprotto, di un dig dig, di qualche ottarda, si lancia dalla macchina e precipitosamente spara. Spara contro una preda occasionale per poi regalare la vittima innocente a un amico». “Corriere Hararino”, 9 aprile 1937.

¹³⁴⁹ Lamentava inoltre il fatto che alberghi, caffè e trattorie, con la scusa che “siamo in colonia”, trascurassero «ogni senso di proprietà e di nitore, e adoperino cucine simili a pollai» e, per rientrare subito delle spese, sfruttassero la clientela con prezzi fuori controllo. “Corriere dell'Impero”, 28 febbraio 1937.

¹³⁵⁰ Dani F., *A.O.I. Racconti e disegni*, F.lli Parenti, Firenze 1938, p. 38.

dell'incolumità dei pedoni indigeni. La frenesia automobilistica crebbe di pari passo con l'aumento della popolazione italiana – si pensi che in un solo anno di occupazione il numero di macchine salì da 200, quasi tutte appartenenti alle delegazioni straniere, a 1.600 vetture private, 216 vetture da piazza, oltre a diverse migliaia di autocarri civili e militari¹³⁵¹ – e si tentò fin dall'inizio di tenere la situazione sotto controllo, istituendo già a giugno del 1936 l'obbligo di circolazione a destra ed il limite di 30 Km/h nei centri abitati¹³⁵². Il progetto di vita nell'Impero che si era formato nella mente dei coloni non contemplava, tuttavia, l'essere limitati da regole e punizioni¹³⁵³, ed il loro modo di condurre le autovetture venne definito dalla stampa, che spesso lo criticava aspramente, come una vera «tachimania»¹³⁵⁴. In questa Addis Abeba dai toni quasi futuristi – una giornalista tedesca visitandola parlò di «traffico febbrile» e di «ritmo indiavolato, che trascina tutto»¹³⁵⁵ – le vittime dei frequenti incidenti mortali erano gli africani, in parte perché, secondo le autorità italiane, «non ancora hanno la percezione esatta della velocità degli autoveicoli e non conoscono la disciplina e le norme che regolano la viabilità»¹³⁵⁶, in parte perché perseguitati da quegli stessi coloni che provavano «gusto a dare lo scossone della paura a un indigeno che attraversa la strada»¹³⁵⁷. L'automobile diventava così, in Etiopia ancora più marcatamente rispetto alle altre colonie, un elemento fortemente razzializzato, simbolo dell'appropriazione da parte del conquistatore bianco di un territorio in cui l'indigeno era un ostacolo, un intruso fuori tempo e fuori posto¹³⁵⁸, ed al tempo stesso un elemento che rafforzava la subalternità tecnologica e culturale di quest'ultimo, spettatore eternamente immobile di fronte allo sfrecciare del “mobile” europeo¹³⁵⁹.

Considerando questi comportamenti nel loro complesso emerge un quadro certamente parziale ma tutto sommato coerente con quanto detto a proposito delle aspettative e dei progetti con cui gli italiani emigrarono nell'Impero: una sorta di mentalità comune a tutti i coloni evidentemente non poteva esistere, frammentandosi nella pluralità delle singole esperienze, tuttavia, volendo provare ad identificarne una, si può affermare che alla sua base ci fu senza dubbio l'anelito verso un cambiamento di vita, da reinventare in un luogo che offriva opportunità di miglioramento sociale ed arricchimento senza vincoli né freni.

7.3 *La fine del sogno*

Le alte aspettative si scontrarono presto con la durezza della realtà, le speranze di cambiare vita ed arricchirsi si infransero contro le incertezze – economiche, soprattutto – della vita quotidiana

¹³⁵¹ “Corriere dell'Impero”, 21 maggio 1937.

¹³⁵² “Il Giornale di Addis Abeba”, 6 giugno 1936. Venne quindi esteso all'AOI il codice della strada italiano e vennero istituite nuove targhe con scritte in italiano ed amarico o arabo, con il numero e la sigla del Governo di appartenenza e, nel caso di vetture di Addis Abeba, il nome della città per esteso. Ivi, 23 giugno 1936.

¹³⁵³ Nel tentativo di limitare gli incidenti il Governo emanò una serie di provvedimenti culminati nell'istituzione del rimpatrio obbligatorio per gli autisti recidivi in investimenti. “Corriere dell'Impero”, 8 dicembre 1938.

¹³⁵⁴ Ivi, 22 febbraio 1938.

¹³⁵⁵ Diel, *Op. cit.*, p. 219.

¹³⁵⁶ ASDMAE, ASMAI, b. 181/53, f. 247, Relazione sui servizi d'istituto espliciti dalla Questura di Polizia Coloniale del Harar durante il mese di aprile 1939, Questura del Harar a MAI, Harar 1 maggio 1939. La stampa li definiva «ancora ineducati alle esigenze di traffico di una grande città». “Corriere dell'Impero”, 11 febbraio 1937.

¹³⁵⁷ Ivi, 17 dicembre 1937.

¹³⁵⁸ «“stone age” people who occupied a different temporal order entirely». Clarsen G., Veracini L., *Settler Colonial Automobilities. A Distinct Constellation of Automobile Cultures?*, “History Compass” X, 12 (2012), p. 894.

¹³⁵⁹ Ivi, p. 893.

nell'Impero; allora il sogno si infranse. Trasversalmente alle categorie sociali, dall'alto in basso, la delusione sembra essere stata, fin dall'inizio, un sentimento universalmente diffuso. Già nell'aprile del '37 al consolato francese notarono che tra i funzionari italiani chiunque occupasse un posto che gli permetteva di crearsi delle relazioni non aspettava che di abbandonarlo «pour se lancer dans les affaires, réaliser rapidement una fortune et quitter le pays»¹³⁶⁰; anche tra i militari regnava l'insoddisfazione, a giudicare dal numero di soldati che si recarono al consolato d'oltralpe «en quête d'une aude pour désertre»¹³⁶¹. L'*Intelligence* britannica, dal canto suo, registrò lo stesso scontento, causato per lo più dalla carenza di «clothing, food and pay»¹³⁶², sia tra i soldati sia tra i membri della Milizia – combattenti e operai militarizzati – tra i quali «it is said that suicide is common»¹³⁶³. La delusione traspariva nelle loro stesse lettere, come quella del soldato che scrisse di essere «ormai risoluto di prendere il primo piroscalo non mettere più piede in Africa. Ora me ne accorgo dell'errore commesso; ero tanto felice vicino a te ed ho voluto andarmene lontano»¹³⁶⁴; oppure la camicia nera Gregorio Macchione, che annunciò alla moglie: «appena si finisce questa benedetta guerra io rimpatrio perché l'Africa consuma la salute»¹³⁶⁵; o, similmente, l'autiere D'Affronto: «preferisco ritornare in Italia che rimanere in Africa dove già mi stanno cadendo i capelli ed ho un orecchio che mi fa male»¹³⁶⁶.

Per gli operai impiegati sulle strade e nei cantieri la durezza delle condizioni di vita e lavoro rese la fine delle illusioni ancora più amara. Al governatore francese di Gibuti risultava che i lavoratori «peu après leur arrivée, sont presque aussi mécontents de se trouver en Ethiopie que les Ethiopiens de les y voir»¹³⁶⁷; ed a consolato inglese ad Addis Abeba si presentarono spesso «persons desirous of obtaining employment in a British colony» perché l'insoddisfazione era «fairly widespread among the lower paid Italians»¹³⁶⁸. Che tale sentimento fosse dominante è confermato dalla quantità di diserzioni e tentati espatri clandestini verso la Costa Francese dei Somali¹³⁶⁹ o verso il Somaliland britannico, reato che si ripeteva «con preoccupante frequenza», di solito commesso da operai disoccupati che tentavano di raggiungere le colonie confinanti per trovare

¹³⁶⁰ CADN, *Dire Dava*, 198PO/A/14, d. 3/1 G, Autorités italienne, Pratiques de fonctionnaires italiens, Pâris consul de France au Harrar ò Ministre des Affaires Etrangères, Dirré-Daoua 2Pâris avril 1937.

¹³⁶¹ Ivi, *Rome-Quirinal*, 579PO/1/501, Abyssinie-Ethiopie, Visite en A.O.I. Du Général Teruzzi, Lavastre consul general de France à Ministre des Affairs Étrangères, Addis-Abéba 17 Février 1940.

¹³⁶² Inoltre, «Another source of discontent is the espionage among the rank of the army and the feeling that they never know whom they may trust». TNA, CO 535/121/2, Monthly Intelligence Report no. 54, Intelligence Officer M. Thorold for Officer Commanding, Somaliland Camel Corps, Burao (British Somaliland) 9th July 1937.

¹³⁶³ Ivi, Monthly Intelligence Report no. 52, Intelligence Officer M. Thorold for Officer Commanding, Somaliland Camel Corps, Burao (British Somaliland) 29th April 1937.

¹³⁶⁴ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto*, *Archivio Segreto*, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., Lino Fracalanza a Tina Paolucci, Moggio 10 ottobre 1940.

¹³⁶⁵ Ivi, b. 93, Revisione corrispondenza, camicia nera Gregorio Macchione a Carmela Carpina, AOI 29 settembre 1940.

¹³⁶⁶ Ivi, b. 51, Lettere revisionate, Giovanni D'Affronto (I° Gruppo di manovra, 504 autoreparto) a Giovanni Girlando, Addis Abeba 2 dicembre 1939.

¹³⁶⁷ ANOM, *Fonds ministériels*, 1AFFPOL/3702, Rapport mensuel (Juillet 1937), Gouverneur C.F.S., Djibouti 31 Juillet 1937.

¹³⁶⁸ TNA, CO 852/236/4, Italian East Africa, Annual Report Economic (A) for 1938, Consul-General Stonehewer-Bird to Viscount Halifax, Addis Ababa April 1 1939.

¹³⁶⁹ ANOM, *Fonds ministériels*, 1AFFPOL/3702, Rapport du dernier trimestre 1939, Gouverneur C.F.S., Djibouti 8 Janvier 1940.

lavoro e scongiurare il rimpatrio coatto¹³⁷⁰. Attraverso i documenti britannici possiamo conoscere qualcosa in più sulla vita di alcuni di questi operai che, delusi dall'Impero, fuggirono verso il Somaliland: storie come quella del 38enne Dante Sartori che, emigrato in Francia e poi partito volontario per l'Etiopia nel '35, una volta smobilitato ottenne il permesso per rimanere come autotrasportatore ma restò disoccupato e venne imprigionato per debiti a febbraio del 1939, opponendosi al rimpatrio perché antifascista – così dichiarava alle autorità inglesi ma probabilmente era solo un modo per ottenere asilo – ed entrando clandestinamente in Somaliland a luglio; John Pelizzari (così indicato nei documenti britannici) anche lui di 38 anni, reduce della grande guerra poi emigrato in Francia e Belgio tra il '22 e il '36, camicia nera durante la campagna d'Etiopia, passò in Somaliland nel luglio 1939 perché «dissatisfied with conditions in Italian East Africa» dove lavorava come sorvegliante di operai sulla strada vicino Giggiga¹³⁷¹; Mario Casula di 27 anni, volontario in Etiopia nel '35, smobilitato e impiegato come autotrasportatore restò anche lui disoccupato nell'aprile del 1939 e nello stesso mese entrò in Somaliland chiedendo di essere naturalizzato suddito britannico, come fecero anche diversi altri italiani con storie simili alla sua¹³⁷²; Giuseppe Cantania, 28 anni, militare autista che disertò perché insoddisfatto di paga, vestiti e razioni ricevute, e perché non vedeva prospettive di smobilitazione né di un impiego civile, affermò che tutti gli altri autisti del suo gruppo erano scontenti e 4 erano già scappati a Gibuti, sostenne di “averla fatta finita con gli italiani” («finished with the Italians») e chiese la protezione britannica¹³⁷³.

I coloni, che nell'impresa si erano accollati tutti i rischi, le incognite e le speranze connesse con l'emigrazione e l'inizio di una nuova vita, furono altrettanto se non maggiormente delusi una volta giunti a contatto con la realtà dell'Impero. Di nuovo, sono gli osservatori stranieri, dal loro punto di vista favorevole perché interno al paese ma esterno alla propaganda fascista, a tratteggiare un quadro dettagliato della situazione. La voglia di tornarsene in patria, tra gli italiani giunti come conquistatori, era considerata già alla fine del 1936 «une véritable maladie», addirittura «une épidémie», tanto da spingere il console francese a chiedere ad un ufficiale italiano come sarebbe stato possibile colonizzare il paese se tutti se ne volevano andare il prima possibile; quello – con una frase che sintetizza drammaticamente il progetto sottostante l'emigrazione in AOI – rispose che la colonizzazione non si sarebbe realizzata per mezzo di coloro che «ont fait la conquête et qui ont pu juger le pays; elle se fera par ceux qui auront lu les journaux et qui viendront sans savoir»¹³⁷⁴. Questi ultimi però, che giungevano in numero sempre più grande attratti dalle promesse di benessere, a causa delle crescenti difficoltà economiche ben presto non ebbero più «aucun désir d'y rester»¹³⁷⁵. Allo stesso modo, agli occhi dei diplomatici britannici gli italiani «are miserable [...] and long for the time when they can return to their native Italy. [...] They are disillusioned, and the disillusionment is all the greater because of the extravagant colours in which the new empire was

¹³⁷⁰ ASDMAE, *ASMAI*, b. 181/53, f. 247, Relazione sui servizi d'istituto espliciti dalla Questura di Polizia Coloniale del Harar durante il mese di gennaio 1940, Questura del Harar a MAI, Harar 3 febbraio 1940.

¹³⁷¹ TNA, *CO 535/132/8*, allegato a Somaliland Governor's Office to Secretary of State for the Colonies, Sheikh 21st July 1939.

¹³⁷² Ivi, Particulars of certain Italian Refugees now in British Somaliland, allegato a Somaliland Governor's Office to Secretary of State for the Colonies, Sheikh 14th June 1939.

¹³⁷³ Ivi, *CO 535/128/1*, Somaliland Camel Corps, Burao 24th June 1938, allegato a Somaliland Governor's Office to Secretary of State for the Colonies, Sheikh 9th July 1938.

¹³⁷⁴ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/14, d. 3/1 G, Etat d'esprit, du désir des italiens de quitter le pays, Pâris consul de France au Harrar à Bodard ministre de France en Ethiopie, Dirré-Daoua 3 novembre 1936.

¹³⁷⁵ ANOM, *Fonds ministériels*, 1TP/1074, d. 23, Situation financière et économique en A.O.I., Consul Generale Lavastre à Ministre des Affaires Etrangères, Addis-Abeba 4 Novembre 1937.

painted in Italy a year ago»¹³⁷⁶. Il console inglese ad Harar definì i coloni «the discontented rulers of a discontented people»¹³⁷⁷, ed un altro suo connazionale ebbe l'impressione che la «almost universal experience» di coloro che avevano toccato con mano la realtà del paese fosse l'essere «profoundly disappointed with it and anxious to leave it for ever at the first opportunity»¹³⁷⁸.

Le osservazioni dei diplomatici stranieri trovano conferma in alcune lettere disperate che gli italiani spedirono a casa. Vale la pena di citarne alcuni stralci. Pasquale Grasso, impiegato presso la ditta Petruzzo, scrisse al fratello:

Io caro fratello ormai sono stufo di stare in Africa Orientale, io spero che a luglio ci sono i passaggi aperti perché voglio ritornare al nostro paese, perché qui l'aria non mi fa bene. [...] Non si può più campare ormai, caro fratello, l'Africa è terminata, chi ha fatto i soldi li ha fatto [sic] perché ormai non se ne fanno più¹³⁷⁹.

Un altro colono, ormai da tre anni in AOI, scrisse alla moglie:

Se tu vedessi dove dormo ti meraviglieresti! La mia camera è una capanna tutta priva di ogni conforto, solo il letto costituito da un telaio di gomma è elastico e perciò comodo e riposante. Sono stanco di questa vita randagia ma purtroppo a questa io sono destinato [...] purtroppo sono tre anni che vi sono lontano e che non fo che agognare il momento del mio ritorno. Mi sento struggere da questo desiderio¹³⁸⁰.

Per un autista, tra l'altro forse la categoria che almeno inizialmente ebbe più fortuna economicamente, il desiderio di tornare a casa era il medesimo:

Voi desiderate da me che vi possa dire qualche cosa di buono, vorrei anch'io potervelo dire, e invece purtroppo al presente di bello da raccontarvi non c'è niente, e per dire la verità invece è tutto brutto finché non me la potrò cavare da questa maledetta vita, che non saprei dire quanto ne sia stanco. Cari, quante volte che rimpiango a non avere dato retta a voi ed essere venuto a casa prima¹³⁸¹.

Il *leitmotiv* era, anche in altre lettere, il desiderio di rimpatriare al più presto: «Non vedo l'ora che finisca ogni cosa per scappare chissà dove, tanto sono stufo di questa continua tribolazione in cui vivo»¹³⁸²; o ancora: «Tutti gli italiani che si trovano in Africa, appena finita la guerra, vogliono rimpatriare perché sono tutti stufi di questa vita»¹³⁸³. Ciò che più bruciava loro, come si legge chiaramente in una missiva di Leonardo Longo, era – più ancora della durezza della vita coloniale in sé – l'amara scoperta di quanto fosse falso ciò che venne fatto loro credere in patria: «Caro fratello ti faccio presente che maledico il giorno che sono partito dalla mia casa perché tu non puoi immaginare come si muore di fame qui. Tutto quello che dicevano non c'è niente nella bella Africa [omissis] Vorrei andare via di notte». L'Africa dei sogni, delle immagini di ricchezza e successo, era solo una costruzione artificiale, propagandistica; la verità era molto diversa – «l'Africa non è Africa»¹³⁸⁴, scrisse eloquentemente Longo – e scoprirlo era doloroso.

¹³⁷⁶ TNA, CO 535/121/3, Consul-General Stonehewer-Bird to Mr. Eden, Addis Ababa June 4 1937.

¹³⁷⁷ Ivi, FO 371/20929, Ellinson to Consulate-General, Harar 2nd November 1937.

¹³⁷⁸ Ivi, FO 401/35, Further Correspondence respecting Abyssinia, Part XXIX, No. 1, Mr. Roberts to Mr. Eden, Addis Ababa January 11 1937.

¹³⁷⁹ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 51, Lettere revisionate, Pasquale Grasso (ditta Petruzzo) a Salvatore Grasso, Gudere 11 dicembre 1939.

¹³⁸⁰ Ivi, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., Oliviero Rampagni a Assunta Balducci, Addis Abeba 27 gennaio 1941.

¹³⁸¹ Ivi, b. 93, Revisione corrispondenza, Danilo Magri alla famiglia, Moggio 5 ottobre 1940.

¹³⁸² Ivi, Luigi Pirandello a Mimy Pirandello, Addis Abeba 30 settembre 1940.

¹³⁸³ Ivi, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., mittente anonimo a Concetta Polimeno.

¹³⁸⁴ Ivi, b. 51, Lettere revisionate, Leonardo Longo ad Agostino Longo, Addis Abeba 8 dicembre 1939.

Il miraggio crollò, ed agli stranieri – di nuovo – non sfuggì quanto ai coloni, che «ainsi sensibilisés, croient pouvoir tout de suite goûter aux délices de cette terre promise», dovesse pesare il «contraste brutal» tra «la situation réelle et celle présentée par la propagande fasciste»¹³⁸⁵; quello che un osservatore britannico definì «the boomerang effect of the glowing picture which Signor Mussolini had painted in 1935 to make his Abyssinian adventure acceptable to the Italian people»¹³⁸⁶. I disagi legati all'ambiente, alle difficoltà di alloggio e di lavoro, furono gli aspetti più difficili da sopportare¹³⁸⁷, ed erano resi ancora più duri dal contrasto «entre leurs illusions et la pénible réalité des faits»¹³⁸⁸, portando come risultato «une désillusion générale»¹³⁸⁹. L'Impero «ne leur plaît pas»¹³⁹⁰, ed ogni colono era «un candidat au départ»¹³⁹¹.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale alle difficoltà economiche si aggiunsero la carenza di quasi tutti i beni di consumo, l'aumento vertiginoso dei prezzi ed il pericolo dei bombardamenti nemici, da cui la grande illusione imperiale ricevette – se ancora ce ne fosse stato bisogno – il colpo di grazia. In una lettera fermata dalla censura postale ad esempio leggiamo:

nulla si trova ad Harar [...] si compra con le tessere e se sapessi che vitaccia si fa non si può avere petrolio né carbone, niente niente che Dio faccia finita ogni cosa [...] la scorsa luna non si dormiva tutte le notti bombardamenti. Adesso che c'è di nuovo la luna viviamo fra spaventi. Se le cose dureranno chi lo sa dove si va a finire¹³⁹².

E ancora, moltissime erano le testimonianze sullo stesso tono: «sono stufo di questa vita, qui non se ne capisce più nulla, qui vai a bere un bicchiere ti costa 4 lire e peggio altra roba che te danno, a che siamo arrivati, un muratore che lavora oggi giorno non ne ha basta per mangiare»¹³⁹³; «la sorte mi renda solo la mia Patria. Se mi rimarrà la vita non appena si calmeranno le cose farò di tutto per ritornare»¹³⁹⁴; «si comincia a tirare il cinghione e se andiamo avanti così moriremo di fame [...] vino non c'è burro non c'è latte non c'è il formaggio non sappiamo più che cosa sia [...] questi sono i sacrifici dell'Africa»¹³⁹⁵; «Non potete capire la situazione nella quale siamo oggi noi qui non si

¹³⁸⁵ ANOM, *Fonds ministériels*, 1AFFPOL/3702, Rapport mensuel (Juillet 1937), Gouverneur C.F.S., Djibouti 31 Juillet 1937.

¹³⁸⁶ TNA, FO 371/22020, Report on Events in Ethiopia during 1937, rapporto redatto da Mr. Helm e allegato a British Consulate-General to Foreign Office, Addis Ababa January 4th 1938.

¹³⁸⁷ «Vivre dans une maison en torchis, sans eau, sans hygiène, parfois sans lumière, circuler dans la boue à travers des chantiers ouverts un peu partout et souvent abandonnés faute de matériaux, manger du pain de ville assiégés, devoir tout payer très cher avec un salaire peu élevé, sont des inconvénients bien propres à refroidir l'enthousiasme puisé, avant le départ, dans les journaux de la Péninsule». CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/16, d. 3/1 E, Compte-rendu de voyage d'arrivée, Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abeba 19 juillet 1937.

¹³⁸⁸ ANOM, *Fonds ministériels*, 1AFFPOL/3702, Rapport mensuel (Juillet 1937), Gouverneur C.F.S., Djibouti 31 Juillet 1937.

¹³⁸⁹ CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/17, d. 3/1 C, Rapports généraux, Une année de colonisation italienne, Pâris consul de France au Harrar à Ministre des Affaires Étrangères, Dirré-Daoua 13 Mai 1937.

¹³⁹⁰ Ivi, annex.

¹³⁹¹ Ivi, 198PO/A/16, d. 3/1 E, Compte-rendu de voyage d'arrivée, Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abeba 19 juillet 1937.

¹³⁹² ASDMAE, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 93, Revisione corrispondenza, Lucia Genovesi a destinatario sconosciuto, Harar 23 ottobre 1940.

¹³⁹³ Ivi, Giovanni a Gaia Iginò, Harar 23 ottobre 1940.

¹³⁹⁴ Ivi, Cocoris a Ugo Busolli, Harar 23 ottobre 1940.

¹³⁹⁵ Ivi, Mario Rolle a Matteo Bottino, Addis Abeba 4 ottobre 1940.

trova più nulla»¹³⁹⁶. Il sogno era finito, e ormai «tutti aspettano la fine della guerra per far fagotto»¹³⁹⁷.

7.4 'Maledetta l'Africa': bilanci dell'Impero

L'esperienza dei coloni italiani in Etiopia, a livello di immaginario e atteggiamento mentale, si configurava quindi come un viaggio iper-caricato di attese e speranze che si rifletterono, una volta giunti nell'Impero, in una serie di comportamenti ad esse coerenti, e che furono destinate ad essere, nella gran parte dei casi, sistematicamente frustrate e deluse. Infine, venne il tempo dei bilanci: come giudicarono i coloni, nel complesso, il periodo che stavano trascorrendo in Etiopia? Rispondere non è semplice sia per la più volte ricordata non-monoliticità di una categoria per la quale sarebbe quindi necessaria un'analisi caso per caso, sia perché, anche volendo tentare delle generalizzazioni, bisogna fare i conti con il fatto che la maggior parte dei bilanci a noi noti del periodo passato in colonia risalgono a memorie o pubblicazioni di carattere reducistico apparse molti anni dopo, e distorte dalla distanza temporale e dalla nostalgia per un passato ed una gioventù ormai lontane e "mitizzate"¹³⁹⁸. Ad esempio, uno dei punti maggiormente avvolti da un'aura di romanticismo, nelle rievocazioni postume della vita coloniale, è costituito dalla bellezza degli scenari naturali, che conferivano un significativo *quid* in più alla vita Oltremare, qualcosa di diverso e migliore rispetto alla madrepatria. Qualche voce fuori dal coro emerse: ad esempio un ex funzionario coloniale lucidamente notò come il mal d'Africa

che tanti dicono di sentire e che sarebbe formato da nostalgia per la vita, il clima, i tramonti, il senso di grandiosità, mi è sempre sembrato piuttosto più centrato sopra i facili guadagni, il servizio domestico facile e poco costoso nonché sopra i meriti delle donne locali. Oltre naturalmente alla possibilità di essere "qualcuno" più facilmente che non nella affollatissima Europa¹³⁹⁹.

Tuttavia, prendendo le memorie scritte negli anni Ottanta dagli ex coloni, spesso bambini o poco più all'epoca dell'Impero, nella grande maggioranza dei casi grande spazio venne dato a queste rievocazioni naturalistiche, quasi sempre con toni tra il lirico ed il mistico. Manlio Amato ricordava ad esempio «il senso dell'immenso, dello sfrenato, del selvaggio, dell'apocalittico»¹⁴⁰⁰; il veterano Gabrio Fuschini, con poche parole, sintetizzò: «Africa, grande amore, spazi infiniti, montagne superbe, popolazione primitiva»¹⁴⁰¹; Francesca Pennacchi, allora di appena otto anni, ricordava di aver sentito «palpitare la vita, una vita primitiva, che si vive giorno per giorno senza aspettarsi niente più di quello che ci offre generosamente» e di aver percepito «il senso misterioso della parola

¹³⁹⁶ Ivi, Relazioni censura PAI, relazione quindicinale sul servizio di revisione postale effettuato nell'Impero (1-15 novembre 1940), Comando Generale a Ministro, Roma 16 dicembre 1940.

¹³⁹⁷ Ivi, Revisione corrispondenza, Luciano (operaio presso la SIMBA) a France Bassi, Harar 23 ottobre 1940.

¹³⁹⁸ Cfr. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 448-71.

¹³⁹⁹ Masotti, *Op. cit.*, pp. 25-6.

¹⁴⁰⁰ ADN, Amato Manlio (MP/90), *Lo spessore del ricordo*, memorie scritte nel 1988 dal figlio di un funzionario Gondrand impiegato in Africa Orientale, p. 111.

¹⁴⁰¹ Ivi, Fuschini Gabrio (MG/97), *Ricordi di guerra*, memorie scritte del 1995 da un veterano, p. 36.

“infinito” e mi sembra, con una gioia indicibile, di sentire ovunque il respiro di Dio»¹⁴⁰². Retrospectivamente, per questi ex coloni, la vita in Etiopia era associata all’infanzia ed alla giovinezza, e se ne ricordavano – soprattutto se la propria famiglia non andò mai incontro a gravi difficoltà – essenzialmente gli aspetti piacevoli, il desiderio di non «cambiare la mia vita con nessun’altra al mondo» e di la percezione del proprio avvenire come «una promessa infinita di avventura e gratificazione»¹⁴⁰³.

Prendendo invece una fonte coeva come la posta che i coloni inviarono dall’Etiopia a parenti ed amici, si ottiene un quadro ben diverso di ciò che essi pensarono realmente dell’Africa. Bisogna certo tenere presente che tali lettere sono arrivate a noi in quanto censurate dal regime a causa dei commenti negativi in esse contenuti, ed offrono pertanto solo il punto di vista dei delusi dall’Impero. Ma il numero non così piccolo delle missive, l’eterogeneità dei mittenti – operai, militari, coloni uomini e donne di ogni mestiere e livello sociale – non disgiunti dalla visione d’insieme fin qui ottenuta sull’esperienza italiana in Etiopia – da cui emerge una certa, se così si può dire, rappresentatività della delusione –, rendono le opinioni espresse da questa particolare fonte molto significative. Quale bilancio dell’Impero emerge, dunque, dalle lettere dei coloni? La bellezza dei paesaggi passava senz’altro in secondo piano di fronte alle difficoltà della vita quotidiana. Così un aviere motorista scrisse che «L’Africa non è mica brutta come panorama ma è piuttosto brutta per soggiornarla»¹⁴⁰⁴; Giuseppe Natale riteneva di essere «in un paese senza nulla niente da vedere», perché «dove vai trovi niente altro che Africa»¹⁴⁰⁵; e per un anonimo soldato «in queste terre non vi è niente, solo il caldo al giorno e il freddo alla notte»¹⁴⁰⁶. L’amenità dei panorami non contava molto per chi doveva quotidianamente lottare ed anzi, al contrario, le dure condizioni di vita potevano influire negativamente sulla percezione dell’ambiente circostante, fino a portare a ritenere l’Africa «una grande buffonata priva di ogni attrattiva»¹⁴⁰⁷.

Nello stilare un bilancio della propria esperienza pesò assai negativamente la percepita incapacità da parte delle autorità italiane di gestire l’Impero. L’errore, secondo i coloni, era stato commesso a monte: «Pensare che hanno preso l’Africa dove non si trova nulla»¹⁴⁰⁸, scrisse D’Affronto, e gli faceva eco Luigi Schenone: «Vedi anche il nostro Governo che bel posto al sole ci ha dato! Sole ce n’è da spaccare il cranio, ma risorse niente»¹⁴⁰⁹. La situazione venne poi aggravata in corso d’opera dal malgoverno. Un anonimo scrisse:

¹⁴⁰² Ivi, Pennacchi Francesca (MG/06), *Per mano al mio Angelo nell’A.O.I.*, memorie scritte nel 1988 ricordando l’infanzia in Africa Orientale, p. 19. Ed ancora: «Ogni mattina mi sveglio felice: avrò una giornata di sorprese, le sento nell’aria! [...] Che cosa posso desiderare di più ora? Ho una casa, un giardino, due animali dolcissimi che è una gioia guardare, una famiglia che adoro ...non potrei proprio desiderare di più!» Ivi, pp. 32-3.

¹⁴⁰³ Ivi, Natali-Morosow Vittorio (MP/08), *Memorie inopportune*, memorie scritte tra il 1985 ed il 1990 dal figlio del soprintendente delle residenze del duca d’Aosta, p. 32.

¹⁴⁰⁴ ASDMAE, ASMAI, *Gabinetto, Archivio Segreto*, b. 51, Lettere revisionate, aviere scelto motorista Alfredo B. a G. Battista Odello, Addis Abeba 2 dicembre 1939.

¹⁴⁰⁵ Ivi, b. 233, Revisione corrispondenza dell’A.O.I., Giuseppe Natale a Antonio Natale, Addis Abeba 17 ottobre 1940.

¹⁴⁰⁶ Ivi, b. 93, Revisione corrispondenza, lettera non firmata di un soldato alla madre Francesca Rega, Daretì 1 ottobre 1940.

¹⁴⁰⁷ E i coloni sono «una massa di cafoni, privi di ogni scrupolo di ogni educazione ma solo bramosamente alla caccia di quattrini». Ivi, capitano Da Casto alla famiglia, Harar 5 novembre 1940.

¹⁴⁰⁸ Ivi, b. 51, Lettere revisionate, Giovanni D’Affronto (1° Gruppo di manovra, 504 autoreparto) a Giovanni Girlando, Addis Abeba 2 dicembre 1939.

¹⁴⁰⁹ Ivi, b. 93, Revisione corrispondenza del Ministero della Guerra, Luigi Schenone alla famiglia, Gondar febbraio 1940.

non sembra neanche vero che due anni dopo l'occupazione dell'Abissinia gli Italiani siano riusciti così brillantemente a portarvi la miseria e la disoccupazione, non vogliono apparentemente cambiare la loro fama. [...] In altre Colonie a parità di rischi e con minori disagi dopo due o tre anni di permanenza si ha l'avvenire assicurato. La nostra sola disgrazia è quella di esser nati Italiani¹⁴¹⁰.

E ancora, nelle parole di Piero Motta:

in quattro anni non abbiamo saputo fare altro che le pratiche indispensabili a non fare niente. Io che ho potuto vedere che cosa hanno fatto gli italiani in America, a beneficio purtroppo di altre Nazioni, non ho mai potuto capire perché i miracoli fatti altrove non si siano potuti fare qui¹⁴¹¹.

Comparativamente, agli occhi dei coloni l'Impero risultò un fallimento sia rispetto alle altre colonie sia rispetto agli altri luoghi di emigrazione. Se tra gli scopi del progetto fascista c'era dimostrare al mondo ed agli italiani la propria superiorità nella costruzione di un impero coloniale ed i vantaggi della colonizzazione rispetto all'emigrazione tradizionale, le due testimonianze citate costituiscono le ennesime prove della abissale distanza fra teoria e prassi.

Assodato che l'Impero non era assolutamente una terra di opportunità, e dunque non era una meta in cui fosse auspicabile emigrare, tanto da sconsigliarlo ai propri congiunti¹⁴¹², facendo un confronto con la madrepatria ci si convinse di poter «stare mille volte meglio che di qui»¹⁴¹³. Non solo quindi si criticò l'operato delle autorità, ma nell'insieme si diede un giudizio complessivo sulla vita nell'Impero tanto negativo che, considerando il trasferimento in Etiopia come esperienza migratoria, si arrivò ad auspicare un'emigrazione al contrario. Con un'inversione completa il sogno, l'aspettativa di miglioramento, era ormai riposta verso un'Italia in cui magari non ci si sarebbe arricchiti, ma che perlomeno offriva alcune certezze:

gli operai dicono che sebbene non sperano di buono neppure in Italia, ma almeno sono in famiglia con un tetto ed un letto e la pulizia, mentre adesso sono buttati in posti peggio che i tucul e stracciati e unti. Bisogna che saltiamo i pasti, mentre in Italia lavoreremo un campetto e ci darà 4 patate e granoturco per la polenta¹⁴¹⁴.

La disoccupazione, così come la povertà, sarebbero state più facili da sopportare in patria. Una camicia nera, probabilmente operaio, guardava perciò con invidia i connazionali rimpatriati: «vedi i miei compagni come lavorano a Roma e stanno senza pensieri di nulla¹⁴¹⁵»; allo stesso modo una certa Dora, leggendo nella corrispondenza che suo cugino Pietro in Italia stentava a trovare lavoro, gli rispose che tutto sommato stava comunque meglio lui, perché «in Italia potrai trovar chi ti aiuta

¹⁴¹⁰ Ivi, *ASMAI*, b. 181/37, Ufficio Censura, mittente anonimo a Maddalena Scagliarini, Ghedò 30 ottobre 1938. Teruzzi richiede al Governo Generale di identificare lo scrivente ed espellerlo «poiché si ritiene che i sentimenti che lo animano non siano tali da consentirgli più la permanenza nei territori dell'Impero». Ivi, Lettera censurata di un connazionale residente in A.O.I., Teruzzi a Governo Generale A.O.I., 25 novembre 1938.

¹⁴¹¹ Ivi, *ASMAI*, *Gabinetto*, *Archivio Segreto*, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., Piero a Viviana Motta, Dessiè 5 dicembre 1940.

¹⁴¹² Nel 1939 Maria Scalabrino scriveva alla sorella: «Cara Vita, tu una volta volevi sapere se per Girolamo c'era lavoro, io non desidererei che questo ma il Governo manca di soldi e nelle officine c'è poco lavoro e poi pagano pochissimo. Se ci fosse lavoro per Girolamo io prenderei il terno al lotto, perché avrei mia sorella vicino; ma io non voglio che tu debba venire a soffrire qui». Ivi, b. 51, Lettere revisionate, Maria Scalabrino ad Ignazio Licari, Addis Abeba 2 dicembre 1939.

¹⁴¹³ Ivi, Roberto D'Andrea a Olindo D'Andrea, Mai Habar 4 dicembre 1939.

¹⁴¹⁴ Ivi, b. 93, Revisione corrispondenza del Ministero della Guerra, Luigi Schenone alla famiglia, Gondar febbraio 1940.

¹⁴¹⁵ Ivi, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., Pietro Orofino a Mario Crisano, 503° Btg. CC.NN. 1 gennaio 1941.

e ti protegge, tu fossi qui a vedere guai se non puoi arrangiarti, se stai annegando qui ti danno un calcio e ti buttano piuttosto che una mano per salvarti»¹⁴¹⁶.

L'amarezza era il sentimento che sembrava accomunare questi coloni italiani. Un'amarezza tale da sfiorare in alcuni casi la disperazione, come nell'accorato appello di Giuseppe alla sua Ines: «sono stanco di far questa vita non posso più resistere che Iddio mi aiuti»¹⁴¹⁷; tale da far preferire la morte alla vita coloniale, portando a pensare che sarebbe stato «molto meglio che si fosse affondato il piroscafo prima di passare tutto quello che ho passato e quanto dovrò ancora passare»¹⁴¹⁸. L'abbattimento dello spirito, oltre che del corpo, in un paese in cui si «vive, di fame non si muore, ma tutto il resto ti demoralizza»¹⁴¹⁹, portò alcuni ad una condizione simile alla depressione, così almeno in una lettera di Carlo Scarselli in cui il mittente scrisse di aver «provato la più grande delusione» della sua vita in un Impero in cui si ritrovò «invecchiato di dieci anni non ho più voglia di studiare bevo acquavite e getto a terra il cappello calpestandolo per manifestare il mio disgusto»; con un ultimo desiderio: «non voglio essere seppellito qui»¹⁴²⁰. Dopo solo cinque anni si era dunque giunti, nella mente dei coloni, al totale ribaltamento della concezione di Impero, da luogo di opportunità verso cui accorrere con ogni mezzo a trappola in cui si pregava solo di non dover rimanere ancora a lungo. Di nuovo, la seconda guerra mondiale e le sofferenze ad essa connesse hanno certamente influito su tale rovesciamento di prospettive, tuttavia sarebbe un errore attribuirne le cause solo al drammatico epilogo, poiché abbiamo visto come la delusione iniziò ad insinuarsi molto presto nella mente dei coloni e con il passare degli anni non fece che aumentare, trasformandosi in rigetto e, complice infine la guerra, in desiderio di fuga.

Non tutti i circa 80.000 coloni avranno avuto una visione così cupa della loro esperienza, e del resto nell'eterogeneità delle singole vite è impossibile un quadro che vada oltre una raccolta di alcuni casi individuali. Che questi fossero solo i falliti, i delusi, i perdenti dell'Impero? Alla luce di tutto quanto detto finora, mi sembra si possa affermare con una certa sicurezza che tali sentimenti fossero, al contrario, i più largamente diffusi. Tranne pochi, pochissimi fortunati, la maggior parte dei coloni italiani in Etiopia avrebbe probabilmente condiviso, al momento di tirare le somme, il pensiero del connazionale Almerico Muzio: «Maledetta l'Africa ed il giorno che ci sono venuto»¹⁴²¹.

¹⁴¹⁶ Ivi, b. 93, Revisione corrispondenza, lettera firmata "Dora" a suo cugino Pietro Sacchetti, Addis Abeba 30 settembre 1940.

¹⁴¹⁷ Ivi, b. 233, Revisione corrispondenza dell'A.O.I., Giuseppe a Ines Bolzoni, Addis Abeba s.d. [probabilmente gennaio '41]

¹⁴¹⁸ Tra l'altro, in questo caso, rifilando forse perfino una frecciata al Duce: «lo lo so chi ha la colpa di farmi trovare qui, se no mi sarei trovato in America e avrei fatto il signore senza fare lo schiavo peggio che sono queste specie di neri». Ivi, Pietro Orofino a Mario Crisano, 503° Btg. CC.NN. 1 gennaio 1941.

¹⁴¹⁹ Ivi, Umberto Cungi a Virginia Cungi, Addis Abeba 29 ottobre 1940.

¹⁴²⁰ Ivi, Carlo Scarselli a Massimo Cesarini, Addis Abeba 23 febbraio 1941.

¹⁴²¹ Ivi, Almerico Muzio a Anna Muzio, Addis Abeba 13 novembre 1940.

Conclusioni

It is unfortunate, both for the prestige of the white race and for the welfare of the native populations, that the conquest of Ethiopia, if it had to happen, could not have fallen to some more worthy representative of European civilisation

Gli impietosi giudizi formulati sull'Impero se non dalle autorità fasciste – che sempre si guardarono bene dall'ammettere le proprie mancanze, soprattutto di fronte alle gerarchie superiori, dando così un ulteriore contributo allo sfacelo –, da tutti gli osservatori italiani e stranieri, a cominciare dai coloni stessi, portano a concludere che “l'impresa” sia stata, sotto tutti gli aspetti, un fallimento di vaste proporzioni¹⁴²². Tale conclusione, sebbene indubbiamente comoda e piuttosto esatta, semplifica tuttavia una situazione che fu assai complessa. Riducendo l'Impero al suo esito, si corre insomma il rischio di tenerne celate le molteplici dinamiche, i diversi ruoli giocati dai vari attori e le responsabilità che questi ebbero, cadendo nella insidiosa trappola di considerare tale esito fallimentare scontato. Se la *débâcle* fu inevitabile, lo si dovette non ad una costitutiva debolezza dell'architettura coloniale, ad insormontabili problemi intrinseci al contesto etiopico, o ad una qualche propensione italiana e/o fascista al fallimento, ma a precise scelte ed indirizzi presi nel corso di cinque anni, su tutte le principali questioni, da parte delle autorità così come dei coloni.

Per comprenderne l'esito è dunque necessario, con uno sguardo d'insieme, abbracciare tutti gli aspetti del problema; osservazione che, per quanto riguarda la colonizzazione dell'Etiopia, porta subito a notare alcuni caratteri particolarmente evidenti. Primo fra questi, a mio avviso, il fatto che per ogni tema affrontato si possano individuare due progetti distinti, che genericamente definiamo “dell'autorità” e “dei coloni”. All'interno del primo non mancarono contraddizioni e pluralità di vedute, ed ancor più per il secondo, nella molteplicità dei soggetti, non si può certo parlare di univocità. È però possibile rintracciare delle coordinate piuttosto evidenti nella direzione che queste due macro-categorie intendevano far prendere all'Impero. A partire dal primo momento, dall'emigrazione: l'autorità voleva orientarla in massa verso l'Oltremare, ma al contempo disciplinarla, controllarla e selezionarla in modo da popolare l'Etiopia con un elevato numero di italiani fisicamente, politicamente e moralmente scelti; i futuri coloni, ristrettisi i vecchi sbocchi migratori, ubriacati da una inaudita propaganda a sostegno dell'impresa imperiale, risposero all'appello senza voler sottostare a limiti e barriere, ma anzi con l'intenzione di trasferirsi – il più possibile, il prima possibile – per inseguire il miraggio di benessere. Per quanto riguarda l'economia, l'autorità dopo un enorme investimento iniziale, insostenibile sul lungo periodo, puntò all'autosufficienza e, parallelamente, alla selezione ed al rigido controllo, come per l'emigrazione, anche dell'iniziativa economica; i coloni mirarono invece all'accesso illimitato alle risorse dell'Impero, alla completa libertà di iniziativa, a godere di un continuativo afflusso di denaro pubblico senza il quale non avevano l'intenzione né la possibilità di sopravvivere. Due visioni differenti anche dello spazio coloniale: i piani per lo sviluppo delle città prevedevano sì la fornitura

¹⁴²² La citazione in apertura è tratta da TNA, FO 401/35, Further Correspondence respecting Abyssinia, Part XXIX, No. 1, Mr. Roberts to Mr. Eden, Addis Ababa January 11 1937.

di servizi per i coloni, ma nell'ottica di progetti a medio-lungo termine, dando la precedenza alla monumentalità ed alle infrastrutture; i coloni dal canto loro giungevano in Etiopia con il proposito di condurre uno stile di vita italiano, nell'immediato o comunque a breve termine, in un contesto assimilabile per aspetto, alloggi e servizi ad una città italiana. Nella delicata e cruciale questione dell'interazione con gli indigeni, infine, l'autorità progettò un sistema segregazionista fondato sulla assoluta separazione razziale, funzionale al mantenimento del prestigio e dunque ad assicurare il dominio, allontanando coloni e indigeni sia fisicamente sia attraverso barriere normative; il progetto dei coloni prevedeva l'assenza di barriere ed il diritto illimitato da un lato allo sfruttamento – della donna, ad esempio –, dall'altro alla violenza, pretendendo in cambio una timorosa deferenza come garanzia di dominio.

Da questa rassegna emerge chiaramente un secondo aspetto fondamentale dell'Impero: non solo fu il risultato di due distinti progetti, ma questi furono sempre, costantemente, in reciproco contrasto. Il nodo centrale, ciò che li rendeva divergenti, potremmo individuarlo nella possibilità di "accesso": all'Impero, alle sue risorse, alle possibilità economiche, ai suoi spazi, ai suoi abitanti indigeni. I coloni, in sintesi, progettaronο un'esperienza coloniale che prevedeva l'accesso completo ed illimitato a questi punti; l'autorità progettò un Impero fondato sulla negazione di questo accesso, dell'idea stessa di illimitatezza, e viceversa sulla creazione di confini che dovevano essere ubiquamente e rigidamente mantenuti. In conseguenza di questo si creò una frizione, un attrito tra due visioni opposte ed inconciliabili che, su ognuno dei temi cruciali, tentarono naturalmente di prevalere. Nessuno dei due ebbe la necessaria forza per imporsi, e le oscillazioni tra i due fronti di questo conflitto sono evidenti se ripensiamo ad esempio ai tentativi non riusciti di limitare e selezionare il flusso migratorio e parallelamente a quelli – riusciti – di frenare e dirigere l'iniziativa economica, o alla "guerra dei prezzi" con i numerosi e sostanzialmente inutili tentativi governativi di imporre la propria volontà calmieratrice ai coloni. Se l'oggetto di questo conflitto fu l'idea di "accesso" e la sua limitatezza, le cause si possono far risalire ad una differente visione di cosa l'Impero dovesse essere, ed in sostanza ad un mancato accordo nell'ideale patto tra coloni e autorità. I primi avevano una visione di sé nel nuovo contesto come corpo sociale iper-dominante, attore principale – destinato in futuro a rimanere l'unico – dotato di privilegi, garanzie e autonomia, caratteristiche probabilmente percepite come equa moneta di scambio: "seguiamo la tua iniziativa, veniamo a colonizzare l'Africa correndo tutti i rischi del caso, in cambio pretendiamo determinate condizioni". Questa visione, in gran parte incoraggiata dalla stessa propaganda, confliggeva in realtà con quella dell'autorità, che aveva altri piani su come l'Impero dovesse essere costruito, realizzato e gestito.

Veniamo qui ad un'altra questione centrale, e rispondiamo ad una delle domande all'origine della ricerca: quanto l'essere fascista rese l'Impero peculiare? La risposta, alla luce di quanto visto finora, è, inevitabilmente: molto. Per molti aspetti la colonizzazione italiana dell'Etiopia agì certamente nel solco del colonialismo di insediamento europeo in Africa, e in più occasioni abbiamo riscontrato come sia le politiche attuate dall'autorità, sia i comportamenti dei coloni, fossero analoghi a quelli osservati in altri contesti; ciò ha tra l'altro consentito di sfatare miti, come la presunta originalità degli progetti di colonizzazione demografica a base agricola, e di meglio contestualizzare, all'interno di un quadro più ampio, fenomeni che ad un primo sguardo sembrano facilmente attribuibili ad una specificità fascista. Tuttavia, se il nodo centrale è individuabile nel conflitto tra autorità e coloni, bisogna ora sottolineare come le condizioni che questi ultimi desideravano non potevano essere concesse loro proprio perché l'autorità non era solo un'autorità coloniale, ma fascista e, almeno nelle intenzioni, totalitaria. Questo fece la differenza. Il regime progettò un Impero integralmente totalitario, sfruttando le possibilità offerte dal contesto etiopico – assenza di attori, vincoli e freni presenti invece nella madrepatria – per realizzare un totalitarismo che in Italia si sarebbe dimostrato molto più lungo e complicato da sperimentare. Di questa

costruzione i coloni, una società creata *ex novo* e quindi teoricamente modellabile dall'autorità secondo i propri piani, costituivano evidentemente il tassello fondamentale. I principî di pianificazione e dirigismo di uno stato corporativo a vocazione totalitaria non erano naturalmente compatibili con istanze quali "libertà d'azione", "iniziativa" e "autonomia". Questo spiega il conflitto, ed anche alcuni cortocircuiti che segnarono l'andamento dell'Impero.

Le necessità di prestigio del fascismo in politica interna ed internazionale spinsero l'Italia verso una conquista che, in quanto tardiva ed ottenuta con uno straordinario sforzo militare, economico e politico, già di per sé caratterizzava l'Impero come peculiare. Nei cinque anni successivi nuove esigenze resero la realizzazione dei piani estremamente rapida, altro tratto caratteristico dell'Impero: lo sviluppo materiale e l'insediamento dei coloni – aspetti strettamente collegati poiché il primo era per molti versi in funzione del secondo – procedettero con un ritmo assai anomalo. Il regime voleva raggiungere dei risultati, spesso non ben definiti né realistici, in pochissimo tempo, e ciò spinse a bruciare le tappe trasformando l'Etiopia in una colonia di insediamento paragonabile alle altre coeve in soli cinque anni, laddove normalmente ci volevano diversi decenni di graduale colonizzazione e sviluppo. Tale accelerazione rese l'Impero decisamente originale, ma costituì anche per molti versi la sua condanna. Fornire a decine di migliaia di coloni ciò di cui avevano bisogno e desiderio, ma senza gravare in modo insostenibile sulla spesa pubblica, era un obiettivo impossibile e difatti venne mancato; allo stesso modo, i criteri totalitari di costruzione di un impero "ideale" si dimostrarono irrealizzabili, con conseguenze sociali ed umane pesanti sia per gli indigeni che per i coloni. Parafrasando le parole di un aviatore francese che visitò l'Etiopia fascista, l'Italia decise di regalarsi un impero, ma a quale prezzo¹⁴²³. Al di là del fallimento, furono gli obiettivi politici del fascismo a rendere l'Impero unico nel suo genere, poiché ciascuna delle decisioni prese aveva le sue basi «in the national and international requirements of Italian fascism and cannot be understood except in terms of a dictatorial regime struggling to impose itself in Africa in face of widespread local opposition and a potentially hostile world»¹⁴²⁴. L'originalità risiede dunque nel fatto che il fascismo non solo volle e conquistò l'Impero, ma lo plasmò – o meglio, tentò di farlo – perseguendo i propri progetti secondo modalità in parte simili a quelle che si riscontrano nelle altre colonie di insediamento, ma sotto molti altri aspetti peculiari e caratterizzanti.

Il discorso ci porta all'altra grande questione posta all'inizio di questo lavoro: in che modo è possibile considerare l'Etiopia in quanto *settler colony*? Quanto fin qui detto rende immediatamente evidente una contraddizione interna a tutta la vicenda: il fascismo volle portare avanti un progetto assolutamente *settler* – l'insediamento massivo ed a tempo indeterminato di italiani per fondare in colonia una nuova società bianca – ma allo stesso tempo puntò ad un ideale impero totalitario attraverso meccanismi assolutamente anti-*settler*: limitazioni, barriere, controlli, costituirono un tentativo di piegare le logiche dell'insediamento al totalitarismo. Il colonialismo *settler* in camicia nera fu quindi un'anomalia, un'aberrazione, o semplicemente un caso originale? E soprattutto, può dirsi autenticamente *settler*? Credo che la risposta sia affermativa. L'universo delle colonie *settler* è vario: possono essere nate quasi casualmente oppure per diretta decisione ed intervento dello Stato, possono concedere ai coloni diversi gradi di partecipazione al potere politico fino alla completa autonomia, così come vari livelli di privilegio istituzionalmente garantito. È stato notato come tendenzialmente le colonie di insediamento nate più tardi fossero caratterizzate da maggiore

¹⁴²³ «L'Italie s'est offert en Ethiopie un Empire. Mais de quelles sommes ne paie-t-elle pas chaque année cette satisfaction de vanité?». CADN, *Rome-Quirinal*, 579PO/1/501, Abyssinie-Ethiopie, Voyage en Ethiopie de l'aviateur René Lefèvre, Ambassade de France en Italie à Président du Conseil Edouard Daladier, 23 février 1940.

¹⁴²⁴ Pankhurst R., *Economic verdict on the Italian occupation of Ethiopia (1936-1941)*, "Ethiopia observer" XIV, 1 (1971), p. 72.

centralità dello Stato e conseguente minore (o nessuna, come nel caso italiano) autonomia dei coloni, ed allo stesso tempo come maggiore privilegio e potere fossero istituzionalmente garantiti ai coloni sotto i regimi liberali rispetto a quelli autoritari¹⁴²⁵. L'Impero si situerebbe quindi come principale e più pregnante esempio di colonia *settler* recente e fondata da uno Stato autoritario, ed una attenta comparazione con la colonizzazione giapponese in Asia, ad esempio, metterebbe in luce probabilmente sorprendenti somiglianze. Ancora, il colonialismo *settler* idealtipico è fondato sul possesso della terra coltivabile¹⁴²⁶, e l'Etiopia costituirebbe pertanto un'anomalia da questo punto di vista; tuttavia le colonie di insediamento nate o sviluppatasi nel XX secolo, caratterizzate da una bilancia demografica sempre a sfavore dei colonizzatori e dalla mancanza di terre totalmente ed indiscutibilmente alienabili agli indigeni tranne che in aree ben circoscritte, costituivano una categoria al cui interno l'Impero si colloca, da questo punto di vista, piuttosto bene¹⁴²⁷. Infine, consideriamo la tendenza all'autonomia dalla madrepatria: si tratta di un aspetto costitutivo delle colonie *settler*, che nell'Impero era reso impossibile dal regime autoritario che lo governava, e che tuttavia si può notare almeno in nuce. Il conflitto costante tra progetto dell'autorità e progetto dei coloni era, come si è detto, uno degli aspetti caratterizzanti l'esperienza italiana in Etiopia ed in esso possiamo forse scorgere i germi della tendenza *settler* all'autonomia dall'interferenza della metropoli¹⁴²⁸.

L'Impero fu quindi senz'altro una colonia *settler*. L'essere parte di quel gruppo di colonie di insediamento in Africa, che avevano caratteri differenti ma anche molti tratti in comune, era d'altronde un dato che già all'epoca italiani ed inglesi iniziavano a notare. Quando il funzionario britannico Dodds-Parker (*Assistant District Commissioner* in Sudan) visitò l'Etiopia, parlando con i colleghi italiani riscontrò

the apparent dawning that there exist wider loyalties, to race and humanity, and that a narrow nationalism is not enough. There were even suggestions that sooner, rather than later, countries with common interests like AOI, Kenya, Tanganika and South Africa must form some sort of union if only for consultive purposes¹⁴²⁹.

Interessi condivisi avrebbero quindi, secondo la percezione di alcuni, unito realtà in cui le diversità non erano tanto forti quanto una caratteristica comune – l'essere colonie *settler* – che restava la più rilevante e cruciale per il loro futuro.

Assumendo la prospettiva dei coloni, il discorso si complica un po'. Infatti, se la caratteristica precipua del *settler* è l'intenzione di stabilirsi permanentemente, gli italiani sembrerebbero aver dato una interpretazione molto personale di tale aspetto. Fin dall'inizio la loro esperienza fu caratterizzata da quello che potremmo definire "mal d'Italia": desiderio di avere sì nuove opportunità, ma all'interno di un contesto il più possibile identico a quello di provenienza. Tenere la metropoli come modello da replicare non era una novità in situazioni simili¹⁴³⁰, tuttavia gli italiani insistettero su questo aspetto in maniera del tutto anomala, non considerando il progetto di società integralmente bianca come programma di lungo periodo, la cui realizzazione costituiva il

¹⁴²⁵ Elkins C., Pedersen S., *Introduction. Settler Colonialism: A Concept and Its Uses*, in Id., *Op. cit.*, pp. 6-7.

¹⁴²⁶ Concezione un po' troppo anglo-centrica, ma di lunga tradizione. Ad esempio: «the "true" colonist or settler is a working farmer who endeavours to replicate in a more spacious land the agricultural patterns of his European homeland, thinks of himself as belonging to a permanent community of emigrants and does not envisage return either for himself or for his descendants». Wrigley, *Op. cit.*, p. 108.

¹⁴²⁷ Elkins, Pedersen, *Introduction*, in Id., *Op. cit.*, pp. 8-9.

¹⁴²⁸ Veracini, *Settler Colonialism*, cit., p. 11, 16-7.

¹⁴²⁹ TNA, *CO 822/100/11*, Notes on Administration and Economics in Italian East Africa, May 1939.

¹⁴³⁰ Bateman F., Pilkington L., *Introduction*, in Id., *Op. cit.*, p. 1.

fine ultimo dell'insediamento, ma come realtà da trovare già esistente al loro arrivo. Lo abbiamo riscontrato nella delusione nei confronti delle città etiopiche, nel modo di vestire ed arredare casa, di mangiare, di trascorrere il tempo libero, e nel tipo di locali pubblici che i coloni inaugurarono. Soprattutto, non appena si resero conto che lo stile di vita italiano cui aspiravano era di fatto irrealizzabile, e sempre più man mano che la situazione complessiva peggiorava, il "mal d'Italia" aumentò sensibilmente riconfigurandosi come nostalgia e desiderio di rimpatrio. Atteggiamento questo assai peculiare e assolutamente non-*settler*, da parte di coloni la cui intenzione di rimanere a tempo indeterminato fu quindi legata a doppio filo a determinate condizioni di vita, considerate irrinunciabili. Il loro essere *settlers* fu pesantemente condizionato da questo. Il fascismo, probabilmente in gran parte a causa del sovraccarico di propaganda cui li sottopose, diede origine a coloni decisamente *sui generis*.

In conclusione, l'Impero fu una *settler colony* – o, forse, una colonia abitata da *settlers*?¹⁴³¹ – e come tale deve essere esaminato; tuttavia fu molto particolare ed i suoi caratteri di originalità erano principalmente dovuti all'essere una colonia *settler* fascista. La somma di tali peculiarità diede come risultato qualcosa di strano: un impero immaginario. Non perché non fosse concretamente reale – lo fu drammaticamente per chi lo subì – ma perché in esso la distanza fra teoria e prassi fu tanto abissale e onnipresente da diventarne un tratto costitutivo. Il console generale di Francia ad Addis Abeba definì l'Impero «une appellation pompeuse mais sans réalité»¹⁴³², e se ripercorriamo quanto detto fin qui, l'appropriatezza di tale definizione emerge con chiarezza. A quale risultato portò questo continuo conflitto tra progetto dell'autorità e dei coloni? Ad una realtà terza, diversa e deludente per entrambi. L'Impero durò solo cinque anni, ma si dimostrò fallimentare già molto prima; demograficamente meta di un'emigrazione consistente ma che non fu né selezionata né libera, frustrando le attese di tutti gli attori in campo e producendo solo inadeguatezza, precarietà e scontento; segregato, ma con ampi spazi di promiscuità e libero "accesso" agli indigeni lasciati ai coloni, produsse violenza e conflitti irrisolti. Si potrebbe continuare, ma il punto mi pare già evidente: sia il progetto dell'autorità sia quello dei coloni rimasero allo stato, appunto, di progettualità. Il primo, nel tentativo di realizzare tutto e subito, finì per avere un simulacro di Impero, un imponente e costoso guscio vuoto che aveva forse l'apparenza desiderata ma non ne aveva, e non ne poteva avere, la sostanza; allo stesso modo il progetto dei coloni rimase irrealizzato perché basato sulle possibilità di vita in un Impero fittizio, che esisteva solo nella propaganda e non aveva riscontri nella realtà. Da questa analisi dell'insediamento dei coloni italiani in Etiopia emerge quindi come "immaginario" fosse l'aggettivo che maggiormente qualificò l'Impero: sia perché i progetti non si realizzarono mai concretamente, sia perché ciò che ne risultò fu qualcosa di assolutamente instabile, parlato, precario. Un'impalcatura fragile ed incapace di sostenersi.

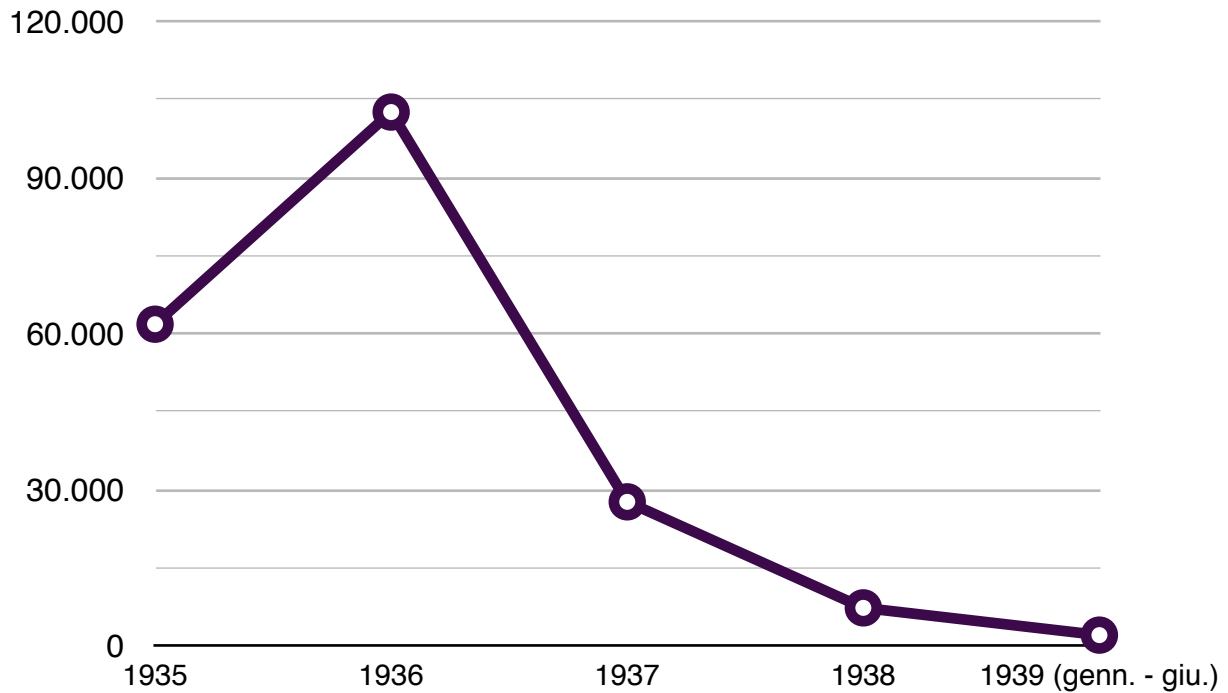
Difficile quindi definire esattamente cosa fu in realtà: un esperimento fallito? una miscela, disastrosa, di diversi elementi mal amalgamati? Forse fu tutto questo, di fatto non fu mai, certamente, l'Impero che gli italiani vollero. Quello rimase, appunto, immaginario.

¹⁴³¹ Uno dei modi di recente proposti per distinguere le colonie di insediamento "compiute" (come USA, Australia, Canada) da quelle – in pratica tutte le africane – in cui i bianchi rimasero minoranza. Cfr. Kēhaulani Kauanui J., Wolfe P., *Settler Colonialism Then and Now: A Conversation between*, "Politica & Società" 2 (2012), pp. 235-58.

¹⁴³² CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/16, d. 3/1 E, Nomination du Duc d'Aoste comme vice-roi d'Ethiopie, Lavastre consul general de France à Ministre des Affaires Étrangères, Addis-Abeba 22 novembre 1937.

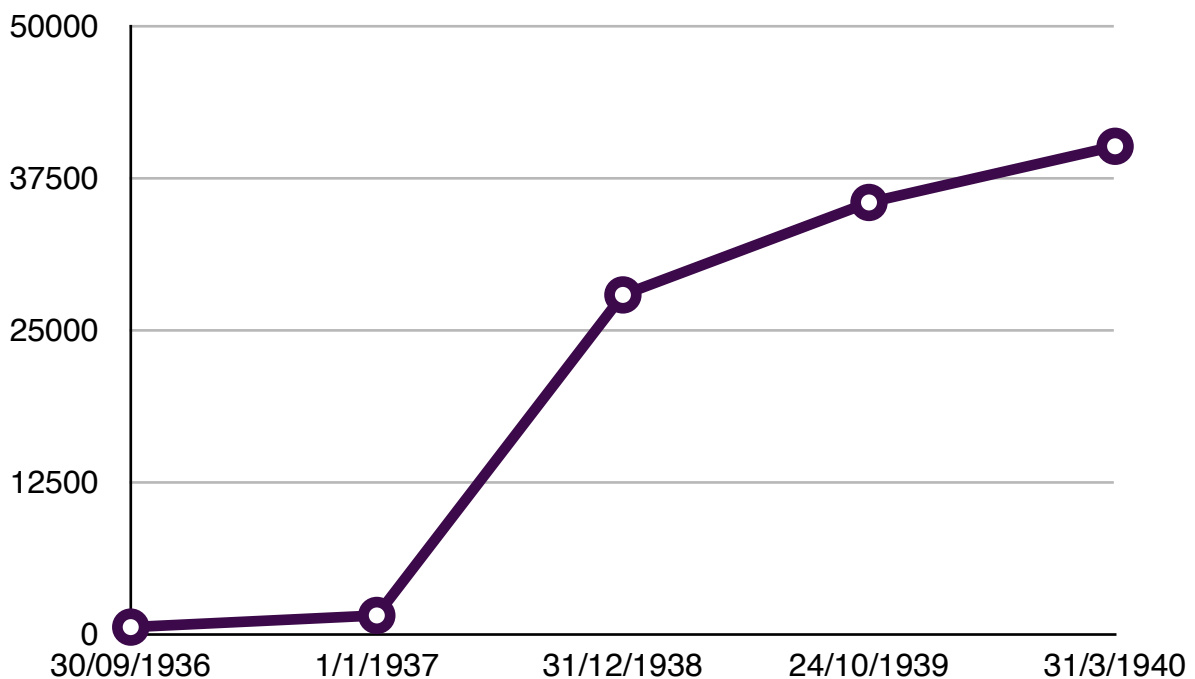
TABELLE

Tab. 1: andamento dell'emigrazione di operai italiani in AOI



Fonte: Presidenza del Consiglio, Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, *Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana, Anni 1936-1937*, Tip. Ippolito Failli, Roma, 1937, p. CXXI; Ivi, *Anni 1938-1939*, Tip. Ippolito Failli, Roma, 1939, p. XXVII.

Tab. 2: andamento dell'emigrazione italiana ad Addis Abeba



Fonte: *L'opera delle amministrazioni locali*, "Gli Annali dell'Africa Italiana" III, 1 (1940), p. 901; ASDMAE, ASMAI/IV, b. 54, Dati forniti al Centro Studi di Diritto e Politica Coloniale Fascista.

Tabella 3: stime sulla popolazione italiana in AOI

	Scioa	Amara	Galla e Sidama	Harar	Eritrea	Somalia
Stima 1	44.000	11.500	13.500	10.500	74.500	12.000
Stima 2	45.300	13.500	12.000	11.500	75.179	11.227

Fonte: stima 1 ASDMAE, ASMAI/IV, b. 54, Dati forniti al Centro Studi di Diritto e Politica Coloniale Fascista; stima 2 ASDMAE, ASMAI/IV, b. 54, Popolazione civile nazionale riferita all'inizio del 1940 in A.O.I. (territorio secondo la ripartizione amministrativa al 31 dicembre 1939), Ufficio Studi del MAI, 7 maggio 1947.

Tabella 4: distribuzione dei coloni nel territorio etiopico, diviso per i 4 governatorati

	Italiani	Uomini	Donne
Addis Abeba	39.050	32.443	6.607
Debra Berhan	1.251	1.195	56
Olettà	713	461	252
Ambò	325	267	58
Debra Sina	208	194	14
Moggio	70	65	5
Sendafà	75	73	2
Uolisò	81	74	7
Gondar	6.039	5.468	571
Dessiè	4.018	3.498	520
Adi Arcai	175	161	14
Dabat	400	391	9
Debarech	113	109	4
Debra Tabor	89	81	8
Uoldia	85	71	14
Gimma	10.421	9.704	717
Neghelli	378	359	19

	Italiani	Uomini	Donne
Harar	4.788	4.068	720
Dire Daua	3.934	3.488	446

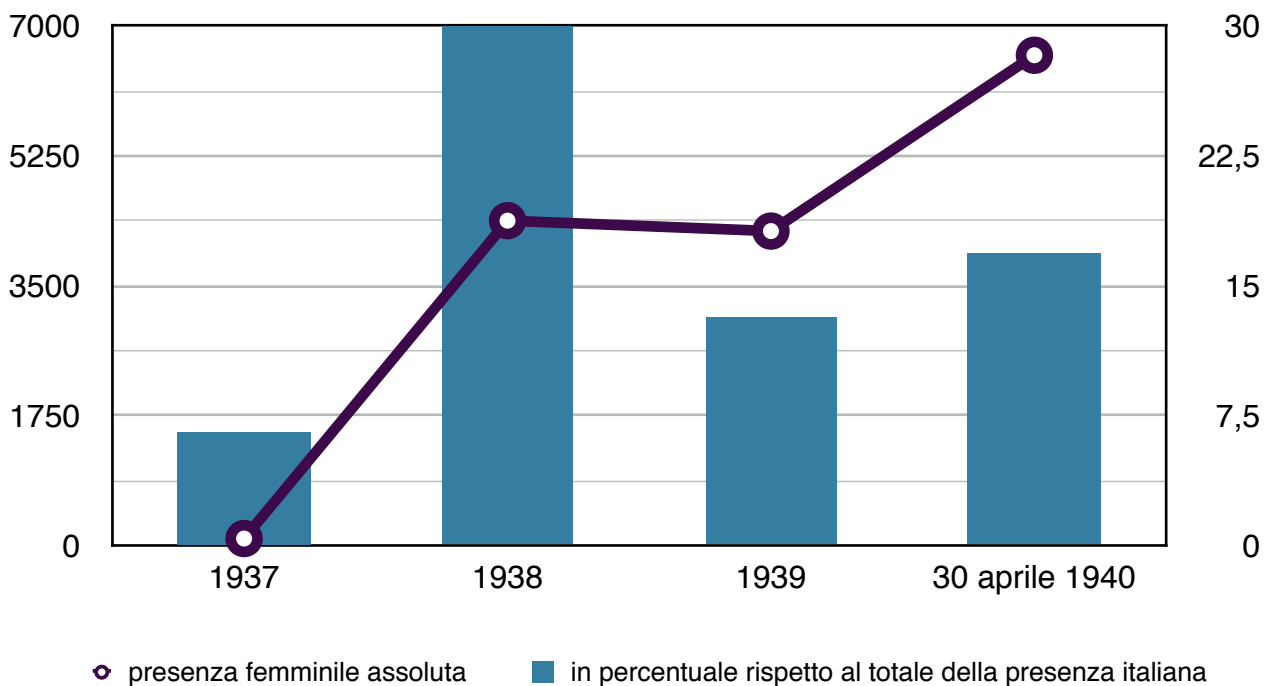
Fonte: ASDMAE, *ASMAI/IV*, b. 54, Popolazione nazionale civile residente in alcuni centri dell'A.O.I. al 30 aprile 1940.

Tabella 5: distribuzione dei coloni (esclusi i militari ma inclusi gli operai) nel territorio del governatorato del Harar al 1° luglio 1938

	Italiani	Uomini	Donne
Commissariato di Harar	3.270	2.899	371
Commissariato di Dire Daua	2.711	2.547	164
Commissariato di Giggiga	201	179	22
Commissariato del Cercer	329	306	23

Fonte: ASDMAE, *ASMAI, Gab., Archivio Segreto*, b. 43, Relazione politico-amministrativa del mese di settembre 1938, Governo del Harar a MAI, Harar 6 ottobre 1938. NB: Al totale vanno sommati i circa 500 italiani sparsi nell'interno tra i commissariati di Bale, Adama e degli Arussi. Cfr. Ivi, *ASMAI, Gab., Archivio Segreto*, b. 43, Relazione politico-amministrativa del mese di ottobre 1938, Governo del Harar a MAI, Harar 1° novembre 1938.

Tabella 6: andamento dell'emigrazione femminile italiana ad Addis Abeba



Fonte: *Le cronache dell'Africa Italiana*, "Gli Annali dell'Africa Italiana" I, 1 (1938), p. 398; "Corriere dell'Impero", 4 giugno 1939; ASDMAE, *ASMAI/IV*, b. 54, Popolazione nazionale civile residente in alcuni centri dell'A.O.I. al 30 aprile 1940.

Tabella 7: Professionisti in AOI al giugno 1938

	Scioa	Harar	Amara	Galla e Sidama	Eritrea	Somalia
Avvocati iscritti all'Albo	17				8	
Avvocati non iscritti all'Albo	7	5	1	2	28	11
Medici	70	10	6	4	71	4
Veterinari	2				10	
Ingegneri	42	20	8	6	62	19
Architetti	2				5	
Geometri	20	15	4	2	49	8
Dottori in economia e commercio	4				15	4
Ragionieri	3	3	2	1	38	4
Farmacisti	11	2	1	1	4	7
Periti industriali	12					1
Ostetriche	1				15	
Tecnici agrari	16	9	2	2	7	3
	207	64	24	18	312	61

Fonte: Fossa D., *Lavoro italiano nell'Impero*, Mondadori, Milano 1938, pp. 219-20.

Tabella 8: Andamento della richiesta di impiego in Etiopia

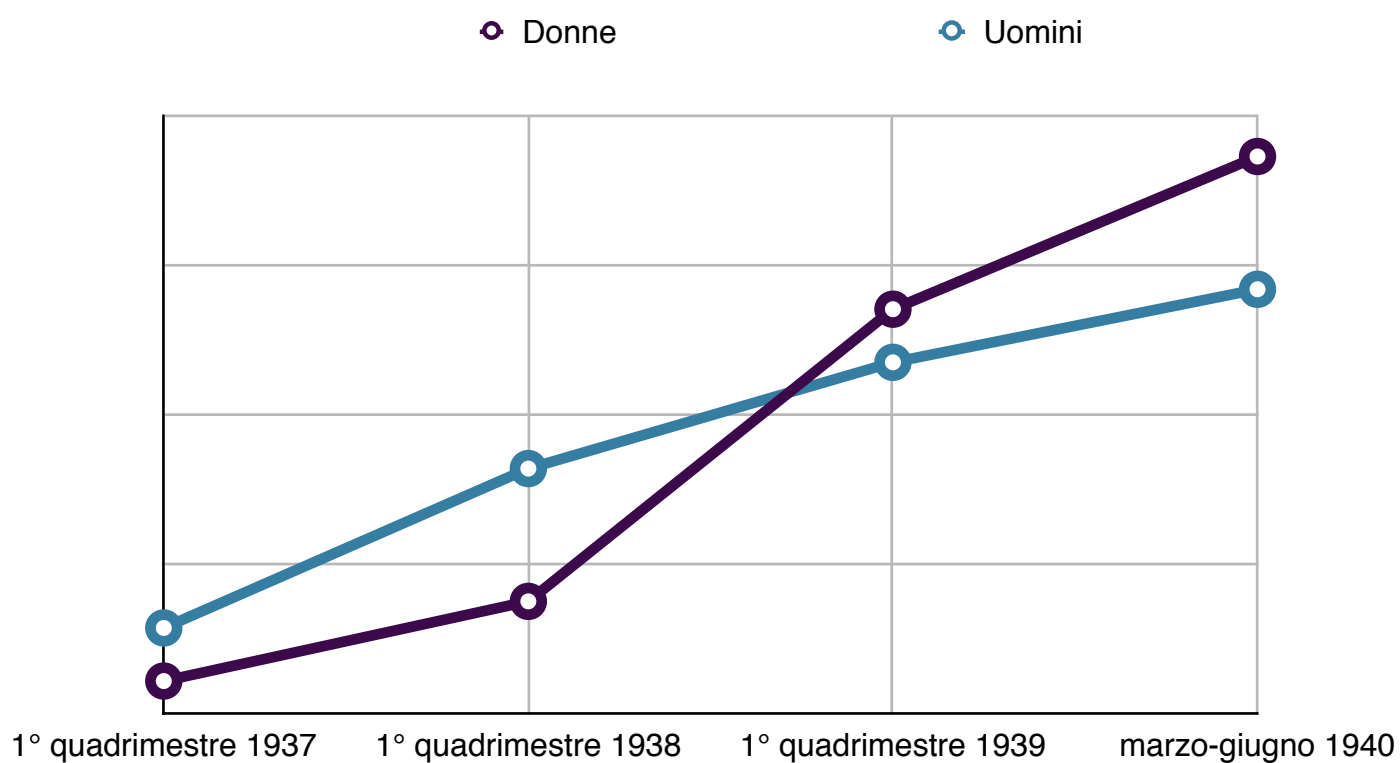
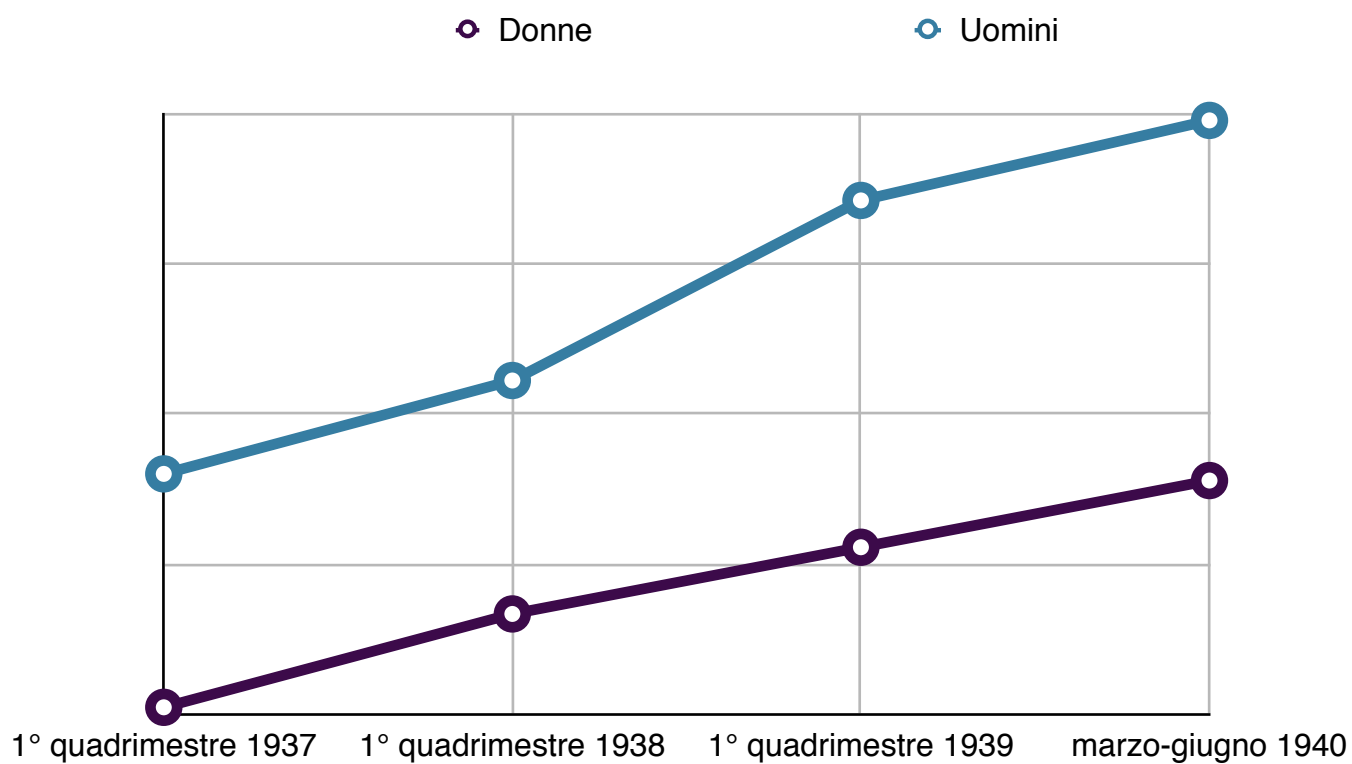


Tabella 9: Andamento della offerta di impiego in Etiopia



Fonti: mia elaborazione da campioni del "Corriere dell'Impero", 1937-1940.

Tabella 10: mercato del lavoro maschile

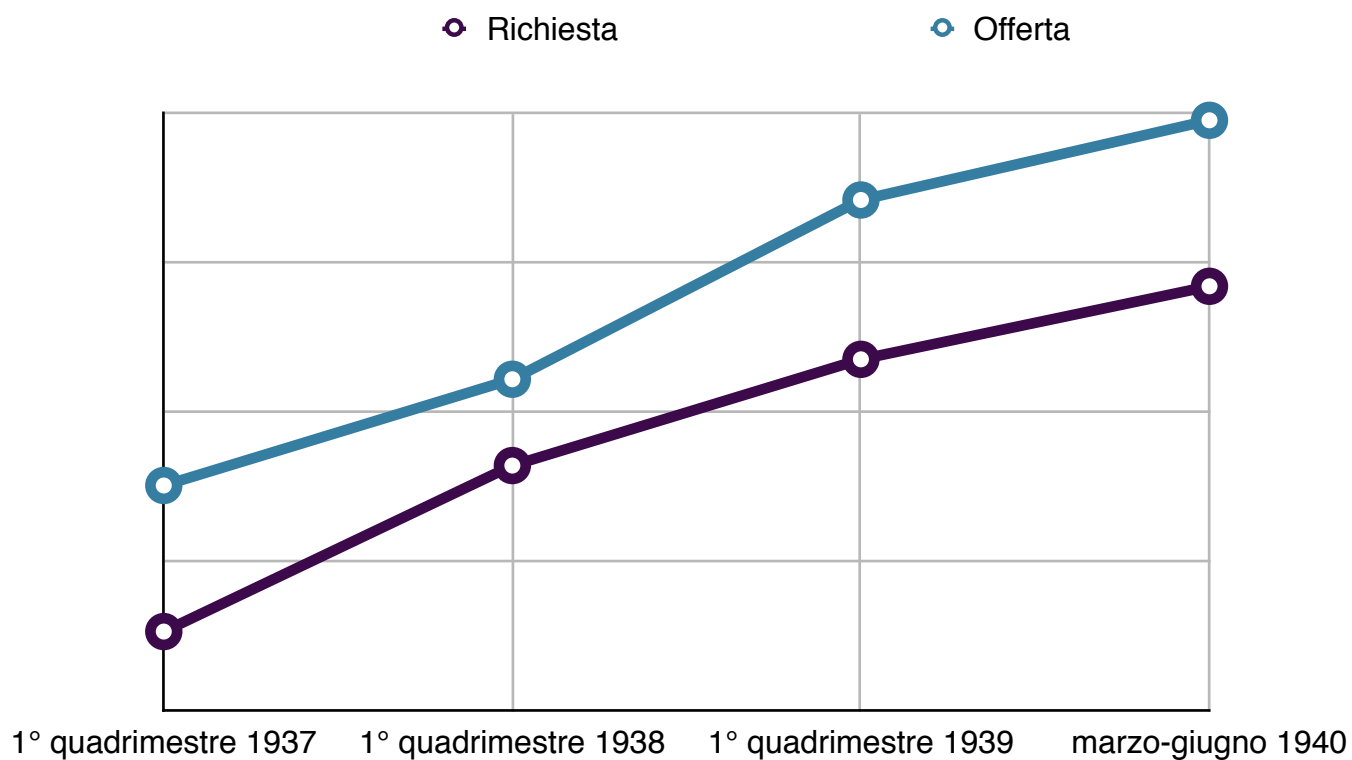
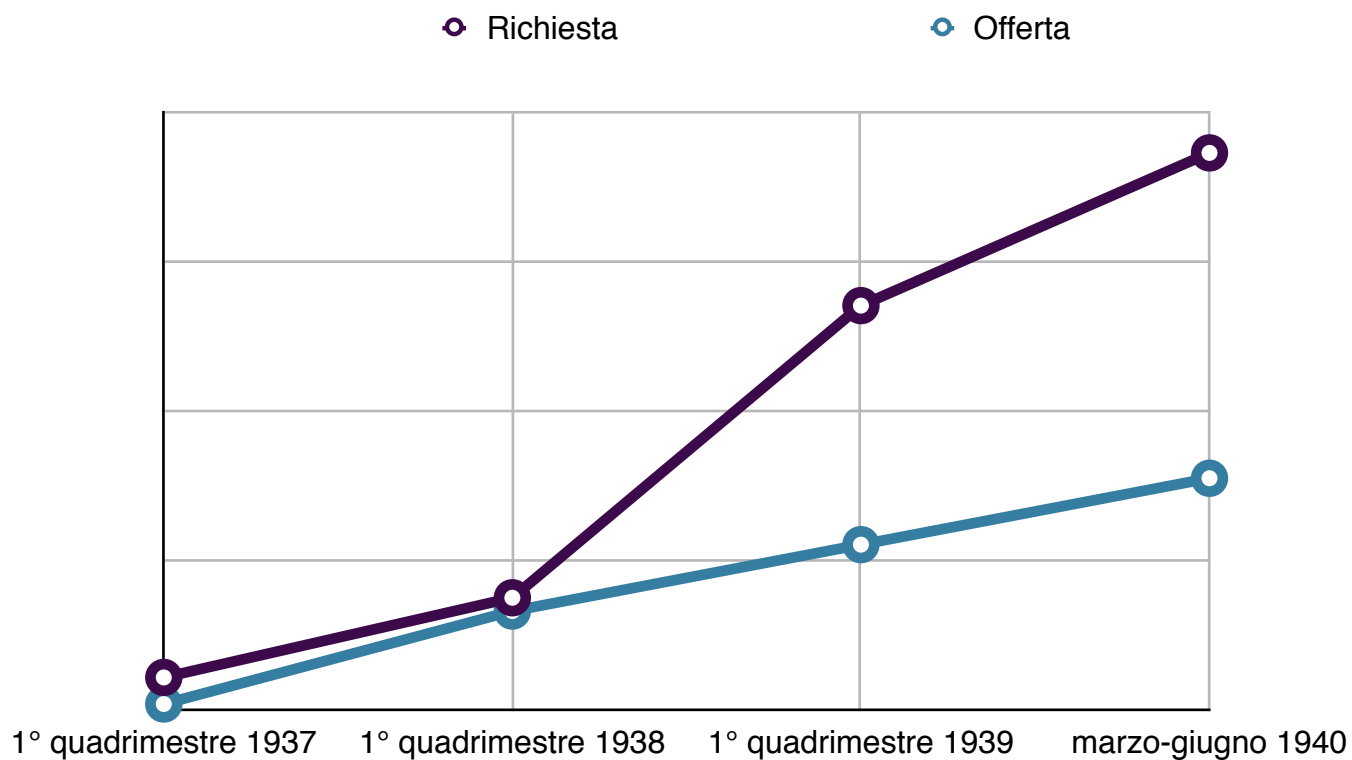


Tabella 11: mercato del lavoro femminile



Fonti: mia elaborazione da campioni del "Corriere dell'Impero", 1937-1940.

Tabella 12: richieste per tipologia di impiego

	Uomini	Donne	TOT
Commessi, magazzinieri, camerieri, cassieri, baristi, banconisti	15	90	105
Impiegati generici, dattilografi, contabili	24	34	58
Lavanderia, sartoria, guardaroba	11	19	30
Cuochi, rosticciari, pasticciari	19	2	21
Operai qualificati e specializzati	20		20
Personale di servizio, bambinaie, portineria	2	17	19
Elettricisti, falegnami, carpentieri, fabbri, muratori	12		12
Autisti, trattoristi, padroncini	10		10
Meccanici, motoristi	10		10
Rappresentanti	7		7
Operai generici e cottimisti	6	1	7
Geometri	4		4
Fotografi e lavoranti in laboratorio	4		4
Giovane venditore/aiutante	4		4
Gestori alberghi o negozi	2		2
Musicisti	2		2
Infermieri, apprendisti odontotecnici	2		2
Tappezziari e materassai	2		2
Farmacisti	2		2
Pettinatrici e manicure		2	2
Barbiere	1		1

	Uomini	Donne	TOT
Propagandista pubblicitario	1		1
Carrettiere	1		1
Boscaioli	1		1
Interpreti e traduttori	1		1
Mezzadri	1		1
Giardinieri	1		1
Tipografi	1		1
Ortolani	1		1
Maschere		1	1

Tabella 13: offerte per tipologia di impiego

	Uomini	Donne	TOT
Contabili, dattilografi, impiegati generici	58	28	86
Cuochi, pasticceri, panettieri, salumieri	34		34
Baristi, camerieri	11	18	29
Qualsiasi occupazione	23	4	27
Autisti, trattoristi, padroncini	25		25
Commessi, magazzinieri	9	5	14
Professori, istitutori, laureati specialisti	10	2	12
Cantieristica, edilizia	11		11
Meccanici, elettrauto	11		11
Direzione attività non specificata	8	2	10
Rappresentanti	5		5
Elettricisti, muratori	5		5

	Uomini	Donne	TOT
Personale di servizio	1	4	5
Geometri	4		4
Operai specializzati	4		4
Operai cottimisti	4		4
Gestori di alberghi	3		3
Interpreti, insegnanti di lingua	1	2	3
Lavanderia, stireria, guardaroba	1	2	3
Barbieri	3		3
Infermieri		2	2
Farmacisti e assistenti	1	1	2
Disegnatori	1		1
Specialista in fotogrammetria aerea	1		1
Avvocati	1		1
Socio per attività commerciali	1		1
Accordatori	1		1
Fotografi	1		1
Custodi	1		1
Rabdomanti	1		1
Carbonai	1		1
Realizzatori di insegne	1		1

Fonti: mia elaborazione da campioni del "Corriere dell'Impero", 1937-1940.

Tabella 14: alcuni prezzi calmierati ad Addis Abeba.

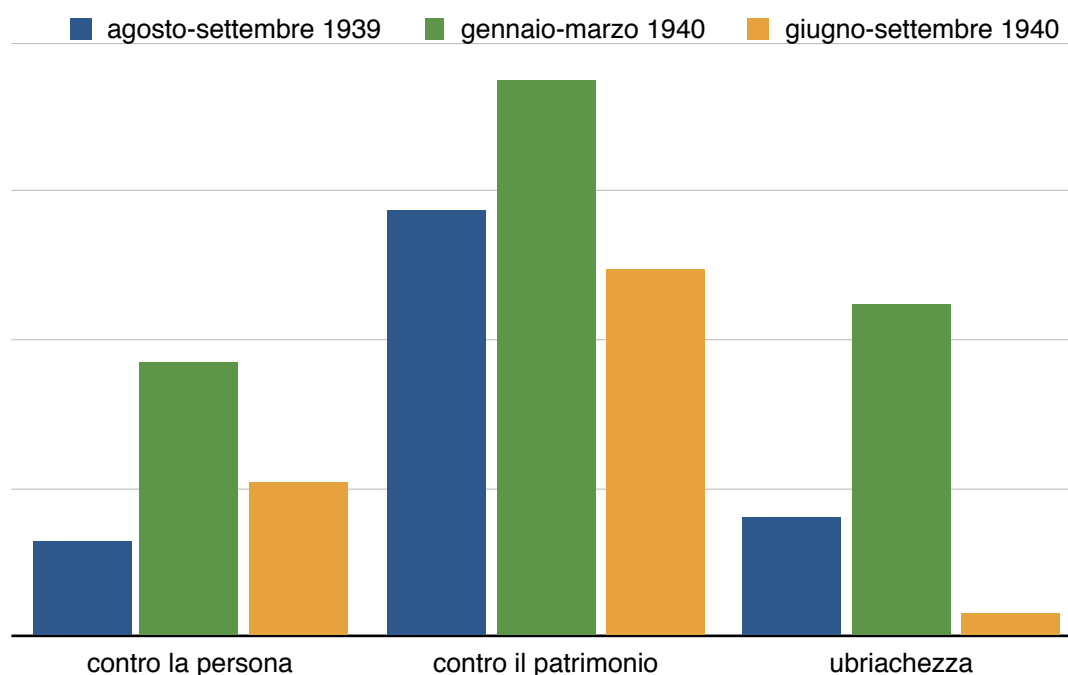
	dicembre 1936	novembre 1937	ottobre 1938	agosto 1939	agosto 1940
zucchero	3 al Kg.	4 al Kg.	4 al Kg.	4,7 al Kg.	5 al Kg.
olio	13 al L.	13 al L.	9 al L.	10,5 al L.	-
burro fresco locale	-	34 al Kg.	35 al Kg.	-	38 al Kg.
parmigiano	20 al Kg.	22 al Kg.	20 al Kg.	19 al Kg.	22,75 al Kg.
pasta comune	-	5,50 al Kg.	4,50 al Kg.	-	5 al Kg.
vino sfuso	-	6,5 al L.	4 al L.	3,5 al L.	4,8 al L.

Tabella 15: alcuni prezzi calmierati a Gimma.

	Giugno 1937	Agosto 1938	Giugno 1939
olio	17 al L.	15,7 al L.	12 al L.
vino sfuso	10 al L.	7 al L.	5,5 al L.
burro in scatola (250g)	9	6	5,5
zucchero	5 al Kg.	5 al Kg.	5 al Kg.

Fonti: mie elaborazioni dei dati forniti dal "Corriere dell'Impero", che pubblicava tutti i listini.

Tabella 16: reati commessi da italiani nell'Amara e nel Galla e Sidama.



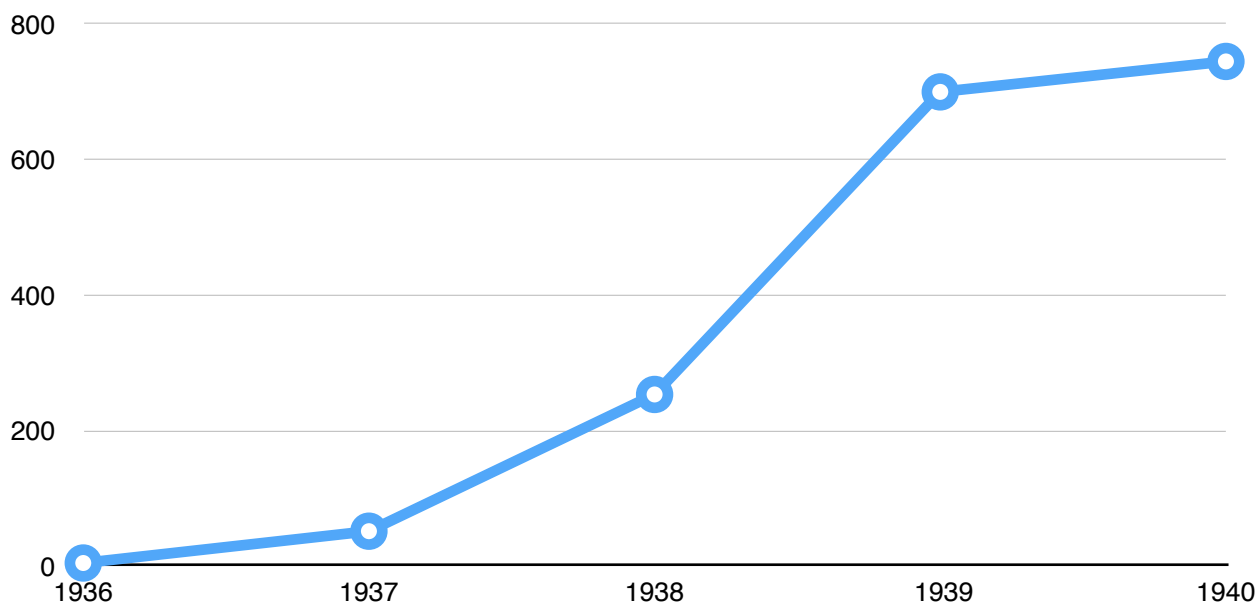
Fonte: mia elaborazione dei dati inviati al MAI dalle Questure dell'Amara e del Galla e Sidama, in ASDMAE, MAI, *Affari Politici*, b. 58, f. 56; Ivi, ASMAI, b. 181/52, f. 245.

Tabella 17: alcuni reati commessi da italiani ad Harar (dicembre 1939 - gennaio 1941)

Contro il patrimonio	Contro la persona
peculato continuato da parte del cassiere della Residenza e del Municipio di Harar, appropriatosi nel tempo di circa 160.000 lire	violenza carnale a danno di suddita minorenni
furto di portafogli a danno di connazionale	percosse a danni di suddito
usurpazione titoli ed onori e insolvenza fraudolenta e truffa (finto militare con divisa da tenente dei bersaglieri abusa della fiducia di fornitori contraendo debiti e truffando diversi connazionali)	corruzione di minorenni connazionale di anni 7 e atti osceni in luogo pubblico (notizia mantenuta riservata per prestigio razziale)
furto di 165 quintali di dura (cereale)	percosse ed ingiurie a danno di connazionale
furto di 60 metri di tubatura	lesioni tra italiani durante una discussione avente per oggetto una donna indigena
appropriazione indebita di 26.000 lire sottratte al socio nella gestione di un ristorante	omicidio preterintenzionale di dipendente indigeno
Bulli Ubaldo, già impiegato al municipio di Dire Dawa, ruba una valigia ad un connazionale residente nello stesso albergo, dice spinto dal bisogno. Lo stesso, quando era impiegato, si era reso colpevole di peculato continuato.	camicia nera Clemente Girò ha investito un suddito in incidente ciclistico
D'Agata Giovanni commette furto di oggetti a danno di connazionale socio nella conduzione di una concessione agricola	caporalmaggiore Agostino Del Curto «approfittando della fiducia dei genitori e servendosi del pretesto di dare ripetizioni scolastiche ai ragazzi, compiva sulla sua persona e su quella dei piccoli, atti innominabili»

Fonte: Elaborazione dei dati forniti mensilmente in ASDMAE, *ASMAI*, b. 181/53, f. 247, Relazione sui servizi d'istituto esplicitati dalla Questura di Polizia Coloniale del Harar; Ivi, *Affari Politici*, b. 58, f. 55, Relazione sui servizi d'istituto disimpegnati durante il mese di dicembre 1940, Questura del Harar al Governo, Harar 3 gennaio 1941; Ivi, 3 febbraio 1941.

Tabella 18: indice della natalità ad Addis Abeba.



Fonte: Elaborazione dei dati forniti da *L'opera delle amministrazioni locali*, "Gli Annali dell'Africa Italiana" III, 1 (1940), p. 901; Tav. XXIV, "Bollettino Statistico dell'Africa Italiana" 9 (settembre 1938), p. 101; Passaretti R., *I nati di razza italiana ad Addis Abeba*, "Rassegna Sociale dell'Africa Italiana" II, 6 (giugno 1939), p. 749; Id., *Notevole incremento demografico in Addis Abeba*, cit., p. 994 (che in parte fornisce dati leggermente differenti dalle fonti precedenti); *Demografia di guerra nella capitale dell'Impero*, "Rassegna Sociale dell'Africa Italiana" IV, 3 (marzo 1941), p. 280.

Tabella 19: nascite e decessi ad Addis Abeba.

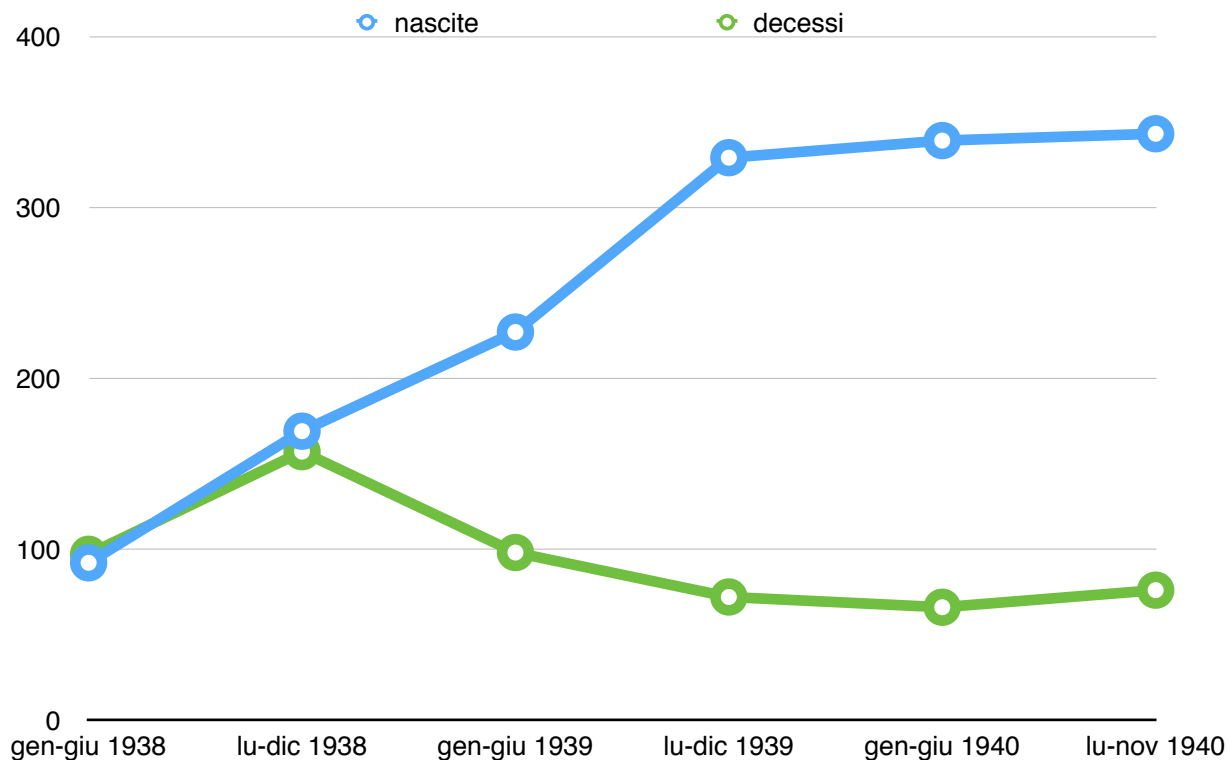
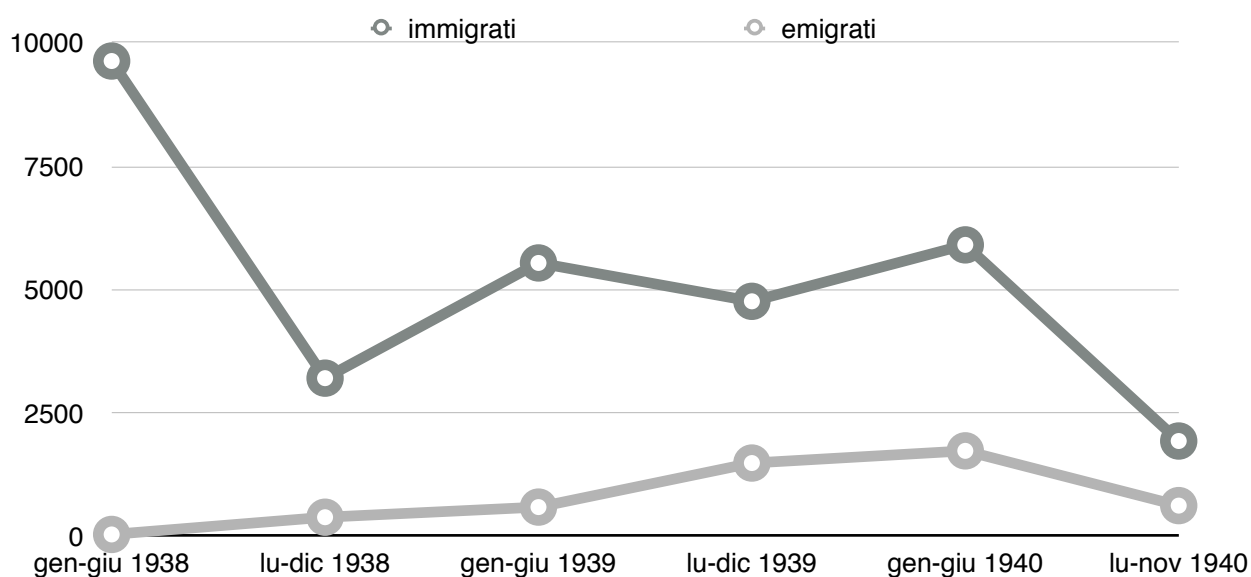
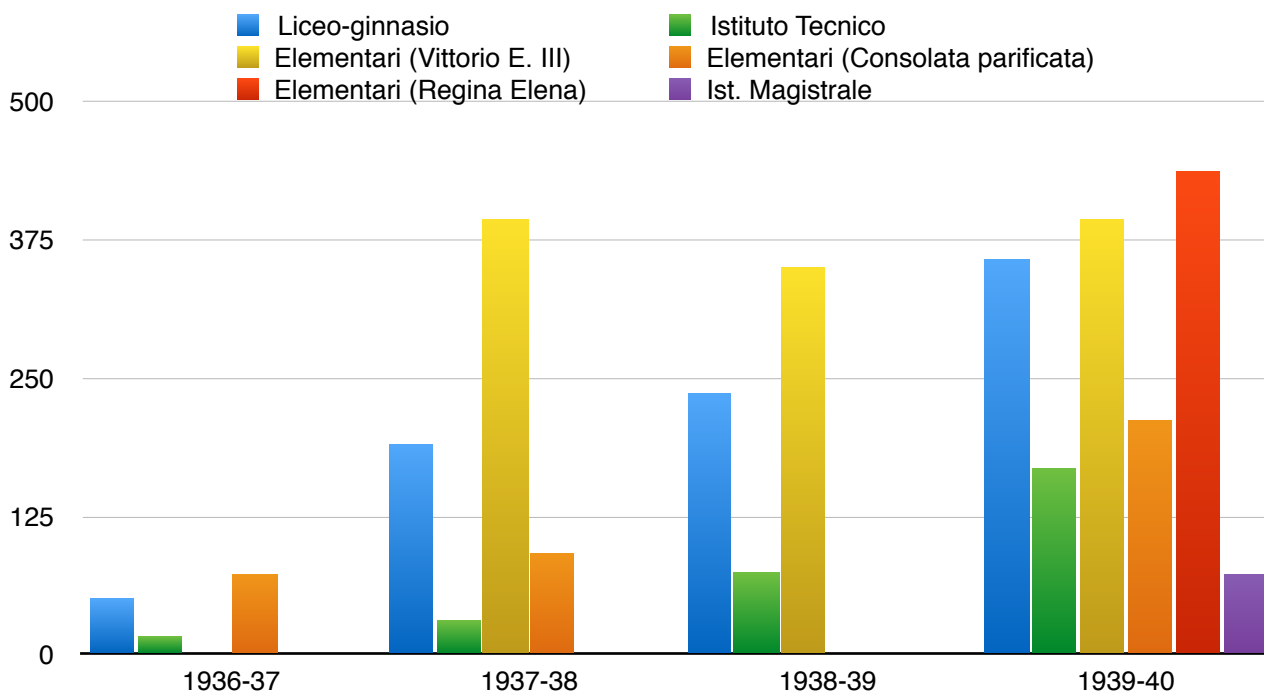


Tabella 20: immigrazione/emigrazione ad Addis Abeba.



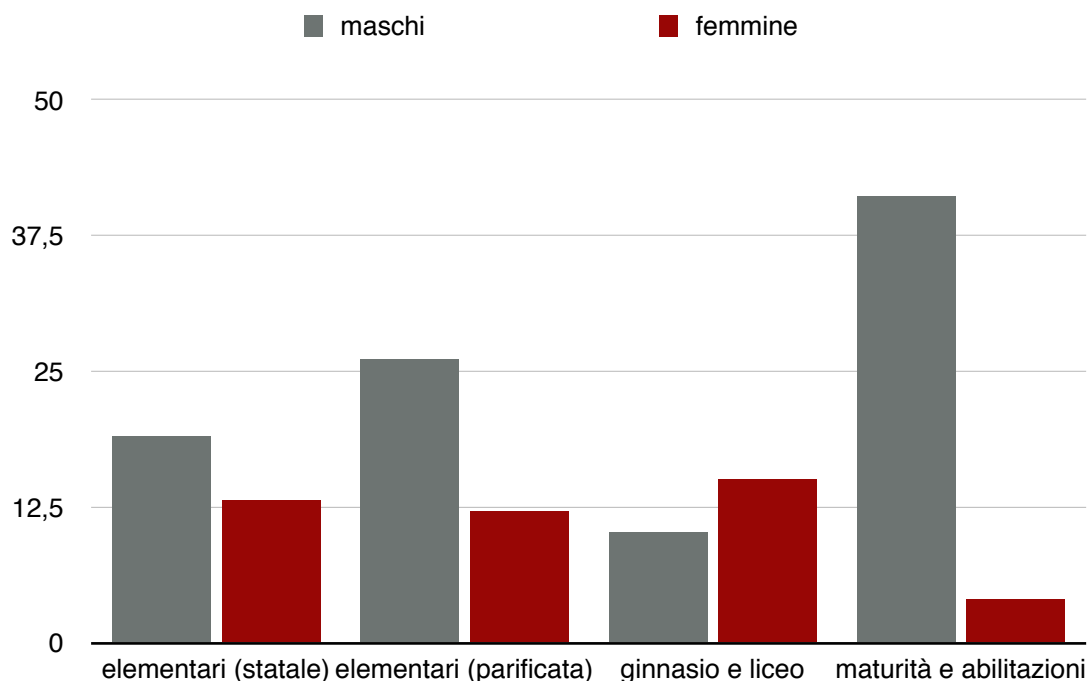
Fonti: Elaborazioni dei dati forniti dal "Bollettino Statistico dell'Africa Italiana" II, 4 e 10-12 (1939); III, 8-12 (1940); IV, 1-12 (1941). I dati comprendono tutta la popolazione bianca, italiani e stranieri, tuttavia il numero di questi ultimi restava sufficientemente basso e costante nel tempo (ad es. 1.511 nel gennaio 1939, 1.533 al 31 maggio) da non falsare troppo la statistica. Cfr. "Corriere dell'Impero", 4 giugno 1939.

Tabella 21: Popolazione scolastica italiana ad Addis Abeba.



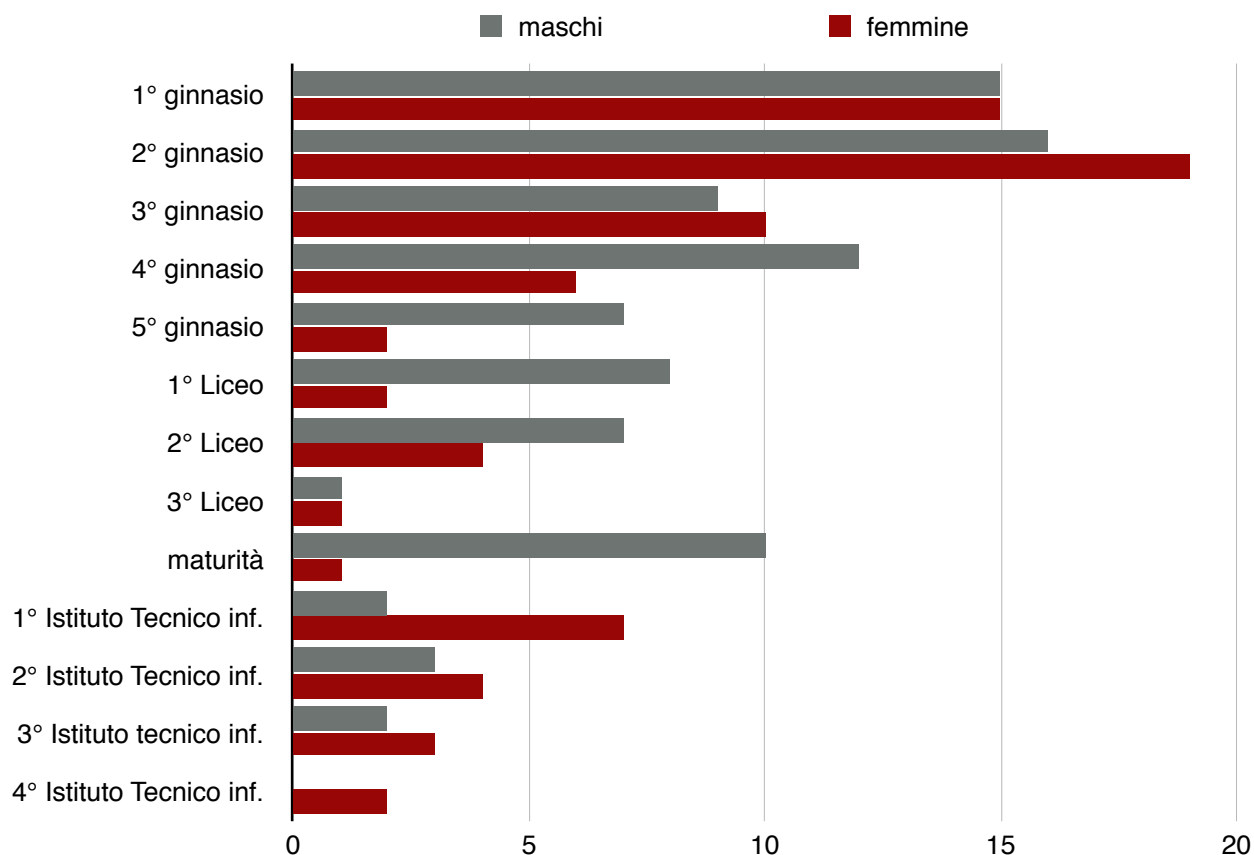
Fonte: elaborazione dei dati forniti in *Le cronache dell'Africa Italiana*, "Gli Annali dell'Africa Italiana" II, 1 (1939), p. 413; *Le scuole di Addis Abeba*, "Rassegna sociale dell'Africa Italiana" I, 1 (novembre 1938), p. 66; "Corriere dell'Impero", 19 aprile 1940; ASDMAE, ASMAI, Gab., *Archivio Segreto*, b. 282, Governo dello Scioa, relazione annuale anno XVII. Cfr. inoltre "Corriere dell'Impero", 13 novembre 1938.

Tabella 22: alunni italiani promossi alle varie classi (Addis Abeba 1937).



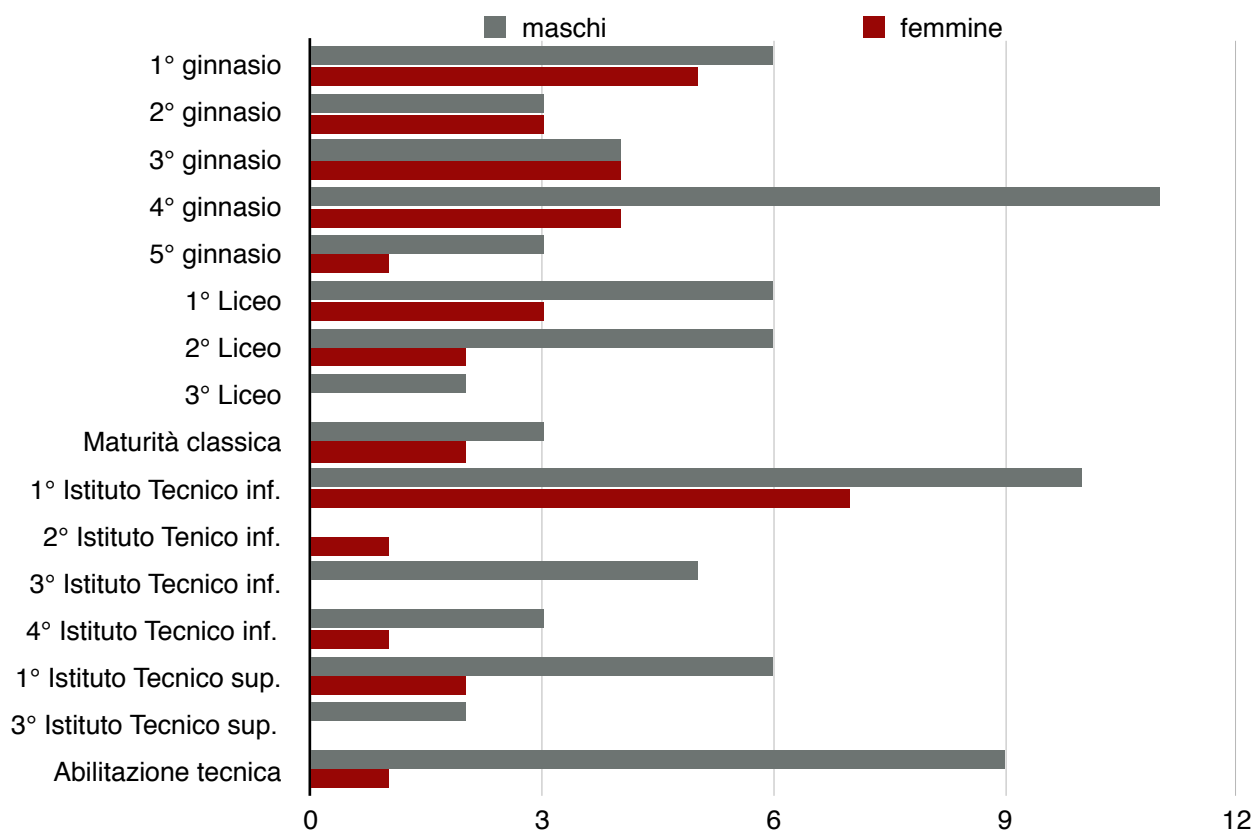
Fonte: Elaborazione dei dati forniti in "Corriere dell'Impero", 7 luglio 1937, 14 luglio 1937; 16 luglio 1937; 8 settembre 1937. NB: il divario tra i sessi al conseguimento della maturità è dovuto alla quantità di ragionieri e geometri, tutti maschi.

Tabella 23: proporzione tra i sessi – promossi nella sessione estiva (Addis Abeba 1938).



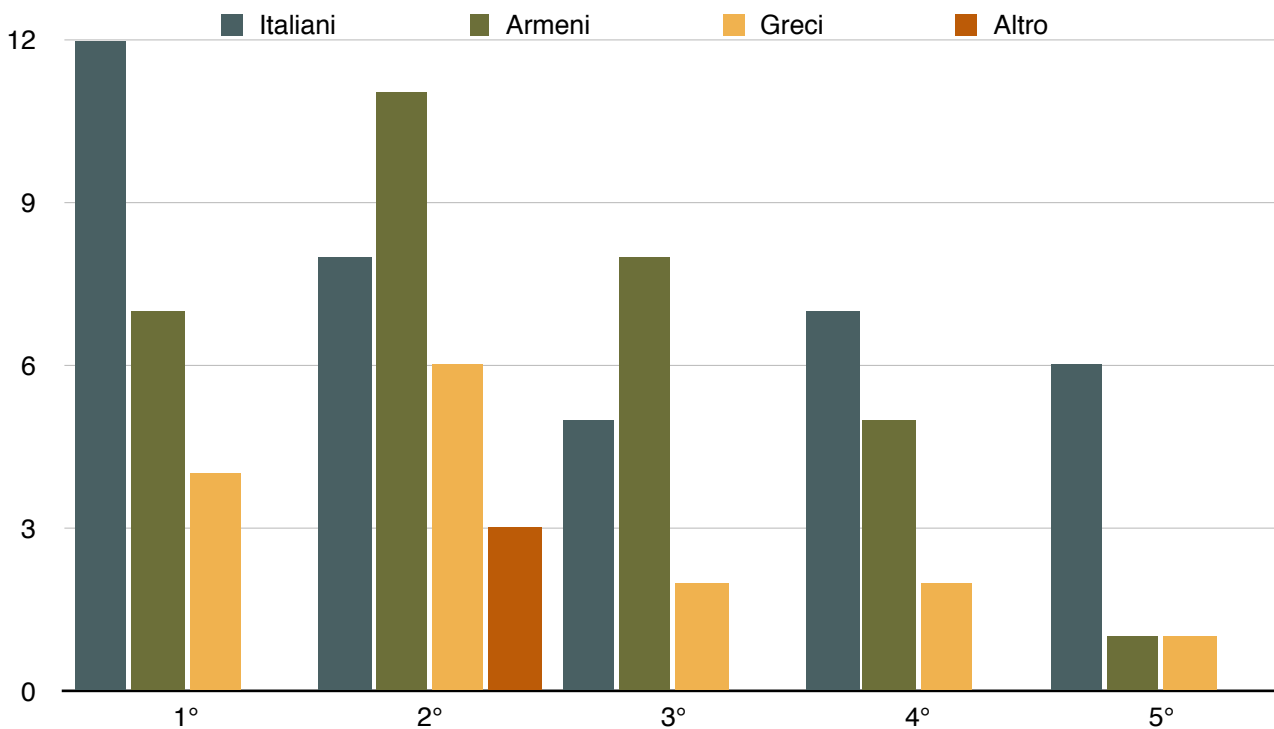
Fonte: Elaborazione dei dati forniti in "Corriere dell'Impero", 1 luglio 1938; 3 luglio 1938; 20 luglio 1938.

Tabella 24: proporzione tra i sessi – promossi nella sessione autunnale (Addis Abeba 1938).



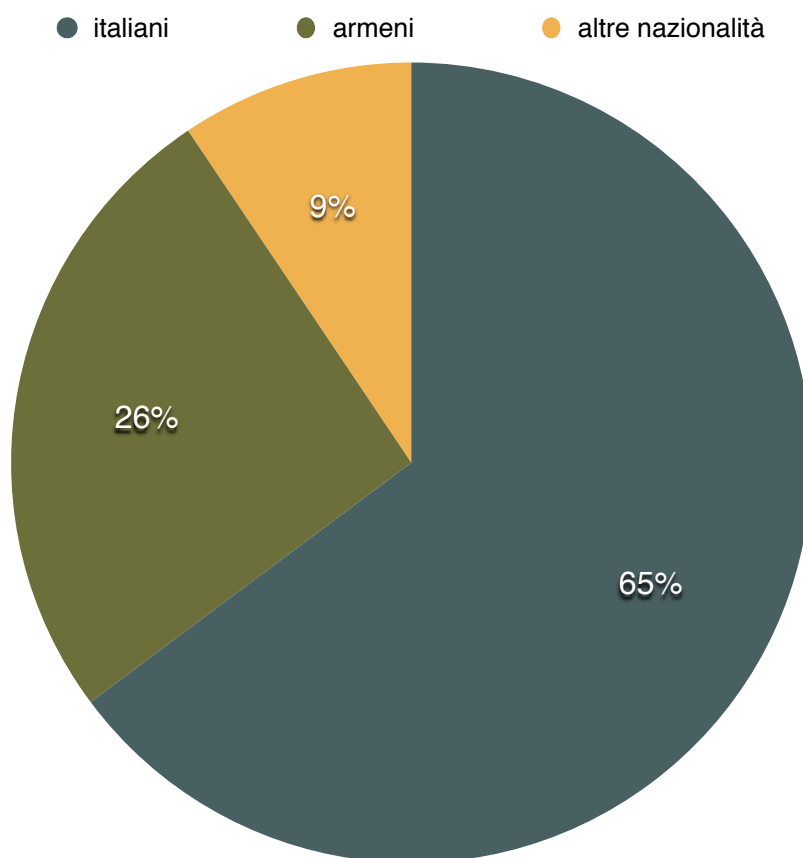
Fonte: Elaborazione dei dati forniti in "Corriere dell'Impero", 14 ottobre 1938.

Tabella 25: bambini italiani e stranieri alle elementari della Consolata (luglio 1937).



Fonte: "Corriere dell'Impero", 16 luglio 1937.

Tabella 26: bambini italiani e stranieri alle elementari (Addis Abeba) nell'anno scolastico 1937-38.



Fonte: *Le scuole di Addis Abeba*, "Rassegna sociale dell'Africa Italiana" I, 1 (novembre 1938), p. 66.

Fonti e bibliografia

Archivi (per fondo e busta):

ACR, A/76, 2/14

ACS, *Carte Graziani*, bb. 30, 37, 43, 46, 47, 48, 52

–, *MAI*, bb. 89, 362

–, *MAI, DGAP, Archivio Segreto*, bb. 15, 21, 24, 28

–, *Min. Int., DGPS, Conflitto Italo-etioopico*, b. 17

–, *Min. Int., DGPS, Div. Polizia Politica 1927-1944*, b. 9

–, *Min. Tes., Ente Colonizzazione Puglia d’Etiopia*, b. 5

–, *Min. Tes., Ente Colonizzazione Puglia d’Etiopia*, b. 5

–, *ONC, aziende agrarie e bonifiche, Africa Orientale Italiana*, bb. 12, 23,

–, *PNF, Situazione politica ed economica delle provincie*, bb. 1, 3

–, *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato*, b. 44

ADN, Agnello Francesco (DG/98)

–, Amato Manlio (MP/90)

–, Anconetani Guglielmo (MG/90)

–, Botta Sergio (MG/90)

–, D’Adamo Raffaele (MP/99)

–, Danusso Emma (MG/97)

–, Forzini Palmiro (MG/88)

–, Fuschini Gabrio (MG/97)

–, La Franca Maria (DP/10)

–, Menocci Carla (DG/T)

–, Micheloni Liberto (DG/89)

–, Natali-Morosow Vittorio (MP/08)

–, Pennacchi Francesca (MG/06)

–, Pianucci Maria Giuliana (MP/09)

–, Pilosio Luigi (DG/94)

–, Rondoni Giuseppe (DP/86)

–, Serra Giuseppe (MG/89)

ANOM, *Fonds ministériels*, 1TP/1065, 1TP/1074, 1AFFPOL/694, 1AFFPOL/3702

ASBI, *Banca d'Italia, Affari Coloniali*, pratt., nn. 29, 32, 75, 385

–, *Banca d'Italia, Sconti*, pratt., n. 1858

–, *Banca d'Italia, Ufficio Speciale di Coordinamento*, pratt., n. 72

–, *Filiali, Gimma*, pratt., n. 27,

–, *Filiali, Gondar*, pratt., n. 1

–, *Filiali, Harar*, pratt., n. 11

ASDMAE, *Affari Politici (1931-1945), Etiopia – fondo di guerra*, bb. 108, 174

–, *Affari Politici (1946-1950), Etiopia*, bb. 1, 6

–, *ASMAI*, bb. 180/46, 181/37, 181/46, 181/52, 181/53, 181/56, 181/58, 181/60, 181/61, 181/62

–, *ASMAI/III*, bb. 15, 167

–, *ASMAI/IV*, b. 54

–, *ASMAI/IV, Fondo Caroselli*, b. 82,

–, *ASMAI/V, Suppl. Inv. Disp.*, b. 13

–, *ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto*, bb. 18, 23, 29, 32/bis, 39, 40, 43, 51, 53, 54, 70, 71, 73, 75, 93, 109, 110, 124, 157, 160, 204, 233, 234, 265, 271, 272, 275, 282, 287, 288, 302, 318

–, *MAI, Affari Politici*, bb. 24, 58, 83

APCT, 13.5

CADN, *Dire Daoua*, 198PO/A/14, 198PO/A/15, 198PO/A/16, 198PO/A/17

–, *Rome-Quirinal*, 579PO/1/481bis, 579PO/1/501

–, *Rome-Saint Siège*, 576PO/1/1162

TNA, *AIR 23/784*

–, *CO 535/121/2, 535/121/3, 535/122/5, 535/122/10, 535/128/1, 535/130/3, 535/132/8, 725/74/10, 822/100/11, 852/236/4*

–, *FO 371/20928, 371/22020, 371/22021, 371/20929, 371/20930, 371/22022, 371/23377, 401/35*

–, *WO 230/36*

Stampa 1936-41:

“Corriere dell’Impero”

“Corriere di Gimma”

“Corriere Hararino”

“Corriere Sudetiopico”
“Giornale di Addis Abeba”
“Giornale Ufficiale del Governo Generale dell’A.O.I.”
“Marciare”

Periodici 1936-41:

“Africa Italiana” 1 (1938).
“Gli Annali dell’Africa Italiana” 1, 2, 3, 4 (1938); 1 (1939); 1, 2 (1940).
“Bollettino Statistico dell’Africa Italiana” 9 (1938); 10 (1938); 4, 10, 11, 12 (1939); 8, 9, 10, 11, 12 (1940); 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12 (1941).
“Etiopia” 3, 9-10 (1938).
“Notiziario dell’Africa Italiana” 1, 2, 3, 4, 7 (1938); 4 (1939); 2, 3 (1940); 1-2 (1941).
“Rassegna economica dell’Africa Italiana” 2 (1938); 1, 3, 6, 10 (1939); 6 (1941).
“Rassegna Sociale dell’Africa Italiana” 1, 2 (1938); 1, 2, 4, 6 (1939); 5-6, 11 (1940); 3 (1941).

Altre pubblicazioni 1936-41:

Africa Orientale Italiana, Guida d’Italia della Consociazione Turistica Italiana, Milano 1938.
Diel L., *A.O.I. Cantiere d’Italia*, Edizioni Roma, Roma 1939.
Fossa D., *Lavoro italiano nell’Impero*, Mondadori, Milano 1938.
Giglio C., *Partito e Impero*, Istituto fascista dell’Africa Italiana, Roma 1938.
Presidenza del Consiglio, Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, *Le migrazioni nel Regno e nell’Africa Italiana, Anni 1936-1937*, Tip. Ippolito Failli, Roma 1937.
–, *Anni 1938-1939*, Tip. Ippolito Failli, Roma 1939.

Diari e memorie:

Camassa P., *Etiopia terra dei sogni*, Zavatti, Forlì 1942.
Dani F., *A.O.I. Racconti e disegni*, F.lli Parenti, Firenze 1938.
Giaconia Landi M., *Crocerozzina in Africa Orientale*, Treves, Milano 1938.
Masotti P.M., *Ricordi d’Etiopia di un funzionario coloniale*, Pan, Milano 1981.
Pierotti F., *Vita in Etiopia 1940-1941*, Cappelli, Rocca S. Casciano 1959
Poggiali C., *Diario A O I. 15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937, gli appunti segreti dell’inviato del Corriere della Sera*, Longanesi, Milano 1971.

Rizza C., *Africa Orientale Italiana 1939-1945*, Schena, Fasano 2002.
Santagata F., *Soste e... cammini d'Etiopia*, Giannini, Napoli 1971.
Viterbo C.A., Cohen A., *Ebrei di Etiopia. Due diari (1936 e 1976)*, Giuntina, Firenze 1993.
Zamorani M., *Dalle navi bianche alla linea gotica 1941-1944*, Mursia, Milano 2011.

Fonti secondarie:

Ahmed Kassab, Ali A. Abdussalam, Fathi S. Abusedra, *L'économie coloniale: l'Afrique du Nord*, in Adu Boahen A. (dir.), *Histoire Generale de l'Afrique, vol. VII: L'Afrique sous domination coloniale, 1880-1935*, Unesco, Paris 1987.

Albanese G., Pergher R., *In the Society of Fascists. Acclamation, Acquiescence and Agency in Mussolini's Italy*, Palgrave Macmillan, New York 2012.

Aldrich R., *Colonialism and Homosexuality*, Routledge, London 2003.

Amirah Inglis, *Not a White Woman Safe. Sexual Anxieties and Politics in Port Moresby 1920-1934*, Australian National University Press, Canberra 1974.

Anderson, D., *Sexual threat and settler society: 'Black perils' in Kenya, c. 1907-30*, "Journal of Imperial and Commonwealth History", XXXVIII, 1 (2010), pp. 47-74.

–, *History of the Hanged: Britain's Dirty War in Kenya and the End of the Empire*, Weidenfeld & Nicolson, London 2005.

–, Killingray D. (eds.), *Policing the Empire. Government, Authority and Control, 1830-1940*, Manchester 1991.

Aquarone A., *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 2003 (1ª ed. 1965).

Bahru Zewde, *A History of Modern Ethiopia 1855-1991*, James Currey, Oxford 2001.

Baines D., *Emigration from Europe 1815-1930*, Macmillan, Basingstoke and London 1991.

Ballantyne T., Burton A.M. (eds.), *Bodies in Contact. Rethinking Colonial Encounters in World History*, Duke University Press, Durham 2005.

Banivanua-Mar T., Edmonds P. (eds.), *Making Settler Colonial Space. Perspectives on Race, Place and Identity*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2010.

Baris T., *Tra centro e periferia. Stato e partito negli anni del fascismo*, "Studi Storici" LV, 1 (2014), pp. 27-40

Barrera G., *Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero*, in Bottoni R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Il Mulino, Bologna 2008.

–, *Patrilinearity, Race, and Identity: The Upbringing of Italo-Eritreans during Italian Colonialism*, in Ben-Ghiat R., Fuller M. (eds.), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, New York 2005.

- , *Mussolini's colonial race laws and state-settler relations in Africa Orientale Italiana (1935-41)*, “Journal of Modern Italian Studies” VIII, 3 (2003), pp. 425-43.
- Bashford A., *Medicine, Gender and Empire*, in Levine P. (ed.), *Gender and Empire*, Oxford University Press, Oxford 2004.
- Bastos C., *Migrants, Settlers and Colonists. The Biopolitics of Displaced Bodies*, “International Migration” XLVI, 5 (2008), pp. 27-54.
- Bateman F., Pilkington L. (eds.), *Studies in Settler Colonialism. Politics, Identity and Culture*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2011.
- Bean P., Melville J., *Lost Children of the Empire. The Untold Story of Britain's Child Migrants*, Hyman, London 1989.
- Belich J., *Replenishing the Earth. The Settler Revolution and the Rise of the Angloworld*, Oxford University Press, Oxford and New York 2009.
- Bellassai S., *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004.
- , Malatesta M., *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000.
- Benadusi L., *Storia del fascismo e questioni di genere*, “Studi Storici” LV, 1 (2014), pp. 183-95.
- , *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, Feltrinelli, Milano 2005.
- Berger M.T., *Imperialism and Sexual Exploitation; a Response to Ronald Hyam's "Empire and Sexual Opportunity"*, “Journal of Imperial & Commonwealth History” XVII, 1 (1988), pp. 83-9.
- Bernoville G., *L'épopée missionnaire d'Ethiopie. Monseigneur Jarosseau et la Mission des Gallas*, Albin Michel, Paris 1950.
- Bertella Farnetti P., Mignemi A., Triulzi A. (a cura di), *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, Mimesis, Milano-Udine 2013.
- Bertuzzi G., *La società friulana alla vigilia e durante la seconda guerra mondiale. Note su alcuni problemi economici e sociali*, in Ventura A. (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza*, Atti del convegno internazionale di studi, Padova 4-6 settembre 1993, Marsilio, Venezia 1996.
- Betti C.M., *Le missioni religiose*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, vol. II*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1996.
- Bianchi B., *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma 2002.
- Blakeley B.L., *The Society for the Oversea Settlement of British Women and the Problems of Empire Settlement, 1917-1936*, “Albion” XX, 3 (1988), pp. 421-44.
- Blanchard P., Lemaire S., Bancel N. (dir.), *Culture coloniale en France. De la Révolution française à nos jours*, CNRS, Paris 2008.

- Borruso P., *Chiesa e Stato nell'Impero d'Etiopia*, in Bottoni R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008.
- , *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, Guerini, Milano 2002.
- , *Le missioni cattoliche italiane nella politica imperiale del fascismo (1936-40)*, “Africa” 46 (1989), pp. 50-78.
- Bosworth R., *Mussolini's Italy. Life under the dictatorship 1915-1945*, Allen Lane, London 2005.
- Boucher E., *Empire's Children. Child emigration, welfare, and the decline of the British World, 1869-1967*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.
- Brancatisano I., *La colonizzazione demografica in Etiopia*, “Clio” XXX, 3 (1994), pp. 455-95.
- Brett M., *The Maghrib*, in Roberts A.D. (ed.), *The Cambridge History of Africa, vol. 7 from 1905 to 1940*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.
- Briani V., *Il lavoro italiano in Africa*, MAI, Roma 1980.
- Buettner E., *Riding the Elephant or Riding the Bus. Britons, India, and Elite Status in the Late Imperial Era*, in Laux C., Ruggiu F-J., Singaravélou P. (dir.), *Au sommet de l'Empire. Les élites européennes dans les colonies (XVIe-XXe siècles)*, Peter Lang, Bruxelles 2009.
- , *Fatherhood Real, Imagined, Denied: British Men in Imperial India*, in Broughton T.L., Rogers H. (eds.), *Gender and Fatherhood in the Nineteenth Century*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2007.
- Burdett C., *Journeys to Italian East Africa*, “Journal of Modern Italian Studies ” V, 2 (2000), pp. 207-26.
- Burton A.M. (ed.), *After the Imperial Turn. Thinking with and through tua Nation*, Duke University Press, Durham-London 2003.
- Bush B., *Gender and Empire: The Twentieth Century*, in Levine P. (ed.), *Gender and Empire*, Oxford University Press, Oxford 2004.
- Calchi Novati G., *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma 2011.
- Campbell C., *Race and Empire. Eugenics in Colonial Kenya*, Manchester University Press, Manchester and New York 2012.
- Canali M., *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Canosa R., *Storia della criminalità in Italia 1845-1945*, Einaudi, Torino 1991.
- Callaway H., *Gender, Culture and Empire: European Women in Colonial Nigeria*, Macmillan, London 1987.
- Campbell I., *The Plot to Kill Graziani. The Attempted Assassination of Mussolini's Viceroy*, Addis Ababa University Press, Addis Ababa 2010.

- , *La repressione fascista in Etiopia: il massacro segreto di Engecha*, “Studi piacentini” 24-25 (1998-1999), pp. 23-46.
- , Degife Gabre Tsadik, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debra Libanos*, “Studi piacentini” 21 (1997), pp. 79-128.
- Cannadine D., *Ornamentalism. How the British Saw Their Empire*, Penguin Books, London 2001.
- Carey J., ‘Wanted! A Real White Australia’: *The Women’s Movement, Whiteness and the Settler Colonial Project, 1900-1940*, in Bateman F., Pilkington L. (eds.), *Studies in Settler Colonialism. Politics, Identity and Culture*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2011.
- Casid J.H., *Sowing Empire. Landscape and Colonization*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2005.
- Castelo C., *Colonial Migrations to Angola and Mozambique: Constraints and Illusions*, in Morier-Genoud E., Cahen M. (eds.), *Imperial Migrations. Colonial Communities and Diaspora in the Portuguese World*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2012.
- Ceci L., *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d’Etiopia*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- , *La Chiesa e la questione coloniale: guerra e missione nell’impresa d’Etiopia*, in Franzinelli M., Bottoni R. (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla “benedizione delle armi” alla “Pacem in terris”*, il Mulino, Bologna 2006.
- Cecini S., *La realizzazione della rete stradale in Africa orientale italiana (1936-1941)*, “Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica” 1(2007), pp. 113-56.
- Çelik Z., *Urban Forms and Colonial Confrontations. Algiers under French Rule*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1997.
- Cell J.W., *Colonial Rule*, in Brown J.M., Louis Wm.R. (eds.), *The Oxford History of the British Empire, IV. The Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford-New York 1999.
- Choate M.I., *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Harvard University Press, Cambridge and London 2008.
- Ciancio F., *L’Africa delle italiane: per uno studio di genere sull’esperienza coloniale*, in Guidi L. (a cura di), *Scritture femminili e storia*, Cliopress, Napoli 2004.
- Clarence-Smith G., *The Third Portuguese Empire 1825-1975. A Study in Economic Imperialism*, Manchester University Press, Manchester 1985.
- Clark N.L., Worger W.H., *South Africa. The Rise and Fall of Apartheid*, Pearson, Harlow 2004.
- Clarsen G., Veracini L., *Settler Colonial Automobilities. A Distinct Constellation of Automobile Cultures?*, “History Compass” X, 12 (2012), pp. 889-900.
- Clauzel J. (dir.), *La France d’outre mer 1930-1960: témoignages d’administrateurs et de magistrats*, Khartala, Paris 2003.
- Clayton A., *Imperial Defence and Security*, in Brown J.M., Louis Wm.R. (eds.), *The Oxford History of the British Empire, IV. The Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford-New York 1999.

- , *The British Empire as a Superpower, 1919-39*, Macmillan, Basingstoke and London 1986.
- Cohen W.B., *Rulers of Empire. The French Colonial Service in Africa*, Hoover Institution Press, Stanford 1971.
- Colarizi S., *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Colli A., *Piccole imprese e «piccole industrie» in Italia sino al 1945*, in Amatori F., Bigazzi D., Giannetti R., Segreto L. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali vol. 15, L'industria*, Einaudi, Torino 1999.
- Constantine S., *Migrants and Settlers*, in Brown J.M., Louis Wm.R. (eds.), *The Oxford History of the British Empire, IV. The Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford-New York 1999.
- , *Emigrants and Empire: British Settlement in the Dominions Between the Wars*, Manchester University Press, Manchester 1990.
- Cooper F., *Colonialism in Question. Theory, Knowledge, History*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2005.
- , *Conflict and Connection: Rethinking Colonial African History*, “The American Historical Review” XCIX, 5 (1994), pp. 1516-45.
- Coquery-Vidrovitch C., *The colonial economy of the former French, Belgian and Portuguese zones*, in Adu Boahen A. (dir.), *Histoire Generale de l'Afrique, vol. VII: L'Afrique sous domination coloniale, 1880-1935*, Unesco, Paris 1987.
- Corner P., Galimi V. (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Viella, Roma 2014.
- , *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy*, Oxford University Press, Oxford 2012.
- , *L'opinione popolare dell'Italia fascista negli anni Trenta*, in Corner P. (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- , *L'opinione popolare italiana di fronte alla guerra d'Etiopia*, in Bottoni R. (a cura di), *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008.
- , *L'opinione popolare e il fascismo negli ultimi anni trenta*, “Storia e problemi contemporanei” XX, 46 (settembre 2007), pp. 15-49.
- Cosmacini G., *Malattia e sanità*, in Firpo M., Tranfaglia N., Zunino P.G. (dir.), *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997, vol. III Politica e società*, Garzanti, Milano 1998.
- Crespo G., *Les Italiens en Algérie. Histoire et sociologie d'une migration*, Gandini, Calvisson 1994.
- Cresti F., *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011.
- , *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, SEI, Torino 1996.

- Crippa G., *I missionari della Consolata in Etiopia. Dalla prefettura del Kaffa al vicariato di Gimma (1913-1942)*, Edizioni Missioni Consolata, Roma 1998.
- Crociani P., *La polizia dell'Africa italiana (1937-1945)*, Ufficio storico della Polizia di Stato, Roma 2009.
- Crowder M., *White Chiefs of Tropical Africa*, in Gann L.H., Duignan P. (eds.), *Colonialism in Africa 1870-1960, vol. 2, The History and Politics of Colonialism 1914-1960*, Cambridge University Press, London 1970.
- Dau Novelli C., *Le donne e l'Impero*, in Carcangiu B.M., Negash T. (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Carocci, Roma 2007.
- Daunton M., Halpern R. (eds.), *Empire and Others. British Encounters with Indigenous People 1600-1850*, UCL Press, London 1999.
- Davidson B., *Portuguese-speaking Africa*, in Fage J.D., Oliver R. (eds.), *The Cambridge History of Africa, vol. 8 from c. 1940 to c. 1975*, Cambridge University Press, Cambridge 1984.
- Davin A., *Imperialism and Motherhood*, "History Workshop Journal" 5 (Spring 1978), pp. 9-65.
- Dawson G., *Soldier Heroes. British Adventure, Empire and the Imagining of Masculinities*, Routledge, London and New York 1994.
- De Cecco M., *La Bnl tra guerre coloniali e guerra mondiale 1937-1945*, Giunti, Firenze 1999.
- De Grazia V., *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993.
- , *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981.
- Del Boca A., *Le leggi razziali nell'impero di Mussolini*, in Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- , *I crimini del colonialismo fascista*, in Id. (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- , *Gli Italiani in Africa Orientale, La conquista dell'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- Dell'Agnese E., Ruspini E., *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, UTET, Torino 2007.
- De Napoli O. *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Le Monnier, Firenze 2009.
- Dittrich-Johannsen H., *Le «militi dell'idea». Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Olschki, Torino 2002.
- Dogliani P., *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, UTET, Torino 2008.
- Dominioni M., *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- , *Etiopia 11 aprile 1939. La strage segreta di Zeret*, "Italia contemporanea" 243 (2006), pp. 287-302.

- Dore G., Giorgi C., Morone A.M., Zaccaria M. (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2013.
- , *Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli dall'Africa orientale a Bologna (1936-1943)*, Patron, Bologna 2004.
- Duder C.J.D., “Men of the Officer Class”: *The Participants in the 1919 Soldier Settlement Scheme in Kenya*, “African Affairs” XCII, 366 (1993), pp. 69-87.
- , “BEADOC: The British East African Disabled Officers” Colony and the White Farmers of Kenya, “Agricultural History Review” XL, 2 (1992), pp. 142-50.
- Duggan C., *Fascist Voices. An Intimate History of Mussolini's Italy*, The Bodley Head, London 2012.
- Dumett E.R. (ed.), *Gentlemanly Capitalism and British Imperialism. The New Debate on Empire*, Longman, London-New York 1999.
- Durba Gosh, *Another Set of Imperial Turns?*, “The American Historical Review” CXVII, 3 (2012), pp. 772-93.
- , Kennedy D. (eds.), *Decentring Empire. Britain, India, and the Transcolonial World*, Orient Longman, New Delhi 2006.
- Elkins C., Pedersen S. (eds.), *Settler Colonialism in the Twentieth Century*, Routledge, New York and London 2005.
- Ertola E., *Navi bianche. Il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa Orientale*, “Passato e Presente” 91 (2014), pp. 127-43.
- , *La comunità italiana d'Eritrea nel dopoguerra. Economia e società fra continuità e mutamento*, “I sentieri della ricerca” 16, (2013), pp. 193-227.
- Etemad B., *La Possession du monde. Poids et mesures de la colonisation (XVIII-XX siècles)*, Complexe, Bruxelles 2000.
- Etherington N., *Missions and Empire*, Oxford University Press, Oxford-New York 2005.
- , *Natal's Black Rape Scare of the 1870s*, “Journal of Southern African Studies” XV, 1 (Oct. 1988), pp. 36-53.
- Etienne B., *The Europeans of Algeria*, “Tarikh” VI, 2 (1979), pp. 63-78.
- Evans I., *Racial Violence and the Origins of Segregation in South Africa*, in Elkins C., Pedersen S. (eds.), *Settler Colonialism in the Twentieth Century. Projects, Practices, Legacies*, Routledge, London and New York 2005.
- Falconieri S., *La legge della razza. Strategie e luoghi del discorso giuridico fascista*, il Mulino, Bologna 2011.
- Fari S., *Una fatica dimenticata. Operai modenesi in Africa orientale 1936-1941*, in Bertella Farnetti P., *Sognando l'impero. Modena-Addis Abeba (1935-1941)*, Mimesis, Milano 2007.

- Fedorowich K., *Unfit for Heroes. Reconstruction and Soldier Settlement in the Empire between the Wars*, Manchester University Press, Manchester and New York 1995.
- , *The assisted emigration of British ex-servicemen to the dominions, 1914-1922*, in Constantine S. (ed.), *Emigrants and Empire: British Settlement in the Dominions Between the Wars*, Manchester University Press, Manchester 1990.
- Ferraz De Matos P., *The Colours of the Empire. Racialized Representations During Portuguese Colonialism*, Berghahn Books, New York 2013.
- Fieldhouse D.K., *The Metropolitan Economics of Empire*, in Brown J.M., Louis Wm.R. (eds.), *The Oxford History of the British Empire, IV. The Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford-New York 1999.
- , *Politica ed economia del colonialismo 1870-1945*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- , *The Economic Exploitation of Africa: Some British and French Comparisons*, in Gifford P., Louis W.R. (eds.), *France and Britain in Africa. Imperial Rivalry and Colonial Rule*, Yale University Press, New Haven and London 1971.
- Finley M.I., Lepore E., *Le colonie degli antichi e dei moderni*, Donzelli, Roma 2000.
- Fischer-Tiné H., Gehrman S. (eds.), *Empires and Boundaries. Rethinking Race, Class and Genders in Colonial Settings*, Routledge, New York 2009.
- , *White Women Degrading Themselves to the Lowest Depths*, “Indian Economic & Social History Review” XL, 2 (2001), pp. 163-90.
- Fitzpatrick S., *L'opinione popolare nella Russia stalinista prima della seconda guerra mondiale*, in Corner P. (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Francis M., *Governors and Settlers. Images of Authority in the British Colonies, 1820-60*, Macmillan, Basingstoke and London 1992.
- Franzinelli M., *Il clero italiano e la “grande mobilitazione”*, in Bottoni R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Il Mulino, Bologna 2008.
- , *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001.
- , *I tentacoli dell'Ovra*, Bollati-Boringhieri, Torino 1999.
- Fucci F., *Le polizie di Mussolini*, Mursia, Milano 1985.
- Fuller M., *Moderns Abroad: Architecture, Cities and Italian Imperialism*, Routledge, London-New York, 2007.
- , *Wherever You Go, There You Are: Fascist Plans for the Colonial City of Addis Ababa and the Colonizing Suburb of Eur '42*, “Journal of Contemporary History” XXXI, 2 (1996), pp. 397-418.
- Gabaccia D.R., *L'Italia fuori d'Italia*, in Corti P., Sanfilippo M. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali vol. 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009.

Gabrielli G., *L'attività sportiva nelle colonie italiane durante il fascismo. Tra organizzazione del consenso, disciplinamento del tempo libero e «prestigio di razza»*, "I Sentieri della Ricerca" 2 (dicembre 2005), pp. 109-36.

Gann L.H., *Marginal Colonialism: The German Case*, in Knoll A.J., Gann L.H. (eds.), *Germans in the Tropics. Essays in German Colonial History*, Greenwood Press, New York 1987.

–, Duignan P. (eds.), *African Proconsuls. European governors in Africa*, The Free Press, New York 1978.

–, Duignan P., *White Settlers in Tropical Africa*, Penguin Books, Harmondsworth 1962.

Garroni M.S., Vezzosi E., *Italiane migranti*, in Corti P., Sanfilippo M. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali vol. 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009.

–, *Little Italies*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2001.

Gaspari O., *Bonifiche, migrazioni interne, colonizzazioni (1920-1940)*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma 2002.

–, *L'emigrazione veneta nell'agro pontino durante il periodo fascista*, Morcelliana, Brescia 1985.

Gatti G.L., *Camicie nere al sole etiopico*, in Bottoni R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008.

Gentile E., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2009 (1ª ed. 1993).

–, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 1995.

–, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989.

Ghezzi C., *Una scrittura di genere in colonia per se stesse e per la Patria*, in Bacchetti P., Beltrami V. (a cura di), *Afriche. Scritti in onore di Bernardo Bernardi*, ISIAO, Roma 2009.

–, *Famiglia, patria e impero: essere donna in colonia*, "I Sentieri della Ricerca" 3 (giugno 2006), pp. 91-129.

Giannuli A., *Dalla Russia a Mussolini 1939-1943. Hitler, Stalin e la disfatta all'est nei rapporti delle spie del regime*, Editori Riuniti, Roma 2006.

Gibelli A., *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.

Ginsborg P., *Famiglia novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature 1900-1950*, Einaudi, Torino 2013.

Giorgi C., *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2012.

- , *La periferia fascista dell'Oltremare*, in *Fascismi periferici. Nuove ricerche*, L'Annale Irsifar, FrancoAngeli, Milano 2010.
- , *I funzionari dell'Oltremare: tra autorappresentazione e realtà del governo coloniale*, “Le Carte e la Storia” XIV, 2 (2008), pp. 187-204.
- Giorgis P.B., *Un vescovo missionario. Monsignor Luigi Santa*, Borla, Torino 1958.
- Girlando R., *PAI - Polizia dell'Africa Italiana*, Italia Editrice, Campobasso 1996.
- Goerg O., *From Hill Station (Freetown) to Downtown Conakry (First Ward): Comparing French and British Approaches to Segregation in Colonial Cities at the Beginning of the Twentieth Century*, “Canadian Journal of African Studies” XXXII, 1 (1998), pp. 1-31.
- Goglia L., Grassi F., *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- , *Storia militare coloniale*, in Del Negro P. (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, Esi, Napoli 1997.
- Gondola Ch.D., *The History of Congo*, Greenwood Press, Westport 2002.
- Grant R., *Representations of British Emigration, Colonisation, and Settlement. Imagining Empire, 1800-1860*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2005.
- Gregorini G., *Mercati, prezzi e distribuzione in Italia tra guerra e Rsi*, in Moioli A. (a cura di), *Con la vanga e col moschetto. Ruralità, ruralismo e vita quotidiana nella RSI*, Marsilio, Venezia 2006.
- Gresleri G., *La «Nuova Roma dello Scioa» e l'improbabile architettura dell'Impero*, in Gresleri G., Massaretti P.G., Zagnoni S. (a cura di), *Architetture italiana d'oltremare 1870-1940*, Marsilio, Venezia 1993.
- Griffiths T., Libby R. (eds.), *Ecology and empire. Environmental History of Settler Societies*, Keele University Press, Edinburgh 1997.
- Guazzini F., *De-fascistizzare l'Eritrea e il vissuto dei vinti*, in Carcangiu B.M., Tekeste Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Carocci, Roma 2007.
- Hall C., Rose S.O. (eds.), *At Home with the Empire. Metropolitan culture and the Imperial World*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.
- (ed.), *Cultures of Empire. Colonizers in Britain and the Empire in the Nineteenth and Twentieth Centuries. A Reader*, Manchester University Press, Manchester 2000.
- Hammerton A.J., *Gender and Migration*, in Levine P. (ed.), *Gender and Empire*, Oxford University Press, Oxford 2004.
- Harper M., Constantine S., *Migration and Empire*, Oxford University Press, Oxford and New York 2010.
- Heath D., *Purifying Empire: Obscenity and the Politics of Moral Regulation in Britain, India and Australia*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

- Home R.K., *Of Planting and Planning. The Making of British Colonial Cities*, Routledge, London and New York 2013 (1st ed. London 1997).
- Hooper G. (ed.), *Landscape and Empire, 1770-2000*, Ashgate, Aldershot 2005.
- Howell P., *Geographies of Regulation. Policing Prostitution in Nineteenth-century Britain and the Empire*, CUP, Cambridge 2009.
- Hussein Ahmed, *Italian Colonial Policy Towards Islam in Ethiopia and the Responses of Ethiopian Muslims (1936-1941)*, in Carcangiu B.M., Tekeste Negash (a cura di), *L’Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Carocci, Roma 2007.
- Huttenback R. A., *Racism and Empire. White Settlers and Colored Immigrants in the British Self-Governing Colonies 1830-1910*, Cornell University, Ithaca and London 1976.
- , *The British Empire as a “White Man’s Country”*: *Racial Attitudes and Immigration Legislation in the Colonies of White Settlement*, “Journal of British Studies” XIII, 1 (1973), pp. 108-37.
- , *“No Strangers within the Gates”*: *Attitudes and Policies towards the Non-White Residents of the British Empire of Settlement*, “Journal of Imperial and Commonwealth History” I, 3 (1973), pp. 271-302.
- Hyam R., *Empire and Sexuality. The British Experience*, Manchester University Press, Manchester and New York 1992.
- , *“Imperialism and Sexual Exploitation”*: *A Reply*, “Journal of Imperial & Commonwealth History” XVII, 1 (1988), pp. 90-8.
- , *Empire and Sexual Opportunity*, “Journal of Imperial & Commonwealth History”, XIV, 2 (1986), pp. 34-90.
- Ipsen C., *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell’Italia fascista*, il Mulino, Bologna 1997.
- Isnenghi M., *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, il Mulino, Bologna 2005.
- Iyob R., *Madamismo and Beyond: The Construction of Eritrean Women*, in Ben-Ghiat R., Fuller M. (eds.), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, New York, 2005.
- Izuakor L.I., *“The Environment of Unreality”*: *Nurturing a European Settlement in Kenya*, “Journal of Asian and African Studies” XXIII, 3-4 (1988), pp. 317-24.
- Jackson W., *Madness and Marginality. The Lives of Kenya’s White Insane*, Manchester University Press, Manchester 2013.
- , *Dangers to the Colony: Loose Women and the “Poor White” Problem in Kenya*, “Journal of Colonialism and Colonial History” XIV, 2 (2013), <http://muse.jhu.edu/>.
- Janiewski D.E., *Gendered Colonialism. The “Woman Question” in Settler Society*, in Pierson R.R., Chaudhuri N., *Nation, Empire, Colony. Historicizing Gender and Race*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1998.

- Jennings E.T., *Imperial Heights. Dalat and the Making and Undoing of French Indochina*, University of California Press, Berkeley 2011.
- Jewsiewicki B., *Le Colonat Agricole Européen au Congo-Belge, 1910-1960: Questions Politiques et Économiques*, "The Journal of African History" XX, 4 (1979), pp. 559-71.
- Johnson D., *Settler Farmers and Coerced African Labour in Southern Rhodesia, 1936-46*, "The Journal of African History" XXXIII, 1 (1992), pp. 111-28.
- Kaniki M.H.Y., *L'économie coloniale: les anciennes zones britanniques*, in Adu Boahen A. (dir.), *Histoire Generale de l'Afrique, vol. VII: L'Afrique sous domination coloniale, 1880-1935*, Unesco, Paris 1987.
- Katan Y., *Les colons de 1848 en Algérie: mythes et réalités*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine" XXXI, 2 (1984), pp. 177-202.
- Keegan T., *Gender, Degeneration and Sexual Danger: Imagining Race and Class in South Africa, ca. 1912*, "Journal of Southern African Studies" XXVII, 3 (Sept. 2001), pp. 459-77.
- Kēhaulani Kauanui J., Wolfe P., *Settler Colonialism Then and Now: A Conversation between*, "Politica & Società" 2 (2012), pp. 235-58.
- Kennedy D., *Imperial History and Post-Colonial Theory*, in Le Sueur J.D. (ed.), *The Decolonization Reader*, Routledge, New York and London 2003.
- , *Islands of White. Settler Society and Culture in Kenya and Southern Rhodesia 1890-1939*, Duke University Press, Durham 1987.
- Kershaw R., Sacks J., *New Lives for Old*, The National Archives, Kew 2008.
- King A.D., *Colonial Urban Development. Culture, Social Power and Environment*, Routledge & Kegan, London, Henley and Boston 1976.
- Kirk-Green A.H.M., *Symbol of Authority. The British District Officer in Africa*, I. B. Tauris, London 2006.
- , *Britain's Imperial Administrators, 1858-1966*, Palgrave Macmillan, London 2000.
- , *On Crown's Service. A History of Her Majesty's Colonial and Overseas Civil Service 1837-1997*, I. B. Tauris, London 1999.
- Knibiehler Y., Emmerly G., Leguay F., *Des Français au Maroc. La présence et la mémoire 1912-1956*, Denoël, Paris 1992.
- Koon T., *Believe Obey Fight. Political socialization of Youth in fascist Italy 1922-1943*, University of North Carolina Press, Chapel Hill and London 1985.
- Kukzynski R.R., *Demographic Survey of the British Colonial Empire, voll. 1-2*, Kelley-Harvester, Fairfield and Hassocks 1977 (1^a ed. London 1948).
- Labanca N., *Il razzismo istituzionale coloniale: genesi e relazioni con l'antisemitismo fascista*, in Flores M., Levis Sullam S., Matard-Bonucci M.A., Traverso E. (a cura di), *Storia della Shoah in*

Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni, vol. I: Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio, Utet, Torino 2010.

–, *L'impero del fascismo. Lo stato degli studi*, in Bottoni R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Il Mulino, Bologna 2008.

–, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, il Mulino, Bologna 2005.

–, *I Fasci nelle colonie italiane*, in Franzina E., Sanfilippo M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-43)*, Laterza, Roma-Bari 2003.

–, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.

–, *Nelle colonie*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2002.

–, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2001.

–, *Politica e amministrazione coloniali dal 1922 al 1934*, in Collotti E., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Firenze 2000.

–, *Politica e propaganda: emigrazione e fasci all'estero*, in *Ibidem*.

–, *Italiani d'Africa*, in Del Boca A. (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997.

–, *L'amministrazione coloniale fascista. Stato, politica e società*, in Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Lala D., *L'emigrazione del Salento in Africa orientale negli anni 1935-1940*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, vol. II*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1996.

Lane C., *The Ruling Passion. British Colonial Allegory and the Paradox of Homosexual Desire*, Duke University Press, Durham 1995.

Larebo H., *Empire Building and Its Limitations: Ethiopia (1935-1941)*, in Ben-Ghiat R., Fuller M. (eds.), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, New York 2005.

–, *The building of an Empire. Italian land policy and practice in Ethiopia, 1935-1941*, Clarendon Press, Oxford 1994.

Lauro A., Piette A., *Le Congo belge (1908-1945). Coloniser sans élites?*, in Laux C., Ruggiu F-J., Singaravélou P. (dir.), *Au sommet de l'Empire. Les élites européennes dans les colonies (XVIe-XXe siècles)*, Peter Lang, Bruxelles 2009.

Laux C., Ruggiu F-J., Singaravélou P., *Réflexions sur l'historiographie des élites impériales*, in Id. (dir.), *Au sommet de l'Empire. Les élites européennes dans les colonies (XVIe-XXe siècles)*, Peter Lang, Bruxelles 2009.

Lawrence D., *Genteel Women. Empire and domestic material culture, 1850-1910*, Manchester University Press, Manchester 2012.

- Leconte D., *Les pieds-noirs. Histoire et portrait d'une communauté*, Éditions du Seuil, Paris 1980.
- Lemon A., Pollocks N. (eds.), *Studies in Overseas Settlement and Population*, Longman, London 1980.
- Levine P., *Sexuality, Gender, and Empire*, in Id. (ed.), *Gender and Empire*, Oxford University Press, Oxford 2004.
- , *Prostitution, Race and Politics. Policing Venereal Diseases in the British Empire*, Routledge, New York 2003.
- Leys C., *European Politics in Southern Rhodesia*, Clarendon Press, Oxford 1959.
- Liauzu C. (dir.), *Dictionnaire de la colonisation française*, Larousse, Paris 2007.
- Livolsi M., *Consumi e vita quotidiana*, in Firpo M., Tranfaglia N., Zunino P.G. (dir.), *Guida all'Italia contemporanea vol. IV, Comportamenti sociali e cultura*, Garzanti, Milano 1998.
- Lloyd C., Metzger J., Sutch R. (eds.), *Settler Economies in World History*, Brill, Leiden 2013.
- Locatelli F., *La comunità italiana di Asmara negli anni Trenta tra propaganda, leggi razziali e realtà sociale*, in Bottoni R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008.
- Lombardi-Diop C., *Pioneering Female Modernity: Fascist Women in Colonial Africa*, in Ben-Ghiat R., Fuller M. (eds.), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, New York 2005.
- Longo L.E., *La campagna italo-etiopea (1935-36)*, USSME, Roma 2005.
- Lonsdale J., *Kenya. Home Country and African Frontier*, in Bickers R. (ed.), *Settlers and Expatriates: Britons over the Seas*, Oxford University Press, Oxford and New York 2010.
- , *Mau Mau of the Mind. Making Mau Mau and remaking Kenya*, in Le Sueur J.D. (ed.), *The Decolonization Reader*, Routledge, New York and London 2003.
- Lo Sardo E., *I piani urbanistici dell'Etiopia coloniale*, in *Architetture italiane in colonia. Quattro conferenze di Eugenio Lo Sardo, Pier Giorgio Massaretti, Sandro Raffone e Marida Talamona*, ISIAO, Roma 2005.
- Lowry D., *Rhodesia 1890-1980: "The Lost Dominion"*, in Bickers R. (ed.), *Settlers and Expatriates: Britons over the Seas*, Oxford University Press, Oxford and New York 2010.
- Lucchetti N., *Italiani d'Eritrea 1941-1951, una storia politica*, Aracne, Roma 2012.
- Luconi S., *Emigrazione, vita politica e partecipazione sindacale*, in Corti P., Sanfilippo M. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali vol. 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009.
- Lupo, *Il fascismo: la politica di un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005 (1^a ed. 2000).
- Magubane Z., *The American Construction of the Poor White Problem in South Africa*, in Goldstein A., Lubin A., *Settler Colonialism*, Duke University Press, special issue of "South Atlantic Quarterly" CVII, 4 (autumn 2008).

- Maione G., *I costi delle imprese coloniali*, in Del Boca A. (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- , *L'imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall'impresa etiopica al conflitto mondiale, 1935-1943*, il Mulino, Bologna 1979.
- Mancosu G., *La cultura coloniale della "rivoluzione fascista"*, in Pes A. (a cura di), *Mare Nostrum. Il colonialismo fascista tra realtà e rappresentazione*, Aipsa, Cagliari 2012.
- Mangan J.A., *Britain's Chief Spiritual Export: Imperial Sport as Moral Metaphor, Political Symbol and Cultural Bond*, in Mangan J.A. (ed.), *The Cultural Bond: Sport, Empire, Society*, Frank Cass, London 1992.
- Marasi A., *La donna e l'impero nella rivista "Africa italiana" (novembre 1938-luglio 1943)*, "Miscellanea di storia delle esplorazioni" 14 (1989), pp. 335-51.
- Marchesini D., *Lo sport*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Arrivi*, Donzelli, Roma 2002.
- Mariani, *Fascismo e «città nuove»*, Feltrinelli, Milano 1976.
- Markowitz M., *Cross and Sword. The Political Role of Christian Missions in the Belgian Congo 1908-1960*, Hoover Institution, Stanford 1973.
- Marks S., *Southern Africa*, in Brown J.M., Louis Wm.R. (eds.), *The Oxford History of the British Empire, IV. The Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford-New York 1999.
- Marongiu Bonaiuti C., *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano 1982.
- Marseille J., *Empire colonial et capitalisme français. Histoire d'un divorce*, Albin Michel, Paris 1984.
- Martelli M., Procino M (a cura di), *Enrico Cuccia in Africa Orientale Italiana (1936-1937)*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Martellini A., *Emigrazione e imprenditoria. Cinque ipotesi di studio*, in Corti P., Sanfilippo M. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali vol. 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009.
- Martens J.C., *Settler Homes, Manhood and "Houseboys": an Analysis od Natal's Rape Scare of 1886*, *Journal of Southern African Studies* XXVIII, 2 (June 2002), pp. 379-400.
- Martin G., Kline B.E., *British Emigration and New Identities*, in Marshall P.J. (ed.), *The Cambridge Illustrated History of the British Empire*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.
- Martin S., *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini*, Mondadori, Milano 2006.
- Martin S.K., Daley C., Dimock E., Cassidy C., Devereux C. (eds.), *Women and Empire, 1750-1939. Primary Sources on Gender and Anglo-Imperialism, vol. III: Africa*, Routledge, London and New York 2009.
- Massani M., *La croce e il pastorale. Luigi Santa vescovo missionario*, Edizioni Missioni Consolata, Roma 1963.

- Mattioli A., *L'apartheid nell'Italia fascista*, "I Sentieri della Ricerca" 2 (2005), pp. 87-108.
- McClintock A., *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Context*, Routledge, New York and London 1995.
- McCulloch J., *Empire and Violence, 1900-1939*, in Levine P. (ed.), *Gender and Empire*, Oxford University Press, Oxford 2004.
- , *Black Peril, White Virtue. Sexual Crimes in Southern Rhodesia, 1902-1935*, Indiana University Press, Bloomington 2000.
- McKenzie K., *Scandal in the Colonies. Sydney & Cape Town, 1820-1850*, Melbourne University Publishing, Carlton 2004.
- Melossi D., *Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863-1994*, in Violante L. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali vol. 12: La criminalità*, Einaudi, Torino 1997.
- Mlambo A.S., *White Immigration into Rhodesia: From Occupation to Federation*, University of Zimbabwe Publications, Harare 2002.
- Mohanram R., *Imperial White. Race, Diaspora and the British Empire*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2007.
- Montonati A., *Due terre una missione. Monsignor Luigi Santa missionario della Consolata e vescovo di Rimini*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2002.
- Morrell R., *From Boys to Gentlemen. Settler Masculinity in Colonial Natal 1880-1920*, Unisa Press, Pretoria 2001.
- Mosley P., *The settler economies. Studies in the economic history of Kenya and Southern Rhodesia 1900-1963*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.
- Mosse G., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.
- Nanni G., *The Colonisation of Time. Ritual, Routine and Resistance in the British Empire*, Manchester University Press, Manchester 2012.
- Naylor P.C., *Historical Dictionary of Algeria, Third Edition*, The Scarecrow Press, Lanham-Toronto-Oxford 2006.
- Neilesh Bose, *New Settler Colonial Histories at the Edges of Empire: "Asiatics", settlers, and law in colonial South Africa*, "Journal of Colonialism and Colonial History" XV, 1 (2014). <<http://muse.jhu.edu/>>.
- Newitt M., *Portugal in Africa. The Last Hundred Years*, Longman, Harlow 1981.
- Nicholls C.S., *Red Strangers. The White Tribe of Kenya*, Timewell, London 2005.
- Nicoloso P., *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2008.

- Njoh Ambe J., *Planning Power. Town Planning and Social Control in Colonial Africa*, UCLP, London 2007.
- Nobile A., *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, "Il Ponte" XXX, 11-12 (1974), pp. 1325-30.
- O'Donnell K., *Poisonous Women: Sexual Danger, Illicit Violence, and Domestic Work in German Southern Africa, 1904-1915*, "Journal of Women's History" XI, 3 (1999), pp. 32-54.
- Paisley F., *Childhood and Race: Growing up in the Empire*, in Levine P. (ed.), *Gender and Empire*, Oxford University Press, Oxford 2004.
- Palla M. (a cura di), *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Milano 2001.
- Pankhurst R., *Come il popolo etiopico resistette all'occupazione*, in Del Boca A. (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 263-5.
- , *Road-building during the Italian fascist occupation of Ethiopia*, "Africa Quarterly" XV, 3 (1976), pp. 21-63.
- , *The History of Prostitution in Ethiopia*, "Journal of Ethiopian Studies" XII, 2 (1974), pp. 159-78.
- , *A Chapter in Ethiopian Commercial History: developments during the fascist occupation 1936-1941*, "Ethiopia Observer" XIV, 1 (1971), pp. 47-67.
- , *Economic verdict on the Italian occupation of Ethiopia (1936-1941)*, "Ethiopia Observer" XIV, 1 (1971), pp. 68-82.
- Papa C., *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Viella, Roma 2009.
- Pasquali D., *Sull'amministrazione civile nell'Africa orientale italiana*, "Clio" XXIX, 2 (1993), pp. 309-35.
- Pedersen J.E., "Special Customs": *Paternity Suits and Citizenship in France and the Colonies, 1870-1912*, in Clancy-Smith J., Gouda F. (eds.), *Domesticating the Empire. Race, Gender and Family Life in French and Dutch Colonialism*, University Press of Virginia, Charlottesville and London 1998.
- Pedullà G., *Il teatro italiano nel tempo del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1994.
- Pes A., *Un Impero di parole: l'Africa orientale italiana nei discorsi di Benito Mussolini*, in Carcangiu B.M., Tekeste Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Carocci, Roma 2007.
- Petrini D., *Giustizia e criminalità*, in Firpo M., Tranfaglia N., Zunino P.G. (dir.), *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997, vol. III Politica e società*, Garzanti, Milano 1998.
- Petronoti M., *Greeks in Asmara: Guardians of Continuity, Agents of Change*, "Journal of the Hellenic Diaspora" XXVI, 1 (2000), pp. 7-20.
- Phillips R., *Settler Colonialism and the Nuclear Family*, "The Canadian Geographer" LIII, 2 (2009), pp. 239-53.

- Phimister I.R., *An Economic and Social History of Zimbabwe, 1890-1948: Capital Accumulation and Class Struggle*, Longman, London 1988.
- , *White Miners in Historical Perspective. Southern Rhodesia 1890-1953*, “Journal of Southern African Studies” III, 2 (1977), pp. 187-206.
- Pioselli A., *Zeret, Gennaro Sora e la memoria degli italiani*, “Studi e ricerche di storia contemporanea” 77 (2012), pp. 71-95.
- Pipitone C., *Le operazioni di polizia coloniale*, in Bottoni R. (a cura di), *L’Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008.
- Pivato S., *Sport*, in Firpo M., Tranfaglia N., Zunino P.G. (dir.), *Guida all’Italia contemporanea vol. IV, Comportamenti sociali e cultura*, Garzanti, Milano 1998.
- Podestà G.L., *Il colonialismo corporativo*, in Dore G., Giorgi C., Morone A.M., Zaccaria M. (a cura di), *Governare l’Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2013.
- , *L’émigration italienne en Afrique Orientale*, “Annales de Démographie Historique” CXIII, 1 (2007), pp. 59-84.
- , *Il mito dell’Impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell’Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli, Torino 2004.
- Polezzi L. *The Mirror and the Map: Italian Women Writing the Colonial Space*, “Italian Studies” LXI, 2 (2006), pp. 191-205.
- Porter A.N., *Religion Versus Empire? British Protestant Missionaries and Overseas Expansion 1700-1914*, Manchester University Press, Manchester-New York 2004.
- Porter B., *The Absent-Minded Imperialists. Empire, Society, and Culture in Britain*, Oxford University Press, Oxford 2004.
- Pretelli M., *Fascismo e postfascismo tra gli italiani all’estero*, in Corti P., Sanfilippo M. (a cura di), *Storia d’Italia, Annali vol. 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009.
- Prochaska D., *Making Algeria French. Colonialism in Bône, 1870-1920*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.
- Protasi M.R., Sonnino E., *Politiche di popolamento: colonizzazione interna e colonizzazione demografica nell’Italia liberale e fascista*, “Popolazione e storia” IV, 1 (2003), pp. 91-138.
- Rasmussen B.B., Klinenberg E., Nexica I. (eds.), *The Making and Unmaking of Whiteness*, Duke University Press, Durham and London 2001.
- Rizzi L., *Lo sguardo del potere*, Rizzoli, Milano 1984.
- Roberts A., *Portuguese Africa*, in Id. (ed.), *The Cambridge History of Africa, vol. 7 from 1905 to 1940*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.
- Rochat G., *Le guerre italiane 1935-1943. Dall’impero d’Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2008 (1^a ed. 2005).

- , *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, in Del Boca A. (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- , *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia, 1936-1937*, “Italia contemporanea” XXVII, 118 (1975), pp. 3-38.
- Rogers C.A., Frantz C., *Racial Themes in Southern Rhodesia. The Attitudes and Behaviour of the White Population*, Kennikat, Port Washington-New York-London 1973 (1st ed. 1962).
- Rowse T., *Indigenous Heterogeneity*, “Australian Historical Studies” XLV, 3 (2014), pp. 297-310.
- Russell L., *Colonial Frontiers. Indigenous-European Encounters in Settler Societies*, Manchester University Press, Manchester 2001.
- Rutherford J., *Forever England. Reflections on Race, Masculinity and Empire*, Lawrence & Wishart, London 1997.
- Saini Fasanotti F., *Etiopia 1936-1940. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'esercito italiano*, USSME, Roma 2010.
- Salesa D.I., *Racial Crossings. Race, Intermarriage, and the Victorian British Empire*, Oxford University Press, Oxford 2012.
- Saliola R., *La Banca nazionale del lavoro in Africa orientale italiana 1936-1941*, “Storia contemporanea” XX, 3 (1989), pp. 476-7.
- Saloni Mathur, *Wanted Native Views. Collecting colonial postcards of India*, in Burton A. (ed.), *Gender, Sexuality and Colonial Modernities*, Routledge, London 1999.
- Salvati M., *Da piccola borghesia a ceti medi*, in Del Boca A., Legnani M., Rossi M.G. (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- , *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- Sanfilippo M., *Tipologie dell'emigrazione di massa*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, Donzelli, Roma 2002.
- Sbacchi A., *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Mursia, Milano 1980.
- Schaffer K., *Handkerchief diplomacy: E. J. Eyre and sexual politics on the South Australian frontier*, in Russell L. (ed.), *Colonial frontiers. Indigenous-European encounters in settler societies*, Manchester University Press, Manchester and New York 2001.
- Segrè C.G., *Fourth Shore. The Italian Colonization of Lybia*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1974.
- Serio D., *Il lavoro italiano nelle colonie. Il Molise e l'Africa Orientale (1936-1940)*, Iannone, Isernia 2002.
- Shutt A.K., “*The Natives Are Getting Out of Hand*”: *Legislating Manners, Insolence and Contemptuous Behaviour in Southern Rhodesia, c. 1910-1963*, “Journal of Southern African Studies” 33 (2007), pp. 653-72.

- Simonis F. (dir.), *Le Commandant en tournée. Une administration au contact des populations en Afrique Noire*, Seli Arslan, Paris 2005.
- Sinha M., *Colonial Masculinity. The Manly Englishman and the Effeminate Bengali in the Late Nineteenth Century*, Kali for Women, New Delhi 1997.
- Snelgrove C., Dhamoon R.K., Corntassel J., *Unsettling settler colonialism: The discourse and politics of settlers, and solidarity with Indigenous nations*, "Decolonization: Indigeneity, Education & Society" III, 2 (2014), pp. 1-32.
- Sòrgoni B., *Donne in colonia tra definizione giuridica e immaginario di genere*, in Mazzacane A. (a cura di), *Oltremare. Diritto e istituzioni dal Colonialismo all'età postcoloniale*, Atti del convegno «Culture e istituzioni dal Colonialismo all'età postcoloniale» Napoli, 20-1 dicembre 2002, istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 2006.
- , *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998.
- , *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera (1873-1939)*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Sori E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1979.
- Spadaro B., *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, Le Monnier, Firenze 2013.
- , *Intrepide massaie. Genere, imperialismo e totalitarismo nella preparazione coloniale femminile durante il fascismo (1937-1943)*, "Contemporanea" XIII, 1 (2010), pp. 27-52.
- Stanley B., *The Bible and the Flag. Protestant Missions and British Imperialism in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Apollos, Leicester 1990.
- Stefani G., *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007.
- Stoddart B., Sandiford K.A.P. (eds.), *The Imperial Game: Cricket, Culture and Society*, Manchester University Press, Manchester and New York 1998.
- Stoecker H., *The Position of Africans in the German Colonies*, in Knoll A.J., Gann L.H. (eds.), *Germans in the Tropics. Essays in German Colonial History*, Greenwood Press, New York 1987.
- Stoler A.N., *Carnal Knowledge and Imperial Power. Race and the Intimate in Colonial Rule*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2002.
- , *Sexual Affronts and Racial Frontiers: European Identities and the Cultural Politics of Exclusion in Colonial Southeast Asia*, in Cooper F., Stoler A.L. (eds.), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1997.
- , Cooper F., *Between Metropole and Colony. Rethinking a Research Agenda*, in *Ibidem*.

- Stora B., *The “Southern” World of the Pieds Noirs: references to and Representations of Europeans in Colonial Algeria*, in Elkins C., Pedersen S. (eds.), *Settler Colonialism in the Twentieth Century. Projects, Practices, Legacies*, Routledge, New York and London 2005.
- , *Algeria 1830-2000. A Short History*, Cornell University Press, Ithaca and London 2001.
- Streets H., *Martial Races. The Military, Race and Masculinity in British Imperial Culture 1857-1914*, Manchester University Press, Manchester-New York 2004.
- Strobel M., *European Women and the Second British Empire*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1991.
- Swaisland C., *Servants and Gentlewomen to the Golden Land. The Emigration of Single Women from Britain to Southern Africa, 1820-1939*, Berg, Oxford 1993.
- Taddia I., *La memoria dell’Impero. Autobiografie d’Africa Orientale*, Lacaia, Manduria 1988.
- Talamona M., *Addis Abeba: un Piano Regolatore per la capitale dell’Impero*, in Besana R. (a cura di), *Metafisica costruita. Le città di fondazione degli anni Trenta dall’Italia all’Oltremare*, Touring Club Italiano, Milano 2002.
- Tavares Pimenta F., *Branços de Angola. Autonomismo e Nacionalismo (1900-1961)*, MinervaCoimbra, Coimbra 2005.
- Taviani E., *Il cinema e la propaganda fascista*, “Studi Storici” LV, 1 (2014), pp. 241-56.
- Thomas G., *The Sexual Demon of Colonial Power. Pan-African Embodiment and Erotic Schemes of Empire*, Indiana University Press, Bloomington 2007.
- Thomas M., *Communautés en contact. Les colons, une élite coloniale en Afrique du Nord au XX^e siècle*, in Laux C., Ruggiu F.-J., Singaravélou P. (dir.), *Au sommet de l’Empire. Les élites européennes dans les colonies (XVI^e-XX^e siècles)*, Peter Lang, Bruxelles 2009.
- Thompson A., *The Empire Strikes Back? The Impact of Imperialism on Britain from the Mid-Nineteenth Century*, Pearson Longman, Harlow and New York 2005.
- Tosco M., *A case of weak Romancisation: Italian in East Africa*, in Stolz T., Bakker D., Palomo R.S. (eds.), *Aspects of language contact. New theoretical, methodological and empirical findings with special focus on Romancisation processes*, de Gruyter Mouton, Berlin 2008.
- Tranberg Hansen K., *White Women in a Changing World. Employment, Voluntary Work, and Sex in Post-World War II Northern Rhodesia*, in Chaudhuri N., Strobel M. (eds.), *Western Women and Imperialism. Complicity and Resistance*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1992.
- Tranfaglia N., *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l’informazione*, Bompiani, Milano 2005.
- Trento G., *Madamato and Colonial Concubinage in Ethiopia: A Comparative Perspective*, “Aethiopica” 14 (2013), pp. 184-205.

- , *Lomi and Totò: An Ethiopian-Italian Colonial or Postcolonial Love Story?*, “Conserveries mémorielles. Revue transdisciplinaire de jeunes chercheurs” 2 (2007), <http://cm.revues.org/164>.
- Trollope J., *Britannia’s Daughters. Women of the British Empire*, Hutchinson, London 1983.
- Tuccimei E., *La Banca d’Italia in Africa. Introduzione all’attività dell’istituto di emissione nelle colonie dall’età crisipina alla seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- Uoldelul Chelati Dirar, Dore G., *Carte Coloniali. I documenti italiani del Fondo Ellero*, L’Harmattan Italia, Torino 2000.
- Van Helten J.J., Williams K., *The Crying Need of South Africa. The Emigration of Single British Women to the Transvaal, 1901-10*, “Journal of Southern African Studies” 10 (1983), pp. 17-38.
- Ventura A. (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza*, Atti del convegno internazionale di studi, Padova 4-6 settembre 1993, Marsilio, Venezia 1996.
- Veracini L., *Defending Settler Colonial Studies*, “Australian Historical Studies” XLV, 3 (2014), pp. 311-16.
- , *Settler Colonialism. A Theoretical Overview*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2010.
- Verdès-Leroux J., *Les Français d’Algérie de 1830 à aujourd’hui. Une page d’histoire déchirée*, Fayard, Paris 2001.
- Vigilante E., *Opera Nazionale Dopolavoro. Tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista 1925-1943*, il Mulino, Bologna 2014.
- Wallace M., *A History of Namibia. From the Beginning to 1990*, Hurst & Co., London 2011.
- Walther D.J., *Gender Construction and Settler Colonialism in German Southwest Africa, 1894–1914*, “Historian” LXVI, 1 (2004), pp. 1-18.
- White L., *The Comforts of Home: Prostitution in Colonial Nairobi*, Chicago 1990.
- White O., *Children of the French Empire. Miscegenation and Colonial Society in French West Africa 1895-1960*, Clarendon Press, Oxford 1999.
- Whitlock G., *The Intimate Empire. Reading Women’s Autobiography*, Cassell, London and New York 2000.
- Wiener M.J., *An Empire on Trial. Race, Murder, and Justice Under British Rule, 1870-1935*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.
- Williams K., “A Way Out of Our Troubles”: the politics of Empire settlement, 1900-1922, in Constantine S. (ed.), *Emigrants and Empire: British Settlement in the Dominions Between the Wars*, Manchester University Press, Manchester 1990.
- Wilson K. (ed.), *A New Imperial History. Culture, Identity, and Modernity in Britain and the Empire, 1660-1840*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

Wolfe P., *Race and the Trace of History: For Henry Reynolds*, in Bateman F., Pilkington L. (eds.), *Studies in Settler Colonialism. Politics, Identity and Culture*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2011.

–, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, “Journal of Genocide Research” VIII, 4 (2006), pp. 387-409.

–, *Land, Labor, and Difference: Elementary Structures of Race*, “The American Historical Review” CVI, 3 (2001), pp. 866-906.

–, *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology. The Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, Cassell, London and New York 1999.

Wolfe W.S., *The Myth of the White Farmer: Commercial Agriculture in Namibia, 1900-1983*, “International Journal of African Historical Studies” XVIII, 1(1985), pp. 93-108.

Woolacott A., *Gender and Empire*, Palgrave Macmillan, Basingstoke and New York 2006.

Wrigley C.C., *Aspects of economic history*, in Roberts A.D. (ed.), *The Cambridge History of Africa, vol. 7 from 1905 to 1940*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

Yoshikuni T., *African Urban Experiences in Colonial Zimbabwe. A Social History of Harare before 1925*, Weaver, Harare 2007.

Zaghi V., *Strutture di controllo in ambito locale*, in Ventura A. (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza*, Atti del convegno internazionale di studi, Padova 4-6 settembre 1993, Marsilio, Venezia 1996.

Zamagni V., *Distribuzione del reddito e classi sociali nell'Italia fra le due guerre*, in *La classe operaia durante il fascismo*, Annale XX della Fondazione G.G. Feltrinelli 1979/80.

Zimmerer J., Zeller J. (eds.), *Genocide in German South-West Africa. The Colonial War (1904-1908) in Namibia and its Aftermath*, Merlin Press, Monmouth 2008 (1^a ed. Berlin 2003).

Zunino P.G., Musso S., *Scuola e istruzione*, in Firpo M., Tranfaglia N., Zunino P.G. (dir.), *Guida all'Italia contemporanea 1861-1997, vol. III Politica e società*, Garzanti, Milano 1998.